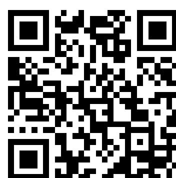
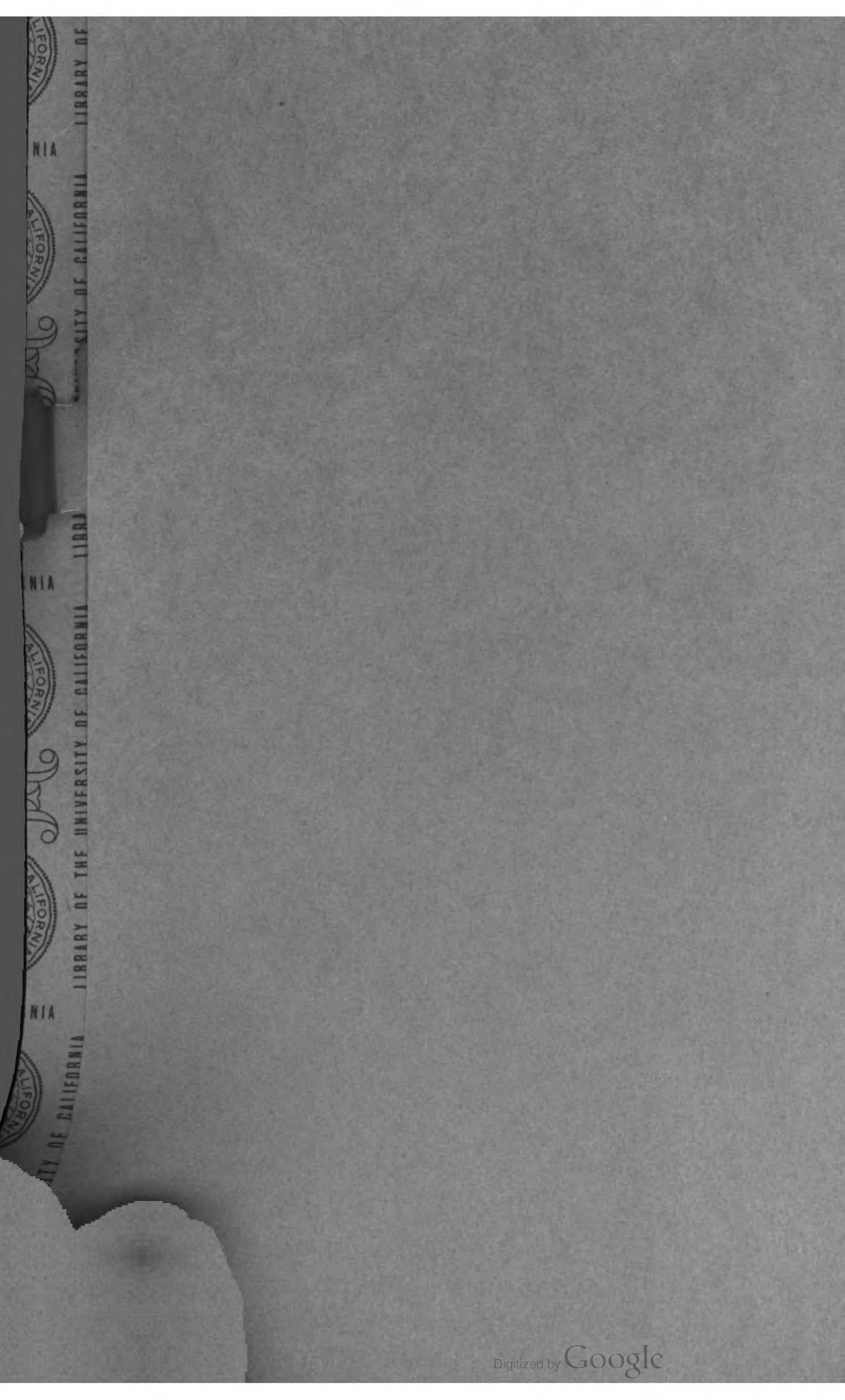



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868



MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XIII.

TORINO
PRESSO I FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCLXXIII.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XIII.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XIII.

TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCLXXI.

STAMPERIA REALE.

L' ORATORIO

DEL

SACRAMENTO IN TORINO

CON ALCUNI MONUMENTI ARCHITETTONICI

DEL

PIEMONTE

E DE' SECOLI XV E XVI

ILLUSTRATI

DA

CARLO PROMIS

Gli edifici eretti in Torino nell'età del massimo splendore dell'arte moderna, dico negli anni avvicinanti il secolare mille cinquecento, così pochi sono da non doversi tralasciar occasione alcuna di far conoscer quelli, de' quali da lungo tempo distrutti, mal ricercate e malnote memorie avanzano in libri ed in documenti sovente inediti e non guari esplorati. Tal è il monumento che imprendo a riprodurre ed illustrare, stante già dov'è ora la chiesa del Corpus Domini, colla fronte in marmo bianco e disposta in portico di tre arcate, essendo quella di mezzo ad uso d'Oratorio (1), *stando i devoti nelle due laterali ed estreme. L'opera fu architettata nell'anno 1532 da valente artista Veronese formato, se non alla scuola, certo alle opere de' grandi architetti veneziani del millequattrocento.*

Alla sua storia premetto quella del Tabernacolo che, settant'anni prima dell'Oratorio, fu innalzato nell'antico duomo a ricordo del miracolo accaduto in Torino nell'anno 1453; parlandone, prendo altresì occasione di far pubblico uno sconosciuto documento artistico della stessa età e concernente il bel chiostro

(1) Nel centro del portico eretto nel secolo XVI era conservata la porzione del pubblico selciato sul quale procumbè l'animale veniente da Exilles; in mezzo alla presente chiesa del *Corpus Domini*, e cinta di ringhiera, contiene dessa una iscrizione rammentante il prodigio.

della Cattedrale d'Aosta. E siccome l'erezione dell'Oratorio, la qual è precipuo soggetto di questo scritto, fu motivata dalla demolizione fatta l'anno 1492 del Tabernacolo stante nel vetusto duomo, così all'architetto ed all'architettura del duomo presente ed allora edificato estenderannosi pure codeste ricerche.

Matteo da San Michele autore del portico od Oratorio di Torino innalzava pure in Casale il monumento sepolcrale al cronista Monferrino Benvenuto Biandrate di S. Giorgio. Questo monumento, non abbastanza indagato dagli scrittori nostri, sull'autorità del Vasari, io l'attribuisco pure a Matteo, che ne fu architetto e scultore.



I.

Tabernacolo eretto dai Canonici nell'antico duomo di Torino l'anno 1455 per opera di Maestro Antonio Trucchi da Beinasco, e poi demolito nel 1492. Del pittore Amedeo Albini di Moncalieri e di altri artisti lavoranti al Tabernacolo ed al vecchio duomo.

Il miracolo del Sacramento, che narrano le storie esser accaduto in Torino nell'anno 1453, scosse in quell'età di affettuosi sentimenti e di ardente fede i concittadini nostri e confortolli a ricordare il fatto colla erezione di una Cappella, o Tabernacolo, che con ambidue questi nomi vengon designati que' nostri edifici sacri, i quali successivamente furon due, prima colà e poi nella piazza di S. Silvestro. Del terzo, che sarebbe l'attuale chiesa del Corpus Domini, votata nel 1598, fondata nel 1607, come di cosa moderna troppo, quì non debbo discorrere.

Quanto al primo edificio dirò che, dal luogo del prodigio, sulla piazza detta allora di S. Silvestro e Mercato del Grano, il vescovo Romagnano, accolta l'ostia, portata aveala nel vecchio duomo, che (come a S. Stefano di Bologna) constava di tre chiese aderenti ed è ricordato dagli storici per l'avvenutavi proditoria uccisione di Garibaldo Duca di Torino commessavi l'anno 662 da

un famigliare del re Longobardo Godeberto, che colla morte del Duca vendicò quella del suo signore (1).

Pensarono intanto i Canonici ad innalzar nel duomo un Tabernacolo che ricordasse il prodigio, e radunatisi collegialmente vennero in questa deliberazione: *Anno Domini MCCCCLIV, indicione VII, die 4 mensis septembris in Capella S.ti Iohs Evangelistae Taur. constituti personaliter venerabiles Dni Canonici Dompni Taur. Ven.dus D. Franciscus de Pistorio Praepositus, et Ven.les viri Dni Iohannes Leo Poyeti, Iohannetus Solis, Viglermus Droy, Mathaeus de Gorzano, Iohannes Placenciae, Iohannes de Romagnano, Thomenus de Romagnano, Anthonietus de Ruore, Anthonietus de Strata, Thomenus* (2) *Bussi et Anthonius Gunzatori, omnes unanimes ordinaverunt et statuerunt fieri unum Tabernaculum honorabile et sufficiens ad honorem et reverenciam Corporis D. N. Iesu Christi inventi et positi in hac Ecclesia die XXI Augusti MCCCCLII* (3) *tempore exercicii, discordiae et guerrae Delphinatus, precio florenorum tercentum et ultra. Et ad hoc fiendum et videndum elegerunt et potestatem dederunt Domino Praeposito, D.o Matheo, et D.o Iohanni Placenciae, qui plenariam potestatem habeant ex nunc componendi, concordandi etc. ac alia faciendi, quae huic negotio incumbant.*

(1) Paolo Diacono (IV, 53) che con voce antica chiama *Tegurium* il tempietto di quattro o di otto colonne soprastante al sacro fonte.

(2) Tra molti modi Piemontesi e Francesi sparsi ne' documenti qui raccolti, osserverò alcune voci credute proprie del dialetto di Siena, come Tommè per Tommaso. Così dal *Populus Alba* dei Latini, mentre dal sostantivo gl' Italiani fecero *Pioppo*, i Piemontesi fecero *Arbra*, i Senesi *Albera*, ambidue dall'aggettivo.

(3) Qui è sbaglio nell'anno, ch'è il 1453. Del rimanente fa d'uopo conchiudere che l'ostia, scesa alli 6 giugno nel calice di M.or Romagnano, sia stata deposta dapprima nell'attigua chiesa di S. Silvestro e poi portata in duomo dopo due mesi e mezzo.

L'inedito atto è nell'archivio capitolare, e n'è copia di mano del Nasi nel volume LXII, numero 4, nella biblioteca del Re. Nella copia del Nasi, laddove leggesi *Anno Domini MCCCCLVI, indicione IV*, ho introdotto una correzione che reputai necessaria. Non concerne questa carta senonchè il primo pensiero de' canonici e la spesa da essi stabilita in *fiorini* 300 *e più;* dunque è anteriore a quella del 1455, che sarà data in seguito, e non potendo essere del 1453, è necessariamente del 1454; inoltre all'anno 1456 risponderebbe l'indizione IX. Pongo adunque che le aste dei numeri IV e VII, per oscitanza di chi scrisse o di chi lesse, siansi mutate in VI ed in IV, stantechè, a quell'età, segnavansi tutte con linee quasi parallele. Ho dunque corretto *Anno Domini MCCCCLIV, indicione VII.*

Convenuti di nuovo i Canonici nel seguente anno scelsero l'artefice nella persona di Maestro Antonio Trucchi da Beinasco, villaggio presso Torino, e si tassarono per la somma di 25 ducati, onde l'esecutor dell'opera potesse soddisfare alle prime spese:

Anno Domini MCCCCLV, die Vigesima Quinta Aprilis congregati capitulariter fuerunt in Capella Sancti Iohannis Baptistae Venerabiles viri et Domini Praepositus noster ...... (seguono i nomi di undici canonici)....., *qui omnes unanimiter ordinaverunt, quod praepositus noster cum sindico habeant loqui cum magnifico Dno Praesidente* (1) *de facto Tabernaculi fiendi pro tenendo dignius Sacramentum Corporis Dni Nostri Iesu Christi miraculose repertum, et ad hoc faciendum habeant potestatem ponendi ducatos viginti et quinque, et quod ad hoc faciendum fiat tassa inter Canonicos solvenda*

(1) Intendasi del sindaco e del presidente del Capitolo.

infra festum S.^{ti} Michaelis proxime venientis, et sic proferre debeant ipsi magnifico Dño Praesidenti; et tamen dixit ipse Dñus Praepositus, quod nemo nostrum aliquid solvet, sed quod mittatur Summo Pontifici pro habendo indulgencias, et quod ex illis indulgenciis eradicabitur quantitas, quae dari debet Magistro Antonio de Baynasco, qui facere debet dictum Tabernaculum, usque ad centum ducatos, precium dicti Tabernaculi. Item etiam ordinatum fuit, quod praedicti loqui debeant cum dicto magnifico Dño Praesidente de facto domus alienandae etc. (1).

Di Mastr'Antonio da Beinasco non è, ch'io sappia, altra memoria; come pure, nessun vestigio, nessun ricordo rimane della forma del Tabernacolo, che pur doveva essere bellissimo, ricco di marmi, degno insomma di quell'aurea età, neppur sapendosi se l'aspetto suo fosse quello di cappella od altare, oppur di tempietto isolato, come sarebbe quello fatto da Leon Battista Alberti in S. Pancrazio di Firenze.

Quattr'anni impiegava Mastr'Antonio a compiere l'affidatogli incarico. Imperciocchè, non sarà mai ripetuto abbastanza che, ogniqualvolta (come nel Tabernacolo di Torino) l'opera fosse di arte pura, l'architetto a quell'età, era ad un tempo artista ed operaio, scolpendo, intagliando, scalpellinando cornici e massi, lavorando di mente egualmente che di mano.

Insorsero però dissensi circa il prezzo, imperciocchè l'espressione *florenorum tercentum et ultra*, con onesta

(1) Nel libro xx, f.° 62 verso degli Atti Capitolari. Ne è copia, tratta or'ha un secolo da G. S. Nasi, entro il volume LXII di documenti patrii del secolo xv nella biblioteca del Re, e fu stampato più volte ne' tanti libri sul Torinese miracolo del Sacramento. Lo riproduco, attesochè questo, cogli altri documenti qui riuniti, affatto sconosciuti sono agli storici dell'arte.

latitudine posta nell'atto anzidetto, dai periti chiamati a pronunciar il lodo stat'era interpretata in modo assoluto. Quindi le lagnanze d'Antonio, che si teneva aggravato, e la nuova adunanza capitolare d'onde emanò il seguente atto.

Anno Domini Milesimo Quater Centesimo Quinquagesimo Nono, Die quarta Maii.

Congregati capitulariter in Capella S.^ti Iohannis Evangelistae Egreggius Dominus Praepositus noster et Venerabiles Domini (seguono i nomi di sette canonici)... .... *qui omnes unanimiter ordinaverunt fieri debere ut infra. Quod ibi erat et fuit Magister Antonius Trucchi, qui requisivit eos* (cioè i canonici) *ut ab ipsis Dominis de Capitulo, ut revidere facere vellent Tabernaculum Corporis Christi per ipsum Magistrum Anthonium fabricatum, quia ipse erat valde laesus in dicta facta* (1) *per Magistros, qui stimaverunt dictum Tabernaculum, unde audita petitione facta per ipsum Magistrum Anthonium, Capitulum ordinavit, quod omnino revidere facere nolebat, quod esset in maximum dedecus ipsis Magistris, qui stimaverunt dictum Tabernaculum, et quod ipsi Magistri taxaverunt omnia exposita in dicto Tabernaculo per ipsum Magistrum, et deinde taxaverunt tempus, quod stetit ad laborandum in dicto opere, quae omnia posuerunt ad florenos* CCCX, *exclusis impensis factis in ferramentis, in calce, lateribus, sabbiono, et exclusis factis expensis per ipsum Magistrum Anthonium et eius Fratrem et Famulum, qui adiuvavit ipsum Magistrum Anthonium in principio quando fundabat dictum Tabernaculum, et item ultra omnia praedicta ordinavit Capitulum dari debere florenos* X *pro panno unius vestis*

(1) *Dicta facta*, cioè parole pronunciate. Fare nel valor di dire è tuttora usato dal nostro volgo, che lo tiene dagli antichissimi Latini, e di questa promiscuità di voci parlò il Vico nel *De antiquissima italorum sapientia.*

attento quod fecit dictum Tabernaculum bonum et pulchrum, ut ipse Magister Anthonius habeat causam contentandi de Capitulo et de fabrica ipsius Ecclesiae. Et sic fuit conclusum per suprascriptos Dominos Canonicos ipsorum nemine contradicente et praeceptum fuit mihi debere scribere et redigere in scriptis in isto libro ad perpetuam rei memoriam. Et ego Iohannetus de mandato suprascriptorum ita scripsi, pro ut mihi ordinatum fuit, teste meo signo Manuali.

Ioannes de Solis.
Signi † locus.

Conservasi quest'atto nell'archivio Capitolare, libro xx, f.° 69 *verso;* n'è copia nella biblioteca del Re, vol. LXII, numero 10 dei documenti patrii del secolo xv, e nell'archivio civico. Fu stampato nelle tante relazioni del miracolo e singolarmente in quelle edite a Torino nel 1852.

Adunque, nell'anno 1454 determinarono i Canonici di spendere nell'opera del Tabernacolo fiorini 300 e più; nel 55 si tassarono in 25 ducati per le prime somministranze e stabilirono di spendervi sino a 100 ducati; nel 59 giudicarono i periti che quel *floreni* 300 *et ultra* si potesse equamente specificare in fiorini 310, non computatevi le spese di muratura, di ferramenti e due aiuti. Ora, in Piemonte, dai conti dei ricevitori ricavasi che negli anni 1450-55 il ducato rispondeva a due fiorini di piccol peso e valeva grossi 24, ossia L. 12 di moneta presente; ne segue che fiorini 310 sarebber ducati 155, cosicchè convien dire che i 100 ducati stabiliti nel 1455, cresciuti fossero, per le necessità stesse dell'opera, sino ad una metà di più, ossia a ducati 155, senza contare le indicate minori spese. Computandosi queste, si può ritenere che la totale spesa del Tabernacolo salisse a

ducati 200, che sarebber all'incirca L. 2000 di moneta attuale.

Ho detto di sopra come in nessun luogo si faccia parola della struttura del Tabernacolo, della materia e degli ornamenti suoi. Forse la più antica, e sin'ora la sola memoria che ne sia pervenuta', è nelle parole di Domenico d'Agostino Bucci, che lo dice *un ricchissimo Tabernacolo* (1); se nonchè, stampato essendo il libro un secolo dopo la demolizione di esso, non ne sarebbe molta l'autorità, ogniqualvolta non foss'egli stato figlio di Agostino Bucci (che il Tasso pose interlocutore nel dialogo *il Forno primo* ed era, per que' tempi, insigne cultore delle memorie patrie), il quale ne potè udir le lodi da molti che l'avevan veduto. Dicendolo egli ricchissimo, convien credere che fosse di marmo bianco e fregiato d'intagli e bassirilievi; ad un nucleo di muratura ed agli arpioni che affrancavano i rivestimenti marmorei si riferiscono infatti le addotte parole leggentisi nel documento del 1459.

Ma quando nel 1490 il Cardinal della Rovere fece abbattere l'antica Cattedrale, ed i materiali ne furon dati all'impresario della Cattedrale nuova (2), pare che il Tabernacolo fosse temporariamente tutelato prima dalle ingiurie, poi ridato al culto ed arricchito di pitture; e siccome codeste spese le fece tutte il Capitolo, ne segue che il Tabernacolo rimasto sia nel nuovo duomo, sinchè affatto scomparve senza lasciar memoria alcuna nè della forma sua, nè dell'anno di sua demolizione.

E posciachè il soggetto mi vi trae, aggiungerò qualche inedito documento illustrante la storia di sconosciuti artisti nostri, nonchè la demolizione del Tabernacolo stesso,

(1) *Il solenne battesimo di Filippo Emanuelle figlio di Carlo Emanuele e dell'infanta Catterina* ecc. Torino, 1587, 4°, pag. 44.
(2) Cibrario, *Torino nel MCCCXXXV* (1836), pag. 13.

o se si voglia, il disfacimento suo per la successiva traslocazione.

Nell'archivio Capitolare evvi quest'atto, essendone anche copia nella biblioteca del Re fra i documenti patrii del XV secolo (1): *Die veneris* 16 *martii* 1492, 2.ª *die veneris quadragesimae immediate post missam magnam in Capella Episcopali in qua Capitulum totum convenerat ad celebrandum ob diruptionem Ecclesiae S.ti Iohannis. Item eodem die et mane fuit in Capitulo Magister Amedeus Albini de Montecalerio etc.* (sic) *ad faciendum pactum de evulsione Tabernaculi Sacramenti, et tabulae altaris maioris S.ti Ioannis, et cum peteret ducat.* 10 *pro labore, Capitulum commisit hoc negotium D.o Mercurino Ferrerii et D.o Guillmo Baldino, qui faciant pactum et concordent cum eo.*

Il quale svellimento *(evulsio)* del Tabernacolo, indicante propriamente l'atto del togliere una cosa radicata in un luogo per trasportarla altrove, affidato ad un pittore, anzichè a semplici muratori, ci conferma sempre più nella credenza che il Tabernacolo dovesse essere soltanto trasferito.

Di questo pittore Moncalierese un'altra memoria abbiamo, che il Vernazza trovò ne' conti della Tesoreria generale N.° 128, f.° 70, ed incontrasi tra le sue schede nella biblioteca del Re; da essa ricaviamo che l'Albini, oltre il dipinger tavole, era anche illuminatore de' Principi di Savoia. *Libravit magistro Amedeo Albini pictori et illuminatori subscripto octodecim florenos pp. mencionatis in quodam rotulo per reverendum in Xpo patrem dominum Anthonium Lamberti decanum Sabaudie de precepto ducali visitator et signator, cuius tenor talis*

(1) Stampato in parte nel *Quarto Centenario dell'insigne miracolo del SS. Sacramento, celebrato nell'anno 1853.* Torino, 1853, 8°, pag. 57.

est. Il est deu par mon tres redoubte seigneur monseigneur le duc de Savoie a son tres humble subiectz et serviteur maistre Amye Albin de Moncailler pintre et illumineur lequel a illumine unes belles heures en parchemin que sont a Charles monseigneur (1)*, et que feu ma tres redoubte dame ly avait donné et fait les histoires et lettres dor.* Segue la quitanza dell'Albini in data 24 *die* 1478.

Seguono negli Atti Capitolari queste memorie: *Ego Baptista de Restis Canonicus et Sindacus fabricae Ecclesiae taurinensis solvi: Die octava maii* 1509 *Magistro Ambroxio de Mediolano scarpellino in deductionem custodiae Corporis Christi florenos* 6, *grossos* 6. Poi, alli 10 giugno, allo stesso: *Pro integra solutione tabernaculi Corporis Christi inclusis florenis ii eidem datis de mandato Capituli ultra scuta* XX *solis florenos* 2 *grossos* 2. Dove il *deductio* ed il *solutio* non significano già il fatto della demolizione, ma sì il porre abbasso ed ordinatamente i materiali d'una fabbrica per poi ricostituirla; infatti nell'anzi addotto atto Capitolare del 1492 la distruzione dell'antico duomo è detta *diruptio*.

Vengono quindi quest'altre particole: *Die* 6 *augusti* (stesso anno) *datum Magistro Anthonio pictori pro pictoriera tabernaculi Corporis Christi florenos* 30. *Die* 25 *augusti datum Magistro Io. Antonio pictori pro pictura hostii dicti tabernaculi florenos* 3 *grossos* 60 (2). Dove quel *Pictoriera* tengo che sia in luogo di *Pictoreria* e che i due maestri sian forse una stessa persona. Ad ogni modo, i lavori di pittura fatti al Tabernacolo undici anni dopo ultimata e consacrata la nuova Cattedrale dimostrano ad evidenza che il Tabernacolo tuttora esisteva ed era oggetto di culto.

(1) Quello che fu poi Carlo I Duca di Savoia ed aveva allor dieci anni.
(2) *Quarto centenario*, pag. 58.

II.

Chiostro della Cattedrale d'Aosta innalzato da quel Capitolo nell'anno 1442, *essendone maestro lo scalpellino Pietro Berger da Ciamberì.*

Dirò ora di un altro edificio sacro, che abbiamo in una città del Piemonte e che, esso pure fu innalzato alla metà del secolo XV; intendo del bellissimo chiostro della Cattedrale d'Aosta, che que' Canonici commisero nell'anno 1442 al maestro *Latomo* Pietro Berger da Ciamberì. Le condizioni convenute col Berger trovansi nel documento originale, ch'è nell'Archivio di quel capitolo ove lo copiai, ed essendo inedito, quì volentieri lo aggiungo, di molta importanza essendo per le nostre memorie artistiche.

Pactum Venerabilis Capituli Ecclesie Augustensis factum cum magistro Petro Bergerii Latomo de Cambiaco.

In nomine Domini amen. Anno Domini M.C.C.C.C.XLII. *Inditione quinta die octava mensis Iunii in Capitulo Ecclesie Augustensis in quo inter fuerunt venerabiles viri dominus Iohannes de Olomont, Iohannes de Sancto Petro, Berardus Blavery, Guillelmus Polery, Petrus de Bussy, Iohannes Glagardi, Balduinus Scutifer et Iacobus Andrueti omnes canonici Ecclesie Augustensis ad sonum campane hora solita capitulariter congregati in presentia discretorum virorum Dopni Francisci Rosseti Curati Sancti Iohannis Auguste, Iohannis Marcassini beneficiati in Ecclesia Augustensi, et nobilis ac potentis viri Iohannis Cdni* (Condomini) *Castri Sancti Petri Castri*

Argenti testium ad subscripta vocatorum et rogatorum et mei notarii subscripti, prefati domini nomine tocius capituli convenerunt et pactum fecerunt cum magistro Petro Bergerii de Chamberiaco latomo in arte architectonica erudito de dictando et ordinando et construi faciendo claustrum Ecclesie Augustensis per se et suos operatores in arte suficientes per ipsum eligendos qui scindant lapides et sculpant tam de marmore quam alabastro et tuvis secundum eius bonam ordinationem. Salvo quod ad eius dictamen capitulum faciet propriis expensis edificari fundamenta usque ad positionem lapidum scissorum et sculptorum pro pretio ut infra videlicet pro suo dictamine magisterii et expensis tam in eundo quam redeundo quotiens erit necessarium et expediens venire debeat habere quinquaginta florenos p. p. ad rationem XII *grossorum monete cursalis Auguste pro quolibet floreno solvendos medietatem in medio operis et aliam medietatem in fine dicti operis. Una ad* XX.[ti] *grossos dicte monete pro capucio sue uxoris et una veste facto medio opere usque ad decem florenos p. p. ut supra.*

Item quod teneatur mittere Capitulo vel adducere secum quatuor operatores sufficientes in dicta arte qui sint hic in principio martii proxime venturo.

Item quod illi laborent circa illud opus specialiter in scindendo et sculpendo marmor alabastrum et tuvos quos et que dictum Capitulum faciet levari. Quorum quilibet debeat habere tam pro suo victu quam pro suis stipendiis pro qualibet die qua laborabit videlicet a principio martii inclusive usque ad festum omnium Sanctorum tres grossos et tres quartos monete predicte, Et a festo omnium Sanctorum usque ad principium mensis martii subsequentis tres grossos cum dimidio, super quo salario

debeant dicti operatores pro toto tempore se sumptuare in suis expensis.

Item quod dictus magister Petrus debeat habere pro suo salario pro qualibet die qua laborabit, residendo hic, videlicet tres grossos dicte monete et sumptus suos et sui, quos sumptus debeat supportare dictum Capitulum tam diebus festivis quam feriatis.

Item quod dictum Capitulum teneatur sumptuare punctas martellorum dicti magistri Petri et suorum operatorum et etiam calibem (1) *pro acerando et facere acerari.*

Ita (sic) *quod ipsi magister et operatores teneantur sumptuare eorum martellos, salvis premissis, et alia necessaria.*

Item quod dicti magister et sui operatores debeant recipere in solutum de frumento et vino Capituli ad estimacionem comunem temporis tum currentis. Et Capitulum teneatur eis sumptuare domum pro residentia tempore quo laborabunt.

Item quod debeat fieri solutio dictis operariis de mense in mensem per Caplum.

Item dictum Capitulum teneatur sumptuare totam materiam super loco.

Item quod facta medietate claustri, si Capitulum vellet subsedere de alia medietate per unum annum, vel medium vel duos annos, quod posset subsedere ad agregandum vel materiam vel pecunias.

Que omnia et singula supradicta et in presenti instrumento contenta et descripta tam dicti domini canonici nomine tocius Capituli per se et eorum successoribus

(1) Dal greco-latino *Chalybs* significante ferro puro ed anche acciaio. Ma qui deve intendersi nel valor di rota per aguzzar scalpelli e non già fare *punctas martellorum*, come disse chi rogò l'atto.

eorum juramentis super Sanctis dei scripturis corporaliter prestitis in quantum ipsas tangit promiserunt, quod dictus magister Petrus in quantum eum tangit et pro se et suis heredibus ac causam suam habituris et sub obligatione omnium bonorum suorum mobilium et immobilium quorumcumque presentium et futurorum iuramento suo super sanctis dei scripturis corporaliter prestito promisit habere rata grata et firma attendereque et observare ac facere et fieri facere bene et fideliter sine fraude sub pena restitutionis omnium dampnorum, expensarum et interessi (sic) *sub omnique iuris et facti renunciatione ad hec necessaria p' et cautela et de premissis tam dicti domini quam dictus magister Petrus preceperunt michi notario subscripto fieri et tradi duo et plura publica instrumenta ad opus dictarum partium.*

Conservasi l'istrumento nel volume avente per titolo: *Liber computorum receptarum et expensarum ad opus Claustri Ecclie Aug. S.* Poi in calce all'istrumento stesso sono notate queste due particole:

Et est sciendum quod dictus magister et sui quatuor operatores apliquerunt huc XV mensis martii et inceperunt laborare et operari in dicto opere die XVIII dicti mensis.

Recessit magister die XVI aprilis ad conducendum alios operarios ad levandos lapides. Et rediit secunda die maij et adduxit tres socios qui ceperunt laborare die IIIJ; V et VI fuerunt festa.

Esteso questo documento in paese ove la lingua e le usanze francesi sempre adopraronsi ed esclusivamente, l'architetto o Maestro cui viene affidato l'incarico del chiostro è detto *Latomus* voce rispondente al *Tailleur* oppure *Maître de la pierre.*

Ad effigiare il costume da noi regnante in quell'età semplice e bonaria, dirò che a Torino, come ad Aosta,

viene notarilmente pattuito che nel corso del lavoro, o ad opera finita, debbasi dare al Maestro di che provvedersi i panni onde vestirsi. A Torino il Capitolo daràgli 10 fiorini *pro panno unius vestis;* ad Aosta daràgli 20 grossi, ossia un fiorino e due terzi *pro capucio sue uxoris et una veste.* Dai quali dati possiamo argomentare che il lusso della città pianigiana vinceva di almen sei volte quello della città alpina. Di un abito tinto in grana, che Pio II regalò al suo architetto Bernardo da Firenze, parla all'anno 1462 lo stesso Pontefice (1).

Il bellissimo chiostro d'Aosta forma un quadrilungo cinto da archi acuti impostati su pilastri, e son pochi anni ch'era ancora in ottimo stato. Ma per la strana ed inescusabile smania di abbellir, com'essi dicono, le fabbriche del medio evo, quel chiostro graziosissimo fu deturpato disfacendone un lato per sostituirvi una volgarissima cappella. Al modo stesso la così nuda, eppur così propria, facciata della cattedrale Augustana con quell'immenso nicchione rettangolare contenente le porte ed un cumulo di terre cotte a colori, di statue e di pitture (opera di plasticatori ambulanti, che percorrevan città e villaggi circa l'anno 1530), fu deturpata essa pure negli stessi anni da uno sgarbato e greve intercolonnio dorico riprodotto *ad unguem* da quello del Vignola (2). Così poco da noi si ritrae de' preclarissimi esempi che in ogni parte dell'archeologia Cristiana ci dà tutto giorno il clero di Francia.

(1) *Commentaria* (1584), lib. IX, pag. 432 *Ultra centum aureos et vestem coccineam dono dari.*

(2) Tralasciata la parte esterna, che architettonicamente è la più importante, soltanto dell'interna parlò nel 1854 Ferdinando de Lasteyrie nel fascicolo 1.° delle *Cathédrales des Alpes.*

III.

Il duomo di Torino edificato tra gli anni 1490, 1498 dall'Arcivescovo Cardinal Domenico della Rovere sui disegni del Fiorentino Baccio Pontelli.

Se a noi, così poveri di edifici del xv secolo, qualche cosa può tener luogo della cessazione di quel Tabernacolo che, eretto a mezzo il millequattrocento, come tutte l'opere di quell'unica età, splender doveva di grazia schiva e di delicata bellezza, questa si è che alla sua demolizione fu proceduto onde innalzare la Cattedrale nuova sull'area occupata dall'antica.

Domenico della Rovere de' Signori di Vinovo e dell'antica e nobil famiglia de' della Rovere di Torino, stante l'omonimia, fu da Sisto IV riconosciuto per nipote ed in uno col fratello Cristoforo promosso al Cardinalato. Di siffatta consanguineità non si ebbero e non si hanno prove (1), ma sì de' beneficii dei della Rovere Torinesi verso il futuro Papa e del riconoscente affetto, che mosse Sisto a conferir premi ed onori ai nostri. « Per gli ob- » blighi che Sisto IV haveva alla casa della Rovere da » Turino; .... sin da fanciullo ella amò Sisto, stimò, » portò tanto innanzi nelle buone lettere e nella per- » fettione delle scienze ». E questo dice un autore non remoto da quella età, che a Roma ne potè udire veridica relazione (2). Sappiam pure che Sisto studiato aveva teologia presso i Francescani di Chieri e che in quella città avevano

(1) Dissemi peraltro più volte il conte Pompeo Litta che, non essendovi argomenti favorevoli a questa parentela, non conosceva però neppure de' fatti o documenti che la impugnassero.

(2) *La prima parte delle vite, ovvero fatti memorabili di alcuni Papi e di tutti i Cardinali passati. Di Hieronimo Garimberto vescovo di Gallese.* Venezia 1567, pag. 137, 375.

onoranza i della Rovere [1], avendo poi anche Sisto fondato nello studio di Torino un collegio di venticinque scuolari.

Assunto Domenico alla sede episcopale di Torino nel 1482, ricolmo dallo zio di beneficii ecclesiastici, fatto Cardinale del titolo di S. Vitale, e quindi di quello di S. Clemente vacato per la morte del fratello Cristoforo [2], volle pareggiarsi ai ricchissimi ed insigni fabbricatori che erano i Porporati di quell'età, quasi tutti caldissimi cultori dell'arte e singolarmente dell'edificatoria; volle sopratutto aggraduirsi lo zio Pontefice, che ad ogni lode anteponeva quella così ben meritata di essere *In operibus publicis construendis vel reparandis vere maximus.* Non era quel nostro un uomo dotto, nè sentiva per l'arte quello spontaneo affetto, che ne' grandi è tanta parte di coltura, di lui scrivendo il contemporaneo Iacopo Volterrano che era: *Solo cognomine Ruvereo, et assiduo ac facili obsequio ad hanc dignitatem promotus. Literaturae mediocris, nulla tamen excellens doctrina, aut sanitate consilii, aut ingenii boni. Sola Principis gratia illum extulit et bonum apud omnes nomen* [3].

Chi svolse le istorie di que' tempi ben sa che, per far cosa grata a Sisto IV, miglior mezzo non v'era che quello d'innalzar fabbriche sacre, giuntavi la cortesia che i disegni ne fosser fatti dall'architetto che il Papa prediligeva ed il quale fortunatamente era allora, come in tutto quel secolo, uno de' maggiori uomini, che fosser mai in quell'arte. Dico di Bartolomeo Pontelli [4] che con

(1) Cibrario. *Storia di Chieri*, parte IV, cap. 23.

(2) Ciacconio ed Oldoino. *Vitae Pontificum et Cardinalium*, vol. III, pag. 63, 76.

(3) *Diarium Romanum* apud Muratori, R. I. S. XXIII, pag. 131. Tenivelli *Biografia piemontese*, vol. III.

(4) Che così si chiamasse e non Pintelli, lo provano, con altri posteriori, i documenti da me addotti nella vita di Francesco di Giorgio.

vezzeggiativo toscano chiamavasi Baccio; datosi dapprima all'arte del legnaiuolo (1), dalla quale vennero tanti insigni architetti, si volse in breve all'architettura, nella quale condusse moltissime opere per Sisto IV in Roma, e molte altrove per Principi che a sè lo chiamavano sapendo di far cosa grata al Papa.

La prima opera che abbiagli dato fama fu la chiesa e convento di S. Maria del Popolo in Roma avente iscrizioni di Sisto IV e dell'anno 1472; seguono quel gioiello di S. Pietro in Montorio, la Pace, i Ss. Apostoli, S. Pietro in Vincoli, S. Agostino, con una folla di minori chiese, o cappelle abbellite, instaurate, costrutte nel giubileo del 1475, tra le quali emerge quella nuovissima e carissima di S. Cosimato, come suoi pure furono altri edifici privati e pubblici enumerati dal Vasari, e tutto ciò in Roma.

Lo vollero ad Urbino i Montefeltro viventi sotto l'aura di Sisto IV e lo adoprarono ad abbellir il loro palazzo ed alla erezione della chiesa di S. Bernardino (2); lo vollero i Rovereschi Vicarii di Sinigaglia e gli commisero la chiesa della Madonna delle Grazie alle porte di quella città (3), edificata nel 1491; agli anni stessi appar egli autore della chiesa matrice di Orciano in Romagna, giusta quanto fu notato dal Pungileoni prima e poi dal Gaye; che anzi, dall'epitafio suo, ch'era in S. Domenico d'Urbino, ricavasi esser egli stato autore del magnifico cortile di quel palazzo (4). Giusta l'usanza de' tempi fu altresì pittore (5) ed architetto militare, sua essendo la rocca di

(1) Gaye, *Carteggio d'artisti*, vol. I, pag. 275.
(2) Baldi. *Vita di Federico II*, libro VII.
(3) Siena, *Storia di Sinigaglia*, pag. 160.
(4) Vernaccia, *Catalogo di varie memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino* (1718). Ms. in quella città già presso il cav. De Pretis, f.° 41.
(5) Gaye, vol. I, pag. 276.

Sinigaglia, come notò l'antico autore di quella cronaca (1). Avvegnachè a que' tempi troppe lodi non si profondessero agli artisti, pure la sua sepocral iscrizione lo diceva *Vir tota Italia summo propter ingenium honore et nomine;* e nella Memoria di Fra Gratio di Frantia, edita del Pungileoni, leggesi: *Mastro Vaccio fu homo de grande ingegno.*

Nelle opere sue fu Baccio esclusivamente adoperato da Sisto IV, testimoniandolo la maniera stessa de' suoi edifici, ch'è sempre una. Dice Vasari in un luogo, che *Baccio meritò che il Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse;* e poco stante aggiunge che: *Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui.* Gli ultimi scorsi secoli nè il conobbero, nè il pregiarono, ma la critica età nostra lo pone meritamente a mezzo tra Brunellesco e Bramante. Nè di lui tacquero i moderni estetici, che col fino gusto e coll'artistica analisi s'ingegnano a scuoprir le vie tenute da quei grandi, e la mente architettonica di Baccio fu testè bellamente esposta dal Barone di Hübner (2).

Per talentar al genio edificatore di Sisto miglior via non eravi che quella di condur fabbriche relativamente sontuose, per esse valendosi del suo prediletto Baccio, tal fiata accadendo pure, che per l'una e per l'altra cosa dallo stesso Pontefice venisse la spinta; così per l'amata sua chiesa di S. Maria del Popolo, ad otto Cardinali assegnò le otto cappelle ed impariamo da Iacopo Volterrano che la cappella di S. Girolamo attribuilla al Cardinal Domenico della Rovere, quella di S. Catterina al fratello suo Cardinal Cristoforo. Morì questi troppo subitamente,

(1) Presso Pungileoni *Elogio di Gio. Sanzio*, pag. 87.
(2) *Sixte Quint.* Paris, 1870, vol. 3.

ma l'opera del primo tuttor rimane e ne dirò in seguito. Architetto di queste fu Baccio, dal Vasari sapendo noi, che alla chiesa del Popolo fec'egli « alcune cappelle con » molti ornamenti e particolarmente quella di Domenico » della Rovere Cardinale di S. Clemente e nipote di quel » Papa »; oltrecciò lo dice patentemente lo stile in essa adoprato e la maniera ch'è quella di Baccio (1). In questa cappella, tutta purità ed eleganza, pose Domenico al fratel suo Cristoforo, morto in Roma nel 1478, un sepolcro di forme egregie con iscrizione e stemma della quercia fiancheggiata dalle iniziali S. D. (2).

Il fondatore di questa cappella lasciovvi pure memoria di sè in questa lapide:

DOMINICVS . RVVERE . CARD . S . CLEMEN
TIS . CAPELLAM . MARIAE . VIRG . GENE
TRICI . DEI . AC . DIVO . HIERONYMO .
DICAVIT

Morto poi in Roma nell'aprile del 1501, ebbe dapprima sepoltura in questa sua cappella gentilizia e sotto l'epigrafe seguente:

DOMINICVS . RVVERE . CARD.
TIT . S . CLEMENTIS . QVI . AEDEM.
HANC . A . FVNDAMENTIS . PER
FECIT . HIC . PRO . TEMPORE.
QVIESCIT.

Fra gli edifici del Cardinal nostro notano eziandio gli scrittori ecclesiastici la chiesa cattedrale di Montefiascone

(1) Letarouilly. *Édifices de Rome*, tav. 233 e segg.
(2) Becchio e Tosi. *Monumenti sacri e sepolcrali di Roma nei secoli XV e XVI.* (1842) tav. 126.

compiuta poscia da Michele Sanmicheli, ottagona come quella della Pace in Roma opera di Sisto IV e tutta spirante il fare di Baccio. Notano anche in Piemonte i castelli di Rivalta e di Cinzano colla chiesa di S. Maria del Tivoleto presso Vinovo; per le quali opere da lui condotte quand'era Cardinale ed Arcivescovo di Torino è assai probabile che siasi valso dell'opera di Baccio, che da Roma ne avrà mandato i disegni.

Narra pure il Vasari come il Cardinal Domenico: « fece fare col disegno di Baccio un palazzo in Borgo » vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben con- » siderato edificio ». Esiste questo tuttora in Roma sulla piazza di S. Giacomo Scossa Cavalli, e porta sulle finestre il solito titolo del Cardinale. Un altro edificio per lo stesso personaggio e che esso pure doveva essere architettato da Baccio, era una villa collocata sul Tevere tra Ponte Molle e la foce dell'Aniene, e di cui più non rimane memoria nè vestigio. Trovola soltanto ricordata da Iacopo Volterrano narrante come Sisto si portasse una volta: *ad villam Dominici Cardinalis S. Clementis, quam nuper supra ripam Tiberis a fundamentis aedificavit, paulo a Milletio ponte distantem, vicinamque fluentibus Anienis* (1).

Nell'anno 1501 in cui morì il Cardinal Domenico fugli recitata, appunto nella chiesa di S. Maria del Popolo, l'orazione funebre da Raffaello Brandolino detto Lippo per la sua cecità. Codest'orazione sconosciuta ai nostri, è indicata dal Tiraboschi in nota a pag. 975, tomo VI (edizione del 1791), come stante nella Biblioteca de' Principi Chigi in Roma. Per le opportune informazioni richiestane la gentilezza dell'erudito Padre D. Luigi Bruzza, n'ebbi risposta

(1) *Diarium Romanum* in Muratori XXIII, col. 156.

come altro non sia quell'orazione che un'elegante cicalata all'uso cinquecentista con poco sugo di notizie storiche.

Tra le fabbriche del Cardinale in Roma lauda il Brandolino la cappella nel Popolo e la casa di Borgo delle quali dicemmo; nella campagna Romana accenna una casa a Formello, un convento a Rignauo, casa e convento nell'isola del lago di Bolsena. Quanto al duomo di Torino son queste le sue parole: *Quid opulentissimam Taurinorum Ecclesiam quae Transalpinae* (sic) *Galliae civitas est: Achademicamque dignissimam posthabeo? Sunt enim magnifica haec duo aedificia: quae pietatem, religionem, virtutum litterarumque observantiam singularem ostendunt. Quid postremo aedem in patria pulcherrimam non commemoro?*

Dove a me pare che quell'*Achademicamque* vada letto *Achademiamque*, oppure che, ritenendovi l'aggettivo, vi si abbia a sottintendere *domum* ovvero *aedem*. Le quali poco chiare parole vengon illustrate dalle rammentate a pag. 42 di Chiaffredo Lanfranco scrivente nel 1497 al Cardinale: *pro sacro nuper instituto collegio post cathedralis basilicae etc.;* intendendo altresì che il Collegio Sacro, o l'Accademia, denotin la casa in cui convivevan i chierici della diocesi e che assai dopo fu detta Seminario. Ma di questo magnifico edificio, da lungo tempo compiutamente distrutto, i nostri scrittori non parlan punto.

Durante il soggiorno del Cardinale in Roma ebbe luogo la riedificazione della Cattedrale Torinese sopra disegni, ch'io tengo commessi dal Cardinale stesso al solito suo architetto Baccio Pontelli. La demolizione del duomo antico accadde ne' primi mesi del 1490, nel luglio di esso essendosi gettate le fondamenta del nuovo (1).

L'opinione attribuente la Cattedrale di Torino al Pontelli,

(1) Pingone. *Augusta Taurinorum*, pag. 68.

anzichè a Meo del Caprino (nome in architettura affatto nuovo mentre degnamente illustre è l'altro), viene corroborata dalla somma analogia tra i ben certi edifici suoi altrove ed il nostro, unitamente alla comune maniera tutta sua propria di sagomare e di disporre, che tanto distingue le opere di Baccio. Assai la convalida eziandio il sapersi che Baccio, essendo architetto del Cardinal Domenico, troppo è naturale che lo fosse altresì in questa sua opera principale. Concorrono anche, almeno in modo negativo, i documenti, i quali, di lui tacendo, non però lo escludono, insegnandoci anche che i disegni ne venner da Roma ove allora Baccio aveva sede.

Finalmente dà forza a quest'opinione il fatto di un'altra fabbrica nostrana, dico il castello di Vinovo edificato a quegli anni da un parente del Cardinal Domenico della Rovere, nel triplice loggiato ad archi del cortile del qual castello sovranamente improntandosi la maniera del nostro architetto sì nel disporre che nel modanare ed ornare, come anche le terre cotte ed i dipinti che avanzano accusano il fare del quattrocento e del Pontelli. Aggiungo che il poeta Pierio Valeriano, trovandosi in Piemonte nel 1515 in compagnia di Giuliano de' Medici Duca di Nemours venuto ad impalmar Filiberta di Savoia, di quel castello cantava:

Seu vicina placent arva et palatia gentis
Roboreae, Vici splendida tecta Novi (1).

Contro questo parere avvalorato da tanti argomenti e da me emesso nel 1841 (2) levossi lo storico dell'architettura

(1) *Amorum* (1524) lib. IV, f.° 62. La Tavola di Leonardo colla sacra famiglia ed una giovane signora in piedi, crede l'Amoretti *(Memorie di Leonardo*, p. 113) che rappresenti appunto Filiberta e che probabilmente la facesse dipinger Giuliano per Leon X.

(2) *Architettura di Francesco di Giorgio Martini*, vol. II, pag. 26.

antica Luigi Canina, il quale, affine di combattere la proposta di un nuovo duomo da farsi in Torino, previa la demolizione del presente, si fece avanti con nuova proposta nella quale, ritenendo il duomo, ma rendendolo quasi invisibile, negò esserne Baccio l'autore e tentò scemarne l'artistica importanza (1).

Era il Canina travagliato da una singolare, ma non infrequente ubbia, quella cioè di apparir uomo spassionato abbassando le cose di sua patria; così, contro Toscana sua aveva inveito Dante, contro Piemonte il Gioberti. Dic'egli che il duomo nostro *offre una maniera non troppo plausibile nella parziale decorazione*, mentre il complesso desunto essendone da un prototipo sovente allor ripetuto, come sarà detto, le parti non sottostanno in loro originalità, alle migliori di quel secolo. Fa colpa a Baccio di esser venuto su dal legnaiuolo, come se tali stati non fossero il da Maiano, il Sangallo e tanti altri. Dice che senza sua personal presenza non poteva Baccio conoscer il sito, nè diriger la costruzione, e ch'ei non fu mai in Torino; l'ultima cosa è vera, ma già notammo che i disegni mandolli l'architetto da Roma, non essendone punto necessaria la persona, come, per figura, potè il Michelozzi mandar da Firenze i disegni d'un palazzo a Milano, quelli d'un ospedale a Gerusalemme, come narra il Vasari; e tal cosa fassi tuttora e farassi sempre.

L'ubbia del Canina lo trasse in errore anche quando gli occorse parlare delle nostre antichità. Così, la porta Palatina di Torino, avvegnachè evidentemente Augustéa, viene da lui attribuita all'età longobardica, e quindi non

(1) *Ricerche sull'architettura più propria de' tempi cristiani e applicazione della medesima ad una idea di sostituzione della chiesa cattedrale di S. Gioanni in Torino.* Roma, 1843, pag. 120 e segg. Tavole I - VI della Parte II.

ne tien conto [1]. Dell'arco d'Aosta, evidentemente Augustéo esso pure[2], ed opera d'ingegner Romano, dice il Canina che *lo stile della sua architettura, mista di maniera dorica e corintia, lo fa credere di tempi posteriori, od almeno in gran parte riedificato dopo la suddetta epoca* [3]; scambiando, malgrado Vitruvio [4] ed i monumenti, quale indizio di poca antichità, quanto appunto ne attesta la remota edificazione. Poi, alla Tavola CLXXXV ne dà una pessima rappresentazione, ed alla Tavola V. B una pessima pianta della città, attribuendole sei porte, mentre il recinto, quasi intiero e ben diverso dal suo, non ne contiene che due.

Due documenti del 1492 e relativi alla fabbrica del duomo di Torino furono accennati dal Cibrario [5], e da essi apparisce chiaramente quale appaltatore dell'opera il Fiorentino Amedeo di Francesco da Settignano, detto Meo del Caprino, con lui essendosi pattuito di dar *la canna del muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la canna del tetto impianellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, pianelli et coppi per uno ducato d'oro; et li ammattonati della Chiesa a sue spese de mattoni arrotati*

(1) *Archit. antica.* Tomo VIII, pag. 61.

(2) Dione lib. LIII, 26: *Fornix tropheum ferens in Alpibus ei positum est.* All'anno 729, cioè 25 prima dell' e. v.

(3) Tomo IX, pag. 474. Cf. le mie *Antichità d'Aosta* nelle tavole e nei capi VI, XI.

(4) Libro IV, capo I.

(5) *Torino nel MCCCXXXV* (1836) pag. 13; (1841) pag. 44. In queste due edizioni non si parla dell'architetto del duomo, ma sì nella *Storia di Torino* (1846) pag. 363, quindi nella ristampa del primo opuscolo (1856) pag. 338, dicendovisi per equivoco che architetto ne fu Francesco di Giorgio. Richiesto dal Bertolotti e dal Semeria esposi altresì la serie delle mie induzioni nella *Guida di Torino* del primo (1840) e nella *Storia della Cattedrale di Torino* (1840) dell'altro.

et ben lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna.

Asserì invece il Canina che Meo ne fu l'architetto, essendochè, dic'egli, *secondo l'uso degli artefici di quel tempo, dovette adoperarsi nella stessa fabbrica da direttore, appaltatore, ed esecutore delle opere murarie.* La qual cosa è vera per le opere assai piccole (avvegnachè in codesti casi, le si dessero a cottimo e non ad impresa), ma è asserzione intieramente suppositizia ed erronea per le maggiori fabbriche, per esse non potendo bastar la borsa ed il credito di qualsivoglia architetto, e colle maggiori ben può andare il nostro duomo. Aggiunge il Canina che l'aggruppamento di mezze colonne costituenti i pilastri del duomo di Torino non fu adoprato dal Pontelli; ma egli non badò che si vedono nelle Romane chiese di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo degli Spagnuoli, avendole Baccio dedotte da S. Miniato e da S. Maria Novella di Firenze. La volta maestra, della quale (a prova di non essere opera Pontelliana) ei nota la depressione, fu rifatta dall'arcivescovo Bergera dopo il 1642 (1).

Per dar fondamento al suo sistema, il Canina *suppone* che Meo avesse dapprima lavorato in Roma; *suppone* quindi che, fattosi conoscere per uomo abile, abbia *forse ottenuto* di esser mandato a Torino dal Cardinale onde edificarvi il duomo su disegni venuti da Roma. E così accumulando ipotesi sopra ipotesi per escludere il Pontelli dall'invenzione d'una fabbrica, che l'analogia dell'arte dice altamente sua, mai reluttandovi, sempre concorrendovi la storia architettonica con quelle del tempo e delle persone. Nessun argomento si può trarre

(1) Bosio in Meyranesio; col. 1694. M. H. P. vol. XI.

dal silenzio del Vasari, avendo egli pur taciuto delle chiese d'Urbino, Orciano e Sinigaglia opere sue ma conosciute per altri autori.

Insomma, la maggior prova che si possa addurre per accertar l'autore d'un'opera d'arte controvertita, è certamente l'assoluta sua medesimezza con altre sue opere certe, consentendo le condizioni storiche e cronologiche, e tutto ciò concorda per attribuire al Pontelli la nostra cattedrale; così un dipinto di Raffaele od un frammento di Virgilio è impossibile scambiarli per opera d'altro autore. Ma il Canina, molto versato nella Romana topografia, non aveva il senso storico, nè quello artistico; e quest'opinione ed anche più severamente espressa, non la do soltanto per mia, già trovandosi in Dezobry ed in altri scrittori.

Non è però che a Meo del Caprino, avvegnachè appaltatore, io voglia togliere una certa conoscenza, così vulgata a que' giorni, in architettura; che anzi, assumeva egli qualifica d'architetto, in quitanza spedita dai procuratori del Cardinale, alli 2 agosto 1494, leggendosi: *magistro Amedeo de Septignano Florentino Architectori et Magistro fabricae Ecclesiae Taurinensis* (1). Forse egli fu dallo stesso Baccio raccomandato al Cardinale per la sua esperienza nella fabbricazione, ma come più volte ho detto, tutto l'edificio spira troppo il fare del Pontelli, perchè si possa attribuir ad altri. Ma codeste questioni non si risolvono verbalmente; le scioglie soltanto l'artista che le scruta con occhio esperto e le indaga con quella sicurezza d'intuizione in egual misura emanante dallo studio, dalla pratica delle opere individuali nelle varie scuole architettoniche e da una soda e ben ammaestrata attitudine critica.

(1) Bosio l. cit. col. 1757.

I capitoli concernenti l'appalto dato a Meo del Caprino sono in italiano, ed intestati: *Li capituli infra lo Reverendissimo Card. de Sancto Clemente et Maistro Mheo*, e chiudonsi con: *Ita est D. Card. S. Clementis manu propria*. Non hanno data, ma si riferiscono all'istrumento in latino, fatto a Torino dai procuratori del Cardinale, alli 15 novembre 1492. Cominciato il duomo nel 1490, n'era la fabbrica appaltata ad altro impresario, che parmi fosse un Giovanni Berruti, avendosi in documento dell'archivio Eusebiano di Vercelli: *Item ducatus duobus millibus, quos nostro nomine exbursarunt Domino Iohanne de Berrutis pro fabrica Ecclesiae Taurinensis* (1). Alli 16 marzo 1492 il Capitolo adunavasi nella cappella vescovile *ob diruptionem Ecclesiae S.ti Iohannis* (2), l'anzicitato documento del Berruti portando la data delli XI novembre stess'anno; cosicchè i capitoli con Meo essendo stati convenuti tre giorni dopo ed in Torino, vedesi che fu scelto il principio della cattiva stagione onde dargli tempo a far le dovute provvisioni e somministranze.

Doveva il Berruti, siccome appaltatore di una fabbrica lasciata affatto alla sua direzione, dirsi architetto al paro di Meo del Caprino; nè so quant'egli valesse, parendomi tuttavia che la poca sua alacrità gli facesse toglier l'incarico. Assai più sollecito deve essere stato l'impresario Fiorentino, pel quale abbiam memoria di due pagamenti fattigli alli 2 agosto 1494 ed altro un bimestre dopo. All' impresa del Berruti si riferisce questo passo dei suddetti capitoli accettati da Meo e ne' quali promette: *tutti li denarii se sono spesi circha detta*

(1) Bosio, l. cit.
(2) Vedi qui sopra pag. 16.

fabbrica excepto quelli degli scalpellini tenerli per riceputi (1).

Bene avverte il Cibrario, che, all'atto dell'appalto, non erasi ancora determinato se l'edificio dovess'essere in colonne, come nelle due celebri basiliche del Brunellesco, oppure in pilastri, come nell'altre chiese di Baccio. Ma la val di Susa, che sola a que' tempi provvedeva pietre concie a Torino, e per la qualità arenaria o scistosa delle stesse, e per le pessime strade, non poteva dar fusti intieri, cosicchè Meo dovette tenersi ai pilastri. In un capitolo è detto che Meo: *promette murare* tutti li *conii* (leggi *conci*) *anderanno in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure vodo per pieno, et non computarlo piuchè per muro come di sopra e detto intendendo dove solamente andavano le colonne o vero pilastri dele doe nave.*

Dalle quali parole risulta nuovamente che Meo, come il suo antecessore Berruti, fu nel nostro duomo capo mastro impresario e non mai architetto; come pure per lo squarcio anziriferito a pag. 31 dove parlasi della canna cubica Romana di muratura, poi della canna superficiale di tetto, quindi di quella pur superficiale di mattonato listato di marmo.

Fu compiuta l'opera nel 1498, *octavo anno vix integro* dalla sua fondazione, come dice il Pingone. Di chi lastricò la scala ed il piazzale, di chi scolpì una delle pile e del legnaiuolo che fece i battenti, non è quì luogo di parlare. Sulla fronte pose il Cardinal Domenico la seguente iscrizione (2).

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, II, p. 364.

(2) Data sempre con qualche menda dai nostri e soprattutto correggendovi gli errori *Rvveri* e *Cardinalem*.

IOANNI . BAPTISTAE . PRAECVRSORI
DO . RVVERI . TAURINENSIS . PRAESVL
IN . S . RO . E . CARDINALEM . TITVLO . S.
CLEMENTIS . A . SIXTO IIII . PONT . MAX.
ALLECTVS . BASILICAM . SITV . VETVST
ATEQ . LABENTEM . A . FVNDAMENTIS . DE
MOLITAM . AVGVSTIORE . ORNATU . PIE
RELIGIOSEQ . AD . PATRIAE . DECVS . ET.
REIP . CHRISTIANAE . HONESTAMENTVM.
ILLVSTRIB . SABAVDIAE . DVCIB . IO . KARO
LO . AMEDEO . ET . BLANCA . EIVS . MATRE.
TVTRICEQ . REMP . AEQVO . IVRE . ADMIN
ISTRANTIB . EREXIT . AC . PHILIBERTO . II.
DVCE . ITIDEM . FLORENTISS . IVSTISS.
Q . DEDICATAM . ABSOLVIT.
ANNO . SAL . MCCCCXCVIII.

Dove in quell'*Allectus* ed in quella *Respublica* vedesi che l'epigrafe fu composta in Roma ove questi modi occorrono frequenti nelle antiche epigrafi, e che lo fu da qualcuno di que' valenti latinisti che tanti erano allora in quella corte. Così pure vera, bella e nobile è l'espressione: *Ad. Patriae. Decus Et. Reipublicae. Christianae Honestamentum.*

Badando allo stato delle cose architettoniche e murarie in Piemonte a quell'età, ben fa d'uopo convenire che, non solo bellissimo, ma anche sontuosissimo riuscì il nuovo duomo di Torino; essendochè tutta di marmo è la facciata, di marmo le cinquantasei paraste che in ufficio di contrafforti esteriormente ne adornano i fianchi, come pure gli stipiti ed i cornicioni de' due ordini; di marmo i diciotto grossi e sodi pilastri interni, dodici de' quali sono formati dall'aggregazione di una parasta

e di tre mezze colonne aderenti ai lati di un quadrato, che ne costituisce il nucleo. Ma, come in quasi tutte le fabbriche di quel secolo, la costruzione mista di scaglie e di laterizio, che ne forma i campi e fu rivestita d'intonaco, riuscì men buona. Gentilissima poi, tutta grazia e vero capolavoro di architetto quattrocentista, è la cupola ottagona, per la quale le maggiori dimensioni fecer sì che riuscisse anche più aggraziata di quella di S. Maria del Popolo; gentilissimo il cupolino di solè otto colonne portanti una piramide.

Incumbe la chiesa sopra un vastissimo sotterraneo (1) in tre navi esso pure e le cui volte son rette da pilastri quadrilateri eguali alla proiezione massima de' pilastri superiori. Urgente ed affollato essendo il culto prestato nel duomo, nè potendosi interrompere che per breve tempo, è da credere che ne fosse sollecitata la costruzione, cosicchè in breve supplisse al duomo vecchio. La semplice o doppia discesa era dalla piazza circostante, ricevendo luce dalle finestre a rasa terra. La bontà e vastità della sua pianta, seguente di necessità quella della pianta superiore, lo rendevan appropriato al servizio divino, ogni cosa invitandoci a credere che nobile e degno ne fosse allora l'aspetto. Codesto sotterraneo dal volgo nostro è chiamato *Truña* con voce accorciata da *Tribuna*, colla quale indicavasi un'Abside in volta, come qui era ed ancor è realmente.

In lettera, che sarà poi data in seguito, scritta dal Cardinale Domenico, alli 24 dicembre 1495, a Pietro Cara

(1) In esso (oltre molti sepolcri, tra i quali qualcuno del quattrocento) notansi due statuine di guerrieri, alte 0,50 e di scalpello francese. Poi un Padre Eterno, un Angelo Nunziante, un S. Michele provenienti probabilmente dal duomo vecchio. In qualche chiave di crociera vedesi la targa collo stemma Roveresco.

residente in Torino, è detto: *Ecclesia ipsa duplici aedificio, ut cernitur, constructa est.* Un ambasciator Veneziano, diretto a Madrid, di quì passando nel 1550, scriveva di aver veduto a Torino: *La chiesa maggiore assai bella et vuota di sotto, et di sotto si servono anche per chiesa, talchè sono due chiese l'una sopra l'altra* (1). L'Ughelli, scrivente un secolo dopo, detto della cattedrale di Torino, soggiunge: *Duplici aedificatione continetur, superiore nimirum atque inferiore Ecclesia, quarum illa nunc frequentior, cum olim conciones haberi et Pontificalia munia in inferiori solerent* (2). La qual cosa dimostra che le funzioni ecclesiastiche per assai tempo ebber luogo nella cripta ovvero sotterraneo.

La primitiva pianta generale presentava la chiesa affatto libera in tutto il perimetro e desiniente nella parte postica in un coro quadrilungo, tuttor conservato, chiuso in fondo da un'abside semicircolare. Tanto ricavasi dalla pianta di Torino, in assai grande scala, disegnata qualche lustro prima del 1656 (3), non che dalla veduta generale della nostra città data nel 1577 dal Pingone, e nella quale n'è espressa la parte posteriore.

Primamente fu guasto il fianco meridionale del duomo coll'addossarvi il coro d'inverno per opera non so se dell'Arcivescovo Giovan Lodovico o di Giovan Francesco della Rovere consanguinei del Cardinale, oppure di Claudio di Seyssel, il quale, morto nel 1520, vi ebbe

(1) Ms. Degli archivi di Stato, tra i 62 volumi che già furono dei Cornaro di Venezia, e quindi acquistati da re Carlo Alberto. Cf. Hübner, *Inscr. Hispaniae Latinae*, p. XI. N.° 18.

(2) *In Archiep. Taurin.* (1719) vol. IV, col. 1021, B.

(3) *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R. del capitano Carlo Morello primo ingegnere e luogotenente generale di sua artiglieria, MDCLVI.* Vol. I.° ms. nella biblioteca del Re.

il bel sepolcro che ancor vi si vede. In quest'aggiunta, fatta poco dopo l'edificazione del duomo, la struttura sì in muratura che in pietra consuona ancora assai bene con quella ch'è opera di Meo del Caprino, palesando una differenza di pochi anni.

Fu demolita l'abside nel 1657 per connetter il duomo colla magnifica cappella del Sudario, cominciata in quell'anno col disegno del P. Guarini e compiutane la fabbricazione 37 anni dopo. Bene e sapientemente dicela il Thesauro *terrore dell'architettura* (1); certo non è da cercarvi bontà di stile, ma l'uomo vi è rapito da quell'inarrivabile originalità.

Il maggior danno però le fu recato dagl'insani *abbellimenti* praticativi nel 1836, essendovisi persino coperti d'un sozzo intonaco i pilastri, che pur sono di marmo bianco; pessima e ridicola usanza che pur troppo vediamo farsi frequentissima a Torino (2). Sarebbe anche allor perita la facciata, se per mia intromissione non l'avesse vietato re Carlo Alberto. Dell'interna nudità del duomo, così semplice però e così armonica, dobbiam cercarne l'effigie nella rarissima stampa del 1634, capolavoro d'un incisore che rivaleggiò col Callot e col Della Bella, e che vi rappresentò se stesso scrivente sopra un pilastro: *Carolus Morellus inv.it* | *Iuvenalis Boettus* | *Fossan.is* | *delin.it et sculp.* | (3).

Rimane a dire delle cappelle, le quali erano in fabbrica

(1) *Storia di Torino* (1702), pag. 387. Mi son provato a descriverla in Ricci, *Storia dell'Architettura* (1860), vol. III, pag. 714.

(2) Vedonsi nella nostra città parecchi palazzi con portici od atrii in granito o marmo, eppure barbaramente tinteggiati, come tutto giorno si coloriscono stipiti e zoccoli affinchè la pietra prenda aspetto di calcina. Eppure v'è un Consiglio Edilizio con mandato di provvedere *ne deturpetur aspectus urbis*.

(3) Colla scritta: *Forma della cappella regale fatta a Torino alli IV di*

sette per parte, alternate in modo che quattro fossero rettangolari, tre emicicliche, come ricavasi da poche traccie. Nulla di esse sappiamo, tanti vi furono i ripetuti guasti, ma ci soccorre questa lettera che il Cardinal Domenico scriveva nel 1495 a Pietro Cara (1).

Dominicus de Ruvere Cardinalis Sancti Clementis P. Carae Ducali Sabaudiae Senatori S. P. D.

. . . . *Atque, ut ad rem veniamus, tuaeque honestae petitioni, ut par est, satisfaciamus: de hujusmodi Capella fundatione, ornatu ac dote contenti sumus. Sed quoniam in ipsa nostra Ecclesia plures capellae antiquitus fundatae, dotataeque sunt, quae dimoveri nec possunt, nec debent, Ecclesiaque ipsa duplici aedificio, ut cernitur, constructa est, ob quod et antiquis novisque capellis faciendis locus accommodari poterit: hujus tuae petitionis determinationem usque ad nostrum adventum ad partes istas, q. brevi futurus est, servandam putavimus, ut oculata fide rem tibi gratissimam faciam. Nos enim non solum Ecclesiam nostram quadratis lapidibus, structuris, tabulatisque ornatissimis, quod parum esset, restaurandam duximus, sed etiam, quod magis cupimus, intendimusque ipsam vivis lapidibus, spiritualibusque aedificiis reformare, augere ac conservare decrevimus. Non sit igitur tibi molestum eorum adventum expectare, quibus tibi rem gratam facere cordi est. Bene vale. Romae xxiiii decembris M. CCCCXCV.*

Con compiacenza, che nessuno gli apporrà ad orgoglio,

ottobre M. D. C. XXXIV, nella solennità del giuramento fatto per la rinovatione della lega tra S. R. A. e gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri delli VII cantoni catolici. Stampa di 0, 688 per 0, 544 conservata nella biblioteca del Re.

(1) *Aureae luculentissimaeque Petri Carae Comitis Equitisque necnon Iureconsulti Orationes et Epistolae.* Torino, per P. P. Porro, 1520, addì 1.° novembre. Edita in parte dall'Oldoino nelle addizioni al Ciacconio.

rammenta il Cardinale le singole parti dell'opera sua, adoprando però la modesta parola *Restaurare;* fa capire al Cara esser dover suo di conservare le antiche fondazioni, e gli suggerisce il sotterraneo come adatto al collocamento della sua cappella. I *tabulata ornatissima* che memora eran forse gli steccati separanti i due sessi, non potendosi a nessun modo intendere del soffitto, che non vi fu mai, vietandolo l'andamento degli archi laterali superiori. Fa intendere altresì che, durante la fabbricazione, almeno una volta, e nel 1496, venne egli a Torino a sollecitar i lavori.

Molto lodata a que' tempi fu la Cattedrale di Torino, ed oltre le preallegate testimonianze, possiamo aggiunger quella di Chiaffredo Lanfranco, il quale da Chieri indirizzando al Cardinal Domenico nel 1497 la sua *Semita recta causidicorum et iudicum* (1) laudavalo pel collegio istituito *post cathedralis basilice mirabilem constructionem et ornatum*. Scriveva pure Leandro Alberti nel 1550 che a Torino *si veggiono belli edificii et tra gli altri la Chiesa Maggiore* (2). Agostino Bucci, orando nell'entrata dell'Arcivescovo Girolamo della Rovere, diceva nell'anno 1564 come cugino di Girolamo stato fosse Domenico il quale *di bellissima materia e di maestrevol mano fece fabbricare questo glorioso tempio di S. Giovanni* (3).

Dice l'Ughelli che: *Universa porro Basilica egregiam atque amplam structuram praesefert; ante chorum visitur altare cum pinnaculo deaurato, quaternis subnixo columnis miro opere atque elegantia pia Sabaudiorum*

(1) *Taurini*, *Franciscus de Silva*, *anno 1497 die 27 septembris.* In fronte al libro nel *Prohemium Operis.*

(2) *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550, f.o 408 *verso.*

(3) *Oratione recitata a nome della città di Turino nell'intrata* ecc., f.o B, 1.

Ducum liberalitate excitatum. L'altar maggiore su quattro colonne è appunto effigiato nella citata pianta del Morello; ma poco dopo l'anno 1600 fu disfatto, altro sostituendone macchinoso, altissimo e di legno dorato, distrutto poi esso pure come quello che toglieva la vista della cappella del Sudario. Chi bramasse averne contezza, consulti l'addotta stampa del Boetto.

L'ordine superiore in facciata colle quattro paraste, il frontispizio ed i riccioni che celano i tetti laterali, ripetelli Baccio in S. Maria del Popolo, in S. Agostino, in S. Giacomo degli Spagnuoli (1), chiese tutte di Roma, ma traendone il tipo dalla metà superiore della fronte che Leon Battista Alberti aggiunse nel 1470 alla chiesa di S. Maria Novella a Firenze; il qual tipo ebbe assai imitatori tra i quattrocentisti Fiorentini (2).

I pilastri interni composti di colonne addossate, le minori sopportanti le volte laterali, le maggiori sopportanti la volta maestra, il Pontelli, come poi altri, li desunse dai pilastri di S. Miniato al Monte a Firenze, chiesa edificata nell'XI secolo; furon dessi ripetuti più volte e con poca o nessuna varietà a S. Maria Novella, S. Maria del Popolo, S. Giacomo degli Spagnuoli, S. Agostino, chiese tutte a tre navate. Però a S. Agostino ed a S. Pietro in Montorio vedesi adoprato un mezzo assai singolare, estolto avendo sui pilastri maggiori una colonna o parasta portante gli arconi dei

(1) Attribuita a Bramante, ma senza positiva notizia, mi pare del Pontelli, tanta analogia ha essa colla sua maniera.

(2) Della cautela da essere usata onde distinguere l'esecutore dall'autore od architetto, valga appunto ad esempio S. Maria Novella, la cui facciata nella parte superiore è certamente di Leon Battista Alberti; pure il contemporaneo Fra Domenico di Giovanni nel suo *Theotocon* (distici 182 in 193) dicendo che: *Hic quoque praelucet Bertini fama Iohannis Arte sua tantum qui fabricavit opus*, potrebbe far sì che posto fosse il Bertini in vece dell'Alberti.

fianchi eguali alla larghezza della nave maestra. L'origine di codesta irrazionalità sta in un errore commesso da Bernardo da Firenze architetto di Pio II circa il 1462 nella cattedrale di Pienza, e poscia nella sua correzione. Ma lasciamo che venga esposto il fatto dallo stesso Pio II: *Architectus, fundatis basibus, cum columnas quatuor habentes facies hemicycleas superduxisset et capitula imposuisset: animadvertit fornices minores, quam par esset, sublimitatis habituras: erexitque super capitulis quadratas septem pedum columnas, et altera superaddidit capitella, quibus testudinum arcus insisterentur: gratus operis error et ipse varietate decorem afferens* (1). Così il Papa, che dell'architettura del suo secolo aveva sentimento grandissimo (2).

Il Novarese Gaudenzio Merula, che ne' primi lustri del XVI secolo quì professò umane lettere, in un suo discorso inedito sulla storia di Torino, diretto al decurione G. P. Calcagni, ha queste parole: *Haec civitas .... templo ornatur Sancti Iohannis Baptistae adeo ex simetria* (sic) *christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies* (3). Comunicatagli la notizia, stampava il Cibrario essere certamente esagerata questa lode del Merula, ma pure provar dessa ancor molto (4).

Prima però di dirla eccessiva convien cercare cosa fosse questa *Symmetria Christiana* della quale solo fra i suoi

(1) *Pii II Commentaria* (1584) IX, pag. 440.

(2) L. cit. dove parla delle chiese a tre navi e di eguale altezza a modo delle da lui vedute in Austria. Dove gli stampati hanno: *Bernardus hic erat natione Florentinus*, il codice Senese da me veduto aggiunge: *Senensibus ipsa patria odiosus.*

(3) Manoscritto degli Archivi di Stato in Torino.

(4) *Storia di Torino*, vol. II, pag. 361. Parole da me fatte pubbliche nel 1841, nell'*Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. I, pag. 26.

contemporanei, se non m'inganno, parla il Merula. Chiaro è che quì va tolto il vocabolo nel valore che gli davano i Latini, Greco però essendo e dai Romani non adoperato [1], e significando un modulare rapporto perpetuo d'ogni parte tra sè e col tutto, rapporto non percettibile se non da chi abbia un senso finissimo dell'arte. Volge Vitruvio questo vocabolo in *Conveniens* ed in *Consensus;* Svetonio in *Commoditas* ed *Aequitas ;* Plinio il giovane in *Congruentia* ed *Aequalitas* [2], ed è infine ciò che noi diciamo *Proporzione.*

Dai Greci dicevasi poi *Canon* quell'opera architettonica o scultorica che in sè adunando le migliori simmetrie dagli artisti prendevasi a modello; così alcuni templi Ionici o Dorici agli architetti Greci erano Canoni, così una statua di Policleto dagli scultori appellavasi e ritenevasi quale Canone [3]. Pens'io adunque che il Merula abbia voluto dire che pochissime chiese d'Italia potesser competere col nostro duomo in quanto che fossero esattamente dedotte dal Canone o modello Cristiano, da lui chiamato Simmetria.

Ma qual era allora codesto Canone, ossia norma di comun consenso prestabilita nel xv secolo e che nelle chiese Cristiane seguir dovevasi per raggiungere un ottimo fine? Alla novità di quesito siffatto ecco la risposta resami possibile dalle mie indagini.

Già da assai tempo usava, singolarmente in Toscana, di separar le tre navi delle chiese e dar agio al nascimento de' peducci delle volte e degli archi col mezzo di

(1) Ne fa uso Vitruvio, ma lo toglie dai Greci; Plinio nel libro xxxiv afferma che *non habet Latinum nomen Symmetria*, nè lo poteva avere, essendo vocabolo d'arte ed i Romani non essendo artisti; Plinio se ne serve parlando della scultura.

(2) I, 2, 4; *Octav.* 79; *Epist.* II, 5.

(3) Plinio xxxiv, 19, 2.

pilastri risultanti dall' aggregazione di tre o di quattro colonne; per agevolar poi la composizione delle piante e degli alzati, prendendo a modulo la semilarghezza della nave maggiore, facevan sì che ogni parte principale di essi avesse col modulo un ragguaglio fisso e dedotto da certe operazioni geometriche. Così fu trovato che fatto avevano gli architetti delle mirabili chiese medievali di Francia e Germania; così trovossi recentemente aver fatto Arnolfo nella Metropolitana di Firenze, e così potrebbesi rinvenire per moltissime altre.

L'architetto Senese Francesco di Giorgio Martini (1), grande ingegno, ma inclinato alle cose geometriche anzichè alle artistiche e fondatore della moderna fortificazione, nell'anno 1456, se non anteriormente, scriveva il suo Trattato I di architettura civile e militare, il quale originale e membranaceo conservasi in Torino nella biblioteca del Duca di Genova già Saluzziana. Parla in esso al f.° 12 *recto* dei templi a tre navi, ma come scultore ricavane le proporzioni da quelle del corpo umano. Non dà la figura, ma questa fu da lui disegnata assai più tardi e può vedersi riprodotta nel suo Trattato III stampato (2).

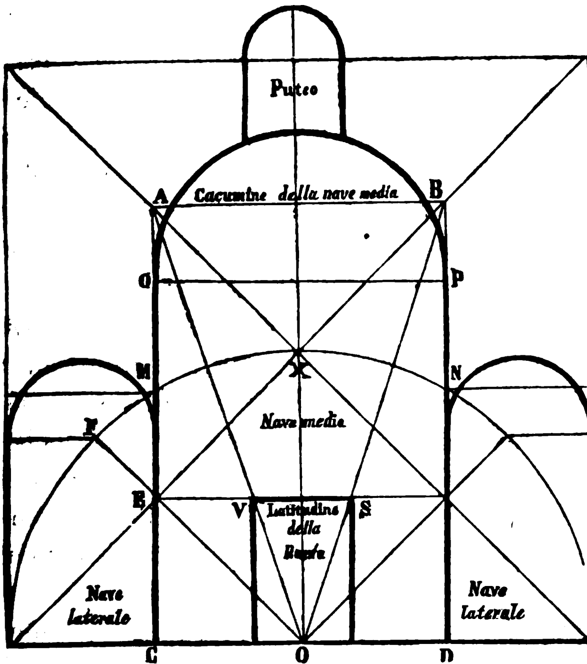
Al Trattato II, scritto dopo il 1491, mancano affatto le figure, ma il dettato di poco differisce da quello del I. Nel Trattato III, disteso pochi anni dopo (3), l'Architettura sacra è compresa nel libro IV, e le *Proporzioni de' templi* (cioè *Symmetriae* o *Canones*) sono al capo III contenente assai diffusamente la spiegazione dell'unita figura, ch'è

(1) Nato nel 1439, morto nel 1502. Pantanelli Antonio, *Di Francesco di Giorgio Martini pittore, scultore e architetto Senese del secolo XV, e dell'arte de'suoi tempi in Siena.* Ivi, 1870.

(2) *Trattato di Archit. civ. e milit. di Fr. di G. Martini* ecc. Torino 1841. Tavola III, fig. 10.

(3) Gli argomenti cronologici stanno nel *Catalogo de' codici del Martini* contenuto nel vol. I, pag. 89 in 122.

quella ch'io sottopongo e sta nell'Atlante stampato, Tavola III, fig. 5.



Non aggiungerò intero il testo, solo notando che i maschi ed i muri sono ridotti nella figura ai soli assi verticali. Dividesi la base in quattro parti; la linea d'imposta degli archi minori parte dal minuto 45° del quadrante; la saetta EF è il modulo; l'orizzontale passante per E determina l'altezza della porta, come le verticali scendenti da V, S ne forniscono la larghezza. La saetta EF costituente il modulo è la settima parte della larghezza totale; le orizzontali partenti da M ed N trovansi collocate a tre di questi settimi sopra la base, e la linea AB lo è a

settimi cinque e mezzo (1); quella OP è a settimi quattro e mezzo. Il centro della volta emisferica del cupolino o *Puteo* sta nell'intersezione dell'asse col lato superiore del quadrato circoscritto.

Non sono queste proporzioni nè sempre esatte in sè, nè sempre diligentemente seguite. Ma quelle principali lo sono si può dir compiutamente; così, dai calcoli già istituiti nel 1841 ho ricavato che la nave media essendo larga m. 10, 509, dovrebbe esser alta m. 18, 223, ed è invece di m. 18, 150. Le navi laterali in lor larghezza di m. 6, 007, dovrebber avere altezza di m. 10, 352, e l'hanno di m. 10, 175.

Il trattato di Francesco di Giorgio era assai divulgato tra gli architetti operanti circa l'anno 1500 ed anche dopo, come lo provano i XXVI codici che ne ho fatto conoscere; una copia dovette esser pervenuta nelle mani di Baccio, che da essa ne avrà tratto le proporzioni del nostro duomo. Del rimanente, delle proporzioni delle chiese non parlano gli scrittori quattrocentisti come l'Alberti, e l'Averlino nel suo inedito trattato.

La frequenza di quel libro e quindi la divulgazione del Canone, ossia delle Simmetrie Cristiane, che vi sono rappresentate e descritte, durava ancora molti anni dopo; imperciocchè il Lionese Filiberto Delorme stampando nel 1568 la sua Architettura, v'inseriva la figura preaccennata, migliorata un poco, ma affatto eguale a quella di Francesco di Giorgio (2).

Parmi adunque di aver chiarito cosa intendesse il Merula con quella *Symmetria Christiana*, e dimostrato

(1) Veramente a $\frac{5}{7} + \frac{1}{4}$.

(2) *Le premier tome de l'architecture de Philibert de l'Orme.* Parigi, 1568, lib. VIII, cap. 3, f.° 234.

eziandio che il Canone Martiniano, assai diffuso essendo in Toscana, Italia e Francia ne' secoli XV e XVI, fu noto anche al Pontelli, che applicandolo al duomo di Torino ne forniva novello argomento per dir sua questa opera insigne.

Grandioso e magnifico fu nelle opere sue il Cardinal Domenico, non volendo esser da meno del Riario, dell'Estoutevilla e di tant'altri che a que' tempi riempirono Roma di immense e stupende fabbriche. Già dicemmo come presso Torino edificasse i castelli di Cinzano e di Rivalta, e presso Vinovo la chiesa di S. Maria del Tivoleto, oltre le tante chiese, case, conventi e palazzi in quel di Roma, ora aggiungeremo che la grandigia, fomentata in lui dalle tante ricchezze, faceva sì che nelle sue fabbriche, nonchè accettar il concorso di corporazioni e di Principi, lo ributtasse, onde potervi affigger sola la domestica quercia, dagli antenati suoi passata a Sisto IV, a Giulio II, ai Duchi d'Urbino. Per la qual ragione, della cattedrale di Torino, come d'altri suoi edificii, nessun documento occorre negli archivi di Stato, in quelli Comunali, od in quelli del Capitolo.

IV.

L'Oratorio, che il Comune di Torino innalzò nel 1528 *a ricordar il miracolo del SS.mo Sacramento, fu architettato da Maestro Matteo da S. Michele Veronese, e venne poi demolito nell'anno* 1607.

Vengo ora all'ultimo de' quattro monumenti nostri, che mi son proposto d'illustrare colla presente scrittura.

Allorquando (causa la demolizione del vecchio duomo) si dovette altresì abbattere nel 1492 il Tabernacolo erettovi nel 1455 da Mastr'Antonio da Beinasco, non fuvvi

più in Torino alcun edificio sacro che rammentasse il prodigio quì avvenuto. Viva però essendo la divozione, ma stringenti le pubbliche angustie, alli 5 gennaio 1509 fu determinato nel consiglio comunale: *Quod Sindici depingi faciant nomen Xhus in palacio comuni et quatuor portis civitatis. Item et depingi facere in mercato grani apud S. Silvestrum picturas pro memoria Corporis Xpi, quod inventum fuit ibi olim per miraculum. Committitur Sindicis ut fieri faciant honorifice* (1).

Per sollecitar poi la poca alacrità de' Sindaci circa il monogramma di Cristo e circa il culto del Sacramento che volevasi ripristinare, fu posto e vinto alli 25 agosto 1510 dai consiglieri il partito: *De nomine Jesu pingendo et Sacello Christi Corporis dicato extruendi decurionum Taurin. consultum.* E fu statuito: *De fieri faciendo in omnibus portis Civitatis nomen Iesus, et de faciendo fieri apud Ecclesiam S. Silvestri unam parvam capelletam in commemorationem Corporis Xpi. Committitur Dno Iudici, Sindicis et Probis ut fieri faciant* (2). Il sacro monogramma vedesi ancora a Porta Palazzo in un disco radiato avente due metri di diametro, non dipinto, ma di stucco.

Le civiche determinazioni non prendevansi allora in troppa fretta, nè per questa volta fu da biasimarsi la lentezza, dato avendo poscia un risultato eccellente. Alli 30 maggio 1521 ottennero i decurioni dal Cheriese Bernardino da Prato (3), arcivescovo d'Atene e suffraganeo del vescovo di Torino Cardinal Cibo residente in Roma, di poter fabbricare *Oratorium unum in laudem, decus et honorem praefati Sacratissimi Corporis*

(1) Libro XCIV degli Ordinati comunali.
(2) Negli stessi Ordinati.
(3) Suo sepolcro in Chieri; vedi Bosio, col. 1760.

Christi, et dicti miraculi perpetuam Commemorationem, construi facere et fundare, debitisque ornamentis et clausuris decorare, ac Missam et Missas in eodem . . . celebrari facere . . . . . Possitis et valeatis hujusmodi Oratorium in loco predicto (1) *sub vocabulo dicti Sacratissimi Corporis Christi fundare et construere seu fundari et construi facere, ac debite circum claudere, et postquam constructum fuerit et circum clausum eidem et serviri facere in Missis et aliis Divinis celebrandis per unum vel plures* etc. (2).

Qui fa d'uopo memorare un altro documento, anteriore sì di trentasette anni, ma dimostrante che prima eziandio dell'anno 1520, in cui morì l'Arcivescovo Seyssel, pensato avevano i decurioni alla fabbrica dell'Oratorio, e che lo stesso Arcivescovo già ne aveva gettata la prima pietra. Che pel seguente decennio la fabbrica ne rimanesse interrotta, bene si può credere, pensando ai guai eccessivi che straziarono il Piemonte a quegli anni per le guerre di Carlo V e di Francesco I. Ecco intanto la parte del documento che interessa le nostre ricerche: *Quod cum alias tempore vitae bonae memoriae Reverendissimi . . . . Claudii de Seysselle archiepiscopi Taurinensis, magnifica Comunitas ipsius civitatis, ob singularem devotionis affectum quem erga devotissimum Sacramentum Heucaristiae Corporis et Sanguinis Domini Nostri Iesu Christi gerebat, Oratorium in honorem eiusdem ineffabilis Sacramenti in centro Parochiae Sancti Silvestri ipsius Civitatis et intra pro parte limites*

(1) Cioè nella piazza di S. Silvestro detta allora Mercato del grano e che rispondeva alla presente del Corpus Domini, occupando appunto l'area attuale della chiesa.

(2) L'originale membranaceo è nell'archivio civico e munito di sigillo plumbeo. Dopo il Ferrero di Lavriano che lo inserì nella *Storia di Torino* (1702; vol. II, p. 448), fu più volte stampato.

cemeterii ipsius Ecclesie Parrochialis erigi obtinuerit, in quo Deus et Dominus Noster Iesus Christus, sua ineffabili pietate, de anno MCCCCLIII *dignatus est miraculose efficaciam tanti Sacramenti ac veritatem docere, quod Oratorium, jacto prius primo lapide per prelibatum archipresulem, inclita Comunitas ipsa mirifico opere perficit, et in quo .... erecta fuit Confraternitas .... presidentibus duobus rectoribus ..... et qui certas clausuras fabricari fecerunt annis retroactis et monumenta quaedam pro cadaveribus confratrum et aliorum in eodem Oratorio sepulturam eligentium fabricari curarunt, super quo iure sepeliendi et additum cemeterii praecludendi et clausuras erigendi nonnullae differentiae exortae fuerant* ecc. tra i rettori di S. Silvestro e quelli della Confraternita ecc. ecc.

Esso è in data 13 aprile 1558, ed è registrato nel libro 35 dell'archivio capitolare (1); fu fatta la convenzione in presenza di Andrea de Monte Dei vescovo di Nicomedia, suffraganeo e vicario generale dell'assente arcivescovo Cesare Usodimare, ed il documento chiaramente dimostra che già, ai giorni di Claudio di Seyssel, il Comune stava fabbricando su quella piazza un Oratorio, che doveva essere ricco e bello, *mirifico opere.* È pur anco probabile, che le fondamenta allor gittate fosser quelle di un portico a tre arcate, sebben opera di altro architetto, attesochè il Comune, nelle sue angustie, potuto avrà bensì far più degno l'Oratorio, ma non sprecarne e dissiparne le fondamenta. Il luogo poi era assolutamente lo stesso, dovendovisi conservare la porzione del selciato, sulla quale accadut'era il prodigio; lo spazio della novella fabbrica era tutto od in

(1) Stampato a pag. 59 del *Quarto centenario del Miracolo* ecc. Torino, 1853.

parte circondato da sepolture di confratelli e di devoti, ed una deliberazione dell'anno 1609 parla delle pretese di un Giovanni Femelli circa un sepolcro di sua proprietà già esistente nella chiesa ossia nell'Oratorio appunto allora distrutto per far luogo alla nuova chiesa del Corpus Domini [1]. Inoltre, la pianta del Sanmichele, della quale sarà parlato più sotto, oltre altri spazi vuoti e circostanti, indica anche l'*aditum coemeterii.*

Ad ogni modo, simile ma non eguale alla futura, doveva essere la fabbrica dapprima inoltrata, come pure esser opera di altro artefice. Intanto, dopo la vittoria di Pavia e la presa di Roma, più non essendo il Piemonte percorso e devastato come prima dall'armi di Carlo V, i pensieri del Comune si volsero di nuovo all'Oratorio, e fra tanto svolgimento dell'arte, pensò a procacciarsi un architetto resosi insigne per analoghi edifici altrove condotti e che, giusta l'uso de' tempi, per le opere piccole, ma in marmo e molto ornate, stato ne sarebbe ad un tempo autore ed esecutore, effettuando collo scalpello quanto avesse prima imaginato.

Viveva allora e, giusta la costumanza di quell'età in cui gli artisti vagavano per le città diverse ove chiamati fossero a pattuir opere ed a compierle, viveva, dico, successivamente in Saluzzo, Milano e Casal Monferrato un artista venuto in bella fama nello inventar monumenti sacri e sepolcrali, nel sagomarli, nel rivestirli di eleganti e sfoggiati ornamenti spiranti copia inventiva, grazia, purità e leggiadria inarrivate, cosa non infrequente in Italia poco prima e poco dopo l'anno millecinquecento. Suo nome era Maestro Matteo da Sanmichele, villaggio ne' pressi di Verona, detto dal Vasari *eccellente architetto,*

(1) Ordinati Comunali, 1609, pag. 27, 5 aprile.

cugino dell'insigne Michele Sanmicheli e del valente suo nipote Gian Girolamo (1). Imperciocchè nasceva Matteo da un Bartolomeo fratello di Giovanni cittadino Veronese e che fu padre al celebre Michele (2).

Narra il biografo Aretino come Michele, richiesto dal Duca Francesco Sforza, visitato avesse le fortezze di Lombardia, la qual cosa fu circa il 1530; tolta l'occasione « andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e » fortissima città e castello, stati fatti per opera e per » l'architettura di Matteo Sanmichele eccellente architetto » e suo cugino: ed una onorata e bellissima sepoltura » di marmo fatta in S. Francesco della medesima città, » pur con ordine di Matteo ». Tralasciando la cittadella, ch'è posteriore, la magistrale della città non era bastionata, come neppur non lo è il castello munito soltanto di puntoni, indizio che il Marchese di Monferrato ancor non conosceva i moderni bastioni oppure non li voleva, ovvero che Matteo ancor non era addentrato ne' principii della nuova architettura militare, forse a quegli anni ancor ignorata dallo stesso Michele, che cotanto vi si rese poi celebre.

Il monumento lodato dal Vasari non era in S. Francesco, ma in S. Domenico; e poichè nessuno e neppur il diligente Vernazza ne indagò o ne conghietturò l'autore, io godo di quì indicarlo nella persona di Matteo da Sanmichele. Esiste esso tuttora, e chi non l'avesse veduto, consulti la stampa che fece trarre il Vernazza, premettendola alla vita ed alle croniche di Monferrato scritte da Benvenuto S. Giorgio (3), ed appunto in questo sepolcro

(1) Vasari in Sanmicheli; Temanza, *Vite degli architetti e scultori Veneziani* (1778), pag. 151 in 197.

(2) Temanza, pag. 151.

(3) *Croniche di Benvenuto da S. Giorgio*. Edizione di Torino, 1780, 4.°;

sono contenute le ceneri di Benvenuto, il quale morì in patria agli 8 ottobre dell'anno 1527. E siccome l'istrumento per l'erezione dell'Oratorio di Torino fu stipulato con Matteo appunto un anno dopo, convien dire che in un anno solo egli abbia sbrigato il monumento di Casale; chiamando a collaborarvi parecchi artefici periti nella statuaria, negl'intagli e nella quadratura.

Dandone una rapida descrizione, diremo che sopra uno zoccolo s'erge un basamento avente in mezzo la scritta affatto Cristiana:

SECVLI ILLECEBRE
LABORES ET VANI
TATES OMNES
VALETE

Poi due anteridi chiudono una cavità nella quale è la figura giacente di Benvenuto coronata dalla sua epigrafe. Portano le anteridi una leggerissima trabeazione, sul cui listello termina la falda anteriore di un padiglione quadrato ed avente quel profilo che Francesco di Giorgio chiamerebbe a calice (1); dividesi la falda del padiglione in nove settori alternatamente coperti cinque a scaglie, quattro a tegole piane. Posa sovr'esso un piedestallo quadrato reggente la statua del Precursore; laddove le falde scendono incavandosi giacciono due putti portanti ognuno una targa ed effigiativi Sisifo e l'idra. Il concetto del monumento, il tetto a padiglione e sagomato a gola diritta, le modanature e gli ornamenti suoi, richiamando la scuola Veneziana presso l'anno millecinquecento, richiamano poi

pag. 3. Ne tacque pure l'Avogadro nell'edizione fattane in Torino, 1848, della Cronaca Latina nei *Monum. Hist. Patriae*.

(1) Così nel suo Trattato chiama le torri desinienti abbasso in superficie concava.

in ispecie la mente e la mano di Matteo come vedevansi espresse nel Portico od Oratorio di Torino.

Prima che il nostro soggiornasse in Casale e vi facesse il sepolcro di Benvenuto, trovavasi casualmente a Saluzzo chiamatovi certamente a condur opere dell'arte sua. Ma di Matteo tacciono gli storici Saluzzesi, come ne tacciono quelli di Torino, di Lombardia e d'Italia; nè si può pur pensare alle cose fatte dal Marchese Lodovico I in S. Domenico, essendo esse patentemente di scalpello Francese. Alle tante distruzioni colà, come in tutto il Piemonte accadute ne' due ultimi secoli, dobbiamo che sian scomparsi i lavori del Sanmichele.

Trovavasi egli nel 1523 a Saluzzo (come dalla carta che darò tosto), quattr'anni dopo a Casale, città entrambe a monte ed a valle di Torino, nè guari da essa distanti; cosicchè la fama dell'opere sue colà condotte dovette spandersi in breve anche a Torino e tanto più che non poche già ne dovevan essere nella capitale di Lombardia, dal suo lungo soggiorno in essa, venuto essendogli il nome di patria. Cosa frequente a quell'età nella quale, per figura, l'ingegnere Pierfrancesco da Viterbo fu detto Urbinate [1] e pur Urbinate Francesco di Giorgio, cosicchè la Signoria di Siena rispondendo notava essere questi *haud Urbinatem vero Senensem* [2]; e ciò sempre pel lungo soggiorno di essi due in Urbino. Così il nostro Matteo da Verona, per la diuturna dimora fatta in Milano, è detto di questa città in due scritture, però non di suo pugno, le quali saranno successivamente addotte.

Almeno sin dall'anno 1523 già avevano i decurioni di Torino trattato con Matteo del prezzo e del lavoro dell'Oratorio, dandogli a conto una somma. In data 7 aprile

(1) *Discorsi militari di Francesco Maria I Duca d' Urbino* (1583), f.º 17.
(2) *Vita di Francesco di Giorgio*, capo V, pag. 47, 48.

di quell'anno leggiamo infatti negli Ordinati Comunali, giusta i registri del giorno seguente: *Die octava aprilis. Universis sit manifestum quod magister matheus de Sancto michele mediolanensis commorans salucis, qui promisit facere edificare capellam Sanctissimi Corporis Chrispi prope ecclesiam sancti silvestri nomine communitatis thaurinensis haberi et realiter recipere a communitate thaurin. manu N.* (Nobilis) *Iohannis de Strata videlicet scuti quinquaginta auri ad sole* (1). *In deduct. (?) maioris summe sibi promisse pro fabrica ac operibus ipsius capelle. secundum pacta cum eo facta. de quibus quitari etc.*

Dalla qual inedita quietanza impariamo che cinquanta scudi d'oro del sole (2) erano stati sborsati a maestro Matteo, allor dimorante a Saluzzo, a conto della sconosciuta maggior somma con lui pattuita, per istrumento di data anteriore, onde far la Cappella ossia Oratorio del Sacramento in Torino. Imperciocchè, propriamente *Oratoria* ed *Oracula* (3) chiamavansi in Italia, almeno dal milletrecento, quelle chiesette o cappelle che visibili erano al pubblico, ma non accessibili, chiuse essendo da cancelli, od inferriate o balaustrate come nel caso nostro e come avverte il Borghini nel *Trattato della Chiesa e vescovi Fiorentini*; uso proseguito tuttora in Lombardia nelle cappelle cemeteriali.

O fossero le solite lentezze, o fosse che Matteo da altre opere e singolarmente da quelle di Casale venisse trattenuto, ben cinqu'anni e mezzo scorsero ancora prima che si mettesse mano risolutamente all'Oratorio, essendochè solo

(1) Ciascuno rispondente a L. 10, 50 in L. 11, 00 di moneta corrente, epperciò tra L. 525 e L. 550.

(2) Rispondenti a circa L. 600 di moneta attuale.

(3) *Notizie inedite di S. Maria del Ponte Nuovo di Pisa* (1871), Documenti, pag. 159.

alli 31 ottobre 1528 furono dall'autore presentate ai decurioni la pianta ed elevazione di esso, essendone approvate.

Nel Torinese archivio comunale trovasi un foglio isolato nel di cui *verso* leggonsi in carattere corsivo e sincrono queste parole:

1528 — 31 — 8 bre.
Disegno della capella del Corpus Domini, con obligo di mro Mateo S.to Michaile Milanese di far dta capilla conforme a esso Modello.

Ha questa scrittura somiglianza molta con quella di Matteo, la quale sarà data in seguito, diversificandone per altro nella forma di alcune lettere, potendosi credere che sia di mano del notaio faciente da segretario del comune.

Nel *recto* del foglio è disegnato, in scala eguale a quella dell'elevazione, la pianta dell'Oratorio, essendone pervii i due archi estremi e quello di mezzo cinto per tre lati da balaustrate e nel lato posteriore essendovi effigiato ad un tempo un muro rettilineo ed uno in segmento di circolo formante una nicchia, ch'era coperta da un segmento sferico rivestito d'una gran chiocciola. I due quadrati estremi eran coperti da volte a crociera, e quello medio da una volta a vela, che da una cornice orizzontale e circolare veniva distinta inferiormente in pennacchi, superiormente in calotta sferica avente alla sommità un disco incorniciato. Nel mentovato segmento è disegnato un altare in pianta, che doveva esservi quantunque non comparisca in elevazione, imperciocchè nel citato documento a pag. 51 parlasi di messe da esservi celebrate.

Dicemmo che i due archi estremi erano pervii, dovendovisi passare per andare alla chiesa e canonica di S. Silvestro; oltre ciò il terreno rettangolare chiuso a giorno

dall'Oratorio, a notte da S. Silvestro era dato alle sepolture dei devoti e dei confratelli di quest'ultima chiesa, alla quale si doveva sempre aver il passo dalla piazza detta ora del Corpus Domini. La porta segnata presso l'angolo superiore destro è quella che accedeva a S. Silvestro, e per la convenzione dell'anno 1558 (addotta a pag. 52) non si poteva mai precludere l'adito al cimitero.

A questo disegno della pianta doveva esser apposto il *N.° 1*, poichè su quello seguente della facciata leggesi il *N.° 2;* pure non vi fu segnato mai.

Diremo ora della fronte dell' Oratorio. La causa occasionante codesto scritto nacque in me dalla vista della stampa e del testo posti a pag. 27 volume I del magnifico *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* impresso in Amsterdam con dichiarazioni Latine di Pietro Gioffredo nel 1682, e poi con Francesi nel 1700; detta stampa ha per titolo: *Sacra aedicula ubi peregrina mirificae substitit Hostia, nunc in augustiorem Basilicam ampliata*, cioè nella presente chiesa del Corpus Domini. Il testo ha questa dichiarazione scritta come il secolo voleva, ma ricca di dati storici. Detto del miracolo accaduto nel millequattrocento, aggiunge: *Sed oculare praesertim monumentum suis civibus obiecit urbs piissima marmoreum nempe hoc Sacellum, eodem in loco, ubi Augustissima Hostia substitit fervente opera, atque eleganti opere stabilitum. Angustum illud quidem, utut loci angustiae permisere: sed Augusta magnificentia et singulari Architectonicae artis elegantia in angusto amplissimum. Extructa erat illa moles e marmore Pario candidissimo, triplici fornice, corinthiis interpolata columnis ex omnibus exquisitioris sculpturae operibus adspectabilis. Singulis autem fornicibus singulae historiae illius argumenta industri expressa penicillo visebantur.*

Abbiam detto che pervii erano i due archi estremi, murato o ad emiciclo quel di mezzo e con altare addossato. Ma non molti lustri dopo, essendo Arcivescovo di Torino il Cardinal Girolamo della Rovere (1), furono murati posteriormente, ed in piano, tutti tre gli archi, e su quelle vaste superficie dipinti a fresco i tre fatti principali del prodigio; tanto narrato essendo da Domenico Bucci nel suo libro stampato in Torino nel 1587 (2). Una sufficiente idea di quelle pitture si può avere dalla citata Tavola del Teatro Pedemontano.

Il benemerito decurione Conte Calcagni raccolto avendo dodici documenti riferentisi al miracolo del Sacramento, alli 31 dicembre dell'anno 1672 ne fece dono alla Città, ove la cassetta tuttor si conserva, munita de' sigilli comunali, nella guardaroba delle quattro chiavi. L'unitavi nota riporta sotto il N.° IX il documento seguente: *Dissegno in prospettiva della capella antica fatta fabbricare dalla città, dopo seguito il sudd.° Miracolo, e nell'istesso luogo ove successe, qual Capella era tutta di fini marmi travagliati in basso rilievo, al qual dissegno resta addossato, e disteso l'accordo o conventione seguita con il mastro piccapietra che la fabbricò, in autentica forma stipulato* (3).

La lettura del riferito articolo IX risvegliò tosto in me il pensiero che la stampa del *Theatrum* derivasse da questo disegno; chiesta perciò ed ottenuta licenza che mi si aprisse quella cassetta, grande fu la mia maraviglia rinvenendovi lo stesso disegno originale dell'Oratorio fatto

(1) Lo fu dal 1564 al 1592.

(2) *Il solenne battesimo del Principe di Piemonte* ecc. Torino presso Antonio de' Bianchi; a pag. 45.

(3) Trovasi questa nota tra le schede del Nasi adunate da Prospero Balbo (Biblioteca del Re, *Documenti di Storia Patria*, vol. 62, N.° 4), e fu stampata a pag. 150-52 delle *Ricerche sul miracolo* ecc. Torino, 1852.

e sottoscritto dal Sanmichele e munito di tutte le note architettoniche e contrattuali che qui sottopongo. Il foglio è alto 0, 430; lungo 0, 580. Nel suo *verso*, dopo segnatovi *N.° 2*, sta scritto come nell'anzi riferita pianta:

Disegno della Capela o sij Oratorio della
Chiesa del S.mo Corpus Domini 1528
Ultimo d ottobre
N.° 2.

Di sotto vi è aggiunto:

Retroscriptus modellus Capelle Sanctissimi corporis Xpi apud eccliam Sancti Silvestrj et ad formam illius magister matheus de Sancto michaele mediolanensis magister pichapetra promisit facere modis et formis ut ibid retro depictum est et ut apparet in Instro recepto per Iohannem de Parvopassu sub die ultima octobre 1528.

S.

Io. tho de parvopassu.

Sotto l'attestazione del notaio comunale sta quella dell'architetto ed esecutore, a questo modo ed in tre linee:

Atestor ego mr. Matheus de Sancto Michaelle promisisse Acturum ut supra
Et in fidem premissorū hoc me propria manu scripsi et subscripsi
Idem matheus manu propria.

Nella scritta del notaio ed in quella apposta alla pianta Matteo è detto Milanese, ma nella sua segnatura ei tace

di sua patria, la quale, che fosse il Veronese villaggio di S. Michele, l'abbiam già notato di sopra. L'esservi poi detto da Milano non altro significa che d'avervi soggiornato a lungo.

Codesta elevazione, in scala assai grande, è disegnata per modo da riescir alta m. 0, 320, lunga m. 0, 513. Nell'arco di mezzo è notato:

Largeza del nudo tra luno pillastro etlaltro sie
Intuto pedi nove e onze due alarazō
de oz̄ . 6. per pede.

E nel vano del terzo arco leggesi:

dilo diametro de larcho in suxa si dara la decima quarta parte di tuta la largeza.

largeza tra luno pillastro etlaltro pedi 9 onze 2.

Poi, nel margine a sinistra sono scritte verticalmente queste cinque linee:

larchitraue e frizo e cornixone
si fara secūdo la proportione
conueniente

lalteza deli pilastri quatro grandi dalo antipeto insuxa sotto lo architraue inclusa la bassa et lo capitello sie pedi 14 siue pedi quatordece.

Allora pure compresi che quando il Gioffredo dovè fornire le spiegazioni delle stampe in uno coi disegni delle tavole del *Theatrum* da essere incise in Olanda, avrà

avuto in prestito dal Comune, due o tre lustri prima del 1682 (nel qual anno l'opera venne in luce) il disegno in discorso, il quale poi, come quasi sempre accade, invece di tornar al Comune, andò smarrito finchè il Conte Calcagni nella sua ricerca di documenti attestanti il Miracolo del Sacramento e l'antichità del culto ad esso reso, ritrovollo nel 1672 e cogli altri ne fe' dono all'archivio comunale.

Il disegnatore adoprato dal Gioffredo non copiò il foglio del Sanmicheli, ma calcollo o semplicemente lucidollo, come chiaro apparisce al confronto. Ma, disegnato a Torino ed inciso in Amsterdam, quà e là per opera di artisti del XVII secolo, cioè quando l'arte era più guasta e manierata, la stampa, riuscendo esatta quanto alle linee, non potè a meno di assumere lo stile di quell'età, che tutto raffazzonava piegandolo al suo modo di vedere e di sentire.

Una grande ma rozza stampa in rame, fatta certamente in occasione del centenario del 1653, conservasi nella biblioteca del Re. Rappresenta un portico di tre arcate, con invito di altre a destra e sinistra, e con pilastri e colonne a cornici risaltate; l'iscrizione dall'architrave fu traslocata nel fregio, ma è degno di nota che tutte le sagome orizzontali concordano in numero, specie e posizione con quelle che fregiavano il Portico, il quale nel titolo della stampa è detto *nobilissima Cappella*. Anche le pitture vi son riprodotte se non con esattezza, certo con rassomiglianza. Convien dunque dire che codesta stampa ricavata fosse da altre, che molte dovevano andarne attorno nelle feste e nei centenarii, come da noi usa tuttora.

E qui debbo laudare i miei distinti allievi Conte Ceppi professore di architettura all'Università e Colonnello Castellazzi coprente la stessa cattedra alla Scuola degl'Ingegneri, i quali non avendo sott'occhio che la stampa,

INDICE

I.

Tabernacolo eretto dai Canonici nell'antico duomo di Torino l'anno 1455 *per opera di Maestro Antonio Trucchi da Beinasco, e poi demolito nel* 1492. *Del pittore Amedeo Albini di Moncalieri e di altri artisti lavoranti al Tabernacolo ed al vecchio duomo* .... Pag. 9

II.

Chiostro della Cattedrale d'Aosta innalzato da quel Capitolo nell'anno 1442, *essendone maestro lo scalpellino Pietro Berger da Ciamberì* .... » 18

III.

Il duomo di Torino edificato tra gli anni 1490 *e* 1498 *dall'Arcivescovo Cardinal Domenico della Rovere sui disegni del Fiorentino Baccio Pontelli* .... » 23

IV.

L'Oratorio, che il Comune di Torino innalzò nel 1528 *a ricordar il miracolo del SS.mo Sacramento, fu architettato da Maestro Matteo da S. Michele Veronese, e venne poi demolito nell'anno* 1607 » 49


ILLVSTRIS.AC STRENVI MILITIS GLADII DESEDSELLO SABBAV·HA
MCCC
LXXII


DISCIPLINA·MILITARI·ET·ANIMI·VIRTVTE·

ILLUSTRAZIONE
DI UNA MEDAGLIA
DI
CLAUDIO DI SEYSSEL
E
NUOVE RICERCHE
SULL' ORDINE
DEL COLLARE DI SAVOIA

PER

DOMENICO PROMIS

Tra le medaglie della Collezione di S. M. state coniate per conservare la memoria degli uomini illustri che nacquero negli Stati dei Reali di Savoia, la più antica si è una in bronzo di gran modulo, lavoro di distinto ma ignoto artista italiano della seconda metà del secolo XV.

Nel suo diritto evvi il busto volto a sinistra di un guerriero in età piuttosto avanzata, armato di corazza, col capo scoperto e cui pendono dal collo col mezzo d'una semplice catenella tre lacci o nodi d'amore legati assieme uno ben vicino all'altro e disposti a forma di triangolo. Nel campo metà per parte della figura per errore, come si vedrà, fu messa la data MCCCLXXII invece di MCCCCLXXII, anno al quale ha rapporto questa bella medaglia (*), ed attorno fra due cordoni il nome della persona effigiata, cioè ILLVSTRIS AC STRENVI MILITIS GLAVDII DE SEYSELLO SABAV. MA., ossia *Sabaudiae marescalli* sottintesa la parola *effigies*.

Nel rovescio vedesi la figura seminuda volta a sinistra di un giovane col capo cinto di corona d'alloro, seduto

(*) In una ristampa a pochissimi esemplari, e per conseguenza quasi irreperibile, e per uso solamente della propria famiglia fatta eseguire in Torino nell'anno 1861 da Claudio di Seyssel marchese di Sommariva dell'*Abrégé historique et généalogique de la maison de Seyssel* per Bondier de Villemert ed impresso in Parigi nel 1739, a pag. 11 venne inserto un mediocre disegno di questa medaglia ricavato da una copia modernamente eseguita in legno, nella quale volendosi correggere la data fu messo il MCCCCLXXII contrariamente a quanto sta nell'originale.

sopra una corazza alla quale si appoggia colla mano sinistra mentre tiene il piede destro sopra un elmo chiuso, e cui dietro sta uno scudo a testa di cavallo grembiato di otto pezzi che dovrebbero essere alternati d'oro e d'azzurro, stemma gentilizio dei Seyssel. In giro evvi l'allusiva leggenda ✠ DISCIPLINA . MILITARI . ET . ANIMI . VIRTVTE .

Dopo la descrizione della medaglia fusasi in onore di tale insigne personaggio, restanmi ad esporre le poche notizie che di esso mi riuscì di raccogliere, unendovi alcune ricerche sopra l'Ordine del Collare di Savoia del quale vedesi essere stato decorato.

Della famiglia dei Seyssel, che così si chiamò dalla terra di tal nome posta a cavallo del Rodano tra il Bugey e la Savoia, e sulla quale con tutta probabilità teneva essa da tempo antichissimo diritti di signoria, non si ha alcuna notizia certa prima degli ultimi anni del secolo XII, essendo pretta favola quanto narra l'antica cronaca francese di Savoia (1) e ripeterono il Champier (2) ed il Paradin (3) che un signore di tal castello vi abbia ricevuto il favoloso Beroldo di Sassonia già creduto stipite della nostra Augusta Casa, e lo abbia accompagnato alla presa del forte di Culloz; così è molto dubbio che un Pietro di questo stesso casato facesse parte dei compagni di Amedeo III conte della Moriana alla crociata del 1147, come leggesi nell'elenco riportato dal Guichenon che dice tratto da una storia manoscritta di Savoia, però a nessun altro scrittore nota (4), ed il primo dei signori di Seyssel che si trova

(1) Historiae patriae monumenta. Scriptorum T. I, Aug. Taur., 1840, col. 53.

(2) Les Grans. Cronique des gestes des ducs et princes des pays de Savoie et Piémont. Paris, 1516, fol. 15.

(3) Cronique de Savoie. Lyon, 1552, pag. 51.

(4) Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie. Lyon, 1660, p. 227.

nominato in antichi documenti è bensì un Pietro, ma esso sarebbe di cinquant'anni al suddetto posteriore, e questi intervenne come testimonio ad una transazione che ebbe luogo nel 1196 tra Tommaso I conte di Savoia e l'abate di S. Rambert nel Bugey (1), e indi nel 1218 fu sigurtà per la dote di Margarita di Savoia moglie di Ermanno conte di Kibourg (2). Figliuolo dell'anzidetto fu Umberto che nel 1236 sottoscrisse ad una donazione del conte Amedeo IV. a favore della certosa d'Allion (3), e nel 1253 al suo testamento unitamente al fratello Gontieri (4). Come il padre chiamossi pure Umberto l'unico suo figliuolo, il quale non trovasi più vivente nel 1298 (5), ma che lasciò un Guglielmo che testò nel 1313, e dal quale nacque Aimaro ancora in vita nell'anno 1400 e padre di Antonio stipite dei signori d'Aix e della Batie di Seyssel, di cui fu figlio Umberto il quale fece testamento nel 1432 e dalla moglie Maria di Clermont dei signori di Monteyson ebbe Claudio, cui appartiene la presente medaglia.

La prima volta che trovasi il suo nome menzionato nelle nostre storie si è quando Luigi XI re di Francia ed il duca di Borbone essendo nel 1465 insieme in guerra ed ambidue avendo cercato l'alleanza di Amedeo IX, questi chiesto il parere del suo consiglio, al quale come membro e maestro dell'ospizio intervenne Claudio, si determinò di abbracciare le parti del re (6). Qualche mese dopo essendo mancato ai vivi il maresciallo Giovanni suo

(1) Guichenon etc. - Preuves, pag. 46.
(2) Idem - » pag. 63.
(3) Idem - » pag. 67.
(4) Idem - » pag. 70.
(5) Torelli - Genealogia della famiglia Seyssel provata coi documenti. MS. presso il conte Luigi.
(6) Hist. pat. monum. Scriptorum T. I. Aug. Taur. 1840. Cronica latina Sabaudiae, col. 638.

agnato, venne da Amedeo a tale carica elevato contemporaneamente a Francesco di Gruières [1].

Così trovando in atto delli 20 marzo 1465 [2] che Claudio vi s'intitola cavaliere del Collare di Savoia, verrebbe a provarsi che ne venne decorato nell'anno in cui fu innalzato al maresciallato, anzi nei primi giorni del suo regno dal duca Amedeo IX succeduto al padre li 29 gennaio, il che rimase ignoto agli storici dell'Ordine, i quali tra il 1465 ed il 1472 collocarono indistintamente i quattro cavalieri creati dall'anzidetto duca.

Essendosi nel 1467 rotta la guerra tra Amedeo e Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, colta l'occasione propizia alcuni dei primari cittadini del Mondovì tramarono una rivolta affine di sottrarsi al dominio di Savoia e dare la loro città al marchese di Monferrato alleato dello Sforza, ma recatovisi Claudio in tutta fretta con un buon nerbo di soldatesca ed avendo attaccato i congiurati, quantunque ferito nell'azione, gli riuscì di farne prigioni i principali e così conservò Mondovì al suo signore [3]; conchiusasi indi la pace tra Savoia e Milano fu egli uno dei testimoni che soscrissero a questo solenne atto.

Tre anni dopo, cioè nel 1470, i conti Filippo della Bressa, Ludovico del Genevese e Giacomo di Romont fratelli di Amedeo IX, vedendo come egli si lasciava condurre negli affari dello Stato da alcuni favoriti loro nemici ma protetti dalla duchessa Violante di Francia sua consorte, repentinamente a mano armata occuparono Ciamberì, e mentre che la famiglia del duca precipitosamente

(1) Boccard - Histoire généalogique et chronologique des chevaliers et officiers de l'Ordre de l'Annonciade. Tra i MS. patrii della Biblioteca di S. M. in Torino, col N.° 757, pag. 228.

(2) Hist. pat. monum. Scriptorum T. IV, 1863. Illustrazioni e documenti in aggiunta al Meiranesio, col. 1673.

(3) Chronica latina Sabaudiae, col. 641.

si ritirava nel castello di Mommeliano se ne impadronirono, però coll'aiuto del signore d'Aix che aveva seco condotto vari baroni della Savoia essendo riuscito alla duchessa di poter fuggire e rifugiarsi in Grenoble nel Delfinato, venne liberata da esso, che preso il comando delle truppe inviatele in soccorso da Ludovico XI re di Francia suo fratello ricuperò detta fortezza e costrinse i principi cognati ad allontanarsene (1).

Oltre le sopra citate cariche da Claudio coperte, monsignor Francesco Agostino Della Chiesa (2) scrisse che fu anche governatore del Piemonte, ma credo errasse, nessun indizio trovandosene negli scrittori nostri contemporanei, nei quali soventi volte si vedono essi menzionati.

Queste sono le azioni di Claudio delle quali ho potuto aver notizia, che indi solamente trovo avere circa la metà del 1473 vestito in un convento della Beaume, dove morì, l'abito di S. Francesco secondo la riforma di S. Bernardino da Siena; e che avanti di addivenire a tal atto instituì ad erede Gabriele figliuolo primogenito di suo fratello Filiberto allora defunto, ciò constando da lettera da esso diretta alla duchessa Violante reggente dello Stato pel figlio Carlo I, la quale in conseguenza con patente data in Torino li 14 agosto susseguente, inserta in conto della castellania di Ciriè dal 1473 al 1474, ordinò che sui proventi della medesima venissero al Gabriele rimborsati fiorini di piccol peso 8,827 e grossi 5, de' quali essa con atto delli 21 aprile dello stesso anno erasi riconosciuta debitrice verso lo zio (3). Dallo stesso conto appare poi

(1) Chronica latina Sabaudiae, col. 649.

(2) Corona Reale. Cuneo, 1655. Parte 1.ª, pag. 45.

(3) Archivio della Camera dei Conti di Torino. Conto della castellania di Ciriè, 1473-1474. Mazzo 28, N.º 88. Nella lettera ducale insertavi leggesi « Cum ipse spectabilis dominus Glaudius de Seyssello prout eius lit» teris clausis ad eam (Yolantem) sui parte datis fidelique relata veram

aver egli annualmente ricevuto sino al totale saldo di tal somma di 800 annui fiorini pure di piccol peso.

La causa poi per la quale Claudio abbia nominato Gabriele a suo erede nella citata patente non è detto, ma ciò appunto parmi provare non aver avuto prole da Amedea della Chambre da esso sposata nel 1437 (*) e certamente non più in vita quando egli prese l'abito francescano, e che il celebre Claudio preclaro giureconsulto, nel 1511 vescovo di Marsiglia e nel 1517 arcivescovo di Torino, non doveva essere che suo figlio illegittimo come sempre nel casato dei Seyssel venne creduto; poichè se così non fosse stato, in nessun modo si sarebbe potuto dal proprio padre spogliare di quell'eredità la quale naturalmente gli avrebbe spettata, e che non risulta essere stata da esso al cugino punto contestata.

In opposizione però a tale opinione, per provare come egli fosse figliuolo legittimo e naturale del maresciallo furono da moderno scrittore addotti due documenti, dei quali il primo è una disposizione fatta nel 1573 in occasione di lite per la successione al feudo della Chambre (1) da Claudio di Arenthon discendente da Antonia figlia naturale del nostro prelato, nata prima che egli entrasse negli ordini sacri, e moglie di Mario d'Arenthon signore d'Alex, nella quale esso lo dice legittimo e naturale del maresciallo; ma tale deposizione essendo di un secolo circa posteriore

» didiscerat singulari devotione motus religione beati Francisci sub singulari observancia a beato Bernardino refformata tunc ingressus esset, » et ante illius ingressum eius heredem instituisset spectabilem dominum » Gabrielem de Seyssello dominum de Aquis eius nepotem ex fratre etc. ».

(*) Da alcuni fu invece creduta sua moglie Francesca di Montluel signora di Chautagne, ma questa fu moglie di altro Claudio morto nel 1499 e nipote per parte di fratello del nostro.

(1) Hist. pat. monum. Scriptorum T. IV, col. 1673. *Illustrazione e documenti ecc.*

alla morte di questo e fatta dietro semplice tradizione di famiglia ben poco valore può avere nella critica storica.

Il secondo è un atto rogato in Ginevra li 27 giugno 1511 (1) col quale il vescovo Claudio dichiara che allo scopo di migliorare lo stato del casato dei Seyssel dal quale trae origine, come figlio legittimo e naturale del sopracitato Claudio rinunzia a favore di Luigi di Seyssel la Chambre, di Carlo vescovo di Ginevra e Francesco Filiberto ambidue dei Seyssel e di Francesca pure di Seyssel la Chambre madre di quest'ultimo, tutti suoi cugini, a qualunque diritto od azione gli potesse competere sopra i beni tenuti da Aimaro, Umberto, Filiberto, Guglielmo, Claudio e Gabriele tutti di Seyssel. Questo documento, abbenchè vi si dica copiato sull'originale e sia autenticato da notaio, lascia però sospetto che sia stato interpolato affine di nascondere l'origine illegittima di sì eminente personaggio quale era il suo autore, tanto più che così l'atto sarebbe stato di maggior valore in lite di tanta importanza.

Avendo esposte le ragioni che proverebbero l'illegittimità di Claudio e quelle che lo dicono legittimo, per non parere nè le une nè le altre abbastanza soddisfacienti, lascio la questione come la ho esposta, aspettando che qualche nuovo documento vi venga a portare una luce più certa.

Ho detto che nella nostra medaglia Claudio è rappresentato con una catenella al collo dalla quale pendono tre

(1) Idem ed Archivio di Stato in Torino. Carte della lite pel feudo della Chambre.

lacci o nodi d'amore legati assieme e disposti a guisa di triangolo, che, come ora dirò ed in seguito si vedrà, formavano il principale distintivo dell'Ordine del Collare di Savoia qualmente usossi sino all'anno 1518, allorchè il duca Carlo III riformandolo nel vano esistente fra i tre nodi mise la Vergine Annunziata.

È abbastanza noto esso essere stato instituito dal conte Amedeo VI detto il *verde* nel 1362, nel qual anno appunto troviamo che ordinò la formazione di quindici Collari, cioè uno per sè e quattordici per i cavalieri suoi compagni, come risulta dal conto delle spese fatte da Antonio Maillet per la casa comitale dal 1361 al 1365, in cui fra quelle del 1362 leggesi *Libravit pro quindecim collariis argenti deaurati factis ad divisam domini XXIIII florenos boni ponderis* (1). Cosa fosse tale divisa non vi è detto, ma lo è ben indicato nel conto di Giovanni di Chales famigliare dello stesso conte statogli rimesso nel gennaio del 1380, nel quale fra vari acquisti da esso fatti a Parigi evvi *Unam cameram sargiarum viridium seminatam* NODIS *domini et aquillis. Item quatuor estendars duos virides et duos rubeos* (insignitos) *insignis sancti Mauricii* (cioè di croci trifogliate dette di S. Maurizio) *et* NODIS *domini* (2), e la loro forma per la prima volta vedesi in un signeto di Amedeo appeso ad atto del 1373 (3), nel quale tal nodo pende dalla parte anteriore dell'elmo che copre la testa di un leone in riposo collo scudo della croce di Savoia ed attorno il motto usato dal conte, cioè IE ATANS MON ANSTRE.

(1) Archivio della Camera dei Conti in Torino.

(2) Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXI, anno 1813, pag. 596.

(3) Sigilli de' Principi di Savoia. Torino 1834, pag. 158 e Tav. XIV, n.° 76.

Ora quantunque da queste due citazioni non appaia come i nodi de' quali volle Amedeo VI ornare il nuovo suo Ordine fossero al Collare annessi, tuttavia dal trovarsi essi anteriormente alla citata riforma del 1518 sempre in numero di tre da esso pendenti, legati assieme e disposti poco presso come nella presente medaglia vedonsi, e non conoscendosi alcuna memoria che altrimenti ce li descriva, si ha tutta ragione per credere che sin dall'instituzione dell'Ordine fossero essi così disposti.

In quanto al Collare in diversi modi trovasi rappresentato nei monumenti e descritto nelle nostre antiche cronache, ma sinora nessuno se ne conosce che con qualche certezza possa dirsi anteriore al regno di Amedeo VIII, il quale successe al VII nel 1391.

È vero che da diversi nostri scrittori fu creduto contemporaneo al Conte Verde quello che vedesi attorno al collo di un cane molosso in riposo ai piedi della statua di Tommaso II di Savoia distesa sulla sua tomba nella chiesa cattedrale d'Aosta, nella quale città era mancato di vita nel 1259, ma se per esservi scolpita sia sulla veste d'arme che sullo scudo l'aquila ad una sola testa e colle ali aperte, stemma primitivo dei Reali di Savoia ed a' suoi tempi ancora in uso, può tale statua credersi opera del secolo XIII, della stessa epoca non può dirsi che sia il cane formato d'un distinto pezzo di marmo, e ciò per le seguenti ragioni.

Sul Collare adunque che figurato vedesi attorno al collo di tale animale e formato di un semplice cerchio con cordone attorno, sono in rilievo in carattere così detto gotico e tre volte ripetute le lettere F E R T, ma queste non possono trovarsi su di esso anteriormente ad Amedeo VIII essendo egli stato il primo, come proverò, ad adottarle per proprio motto; ed in quanto allo scudo della croce

dallo scultore messo in mezzo ai tre nodi che dal Collare pendono, esso, come appare dai sigilli e dalle monete, ai tempi di Tommaso II non era da questa Augusta Casa ancora stato adottato come proprio stemma; in conseguenza non può rimanere dubbio che tale monumento, almeno in quanto a questa seconda parte, non sia opera anteriore ai primi anni del xv od al più degli ultimi del xiv secolo.

A questa epoca, cioè ai primi lustri del 1400 appartiene l'antico nostro cronista francese ancora vivente, come da' suoi scritti appare, quando nel 1416 il contado di Savoia venne dall'imperatore Sigismondo eretto in ducato, il quale intendendo di dimostrare qual fosse la forma del Collare del Conte Verde, descrisse invece quello che a' suoi tempi usavasi, come scorgesi dal seguente tratto (1). Dice adunque che *Eslut le comte XIIII chevaliers et il fut le XV.e Et fist ung ordre dung colier comme dun levrier, ou avoit escript en litres dor* FERT. FERT. FERT. *Et a lanel du colier estoyent troiz notz lassez ensemble lun assez prez de l'autre*, cioè disposti come veggonsi nella medaglia.

Questa descrizione, che per le ragioni sopra esposte scorgesi essere erronea, venne ancora alterata dal Servion vivente sul finire del xv secolo e famigliare di Filippo II duca di Savoia, il quale volendo riformare l'anzidetta cronaca in varie parti la peggiorò come appunto fece allorchè narrando dell'istituzione dell'Ordine scrisse che Amedeo VI *ordonna tout bellement que le collier sarait fait d'or a feuilles de laorier entretenans lun a laultre esmalliez de vert esmail, et en la rompure dessoubs auroit ung pendant a trois neux de las entrelasses*,

(1) Chroniques de Savoye. Tra i manoscritti patrii della Biblioteca di S. M. in Torino col N.° 161.

correspondant lung a laultre, et au mylieu de las auroit son mot quil portait questoit FERT (1).

Probabilmente contemporanei agli anzidetti nostri cronisti, sebbene s'ignori a chi abbiano appartenuto, sono due Collari completi che conservavansi nella badia d'Altacomba e scomparsi quando nel 1792 la Savoia venne invasa dalle truppe repubblicane francesi, e che in conseguenza più non conosceremmo se il Cigna Santi non ne avesse fatto eseguire un esatto disegno inserendolo poi nella sua storia dell'Ordine (2).

Di essi quello che pare più antico e che da quest'autore è detto essere stato tutto d'oro, era formato di sedici gusci di piselli binati col pendente dei tre nodi allacciati assieme ma disposti in circolo; l'altro poi composto di due lastre d'argento dorato con cordone attorno e sopra in rilievo ripetuto tre volte il motto FERT alternato da altrettanti nodi disposti perpendicolarmente, era fatto in modo da adattarsi sulla corazza finiendo avanti in punta, dalla quale pendevano i tre nodi come nel precedente.

Allo stesso secolo spetta pure una bellissima copia in pergamena ed in un solo foglio degli Statuti dell'Ordine fatti da Amedeo VIII nel 1409, nella quale l'iniziale del suo nome è magnificamente ornata, miniata a colori e termina abbasso in una capricciosa imitazione del Collare ma colla parola FERT nel centro, e di essa fu pubblicato un facsimile dal compianto conte Luigi Cibrario (3) quasi credendo essere stata intenzione del miniatore di figurarvi effettivamente la divisa dell'Ordine, quando altro non è che un semplice ornamento dell'iniziale.

(1) Hist. pat. monum. Scriptorum T. I, col. 294.

(2) Dell'Ordine supremo di Savoia memorie storiche. Tra i MS. patrii della citata Biblioteca col N.° 759, Tav. I e II.

(3) Statut et ordonnances du très-noble Ordre de l'Annonciade. Turin, 1843, pag. VIII e Tav. II.

Perchè ugualmente riportatone il disegno dal prefato storico (1) e per essere anteriore alla riforma del 1518, non devo omettere di far parola di una grande tavola intagliata in legno e preposta all'edizione probabilmente unica degli Statuti del nostro Ordine fatti dall'avanti detto duca. Questa componesi di sole otto facciate in foglio in caratteri detti gotici, senza data nè indicazione del luogo della stampa, ma eseguita in Ginevra da Giovanni Belot nei primissimi anni del 1500, come si può arguire dal vedersi lo stesso intaglio messo per antiporta ad una ristampa degli statuti di Savoia fattasi nella stessa città e dallo stesso tipografo nel 1512 e che ha nessuna relazione con quanto nel volume contiensi, invece che pel soggetto rappresentato appare tale tavola essere stata intagliata appositamente per la sopracitata edizione dell'*Ordonnance et institution du Collier de Savoye*, parole che leggonsi stampate a capo di essa. Vi è adunque figurato il principe seduto in trono in mezzo a quattordici cavalieri in piedi, tutti con berretto in capo, ampia veste e col collare sebbene malamente indicato largamente messo sulle spalle con una rosa per pendente, la quale pure vedesi al collare col FERT alternato da nodi, che circonda lo scudo della croce di Savoia posto abbasso della tavola, ciò che prova essere lavoro di artista assai imperito, ignorando esso qual fosse la vera forma del Collare primitivo, epperciò tale incisione non ha alcuna storica autorità.

Degli ultimi lustri del secolo XV è un dipinto esistente nella chiesa di S. Domenico in Torino, che rappresenta il duca Amedeo IX in piedi con veste lunga, col Collare allargato in modo da posare comodamente sulle spalle e che figura essere di lastra dorata con sopra ripetute

(1) Statut etc., pag. XII e Tav. I.

tre volte le lettere FERT col solito semplice pendente, ma tale dipinto essendo di epoca troppo tarda non può addursi come prova dell'esistenza di tal motto nel Collare primitivo.

Si potrebbe ancora dire di quello coi lacci, il FERT e la medaglia dell'Annunziata, col quale è figurato sui vetri della chiesa di Brou nella Bressa il duca Filiberto II morto nel 1504 (1), ma è provato che tali vetri furono lavorati ed ivi collocati soltanto nel 1527 (2), cioè nove anni dopo l'introduzione del nuovo Collare, il quale appunto vi si rappresentò senza tener conto che tale non poteva essere quello usato da Filiberto.

Sebbene anteriore al dipinto nel quale ho detto rappresentarsi il duca Amedeo IX, ho creduto di far parola per ultima cosa di una statua, quantunque opera della metà del secolo xv, perchè il Collare che essa figura portare parmi per la sua forma più degli avanti descritti avvicinarsi a quello di Amedeo VI, essendochè facilmente adattandosi ad un cavaliere vestito di grave armatura in ferro e lasciando libero qualunque movimento del collo senza in nulla impedire il portar la gorgiera e l'elmo, non tralascia però di avere poco presso la forma del collare di un cane levriere qualmente è descritto nell'antica cronaca, nella quale credo che con tale espressione s'intendesse soltanto dover esso essere stato liscio con un semplice orlo, poichè qualora fosse stato ritto e circolare come alcuni opinarono, restava impossibile portarlo con l'elmo e la gorgiera.

Questo bel Collare coi soliti nodi per pendente vedevasi sulla statua di Umberto naturale di Savoia, creato

(1) Dupasquier. Monographie de Notre Dome de Brou. Paris, 184..

(2) Quinsonnas. Materiaux pour servir à l'histoire de Marguerite d'Autriche duchesse de Savoie. Paris, 1860, 2de partie, pag. 378 et 382

cavaliere dell'Ordine dal duca Amedeo VIII nel 1434, e che avanti l'invasione francese del 1792 esisteva nella cappella dal medesimo fatta costrurre nella chiesa d'Altacomba nella quale fu seppellito nel 1443, e che, quantunque a tal epoca scomparisse, fortunatamente ne venne il disegno conservato dal Guichenon (1). È bensì vero che sopra questo Collare lo scultore mise la parola araba ALAHAC, cioè *Dio è giusto*, da Umberto adottata come proprio motto nelle guerre che combattè contro i Turchi, ma essa scorgesi esservi stata intagliata soltanto come fregio figurando essere sulla parte superiore della veste d'arme, sulle cui maniche ed estremità fu perciò ugualmente ripetuta; e ciò sarebbe una nuova prova che sul Collare a tal epoca non si era ancora prescritto il motto *fert*, poichè qualora già vi fosse stato dal principe introdotto, non vi si sarebbe certamente tolto per sostituirvene un altro all'Ordine affatto estraneo.

Potrebbesi forse ancora opporre che siccome sempre nelle nostre antiche cronache è detto ed in quasi tutti i monumenti anteriori al 1518 trovasi il motto FERT ripetuto tre volte sul Collare, perciò debba così essere stato quello prescritto da Amedeo VI, ma, come avanti si disse, contro tale opinione si osserva che di questo motto nessuna menzione trovasi anteriormente ad Amedeo VIII, il quale solamente nel 1391 successe al padre, e che la prima volta in cui fu menzionato si è in un ordine di battitura delli 23 gennaio 1392, col quale tal conte concesse allo Zecchiere d'Avigliana la facoltà di lavorare quarti di grosso uguali nella legge a quelli battuti da Amedeo VII nella stessa zecca a tenore di ordine delli 23 febbraio dell'anno precedente. Amedeo VIII adunque volle

(1) Histoire généalogique etc., pag. 433.

che in tal pezzo fosse *scriptum ab una parte in medio hoc verbum* FERT (1), e notisi che in questo caso la parola *verbum* chiaramente significa che il *fert* cui è preposto non può essere che la terza persona del tempo presente del verbo *ferre* qualunque poi fosse l'allusione ignota datagli dal suo autore.

In qual anno questo motto sia stato dal suddetto principe introdotto nel Collare s'ignora, però dovette ciò esser avvenuto circa l'anno 1400, poichè la prima volta in cui se ne trova menzione è in un conto della tesoreria generale del 1405 (2), nel quale leggesi che si comprò per Amedeo VIII *ung grant estandart tout batu dor fin don coller de Monseigneur. Et dedens le coller a escript* FERT, *tout dor fin* (*).

Provato che le quattro lettere F E R T formano una parola sola cade totalmente l'opinione di coloro che vi vollero vedere altrettante iniziali, il che da principio credè pure il Cibrario (3) per aver letto di un conto di spese fatte nel 1373 per la contessa di Savoia Bona di Borbone che si fece acquisto di *una corrigia et uno cappelleto pro Amedeo de Sabaudia* (così chiamato Amedeo VII vivente il padre) *cum literis fractis sue devise*, opinione però che dopo alcuni anni abbandonò e convenne che tale parola apparteneva al verbo *ferre;* ma vedendo che Bona pel suo figliuolo aveva fatto compra di oggetti col motto di esso e vivente tuttora il padre, ne conchiuse che tale doveva già essere stato quello di Amedeo VII (4),

(1) Monete dei Reali di Savoia. Torino, 1841. T. I, pag. 109.

(2) Vernazza. Vita di Gio. Battista di Savoia, pag. 601.

(*) Allorchè scrissi delle *Monete dei Reali di Savoia* caddi io pure in errore dicendo a pag. 90 del tomo primo che sul primitivo collare stava tre volte ripetuta la parola *fert*, e ciò per essermi attenuto all'antica cronaca francese di Savoia, senza fare altre ricerche.

(3) Sigilli dei Principi di Savoia. Parte 1a, pag. 156.

(4) Statut ed ordonnances etc., pag. VIII.

quando invece questi aveva adottato per proprio motto le parole EN PREV, ossia *da forte*, come appare da un grosso tornese a suo nome coniato nel 1391, nel quale tali lettere accostano metà per parte lo scudo di Savoia.

Da quanto vengo di esporre risulta adunque che i tre nodi formavano il pendente, distintivo principale del nostro Ordine come fu prescritto dal conte Amedeo VI ed è figurato nella nostra medaglia, e che esso senza alterazione alcuna conservossi sino al 1518: che in quanto al Collare, il quale da principio doveva essere di una lastra quasi circolare, liscia e soltanto con un cordone attorno, prima ancora che avesse termine il secolo XIV secondo il capriccio dei cavalieri ne venne alterata la forma riducendolo anche a quella di una semplice collana: che la parola FERT coi nodi alternati vi furono aggiunti solamente sotto il regno di Amedeo VIII, e che i motti usati dai tre principi di questo nome furono i seguenti, cioè quello di Amedeo VI IE ATANS MON ANSTRE, del VII EN PREV e dell'VIII FERT, il quale ultimo sino al presente sempre si usò dai suoi discendenti.



CRONACA MILANESE

DALL'ANNO 1476 AL 1515

DI

MAESTRO AMBROGIO DA PAULLO

EDITA

DA

ANTONIO CERUTI

Quell'intervallo di tempo sinistramente memorabile negli Annali milanesi per frequenti mutazioni politiche e per importanti avvenimenti, che trascorse dalla sleale reggenza di Ludovico il Moro, sino all'intrusione del dominio spagnuolo nel secolo XVI, *occupò sovente la penna e l'ingegno dei cronisti e degli storici, che trattarono specialmente delle cose locali, e lo descrissero sotto i varii punti di vista, ch'ognun d'essi avea di mira. L'urbanità, l'opulenza, il raffinamento e il lusso della corte di Ludovico; le pubbliche allegrezze di quegli anni d'ozio felice; la protezione, l'incoraggiamento, i benefizii, di che quel Principe, il più rispettato fra i signori d'Italia, era prodigo verso i dotti e colti ingegni, cui attirava intorno a sè; il progresso d'ogni coltura da lui promosso, le scuole aperte da' suoi favoriti per secondare il genio di lui, i sontuosi monumenti delle arti belle* (1) *eretti sotto i suoi auspicii onorano la sua memoria, e furono*

(1) Uno scrittore contemporaneo, maestro frate Luca Paciolo da s. Sepolcro, nel suo libro *De divina proportione*, noverando gli illustri personaggi cari a Ludovico Sforza, al quale quello scritto è dedicato, rammenta fra « li perspicacissimi architetti e ingegneri e di cose nove assidui inventori Leonardo da Vinci, compatriota nostro fiorentino, quale di scultura gettò e pittura, come il cognome verifica, e come l'ammiranda e stupenda equestre statua, la cui altezza dalla cervice a piana terra sono braccia 12.... e tutta la sua enea massa a libre circa 200,000 ascende, a la santissima invitta vostra paterna memoria dicata, da l'invidia di quelle di Fidia e Prassitele in Monte Cavallo al tutto aliena, col leggiadro dell'ardente desiderio di nostra salute simulacro, nel degno e devoto luogo di corporale e spirituale refezione del sacro templo delle Grazie di sua mano pennellegiato, al quale oggi di Apelle, Mirone, Policreto e gli altri convien che cedino, chiaro il rendano, e non di queste sazio, a l'opera inestimabile del moto locale delle percussioni e pesi e delle forze tutte, cioè pesi accidentali, avendo già con tutta diligenzia al degno libro di pittura e movimenti umani posto fine, quella con ogni studio al debito fine attende di condurre ». E altrove: « Tanto la pittura imita la natura, quanto cosa dir si possa; il che agli occhi

degni d'essere rammentati ai posteri dagli scrittori più eletti. Ma accanto a questi fasti gloriosi delle arti e delle lettere ch'ebbero vita ed onore, e sembrano designare un'epoca veramente felice, gettavansi i semi delle tante sciagure, che travagliarono il Principe ed il paese, e lo gettarono in una serie di sconvolgimenti dolorosi, che rapidamente succedevansi. È funesto lo scorgere come in quell'avvicendarsi convulsivo di crisi, si fossero miseramente rimpicciolili gli animi, in quanta fiacchezza fossero caduti; e nel replicato irrompere delle dominazioni straniere non rimanesse in quelli tanta virtù, che valesse a far cadere i vinti con lode, ma solo attendessero a schermirsi e ricomperarsi da chi vincea, secondo le occasioni e la necessità. I più savii miravano con ogni potere a difendersi dalle vittorie, riposarsi e salvarsi, palliare la loro condizione di servitori, l'impotenza e fiacchezza loro. Ai tumultuosi governi popolari erano già presso da due secoli succeduti quelli dei signori, che rassodavano man mano la loro potenza a spese della libertà cittadina; e la società distolta dal partecipare al maneggio de' propri destini, perchè erasi lasciata soverchiare e disarmare, andò trasformandosi, divenne pulita, elegante, colta, erudita, spensierata, amante del quieto vivere, vaga dei piaceri dello spirito; ma ogni serietà e dignità di scopo era mancato a quell'insipida realtà. Patria, religione, libertà, onore, gloria, tutto ciò che stimola gli uomini ad atti magnanimi e fa le nazioni grandi, non avea più senso nella vita pratica, non era più il motivo della vita sociale, ed il cinquecento finì a paganeggiare e preparar la via alla Riforma, che a molti parve una riscossa da quel torpore abituato, atta a ridestare il carattere e la tempra individuale e nazionale e

nostri evidentemente appare nel prelibato simulacro dell'ardente desiderio di nostra salute, nel quale non è possibile con maggiore attenzione vivi gli apostoli immaginare al suono della voce dell'infallibil verità, quando disse: *Unus vestrum me traditurus est*, dare con li atti e gesti; l'uno a l'altro, e l'altro a l'uno con viva e afflitta ammirazione par che parlino; si degnamente con sua leggiadra mano il nostro Leonardo lo dispose ».

l'energia dell'intelletto. Gli ultimi anni del sec. XV e il principiare del seguente germinarono tanta esautorazione, e furono fatali alla Lombardia.

Ora chi ripensando alla radice di tanti mali, che funestarono il nostro paese, vorrà rimpianger i tempi trascorsi, troppo sovente mascherati d'orpello e luccicanti d'un mentito splendore? La Storia, fu detto già, è un libro chiuso a chiunque vuole scandagliarla co' bagliori dell'intolleranza. Come i fiumi non rimontano alla loro sorgente, così le società non ritornano verso il loro passato, e que' che s'imaginassero di voler arrestare la marcia lenta ma sicura del gran carro del progresso, e quelli che vorrebbero imporgli una marcia disordinata, s'espongono senza speranza a farsi stritolare sotto le sue ruote. Dicasi pure dagli appassionati, che il presente è una prosa che sgagliarda ogni forza, svigorisce ogni energia, ed elevando sull'ara del sistema la indifferenza, aggioga alla materia lo spirito, insinua il fastidio nella meditazione, e solo di terrene cose si pasce, voluttuosamente si stempera e miseramente vi si annighittisce. Ammettasi eziandio che l'attuale società è estenuata, incredula, ebbra della forza e dell'oro, delle sue ferrovie e delle sue ricchezze, società corrotta e raffinata, che malgrado le tempeste e le scosse, lasciasi sempre più addormentare nel materialismo, e pone in un palazzo d'industria, nelle case splendenti di lusso, nel turbinìo di un mondo elegante, nel tumulto degli affari la sua felicità. A queste lacrimose lamentazioni può ripetere l'autorevole sentenza di Pietro Verri ciò che quel nobilissimo ingegno diceva a' suoi contemporanei, che gli uomini presso a poco son sempre stati gli stessi, ma questo presso a poco è il vantaggio della generazione vivente. Invidii, chi non sa la storia, i tempi antichi; noi, benediciamo Dio di vivere in un secolo, in cui le passioni e i vizii degli uomini sono, almeno in apparenza, meno atroci, e meno sfacciatamente insultano la virtù (1).

(1) *Storia di Milano*, cap. XXI.

Le vicende occorse intorno a Milano da Ludovico il Moro (1) *sino a Massimiliano Sforza, sono a parte a parte raccontate da maestro Ambrogio da Paullo, che ne fu testimonio, e le descrisse nella sua Cronaca, che ora presento agli Italiani. Era egli di professione castaldo attinente alla casa ducale, e rammenta d'avere assistito ad un consiglio tenuto in presenza del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio dai partigiani di lui, in seguito ad un grave tumulto avvenuto in città il primo febbraio dell'anno* 1500, *eccitato dalle violenze e dalle estorsioni commesse da chi avea in mano la cosa pubblica, e facevano rimpiangere il governo di Ludovico. Egli medesimo è l'autore di quel mediocre carme elegiaco su questo Principe, che a brani inserì nella sua Cronaca, accorciata qua e là e compendiata da lui suo malgrado, essendo troppo frastornato dalle sue occupazioni, che l'obbligarono nel* 1511 *a stabilirsi nel Cremonese « alla corte di Madonna per fattore di quella possessione, quale era grandissima impresa, e fu d'uopo posponere scrivere più tal fatti, ed attendere alle cose della possessione; . . . . . . ma pur ho notato brevemente ciò che accadde nell'anno per la grave carestia, cagionato dall'eccessivo freddo di quell'invernata crudissima e prolungata sino al* 28 *aprile ». Serba egli nel suo racconto bastevole imparzialità, ed elevandosi al di sopra della turba volgare de' suoi coetanei, deplora « le maladette parte, che furono causa della ruina dell'Italia, e farla sempre star sottoposta a barbari e tramontani, che mai non serìa stato, se i gentiluomini si fusser bene accordati insieme ». Le molte particolarità e i minuti fatti occorsi in quel periodo di anni da lui raccolti e ricordati, rendono pregevole questa Cronaca, scritta senza pretese accademiche.*

In essa l'infelicità di que' tempi è troppo palese; l'odio alla signoria nazionale veneta, la chiamata del re di Francia e

(1) Il sopracitato fr. Luca fa cenno della biblioteca ducale, dicendola « dignissima e di innumerabile moltitudine di volumi in ogni facultà e dottrina adorna ».

dell'imperatore alemanno in Italia, l'incostanza nel sostenere i governi eletti o voluti mostrano quanto fosse depresso negli Italiani il senso politico, l'amore alla moderata libertà e indipendenza nazionale. A ciò aggiugni l'inerzia delle masse e l'indifferenza della classe sempre timida de' moderati, che lasciandosi sforzare la mano da un branco di agitatori temerarii, lasciavano senza alcuna opposizione, ma anche non senza postumi e inetti lamenti, tramutare il governo a senno di quelli, e gittare la patria in avventure arrischiate. L'indisciplinatezza militare, l'enormi imposte e requisizioni soldatesche, rese ordinarie per le continue guerre, erano un fomite attivissimo di scoraggiamento e di accuse, che cadevano a vuoto, e non riescivano punto a migliorare le condizioni economiche e politiche del travagliato Paese.

Milano, nel dicembre 1871.

ANTONIO CERUTI.



Considerando io che le nostre menti non serìano sufficiente a ritenere in memoria le cose passate, sì de' tempi occorsi di anno in anno, di abondanze et carestie di vittuaglia, sì etiam delli fatti accaduti tra' mortali, et maxime in questa povera, misera et trista Italia, et questo solum per la discordia de' cittadini, privi, si può dire, dil lume dell'intelletto, senza considerazione de quelli versi di Virgilio in *Bucolicis*, che dicono:

Ex quo discordia cives
Perduxit miseros, et vix consevimus agros.

Questi seguenti fatti ho scritto per mio piacere, quantunque brutti siano, come apertamente legendo si potrà intendere, et se così bene et per ordine non sia scritto, prego chi leggerà questo mio volumetto, mi perdoni, perchè desideroso di memoria a chi succederà, se non in tutto, almen in parte possa pigliar piacer poco in trastullarsi.

Or nota adunque como dopo la morte dil duca Galeazzo fiolo del duca Francesco duca di Milano, quale fu amazzato da Iohanne Andrea da Lampugnano et consorti a dì 26 de decembre l'anno 1476 in la giesia di santo Stefano, fu forza il sig. Lodovico con suoi fratelli fugisseno de Milano, perchè in quello tempo m. Teco de Calabria (1)

(1) Cicco Simonetta segretario ducale.

1479 sapeva tutti li secreti dil Stato di Milano, et perchè in quello tempo io era piccolo, non ti so successive scrivere il tutto, ma che il sig. Luduico ditto Moro dopo la partita de Milano stette a Pisa, onde dice:

Mentre fui privo del nido paterno,
Fe' domicilio a la città di Pisa,
E molto errai per un gelato verno.

Da poi con l'aiuto de Sisto et col consiglio fatto a Milano fu revocato, et subito gionse a Tertona, poi a Milano, et fu l'anno 1479, il quale quando m. Tieco l'intese, disse a madonna Bona moier dil duca Galeazzo queste parole: «duchessa, voi perderete il Stato et io la testa», e così fu vero, che dopo alquanto spazio di tempo il Moro fece prendere ditto m. Tieco, et andò a sacco la casa sua, et poi lo fece decapitare a dì 30 ottobre 1480, e scaziò via madonna Bona in Franzia; onde dice:

Poi ch'io ebbe Tieco dell'error pagato,
Con mia clemenzia et con amor cercai
Esser da' popoli reverito e amato.

Di poi fu fatto governator di Milano [1] con consiglio

(1) Fra gli atti compiutisi durante la reggenza, evvi l'istrumento di procura fatta dal duca Giovanni M. Sforza coll'assistenza del suo tutore ed alla presenza dei magistrati ducali in Pier Francesco Visconti ed altri a vendere e dare in pagamento i redditi dei dazii del vino, delle carni e dell'imbottato da riscuotersi in qualsiasi pieve, luogo e terra del suo dominio. Fu rogato nel castello di Porta Giovia in Milano il 17 luglio 1482 dal notaio Antonio de Medici; per la sua importanza ne riproduco qui il proemio:

« Cum propter diversos bellorum turbines, qui his temporibus acciderunt, fuerit necessarium diversos etiam sumptus facere ordinarios, quibus redditus ordinarii etsi sufficere possent, non tamen arbitratus est satis

dil popolo per essere ancora piccolo il fiolo dil duca Galiazzo, zoè il signor Iohan Galeazzo, credendo esser ben retti et governati et mantenuti ex iustitia, infine il piccol duca fusse in esser de governar il Stato, ma occorse uno mio ditto, qual dice: 1480

Spesse volte venne a cui il timon è commisso,
Fa sua la barca, e nel mar getta lui.

Così à fatto il Moro dil nipote, come legendo intenderai, il quale li tolse il Stato, et poi li fu tolto a lui da' franzosi.

Eletto adonca il signore Lodovico governator di Milano, prese il dominio in sua possanza, incominziò pian piano a mutar castellani, acciò fusse al preposito suo in conseguire con tempo quello che aveva in mente de fare,

consulte agi, si ad illos manus imponatur; nec minus etiam inculte ageretur, si de erarii summa quicquam detraheretur ob eorum bellorum causas, quandoquidem id ipsum erarium paratum sit ab urgentiores necessitates; quo factum est, cum inpresentiarum agatur de ope prestanda Illustrissimo domino dom. duci Ferrarie, cui per iniuriam bellum illatum est per dominium Venetorum, ad illius cum auxilia ferenda non minus tenetur Ill.us et Excell.us dux Mediolani ob tutellam rerum suarum, quam etiam iure federis. Quare cum ea potissimum ratione necessaria sit non exigua denariorum summa; idcirco Ill.us et Excellent.us dom. dom. Iohannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Ianue et Cremone dominus, nec non Illustr.us dom. dom. Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes de Aragonia dux Barri etc. eius Illustr.mi dom. dom. ducis tutor, et post pubertatem futurus curator et generalis administrator, ut constat instrumento tutelle tradito et rogato per Iohannem Antonium de Girardis de Papia ducalem notarium et cancellarium anno et die in eo contentis, ac prelibatus dom. dux una cum prelibato dom. Ludovico eius tutore et generali administratore ut supra, et cum eius auctoritate, consensu et voluntate, quam motu proprio et ex certa scientia et tamquam princeps interposuit et interponit; nec non etiam cum deliberatione, consensu et approbatione prefatorum magnificorum utriusque consilii et procerum curie eiusdem dominationis, ac etiam omnium magistrorum seu magistratuum suorum etc.» *(Docum. nell'Arch. della Congr. di Carità in Milano).*

1480 zoè duca di Milano, et così mutò li consiglieri dil senato di Milano et altri capitanii de gente d'arme, removendo li homini vecchi et antichi di Milano, et favorezando forestieri, azò fusseno propinqui al bisogno suo, tenendo sempre oppresso il povero duca Io. Galeazzo per modo tale a tutti li populi venne in dispiacer, ma altro non potevano fare per esser lui il dominus dil tutto; ma la fortuna, qual è volubile, il tenne un tempo suso la ruota audace per porlo al basso et trabuccarlo al fondo, et quanto la vendetta è più lenta, tanto è più grave et più aspra a patire.

Così occorse al signore Luduvico, perchè vedendosi li populi maltrattati, et essendo ormai omo il duca Iohan Galeazzo de prender la bacchetta del governo del dominio di Milano, come era il debito, fu fatto intendere al re di Napoli suo socero, che dovesse venire ormai a mettere il genero in governo dil Stato, perchè erano maltrattati dal Moro, et erano ormai satii ognor del suo sudor pagare et solvere passi, bollette, sali, prestiti et datii et altre assai spese intollerabile et iniustitie assai, perchè il Moro non cercava altro, se non de cumular denari et tesori, non guardando se offendeva più a uno che a uno altro, et credendo esser felice per gran cumulo de denari; ma fulli in contrario, che si converse ogni cossa contra di lui in odio et malivolentia, dil che credo fusse per questo punito, como di sotto intenderai seguentemente.

Intendendo ancora il re de Napoli, quale era socero dil duca Io. Galeazzo, patre della duchessa Isabella, sicomo il Moro trattava male il nepote suo genero, et che ogni giorno cercava la sua ruina per farsi poi lui duca di Milano, et per esser domandato da' populi, si deliberò da venire a Milano in aiuto dil genero, aziò

prendesse la bacchetta dil governo del Stato, se mise 1492
in punto con gente per venire a Milano; ma il Moro subito l'intese, et per obviare non venisse, subito mandò m. Galeazzo Sanseverino in Franza dal re Carlo [1] per farlo venire in Italia, azió obviasse alla venuta del re di Napoli, abenchè si voleva scusare, dicendo (quod mentitur, quia nil aliud desiderabat, nisi fieri dux Mediolani, ut visum fuit, causa totius eius ruinae et Italiae):

Benchè re Carlo in Italia chiamai,
Il chiamai venisse como fido et leale,
E non per poner mio paese in guai.

Che non fu vero niente, perchè mandò a pregare il roy Carlo che venesse con gente d'arme, che lui li darìa ancora aiuto, azò potesse pigliar il reame di Napoli, et che lui si facesse duca di Milano, et che non mancarìali de danari; dil che subito che il roy Carlo intese, mise in ordine sua gente d'arme per venire in Italia et ad acquistare il reame di Napoli, che li parse assai buona partita, che fu cattivo augurio ad italiani, como legendo si potrà intendere, et etiam como diceva uno certo proverbio bergamasco, che così dice: che Dio hà fatto li monti per tramontani stia delà, et taliani stia de zà, et perchè non me se confà insema, che ben dice il vero. Et questo solum il Moro il fece per far non venesse il re de Napoli a Milano a torli il dominio, et li andò fatto che dopoi fatto il re Carlo l'ordine de gente d'arme,

(1) Carlo Ottavo, che morì alla fine del 1497, senza prole, pel che la corona di Francia passò a Lodovico XII duca d'Orléans, primo principe del sangue discendente da Carlo V. Valentina Visconti figlia di Giovanni Galeazzo fu ava di esso re Ludovico, che perciò assumeva il titolo di duca di Milano, allegando i diritti ereditarii.

1494 gionse in Italia senza uno impedimento al mondo, che fu l'anno 1496, con gente d'arme a cavallo et a piede al numero de 20,000, zoè francesi, guasconi, piccardi, normandi, inglesi et altra gente assai.

Li capitani francesi furno li infrascritti, zoè monsignor di Bignino, monsignor de Lignino, monsignor della Tramoia, monsignor de Alegri (1) et altri conti, duchi, principi et marchesi assai et suoi consilieri, poi venturieri assai con artiliaria.

Gionto in Italia con la turba audace,
Non combattette et non trovò nemico,
Onde si fece cupido et rapace.
E così prese quel reame antico,
Ma poi che ebbe tutta Italia in sesto,
Ruppe il legamo del fidel amico.

Intendendo il Moro la buona risposta del re Carlo fatta a M. Galeazzo Sanseverino, et como aveva misso ad ordine sua gente per venire infra pochi giorni, li mandò gran quantità de danari acciò seguisse l'impresa, et auto la certezza della venuta dil re, se prima il povero duca aveva poca possanza in el dominio, ancora de più li fu tolta, et il Moro lo mandò a Pavia in castello, et lì stava quasi como omo mentecatto, povero, abietto et de possanza et de roba et danari. Fusse come si voglía, il povero duca se ammalò de una tal infirmitade, che sempre l'andò disicando; non ti so dire como fusse, pur la maggior parte delli omini tenevano esser terminato, che infra alquanto spatio di tempo moritte pur

(1) Cioè il signor d'Aubigny, il conte di Ligny, il duca di Trémouille e il sig. D'Allegre.

a Pavia et in anno 1496 a dì 23 de ottobre[1], e poi 1496
portato a Milano in domo. Non ti posso scrivere il gran pianto de' milanexi et de tutto il dominio suo della morte sua; ti lasso pensare a te il dolor grande, pur non si ardiva di parlare per il Moro. Ti lasso questo scrivere, perchè bisogna scrivere altre cosse accadute avanti questo.

Regnava allora li favoriti dil Moro, li infrascritti, zoè m. Antonio di Landriani tesorer, m. Bregonzo Botta delli maestri delle intrate, m. Marchesino Stanga [2] capo delli magistri sopra l'officio delle biave, uno Gualterino secretario, Bernardino da Corte castellano in rocca, qual li fu poi traditore, Mariolo camarer, m. Ambroxio da Rosà medico [3], qual fu ditto haver dato la pappa

(1) La morte del duca Giovanni Galeazzo avvenne il 22 ottobre 1494, nel qual anno giunse in Italia anche il re Carlo di Francia. Il Cronista ritarda di due anni questi fatti erroneamente.

(2) Marchesino Stanga figlio di Cristoforo aveva la sua abitazione in Milano - portae cumanae, parochiae s. Protasii in campo intus, - contigua al monastero agostiniano di s. Caterina « in contrata de ferriolo, » ed aveva il titolo di *domiceli Mediolani*. Siccome le monache lagnavansi che « monasterium ipsum dictis pallatiis adeo subiectum est, quod ex illis quasi undique intra dictum monasterium percipi potest, » così si convenne che lo Stanga permuterebbe quel cenobio con altri edificii di sua proprietà, in cui si avessero a trasferire le monache (Cart. 10 gennaio 1495, e bolla 20 ottobre 1491). Il monastero fu poi trasferito a s. Michele alla Chiusa.

(3) Questo maestro Ambrogio da Rosate in una carta del 29 aprile 1495, con cui vengono conferiti alcuni privilegi al segretario ducale Bartolomeo Calco, che presta giuramento, intervenne come testimonio insieme con Giasone del Maino « iuris utriusque doctore celeberrimo » ed altri illustri personaggi, che come lui erano consiglieri segreti del duca stesso, ed è qualificato come « phisico et astronomo. » Il precitato frate Luca da s. Sepolcro dice questo Rosate « della medicina e astronomia supremo, chiarissimo e acutissimo di Serapione e Avicenna e delli corpi superiori indagatore, e delle cose future interprete; » ed annovera così altri illustri medici addetti alla corte ducale, « il solertissimo della medicina in ogni parte osservatore Gabriel Pirovano, e dalli prefati molto in tutte premesse ammirato e venerato Nicolò Cusano, col peritissimo delle medesime professioni Andrea Novarese ».

Bartolomeo Calco come segretario ducale era alla testa degli affari di Stato; altri segretarii erano Iacopo Antiquario per le cose ecclesiastiche,

1494 al duca nostro patron di Milano, uno altro m. Ambrosio da Corte, mezzo pazzo, ma più per il favore faceva restar pazzo li altri, uno altro Cristoforo da Calavria capitano della corte con le cibrette in piede d'estate; et la maggior parte de questi de una sorte così fatti vili et abietta, ma per favore del Moro erano fatti grandi. Et aveva depresso li omini da bene de nobil sangue di Milano per esaltar tal sorte, che a la fine tutti o la maggior parte li furno traditori et contrarii in farli perdere il Stato. Ancora era uno altro Francesco da Brivio, et tutti questi si può dire esser lor signori, perchè regevano il Stato a suo modo, et il Moro ad ogni loro malfare li assentiva, che fu poi causa della sua rovina et nostra disfazione et così de tutta Italia, perchè con il consiglio de loro il Moro misse il prestito alli gentilomini et artesani de tutte le città dil dominio, et così fora a li castelli et ville; a li contadini mandolli li fanti in possessione, se non pagavano a li termini postoli, che fu principio et causa de ogni gran mal successo.

Stando le cose cossì, infra poco tempo venne la staffetta al Moro si come il re Carlo veniva con l'ordine dato, unde il Moro si misse ad ordine con suoi seguazi per andarli incontra ad onorarlo si come si conviene ad uno tanto re, et gionse fina in Asti, dove era gionto il roy con suoi baroni, et fece la sua visitazione innanti al re con tanta magnificentia et pompa, che la majestà dil re se ne fece gran maraviglia, perchè il Moro per quello tempo che stette in Asti, visitò sempre a diverse fogge et ornamenti de vesti et gioie, che erano stupidi tutti li signori francesi, vedendo tanti honori et pompa avanti al re, che disseno fra loro esser delli primi signori dil

Giovanni da Bellinzona per la giustizia e Gio. Giacomo Terufino per la finanza.

mondo sì per le ricchezze, sì etiam per l'aspetto suo qual rappresentava. Da poi consiliatosi il roy con il Moro, tolse licentia et retornò a Milano molto contento et allegro perchè aveano ordinato quello aveano a fare, zoè a la impresa del reame et della destrutione dil suocero del duca Giovan Galeazzo suo nepote. 1494

In pochi giorni il roy Carlo si partì d'Asti per seguire l'impresa sua, et venne a Pavia, dove stava quello povero duca Giovan Galeazzo ammalato; qual subito sentuto la vennuta sua, sforzossi da visitarlo, il che altro non li puotè offerire se non la propria persona, et facendo intendere a la maiestà sua quella li perdonasse, se non li poteva fare il debito onore como meritava, et che altro non li poteva offerire se non sè stesso et il proprio fioletto conte Francesco, per il più caro tesoro aveva nè potesse aver, et che d'altro non era signor.

Dil che il roy considerato il suo misero stato dove era, et che li era fatto intendere altre cosse assai del esser suo, et niente de vero trovava, si mosse a gran compassione, dicendoli: « Signor, non dubitati che s'io potrò aver la vittoria de l'impresa mia, serà per un'altra via, ma confortatevi, che a la mia ritornata farò restareti contento da me ». Onde con gran pianto si partì dal re, et recommandoli suo socero re de Napoli lo volesse accettar per bono, et da poi infra doi giorni il re si partì da Pavia et andò a Milano, dove con grande honore fu receuto dal Moro et honorato.

Da poi con molti honori ricevuto dal Moro et condutto ogni loro consiglio, il re Carlo si partì de Milano per andare a la sua impresa, pur fornito di gran gente d'arme et di vittuaglie, e voleva che 'l Moro andasse con lui in campo, ma li fece risposta non potersi partir de Milano per rispetto al governo dil Stato, ma che li faria

1494 compagnia fina in Parmexana; et cossì fece; et poi in quello mezzo il povero duca Io. Galeazzo, qual stava a Pavia, recevette una altra medecina, qual fu l'ultimo suo fine, como ti ho scritto, et per questo tutti li soi benivolenti, quali aspettavano haver bene da lui, restorno confusi et mal contenti, perchè il povero duca a tutti con chi parlava, confortava dicendo: Non vi dubitati, che spero farvi ancora aver buon tempo, se Dio mi presta gratia possa dominar. Ma ogni buon pensiero a tutti andò fallito, et credo che per la morte sua siano successi tutti li infrascritti mali, zoè mutatione del stato, tante ruine acerbe et perditione de gente, de danari, de onori, de robe, de cittade, che credo non seriano seguito, se fusse scampato. Or non più, che seria longo scrivere il tutto, ma nota alcune cosse successe.

Sentendo adonca il Moro la morte dil duca, subito tolse licenzia dal roy, et presto venne a Milano perchè sapeva quello che voleva fare, zoè farsi duca di Milano, et fece portare il duca morto in domo, dove da poi fu assai pianti da' milanesi, et fatte le esequie con uno grande honore, fu sepulto in ditto domo a dì 23 ottobre 1494 (1);

(1) All'assunzione di Lodovico il Moro al ducato, furono condonate le pene ad alcuni malfattori, colla grida 29 ottobre 1494: « Benchè la intentione dell'Ill.mo et Ex.mo signore nostro signor Ludovico Maria Sforza Vesconte duca etc., che Dio lo salvi et mantenga, già sempre stata et sii più che mai de non manchare de cosa alcuna per conservare in bona quiete et tranquilità li subditi de questo suo Stato, et che li boni siano preservati securi de la malignità de li cativi; niente di manço per fare sua excellentia che ogniuno senti qualche letitia di questa nova assumptione sua al ducato de Milano, et declarare però non piacergli li maleficii, per non lassare opinione ad alcuno che 'l prefato signore sia per comportare il mal fare, se notifica sua Excellentia havere comisso alli magnifici m. Baptista Vesconte et m. Io. Francesco da Marliano suoi consiliarii, che insiema con li deputati suoi alle cose criminale se ordinasse la forma de publicare una gratia et remissione de multe sorte et qualità de delicti; per li quali consilieri et deputati examinato bene il tutto, se è devenuto per loro con participatione et bona voluntà de sua Excellentia

como ti ho scritto, et il giorno seguente il Moro fece 1495
sonare campane da festa, et se vestì tutto di broccato d'oro, et si fece fare duca di Milano; onde dice:

Convocata tutta la cittade
Da sè m'elesse duca di Milano,
E così scorse tutte le contrade,
Et per virtù dell'imperator romano,
Fui confermato de Milan signore,
Con l'aiuto dil nepote alamano.
Et se io non mancava in quello superno onore,
Era felice, giovene et robusto,
Quanto fortuna me faxea favore.

Alla quale creatione del ducato il Moro fece fare uno gran tribunale nante alla porta dil domo, che li costò più di 3,000 ducati d'oro, et suso quello tribunale con gran trionfo fu fatto arciduca di Milano per uno

alla forma della gratia infrascripta ». Erano compresi nell'amnistia « tutti et singuli malfactori subditi suoi così mediati come immediati, cioè così delli immediate subiecti alli officiali de sua Excellentia, como di suoi feudatarii, imputati seu inquisiti vel condemnati aut altramente in alcuno modo culpati da quì indreto de alcuno maleficio o mancamento, etiam che 'l non fusse seguita imputatione alcuna, ex eo che 'l delicto fosse incognito, sì per causa de monete, sale, biade, portatione de arme, receptatione de banniti, overo alcuna altra sorte de maleficio sia qual se voglia, purche 'l non sii *crimen lesae maiestatis*, nè de sacrilegio nè de morte de homini actualmente sequita, debeano essere et siano per tenore de la presente crida liberati et in tutto absolti de omne pena corporale o reale, spectante così alla camera de la Excellentia sua como soy feudatarii, salvi et excepti quelli fosseno compounti etc. Et insuper che circa li banni de morte de homini actualmente seguita, intervenendoli la pace cum li offesi, se possa poi venire alla concessione de la gratia etc. Et ex nunc se declara cum primum sii seguita dicta pace, se intenda essere concessa la gratia senza altra impetratione etc. » Lodovico fu solennemente proclamato duca e rivestito delle relative insegne il 26 maggio 1495 nel Duomo di Milano. Anche su questa data erra il nostro Cronista.

1495 ambasador dell'imperatore, qual li misse la baretta in testa, et questo fu a dì 20 dil meso di zugno, et andando per Milano, non fu però omo che cridasse « duca, duca », nè « Moro, Moro », salvo li suoi favoriti, et ogni dì faceva far festa, promettendo a' populi di farli buon trattamento più dil passato, et che stesseno di buona voglia, che seriano ben trattati; ma fu al contrario, che non passò molto tempo, che comenzò a metter li prestidi a tutti li gentilomini et altri populi, che fu poi la causa de ogni sua gran ruina.

Stando il Moro in gran festa e consolatione per essere venuto duca de Milano, davasi piacere. In questo mezzo il re Carlo passò a Roma, et andò a Napole a racquistare quello reame, quale havea perso, e cossì il bon re Ferrando perse il stato, et cossì Federico se ne fugì ad Ischia castello in mare fortissimo. Non te scrivo precise le cosse como passasseno a ponto per ponto, per non avere la informatione del tutto; basta la substantia, che dopoi alquanti giorni acquistato il reamo et reposatosi, deliberò tornare a Milano. Allora il signore Iohan Iacobo Trivultio stava in Napoli, perchè il Moro l'avea scazzato solum per amore de' Ruberteschi per la invidia tra loro, per essere lui valentomo, et ancora parte perchè non voleva assentire a le cosse mal fatte della republica; per questo era confinato, et cossì il conte Alessandro era confinato et altri homini da bene solum per la invidia de' Ruberteschi destruggitore del Stato.

Retornando adonque re Carlo del reame, da poi l'ebbe fornito de gente d'arme et de governatore alla sua devotione per andare a Milano, poi in Franza, gionse a Fornovo, et lì si feze uno fatto d'arme, che intese se non fusse stato il Moro, che restava presone de' veneziani; non te scrivo la causa, perchè non l'intesi fermamente,

ma si fece una bona rotta de gente d'arme da cavallo 1495
et da pede, che ne morino de l'una e de l'altra parte circa ad 8,000 persone. Alla fine se scampò da le mane de' venetiani, et andò con sua gente a Tortona, e lì texe a restaurarse, perchè il Moro li fece dare bone vittualie et altre robe bisognose; et questo fu in anno 1495.

In questo loco pretermetto molte altre cosse assai che accadetteno, zoè como andò in Franza et como moritte, et como dopo la partita de re Carlo da Napole, el signor Io. Iacobo Triulzio venne a star in Asti, et como il voleva bandire fora d'Asti per amore del Moro per il beneficio receuto da lui a Fornovo, et como voleva bandire il duca d'Orliens, quale era allora in Novara; et questo lo faceva per amore del Moro, ma morte vi se interpose, che il roy Carlo moritte, et siando mi in Asti, venne uno lunedì littere del bando del signor Io. Iacobo, e cossì del duca d'Orliens al tesorero d'Asti, como li bandiva del suo reame; ma il venerdì sequente gionse altre littere della morte del re Carlo, che fu la pegiore novella che avesse mai il Moro; unde dice:

Poscia che re Carlo retornò confuso
  Nel suo gran regno, e abbandonò la guerra,
  E morto giaque in un sepolcro ottuso,
A lui successe chi me chiude e serra,
  E a pena fu de li baroni eletto,
  Che giurò de tormi ogni cittade e terra.
E per viderne il disiato effetto,
  Fece il consilio e provocò la giente
  Contra de me, che già aveva suspetto;
Ma il suo sforzo non era potente
  A torme il Stato, se la giente mia
  M'avesse aiutato più fidatamente.

1498 Ma la discordia e l'occulta heresia,
Nata ne li cori de' populi offesi,
Per avere quella nobil signoria,

lo fece partire de Milano, et che non s' è defesa contra il re Luduico, como intenderai legendo sequentemente.

Morto adonca il re Carlo in Franza, fu eletto il duca de Orliens re, perchè intese che la regina li voleva bene infino che re Carlo viveva, et subito eletto re, deliberossi de volere il Stato de Milano. Subito fece consiglio con soi baroni, et scrisse al signore Io. Iacobo Triulzio, qual stava in Asti, dell'impresa qual voleva fare contra a Milano per avere il Stato; et perchè lui era fora uscito de casa sua, li pareva hormai tempo de ritornar in patria, cominciò a scrivere a Milano a certi soi amici e partesani, facendoli intendere il paregiamento se faceva in Franza per venire a Milano, dil che credo non solum li partesani, ma ancora tutti li (1) . . . .

. . . .

Sentendo la novella il Moro della vittoria avuta per il francese, ne havè gran dispiacere, ma peggio novella dovè avere, quando intese il gran paregiamento facevano i franzesi et il signor Io. Iacobo Triultio per venire a Milano; ma pareva quasi non se ne facesse conto, como omo che non stimava, et che se teneva tanto superbo per la ricchezza qual avea, che non pensava nissuno li potesse nocere; et veramente se poteva estimarse, et non avere auto paura de potentia del mondo, quando se fusse portato bene con soi subditi. Ma non considerava quanta occulta nemicitia era nelli populi offesi da lui in diversi modi. Ma per questo fingendo non avere paura de'nimici,

(1) Qui evvi nel Codice una lacuna di due pagine.

ogni dì faceva far festa mo ad casa di questo gentilomo, mo ad casa de quell'altro, non curandose de altra provisione far contra nimici soi, dil che uno certo proverbio se diceva, zoè: « Dio in cielo e 'l Moro in terra; savio sarà chi intenderà questa guerra », credendose per sue ricchezze essere il più felice de questo mondo, non ricordandosi dell'esemplo de Solone filosofo, uno de li sette savii de Grecia, dato ad il re Creso, quando li mostrò li soi tesori e sue ricchezze, vedendosi per quelle esser felice et beato, che cossì li disse: 1499

Li regni, li stati, le corone e l'auro
Son de fortuna, e como vole chi se fida,
Or dà, or tuol, et or ne fa restauro.

Le quali parole dispregiando, Solone lo scazò fora de casa sua, et infra poco tempo re Creso se ne ricordò, perchè un altro re ciamato Cirio li mise campo al suo reame, et in breve li tolse tutte le cittade et castelle, como legendo in Petrarca potrai intendere la istoria del tutto; la conclusione della quale si è, che la serra ed il fine è quello che lo dà il corso umano. Cossì adunque intervenne al Moro, che ogni giorno era avvisato della provisione della guerra per venire contro a lui, et mai non li volse provedere quando potè, et quando volse, li mancò l'ordine, che non seria fatto, se havesse estimato i nemici soi, providendo a buon'ora; ma perchè qualche volta quando Dio vole dare punitione grave ad uno, lo priva de l'intelletto, et cossì fece al Moro.

Sequendo adunque l'impresa francese in Asti a dì 24 di luio 1499, venne novella a Milano al Moro, sicomo francesi aveano misso campo alla rocca de Raza, ch'era del Moro, et assediata, perchè non era se non poca gente;

1499 dil che fu fòrza al Moro, che li mandasse giente d'arme da cavallo et da pede, e questo fu a dì 25 del soprascritto, fornendo Anon et le altre fortezze lì appresso de monitione et de giente, como a tal impresa se convene, et cossì de artelaria, poi mandando giente ad Alessandria, facèndo lì fare bastioni per segurezze delle terre; ma io credo che la più bella fortezza possa essere avere il cor de' populi disposti verso il Moro, che far bastione circa a città et castelle.

Adì 28 soprascritto li francesi scorseno tutti li terreni della rocca de Raza, mettendoli il campo intorno, con darghe la battalia attorno, e domandandoli per Starioto, qual bandito dal Moro et stava con francesi, se si voleano rendere, che operariano che sariano salve le robe et persone, et li fanti non si voleano rendere; alfine a dì 5 de avosto dopoi molti fatti et scaramuze si perdette la rocca, et per defetto del castellano tramutò il molinaro, quale era gienovese, che usò tradimento, che fu uno signo che in ogni fatto del Moro dovea essere tradito, come nè lo venire sempre fu usato, che da tutti sempre fu tradito.

Io te ricordo però qui in questo loco seguente, sicomo intesi, che dopo molte ambassarie fatte tra il roy de Franza et il Moro, che lui potè avere la pace del re per ducati 200,000 d'oro, avante questa guerra se principiasse (1); ma il Moro non volse, perchè ne fu causa l'imperatore, sicomo allora fu ditto, che promisse al Moro

(1) Antonio Landriano, tesoriere ducale e presidente della Camera, fu quegli che più vigorosamente osteggiò il progetto della pace proposta al duca, adducendo la presuntuosa ed infondata ragione, che col prezzo di quella pace eravi con che far la guerra per dugent'anni al re. Andate però a rovescio le sorti di Lodovico, Simone Rigoni, gentiluomo milanese, affrontò ed uccise quel pomposo adulatore, per le cui suggestioni la patria era caduta in rovina. Così la cronaca di Grumello Antonio pavese.

non dubitasse de cossa alcuna, che lo aiutarebbe et defenderebbe dal re de Franza, ma che fusseno in accordio de desfare la Signoria de Venetia; unde per questo il Moro non volse nè dare li dinari al re, nè manco fare la pace seco, che fu poi suo dagno, che in fine restò desfatto. Onde intendendo questo, la Signoria che mai non more, e che sempre ha fora le spie, non volse aspettare tempo: subito mandò ambasadore in Franza dal re, ed accordatose con lui, partirno il Stato de Milano in questo modo, che il roy avesse tutto il dominio de Milano fine ad Adda, fiume de Giera d'Adda, ultra il ditto fiume toccasse alla Signoria de Venetia con Cremona et il cremonese et tutta Giera d'Adda con le castelle et ville; et cossì accordatosi insema, ogni lor pensero sortì ad effetto, como in poco tempo si potè vedere, che non saria accaduto, se 'l Moro se fusse accordato col re de Franza, et quella destructione toccò a lui, sería venuto alla Signoria. 1499

Dapoi la presa della rocca de Rasa, a dì 5 di avosto fine a dì 9 del soprascritto miseno li franzosi il campo intorno ad Anon castello, et continuò la battaglia et scaramuzza fine a dì 9, che fu preso e misso a saccomanno, et sbatudo le mure con mortalità de persone introrno dentro, et poi fatto il saccomanno, si partirno d'Anono, et a dì 15 de avosto andarno a Valenza et l'assediorno, perchè poca gente del Moro era dentro; a dì 19 li detteno la battaglia et la preseno, et tutti fanti ch'erano drento, furno spogliati, ed il nostro Constante Cinquanta gionse a casa in zipono (1).

(1) Una grida del 31 agosto 1499, così prescrive: « Per melio satisfare alla comodità del vivere del populo di questa cità, per parte del nostro Ill.mo signore se fa publica crida, che ad ogni persona se permette, et per tenore de la presente se concede, chel se possa andare et mandare ad torre et comprare pane de qualuncha sorta fora de la cità et corpi sancti de Milano, et portarlo et farlo portare ne la cità predicta et corpi sancti, et tenerlo

1499 Intendendo tal novella, il Moro subito comenzò a postponere le feste, quale solea fare; et comenzò a pensare sopra li fatti suoi, fazendo gente d'arme da cavallo et da pede per mandare ad Alessandria la città, azò che francesi non passasseno più avante, et cossì fornita de bona giente d'arme, fece fare bona guardia a la città; ma in quello mezo li francesi transcorseno tutte le castelle, ville ultra Po, et preseno Tortona, il Castellazzo, il Bosco et le altre terre, et queste cose accadetteno usque die 24 augusti.

Il giorno seguente fu poi ditto una zanta, zoè che 'l Moro era d'accordio con la Signoria, che non fu vero, imperò che in questo mezo li franzosi missono campo a torno ad Alessandria, et la giente d'arme della Signoria a dì 26 di avosto fezeno correria a Lode, che fu tal paura a li populi, che ogniuno fugiva con le robe a le fortezze al meglio che potevano per salvarle; onde io mi ricordo, che tolsi una casa a Lode per uno mezo, in quella furia, me costò uno ducato d'oro per il mese tanto, e tanta era la moltitudine de'carri et cavalli caregati da roba, de donne, puttini, che de santo Grado a Lode erano a culo a culo et così spessi, che non se poteva et con gran stento passare inante per andare in Lode; et tal dì fu, che in quella camera avea tolto, se ritrovorno alloggiare 18 putte da maridare ed altre donne assai, et le robe stavano in terra, perchè non era loco, et tutte le case de Lode erano piene de forestier, et questo fu a dì 27 soprascritto. O quanta cattiva novella fu questa al Moro, perchè se tenne dappoi per spazato per quella liga fatta tra il roy et la Signoria, che non sel credea, et allora disse in publico del populo suo: « Sia con Dio,

et acceptarlo senz'alcuna pena et imputatione, non obstante alcuna dispositione in contrario, et questo se fa con consentimento de li datieri. Signat. Erasmus Trivultius. — Io. Franciscus Marlianus.

io darò disnare al re di Franza, e la Signoria li darà cena », che fu uno pronostico vero. 1499

Da poi il Moro fece portare in castello di Milano quante farine se trovorno dentro di Milano, fornendolo de tutte le monitione bisognevole in quello, facendo appresso masnare tutte le moline ch' erano appresso de Milano a quattro milia a posta sua, tanto che impitte la sala della balla de tutte vittualie, zoè de melio, segale et formento, et cossì la rocca dil castello, nella quale stava per castellano Bernardino da Corte, de cui più si fidava che d'Ascanio (1) suo fratello, et poi da lui fu tradito; onde dice:

E quello ingrato e traditor da Corte,
Ch'era custode della rocca remaso
Per mantenir et conservar le porte,
Essendose nel partirme persuaso
De potermi tradir più sicuramente,
Mi fece qual Iuda traditor un baso;
E patteggiò con la nemica gente
De dar la rocca e nemicarsi l'angue,
E cossì dette quello castel possente;
E s'io non camminava altrove esangue,
E fusse restato sotto la sua fede,
Avea col resto patteggiato il sangue.
E questo è il premio della digna mercede,
Dil grande amor, delle ricchezze immense,
E la mia forza in sua possanza diede;
Sicchè per questo perse le reliquie estense
Del bel Milano e la città dil mare,
E li fidi amici hanno patito offense.

(1) Il Card. Ascanio Sforza e Galeazzo Sanseverino aveano indarno sconsigliato il duca dall'affidare il comando del castello a quel Bernardino da Corte, ch'egli credeva di provata fede.

1499 Fatta la buona provisione il Moro in castello delle vittuaglie et de gente per guardia, ogni dì giongeva novella sì como li francesi transcorrevano il paese per modo tale, che misseno paura a li gentilomini de Milano, parte che 'l Moro faceva poca provisione, et parte perchè si dubitavano che le parte non si levasseno in Milano, solum perchè il signor Io. Iacobo aveva de grandi amici et partesani in Milano, aderivano a francesi et desideravano la venuta sua solum per l'odio che portavano al Moro. Cominciorno adunque a dì 28 di agosto a tenir giente in casa, solum perchè non sapevano como si dovesseno andare le cosse, et ancora per star sicuri in casa, et sotterravano le cosse sue più care per più sicurezza.

Or stando il campo de' francesi intorno ad Alessandria col signor Io. Iacobo, qual era capitaneo, et credo se non fusse stato il governo suo, non li saria andato cossì ben ogni cossa per non saper troppo bene la costuma della guerra de' taliani, ma lui como pratico accorto nel mester li governava, che fu fatto il sostegnio al re di Franza. De dentro de Alessandria erano le giente d'arme del Moro bene in ordine, et ogni dì desideravano de usire fora a fare battaglia con francesi; ma m. Galiazzo Sanseverino, quale era governatore della città et del campo, non volse mai consentire, che se dubitò non fusseno d'accordio con francesi. La gente d'arme del Moro bene in ponto et bene armati et assai valentomini pregavano m. Galiazzo li lassasse usire, che li dava l'animo che romparia li nimici, perchè fu ditto che 'l Moro avea così commisso, che dapoi fu la destructione del tutto, che non sería stato, se avesseno fatto il fatto d'arme, imperò che in pochi dì il conte de Gaiazzo, quale era a Pavia con la sua gente d'arme, che dovea andare ad Alessandria a dare secorso alla gente d'arme che era in la città, scrisse a

m. Galiazzo suo fratello in nome del Moro, che si dovea 1499
partire de Alessandria et andare a Milano, sì como fu ditto, ch'era in accordio con francesi; dil che vedendo la littera m. Galiazzo sugellata sotto de mane del Moro, quantunche non sapea niente, subito se partì de Alessandria per venire a Milano, perchè la littera diceva cossì: « Vista la presente, ti levaraï», che fu a dì 29 soprascritto. Partendose adonque de Alessandria la notte, lassò tutta la giente d'arme ch' era in Alessandria, se miseno in fuga, et li franzesi che sapeano il fatto, introrno adossò et preseno la città improvisto, taiando a pezze, facendo prexoni et robarie assai, et poi fornirno la città de gente a dì soprascritto, et miseno le arme del re suso le porte della città, et cossì per li palazzi et al castello, seguendo la vittoria fino al porto, qual avea taiato m. Galeazzo Sanseverino, azò che la gente d'arme non se salvasse, che fu opinione de giente, che fine allora non avesse conzo li fatti suoi con il roy de Franza. Ti lasso pensare quantò dagno dovea seguire, che non sería, che per il certo fu ditto, se restavano ancora duoi giorni la giente del Moro in Alessandria, era forza che francesi se levasseno per l'acqua, quale piovette, che fece crescere il Tanaro per modo che seria negati, et il campo del Moro non sería rotto.

A dì 3o agosto la novella gionse a Milano al Moro, che fu molto amara, della perdita de Alessandria; ti lasso pensare como si dovea stare, ed anche perchè in Milano li partesani del signor Io. Iacobo se travano insema, et appresso perchè la maggior parte desiderava la destrutione sua, imperò che in questo dì soprascritto uno certo nominato Simono Rigono gentilomo in Milano, quale avea avuto offensione de m. Antonio de Landriano, allora del Moro tesorero e più favorito che li altri, a guisa de stradiolo assaltò il ditto tesorero, et con la sua

1499 compagnia lo feritte a morte, che in pochi dì moritte. La causa non te la scrivo per non saperla certo. In quello dì medesmo circa ad ore 20 piovette et tempestò con uno vento sì terribile, che pareva volesse fondare il mondo. La novella andò al Moro, che non li fu de manco affanno che la perdita de Alessandria, perchè costui quasi reggeva il Stato insema con Bregonzo et Marchesino Stanga et Francesco da Brivio et altri suoi seguaci.

Desiderando la maggior parte de' milanesi la venuta del re, ogni dì se faceva consilio infra loro, et trattavano secretamente col signor Io. Iacobo il modo dovesseno tenire in fare che 'l Moro fusse destrutto; et questo solamente fu per due cause, l'una per la morte del duca Io. Galeazzo, al quale s'aspettava il dominio ducale, l'altra per li prestiti missi a ricchi et artisti, villani, poveri et ricchi, et generalmente a tutti li suoi populi, che era converso in odio; ma il Moro che sapeva il tutto, fornito il castello de ogni vittualie et fanteria, pagati per mesi sei avvenire, et lassatoli per castellano quello Bernardino da Corte traditore, che governasse et tenesse bene custodito il castello, trattando bene la fantaria ch'era entro, disse a Bernardino da Corte (1), che stesse de bona

(1) Di Bernardino da Corte così parla una Cronaca di Leone Smagliati: « Bernardino da Corte milanese in questo tempo appresso il duca Ludovico Sforza favorito inventore di taglie, dazii ed angarie, causa di far bandire moneta forestiera e farla cercare nelle borse degli artefici e poveri, in le case e botteghe, e i cercanti ne toglievano per una quattro. Onde naeque che seco portandole le ponean in li dinari, cercando, e facean condannati pagare la pena indebitamente, e non valea di usar sue ragioni, che tal era volontà de officiali. Questo tale si haveva dal duca per consiglio de' ladri milanesi, et altri quali ingrassavansi a spese di poveri. Questo tale Bernardino fu quello che essendo Castellano in Milan, tradì poi il castello in man del re Lodovico, e fu causa di far sì che fidandosi il Moro de' todeschi, fosse tradito e preso condotto in podestà de' francesi ».

voglia, che infra tre mesi, perchè voleva andare in Lamagna, retornarebbe con gente d'arme, et che faria che quelli proprii erano stato la causa de far venire franzesi, li scazarebbeno loro stessi; et cossì ordinato misse in punto la sua giente con gentilomini soi più fidati gibellini et frioli et robe necessarie al vivere, et altre gioie assai più care et danari, se partitte da Milano a dì 2 settembre, et con pianto assai verso Como per andare in Lamagna; onde dice: 1499

Maggior dolor non ha da l'orribil morte,
Quando combatte una persona stanca,
Quanto ebbi io quando abbandonai le porte.
Con li ogi mesti e con la faza bianca,
Iva pensoso e quasi semimorto
Per lochi diserti, ove la forza manca;
E cossì privo de ogni mio conforto,
Timido, ansioso dimorava fra 'l giorno,
E la notte era 'l mio cammin non corto.
E spesse volte me mirava intorno,
Et qual pelegrino che 'l bon cammin non scerne,
Che vol più gir senza far retorno.
Salo il signor della città superna,
Che spesse volte al lume delle stelle
Giacque in uno sasso a guisa de caverna.
Le molle piume e le delizie belle
Furno nuda terra, e la dubia speranza
Era il residuo de le giente ribelle.
Ma più de' figli che di me tristanza
Havea, pensando in che misero stato
Era il residuo delle giente ribelle (1).

(1) Qui l'amanuense replicò un verso della terzina antecedente in luogo d'un altro, che omise.

1499 E là son certo che sería restato;
Se non che dal ciel l'alma de Beatrice
Soccorse il spirto, che non è mancato;
E cossì lasso, misero et infelice
Gionse a l'imperio, lacrimando forte,
Con la mia giente debole e mendice.

E poi confortatosi alquanto dall'imperatore, attese a reposarsi, infine a tanto misse insema il campo per ritornare poi a Milano, como a loco et a tempo seguirò l'istoria.

Or torniamo a' gentilomini milanesi, li quali zoè si ritrovono sbigottiti, quando inteseno la partita del Moro, et massime li gentilomini gibellini, che per il romore de parte guelfa, quale era in Milano, furno constretti ancora loro a fugire de Milano et andarsene nella Magna, infra li quali li principali se furno li fora usciti milanesi: m. Vesconte, il general de' frati bianchi di Brera (1), monsignor Crivello, m. Vesconte (2) fratello de m. Francesco, Bernardino Vesconte abate di santo Celso, m. Battista Vesconte, Bon Galiazzo da Castel Novo, il conte Bartolomeo Crivello con il fiolo m. Ottaviano vescovo da Lode, il conte Antonio Crivello, il conte Io. Antonio della Somaia, m. Bartolomeo Farè e molti altri delle altre cittade, zoè de Alessandria, Pavia, Lode, Cremona, Piaxensa ed altre castelle pur della parte gibellina, al numero quasi de 4,000, et poi altri assai, con saccheggiare dappoi le lor case et altre giente assai, che fugirno per non venire in le mane de' francesi, li quali transcorseno il paese, prendendo tutto il dominio senza altro contrasto de giente, che proprio parse che Dio lo volesse, perchè ognuno

(1) Frate Girolamo Landriano era generale degli Umiliati.
(2) Leonardo Visconti.

cridava « Franza, Franza ». Intanto a Milano a dì 4 settembre 1499, pur gridando « Franza, Franza », credendo li populi esser li più ben trattati del mondo, perchè se diceva che il modo de Franza non era da pagare se non uno carlino per fogo, et essere esenti de' datii e non levare più sale, incontinenti le gabelle del sale andorno a sacco, et li datieri furno battuti per terra (1). Da poi che fu repacificato uno poco il romore della presa de Milano, ogni persona se teneva bona et stava allegra avere scazato quello gran tiranno del Moro, et cambiato de uno duca in uno tanto re, quanto era il roy de Franza, credendo pur de vivere in libertade, de non levar più sale et de non pagare più datii, ma solum comprare le robe al pretio corrente; alcune persone dicevano: non seremo mai più poveri a venire sotto uno tanto re; altri diceano: 1499

Chi son coloro che ormai non siano satii
Ognor del suo sudore pagare et solvere
Passi, bollette, sal, prestiti et datii?

Sicchè non voglio opinione rivolvere, lettor mio caro, che

(1) Un documento del 23 maggio 1500 prova che Milano e Pavia, ad onta dell'atto solenne, con cui i Milanesi, trattati come ribelli, furono riammessi nella grazia sovrana di re Ludovico il 17 aprile precedente, ebbero a pagare una contribuzione come pena della loro ribellione, per la quale sorse contestazione fra le due città, ciascuna delle quali voleva che i cittadini dell'altra, che avessero beni stabili nel proprio territorio, avessero a contribuire al pagamento della multa speciale imposta ad essa città. Tale controversia fu sopita con alcune prescrizioni emesse dal Cardinale Giorgio d'Amboise, luogotenente generale del re e arcivescovo di Rouen. — V. quell'importante documento, che credo inedito, in fine di questa Cronaca. — La somma imposta a Milano era di 800 m. scudi d'oro; ma dietro le rimostranze della città venne ridotta a 300 m., de' quali non vennero pagati che 75 m. Pavia, oltre la grossa somma che dovette sborsare pel titolo di ribellione, perdè la sua libreria, ricca d'antichi e preziosi codici d'ogni maniera, che per ordine del re fu trasportata in Francia.

1499 quelli omini non inteseno bene quelle parole, che diceano mai più essere poveri, che a me me parse volesseno significare poveri de affanni, pene, guai, stenti; poveri de onori, de ricchezze, de libertà, che uno minimo pedoccioso regazzo francese havea ardire de dire villania ad uno gentilomo, et batterlo et volerlo cazare fora de casa. Altre cosse assai sería da scrivere, che s'andería forse in tedio et troppo longo scrivere; basta la substantia.

In questo loco pretermetto como il castello se rendette al re; credo fusse per opera de messer Francesco Bernardino Vesconte et del sig. Io. Iacobo, che comenzorno a parlare con Bernardino da Corte, perchè allora io era in Ast; la cauxa non ho scritto per non saperlo, nè anche tutte le altre cose successe a Milano, zoè sicomo Bernardino li dette il castello, et como Ambrosio da Triultio intrò in Lode a dì 8 de settembre pur in nome del re de Franza, et si fece governatore de Lode facendo li fatti soi, et menando le mane basse in robe, tanto ch'era uno povero homo d'arme, et in tri giorni divenne ricco, che preso il dominio, mutò il castellano et novi officiali, mettendo a sacco li ribelli et altri che pariva a lui, fazendosi ricco de la roba d'altri; et in uno medesmo tempo Piaxenza et Parma se rendeno al re, et la signoria per l'accordio fatto col re preseno Cremona col cremoneso et Gera d'Adda con le castelle, terre et ville, secondo il patto ottenuto et fatto col re, in la quale Cremona presa da' Venetiani a dì 9 settembre misseno li novi officiali, tolendo fora gentilhomini, quali pareva a loro per suspetto pur delle parte, et misseno uno castellano novo; et perchè non si potè troppo bene intendere li fatti soi, et non essere sotto nostro dominio, non aggio fatto altra memoria.

Or stando Ambrosio da Triultio a Lode, dopo fatto andar a sacco la gabella del sale, e missa a den. 18 per libbra a chi ne voleva a suo piacere, gionse il trombetta como prima era resa al roy, sicchè per questo lodesani fezeno gran festa, et a poco a poco se comenzorno adattare le cosse, perchè era pur stato assai spavento nello entrare de' franzosi in la città (1). A dì 10 settembre similmente la gabella del sale a Milano andò a sacco, et fu misso a d. 14 per libbra per chi ne voleva, et brusati li libri de' maleficii et riformati novi officiali, tenendo ogniuno conto delli parenti et amici soi in far avesseno offitio et favore, et massime la parte guelfa, perchè era più in possanza che la gibellina per essere cazata de Milano; pur le cosse se comenzorno a conzare a dinari, et de giorno in giorno se misse ordine a la città; non restò però che la corte presso al domo non fusse peggiorata più de 4,000 ducati perchè andò a sacco, et tutti quelli lochi dove si stava il conseio de iustitia, et cossì li magistrati tutti furono desfatti fino a l'ante de le fenestre, 1499

(1) Il prezzo del pane in quel tempo è determinato da una grida del 7 settembre: « Quello da dui dinari de onze quatro et quarti tri per pane, et quello da dinari quatro de onze nove et quarti duy per pane; et lo pristinaro de li rosti debia fare tuto lo suo pane al dicto pexo, excepto quello se apella pane blanco da cassa, quale possa fare a modo solito ». Pochi giorni dopo (12 settembre) fu prescritto il prezzo del vino: « Intendendo li Rev.mi et Mag.ci domini deputati al regimento di questa illustrissima città de Milano, che sono molti, quali ardiscono vendere ad francexi il vino più del pretio honesto, et ancora tengano le loro mensure non iuste; pertanto volendo provedere ad tale inconveniente, per loro parte se fa publica crida et comandamento, che non sia alcuna persona, quale olza nè presuma vendere nè fare vendere vino bono et vegio per bochale più de soldo uno et dinari quatro, et el vino novo più de dinari nove per bochale etc. ». L'otto settembre era stato ingiunto ad ogni venditore di vittuaglie, « che non ardisca nè presuma vendere le robe et victualie a li soldati franzexi più como se debia vendere a li altri, nè più del honesto pretio, et como disponeno li ordini de questa città etc. ».

1499 et le ferrate portate via et fatto più dagno che non scrivo.

Non te scrivo qua la venuta del re de Franza quando venne a Milano (1), et l'onore de' milanexi che li fezeno, perch'io era in Ast; me fu fatto intendere, che a la venuta sua non spese con la sua baronia circa a più de 3,000 ducati, con quanta spesa feze mai in partirse per andare in Franza, ma che da poi l'onore receuto, intrato in castello, et quando lo vide così bello et fortissimo et bene fornito de artelaria, molto restò maraveliato, et grandemente improperò quello nuovo Iuda de Bernardino da Corte, con dire che mai non dovea dar via sì fatta fortezza quanto era quella; et intrando dentro, trovò assai bono monitione, et reformando nuovo castellano, et reposato alquanto tempo et fatto festa per la vittoria auta,

(1) Ad onorare questa venuta è diretta una grida del 23 settembre: « Per honorare la venuta de la serenissima et cristianissima majestà del re, et adciò se possano mondificare et hornare le piaze del domo et del brolleto, per parte del magnifico et prestantissimo de l'una lege et l'altra doctore domino Iacobo Crotto, vicario de provixione del comune de quest'inclita città de Milano, etiam in executione de comissione a luy facta per li signori deputati de questa città, se fa crida et comandamento, che caduna persona, qualle vendesse aut facesse vendere cose cibarie, videlicet tenesse aut facesse tenire betolini aut simile cosse da dare mangiare o bevere in la piaza del domo aut nel brolleto predicto, debia statim haverli spaziate et portate via, et si reducano ad altri lochi ad vendere et fare simili exercitii, sotto la penna de ducati due per caduno contrafatiente. Item che caduna persona dal ponte de sancto Eustorgio sino al domo per le contrate solite, et dal domo fino al castelo per le contrate solite caduno per mezo il suo per tutto el giorno de domane, incominzando di presente, debia metere pertiche aut lanzie seu corde a transverso de le contrate et qualle, de altitudine almanco de braza duodeci, et talmente proveduto, che se possano trare et aconziare li pani di sopra equalmente ut supra, et etiam haverli aconziati li pani ordinatamente, quali pani sarano dati a la camera de li mercatanti de lana a sufficientia del bisogno ad chi ne richiederà, sub pena ut supra; et similiter ogni persona spaza et emonda per incontro al suo tute le strate, facendo portare via tuti li lettami, fanghe et ogni immonditia, ac remova ogni obstaculo et impedimento, qualle sia fora de le pariete del muro, sotto la pena predicta » *(Ex Reg. Tribun. Provis.)*.

diede ordine a le cosse sue, lassando se facesse nuovo revellino avante a la porta del castello, como poi fu fatto con uno nuovo ponte sopra il fosso; et tutte queste cosse non le scrivo preciso a dì per dì per non saperle, ma accadetteno usque die primo februarii 1500; poi dette ordine de partirsi per andar in Franza, lassando per governatore il sig. Io. Iacobo Triulzio. 1499

Partitosi il re Luduico de Milano per andare in Franza, et lassato il sig. Io. Iacobo governatore a Milano con certi altri signori francexi, et ordinato il magistrato con parlamento, comenzossi a sestare le raxone, et ogniuno quasi viveva contento, perchè il signore Io. Iacobo regeva, sperando de avere miglior trattamento del passato, et li era portato grande amore; ma durò poco, chè questo se mutò in odio del populo tutto per questo rispetto, che avendo, como ho scritto, gittato per terra li datieti di Milano per non pagare più datii a le intrate de le porte, non stette troppo tempo, poi che fu pacificato il rumore, che se comenzò trattare de remettere suso li datii et refarli a le porte, dove solevano stare, et questo per opera de' gentilhomini tiranni e mangioni de' poveri homini, quali disseno avere prestati certi dinari al Moro, et non trovare altro modo de averli della Camera, se non se scodevano a' datii, como se solìa fare; et recorrendosi al signor Io. Iacobo, pregando sua Signoria volesse essere contento, che fusseno remissi suso li datii, azò potesseno essere satisfatti de li dinari prestati al Moro. La quale intendendo, li concesse fusseno refatti li datieti, et incomenzasseno a scodere a le porte; ma li populi non contenti de questo, subito li batterno per terra, dicendo che la maiestà del re li aveva fatto esenti, como per sue gride fatte constava, et che non se intendeveno de pagar più datii, ma per questo però non

1499 restaro li cagnazi de gentilhomini, quali doveano essere più in beneficio della republica che d'altro, et più caldi in fare non si metesseno, erano in contrario per modo tale, che un'altra volta se refeceno, et de novo voleano incomenzare a scodere; ma il populo non contento corseno per gittarli per terra, dil che subito quelli che voleano esercire l'offitio, corseno dal signor Io. Iacobo, fazendoli intendere il tutto, et lui in persona con soi gente d'arme venne in porta tizinesa, in la quale era la contesa, et fattosi avanti contro de uno gentilhomo, quale teneva col popolo minuto in non volere assentire se mettesseno li datii, dopo poche parole col stocco lui proprio lo feritte a morte in cospetto de tutto il populo milanese. Per la qual cossa non fu più omo che ardisse de parlare, et cossì si sostenne da poi li datii, voltandosi però da tutti milanesi l'amore, il qual li portavano, in grand'odio, et sempre in andare inante crescette, perchè se diceva che lui volea privarli de quello li avea promisso et concesso il re de Franza, et che se credea dovesse essere al contrario de farli più presto male che bene, et fu fatto queste cosse a dì 2 febbraro 1500 (1).

Fatto questo, cercava il sig. Io. Iacobo ogni dì de mandare li gentilhomini fora de Milano in Franza, perchè se dubitava del Moro, et più per questo li era cresciuto l'odio adosso, che se ben li comandava devesseno andare in Franza, loro se voleano partire, ma più presto se fornivano de gente non·

(1) Per chi avesse a reclamare contro le sevizie de' francesi, fu pubblicata una grida, per la quale « caduna persona, quale se possa debitamente lamentare seu dolere de alcuni francesi per alcuno mal tractamento, quale havesse tanto in la cità, borghi et corpi sancti de Milano da dicti francesi per qualunque causa, modo et forma, debia comparere nante el mons.re preposito de la casa seu corte del cristianissimo et sacratissimo nostro re et duca, che li farà presto et celere ac bona expeditione con satisfactione de quanto el dovere ricercherà ». *(Reg. Tribun. Provision.)*.

in casa, perchè ogni dì venevano messi dè Lamagna, 1500
sicomo il Moro avea fatto uno bel campo et dovea venire a Milano; quantunche de prima erano stati contenti che fusse scazato il Moro, credendo de avere bona signoria da' francesi, si venne in contrario, et de novo era desideroso della venuta sua, sperando da poi essere meglio trattati, como era opinione del populo tutto, perchè avea provato altro male, et cognosciuto l'amore de' suoi milanesi, che a lui aveano portato, et che per suoi cattivi diportamenti erano stati contenti della ruina sua.

Tu dei sapere, ch'e Venetiani ancora loro intendendo questo, dubitavano de non perdere Cremona con Gera d'Adda, se 'l Moro vigneva, feceno fortificarla, et tolseno fora quelli gentilhomini li parse a loro, confinandoli a Venetia. De' soi fatti non aggio tenuto altro conto, per non aver altra informatione; ma si sa como sono soliti trattare bene soi populi.

Remisso adonca li datieti, et comenzato a scodere con grande murmuratione del populo, il signor Io. Iacobo se trovò avere fallato et molto malcontento, et dubitando de male per li astii quali sentiva et videva, se ne andò a star in corte in sala de sopra, et con gran gente armata alla guardia sua, stava dando audientia a chi voleva; pur tutto smarrito, ma non però perso d'animo como audace con li ogi accesi, massime perchè dubitava de li gentilhomini, qual avea voluto mandar in Franza, che furno al numero de 150, non se levasseno a romore contra de lui, facendoli fare a despiacere et in la roba et in la persona, como homini che l'ariano potuto fare, et maxime quelli aveva signato per mandarli in Franza; che credo se 'l non fusse stato per interzessione de m. Francesco Bernardino Vescontì, quale sempre mitigava le cosse, l'ariano taiato a pezze in corte, et non li

1500 seria valuto nè guardia nè gente d'arme, perchè li aveano preso troppo grande odio; et cossì stando in gran paura et suspetto ogni ora, il soprascritto m. Francesco Bernardino Vesconte con il gobo Palavicino (1) vescovo in Novaira, ed il comandatore de santo Antonio et molti altri partesani del sig. Io. Iacobo andavano in corte, et trattavano col sig. Io. Iacobo de volere far fare la pace con li altri gentilhomini milanesi, dicendoli che cercasse de amare et bianchi et negri senza altra partialità. Ma tanto era cresciuto l'odio, era impossibile mitigar tal ira et più per il populo minuto, che se doleva assai de quelli dazieti remissi, che 'l roy li avea concesso più non se pagasse. Appresso li gentilhomini con bona gente d'arme in casa solicitavano la venuta del Moro, quale astretto de l'amore de' soi amici, et più de recuperare la patria perduta, ancora lui più presto chel potè se misse ad ordine per venire a Milano.

Ma in quello mezzo accadetteno le infrascritte cosse, zoè che siando mi in corte per certe faccende, quale avea a fare, giunse il conte Io. Antonio della Somaia in corte con soi famei, che fine a quello tempo non era stato a Milano da po la fuggita del Moro; et andando suso per la scala de la sala grande per andare a parlare al sig. Io. Iacobo, et vedendolo venire, li mostrò bona cera con grata audienza, e dapò molto ragionare se partì da lui, et andando giuso per la scala della sala grande, incontrosse in Carlino Varisino, qual era capitano alla guardia della porta della corte; dove uno famiglio del conte Zan Antonio urtò Carlino Varisino, et non so se 'l facesse per sdegno, Antonio non volendo, dil che

(1) Girolamo Pallavicino era vescovo di Novara, ed il commendatore era Francesco Trivulzio. Il primo fu creato senatore da re Ludovico, quando occupò il ducato.

Carlino rivoltatosi, si comenzò a dir villanie; per la qual 1500
cossa il conte misse mano alla spada per volerli dare, ma Carlino comenzò a cridare *a l'arme a l'arme*, comandando fusse serrate le porte della corte, e così fu fatto; ma za il conte era defora della corte. Te so dire che quelli balestreri et sciopeteri et fantaria ch'erano a la guardia della corte, tutti sbigottiti sentendo il romore gittarno via l'arme, dubitando et credendo essere taiati a pezi dal populo milanese, et credevano fusseno fora della porta della corte suso la piazza del domo, et non li era allora persona alcuna. Allora il signor Io. Iacobo, qual era in sala de sopra, sentendo il romore, et dapoi intese il tutto de Carlino Varisino, molto più cominzò a dubitare, et facendo fornire le fenestre della corte verso il domo, faceva fare bona guardia; et in poco de tempo a la corte gionse m. Francesco Bernardino Vesconte, m. Io. Francesco da Marliano (1), m. da Trivulzio, il gobbo Pallavizino, et appogiandose alle sbarre in corte presso alla porta, cominzaro fra loro secretamente rasonare de volere conzare li fatti con gentilhomini, ma non era ordine. Te so dire ch'io era presente, che 'l signor Io. Iacomo avea grande affanno et molto dubitava, et questo fu in die sabati, prima februarii 1500.

La dominica, zoè a dì 2 febraio, tutto Milano se levò in arme, et con gran rumore corseno alla corte, dove era il signore Io. Iacobo, per volerlo taliare a pezze, et miseno a saccomanno la corte con le robe sue; ma lui videndo il romore, armato et bene a cavallo con sua gente uscitte fora della porta, et fermatosi alquanto suso la piazza del domo, perchè aspettava m. Francesco Bernardino Vesconte, qual andava inante et indreto da

(1) Questi due furono creati militi da re Ludovico, quando venne a Milano.

1500 monsignor da san Celso [1] e m. Crivello in far cessare il romore; ma non era ordine, perchè aveano dato uno ordine insema, che ad uno signo de artelaria tutti fusseno ad un tratto per taiarlo a pezze et con sua gente, che sería venuto ad effetto, ma m. Francesco Bernardino mai non volse consentire, et questo faceva a bon fine, credo; et andato in piazza del domo a compagnarlo in castello, il sig. Io. Iacobo se assicurò uno poco, et voltatosi contra il populo de Milano, disse: « Voi desiderati la venuta del Moro, presto l'arete, ma presto ve ne pentirete »; et dato delli speroni al cavallo, accompagnato da m. Francesco Bernardino se ne andò in castello, et demorato per quello giorno, misse ad ordine sua gente di arme, et die lune 3 februarii seguente montò a cavallo con sua gente, et prese il camino da Mazenta andando verso Novaira, facendo la sua gente d'arme del male assai per dispetto a Corbetta et in le altre terre circonstante; et stato alquanto in Mazenta, prese il camino verso Vigeveno [2], et entrato entro fortificandosi al meglio

(1) Leonardo Visconti, protonotario apostolico, era commendatore perpetuo del monastero di s. Celso in Milano. Da una carta del 4 settembre 1490 si ha, che in quel giorno istituì la scuola o fabbriceria della chiesa di s. Maria Assunta presso s. Celso, « ad quam devotionis fervore magna confluit multitudo, et quae reparatione et reformatione magna indiget ad honorificam constructionem ..... quae innumerabilia miracula in dies ad eam devote recurrentibus personis, quibus aegrotantur, infirmitatibus et languoribus patefaciendo sanantur etc. » Elesse quindi tale fabbriceria nelle persone « venerabilium, spectabilium nobiliumque virorum dominorum Iohannis Ambrosii de Vicecomitibus decretorum doctoris, Pauli de Regnis praepositi ecclesie ss. Protaxii et Gervaxii de Parabiago Mediol. diocesis; Aluysii de Panigarolis ducalis secretarii, Celsi de Bononia, Iacobi de Aliprandis, Francisci de Scanzii, Raynaldi de Dexio, Iohannis de Tabernis, Donati de Carugo, Martini Bandiroli, Aluysii de Trivulzio q. dom. Petri, Iohannis Petri de Abiate, Gasparris de Cuticis, Guifredi de Camporgnago, Iacobi Vicecomitis, Iacobi de Fagniano, Angeli Pancerii et Donati de Seregnio civium Mediolani ».

(2) Il Trivulzio avea il titolo di Marchese di Vigevano, ed all'arrivo di re Lodovico fu anche creato Maresciallo di Francia.

poteva de gente et de vittualie, se dimorò lì, facendo suo consiglio, et non sería però scapato, se non fosse stato m. Francesco Bernardino et altri gentilhomini, che 'l compagnorno fora de Milano. 1500

E perchè io vi lassai, sicómo il Moro era sollicitato in Alamagna con littere da' gentilhomini da Milano che presto venesse, et lui li dava resposta con dire stesseno de buona voglia, che ogni dì cumulava esercito per venire, et che presto presto giungiaría, unde dice:

Composi il campo et radunai la gente,
Et giù dell'Alpe il mio vessillo alzai,
Che prosperi a me parean tutti li venti;
Col fido Ascanio nel mio Milano intrai
Con tanta festa, ch'io non sapria dire,
Se Roma avesse tanto gaudio mai.
Allora mi crebbe l'animoso ardire
De seguir l'oste, e la campagna prese
Fine ad Novaira, ove dovea morire.
Et ivi li Galli a debellare attese,
Sempre esortando ciascuno capitano,
Che non tenesse li miei pensieri sospesi.
Ma poi ch'io vidi il mio esortare invano,
Incominciai a suspicare il male,
Al qual de certo era posta la mano;
E revolgendo fra me questi dubii tale,
Se arò vittorie o se sarò tradito,
E se la gente a me serano leale,
Ecco che 'l venne il tradimento uscito,
Ch'io fui venduto a guisa de uno vidello,
Da chi dovè remanire servito.

Partitosi adonca il sig. Io. Iacobo, como vi ho scritto, quello giorno medesmo se levorno li gentilhomini da

1500 Milano con gran gente d'arme da cavallo et da pede, et andorno 'ncontra ad il cardinal monsignor Ascanio, qual veneva de Lamagna a Milano; et scontratosi insiema dopo molti abbrazamenti et accoglienze a tutti, perchè era ben voluto, con grande onore intrando in Milano, se ne andò in corte per essere loco più comodo a la sua signoria, et lì si dava audientia a tutti, fazendo il consiglio del modo doveano tenere in seguire li nimici francesi, et quelli del castello tiravano fora con l'artelaria, sbatendo de molte case et ammazzando delle persone per Milano, facendo buona guardia de dì et de notte.

Die mercurii quinto februarii 1500 gionse la novella a Milano, sicomo il Moro era appresso alla sua gente de todeschi al numero de 12,000 a pede bene in ponto et armati; unde io credo, che tutto Milano li andò incontra con grande allegrezza et tanta gente armata; si era gran meraviglia, imperocchè de la porta nova, dove entrò dentro, fine in domo non se poteva passare per la gran moltitudine era, et tanti gentilhomini in ordine per onorarlo, ch'era cossa stupenda a vedere; et scontratosi insema con tanti abbrazare de tutti, che quasi piangeva de allegrezza, et a tutti promettendo, se Dio li concedeva vittoria, che faria con tal modo, che tutti restariano contenti da lui (1), et che se per il passato li

(1) Il duca avea anche dato opera di abbellire la città con nuove costruzioni e coll'atterramento di vecchie case. Lò dichiara egli stesso in una grida del 27 marzo 1493: « Proximis annis cum inclitam urbem nostram Mediolani ornare, et in pulcriorem formam pro eius dignitate et amplitudine renovare instituissemus, quod fieri oportebat, portichus aliaque hedifitia delecta fuerunt, que in publicas vias prominentia speciem et decorem urbis dehonestabant etc.; » e nel seguente 1498 a' 10 gennaio ricorda ancora « demolitionem hedificiorum factam, ut hec inclita urbs nostra Mediolani ornatior redderetur etc. » Simile interessamento all'abbellimento di Lodi si scorge in un decreto ducale di Gio. Galeazzo Maria Sforza sottomesso alla reggenza del Moro, in data del 17 luglio 1493:

avea fatto dispiacere, che se ne doleva assai, et che avea 1500
cognosciuto il suo bon amore portatoli, ma che de presente li renderìa di bono in meglio; che certo l'è da credere, perchè avea provato ancora lui le gran pene et tribulatione a star fora de la patria sua; et cossì passando per il corso de porta nova, ogniuno cridava: « Moro, Moro, Moro, Moro, » con tanto romore, che se Dio avesse fatto tronare, non se sería sentito; et a poco a poco gionse in domo, rengraziando Dio essere gionto in porto della patria. Dopo fatta la oblatione, et toccato la mane a gran parte de homini da bene, facendo bona cera a tutti, et promettendo del bene assai, con far fare le cride della esentione de anni cinque avvenire, se partì del domo, et andò in corte con il fratello Ascanio, et tanto erano le voci che gridavano « Moro, Moro, » ch'era meraveglia;

« Dignitatem urbium et civium et incolentium numero ac nobilitate constare ambiguum non est; ita illud certum et exploratum est, ex edificiorum amplitudine et pulchritudine famam et nomen urbibus queri, ita ut que preclari censeri debeant, utrumque habeant necesse sit. Hoc vero et maiores nostri intellexerunt, qui multa ad decorem et magnificentiam inclite urbis nostre Mediolani, que totius imperii nostri caput est, fecerunt, et nos eorum exemplo non modo vidimus, sed operam etiam et studium omne adhibemus, ut per se illustris et preclara urbs spetie et magnificentia non inferior sit iis, quorum nomen adequare eam conspicimus. Sed cum usu experiamur, edificare et urbem ornare cupientium voluntatem sepe impediri, quod loci angustia non patiatur, atque ii, qui edificare volenti contiguum habent edificium, per iniquitatem servire eius necessitati recusent, ex quo et privata commoditas et publica elegantia plerumque deseritur, ineundam rationem duximus, qua quisque sine damno suo privatorum usibus publicoque decori servire possit. Hoc igitur decreto edicimus, sancimus et statuimus, ut quisque domum, aream locumve alium privatum Laude edificare volenti contiguum habuerit, qui novo hedifitio quoquomodo usui ad eius lautitiam teneatur et debeat is, cuius domus, area locusve ut supra fuerit, ea vendere edificare volenti, si is ultra iustum pretium quartum plus exponere et dare sit paratus. Mandantes et iniungentes propterea vicario nostro provisionum Mediolani ceterisque officialibus nostris, quibus spectat et spectabit, ut eveniente casu de quo agitur, iubeant et faciant venditionem fieri et possessionem loci edificaturo assignari etc. » (Cod. *P. 183* in Bibl. Ambros.).

1500 et riposato quello giorno col fratello, dando però ordine con milanesi de quello se avesse a fare; et die iovis venne poi li todeschi, qual secondo come arrivavano, erano drizzati verso Vigeveno, perchè lì bisognava far campo contr' a' nemici alloggiati.

Die veneris seguente 7 februarii se partitte il Moro con sua gente d'arme per seguire li inimici, et preso il camino verso Vigeveno, dove era alloggiato il sig. Io. Iacobo, se acampò intorno per voler dare la battaglia alla terra; unde sentendo questo, il signor Io. Iacobo se partì fora de Vigevano et andò a Novaira, et intrato in la città, fortificandosi de tutti li bisogni opportuni, esortando novaresi stesseno franchi alla devozione del re, che sarebbeno in breve vincitore; et li novaresi perchè amaveno franzosi, et per le parte erano dentro per il conte Manfredo Torniello et altri suoi seguazi, volevano più presto francesi che 'l Moro; et cossì dato ordine con animo de aspettare li nimici, si stavano con bona guardia alla città.

In questo mezzo subito fu partito il sig. Io. Iacobo da Vigeveno, il Moro venne a parlamento con li vigevenaschi, quanto voleano pagare in non andare a sacco, perchè l'avea promisso il sacco a' todeschi; dil che loro dubitando non andare a sacco, accordatosi col Moro de pagare 15,000 fiorini per dare a' tedeschi, et entrato in Vigevano con allegrezza assai a dì 26 del soprascritto, et auto li denari de l'accordio fatto, li dette a' todeschi, quantunche li accettorno mal volentere per la promissa fattali dal Moro, et sempre da poi comenzorno l'odio contra de lui per non lassarli saccheggiare; et questo feze il Moro per il grande amore portava a' vigevenaschi et ancora alla terra, perchè l'avea fatto bella lui, et sempre quando era in stato, il suo transtullo era in quello loco.

Ora intrato il Moro in Vigeveno (1), et accordatasi ogni cossa, lì stette fine a dì 3 de marzo, et partitosi con sua gente prese il camino de Novaira, ov' erano il signor Io. Iacobo con franzesi, et accampato intorno alla città circo circa, fece fare bandi se menasseno vittualie ed altre cosse opportune al campo senza suspetto alcuno; et cossì me ricordo, che li nostri de lodesana li menavano vittualia in campo et facevano bon guadagno, et cossì da ogni canto li andava vittualie et giente d'arme. 1500

Da li tri giorni de marzo fine a dì 22 del suprascritto molte diverse scaramuzze et correrie accadetteno et altre cosse assai, che volere ogni cossa notare a ponto per ponto se faría troppo longo scrivere, ma basta assai notare le cosse più importanti. Infra le quali adoncha da poi che 'l Moro ebbe ordinato il campo intorno a Novaira con bona guardia, perchè avea bisogno forte de vittualie, de danari et ancora de gente, perchè dubitava

(1) Molti decreti del duca sono dati da Vigevano sin da' primi anni della sua reggenza; tra gli altri quello del 19 marzo 1492 ai Collaterali ducali: « Spectabiles amici carissimi. Havendo noi mandato Gaspar da Parma vostro colega et Zoanne dal Cavaleto nostro condottero ad revedere una parte de le forteze del dominio, maxime per intendere se li castellani, capitanei de le citadelle et conestabili serveno et tengono le paghe che sono obligati et secondo li ordini, et essendo retornati, nui li drizamo al officio vostro, perchè intendiate, et così ve imponiamo, che examinate le mostre fatte per loro, facciate far li cuncti de caduno secundo quelle, intendendo per queli che pare la sua subscriptione, non havendo rispetto ad alcuna altra mostra che fosse stata fatta, perchè intendemo che se stia a quello, che è stato veduto per li prenominati Gaspar et Zoanne per haverle fatte secondo l'ordinatione nostra. Comandando alli rasonatti del officio nostro, che espediscano ditti cuncti ad tardius infra el terminè de uno mese, et voi ne riferireti poi in che termine trovareti caduno, drizandoli in man nostre, acciò sapiamo chi haverà fatto suo debito et chi haverà mancato, per laudare et castigare, ciascuno secondo li meriti et demeriti suoi ». Alcuni statuti furono pure emanati da quella città nel 1494 in materia civile, pubblicati poi in Milano il 9 gennaio susseguente; come pure alcuni decreti dati nell'aprile 1495. Questi statuti e decreti furono allora stampati, e se ne trova un esemplare nell'Ambrosiana.

1500 de' todeschi non li facesseno tradimento, come poi seguitte, venne fine a Milano per consegliarse co' gentilhomini; et giunto in corte, dove stava m. Ascanio, li venne tutti li soi amici et partegiani, et ragionando con loro del bixogno suo, fatta ogni bona provisione de danari, et etiam con farge intendere che per sustenire l'impresa venderiano le collane delle donne sue et le argientere per fare dinari de dare a' soldati, et che andasse in campo, tendendo a ben governare senza altro affanno, che provederiano al tutto; dil che auta bona resposta, se partì da Milano et ritornò in campo a Novaira, et dette la paga a gente d'arme, confortandoli ciascun capitano et soldato stesseno franchi alla fidelità sua, che non dubitava che presto aríano vittoria.

Or stando il Moro a Novaira per sì fatto modo, como hai inteso, qui bisogna scrivere altre cosse successe et in breve, zoè como Lode s'è reso al Moro et con gran difficultà, perchè la parte guelfa era più potente che gibellina, et abbenchè si rendesse in el castello, era però francesi che secretamente erano subvenuti de vittuaglie et altri soi bisogni, che mai si volzeno rendere, perchè ogni dì aveano spie, como presto con Ambrosio da Trivulzio et Sozino Benzono et marcheschi avevano secorso; et appresso in Lode era uno certo guelfo chiamato Nicolino Cadamosto, uno Bassano Bonono, Alessandro da Fisiraga et altri, quali ogni dì trattavano con Ambrosio da Trivulzio de dare Lode nelle mane. Sicchè per questo intendendo il cavaler m. Lanzaroto da Vistarino, bono moresco et gibellino, subito scrisse a Milano ad monsignor Ascanio, facendoli intendere il tutto, et che presto mandasse secorso de gente, altramente Lode se daría ad Ambrosio da Trivulzio, et questo solo per la parte era in Lode; unde subito Ascanio mandò 400 fanti todeschi

a Lode al conte Bartolomeo Crivello, quale era governator de quella città; ma furno tardi, imperò che in questo mezzo Nicoletto Cadamosto che sapea il tutto, non volse aspettare venesse il secorso, ma anticipò il tempo, dando ordine con Ambrosio da Trivulzio et marcheschi che venesseno, che li darìa Lode nelle mane senza dubio alcuno. 1500

In questo mezzo a dì 22 de marzo, da poi che 'l Moro fu retornato a Novaira, li francesi ch'erano in la città, accordatisi col Moro de partirsi salvi le robe et le persone, li derno la città nelle mane, lassandoli andare con Dio, et furno al numero de homini 300 bene a cavallo, et appresso altri arzere et fantaria, che fu causa della sua disfatione, che se li avesse fatti taiare a pezzi, seria restato vittorioso; et cossì se avesse saccheggiato Novaira et brusato, non seria dapoi restato presone lui, nè manco li todeschi se seriano sdegnati, como si corozorno, che sempre in andare inante cercorno de tradirlo, como in breve fu fatto, presa Novaira et intrato entro la gente del Moro con todeschi. La novella gionse a Milano ad Ascanio, qual ne avè gran gaudio, ma presto se converse in tristitia, come dice uno mio verso, quale dice così:

Mai gaudio ad alcuno non fu concesso,
Che non avesse il suo contrario detro.

Così intervenne al Moro et Ascanio, che dopo la presa de Novaira, perchè non volse che andasse a sacco, como promisso avea, li todeschi sempre cercorno de tradir il Moro; et scripto al signor Io. Iacobo et a' signori francesi: *Quid vultis michi sive nobis dare, et nos eum vobis trademus?* A le quali parole prestato origie, presto romasteno d'accordio, dando l'ordine del tempo; et in questo

1500 avvisato a Lode a' partesani soi et ad Ambrosio da Trivultio con Sozino Benzono dovesseno farse inante alla porta cremonese, che prenderiano Lode; et cossì gionto alla porta Nicoletto Cadamosto et Bassano Bonono et altri guelfi, l'aperseno et intrò dentro Ambrosio da Trivulzio et Sozino con marcheschi, et questo fu perchè il secorso del signor Ascanio fu tardo. Sentendo questo il conte Bartolomeo Crivello governatore della città, et non poterli providere, al meglio che potè se partì da Lode, et incontratosi con todeschi, quali venivano per secorso, li fece voltare indetro, retornando a Milano con quella cattiva novella ad monsignor Ascanio, la quale li parse molto amara, et questo fu a dì 3 aprile.

Dopo hauta la novella, monsignor mandò il signor Iohanne da Gonzaga con gente d'arme a Melegnano in defensione de quelle terre, azò che marcheschi non transcorresseno il paese, et cossì mandò il conte Guido Torello con m. Otto Antonio da Marliano in Gera d'Adda per defensione de quella, et con gran gente fazevano bona guardia detro alla riva d'Adda, et ogni dì si faceva qualche correrìa da marcheschi et ducheschi; et queste cosse durorno da dì 27 de marzo fine a dì 8 de aprile, inante fusse preso il Moro, che stavano a Melzo per guardia de Gera d'Adda, et tutti li populi avevano gran paura.

Intrati i marcheschi in Lode con Ambrosio da Trivulzio, transcorseno fine a Melegnano et andorno a Riozzo, qual misseno a sacco dandoli il foco, con menare via quanto bestiame poteno avere, talmente che le ville circonstante aveano paura de non esser saccheggiate tanto da' marcheschi quanto da quelli da Melegnano; et queste erano però le ville de lodesana, ch'io so che a Paullo erano sbarrate le strade, et ogni dì se facevano le guardie de

dì et de notte, et le altre ville tutte insema a quattro mia stavano con bona guardia, et accordati tutti insema, che ad uno sono de campana de martello se retrovasseno a darsi aiuto l'una villa con l'altra, dubitando ancora de quelli ultra Adda; et cossì ogni dì et da notte stavano con bone guardie. Pur uno giorno accadette, che uno contestabile de Santo Marco venne a Paullo a modo de amico per essere lodesano, et con certi soi fanti dopo molti ragionamenti insema con li homini della terra, volse menar via uno Danese homo de quel loco, ma li fu tolto, che credo quando l'avesse condutto, abben che mostrasse lo facesse sicomo amico, che l'averia dapo' fatto pagare la taia, perchè se facevano presoni sì da'marcheschi che stavano a Lode, sì etiam da quelli che stavano a Melegnano; non si sapea da chi guardare, nè quali fusseno amici nè inimici. 1500

Or passando le cosse, cossì pur a Novaira era ancora franco il campo del Moro con la più bella gente d'arme che mai se vide, et massime quelli borgogni valenti homini et bene armati, che chi avesse veduto cossì bel campo, mai non aria iudicato se dovesse desfare; pur li populi stavano stupefatti per la perdita de Lode et de Piazenzia, dubitando de tradimento de'todeschi, quale in breve da poi successe; et tutte queste cose accadetteno a die 27 martii usque die 8 aprilis, et in quello anno la Pasqua fu a dì 19 aprile, ma credo che in quella quaresima poche persone se confessasseno et comunicasseno per tante tribulatione che accadeveno. Il corso delle biave fu cossì, che 'l formento valeva l. 7 ss. 10 per mozo, la segale l. 5 fine in l. 6 per mozo, il meio l. 4, l'avena l. 3 ss. 10 per soma, il feno ss. 16 per fasso, il vino ss. 44 la brenta; il novello fu assai bono.

Or stando cossì le cosse in gran spavento il Moro in

1500 Novaira col campo, qual ogni dì provideva et confortava soi capitani et sua gente che non dubitasseno, che quantunche li marcheschi fusseno a Lode, che piacendo a Dio sería vittorioso, ma non valeva conforto, perchè già s'appressava il tempo ordinato al tradimento, et credo che 'l Moro il sapesse, ma non poteva altro fare, perchè se avesse voluto fugire, in ogni modo sería stato preso; et dato ordine al trattato con franzosi se preparavano venire a Novaira. In questo mezzo però erano mandati da Milano al Moro per soccorso ottomila fanti, li quali venendo erano fatti temporeggiare da alcuni, quali sapevano il tradimento, per modo che non potenno esser a tempo, chè in questo mezzo todeschi seguirno il trattato con maggior animo, qual durò dal lunedì fine al venerdì seguente, che franzosi con buon cuore gionseno a l'impresa; ordinato et cridato a l'arme, a l'arme, tutto il campo si levò a rumore, et il Moro vedendo esser tradito et non poter altro fare, tutto sbigottito si vestì ala todesca per veder se per qualche modo poteva fugire, ma non era ordine, che li fu dato il signo como a Cristo: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Et cossì fu venduto a guisa de uno vitello da chi doveva remaner servito, a dì 10 de aprile 1500, molto più dolendosi delli soi amici et gente d'arme dispersi che di sè stesso; *Unde scriptum est: percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis;* et cossì dato prigione nelle mane di monsignor de Lignino [1], li franzesi menorno le mane, facendo presone or questo or quello, che mai non fu veduto tal rumore de prender gente d'arme, cavalli et carriaggi. Beato chi poteva fugire, ma non era

(1) Il conte di Ligny che arrogava a sè tutta l'autorità militare in questa guerra, e che col Vescovo di Luçon gran cancelliere e presidente del Senato tramava la rovina del maresciallo Trivulzio loro rivale.

ordine, ch'io credo ogni omo restasse presone et svalisato, et li todeschi ancora loro menavano le mane, che 'l campo dil Moro tantosto fu disfatto, et tutti quelli che menavano vittualia, al meglio che potevano, fugivano, lassando de detro le robe per non restar presoni; ch'io so che li nostri de lodesana perderno tante robe, quanto aveano guadagnato per il passato, et vidi con li occhi mei tanta roba da Turbigo a Tesino, et carri carichi in Tesino, cioè pane, formaggio, olio, vino, buterro, ch'è quasi impossibile a credere. Incontinenti li franzosi transcorseno fina al Porto, ma non potevano passare per il Porto, quale era zoxo per Tesino, pur con lanze longhe tastavano il guado per passare a far presoni et prendere vittualie; et quella fantaria, qual per soccorso era già gionta a Magenta, retornò a Milano, et cossì fu ditto la mala novella a monsignore Ascanio, qual diede modo con suoi amici de fugirsene, como a tempo intenderai. 1500

Or torno al Moro, il quale siando dato nelle mani dei franzesi, lo menorno in Franza pieno di affanni et dolore, onde dice in persona sua:

Tacio l'autor de questo mio macello,
Ma de'soi larghi e dissoluti freni
Ne potrebbe ancora patir flagello.
Già Bituito fu re delli Arbeni,
E Gneo Domizio a tradimento il prese,
Mandollo a Roma a' senator sereni;
Ma poi che 'l Senato il tradimento intese,
Dannaro Domizio et lassarno Bituito,
Che vendicasse le recente offese.
Chi mi ritene, me ritene invito,
Nè mi dissolve a ciò che la nequicia
Non vendicasse quando fusse uscito;

Ed in questo manca, che non è iustitia,
Che non me pote retenir prigione,
S'io non son capto de bona militia.
Ma per stratiar la povera ragione,
Se ride et gioca della mia prudentia,
Qual dava legge a tutte le persone;
E cossì capto de una ria semenza
Passai col stretto con li affanni mei
Il Monsenise, il regno de Proenza;
E tanto pianto al mio passaggio fei,
Che gli orsi et tigri e le superbe fiere
Umil fermarsi a li lamenti mei;
E lupi et cervi e rigidi panteri,
Aquile et cigni al mio pianger venuti
Furno de le selve e de le gran rivere.
De la mia preda se sono condoluti
Li uccelletti; al mio lamento cieco
Furno de pianti e de dolor pasciuti.
Pianseno l'alpe il mio passaggio meco,
Li venenosi et frigidi serpenti
Uscirno fora de ogni caverna et speco.
E se ritenne il corso li fiume corrente,
E 'l sol che fugge quando ven la sera,
Ritenne li raggi al mio dolor intento.
E per pietate e per doglia sincera
Ebber l'odore et la bellezza perso
Li fior vermigli della primavera.
Progne ebbe meco il suo dolor converso,
E diede loco al mio infelice pianto
Il lamentar de Filomena terso.
Così vestito de dolente manto,
Debile, inerme et d'ogni pompa privo,
Col pianto a li ogi et con la morte a canto,

1500

Fui destinato ove morendo vivo,
E cossì estinta tutta la mia gloria,
Ch'era nel mondo già tenuto un divo.

Cossì condutto in carcere il Moro, lamentavasi del tradimento usatoli et esser preso a torto, et de bona rasone non dovere esser tenuto captivo; ma li valeva poco il lamentar suo, che non era oldito, quantunche allegasse la gran magnanimitade de la bona memoria del duca Filippo, quando in anno 1415 prese re Alfonso de Napole et il gran maestro de s. Iacobo et il re Zovane de Navarra, li quali condutti a Milano li fece grande onore, abbenchè fusseno soi presoni, che si credevano perdere la vita, ma lui dopo grandissimo onore fatto li remisse a le regione loro, ma cossì non intervenne al Moro; onde dice:

Non monstrò con tanto furor borea
Quel glorioso mio magnanimo avo,
Quando Alfonso prese per vittoria,
Il qual possendo retenir per schiavo,
Tenir non volse, anzi disse palese:
Va, che l'ingiuria ti remetto a lavo;
La qual licentia nobile et cortese
Li darà fama fine che dura il mare,
Che ben per male a l'inimito rese.

Seguita como se dole, che 'l potè prendere re Carlo in Italia a Fornovo con le sue gente, et che non volse, et cossì il re Luduico, quando era in Novaira duca d'Orliens, et che il lassò andare, che poi ne fu mal contento, ma ancora da sè stesso se reprende, con dire che li soi gran peccati et mal governo et cattivo trattamento usato a'soi populi l'à così condutto, onde dice:

1500 Io ebbi forza de poter pigliare
Carlo in Italia con barbare gente;
Non lo presi et non lo volsi desfare.
Già prendere pote' chi mi tenne in stento
Circa a Novaira con li campi armati;
Io li dèi passo senza nocimento.
Ma forse il peso de'mei gran peccati
M'han dato in preda a questa gente ria,
Dove sono usciti i miei disegni errati.

Appresso il seguita, lamentandosi che sebbene mai più non torna alla patria sua, non si vole però disperare, et non essere il primo espulso fora della patria, dando l'esemplo de molti altri valenti omini espulsi, et niente di manco non esser però estinta la fama sua, unde dice:

E se ben non torno nella patria mia,
E ben torno ove tornar desìo,
Non serà però estinta la fama mia.
Fu già scazato quello Saturno pio
Fora dil suo regno con poca onestade,
E dopo morto s'adorò per Dio.
Pompeo privato de la sua cittade
Morì in Egitto; pur in fra' romani
Fu de grande onore et somma maestade.
Enea perdette il regno de' Troiani;
La sua sacra nominanza
L'ha conservato Dio de' Taliani.
Vive Annibale, la cui recordanza
Par ch'ancor faza a li roman paura;
Fugato perse tutta l'arroganza,
Pur la sua fama immaculata dura;
Vive ancor Dario, et Alessandro il vinse
Col suo gran regno, che li de' natura.

Vive Antioco et Scipione il spinse, 1500
Qual religato infine de là de Tauro,
L'ira, il furore e la percossa il strinse.
Li regni, i stati, le corone e 'l lauro
Son de fortuna, e como vol che si fidi,
Or dà, or tole, or ne fa restauro;
Tal leva ad alto che conven che rida,
E tal deprima in sì bassi scabelli,
Che del suo influsso se lamenta e crida.
Romul e Remo, che furno fratelli,
Edificorno la città di Roma
Como pastori e como villanelli;
L'uno fu divo e con la sacra chioma
Delle Sabine fece la cattura,
Ch'ancor qua giù se reverisce et noma.
L'altro morì perchè passò le mure,
E 'l fine avverso et la fortuna vile
Fe la sua sorte miseranda et dura.

Seguita poi appresso, sicomo in questo mondo le venture sono diverse, zoè chi di alto viene in basso, et chi di basso ascende in alto, come fece suo padre duca Francesco; onde dice:

Nacque il mio patre de natura umile,
E d'umil gradi il fe' salire ad alto
L'alta militia et l'animo gentile.
Et io nacqui al mondo tra 'l gramo e smalto,
E del glorioso et magnanimo seggio
Ho fatto in basso un precipitoso salto.
Nè per virtù nè con saper egregio
Pote' ovviare a la fortuna sì atroce,
Qual m'a condutto sì de mal in peggio.

1500 Or nota qua uno bello pronostico fatto dopo molti lamenti, quasi volesse dire: non sia alcuno dovesse però allegrare de questa sua presa et cattività et ultimo suo fine, che presto veneria tempo, che da' soi populi ancora sería chiamato; et questo per tante angustie, calamità, miserie, robarie, foco et sangue sparso, onore perso che a loro succederia, como legendo intenderai; onde dice:

Ma sia il corpo in servitù feroce,
Viverà il nome, il mio paese morte
Mi chiamerà con lamentabil voce.
Seranno i campi e le città deserte,
Fatte spelonche de letame et d'erbe,
E le sue porte a li animali aperte;
E surgeranno tante ruine acerbe,
Che i corpi fieno morti et li homini perduti,
E fia dannata ogni mente superbe.
Como al tempo delli anni canuti,
Quando Alarico giù dell'Alpe descese
Per vendicarse delli danni avuti,
Che spogliò Italia et spogliata l'accese
De foco tale, che ne restarno sfatti
Roma, Napole, il mio dolze paese.
Li danni occorsi et li passati fatti,
Il crudo influsso che seguita adesso,
Iuditio danno de li futuri patti.

Quivi seguita la memoria della distruttione dil re di Napoli Ferrando et Federico et de Sguizeri, de Spagna et de tutta Italia, quasi como voglia dire, che il re Carlo et li altri sono morti et restati confusi, quantunche abiano per uno tempo signoreggiato et vinto a loro modo; onde dice:

Ho visto il regno de Ferrando oppresso,
E l'oppresso che se tenea beato,
Restar confuso et sotto tomba messo.
Che valse aver de loro Amida o Crasso,
Che valse il sommo imperio al divo Augusto?
Or il suo cener copre un picciol sasso.
E quello che corse como disperato
In piziol legno navigando il mare,
Poi ch'ebbe perso la corona e il stato.
Ho visto in ira subito sconfiare
Il furor de' Sguizeri e la turba germana,
Et le campagne et le città disfare.
Ho visto espulsa l'aquila romana
For del suo nido e della sua corina,
E gir irata la corona ispana [1].
Ho visto Toscana in una gran ruina,
Venetia armata alla battaglia intenta
Aver commossa tutta la marina.
Ogni gran cossa minima diventa,
Perchè ab eterno illuminato è il tutto,
Et è più grave la vendetta lenta.
Quasi che fede et ogni ben perduto
Di giorno in giorno la natura manca,
Infin che 'l mondo restarà destrutto.
Non più Italia che in quella vesta bianca,
Che fu nel tempo, quando Costantino
Dotò la gesia, onde la fece franca.

(1) Il nostro Cronista aggiunge qui in margine: « Ut die 18 decembris 1511, quo venere Mediolanum, et de mense iunii, quod Papiam intravit, morando per dies 26, eam devastando et vivendo ad discretionem sine aliqua solutione, quod pro certo bibère br. 20,000 vini sine dubio; deinde ipsa civitas solvit, ne iret ad sachum, ducatus 80,000, et hoc propter receptionem Gallorum, qui postea exierunt ex ea, die 14 iunii, et ipsi Svizeri stetere per dies 26, quousque devastata non in totum fuit, et hoc ex memoria Svizerorum ».

1500 Non ha più Roma un buon pastor divino,
Che guida o reggia un populo cadente,
Et che difenda il bon sangue latino.
Non è più in terra un Cesare eccellente,
Che con la spada et col celeste ingegno
Vinca l'Egitto et tutto l'occidente.
Non ha più Roma un Clodoveo sì degno,
Che nelle sue imprese dar si possa vanto
Aver dal cielo un figurato segno;
Non è più in terra un Luduico santo,
Che cinga i fianchi de una santa corda,
E di Francesco si vesta lo manto.
Più presto surge qualche mente ingorda
D'incendere regni e minar le mura,
Et de ragione et de pietà se scorda.
Cossì dal mondo, cossì da natura
De mal in peggio ogni momento et ora,
E niuna cossa in sua grandezza dura.
D'invidia el cielo è pieno, voydo d'amore,
Nè fede più si trova in questa etade;
Ognun dipinto vene con la bontade,
Ma sotto il lieto volto è falso il core.

Poi appresso perchè più indetro ho scritto, sicomo il Moro potè avere la pace dal re Luduico per scudi 200,000, et che non la volse accettare solum per la promissa fattoli da l'imperatore, che lo aiutarebbe et defenderebbe da lui, adesso siando prigione se lamenta, pregandolo che se non lui po aiutare, che almanco li sia recomandato l'Italia, sicomo sua fiola et sottoposta a l'imperio, et appresso voglia defendere il sangue della sua imperatrice, ricomandandoli li soi fioli, et chiedendoli perdono se avesse commisso alcuno fallo contra de lui; poi seguita de alcune

cosse de papa Alessandro, causa de ogni sua ruina, et cossì minaza a Venetia, ricordandoli li beneficii fattoli, et como l'aria potuto destruggere se avesse voluto, quando il duca de Calabria li era in contrario in bressana; onde dice: 1500

O sacro scettro dell'uccello de Giove,
Ch'è de Europa et della fede il lume,
Con la virtù che ti nutrisce et fove,
Se tu non estende l'indorate piume
For del tuo nido con la mane armata,
Vedo mancar in te il divino lume.
Tu sai che Italia l'è fiola amata
Del sacro Imperio; se tu la conservi,
Al sacro Imperio restarà servata.
Mira il sangue de' toi antichi nervi,
Ottone terzo et Lotario secondo,
Com' han domato i popoli protervi.
Mira il tuo degno e caro Sigismondo,
Ch'ebbe Ungaria, il regno de Dalmazia,
Crebbe l'imperio con vento iocondo.
Fu del tuo stato il regno de Crovazia
E il mio paese, che 'l tuo Vincislao
A Io. Galiazzo intitulò per grazia.
Per queste angustie con affanno traho,
Ch'io te fui fido e sempre t'onorai
Più che Mattia e più che Ladislao.
E tu pur lento a la vendetta vai
Del tuo paese et de la mia ruina,
Qual se sopporti, è dannoso assai.
Defende il sangue della tua regina,
Che 'l te fia onore, et non la dà in possanza
Del seme esterno nè de Valentina.

1500 E li cari figli, ch'altro non me avanza,
Per me ne fazo a la regina un dono,
Che sian fedeli alla sacrata stanza;
E se mai al tuo felice trono
Ho fatto offesa o al tuo concistoro,
Per tua bontà non me negar perdono.
E tu, Alessandro, che 'l divin tesoro
Hai profanato con le divine chiavi,
Fatto col manto de lussuria d'oro;
La fede perde et li peccati lavi,
Lave le crude e sanguinose mane
E li vitii toi scellerati e pravi.
Hai fatto la gieza una spelonca de cane,
E rio conforto a pecorelle dai,
Perdendo i figli che son bon cristiani.
Se poco ingegno et poca fede tu ai,
Dovresti pure esaminar talvolta,
Che 'l fin fa il tutto et non li pensi mai.
Lorda Venetia, mie parole ascolta:
Tu congiurasti a tutti li mei danni,
Et hai implito tua voglia disciolta.
Io non te offesi nè mai ti fece inganni,
Anzi se tu pensi e guardi bene,
T' ho esaltata a più sublimi scanni.
Tu sai ben che d'Alfonso retenei l'abeno
Della militia nelli tuoi confini,
Che dar ti poteva in ruinose pene.
Ma s'io fui visto da li mei vicini,
La tua superbia temeraria e stolta
La ti farà serva de li Saraceni.

Qua seguita alcune parole contra s. Marco, non doverse però allegrare de la sua desfatione; onde dice:

Se tu riguardi a li tursi fatidici, 1500
E quanto in cielo regna necessitudine,
Il stato de' romani! Tebe e Numidici,
Troverai che ruina ogni altitudine,
Et nullo violento esser durabile,
Ma ogni cossa avere vicissitudine.
Como adunche poterà star stabile
La dementia et la tirannia del Marco,
Per essere il mondo tutto variabile?
Sai che più volte tu ài passato il varco
Del tuo dominio, tollendo a li vicini
L'entrate e l'avere de tradimento carco.

Or torno alle successione dopo la presa sua, perchè qua ho fornito il processo della sua vita et cattività. Intendendo adunche monsignor Ascanio la presa del Moro suo fratello, te lasso pensare quanto dolore èra il suo. Subito avvisato certi gentilhomini soi intimi et cordiali amici et milanesi stati in contrario al re, accordatosi insema preseno de' francesi, et subito abbandonato il bel Milano con li infrascritti m. Battista da Landriano, m. Zovanne da Gonzaga, zoè il general de Brera de' frati bianchi, monsignore da s. Celso, m. Crivello, il conte Zanantonio della Somaia, il conte Bartolomeo Crivello col fiolo m. Antonio Maria, il conte Antonio Crivello, il prevosto di Vibeldone, Bono Galeazzo da Castellonovà, m. Zovanne da Landriano, m. Oldrado da Lampugnano, mastro Aluiso da Marliano, m. Galiazzo Visconte, m. Galiazzo Farè, il fratello del tesorero m. Visconte et molti altri infiniti gentilhomini, ch'io non seppi il nome loro, ma al numero circa 2,000, chi per una via fugendo verso Bergamo, chi verso Piaxenza, chi verso Como per andare in Lamagna, chi qua chi là stravestiti per non esser

1500 cognosciuti, patendo fame et sete, sì como in simile caso accade, similmente non sapeveno tanto andare nè secreti nè stravestiti nè per lochi diserti, che a dì 15 aprile restarno presi li infrascritti da Sozino Benzone et soi gente d'arme et menati a Milano in uno venerdì ligati a' cavalli, zoè monsignor Ascanio, monsignor san Celso et monsignor Crivello, monsignor da Viboldono, messer Galeazzo Farè, al qual li fu tagliato la testa suso la piazza del Castello, li quali presoni furno al numero de dodeci, ma prima furno condutti a Venetia inante a la Signoria, che senza altra considerazione de quello dovea venire, li detteno nelle mane de' francesi; che se avesseno pensato suso, non l'ariano fatto certo iuditio cattivo de succedere ad ogni loro dagno, che fu gran fallo, non poco mancò, como quando diviseno il Stato de Milano con francesi, perchè alla fine feceno sì como nelle fabule d'Esopo, zoè della rana et del topo discordante, che venne il nibbio de mezo, che ambidoi li portò via; cossì a loro et al Moro è intervenuto.

Or lasso queste cosse et torno alli presoni, quali condutti per Milano, tutti i milanesi suspiravano della loro calamità, et non li potevano altro fare, et quello povero infelice monsignor Ascanio ben comprendeva il bono amore portatoli da' milanesi. A tutti alla migliore cera che posseva, mostrava sua faccia et cossì li altri, che chi non ebbe compassione, ben fu crudo. In fine gionseno in castello, et pur francesi stavano con gran suspetto non fusseno tolti dal populo, ma non bisognava, perchè non li era capo alcuno, et nissuno ardiva de parlare, tanto erano sbigottiti.

Da poi molte cosse fatte et pacificate alquanto le presaie et li populi, il signor Io. Iacobo gionse a Milano con li signori francesi, in santa Maria delle Gratie andarno

ad oldire l'offitio, siando io presente viderlo intrare in 1500
santa Maria, et fatto l'offitio, se ne andarno li franzesi in castello, et il signor Io. Iacobo a casa sua; et ogni dì giongevano gente d'arme francesi per modo, ch' era molto pieno Milano, et da lì a tri giorni finseno per littere del roy de voler mettere a sacco Milano per la ribellione fatta, dil che il populo dopo molto consilio fatto tra loro, perchè li domandavano scudi 300,000, se accordorno de pagare 100,000 per non poter altro fare, et la convenzione pronontiò mess. Michel Toso dottore in corte sopra uno pergolo, dopo fatto molto dire a li populi, et questo fu a dì 29 aprile 1500, che molto meglio sería stato, se milanesi li avesseno spesi in soldati contra soi inimici; et fatto l'accordio, incontinente missono fora le taie, et comenzorno a scodere li dinari, dando la spesa a chi non pagava.

A dì 30 soprascritto furno fatte le cride per Milano, chel se vendesse pane, vino et carna senza datio, et questo solo era per la gran gente forestera era in Milano, et poi ne feceno un'altra de l'imbottato et de' datii, zoè non se pagasse; ma durò poco che fu rotta, che si comenzorno a scodere et sale dil Moro et tasse et imbottato et peggio che prima si faceva, con dar spese intollerabile a chi non pagava. Appresso francesi transcorseno il paese, alogiando per le ville a posta de zovan villano; te so dire che menavano le mane a basso, dando bastonate a' villani da orbo, et nissuno non ardiva de parlar, in modo era forza fugirsene de casa con le donne, perchè volevano et lenzoli bianchi, carne de vitello, butero et altre cosse; quantunque non fusseno, era forza a trovarne, altramente bisognava restar fora de casa, et allora valeva il burlo ss. 5 d. 6 per libbra, et il vino d. 15 per boccale, ogni cossa cara a poche parole; et per non poter

1500 altro fare, bisognava portar in pace pur a nostro dispetto, et star fora a le ville per alquanti dì, fin che andarno a star a Lode in guarnixone; dil che ogni giorno li bisognava menare or feno, or palia, or legne, or biava de cavalli, or vino, ch'era gran rencrescoimento, et li bisognava dargela per manco non correva al pretio suso la piazza, et il soprappiù toccava a' villani pagare, ch'era spesa grandissima, et altro non se poteva fare, sicchè per gran straco non scrivo il tutto, et como doveano esser ben trattati; appresso pagando le tasse a ragione de più de lire cinque per cavallo il mese, con spese grande a chi non pagava.

A dì 5 de maggio il sig. Io. Iacobo insema con m. Francesco Bernardino Visconte con molti altri gentilhomini andaron in Franza dal re, et fatto il consilio con lui, retornoro a Milano, et con sua gente andò a star in guarnisone a Vigeveno. In questo tempo m. Io. Francesco da Marliano, pagato scudi 7,000 de taia, fu confinato star a Premenugo fora de Milano per alquanto tempo, et da poi retornò a Milano uno m. Aluiso da Gallarato, qual era presone in castello, et ammalato per non morire entro, pagato ducati 4,000, et venne a casa sua et in pochi giorni moritte; et da poco tempo inante era morto Marchesino Stanga (1), qual era cognato delli conti Borromeo, abbenchè avea conzato le cosse sue con il re per amor dil conte Luduico Borromeo suo cognato. In poco intervallo de tempo moritte uno altro gentilhomo da Milano

(1) Una nota marginale nel Codice dice che questo Marchesino Stanga era proprietario del castello di Bellagio sul lago di Como, posseduto poi, quando scriveva il nostro Cronista, dai signori Sfondrati. — Il re Lodovico a Milano assistette a varie feste nelle case de' patrizii, e fra le altre in quelle di Francesco Trivulzio commendatore di S. Antonio, e Francesco Bernardino Trivulzio in porta romana. Tenne al sacro fonte un bambino del conte Lodovico Borromeo, alla cui moglie fece visita nel di lei giardino fuori della porta Tosa, e le diede in dono una collana d'oro del valore di cinquecento ducati.

gran partegiano del re, chiamato m. Io. Pietro da Somate, 1500
il quale a la venuta dil re feceli tanto onore, quanto fusse fatto de altri gentilhomini milanesi, che fu ditto aver speso più de scudi 600, et il poteva fare, perchè fu ditto esser ricco de valsente de scudi 4,000, che li fu niente a far tal spesa, perchè la feco volenter.

Nota qui de alcune cosse fatte per m. Bregonzo Botta a la venuta del Moro a Milano, perchè ancora lui li fu contrario, quando andò in Lamagna. Dubitandosi adonca non fusse saccheggiato et preso, tenne de continuo in casa fanti 300, pagandoli et facendoli le spese, ma non bisognava, perchè il Moro avea altro da fare et attendere a la impresa de'franzesi, che importava più, perchè considerava de avere poi ad ogni suo piacer, quantunque il penser li andò fallito, como hai inteso de la presa sua.

Or racquistato per il re di Franza il Stato de Milano, per sapere il governo di quello et le intrate avè il dominio dil re di ministrare, governare et scodere l'entrate, sale, tasse, in modo tale che tutto quello era ordinato, per lui, era esequito, zoè in mandare a le città, castelle, terre et ville, facendoli levare il sale de anni passati 1499, et far pagar l'imbottato et taia, dandoli spese con arzeri in possessione, che spesse volte costava più la spesa che 'l capo dinaio, senza consideratione de tante cavalcate haute da' francesi et danni, spese, guasti, vergogne, vituperii, bruxamenti, desfatione de le biave in campagna, et finalmente morti de fame. Non restava però per questo, et se alcuno se lamentava de' signori francesi, se escusavano loro non ne sapere de tal fatto; pur lui comandava et era obedito, et questo solum perchè sempre fu contrario al Moro et a la republica, et per il gran favore et ricchezza che aveva, fece amicitia con il conte Filippo Borromeo, che li dette per moiere una sua fiola a dì 13

1500 novembre, et la dotta fu ducati 1400, facendo fare festa per giorni 15 continui, tenendo corta bandita, magniar et bever a chi voleva, con ballare ogni giorno; in fine romaste delli magistri de l'entrate.

Restando li francesi in signoria, et siando alquanto sestadi li officii a Milano et per le città, non restavano però de far alloggiamenti per le ville pur a posta delli martiri villani, in modo che molte volte se trovavano desperati talmente, che a Bobbio se levò rumore solum per suoi desordine, che furno taiati a pezzi molti franzosi, ma subito li andò gienti d'arme et preseno Bobbio, brusato et disfatto; si moritte gente assai, et da poi retornando verso Milano, chi diceano: « Passeno Po per andar in Aste », chi diceva in uno loco, chi in un altro; alla fine si steseno suso per il monte de Brianza et alloggiati a Barzanò. Perchè brianzeschi non li feceno sì bona zera como voleano, il bruxarno et amazzarno de molte persone; appresso feceno impiccare uno nipote de m. Bartolomeo da Calco (1), perchè era in deffensione della

(1) Questo Bartolomeo Calco primo segretario fu beneficato dal Moro con molti privilegi. Uno di questi è in data del 1° agosto 1499, pel quale « cum apostolica sede ita permittente (così il diploma ducale) in emphiteosim acceperimus vineam, quam in suburbiis porte vercelline huius urbis nostre Mediolani extra muros ipsius urbis obtinebat abbatia S. Victoris, eamdemque, ut ii, quos in nostrorum numero maxime dileximus, illic habitationes conderent, liberaverimus; videntes propinquum ipsi vinee habere prediolum cum quibusdam edificiis, intercedente tamen inter utrumque quadam angusta via publica, decrevimus ipsum d. Bartholomeum donare aliqua ipsius vinee parte cum via predicta, ut maiori commodo illico habitare ei liceat ». Perciò per donazione irrevocabile inter vivos a lui e suoi discendenti in infinito dona « omnem situm ipsius vinee, qui cingitur via nova lata respiciente versus mane, et via ipsa angusta versus occidentem, qui situs est in formam trianguli, et est perticarum octo vel circa, una cum tota dicta via angusta, quantum extenditur per longitudinem prediolum ipsum ». Passato poi il Calco al servizio del re di Francia nell'istessa qualità di segretario, ebbe anche da lui molti privilegii, previa la prestazione del giuramento di fedeltà, di omaggio e d'obbedienza. Ei fu padre dello storico Tristano.

terra; et questi erano li soi bon deportamenti, per la qual cossa li brianceschi se misseno insema per taiarli a pezze, che l'ariano fatto, ma m. Io. Iacomo Gallo et molti altri gentilhomini non volseno, dubitando non seguisse de mal in peggio. 1500

Item in anno 1500 fu fatto la fossa intorno al revellino de la porta del castello con uno ponte levadore, dove stava de continuo la guardia de' franzosi; che se in prima era forte, da poi fu fortissimo, como de presente ancora si pò vedere, sbattendo molte case per terra verso porta comasina, et cossì il brovetto novo, quale avea fatto fare il Moro (1), et altri casamenti assai senza respetto alcuno, allargando la piazza del castello, sicomo se po vedere. Poi verso porta verzellina gittarno per terra il datietto, che solea essere per una strada che va al giardino (2) detro al castello verso san Spirito, fazendo la fossa intorno con serrare entro le moline sotto il castello, fortificando più che non era; et appresso intesi aveano refortificato il castello de dentro, et fornito de ogni bona monitione et de artelaria nova, perchè aveano desfatto quelle bombarde grosse et refatte de più minute, che

(1) Nessuno degli storici milanesi, a quanto io credo, parla di questo broletto costrutto dal Moro; è perciò malagevole supporre dove precisamente esso fosse. È d'uopo che stesse presso la porta Giovia.

(2) Il giardino imperiale antico era unito al palazzo presso S. Ambrogio e la pusterla di questo nome, e stendevasi per la maggior parte al di là del fossato. L'angolo sud-est del palazzo addossavasi al lato nord-ovest dell'atrio della basilica; ed il giardino stendevasi sin dirimpetto al monastero di S. Vittore. Quì parlasi probabilmente del giardino ducale, interposto fra il castello di porta Giovia e la cittadella di porta Vercellina, rese più forti con fosse e tavolati o palafitte da Gian Galeazzo Visconti nell'anno 1392. La chiesa di S. Spirito era anch'essa al di là del fossato, prossimamente al castello ed a sud-ovest di questo. V'era annesso un monastero. — La colonna d'antico lavoro romano, che ancora sussiste allato all'atrio di S. Ambrogio, credesi un avanzo del palazzo imperiale antico o romano, che quindi occupava lo spazio su cui ora stendesi la piazza e le case che la fronteggiano.

1500 sono de più utilitate, et ben fornito de francesi alla guardia del castello con il castellano francese più fedele che Bernardino da Corte.

Qua faccio memoria uno poco de la sua bona iustizia che tenea francesi, et massime il capitano de iustizia francese, dil quale la sua guardia andava fora ogni sera, dopo sonato la terza campana, per trovar qualche malfattor, ma se trovavano qualche povero artesco che andasse a casa sua de notte, venendo da la bottega o con lume o senza lume, li prendeano et li menavano in presone, et faceano pagare a chi uno grossone, a chi doi, a chi tri, a chi quattro, secondo che poteano a rasone o no, et non bisognavano lanterne, che li tolevano, e poi diceano haverli trovati senza lume. Et tutte queste cosse vidi io con li mei occhi, che per una certa segurtà fatta ad uno mio fratello era destenuto in prigione.

Continuando le iniustitie et cattivi deportamenti fatti a li populi, et massime per li alloggiamenti fatti per le ville, et se accadeva che qualche uno fusse misso in presone per la vita o sassino da strada o ladro, pur se si li era denari, scampava, et qualche povero desgratiato era appenduto, quando non era il modo de danari; et infra le altre cosse accadute ne voglio pur far memoria de una sola, veduta con li occhi mei, siando in presone, como ho scritto, che una notte accadette la seguente novella, zoè che siando venuto a Milano uno certo preto rebello del re per far certe sue facende, era alloggiato in una casa, dove stavano quattro altri pixonanti, perchè in quello tempo ogniuno era fugito a Milano con le sue robbe megliore per paura; et pur in quella casa dove era quello preto, era alloggiato uno gentilomo da bene de Tardà, qual per sua desavventura quello giorno venne a Milano, quando il preto era, che la notte per spia il

Capitano de la iustitia con 50 soi fanti venne a quella casa da ore 4 de notte per prendere il preto, et con uno trave sbattendo nella porta per romperla, il preto sentì il rumore, et mettendo il capo per la finestra, videndo la turba et che andava per lui, prese partito de fuga, et saltò de una casa in una altra tanto che se ne andette; ma il povero gentilhomo per sua disgratia mettendo il capo fora de la finestra, molto de tal cossa stupito disse: « Ch'è là, ch'è là? » Onde subito li fu resposto: « Vene, vene aprire »; et lui innocente prese la luma, descese le scale per venire aprire, ma non potendo per il cadenazzo torto per il trave dato nella porta, pur alla fine se aperse; et correndo a la camera del preto per prenderlo, non lo trovorno, dil che subito preseno quello povero gentilhomo, con dire l'avea fatto fugire; et cossì in camisa et discalzo lo menorno quella notte in presone, et in poche parole con quanti amici ebbe et homini da bene assai, che feceno et parlorno per lui, non potè uscire, che li costò ducati 27 d'oro; et de questo ne sono testimonio io, et stette in presone 13 giorni, sì che ne ho voluto far alquanto di memoria delle lor bone raxone. Per la qual cossa ognuno diceva non poter stare cossì, quantunque stava, et perchè si nominava de la venuta dell'imperatore, erano fora tanti cagnetti, che ascoltavano et accusavano, che non si poteva parlare; et perchè uno artesano disse in piazza per li gran desordine ogni dì si facevano: « Non è possibile possa star cossì », fu accusato, che li costò ducati 25 d'oro, sì che d'alcuno non si potea fidarse; et perchè continuava la voce della venuta de lo imperatore, feceno li francesi far le cride, che il re di Franza avea fatto tregua con lui per mesi 18, ma le persone non credevano, ma più presto le opinione de loro si era, che francesi il facesseno per scodere il taione imposto delli

1502

1502 ducati 33,000 per uno terzo, et acciocchè fusseno più d'ogni loro speranza. Ma per questo non restava il continuo dire de la venuta sua, et che dovea giungere il giorno di santo Antonio del 1502 a Trento con sua gente d'arme, et che infine allora erano giunte bocche artelaria più de 500 tra piccole et grosse, et che presto giungeva con sua gente per venire poi a Milano; ma benchè fusse stimolato da li gentilhomini milanesi fora usciti, non potè però venire nè venne. Il rispetto era perchè la Magna non era unita insema, benchè diceano se dovea accordare, et che il generale de Brera ogni dì incalzava per farlo venire, et che non dubitasse, che avea seco ducati 200,000 da spendere, et li suoi partegiani in Milano; pur al fine ogni cossa se misse in tacere; la causa non te la metto per non saperla.

Qua te fazo mentione, che mai il marchese de Mantova non se volse partire de Mantova, benchè le cosse fusseno passate sottosopra per il paese, et che si diceva di volere mettere campo addosso con li francesi; nondimeno de questo non se curava, perchè era ben voluto dal populo suo, et amato quanto altro signor fusse mai in Italia, et ogni dì confortava soi populi non dubitasseno de cossa alcuna, che volea morire insema con loro; et cossì li cittadini respondevano a lui stesse de buona voglia, che più presto mangiavano li proprii fioli di fame che mai abbandonarlo, et questo solum per li boni trattamenti aveano da lui. O beato quello populo, quale dal suo signore è regiuto con amore et iustitia et non per forza, che quelli viveno in pace et tranquillità.

Or torniamo a casa, che il marchese fece però fortificare la città, per modo che appresso a due miglia non si pò andare, se non per una via stretta, et l'acqua si può dare ad ogni suo piacere, et sono tratti bastioni detro alli argini fine alla città, che dovendola acquistare per battaglia, li

moriria pur gente assai, et l'acqua si pò dare intorno in- 1502
torno alla città, che non sería possibile mettirlo il campo; et poi nissuna altra cossa desiderava il marchese se non la venuta sua, et avea homini da bene assai valenti in arme, de quelli mendici da poi la presa del Moro, perchè a tutti dava recapito con le spese et soldo a ciascuno secondo il grado suo. Per la qual cossa succedette, che francesi restarno de andarli a campo o per altro; non te scrivo la causa per non saperla, ma drizzatosi verso Pisa, da poi fatte molte scaramuzze con poco onore, se retornò indreto infra pochi giorni, et questo fu per il mese de luio in anno 1502.

Perchè in quello tempo il sig. Io. Iacobo stava a Vigeveno, fu ditto esser confinato in quello loco et non potere venire a Milano, et che francesi li avevano tolto il dominio, non dando più audienza, como solìa fare quando era a Milano, et questo fu nel tempo che fu ritornato de Franza; ceterum perchè suo fiolo il conte da Musocco avea fatto amicitia col sig. Zovane de Gonzaga, fratello del marchese de Mantova a dì 22 de zenaro, i francesi se dubitavano non tenesse con l'imperatore per amore del marchese, dil che ne aveano suspetto assai, perchè il marchese fu ditto esser fatto capitano dell'imperatore per far l'impresa in Italia a scazar francesi, et ognuno di questo restava contentissimo, nissuna altra cossa desiderando, se non il governo suo con italiani, per esser bon capitano et valente in fatti d'arme.

Stata la amicitia con il signor Zovane de Gonzaga, il conte da Musocco l'andette a torre la donna sua con cavalli 200, et con grande onore la condusse a Milano, facendo far feste secondo il costumo de li signori; et questo a dì 8 febraro 1502.

Fu ditto che in quello tempo accadette, che l'imperatore

1502 andò in Ungaria con certi soi gentilhomini alamanni, per parlar con il re del l'accordo per desfare la signoria, et movere guerra contra loro, perchè erano stati la ruina non solum del Moro, ma de tutta Italia; et tanto era cresciuto l'odio contra de loro, che ogniuno desiderava la sua ruina et desfatione; et questo perchè aveano ancora dato presoni quelli poveri gentilhomini milanesi nelle mane de' franzesi, et perchè fu ditto che 'l Turco cercava de desfarli et moverli guerra. Tutta Italia n'era contenta della destrutione sua, ch'io ti noto qua zo che accadette a Milano a dì 13 de marzo, esserli certi gentilhomini venetiani, quali andavano per Milano; et perchè fu ditto che a Venetia se facevano beffe de le processione si fece a Milano, quando fu preso il Moro et desfatta sua gente, li putti piccinini li correvano dreto, dicendo: *Sancte Marche, ora pro nobis*, et questo faceano per loro beffa, como aveano fatto de' milanesi.

Item quando venne novella, che 'l turco avea preso Modono et Corono et altre terre della Signoria, era gran piacere a tutti oldire ogni loro male, tanto era l'odio, et perchè fu ditto che 'l turco non voleva cessare de farli guerra infine non era distrutta la Signoria, et scazar francesi fora de Italia, aut racquistare il Moro ch'era presone, s'allegravano le persone et erano contenti, se avesseno ben perduto ogni loro facoltà; et questo era una massima, benchè Venetiani non timeano nè il turco nè manco altro signore del mondo per l'accordio fatto col re de Franza, et de continuo confinavano gente fora de Cremona et de altri lochi, dove pareva li fusseno contrarii per paura pur delle parti.

In quello anno valse il vino ss. 28 la brenta, il formento l. 7 il mozo, la segale l. 5 per mozo, il meio l. 3 ss. 10 per mozo, l'avena ss. 45 per soma, le leme l. 3

per mozo, l'olio de linosa ss. 4 d. 6 per libra, et l'inverno fece gran freddo; a dì 4 zenaro trettò il trono grandamente, che fu gran maraviglia, et a dì 2 febraro la neve venne alta mezzo braccio. A dì 13 del soprascritto certi fora usciti de Milano, che stavano a Birinzona, corseno a Locarno, et con l'aiuti de todeschi fezeno bono bottino, et ammazzarno certi francesi in Locarno; poi retornò in Birinzona, et ogni dì se faceva qualche correria per il paese, che ancora fora usciti de la valle de Lugano corseno in Lugano et per la valle in certi logi, facendo robarie et bon bottini, ammazzando quanti francesi trovavano, et poi correvano in Birinzona per star più sicuri, et hoc usque die 15 suprascripti. 1502

In quello tempo fu ditto che 'l re de Napole era per accordarse col turco, azò facesseno guerra alla Signoria, et lui era in ponto de far guerra al papa, perchè tenea con francesi. Pur in quello tempo, perchè il carnevale fu a dì 23 de febraio, il marchese de Mantova fece far una festa, qual per memoria ho notato qua, a dì 20 de febraio, in questo modo, che fece fare uno arco triumfale con uno certo cielo turchino ornato de stelle, con artificio de farlo movere ad ogni suo piacere, nel qual visibilmente se vedeva tutti li pianeti girare intorno intorno, ch'era cossa stupendissima videre, et con tanti altri assai giochi diversi, quanto fusseno possibili essere imaginati et fatti, et non più mai veduti.

Die primo martii se partì monsignor de Ciamone (1)

(1) Carlo d'Amboise, signor di Chaumont, nipote del cardinale d'Amboise, subentrato al Trivulzio nel governo di Milano, per opera del cardinale stesso, che col conte di Ligny e col signore della Tremouille rivali di lui, l'accusarono presso al re come inetto al governo civile, come violento oltre misura, e causa delle ribellioni popolari, detestato com'era dalla città che ne chiedea la rimozione. Anche il celebre Ger. Morone cooperò alla caduta del Maresciallo, che seguiva una fazione diversa. Carlo di Chaumont morì nella battaglia di Pavia accanto al re Francesco.

1502 gran maestro da Milano, per andare a Genova a conzare certe defferenzie erano, et gionto in la città, il giorno seguente fece far consilio; et intrato dentro propose ogni suo volere a quelli genovesi, li quali da poi molti ragionamenti pare che tutti assentissino ad ogni suo volere, excepto uno vegione, che disse per la parte sua non volere assentire a tal cossa, dii che ogni conclusione restò confusa, et partissi dal consiglio, ognuno se ne retornò a casa sua; unde per questo irato monsignor de Ciamone, la sera mandò alla casa sua a prenderlo, et menatolo in presone per volere fare impiccare ad uno merlo la mattina sequente; unde subito che genovesi l'inteseno, tutti insema sbigottiti de tal cossa feceno consilio, deliberandosi de taiare a pezze quanti francesi era in Genova; et così ordinato, misseno insema la gente et detteno fuga a' francesi, menandoli per li ferri quanti ne poteno avere, de modo tale che monsignor da Ciamone fugite in santo Francesco con quattro altri soi compagni francesi, altramente non sería scampato, che restava taiato a pezze; pur per questo non restarno genovesi de circondare la giesa, che ad ogni modo lo voleano avere nelle lor mane; ma che subito gionseno cavalerii da Milano per parte del Senato, che non se procedesse più avante, et subito fu cessato il romore, altramente era presone et forse ammazzato.

A dì 6 de marzo venne novella, como il campo del Papa fu rotto, et domandava secorso al re de Franza, altramente era constretto tornarsene a Roma; et tutto un tempo fu ditto fatto liga la Signoria con l'imperatore per il mezzo del re de Ungaria, acciò scazasseno i francesi fora de Italia, et molti altri parlamenti se diceano de queste soprascritte lighe pur in destrutione de' francesi.

In questo mezzo il duca Valentino (1) fece cosse assai

(1) Cesare Borgia duca di Valentinois.

per la Romagna, acquistando molte città, terre et castelle, 1502
tale che a dì 25 soprascritto, siando a campo a Faenza, domandò soccorso a santo Marco. In questo tempo uno condottere, qual stava con Valentino, et avea la donna sua su quello de santo Marco, domandò licentia de andare a pigliare la donna sua in Romagna, et fuli dato in scripto, fidandolo che non dubitasse; unde andato per prenderla et menarla suso il territorio de santo Marco, quelli del campo non atteseno a fede data nè a' patti fatti, ma assaltandolo li tolseno la donna con le robe sue; onde per questo irato il conduttere, misse insema sua gente circa al numero di 200 a cavallo et a piede, et intrato secretamente in Favenza, che quelli del campo de Valentino non sepper niente, fece il duca dare la battaglia alla città da sua gente et francesi ch' erano in suo aiuto, quelli della terra animosamente defendendosi, combatterno taiando a pezzi quanti inimici et francesi li assaltorno, et per quella volta non la poteno avere, et questo fu a dì 17 de marzo.

A dì 26 soprascritto fugirno fora del castello de Milano quattro prixoni, cioè uno prevosto de Marliano et uno fratello de Porrino Vesconte; li altri non li metto, per non saperlo il nome loro.

A dì 1.° aprile il sig. Ermes fratello del duca Io. Galiazzo, da poi ch'ebbe pagato scudi 4000 mandati a lui dalla imperatrice, se partì da Milano per andar in Lamagna.

A dì 4 soprascritto li francesi haveno una rotta a Favenza, che restò presone uno messere de Alegra (1) franzoso, et li fu morto uno suo fiolo, et lui rescosso in pochi giorni.

(1) Il d'Allegre morì poi con altro suo figlio sotto Ravenna, ove fu ucciso anche Gastone di Foix duca di Nemours, l'11 aprile 1512.

1502 A dì 10 soprascritto moritte mess. Francesco da Trivultio nepote del sig. Io. Iacomo et capitano de gente d'arme del roy de Franza.

Item in el soprascritto mese de aprile fu uno gran sutto, et mai non piovette, per modo che fece incarire tutte le vittualie, il formento ss. 18 per staro, la segale ss. 15 per staro, il milio ss. 12 per staro, la avena ss. 6 per staro, et ogni cossa incaritte generalmente.

A dì 18 soprascritto venne nova a Milano, siccome il turco avea dato una rotta alla armata de' Venetiani in uno certo golfo de mare, et erano morti più de 1200 persone; secondo como notificò uno mercadante de Milano, quale l'intese a Venetia per il vero.

A dì 26 soprascritto gionseno in Lombardia più de 600 guasconi, mandati dal roy et distribuiti per il paese, parte andò a Monza, parte a Vimercato et parte ne venne in Lodesana; et uno lunedì, che fu a dì 3 maggio, gionseno alla Peschiera circa 1500, et volseno prendere il castello, fu ditto, in nome del conte Luduico Borromeo, quale era soldato del roy de Franza; ma quelli del castello, serrato le porte et levato il ponte, se misseno alla difesa con guasconi, che li davano la battalia per entrar in castello, et ne moritte pur qualcuno de artelaria et de balestre; et non potendo avere il castello per quello giorno, transcorseno il paese circa tre mia, danneggiando, saccheggiando et robando qualunche persona li capitava nelli piede per strada, per le ville, per le cassine. Io so che a li nostri resegadori che andavano a Milano, li fu tolto il pane et ogni altra vittualia insema con li denari, et la strada da Milano non era sicura per ditti guasconi.

La notte seguente detteno ancora la battaia, et cossì il martedì a dì 4 soprascritto, credendo pur de intrare dentro, ma non fu ordine, che quelli del castello si

difeseno sempre arditamente, et pur ne sono romasti morti 1502
circa 8 uomini de quelli massari de la Peschera et molti guasconi, et al fine l'aríano auto, perchè entro non li era vittuaglie alcuna; et in istante gionseno littere da Milano, che si levarno de l'impresa, et die mercurii seguente andarno verso Melegnano pur facendo, como sono soliti fare, ogni gran male, nè mai giunseno suso il lodesano, abbenchè erano fatte le guardie per tutte le ville, sotterrando le cosse più care per paura per non perderle, et loro guasconi partiti da Melegnano furno drizzati a Lode per andare alla via de Napole.

In questo mezzo Favenza se rese al duca Valentino, et così Imola et Forlì con Bologna se accordarno insema.

A dì 8 de maggio trovandome a Lode, fu fatto la descritione delle biave per vedere se era alla satisfatione delli populi, et non trovandose se non per uno mese, si feceno le cride che non si lassasse menare fora de Lode più de stara 2 de biade alla volta, azò non restasse assediata; et mai per il mese de aprile non piovette fine a dì 8 de maggio, che fece incarire tutte le diverse biave.

A dì 12 soprascritto siandomi a Milano, se partì lo imbasadore de la Signoria per andare a Venetia; chi diceva essere d'accordio col re, et chi no.

A dì 19 soprascritto fu fatta crida a pena la disgratia del re, che nissuno non andasse a prendere denari fora del suo dominio (1), perchè infra 4 giorni se darìa dinari a Milano, assoldando gente nove de italiani, et il giorno soprascritto se partì da Milano la artelaria per andare in campo in parmesana.

Die 20 iunii venne a Milano monsignor da Rovano col signor Io. Iacobo Trivulzio, et feceno provisione de drizzare

(1) Cioè che alcuno non s'arruolasse in alcuna milizia fuori del ducato.

1502 tutte tutte le gente d'arme del re in campo, et cossì a dì 21 soprascritto passarno per Paulo todeschi assai et altra gente per andar a Lode; et in quello tempo valse il formento soldi 25 il staro, et la segale ss. 22 per staro, et cossì le altre robe care.

Die lune 22 soprascritto si fece voce che 'l re vigneva a Milano, ma quando fu a Lione per venire, fu ditto essere retornato indreto per il duca de Borgogna, che li avea rotto guerra adosso, et cossì restò de venire a Milano, fusse como si voglia.

Die 27 suprascripti pur continuando la venuta della gente d'arme, fazevano alloggiamenti per le ville, dissipando le robe de' poveri villani, como a dì soprascritto gionseno a Paulo cavalli 250 con soi persone alloggiare, et despensare più roba uno minimo regazzono francese, che 4 persone italiane, tenendo de continuo l'avena inante a' soi cavalli, perchè non li costava a loro niente, et a li poveri homini li costava ss. 12 per staro, et così a Zelo, a Merlino, a Vaiano et alle ville circonstante; non te scrivo poi li altri disordini assai.

Die lune 3 iunii, pur perchè se diceva de la venuta de l'imperatore, furno presi molti gentilhomini da franzesi et menati presoni in castello; et questo fu che certi frati che vigneano de Lamagna, haveano portato littere a soi amici de raccomandatione, il numero de li quali tra presi et fugiti furno 150.

Item memoria como del mese de giugno fu gran sutto, et mai non piovette fine a dì 16 luio, et si potè seminare poco meio, eccetto in quelli lochi dove si adacquava, et il formento sotto la verga valse l. 7 per mogio, la segale l. 6 per mogio, taliter che a dì 8 de luio il formento andò l. 8 per mogio et la segale a l. 7 per mogio; et questo fu parte per il gran sutto, et parte per la gente

d'arme che ogni dì veneva de Franza, che a dì 9 so- 1502
prascritto perchè todeschi veneano de verso Como, li soldati si partirno da Milano per andare a l'iscontro, azò non calasseno. Et in questo tempo pur la biava cressea, et cossì uno poco de morìa era attaccata a Milano, a Lode, a Pavia et in altri lochi assai, che fu bisogno mettere le guardie per le città, azò non se infestasseno tutti, et più ogni dì in molti lochi cressea, et così il pretio del grano.

Item a dì 16 de luio zonse novella a Milano, sicomo nel campo de sotto Zove del re de Napoli et de Valentino et de' franzosi aveano fatta una scaramuzza, unde erano remasti morti et presoni molti francesi al numero de 6000, et poi sempre facendo ogni dì qualche zuffe, ne restavano morti et presi dell'una et dell'altra parte, et hoc usque die 10 avosto. A dì 15 de avosto, perchè de continuo si dicea de la venuta de' todeschi, chi per una via chi per un'altra parte, de' francesi andarno verso Vigevano, zoè quelli de Motexono, perchè dubitavano non vignessero de la val d'Avosto, et parte verso Varese, perchè al ponte de la Tresa a dì 24 avosto todeschi feceno correria et cossì fine a Varese, che feceno molto bottino et ammazzorno circa a 400 francesi con altra gente insema. Unde per questo si feze il campo a Galarà, fortificandosi de gente in quello loco, azò non passasseno più inante, et fu fatto doi ponti sopra il Tesino per far venire de la gente in secorso, ma fu opinione de la più parte delle persone, che fusseno fatto per fugirsene da' todeschi; et cossì a Milano fu fatto 200 sciopeteri et fantaria assai per andare a Galarà, et infra pochi dì fezeno una zuffa con todeschi, dove fu ditto esser morti circa a 200 sciopeteri de li nostri con altra assai fantaria, et poi restò che non si fece altro.

1502 A dì 28 avosto si partì da Milano monsignor da Rovano con molti gentilhomini milanesi, et andorno a Como, perchè lì era uno imbassatore de l'imperatore, et fu ditto che dovea chiarirsi de quello se avea a fare, o pace o guerra; ma fu ditto che dovea essere guerra tra 'l re et l'imperatore, et che questo era opera de' venetiani, che loro pagasseno tutte le spese se fariano, abbenchè non si potè intendere per il verso; pur l'opinione de tutti era cossì, et da poi tornati a Milano et pacificate alquanto le cosse, perchè uno certo monsignor da Lissono (1) era stato governatore in Milano per il passato, et si trovò avere fatte molte cose inlicite, dove fu sendicato, perchè aveva fatte trarre molti gentilhomini et d'ogni conditione gente, in modo fu ditto avere mandato in Franza più de 300,000 ducati, li quali dinari furno robati poi a posta del roy de Franza che li tolse tutti, et poi fu privato del governo, et fatto in suo loco monsignor de Rovano (2); per alquanti dì successe poi governatore monsignor de Chiamone suo nipote, ditto gran maestro de qua de' monti, qual fu omo da bene et assai ben amato.

A dì 27 settembre dapoi molti danni avuti da' todeschi, si fece la pace loro et ritornò a casa sua, et la gente d'arme tornò a' soi alloggiamenti; et il dì soprascritto venne a Milano il conte Io. Antonio Della Somaia con altri

(1) Pietro di Saverges vescovo di Luçon, gran cancelliere di re Ludovico nel ducato di Milano.

(2) Il Card. d'Amboise arcivescovo di Rouen, come luogotenente del re a' 5 di maggio 1500 concesse l'amnistia al segretario ducale Bartolomeo Calco, imputato anch'egli di ribellione; e per riguardo all'età senile e alla numerosa famiglia di lui, e forse più alla sua valentìa, gli fu conservata la carica. Vedi il relativo documento in fine di questa Cronaca. Si noti però, che il Calco comperò quell'amnistia collo sborso di mille scudi d'oro al Tesoro reale, enorme somma a que' tempi, con cui il segretario pagò la sua ambizione, che sapea piegarsi ad ogni vento.

gentiluomini, quali erano stati fora usciti de Milano (1), 1503
et die suprascripto li Borromei andorno a star Arona et Angera, perchè se teneva poco conto di loro da' francesi, quantunche fusseno de le prime case de Milano.

A dì 28 suprascripto monsignor da Rovano andò a Lode con 200 cavalli accompagnato, perchè andava a Trento da l'imperatore per far l'appuntamento tra lui et il roy della pace et della guerra; poi se partì a dì 29 suprascritto et andò a suo viaggio, et perchè non intesi il successo della sua ambassaria, nè como si fusse, non aggio notato, et ancora parte per essermi accadute mie altre faccende, non ho scritto, et per non avere informatione; et haec quae retro scripta fuere usque in anno 1503, et quia scio multa defecisse, aut quia non potui aut non intellexi, lector mihi parcat.

Et perchè dell'anno suprascritto 1503 poco annotai et non ne tenni se non poco, questo poco troverai.

In anno 1503 altro non aggio scritto la causa, como hai inteso, se non che fu complito de tutti li frutti della terra abondantemente, quanto fusseno parecchi anni già passati, zoè de formento, segale, miglio et altre tutte

(1) Fin dal 16 giugno 1500 aveva emanato il Senato un'ordinanza a favore dei fuorusciti, di questo tenore: « Anno MCCCCC in Senatu, in domibus solite residentie reverendi in Christo patris domini Petri Episcopi Lucionensis, regii ducalisque cancellarii et locum tenentis Mediolani, in quo Senatu aderant ipsi reverendus cancellarius et infrascripti magnifici senatores d. de Alegro, d. Claudius de Aquis, d. Michael Ritius, d. Antonius Catia, d. Iohannes Franciscus de Curte, d. Augustinus de Panigarolis, d. Cesar Guascus, d. Basilius de Divione, d. Cantor Sancti, exhibita et presentata fuit per egregium I. U. doctorem dom. Iohannem de Birago regium ducalemque sindicum et procuratorem suprascripta supplicatio, que lecta in eodem Senatu et consideratis considerandis, volens idem Senatus uti equitate et mitius agere, et ad convincendam apertius malitiam ipsorum fugitivorum latitantium, seu aliter se ipsos non exhibentium, ordinavit et devrevit aliud edictum proponendum fore et proponi debere cum voce preconis per loca publica, etc. »

1503 sorte grano, et cossì de' frutti, de arbori et de vino, che assai abondantia et bon mercato, abbenchè fusseno gente pur assai suso il paese italiano, et ancora per le guerre passate et cossì alle guarnigioni. Pur accadde questo miracolo, quale ho notato, et vero et veduto visibilmente da molte et molte persone appresso a Florenzola a tre miglia de terra, che a dì 19 de avosto de l'anno soprascritto succedette che una certa stanzia sive casa murata, cupata, fornita con suoi edificii fu levata et portata in un altro loco, et lì affermatasi visibilmente appresso uno bosco pieno de rovere grande, essere visto estirparse et portarse in un altro loco et non mai più veduto, et in quello dove proprio sparse il bosco, subito et visibilmente comparere doi animali de diverso colore incogniti, et ivi combattere insema per uno gran spatio; et così combattendo in istante apparere il terzo altro animale incognito, ma grande et a modo de una carrera cerchiata de diversi cerchi grandi et piccoli, quale combattendo con li altri doi, al fine li vinse et scacciosseli da lontano, poi in breve ogni cossa sparseno, et questo fu vero et veduto da molte persone assai et certo. Et queste soprascritte cosse notate credo più presto sia stato in nostro augurio, che altramente per il male nostro, quale è passato, et ancora venerà, secondo il mio poco cervello, quale ho cossì le soprascripte cosse interpretato, et quando cossì non sortisca ad effetto, il lettore lo prenda secondo la sua fantasia. Et adunque la casa cuppata, murata et fornita con soi edificii credo io sia stato il Moro con soi fioli et seguazi, scazato del suo loco et portato in altro loco et lì fermatosi, zoè de Milano a l'imperatore per li soi fioli, et lui restato fermato et morto captivo. Il bosco poi estirpato con li soi arbori et portato altrove et disperso credo sia Italia con li soi italiani extirpati de la roba, de l'onore,

et mandati chi presoni, chi dispersi, chi mendici, et chi finalmente sommersi, zoè molti et molti morti per l'ultimo suo refrigerio et non mai più veduti. 1504

Li doi animali apparenti appresso al disperso bosco io l'aggio tolto per il re de Franza l'uno, et per essere vestito de diversi colori, como sono le sue genti, vestiti chi de giallo, chi de rosso, chi bianco etc.; et l'altro credo sia stato la Signoria, li quali per bono spazio de tempo abbino combattuto inseme; et finalmente io tolsi il terzo animale più grande et longo a modo de carrera cerchiato per l'imperatore, sicomo più grande de sua dignità et de possanza, et credo che la lunghezza significa il gran paese de la Magna, qual signoreza; li cerchi grandi et piccoli tolsi per tutti li signori del mondo et grandi et piccoli, che ogniuno debia essere obediente al suo impero. Il combattere con li altri doi animali et vincerli, tolsi che dovea alla fine combattere et col re de Franza et ruinarlo insema con la Signoria et scazarli, zoè farse obediente tutto il mondo et reformare la giesa et farse novo ordine. Il dì 19 de avosto, quando apparse questo gran signo, io lo presi che queste cosse seriano complite avante passasseno il corso dell'anno 1519, et cossì con mio poco cervello l'ho interpretato; et nota perchè della casa dispersa et così del bosco sommerso usque in anno 1510 s'è potuto vederne la esperientia sortita ad effetto, mancava solo la ruina terza, et basta; vederassi il successo.

Alcune cosse in anno 1504 (1) como nel 1503 passato

(1) Nel 5 marzo 1504 per ordine di re Lodovico fu pubblicata una grida « ad supplicatione de Iohanne Mirabilia notaro delle cause civile, presentate a li signori doctori de leze, domini protectori de li carcerati delegati per le presente lettere, etiam ellecti per li statuti del comune de Milano a la observacione de li predicti statuti, et ad farli observare sotto le penne a loro parirano, per levare le fraude et coruptelle dietim se cometteno, etiam pro utilitate de la republica, per la quale « se fa publica crida et coman-

1505 annotai poche cose, cossì similmente del soprascritto, et massime in fatti de guerra. Circa al corso del soprascritto anno, a dì 13 de' marzo comenziò a piovere, et continuò per tutto il mese, et cossì de aprile fine a dì 20, che ogni dì fu o poco o assai; certo che credevasi dovesse finire il mondo, de modo tale poi al mese de maggio mai più piovette, che quelli lini che non si potero adacquare, restarno piccoli, et ne fu pochissimo, che valse ss. 7 et ss. 8 per libra; furno poche leme, valse il formento sotto alla verga l. 7 ss. 10 il moggio, e la segala valse l. 6 ss. 15 il moggio, il meio l. 4, il vino ss. 32 per brenta; da poi fu fatto uno bello seminario per l'anno sequente.

In anno 1505 a dì 2 de febraro fu fatto una bella giostra, ordinata suso la piazza de Lode, cioè 6 francesi con 6 italiani; quali corseno con le lanze mozze, che fu piacere assai alli circostanti, che stavano suso le baltresche, e lì era il signor Io. Iacobo Trivultio et molti gentilhomini assai con gentildonne et altri foresteri assai, et durò doi giorni con poca differentia dell'una parte e l'altra; et era ancora monsignor de Chiamone con altri

damento per parte de li predicti domini protectori delegati et ellecti ut supra, a ciascuna persona de qualunche stato, grado, condicione, dignità o preheminentie voglia se sia, et precipue ad ogni capitaneo, vicario, exactore, officiale, abbati, merchadanti, rectori, pretori et altri iusdicenti, così in la città et ducato de Milano, excepti domino potestate de Milano et soi vicarii et iudice ac consuli de iustitia, che non vogliano nè ardiscano impazarse nè intrometerse directe nec per indirectum de alcune cose civille; et hec omnia et singula nisi et solummodo de quello è precixe concesso per li statuti del comune de Milano, et che non sia alcuno notaro o cancellere o altra persona, che ardisca nè presuma notare, tradare nè recevere acti alcuni, nè signare alcuno comandamento, nè altro de alcune cause civille, et seu che depende da civille, et cossì delegati o vero comissario, como altramente, nisi lo dicto notaro del civile aut altri per lui deputati, et le predicte et singule cosse sotto la penna de ducati xxv de oro etc. »

francesi assai, a dire de li quali in li altri giostratori 1506
m. Aluiso Farè da Milano fu più commendato.

De cursu temporis suprascripti anni et de fructibus eius. Die igitur 4 ianuarii venne la neve alta br. 1, et stette in terra fine a dì primo de marzo, et fu il carnevale a dì 4 febbraro et la Pasqua a dì 23 de marzo. Circa al corso del pretio delle vittuaglie vero et senza fallo, usque die 25 februarii valse il formento l. 9 per mozo, et anche l. 9 ss. 10, la segala valse l. 7 et l. 7 ss. 10 per mozo, il meio l. 4 ss. 10 per mozo, le fave frante valseno ss. 32 per staro, li cixeri ss. 24 per staro, le castagne peste ss. 18 per staro, la melega ss. 10 per staro, il vino ss. 45 per brenta, l'olio de linosa ss. 15 per libra, il lino ss. 8 d. 6 per libra, la linosa ss. 28 per staro. Similmente ogni cossa fu carissima, et generalmente per tutto il paese, in modo che da homini vegi fu ditto non essere stata una tale carestia più de anni 100 passati, che fusse per tutta Italia.

Carestia grandissima fu suprascripto anno 1505, et continuò sempre cressendo de pretio, talmente che a dì 6, 7 et 8 de maggio se vendette il meio a santo Angelo ss. 18 per staro, la segale a ss. 25 per staro, il formento ss. 30, la melega ss. 14 per staro; et sempre cresendo andò il formento ss. 44 per staro, la segale ss. 32, il meio ss. 25 per staro, la melega ss. 18 per staro; et fu tanta estremità, che si fazea pane de crusca et se vendea ss. 12 per staro, et ancora non se ne trovava, et fu carestia universale, che le miche de once 4 valeva den. 6, et a Roma valea una mica de once 6 ss. 1, et con tanta estremità, che a Napoli si feceno la discretione de dare once 8 de pane per bocca al giorno, et questo fu fatto per tutte le case de Napole, che non avea per sostentare vive le persone; et allora se facea pur assai pane de fave, de faxoli, de

1505 crusca, de radice de gramegna, et oldi' dire per il certo esserne fatto pane de vinazoli. Item quando alli forni se coseva, spesse volte era venduto avante fusse mezzo cotto, tanta era la gran fame per le persone. Et abbenchè poi al recolto fusse bonissima messione et abondanza de grano, pur valse il formento sotto la verga l. 8 per mozo, la segale l. 6 per mozio, et cossì tutte biave se stetteno care per li solari fruttati, et ancora parte perchè li omini se voleano fornire per non retrovarse più a simil stento, como per il passato erano stati; et questo fu la causa del sustenerse le biave al novello; ma in breve venne bon mercato, como in anno 1506 intenderai; et hec suprascripta vera sine dubio et certe (1).

(1) Nel 1505 a' 26 febbraio, il re Lodovico emanò una legge edilizia, allo scopo che non fosse deturpato il prospetto euritmico delle vie e delle case di Milano: « Desiderando il cristianissimo et serenissimo signore re di Franza et duca nostro, che questa sua inclita cità de Milano sia ben recta et gubernata, et non solum conservata con li soliti ornamenti ad utilitate et comoditate publica et privata de li soi hedefitii, ma ampliata et non per alcuno modo dehonestata e deturpata, como etiam disponeno le lege civille et decreti ducali sopra ciò facti; et intendendo sua sacratissima mayestà molti havere constructi varii hedifitii seu artificii, maxime de legnami, fora de le pariete de li muri, che impediscano li anditi publici ac li belli prospecti et claritudine ac ornati de la cità, contra la forma de dicti decreti ac mente de sua serenissima Corona.

A le quale cose volendo provedere il predicto serenissimo et christianissimo signore re et duca, et il suo Ill.mo et Ex.mo locotenente hanno comesso et mandato al mag.o et prestantissimo doctore de l'una lege et l'altra m. Iacobo Crotto vicario de provisione del comuno de Milano, al quale etiam specta la cura et impresa infra annotata; per tanto adunque

Per parte dil predicto m. Vicario se fa publica crida et comandamento, che non sia persona alcuna de quale grado, stato et conditione se sia, che ardisca nè presuma hedificare nè fare hedificare, construere nè far construere fora de le pariete de le mure de verso le vie seu strate, nè occupare il sollo nè il publico con balconi, camini, destri, lobie, ponticelli, tecti così de legname come altramente, nec con alcuna altra cosa che dehonesta et deturpa l'ornato de li hedifitii, nè che impedisca il prospecto detro a le mure de verso a le strate dal tecto de la gronda d'epsi hedifitii sino in terra, sotto la pena infra, ne la quale etiam incorrano li maestri

Seguita una barzelletta composta pur sopra la ditta carestia de l'anno 1505, et dice: 1505

Con tormento, dolo e guai
Siam pur fora de quel malanno,
Con fatica e con affanno,
Che 'l peggior se vide mai.
Con tornento ecc.
Giungeva al mille 5o5,
Che per noi nacque il Signore,
Che da longe e da propinque
Mai se oldi tanto dolore;
Resterai pien de stupore,
Se notando ascolterai.
Con tormento ecc.

da muro et de lignamo et ogni altra persona, che se intrometterà in talle fabricatione et constructione, como etiam per li ordini alias facti et publicati se dispone.

Item che ogniuno che habia facto fabricare tecto de asse aut aliter di sopra seu nante a le sue apoteche, maxime per li corsi seu vie maestre contra la forma infrascripta, debia fra octo giorni proximi a venire fare destruere talle tecto et ogni altro impedimento del prospecto ut supra, sotto la pena infrascripta. Et da hora inante niuna persona possa tenere alcuni techiami aut coperti, salvo et preterquam de tolla aut tella, facte però con artificio tale che non se apozano sopra alcuna cosa, che exceda seu venga aut sia fora de le pariete de le mure, et non se tengano basse, se non al tempo del solle aut pluvia, che facesseno danno a le apoteche et non aliter ». I contravventori veniano puniti coll'ammenda di venticinque ducati *(Ex Reg. Tribun. Provis.)*.

L'anno stesso a'25 settembre fu pubblicata un'altra grida, colla quale ingiungevasi che fossero debitamente riparati i graticci di ferro sulle pubbliche vie, che coprivano le cantine, « essendo notificato al magnifico et prestantissimo de l'una et l'altra lege doctore m. Iacobo Crotto vicario de provixione del comune de Milano, che ne le vie publice sono molte fenestre de canepe et altri loci sotto terra, le qual se extendano verso le strate et vie publice, quale sono molto periculose per essere parte de loro discoperte, et parte de loro havere le ferrate cosi larghe, che li cavali et mulle de li notabili citadine et altre diverse persone cazano alcuna volta li pedi in dicte ferrate con grandissimo periculo et dampno ».

1505 Prima uno crudo terramoto
Fu la notte de santo Silvestro
A deci ore, como io te noto,
Quando ogniun stava più destro,
E per quello moto terrestro
S'alzò il crido a tutte lai.
Con tormento ecc.

Poscia il terzo de zenaro
Pur la notte al tempo oscuro
Retornò quel caso amaro,
Conquassando ogni altro muro;
Niun più se ten sicuro,
Ma crediamo morire ormai.
Con tormento ecc.

Durò giorni più de sessanta
De la terra il movimento,
Niun ride, niun più canta,
Ma ciascun sta mal contento;
Io ne avea tanto spavento,
Che più volte ne tremai.
Con tormento ecc.

Gionse appresso tanta penuria,
Tanta estrema calamitade,
Ch'ogni mal sería men furia,
Che veder l'estremitade,
Ch'era in noi, povere cittade,
Che gran tempo si sentirai.
Con tormento ecc.

Dicean tutti: Non c'è grano;
Unde fu fatto gran consiglio,
Che non se facesse bianco pane,
Ma i dui terzi e più de mio [1];

(1) *Mio* e *meio* per *miglio*, son voci del dialetto milanese.

Aspro fu, molesto e rio, 1505
Ma ancor peggio aggiongerai.
Con tormento ecc.

Dopo questo a poco a poco
Il formento ognor montava,
Il pan tutto in uno sol loco
Se vendeva et comperava,
D'ogni canto se suspirava
Per affanno, como tu sai.
Con tormento ecc.

Fu poi a maggio nel finire
La farina a soldi trenta,
Il formento a dece lire,
E chi 'l vede, non si contenta,
Questo è quel ch'ognun tromenta;
Io per me ne lacrimai.
Con tormento ecc.

Nel principio l'altro mese
La farina soldi cinquanta,
Trentadue de fava el peso,
Il fromento doppio novanta,
Tal fornaro dice, si vanta,
Dodece lire il comprai.
Con tormento ecc.

Valse la remula su la piazza
Sedici soldi a non calcare,
E la spelta ancor se spazza (1)
Per venticinque e più il staro,
Fava e vezza volse andare
Ad otto lire, com'io notai.
Con tormento ecc.

(1) Intendi *si spaccia*.

1505 D'ogni gran un scudellino
Mezzo uno soldo si vendea;
Il pan piccolo de uno quatrino
Poi più d'onza se facea,
Mangiò un quanto volea,
Trentasei il numerai.
Con tormento ecc.

Uno spavento, uno crudo orrore
Era il pan che si facea,
Mezzo cotto e pien d'umore,
Sempre caldo a chi 'l volea;
Per sedice quattrini se n' avea
Quindici once il pesai.
Con tormento ecc.

Fatto fu pan de moltizzo,
Dice alcun de vinazoi,
Assai ne vidi negro e vizzo,
Piccol quanto ogi de boi,
E de giande e de fazoi
Molte volte ne trovai.
Con tormento ecc.

D'ogni mal la maggior pena
Ch'era poco il guadegnare;
Tal masnata che spesso a cena
N'avea cossa da mangiare,
Nè da vendere nè da impegnare;
Vita mia dicean con vai.
Con tormento ecc.

A quel tempo mendicava
Tal che fu bon cittadino,
Artexano che già abondava
Casa sua de pane et vino;
Or dicean: damme uno quattrino

Ch'è dui dì ch'io non mangiai. 1505
Con tormento ecc.
Tutta notte e tutto il giorno
Ogni sera, ogni domane
S'odiano gente andar intorno
Con stridore et voci strane,
Arrabbiando como cani,
Fameggiando sempre mai.
Con tormento ecc.
Cosiasi remula con erbacci
Povera gente, afflitta grama,
Rossegando osse e scorze,
Coston d'erbe e d'ogni strame,
Cotti e crudi mangion per fame,
Chi 'l vide sa ch'io non fallai.
Con tormento ecc.
Li orfanelli abbandonati
Con lor madre vedovelle,
Tanti vecchi, tanti ammalati,
Tante misere verginelle,
Vergognati e meschinelli
Son caduti pur mo et mai.
Con tormento ecc.
Mai più fu tanti siroti,
Da ogni lato venean furfanti,
Nudi, scalzi ovver zignoti,
De pedocchi sol abbondanti,
Ne lassano per tutto tanti,
Che ciascuno è in somenzai.
Con tormento ecc.
Dentro e fora da le porte
Tutti i poveri erano smagriti,
Per l'imagin de la morte

1505 Li soi volti scoloriti,
Quanti sono morti e periti,
Che nove, dicea, che fai?
Con tormento ecc.

Poi che 'l cielo fu creato,
Mai stagion fu tant'acerba;
Contadino in ogni lato
Como bestie mangian l'erba;
Or tacendo qui se serba
Cosse assai, ch'io non pensai.
Con tormento ecc.

Sol avea la pelle e l'osso
Chi dell'opra se vivea,
Como il caldo li fu addosso,
Ogni dì qualcun moriva,
Ne andon tanti a l'altra riva,
Ch'i braccenti assai mancai.
Con tormento ecc.

Iulio sommo papa secondo
Che le giave ha in man de Piero,
Fa bandir per tutto il mondo
Che volea del santo clero,
Sia ospitale o monastero,
Per tre decime i denai.
Con tormento ecc.

Ecco gionger poi il begnone (1),
Che in fe' molti andar lunatico
Fuor di sè senza rasone,
Perchè li era un mal salvatico;
Non fu medico sì pratico

(1) Accenna qui il poeta alla peste bubonica, che afflisse la Lombardia in seguito alla fame.

Che non ammazzasse assai. 1505
Con tormento ecc.
Dando d'uno in altro tuffo,
Sopraggionse un pessimo angue,
Mal de corpo ovver de flusso,
Che facea cagar il sangue,
E chi more e chi langue,
E chi dice: Io me purgai.
Con tormento ecc.
Per fornir la penitentia
Di preteriti peccati,
Mandò Dio la pestilenzia,
Con ferraresi mescolati
Seminorno in tanti lati
Che ne nacque in quantitai.
Con tormento ecc.
Or tolea su quello, or questo,
Poveri e ricchi va a rastello,
Chi ha febbre, chi ha doglia de testa,
A chi nasce un carbonzello,
Ognun dice: 'l n'è di quello,
Che l'altrier me riscaldai.
Con tormento ecc.
Nasca qui nova paura
Di quel mal si forte e fiero,
Sbandonando senza cura,
Sol di sè fa ogniun pensero,
E manca zascun mestero,
Ch'ancor più me spaventai.
Con tormento ecc.
E chi tol su e chi s'aneta,
Chi si leva, chi si sgombra,
E chi porta la spongetta;

1506 Pur del morbo uscia tal ombra,
Che fugirno preti et frai.
Con tormento ecc.
Parea il sabato un mercato,
Che la gente se scottasse,
Che bandito in ogni lato
Modenexi che se andasse,
E per tutto gran guarda fasse
Che gridando: dove vai.
Con tormento ecc.
Se l'amico l'altro incontrava,
Se tirava indetro un poco
Domandando como il stava,
Dubitando ognor del foco,
Perchè morte fea tal gioco,
Che piangendo il ciel guardai.
Con tormento ecc.
Mai fu tempo più perverso,
Sì dannoso e mala sorte;
Tutto 'l mondo fu summerso
In fame, paura et morte;
Non fu alcun sì ricco e forte,
Che non dico, i' suspirai.
Con tormento ecc.
A' più degni, ricchi e maggiori
Li tocca, a preti e frati,
Et a medici e dottori,
A notari et avvocati
Boni e rei mescolati,
Vidi morti, und' io buffai.
Con tormento ecc.
Deh lassam que' che sono morti,
Col Signor posarsi in pace;

Dio ne dia a tutti conforti,
Sanità, denari e pace;
Bella gente, se 'l vi piace,
Io son vostro sempre mai.
Con tormento, dolo e guai
Siam pur for de quel malanno
Con fatica, con affanno,
Che 'l peggior si vide mai.

Finis.

Ex anno 1506.

Perchè l'anno passato del 1505 ho scritto la gran carestia stata universale, et como ognuno al novello si volse fornire de biave per monitione, dubitando non fusse ancora cara, comprando, sì como nel corso suo ho scritto, et chi per monitione per revenderla, credendo de far grosso guadagno, como per passato avevano fatto; ma il pensero suo li andò fallito, perchè incomenzando nel mese de aprile del 1506, sempre venne calendo de pretio in fine al meso de maggio, per modo tale che per il soprascritto mese non valse il formento altro che ss. 10 per staro, la segale ss. 7 per staro, il meio ss. 5 per staro, et tutte biave venneno in vil pretio, et il vino non valeva altro che ss. 25 sive ss. 28 per brenta; et questo fu ancora, parte perchè la messone fu bellissima et abbondantissima de ogni grano et frutti al novello, de formento, segale et leme, vea, et uga assai; finalmente fu complito del tutto et buono mercato, et ancora parte perchè il morbo comenzò intrare in molti lochi, che fu causa de far stare bono mercato le robe; et si feceno le cride per le città, che non

1507 si ballasse per le ville per il soprascritto suspetto del morbo, che molto cresseva in più lochi, et gente assai morirno de segni et de certi altri mali, quali non se intendeano, et questo basta al soprascritto anno. Altro de fatti de guerra non ho notato, per non essere accaduto et non avere inteso.

In anno suprascripto 1507 del mese de zenaro fu bono et senza uno freddo al mondo, che mai nè fioccò nè piovette, per modo che venne la polvere alta como se'l fusse stato d'estate, ch' io me ricordo che si poteva andare de l'una villa a l'altra in calze solate senza bruttarse li piedi, tanto era la polvere; et era sì dolze tempo, che proprio pareva de primavera, et le robe generalmente furno bono mercato, che 'l formento non valse se non ss. 10 per staro, la segale ss. 6 per staro, il meio ss. 5 per staro, il vino ss. 24 per brenta, et continuò questo bono et bello tempo fine a dì 20 de febraro; et poi piovette poco, seguitando da poi il bono tempo fine a dì 30 de marzo senza piovere, et poi piovette una bona acqua, ma infine allora mai fu veduto andare il più bello et bono tempo per le biave grosse; ma da poi la estate andò sutta, che mai non piovette, o pur poco con l'autunno insema, che fu causa de essere pochissimo meio, et alla vendemmia fu poco vino et caro, che si vendette ss. 36 et ss. 40 per brenta alla vendemmia, che fu fatto per forza del sutto del mese de avosto; unde per questo il vino vegio valse l. 5 per brenta, et allora si voydono le caneve per le gente forastere erano nel paese, como a loco intenderai.

Dappoi per il gran sutto stato si fece il seminerio nella polvere, et erano tanto grossi li lotoni, che non si poteano desfare pur per il sutto, che fu causa de far da poi incarire il grano, ita che a dì 15 settembre andò il

formento a ss. 14 per staro, et non valeva se non ss. 10 per staro; la segale andò a ss. 10 per staro, che si dava per ss. 7, il meio andò a ss. 9 et ss. 10 per staro, che si dava per ss. 6, et questo fu per non essere in contratto il meio, et cossì ogni cosa incaritte (1), et ancora parte per la tanta gente forestera era nel paese per il suspetto della venuta dell'imperatore, quale se diceva che dovea venire in Italia con la sua gente per andare a Roma a pigliare la corona. Unde per questo le persone stavano de mala voglia, dubitando de male in peggio, et più perchè ogni dì se faceano repari et bastioni alle città et castelle, pur alle spese de zovane villano et poveri omini, quali de continuo lavoravano a le loro spese de li soi comuni, che erano tanto grandi et intollerabile, ch'io più volte ne maravigliai se potesseno mantenere; et ultra questo haveano li soldati a casa, che li mangiavano la propria vita, et questo s'intende quando mangiavano quello, che dovea mangiare li soi fioli, et era senza alcuno pagamento, como fu in Monte de Brianza, a Vimercato, a Monza, a terre altre assai, dove stavano alloggiati li guasconi, che più volte se levorno a romore per li soi desordini che faceano; et in quello medesimo tempo furno 1507

(1) Una grida del 17 maggio di quell'anno dice che « Non essendo conveniente che a li tempi presenti le vitualie abiano incarire, ne li quali pur Dio gratia se ne trova d'ogni sorte habundantia, et più se spera nel futuro proximo ricolto, ma più presto se diminuiscano di pretio, et tanto più nel proximo advento dil cristianissimo re nostro signore et duca, nel quale ognuno debbe desiderare generalmente abundantia ..... se admonisce ogni persona ad exhibere gratiosamente d'ogni sorte de vitualie per pretii honesti, che non exceda li presenti, ma più presto meliore merchato, adciò che apertamente se demonstra la bona interiore voluntà, et ogni cosa se trovi in bonità et beleza; et in spetie li posterii et venditori de feno, palea et avena tengano ben fornito, et non lassano mancare bono feno, cioè il vegio per soldi XVI, et il novo per soldi XIII il centenaro a le poste; la paglia per soldi VIII il centenaro, la avena per soldi L la soma, et al minuto soldi VI per stario » *(Grida del Trib. di Provvisione)*.

1507 mandato in Franza molti gentilomini de Milano et de altre città pur per suspetto dell'imperatore; et questo basta in quanto al corso del tempo, zoè de vittualie.

Seguita più cosse accadute pur in anno 1507, et primo non te scrivo la causa, perchè Simone Rigono se ribellò contra il re de Franza, ch' io non la potei intendere, ma che lui era redutto in una certa valle con circa 250 fanti, la più parte banditi et mala gente(1), li quali per suo consentimento robavano alla strada, et poi portavano il bottino in quella sua rocca et teneasi forte che niuno li potesse nocere; unde intendendo i franzesi, misseno ad ordine una compagnia per andarlo a prendere, et a dì 18 de febraro passarno per Paulo per andarlo a prenderlo con la sua compagnia; onde gionti in quello loco, dopo molte cosse accadute, fu tradito da uno delli soi, de cui più se fidava(2), et dato prexone nelle mane de' francesi a dì 24 del soprascritto. Fu menato a Milano et misso in castello, et dapoi esaminato, et fatto suo processo, a dì 4 de marzo li fu taiata la testa, et prima squartato suso la piazza del castello, et poi misso il capo suo suso il campanile del broletto, perchè alla morte del tesorere del Moro desiderava de farse grande, et cossì divenne alto senza fallo, perchè meritava.

Memoria della venuta del roy de Franza a Milano, et

(1) Questo Simone Arrigoni ribelle allo Sforza ebbe la casa saccheggiata, e si aggiunse alle milizie venete insieme con Ambrogio Trivulzio. La valle da lui infestata era la Valsassina, occupandone la rocca di Baiedo. Il re di Francia informato dei gravissimi suoi delitti, lo fece prendere e condurre a Milano, ove nel marzo, secondo il Prato, « sulla piazza del Castello, vestito de velluto bruno con una collanetta d'oro fu decollato, poi squartato, et posti i soi membri alle porte di Milano ».

(2) Era costui il capitano Gerolámo Pecchio, che stava nella rocca con lui. Questa poi per poco tempo fu posseduta da' francesi, indi distrutta e spianata « a supplicatione, dice un postillatore della Cronaca, di tutta la comunità di detta valle, per esser la total rovina delli abitanti, per le molte malvagità et estorsioni, robarie et ingiurie, che facevano li soldati di quella rocca ».

dell'onore ricevuto da' gentilhomini milanesi in intrare in 1507
la città, ch'io credo non fusse mai fatto tanto onore a re de cristianità nè signor de Italia, como fu fatto alla sua Maiestà quando intrò entro.

Siando adunque venuto in Italia con sua gente d'arme a cavallo et a pede, gionse a Genova a dì 18 de aprile per adattare le differentie de' gentilhomini genovesi, quali era con mercadanti et artexani, per il cattivo trattamento aveano dalli soi rettori, se ricorse per il timore del popolo minuto dal re per suo aiuto, perchè voleano reggere loro, et non volevano che soi gentilhomini s'impazasseno del governo; d'onde accordatosi col re li gentilhomini fugiti de Genoa, promiseno pagare tutte le spese li andava, et ordinato il campo de' francesi et taliani intorno a Genova per remettere in casa li gentilhomini usciti, quelli de dentro aveano fatti certi bastioni per fortezza della città, a li quali alli 25 del soprascritto si li fece una scaramuzza, dando la battaia per intrare dentro; dove io intese essere morti circa a 500 tra todeschi, francesi, genovesi et taliani, et infine se ruppe uno de quelli bastioni, dove li franzesi dopo molti ragionamenti introrno entro et aveno vittoria, et accordatosi col re per non andar a sacco, offerseno scudi 15,000, li quali dapoi pagarno; et la parte quale avea cacciato li gentilhomini, fugirno per mare con le robe sue più care, che intesi al numero più de 1000 persone, con tante gioie et tesoro, che fu gran maravilia. Repacificato alquanto il rumore, il roy intrò in Genova a dì 28 del soprascritto, et dopo molto onore avea recevuto dalli genovesi, assestò il populo al melio che 'l potè, mettendoli d'accordio con la brilia in bocca, che non fu poco a subiugare tal superba gente; et dapoi mandato a Milano per maestri da muro, dette principio di far far uno castello novo appresso a Genova mezzo milio. Fu

1507 ditto de fare uno muro intorno alla città pur alle spese de' ditti genovesi, et furno maestri da cazzola da muro al numero de 1000 senza altri lavoratori, che lavoravano a ditta fortezza.

Et perchè in quello tempo il papa Iulio aveva cazato fora de Bologna m. Zovanno Bentivoglio con soi fioli, li quali stavano a Milano per aspettar la venuta del re, qual se diceva che li voleva mettere in casa, ma che loro pagasseno la spesa della guerra; et cossì accordatosi col re, aspettorno la venuta sua a Milano, che fu a dì 24 de maggio, como seguentemente leggendo intenderai. Ma in questo mezzo perchè li fioli di m. Zovano Bentivoglio da qualche soi amici da Bologna furno domandati secretamente, se partirno per andarli; d'onde intendendo francesi, si dubitorno di qualche trattato, et preser m. Zovane suo padre a dì 2 de maggio. La causa non la scrivo per non saperla, et menatolo in castello, lì stette fine a dì 13 del soprascritto, et poi lo relassorno. Allora papa Iulio feze fare una bona fortezza in Bologna, ch'io intesi essere cossì bello et forte castello, quanto si potesse vedere poco in Italia; et lì stava uno suo legato, qual governava la città, et la maggior parte stavano contenti della sua signoria, excepti li partexani de Bentivoglio, et de' soi fatti più al presente non scrivo.

Or torno al re, qual dappoi ch'ebbe alquanto ressettate le cosse de Genova, con far taiare il capo ad uno gentilhomo de' principali della casa de' Iustiniani de Genova, homo ricchissimo, et fatto impiccare alcuni altri rebelli a la sua maiestade, missi officiali et rettori novi che governasseno la città, se deliberò partirsi per venire a Milano a dì 20 de maggio. Se partì adonca il re da Genova per venire a Milano, et gionse a Pavia a dì 23, poi il giorno seguente se partì da Pavia et disnare in uno loco

ciamato Cassino, col signor Io. Iacobo Trivulzio, quale 1507
l'aspettava; et reposatosi alquanto pose el disnare (1) per aspettare li gentilhomini de Milano, quali erano missi in via per andarli incontra a farli honore; unde gionto la maggior parte per non farli troppo demorare, ad ore 18 montò a cavallo con la sua compagnia de gente d'arme et de gentilhomini et soi signori; et con gentilhomini milanesi prese il cammino verso Milano per porta ticinese pian piano venendo, ragionando col sig. Io. Iacobo da Trivulzio et il cardinal da Rovano, quali li stavano da canto, et detro li altri signori.

Il modo et ornamento fatto nella sua entrata: et in prima era coverto de panno de lana turchino dal ponte del monasterio de santo Steorgio (2) fine al ponte della città, et dal ponte in domo, et dal domo in castello con tanti ornamenti de arme depinte a gilio d'oro et altre diverse foggie, ch'io non saria mai scrivere; poi archi et carri altri trionfali, che certo era una bellezza videre, li quali ho voluto ogni cossa notare, como stavano a passo et loco per loco con li soi scripti et versi in questo modo, zoè:

Era il primo ornamento suso il ponte de fora de santo Steorgio questi infrascritti versi suso una gran tavola, et con uno santo Ambrosio depinto, qual col dito suo indico demostrava ditti versi, quali in litere grosse scritte diceano cossì, zoè:

In patriam succede tuam, dignissime regum,
Quae pridem est meritis facta beata tuis.
Hoc deerat, quod te incolumem spectaret et hostis,
Victorem tribuunt haec quoque dona Dei.

(1) Cioè *dopo il desinare*, corruzione del lat. *post*; voce tuttora viva nel volgo, specialmente di campagna.

(2) Era il ponte sul Tesinello o Naviglio, dove è ora l'arco della barriera di porta ticinese; allora denominavasi dal vicino monastero de' domenicani di s. Eustorgio. La porta era ancora sul fossato, ov'è ora il ponte.

1507 Continuando poi verso la città [1] in entro al dazietto appresso alla porta de fora, uno dipintore li avea fatto uno arco triumfale ornato de insegne, scudi, fogliami depinti con bardi da cavalli depinti, che faceva uno bello videre, in mezzo del qual arco era una tavola, et suso li erano li infrascritti versi, che diceano:

Quid frenasse iuvat ligurem? Maiora supersunt
Debita virtuti, rex, monumenta tuae.
Aspice perpetuo quantum metuemus ab hoste,
Alter dum nobis tam prope limes erit.

Da poi entro nella città a l'incontro de santo Laurentio per mezzo le colonne era uno altro arco polito et bene fatto, ornato de molti festoni et assai altre galanterie, con uno certo brève in mezzo, che dicea cossì:

Ac belli et pacis arbitrat, ergo meat.

Appresso venendo fine al Malcantone, tutte le botteghe per la contrada de porta ticinesa era ornate; beato chi meglio sapea conzare et con più feste; al Malcantone poi era ancora uno arco fatto con foggia, che seria lungo scrivere et mettere ogni cossa per filo, con uno breve, qual dicea cossì:

Venit qui semper vincit.

Qual ornamento fu fatto per m. Bartolomeo da Resino et soi fratelli formagiari, che forniscono il castello de Milano

(1) Una grida dell'8 maggio 1507 del Tribunale di Provvisione prescrisse ai milanesi di pulire ed ornare la città con archi trionfali, argenterie, fiori, tappezzerie ecc., onde festeggiare l'arrivo del re. Vedi quel documento in fine di questa Cronaca.

et le altre fortezze del roy de monitione et cibarie, li quali fratelli alla gionta del ditto arco per mezzo la sua bottega donorno al roy uno manzo, zoè bovo grasso de peso de libbre 600 de carne, stato in grassa anni duoi passati, con una sopra vesta turchina de sandale frappata et fatta a gilii d'oro, che faceva uno bello videre, et era tanto largo suso la schiena quadrata, che si poteva giocare suso a li dati. Ti lasso pensare se 'l fu bello dono al roy, che quando lo vide, molto se maraveliò de cossì fatta bella bestia, et azeptatolo, fece bocca de ridere con dire *gran marcis*. 1507

Appresso nelle bandere era un altro bell' ornamento, quanto altro fusse fatto allora in Milano, fatto fare da uno penagiaro a le spese sue, che cosse simil non ho mai vedute, a l'iscontro della sua bottega; era adonca uno arco triumfale in questo modo, fatto a guisa de uno paese ovvero pianura, nella quale da relevo intaiato era una tavola nel mezzo che diceva: Italia; poi circum circa li era misso le città, como stano in ditta Italia, con littere del nome suo, zoè Milano, Lode, Piacenza, Parma, Pavia, Alessandria, Genova, Bologna, Fiorenza, Venetia et altre soi città con il nome loro, in che modo et che parte giaceno in Italia; et abbasso poi in una tavola scritta in littere d'oro erano l'infrascritti versi, zoè:

Multos orbis habet reges, sed credite nullum,
Quem tamen hunc nostro conferat orbis, habet.
A Christo solus meruit cognomen habere,
Invictos vicit solus et hic populos.
Hunc unum in terris omnes venerantur, et arma
Unius invicti terra fretumque timet.

Seguitano poi altri quattri versi suso una porta poco a longe de quello arco, li quali dicono cossì, zoè:

1507 Rex regum rex Marte potens que Gallia utrinque
Respicit, et pacis gaudia certa fovet.
Ingredere, o felix, superatis montibus, uni
Victori tociens Ianua sancta patet.

Li quali versi alla presentia del re, quando fu in quello, li furno recitati da uno garzione piccolo, quale era pur conzato in uno arcolo de ferro suso l'arco del penagiaro, et il putto era vestito de velo ad modo che pareva uno angelo turchino fatto a gigli d'oro, el quale con tanta gratia li recitò innante al re, che lui molto se maraveliò del gran animo et bona memoria di quel putto, et cossì li altri signori circonstanti con li imbasatori venetiani, quali restorno tutti stupefatti, perchè fra tutte le altre cosse questa fu la più laudabile; et per non venire in troppo lungo scrivere, pospono altre cosse et ornamenti assai, che erano fatti per le botteghe de' *faureghi* (1), et altri lochi assai per Milano, che ogni uno si sforzava più ornare che poteva, et massime d'onde dovea passar il rey con la sua baronia. O quante belle ricchezze furno misse in mostra; et basta.

Il modo che tenne in intrare.

Ora dappoi ch'io ho scritto la maggiore et più bella parte dell'ornamento fatto, qua te scrivo il modo che tenne ad intrare. Andogli adunca incontra tutto il parlamento, tutti li dottori de legge, poi tutti li medici, li conti et cavaleri et tutti li gentilhomini de Milano, ornati di più belle et ricche veste avesseno per farse onore; et incontratosi fora de porta ticinese un milio, comenzò giongere ad ore 20, et durò fine ad ore 22, avante intrasse in castello. Il balduchino, dove stava sotto il roy, era broccato d'oro fatto con giglii reccamato, et era

(1) Credo intendansi qui le botteghe de' fabbri-ferrai.

portato dalli dottori a pede, et dal canto destro per staffere 1507
pur a pede stava m. Galiazzo Palavicino, et dal canto sinistro stava il sig. Teodoro Trivulzio pur a pede ancora lui staffere, il roy in mezzo sotto il balduchino; et avante a lui più presso il primo era il gran scudere, zoè m. Galiazzo Sanseverino solo a canto al balduchino, et poco più inante era il sig. Io. Iacobo Trivulzio, et poi altri assai gentilhomini più inante, et li signori francesi al numero più de 300 con collane grossissime d'oro al collo, et veste de broccato strafogiati, ch'era gran meraveglia et gran ricchezza, quanto mai homo potesse imaginare; poi de detro del roy veneva il cardinal de Rovano, il cardinal Sanseverino, il cardinal de Ferrara, il cardinal de Nerbona più appresso al roy, poi tanti altri infiniti duchi, conti, cavaleri et marchesi et gentilhomini, ch'era cossa stupenda a videre; alla fine concludo essere piene tutte le contrade et botteghe de done, che stavano per videre, et erano tante le moltitudine de gente, che non se poteva andare nè inante nè indreto per la calchera grande.

Poi appresso al roy denante da lui erano li soi 400 arzeri armati a cavallo et tutti homini rebusti et forti et belli et ben a cavallo, et credo non fusse homo, che non fusse de anni 36, et quanto erano ben in ponto et larghi nel petto, quasi ho ardire de dire tre spanne, tanto erano belli homini. Dreto a loro seguia li 200 alamanni a pede. Oh che bel videre una tanta guardia ben ordinata! Poi a pe fu uno certo milanese penagiarò, quale stava nella contrada delle Bandere, che a le spese sue avea fatto quell'arco triumfale ti ho scritto, che mosse et andò incontra al roy con cento gioveni tutti vestiti con zupono turchino, calze turchine, scarpe et barette turchine, fatte con recami de gigli d'oro, che mai non vi fu veduto il più bello triompho, et tutti con certi spadoni in mane da doi mane,

1507 portandole in spalla regulatamente, che certo era bella cossa videre; in mezzo de li quali era uno carro triomfale menato da quattro cavalli con sopraveste pur turchine, ancor loro recamate de gigli d'oro; sopra il qual carro era baltresca quadrata a quattro cantoni, et per ogni cantone uno garzone vestito de velo suttilissimo con soi capilli sparsi sopra le spalle ad modo de damixella, in signo delle quali l'una era la fede, l'altra la speranza, l'altra la caritade et l'altra la justitia; poi in mezzo de queste quattro in uno loco più eminente era un'altra sedia, sopra la quale stava una altra damigella vestita de bianco, quale tenea in mane una palma in signo de vittoria; et alla venuta del roy, quando comenzò intrare in porta ticinesa, ogni cossa per ordine furno presentate con gran magnificentia dal ditto pennagiaro; et lui fattoli bona cera, passò inante andando verso il domo, como era ordinato.

Da poi li armorari da Milano ancora loro per rendersi onore, ordinorno doi altri carri triomfali, presentandoli al roy, sopra uno de li quali era uno monte a modo de acquistato per forza d'arme, con la nota dell'acquisto intorno; et questo fu fatto per signo de Genova sopra il monte, acquistata dal roy, avanti a li quali carri erano 200 armorari armati da capo a pede con ronconi lucenti, et de dreto erano altri 200 armati similmente, mità con alabarde et mità con spedi folani. Oh che bel videre, che il roy ne avè gran festa della bona demostratione et onore li faceva soi milanesi, che credo non avesse mai tanto onore Cesare, quando intrò in Roma; et fatta la debita coglienza, passò via andando verso il domo, dove per ogni loco erano assai ornamenti, che a volere scrivere il tutto sería troppo lungo; basta la miglior parte della sustantia, perchè io ogni cossa vidi, io ho notato et con verità in signo de memoria.

Intrato adonca in domo et tolta la perdonanza, perchè in quello giorno era l'offerta de porta orientale, stete uno poco a videre, et donato 100 scudi d'oro al domo, se partì et andò la sira a cenare in castello, et questo basta in quanto alla intrata sua. 1507

Die 30 maii. Nota de la festa fatta per il sig. Io. Iacobo Trivulzio al roy in questo modo, zoè che 'l signor Io. Iacobo fece ordinare in la contrada del corso de porta romana pur a l'iscontro de la sua porta suso ditto corso, zovè uno pavione longo br. 85 et largo br. 32, alto br. 14, ornato in questo modo, zoè che da le parte erano fatti li scalini de asse per ascendere suso a videre ballare et far la festa; poi verso la porta romana era una gran battresca fatta alta, che si ascendea suso per otto scalini, sopra la quale era uno gran spatio, dove erano cossini assai de velluto con sedie assai ornatissime, dove sedeano suso le damixelle che faceano compagnia al roy; tra le quale in mezzo era una bellissima cadrega d'oro, dove sedea il roy, et de sopra uno capocielo tutto broccato d'oro, che discendea de detro fine in fondo con certe franze et recami d'oro. O che bella cossa a videre! Et cossì da le sponde erano altre tappezarie de seda pur lavorate al possibile belle, ch'era una gran ricchezza. Io non sapria mai scrivere ad plenum il tutto, ma valeva assai più ch'io non metto, l'ornamento, ch'era estimato più de 50,000 ducati d'oro.

In quella sedia stava il roy in mezzo de le damixelle, quando si fece la festa, ragionando con loro, qual erano vestite la maggior parte de veste de broccato d'oro con ricami strafogiate e camisse sottilissime in dosso, lavorate con perle et recami d'oro, ch'io te scrivo per la verità che tal'era, che valeva più de 50 scudi d'oro per camisa, in modo tale che tutti li circonstanti se maravegliavano

1507 vider tante ricchezze, et più quelli signori francesi stavano stupefatti, videndo la festa cossì per ordine ordinata.

Da poi verso la crosetta venendo verso il Malcantone, era una gran porta, fatta d'asse ornata et depinta a diverse arme et foiame, et in zima de sopra era uno gran gilio de relevo, poi uno poco più basso era una volta pur sopra ditta porta, dove erano doi omini armati da capo a pede, che teneano una mane per caduno ad una grande arma del roy, ch'era in mezzo de tutti doi, et de l'altra mane aveano uno gran roncono per uno; poi più basso de sotto la ditta arma era una tavola, sopra la quale erano scritte queste parole, zoè:

Pacis munera armorum laudes debitorum aprobans rex Deum facturus ingredere et congaude.

Poi appresso in scontro alla porta sua in la contrata che va verso santa Eufemia, era sopra una tabula suso una bellissima colonna da l'un muro a l'altro queste infrascritte altre parole, zoè:

Luduico Galliarum parenti augustissimo semper victori Io. Iachobus Trivulcius festa persolvit.

De sopra il cielo poi del paviono era tutto coperto de panno de lana turchino fatto a gilio d'oro, con uno relasso uno poco più alto per dar ciaro et vento alla festa, che faceva uno bello videre sotto, fatto te so dire ogni cossa per ordine; et de sotto ditto paviono era una tela de cotone lavorato, depinto parte, et parte coperto de frasche intorno intorno con tante insegne, festoni et altre gentilezze assai, che faceva un bel videre; et per tutti li muri in cerco erano coperti de bellissime et ricche tappete, le quali opere et ornamenti intese solum la manifattura esser costata de quello paviono più de 550 lire imperiali, reservate le asse, trave, ciodaria, et altri legnami assai andarno a ditto ornamento.

Seguita la festa. 1507

La festa si comenzò ad ore 18, zoè quando intrò il roy sotto il paviono con li baroni et gentilhomini de Franza, et allora sonavano li orbini pifferi li meliore de tutta Lombardia; et erano ancora certi tamborini, che ancora loro sonavano, quando a le volte se riposavano li orbini, et a l'intrare fu tanta calchera, che ogniuno era a dosso a l'altro, perchè si cazavano per videre la festa; et intrato sotto il pavione, il roy fece a modo de Franza, cioè che abbrazò et baxò tutte le damixelle erano a la festa. Oh Dio, como erano belle et bene ornate, como ai inteso! Et assettatosi in la sedia sua, ragionava con le damixelle, tra le altre la marchesana de Scaldasole, la più sua favorita et formosissima, et appresso a lei era la marchesana de Ferrara, la contessa de Musocco, la donna del sig. Io. Iacobo, et altre assai gentilissime donne de bon sangue et de bona casa, che stava a videre ballare et chi ballava, che furno al numero le elette a questa festa donne 60. Or stando e così ragionando con le donne, tanto crescette la moltitudine de la gente per videre la festa, che non era possibile che li soprastanti potesseno reparare alla furia, che volse impedire il ballare; dil che il roy, veduto sì fatto desordine, lassato subito il ragionare con le donne, levò in pede et misse mane al stocco, descendendo con furia zoso de la baltresca, intrò in questi, dando col stoco or a l'uno or a l'altro, fazendo far largo per forza, et feritte uno gentilhomo in la faccia. Te so dire che si fece largo per modo, che niuno più avè ardire de farse inante, et ogni persona se maravegliò de tal atto; et poi retornato a suo loco, si comenza a ballare. Oh quanto piacere era a videre! Et erano assai mascari stravestiti a più belle fogge se potevano; beato chi meglio sapea fare. Et poi ballato per alquanto de

1507 spatio, perchè facea aspero caldo, fu portato da fare colatione sotto il pavione a li festadori et a tutti circonstanti, dando confetti et da bevere a tutti con corte bandita; et perchè sería longo scrivere le diverse fazioni de' confetti de' zuccari tutti indorati, non ho fatto altra mentione, ma li servitori che portavano li confetti et vini furno al numero de 250. Te lasso pensare che dovea essere, et como era una foggia de confetto, non era l'altra. Fatta poi la colatione et beuto, si tornò a ballare. Io credo per una festa non fusse fatta una tale, non dico mai in Milano, ma non forse una altra volta; et auto assai piacer de la festa, venne l'ora de la cena, et a le 21 ore dismontò de sedia con le dame per mane, et andò in casa del sig. Io. Iacobo. Dopo l'apparegiamento de la cena andò a tavola con quelli soi baroni et damixelle; ti lasso pensar quale doveano esser lor cibi et sapori in la cena, che durò sina a le ore 24, per la grande diversità de imbandixone. Et questo a sufficientia in quanto a la festa; poi si partì et andò in castello con la sua gente.

Die lune primo sequente iunii fu ordinato il loco de la giostra suso la piazza dil castello in questo modo: fu fatto due gran baltresche de asse, una da uno lato, l'altra da l'altro, per star suso il roy con sua gente a vedere, et altre persone et gentilhomini et gentildonne assai similmente per star a veder la giostra, con uno steccato de asse per correre a la lanza, azò che cavalli non stracoresseno fora dil steccato; poi sopra verso la porta dil castello era una altissima colonna de legno tutta dipinta, in cima de la quale era uno gran gilio d'oro et due altre insegne, una parte de sotto il gilio pur fatta a l'insegna dil roy, et l'altra similmente da parte; et circum circa a la ditta colonna era attaccato le tavolette de quelli che

doveano correre alla giostra, fra li quali era il marchese 1507
de Mantova, che gionto era a Milano a dì 8 dil mese passato con 40 cavalli corseri bellissimi al possibile, per giostrare con suoi fornimenti d'argento, che mai non si vide tanta bellezza et belli ornamenti in cavalli. Quanto a lui, oh quanto fu onorato dal roy! Poi era il duca di Savoia, il marchese di Salucio, il marchese de Monferrato, il duca de Ferrara et molti altri conti, cavaleri, gentilomini et forester assai, con tanti ornamenti de sopraveste et armadure de cavalli, de insegne, de pennagli, ch'era cossa stupenda da veder. Beato chi meglio era in ponto et sapea fare! Poi li erano venuti tanti foresteri, parte per veder il roy, et parte per veder far le feste, che assai se ne fece, che per ogni loco et contrata de Milano era piena di gente et cavalli. Or tornamo alla festa, che comenzò die mercurii sequente ad ore 15.

Intrati adonque in campo li giostratori deputati, se comenzò a correre, et si fece assai belli colpi tra francesi et taliani, infra li quali fu uno giovine milanese de anni 18 del parentato de Arconate, nominato Gio. Francesco, ricchissimo, che gionse in steccato onorevole de sopraveste et pennagi et bene a cavallo, et giostrò con uno francese, passandoli una spalla da uno lato a l'altro, per modo che fra tri giorni da poi moritte, et lui avè la botta in lo scudo senza altro male; onde per questo colpo il roy il fece compagnare a casa con soni de trombe et con grandi onori avè vittoria. Poi molti altri gentilomini corseno chi bene et chi male, secondo che erano esperti in la giostra. Item il nostro m. Aluiso Farè corse più volte et ebbe grande onore, et cossì furno de molti valenti omini francesi, che tra lor feceno assai bene; et sonando le ore 22, per quello giorno fu fornito la giostra, et perchè la giobia sequente fu il *Corpus Domini*, non si giostrò

1507 per tendere a far onore a la festa, che fu fatta con gran solennità. Il venerdì poi seguente et cossì il sabato con la dominica si giostrò con belli torniamenti et feste per modo, che fu piacer assai non solum al roy, ma ancora a tutti i populi et cossì a' forestieri; et si dette fine a la giostra per tendere a far altre cosse importanti per il Stato; et basta questo in quanto a la giostra.

A dì 2 de zugno 1507, dopo molte ordinationi fatte a Milano per il governo, se partì il roy con la sua gente et baronia, et andò a Pavia; et perchè si diceva de la venuta de lo imperatore, si disse che 'l roy dovea andar a Savona a parlar col roy di Spagna per veder di conzar le cosse con lo imperator, perchè ogniuno stava stupefatto, dubitando non venesse con tanto sforzo, che restasseno desfatti. Incomenzossi a far monitione de grano; et non ostante che 'l soprascritto anno fusse stato abbondantissimo d'ogni biave grosse, leme, vena et feno, et il tempo andasse prospero de li meji, pur per queste novelle comenzò ad incarire in questo modo, che al novello si dava il fromento per l. 4 per mogia, andò a l. 6 per mogia, la segale si dava per ss. 50 il moggio, et andò a l. 3 et l. 4 per moggio; l'avena non valeva se non ss. 28 la soma, et andò a ss. 45 per soma; il vino si dava per ss. 30 la brenta, et andò a ss. 50. Et questo non procedette per altro, se non perchè aveano mettuti guasconi et altra gente d'arme in monte de Brianza et a Monza in guarnixone, sicchè per la gente forastera era nel paese, incaritteno le biave; et continuando la voce de la venuta de l'imperatore, usque die 22 soprascritto fornirno ancora Lode de gente, facendo far le cride, che niuno sotto pena de la forca menasse biave di lodesana a Milano, ma che li condusessено in Lode, che fu causa de maggior paura a li populi; et fatta la crida, se comenzorno

universale a menare, al che a dì 24 del soprascritto 1507
io ne son testimonio, ch'io ne vidi carra assai.

Siando adonca partito il roy et andato a Savona et poi in Franza, et intendendo dal suo parlamento de Milano et per molte soi spie, sicomo se diceva de la venuta de l'imperatore, dubitandosi de alcuni milanesi non li fusseno contra, scrisse al Senato che subito mandasseno in Franza molti gentilhomini de Milano, infra li quali, sicomo io intesi, furno il prevosto de Viboldono, m. Zovane de Landriano, monsignor san Celso, ma lui fugitte, monsignor Crivello, che ancora lui fuggitte in Alamagna, il conte Io. Antonio della Somaia, il conte Lanzarotto Borromeo, et molti altri gentilomini al numero più de 40, omini de valuta et de bon sangue et de li principali, li quali però cessono de andarli tutti, eccetto il prevosto de Viboldono, che fu gran murmurio al popolo milanese, con dire non esser la via volere tenire in pace la città. A Lode poi fu comandato m. Lanzaroto da Vistarino andasse in Franza, et cossì m. Bassano Gavazzo, et molti altri tolti per sospetto furno comandati et tolti fora de Lode con m. Benedetto Pelado; et hoc usque die 25 iunii, che si partirno da Milano et da Lode, et andarno in Franza; et questo non procedeva per altro, se non per la parte sospettoxa dell'altra, dil che assai ancora fugirno per non andar in Franza.

Die 26 soprascritto fu comandato li guastadore per il lodesano ad computum de doi per cavallo de tassa, che si retrovasseno a Lode per taiare legnami de fare repari et bastioni intorno al castello, et cossì furno mandati, che a Paullo ne toccò 14, per li cavalli 7 de tassa, et pur a le spese delle ville [1]; te so dire che li toccava

(1) Con grida del 31 maggio 1507 fu prescritto che « Ogni persona qual alogia, non toglia più de soldi cinqui tra il dì e la nocte per uno cavalo

1507 la mane, che bisognava pagare ogni mese a raxone de libre 12 per guastadore, nè per questo bisognava restar de pagare le taxe, ch'io più volte me sono meraveiato, che mai si potesseno mantenere a le spexe.

Avuto adonca il comandamento per le ville, se retrovarno a Lode guastadore 1400, et comenzorno a taiare legnamo intorno a Lode uno mezzo miglio, per dar principio a' bastioni et repari al castello. Oh! quanto danno se dava a chi toccava il guasto! Et per questo più cressette la paura, et niente altro se diceva, se non: Dove dovemo fugire per star sicuri? Et ogni dì incariva le biave.

Die 27 soprascritto comenzorno a gittare per terra le case denante al castello de Lode verso santo Bassano de fora, fazendo fare uno gran bastione fora del castello a la porta a l'iscontro de san Bassano. Oh quanta spesa et danni costò ditto bastione, pur a le spalle de zovane villano ogni cossa! Et perchè non fusseno impediti a far tal lavorerio nè da carri nè da cavalli, fezeno taiare la strada alla torretta con uno gran fosso a traverso, azò non se passasse per quella strada andare a Lode.

Item die 28 suprascripti furno mandati de molta gente d'arme et guasconi a Como insema con l'artelaria, per il dubio no venesse da quella banda, fazendo ancora loro sbattere de molte case in li borghi con far bastioni per fortificar, et altri repari assai, perchè se diceva de far campo a Como; et fezeno comandamento che tutte le nave del lago venesseno a Como, et lì se redusseno molta gente d'arme et guasconi da cavallo et da pede, fortificandosi al più sapere che poteano per la paura.

per feno et paglia et per lo alogiamento de l' homo in tuto, senza blada da cavalo; ma quando dano blada da cavalo, piglia soldi octo tra il dì e la nocte, intendendo che la blada se dia secundo il solito, zoè dui quartari per caduno cavalo tra il dì e la notte » *(Grida del Tribun. di Provvisione).*

In poche parole per tutte le città del dominio regale 1507
si feceno bastioni, che credo più presto fusseno la desfatione delli poveri gentilomini et contadini, che altramenti, perchè quando l'imperatore fusse volûto venire, non sería restato per quelli bastioni et repari, che non credo sia le più gran fortezze, quanto è a trattare ben soi populi con bona iustizia; ma ogni cossa era in contrario; che 'l sia vero, qua de sotto te noto certi casi strani accaduti in Como, sì che l'imperatore sería venuto se fusse voluto, et perchè ancora era domandato de la parte maggior de Italia, et non sería bisognato bastioni.

Or sappia adonca, che siando alloggiati li guasconi in Como, li desordine fatti da loro a comaschi con li cattivi deportamenti sería longo scrivere, ma tra le altre cosse accadute ho fatto memoria de questo, zoè che siando quattro guasconi alloggiati in Como in casa de uno gentilomo comasco assai ricco, quale aveva doi fioli maschi et doi femine da marito, per dubio de qualche mal, comandò in casa non lassasseno mancare cossa del mondo a li ditti guasconi, azò non avesseno causa de lamentarsi; et cossì disse a loro che mangiasseno et bevesseno trionfando, dummodo li fusse salvo l'onor suo et la roba sua, et che non volea che li costasse niente la spesa, ma che non volea che andasseno alla cusina, dove stava le donne, per honestà sua. Infine una volta il patrono vene a casa per disnare, et trova questi guasconi in cusina con le donne, et non disse allora altro; ma siando a tavola, li fece intendere che non li piaceva andasseno in cusina con le donne per onore suo, come li avea ditto et pregato, et che non li lassare' mancare cosa alcuna. Dil che li guasconi forse imbriaghi comenzorno a dire villania, et levatisi da tavola corseno alla cusina, fazendo villania alle donne; ma non possendo più tal cossa soffrire,

1507 il fiolo menore corse, et comenzò a menar le mane per modo, che 'l misse in terra morto, et li altri tri corseno, ma lui incontinenti li feritte et doi restorno morti, et uno fugitte fora de casa, et comenzò a cridare arme, arme; et li guasconi uniti insema corseno alla casa del ditto gentilomo, et lo amazzorno lui, et la moiere, fioli et fiole, et saccheggiorno la casa per modo, che 'l populo se levò al romore, et corseno dove tal rumore se facea, et attaccatosi insema, ammazzorno qualche 180 guasconi, et de' comaschi restarno morti 29; et se non fusse stati li governatori et il castellano che corseno, seriano forse taiati tutti a pezzi; et questo per soi cattivi deportamenti; et il buon gentilomo romaste morto con soi fioli et desfatta sua casa, et tutto questo accadette dopo, fazendo assai fatti, usque die 20 iulii, fu a dì 21 soprascritto.

Poi in Monza se fece questo altro desordine in specialità, perchè a voler scrivere tutti, sería troppo longo scrivere. Essendo adonque alloggiati de' ditti guasconi in Monza, volseno andare a santa Maria de le Gratie con certe soi femine, quale haveano, et li frati non volseno lassar intrare; dil che subito ne ammazzorno dui, et ne feritteno forsi 20, et questo fu perchè non volseno che intrasseno; sì che ti lasso pensare, che per qualonche loco alloggiavano, per tutto fazevano tanto male, ch' io non so perchè Dio allora allora non li fazesse summergere, et avesse male che se volesse, non era rasone alcuna, quantunche se davano lamenti assai, non erano intesi. Più non scrivo li soi desordini, perchè sono ormai satio. Or torno a le cosse successe.

A Milano comenzorno a far spazzar le fosse a dì 24 del soprascritto intorno a Milano, et erano lavoratori più de 4,000, che taiavano legnami et che gittavano case per terra, fazendo bastioni in li lochi più opportuni. In quello

tempo fu preso m. Francesco da Brivio et mandato in 1507
Franza, et molti altri fugirno da Milano, et cossì da Lode m. Geometrino Vistarino fugitte fora de Lode, perchè era accettato[1], et non volse comparere per paura.

Per questo rispetto che li gentilhomini erano mandati in Franza, et non sapeano perchè, fu ordinato a Milano 12 signori, che governasseno la republica, sei de gibellini et sei de guelfi, azò non se levasseno le parte per il gran dubio che li era, et questo fu a dì 3 de avosto; et quanto per loro era ordinato col presidente francese in nome de la maiestà del roy, era eseguito.

Per tutto il mese si fezeno li bastioni a Milano con fare spazzar le fosse de Redefosso intorno, taiando il legnamo intorno, azò non fusse qualche impedimento, fazendo pur gittare per terra casamenti assai et con gran danno de molte persone, senza darghe alcun pagamento; et cossì a Lode in el ditto mese si feze la scarpa intorno al castello con sbattere le case più propinque, per torre legnami et prede senza pagamento alcuno; et credo che il roy commettesse che fusse pagato ogni cossa, ma li soi governatore non voleano pagare per avanzar loro, et non contenti de questo, mandavano a torre le prede de' pignoni fora a le ville pur senza pagamento. Io non so se la spesa importasse, seguitando l'opera pur a le spese delle ville con carrette et bovi, che ogni dì erano al numero talvolta carrette più de 125; certamente spese ti lasso pensare se erano grande.

E perchè il roy molto se dubitava de non perdere il Stato per le tante voce andavano intorno della venuta pur de l'imperatore, mandò tanta gente in Lombardia, che fu bisogno distribuirla per le città, terre et castelle, et cossì a Lode fu mandato fanti 600 a dì 22 de ottobre; per

(1) Sembra doversi intendere: *perchè era citato.*

1507 la quale cossa de dì 4 inante comandorno fora per le ville certi letti et lenzoli con certi cavaletti et gratizze per dormire suso ditti fanti, li quali stetteno a Lode fine a dì 3 de novembre; poi se partirno una parte, et l'altra restò in Lode. In quello fu ditto che franzesi aveano auto una gran rotta de' bergognoni, et che l'imperator veneva da verso Borgogna, per il ché mai non si cessò da far ripari et bastioni per tutti li lochi dil roy per la gran paura era.

A dì 17 decembro alloggiò una compagnia de guasconi tra Paullo, Merlino et Zelo et altri lochi più presso, al numero più di 800, che andavano a Lode, perchè si diceva voler andar a Bologna; et cossì poi partitosi andorno a Lode, poi a Piacenza, ma presto furno fatti retornar a Lode per il suspetto, et ancora stava in Lode la compagnia dil Manzino 500 fanti, per modo che ogni cantone de Lode era pieno. Oh quanti affanni, pene, paura et danno era per tutto! Et nissuno sapea che fare; pur li lavorai continuavano a le spese de zovane villano, et molte volte quelli della compagnia del Manzino se attaccava con guasconi, et qualcuno restava nelle peste, tanto era desfare assai. Poi a Milano non li mancava affanno nè da fare, che li fu forza voidare il borgo de porta comasna per lassar alloggiar dentro 5,000 guasconi, ch'erano a Milano per defendere la città quando bisognasse, et tanta altra giente d'arme era per Milano, che per tutto era pieno, et per tutto si fazea ostaria. Pur ogni dì qualche gentilomo de Milano era mandato in Franza secretamente, et ogni dì se dizeva: Manca el tale; in modo che et poveri et ricchi et artesani erano molto sbigottiti et non ardivano de parlare et non sapeano nè che fare nè che dire, et ogni dì moltiplicava le cianze, et senza però alcuna fermezza de verità, se non che per zerto erano mangiati, desfatti et vituperati et redutti.

Questo in quanto all'anno 1507 basta ho scritto, et 1508
vituperati et redutti in tanto timore et estremità, mentre che ogni minimo regazzono pidocchioso avea ardimento de svillare uno gentilomo et volerlo battere, et non ce olzava de respondere, mangiando et bevendo il suo senza alcuno pagamento de altre iniustizie de far trare, per non andare in Franza. O quanti dinari cavavano franzesi, et non poteva allora regnare in Milano se non Trivulceschi et soi cagnetti con Pallavicini, che avevano pur uno poco di favore del roy. E perchè pur a Lode se fabbricava il castello, non cessavano però per quelle spese de comandare altro fieno et paglia senza alcuno pagamento, ch'io intese per il certo da li maestri da muro et circonstanti esser costate quelle spese del castello usque die 24 decembre 1507 ducati 140,000.

Ex anno 1508.

Continuando pur le cianze de la venuta de l'imperatore, in ogni loco se fazeva bastione et repari con far spazzare le fosse, como ho scritto (1). In el mese de zenaro venne nova, como il re de Ungaria avea preso Udine in Frioli, et ammazzato la maggiore parte de la gente de la Signoria, in modo che domandava secorso al re de Franza. Appresso perchè il papa Iulio stava in Bologna, et il fiolo de m. Zovane Bentivoglio desiderava tornare a casa sua con la parte, quale avea de dentro, fu ditto avere taiato a pezze la gente del papa, che non fu vero, che la gente che stava a Lode, se seriano partito per andare a Bologna; et per non partirse incaritte il formento, che andò a l. 8 per mozo, et cossì tutte le vittuaglie universale incaritteno per la moltitudine della giente forastera era nel paese, et per le cianze che se diceano, in

(1) Nell'anno 1508 re Lodovico emanò un breve statuto in tre capitoli, riguardante i mercanti di lana.

1508 modo che persona alcuna non l'intendea, et cossì ben era la paura suso il terreno de Santo Marco, como suso quello del roy de Franza; et hoc in mense januarii.

A dì 2 del soprascritto il sig. Io. Iacobo Trivulzio passò a Lode, chi diceva che andava a Verona, chi a Mantoa et chi a Bologna, et non si potè intendere il certo.

A dì soprascritto tal caso accadette in Lode, che doi giovani fratelli de Lode ammazzorno un gentilomo de Lode suo nemico, et era de Sommariva; et fatto il tratto fugirno suso il campanile de san Dominico, credendo esser salvi, ma li fanti del podestà insema con li guasconi li seguirno, circondando la giesa et il campanile con balestre et schiopeti per prenderli; ma loro stavano suso defendendosi; onde fu uno fante, che intrò suso il campanile con uno tarcon imbrazato, et un altro con una balestra feritte uno de quelli fratelli, che romaste morto suso il campanile. L'altro videndo cossì, per non volere venire nelle mane della iustizia, et che era forza che restasse o preso vivo o morto, saltò giuso del campanile in piana terra; pur stette vivo tanto che confessossi et poi moritte; et questo caso strano vidi io con li ogi mei a dì soprascritto, et notato per memoria.

A dì 30 soprascritto stava a Milano uno don Michele al tempo de Valentino suo capitano, omo più che crudele, qual al tempo suo avea strangolato, ammazzato tanti valenthomini in Romagna, dil che per inimicitia avuta et offensione fatte ad orè 2 de notte in casa sua, dove era sua gente, fu ammazzato, taiato in pezze minuto, como meritava omo de tal sorte, et mai nissun de li soi compagni non disseno nulla.

Die 7 februarii moritte a Milano m. Iovanni Bentivoglio scazato dal papa de Bologna, et credo fusse più de dolore che d'altro, et ancora perchè era mandato in Franza uno suo fiolo.

Die 16 suprascripti moritte m. Aluisio da Trivulzio, 1508
fratello del sig. Teodoro, de etade de anni 68, homo ben voluto in Milano et amator de la republica, ricco, savio et de bon consiglio per il populo, relassato solo uno fiolo.

A dì 8 de febraro venne una litera dal roy a Milano, che si dovesse fare circa a 300 homini d'arme taliani, et pur alle spese proprie de' gentilhomini milanesi, et chi ne fazeva chi 10, chi 12, chi 25, secondo il poter suo; et cossì ordinato, monsignor de Ciamone con certi gentilhomini milanesi, se ben non portavano arme, bisognava accompagnarlo in qualunche loco volea andare, o in campo o in altro loco, et solum per segurezza sua, perchè se dubitava che Milano non voltasse et tenesse con l'imperatore, perchè più cresseva la voce de la venuta, et se diceva che Venetiani ancora loro erano in accordio con lui, ma non se poteva saper la verità. Sia como si voglia, ogniuno stava de mala voglia, sempre incarendo ogni dì più le vittualie, et più crescette la gran paura, perchè monsignore de Ciamon a dì 18 de febraro andò in campo, et menò seco li 200 gentilomini de Milano a Verona, perchè Santo Marco faceva guerra alla Preda con l'imperator, et cossì a Roveredo; nè per questo restava che ogni dì non fusse mandato qualche gentilhomini de Milano in Franza, che a dì 9 del soprascritto fu mandato via m. Michel da Marliano, a dì 14 soprascritto fu menato in castello il conte Antonio de la Somaia et il prevosto de Biragi con certi altri frati, et molti ne fugivano da Milano per paura de non esser presi.

Item a dì 17 soprascritto fu preso m. Andrea da Birago in campo, dove era il sig. Io. Iacobo, et menato a Milano in castello; et a dì soprascritto fu preso uno m. Alessandro da Fiorenza, cognato del ditto m. Andrea da Birago, qual fu ditto aver palesato a francesi, che molti

1308 gentilhomini teneano con lo imperator in farli intendere como dovea venir presto, et che seriano in suo aiuto a darghe la cittade; onde furno astretti a fugirsene da Milano, onde per questo più si faceva gente, che mandavano al campo a Verona; dove era il sig. Io. Iacobo con francesi in ponto per stare al contrasto, et il campo dell'imperator era a Rovorè ancora lui in ponto con gente et artelaria, et era sua guida il vesco da Trento, omo dignissimo et savio; et hoc usque die 24 febraro.

A dì 7 de marzo venne a Milano todeschi 4,000 al nome dil roy de Franza per andare in campo, onde feceno andare il vino a l. 5 per brenta, et tutte le vittualie similmente care, et furno guidati a Piaxenza per andare a Bologna in secorso de Bentivolio; ma siando in Piaxenza, accadette certe parole con il tesorer de Milano et con m. Vesconte che li avea guidati, che andorno a rumor, et preseno le porte de la città, volendo far del male; in fine fu forza a darli due paghe per todeschi; et perchè aveano de poco tempo inanti auto comandamento da lo imperatore, sotto pena de ribellione, che tornasseno a casa sua, auto le due paghe, se ne andorno a casa sua.

Allora il campo di Santo Marco con franzosi era alla Preda contra tedeschi, dil che venne nova, como a dì 7 dil mese di magio aveano fatto una scaramuzia insema, et era morto circa a 3,000 de l'una parte et l'altra, et ogni dì si faceva qualche correria de l'una parte et l'altra, durando usque die 30 suprascripti, et in quello mezzo fu trattato di far tregua con l'imperator; ma como fusse fatta, non te la metto, per non saperla certa como fusse ordinata, ma che a dì 15 de zugno il sig. Io. Iacobo Trivulzio gionse Agnadello con la gente d'arme, venendo dal campo, dove era stato contra l'imperator a la Preda insema col campo della Signoria; in che modo et perchè

si levasse, non te lo scrivo per non saperlo, salvo che fu 1508
aver fatto tregua con lo imperatore. Alcuni dicevano che la Signoria l'avea fatto senza il roy di Franza, alcuni de no; io non la potti mai saper; pur l'opinione era non esser fatta con il roy, perchè molti francesi si partirno per andare in Franza.

Appresso se diceva essere accordato con l'imperio et darghi passo per andare a Roma et darghi dinari et gente, che non fu però vero cossa alcuna, ma fu ditto aver fatto tregua il roy de Franza, la Signoria et lo imperator tutti insema per anni due avvenir; onde per questo tutti li guasconi et francesi si partirno et andorno in Franza; et hec fuere usque die 20 suprascripti.

A dì soprascritto fu poi fatto la crida a Milano de li cavallotti (1) abbatudi, et cossì de ogni altra moneda furno

(1) Il cavallotto era moneta di molte altre città, quali Parma, Ferrara, Genova, Lucca, Modena, Piacenza, Correggio, Mantova, così detta da un cavallo che vi era effigiato. A Milano il suo corso tollerato era di quattro soldi, e correva anche in Parma nel 1609, ma una grida di quell'anno prescriveva che i doganieri non la dovessero ricevere che al prezzo di soldi 3 e denari 9. Nel 1616 un'altra grida parmigiana diceva che il vero valore dei cavallotti di Milano era di soldi 4 e den. 8, ma nel comune corso si spendevano sei soldi; indi nel 1623 il saggio di essa era di once 3.10, secondo una grida di Odoardo Farnese quinto duca di Parma, edita il 3 febbraio. Questa moneta rappresentava nel dritto il busto di Lodovico XII re di Francia coll'epigrafe in giro: ✠ LVDOVICVS D.G.FRANCORVM REX; nel rovescio, ch'era una riproduzione di monete anteriori anche dei Visconti, eravi un guerriero a cavallo, avente in mano una bandiera, e sotto di sè uno scudo o stemma gigliato, colle parole interrottamente disposte in giro: DUX M ED IOLA NI. Fu coniata verso il 1499.
Intorno ai cavallotti, gli ambrosini ed i colombini lo Smagliati nella sua Cronaca ci avverte, che nell'anno 1508 a' 23 di giugno furono bandite tutte le monete da un soldo in su, tutti i cavallotti e le monete ducali dal quarto in fuora; banditi li quindicini, colombini, ambrosini, che al dire del cronista erano pur buone monete; che al primo di lugbio « venero fora alcune monete nove fatte a Milan, quale fattone paragon, a pena valevano duoi terzi de quel che si spendevano; » e al 6 d'agosto « fu posto un banco de dinari sotto l'arenghiera in la bottega di Carisio, al quale si coglieva le monete bandite, e pagavasi li cavallotti a soldi 4

1508 abbattudi per refarne delli altri novi, ma io credo non fusse per bontà alcuna, ma solum per il guadagno, et desfare le monete bone et farne de cattive, et cossì se comenzò a lavorar alla zecca de Milano, fazendo ambrosini da ss. 6 et colombine da ss. 3 menuti, triini et sesini et grossoni novi con la testa del roy, et li ducati furno tutti abbattuti a l. 4 ss. 13, perchè valeano l. 5 ss. 3, et cossì li scudi a l. 4 ss. 9, che correano l. 4 ss. 19, et cossì il florino d'oro; finalmente ogni moneta fu abbattuda, eccetto la nova fatta in zecca, che si comenzò a spendere per le cride fatte, che non se spendesse altre monede de qual sorte se volesse, se non le nove, et secondo se contenea le cride fatte, et misono sopra officiale a torli li altri dinari a chi li spendeva, et a taiare; era fora li banchetti per cambiare et taiare le monede vegie, che credo fusse gran guadagno alla zecca, et cossì si ottenne de non spendere altre che le monede nove, et li ducati, scudi, florini, grossoni, et secondo le cride fatte; et questo principio fu a dì 22 del soprascritto, che si detteno fora le monede.

denari 6 l'uno, e alquanto più, secondo il peso, ed eran questi per far pegiore monete, anzi falze, et indi fecero che si spendean per soldi 6, denari 6 l'uno, poi gli tornaron a bandire ». Il Sesino era moneta, che secondo una grida ducale del 1465, doveva valere cinque soldi, ma poi il suo valore fu atterrato; i grossoni secondo essa da soldi cinque furono ridotti a quattro. Le treline aveano corso dapprima a den. 2, indi a tre imperiali.

Colombine furono coniate da Gian Galeazzo Visconti e suoi successori, così dette dalla colomba che aveano nel rovescio, una delle imprese dei Visconti. — Altri disse che i cavallotti erano dette dall'effigie di s. Giorgio a cavallo, quale vedesi in alcune monete di G. G. Trivulzio; ve n'erano da cinque soldi e mezzo, detti anche grossi, e da ss. 5, den. 3.

L'Ambrosino, dal s. Ambrogio che portava effigiato, è antica moneta milanese del sec. XIII; poi ve n'ebbero di vecchi e di nuovi, da due soldi imp. e da uno, che in progresso di tempo aumentarono alcun poco di valore. A proposito di monete nuove e vecchie il 19 gennaio 1500 fu pubblicata una grida, che proscrivendo molte monete, assegnava a quelle che aveano corso legale il valore, e ne indicava il conio. Fu stampata, ma non ve n'ha ora che un esemplare nel ricco Museo Trivulzio in Milano; la riproduco in fine di questa Cronaca, essendo di una certa importanza.

Die 25 suprascripti fu ammazzato uno nepote del sig. Antonio Maria Sanseverino, ditto Fazendino, giovane de anni 22, dal capitano Mercurio delli albanese suso la strada de Melegnano a san Donà verso Milano; et questo fu perchè il ditto Fazendino volea combattere col ditto capitano Mercurio per certe parole, che dovea avere ditto contra l'onore del marchese de Ferrara, et cossì del marchese de Mantoa a Gazzolo, quando m. Galasso da Landriano combattette col sig. Amerigo de Sanseverino, et che m. Galasso avè l'onore. Le parole formate quale fusse non le scrivo per non saperlo, ma infine desfidossi questo Fazendino col ditto Mercurio, et chi li volea fare intendere in ogni loco dove volesse lui, che avea fatto male a straparlare de li signori; onde dubitando Mercurio che venendo alle mane con Fazendino, de non perdere l'onore suo per combattere con lui, ch'era giovene esperto et gagliardo nelle arme, avè per spia che veneva a Milano, et appostatolo suso la strada soprascritta con 25 albanesi a cavallo, l'assaltò et li dette più de 30 ferite, in modo che il povero giovene, qual veneva per defendere l'onore delli marchesi et cossì il suo, miseramente remase morto. Et certo fu più gran vergogna quella de Mercurio che altramente, perchè fu improperato de tal villania averlo fatto per viltà più che per altro; unde fu constretto a fugirsene con gran suo scorno et vergogna; et quantunque fusse cercato a tutte le porte, mai non si seppe dove fusse passato; et così Facendino perse la vita et Mercurio la condotta, quale avea col noy, et l'onore (1). 1508

(1) A' ventitrè d'agosto del 1508 fu istituito in Milano un rifugio pel ricovero de' ragazzi, che smarrivansi nelle vie della città, ove i parenti potessero ricuperarli. Durante il loro soggiorno essi erano nutriti a spese dell'Ospitale maggiore, custoditi ed assistiti d'ogni cura. Quell'istituto era nell'ospitale nuovo detto di Donna Bona, presso la chiesa di s. Andrea

1508 Or passando le cosse nel perseverar de la tregua, non se attendea altro che far de queste monete nuove, et taiare et abbattere le vegie per suo guadagno, fine al mese de ottobre, che si comenzò a dire che una certa liga nova esser fatta tra l'imperator, il roy di Franza, il roy di Spagna, il papa et il re de Ongaria, tutti contra et in destrutione della Signoria de Venetia; in modo che credo, quando si divulgarno queste parole, che tutta Italia si rallegrava, solum perchè erano stato causa de la destrutione non solum del Moro, ma de tutta Lombardia, et perchè teneano cremonese con Gera d'Adda, qual soleva esser sotto il dominio del ducato de Milano; ma niuno però credeva de tal liga, in fino a tanto non si vide retornar la gente d'arme de Franza, ch'erano partite quando fu ditto esser fatta la tregua con lo imperator, che giongendo a Milano per il mese de dicembro, se comenzò a credere, perchè più cresseva il dire del certo esser fatta questa liga, como a tempo si vide per l'escomunicatione, quale il papa da poi li dette; et cossì si dette principio et ordine da tutti li canti farse guerra, zoè l'imperatore in Frioli, il re de Spagna in el reame, il papa in la Romagna, il marchese de Ferrara in el Polesino, il re di Franza in Gera d'Adda. Onde intendendo questo la Signoria de la liga fatta, subito comenzorno a far gran gente, et fornendo et fortificando le terre sue, facendo consiglio infra loro et domandando. Il conte de Pitiliano suo primo capitano insema con li altri deliberorno mai non comenzar lor guerra contra il roy, et mandare in Franza ad intendere la causa, perchè il roy li voleva far guerra.

Per il mese di zenaro comenzossi a dire, sicomo erano accordati insema l'imperator, el re de Franza, el re de

al muro rotto, non lungi dalla cattedrale e dalla piazza dell'arengo. Vedi la grida che ricorda quell'istituzione, in fine della presente Cronaca.

Spagna, el papa Iulio secondo in destrutione de la Signoria de Venetia. Continuando le ciance, feceno incarire le robe con gran danno de li poveri homini, perchè non valea il formento se non l. 6 per moggia, et andò a l. 8 per moggia, la segale andò a l. 5 ss. 10 per moggia, che non valea se non l. 3 ss. 4 per moggia; il meio andò a l. 4 per moggia, che non valea se non l. 2 ss. 12 per moggia; et cossì il vino, vena et fieno et de ogni altra sorte vittuaglia incarirno, continuando sempre in maggior somma, solum per le soprascritte ciancie, fino a mezzo marzo, che s' intese per il certo esser fatta la soprascritta liga contra a' venetiani et a destrutione sua, per far lassasseno ad ogni signor tutte le città, terre, ville et castelle et porti de mare per lor tolti; et cossì fermata a dì 10 de marzo, venne a Lode il signor Teodoro Trivulzio con gran gente d'arme et a cavallo et a pede, et monsignor di Montesono governator de Lode, complita la sua compagnia de francesi con parte de taliani che li mancava; et poi se mandò balestreri a Melzio, et la gente delle ville fugiva con le robe per paura, perchè ancora la Signoria avea mandato gente d'arme a Rivolta, a Caravaggio, a Trivio (1) et Gera d'Adda, et cossì a Cremona et per tutti li lochi de Gera d'Adda, fortificandose per paura. 1509

Die 2 suprascripti il conte da Pitiliano, qual era capitanio general de la Signoria, andò per tutte le terre de' venetiani, zoè in Gera d'Adda, providendo de gente et fortificando ove bisognava, et massime a Rivolta et a Trivio, et fatta la provesione, die 12 suprascripti se partitte il ditto conte per andare a Bergamo a provedere a li bisogni de quello. Onde sentendo il barone

(1) Chiamasi ora *Treviglio*, dall'antico nome di *Tresvillae*. Appartenne, durante il dominio visconteo, al contado di Milano sino a Filippo M. Visconti, allorchè passò ai Veneziani.

1509 de Bergna franzoso, qual stava nel castello da Trezzo, omo espertisimo in arme, subito montato a cavallo, con cento cavalli il perseguitte per vorelo prendere, ma non lo seppe trovare, et per questo la posta andò fallita; dil che subito che 'l conte l'intese a Bergamo, scrisse secretamente a certi balestreri, quali stavano a Rivolta, che passasseno Adda et che fazesseno del male per dispetto; li quali subito ch' ebbeno la littera, passarno Adda per mezzo Trocazzano, et gionti a Cornaiano, misseno tanta paura a le ville circonstanti, che ogniuno fugiva, quantunque altro male però non feceno quelli balestrieri, et perchè ancora non era cridato guerra alcuna fina al dì soprascritto.

Die 13 suprascripti l'imbasator de' venetiani se partì da Milano con soi cariaggi et ogni altre sue robe, perchè fu licentiato dal parlamento con consenso del roy, per littere scritte a monsignore de Ciamone governator generale della gente d'arme del roy de za da li monti, et cossì partito, fu maggior paura, et cressette sempre d'ogni ora le vittualie in maggior precio, et cossì ben suso le terre de' venetiani como nelle terre dil roy di Franza, et il vino incaritte ss. 20 per brenta più che solea.

Die 13 suprascripti se partitte il signor Io. Jacobo Trivultio da Milano per andare in Franza dal roy, per fermare quanto si avea a fare; et cossì gionto in Franza, fu concluso che 'l roy si dovesse trovare a Milano con gente d'arme a far l'impresa in persona contra de' venetiani; et cossì ordinato, subito gionse la nova de la venuta sua, che dovea essere al più tardo a la Pasca, et similmente il papa si dovea trovare a Bologna in persona per dar soccorso al roy, se 'l bisognasse. Per la qual cossa mandò il roy tanta gente d'arme innanzi de lui a Milano, che era una cossa stupenda; et ordinato in Franza

quelli gentilomini, signori, duchi et conti, che volea che venesseno con lui, se misse in ponto con tanti dinari et forniture et artelaria, che a simil campo bisognava, dette principio del venire; et remandato il signor Io. Iacobo a Milano, confortando soi populi che non dubitasseno, che a questa volta volea desfare la Signoria. 1509

Sentendo questo la Signoria, incomenzorno a proveder più presto che poteno, et misse gente d'arme a cavallo et a pede in Gera d'Adda con certi stradioti albanesi per far trascorrere il paese, mettendo paura a tutte le terre, in modo che a' dì 26 soprascritto furno comandate per monsignore de Ciamone fora a le ville che si unissenò insema, facendo fare buona guardia dreto a Gera d'Adda, acciò non passasseno; ma ti scrivo che gran paura era, et d'ogni ora se cridava: « Ei passano, ei passano»; sicchè ogniuno conducevano le robe sue più care a li lochi sicuri, chi a Milano, chi a Lode, et chi a la Peschera; et questo perchè ancora non era senza contrasto della gente dil roy de za d'Adda. Ma a dì 28 soprascritto gionse a Lode il sig. Io. Iacobo Trivultio con il conte da Musocco suo fiolo, il quale confortato il populo che non dubitasse, che subito sería bona provisione; et fatto venire gente d'arme assai, fe per la moltitudine de la gente comandare fora a le ville, che si conducesseno letti con lenzoli a Lode per li soldati, et cossì a Paullo toccò in parte sua letti 4 forniti, et il dì sequente subito li bixognò condur, et misseno spavento a quelli di san Marco.

In questo mezzo monsignore di Ciamone con gran gente d'arme cavalcava de za d'Adda, provedendo a li lochi, ove più bisognava de gente et de vittualie, sì che a dì 29 stette a Lecco et per il monte de Brianza, confortando quelli populi che presto passariano Adda; poi

1509 venne detro ad Adda, sempre videndo li lochi, dove più era da far bone guardie; et gionze a Comazzo per andare a Lode, et fece fornire li passi de gente; et avviatosi verso Lode la gente d'arme, li venne incontra una gran parte sina a Comazzo; ma il sig. Teodoro Trivultio et cossì il conte da Musocco con li gentilomini lodesani li venneno incontra fine a santo Grade con la gente d'arme et andò a Lode.

Ma tal caso accadette, che siando monsignore de Ciamone a Comazzo, et siando nel campo di san Marco uno genovese a differentia con uno albanese pur di san Marco, domandorno il campo a monsignor per combattere, et lui il concedette, dil che combatterno insema, et il genovese restò prexone dello albanese; et donatolo a monsignore de Ciamone, accettollo de buono amore, ma li donò scuti 50 d'oro; et fattoli far la pace, restorno al soldo francese tutti doi, et andorno a Lode con monsignore.

Or siando a Lode, ordinò quanto si avè a fare, et disnato subito montò a cavallo et la sira gionse a Melegnano a cena, poi andò a Milano per provider a maggior faccende. Pur d'ogni ora giongea gente a Lode da cavallo et da pede, in modo ogniuno stava sbigottito, et non sapea che fare, et cossì venetiani similmente fornivano le sue terre con bone guardie.

Die primo aprilis fu fatto una crida a Milano, che in termino de giorni 3 prossimo avvenir qualonche persona se fusse, che si trovasse nel terreno di san Marco, dovesse et potesse venire a casa sua, sotto la pena de perder la roba et esser missa a la camera regale; et poi appresso si disse esser fatto presoni et ammazzati, et essere rotto la guerra tra il roy et san Marco, et te so dire che misse tanto spavento, che comenzossi a fugire da per tutte le ville, et più secretamente se comenzorno a far le guardie

ad Adda, et a Paullo toccò omini 6 in parte sua, perchè 1509
da ogni ora si stava con gran suspetto che marcheschi non passasseno, et fezeno correria per le ville.

A dì 2 aprile andorno ancora omini 6 a Lode a lavorare al castello per comandamento, et fuli menato letti 5 per li soldati, et ancora conduzeano tutte le ville feno, palia, legne per comandamento, et pur se fugiva le cosse più care, ch' io so che per Paullo la notte passarno molti carri cargati de robe, che fugiano a Milano per paura. Oh quanto era da fare! Die 3 fu poi ancora comandato, per le ville certe gratizze de legno con cavalletti da menar a Lode, per mettere suso li letti de alloggiar li soldati; la notte poi sequente si levò romore per le ville, che Zelo, Paullo, Comazzò, Busnà et altre circonstante stetteno in arme per paura, perchè era levato la voce, che li marcheschi erano passato Adda. Unde li Cagarani et Pedron, Dossena da Zelo fugirno le vacche et altro bestiame, che passorno per Paullo, et cossì tutte le altre ville circonstante fugivano con tanto rumore, che parea che ogni cossa andasse a sacco, benchè per quella notte non fu altro, ma pur ogniun timeva non passasseno, et stavano smarriti, et fazeano bone guardie. Il giorno pur sequente un'altra volta se levò a rumore le ville con sonare le campane a martello a Zelo et Busnà, con dire: « Sono passati », et non fu vero. Oh! quanto fugiano il bestiame in milanese et alla Peschera! Molti comprorno il feno per le bestie a ss. 22 per fasso per dare al bestiame, et continuò tal rumore fine a dì 8 de aprile, che fu il giorno de Pasqua, sempre fugendo de le robe, et pur nissuno passava, perchè marcheschi non voleano comenzare loro essere li primi rompere la guerra contra il roy de Franza.

Poi a dì 9 soprascritto furno sbarate le strade per le

1509 ville, azò se pur fusseno passati, che non potesseno sì presto transcorrere et saccheggiare, che non sería però valso nulla, se fusseno passati, ma pur ogni notte se faceva le boné guardie col signo delle campane stando in arme, se 'l fusse bisognato. Da l'altro canto se confortavano, perchè da ogn'ora giongea gran gente d'arme a cavallo et a pede, che fine a dì soprascritto fu ditto esser venuti de le persone da fatti più de 38,000, et ancora gionse bocche de artelaria tra grossi et piccoli più de 130, et cossì ogni altra monitione.

A dì 10 soprascritto passò uno spiono de san Marco per Paullo, con dire ch'era forere, et fazeva trarre le ville; pur a Zelo fu preso et menato a Lode da monsignore de Montesono, et esaminato in castello lo feze impiccare.

A dì 12 soprascritto monsignore de Ciamone cavalcò a Lode in pressa, lassando a Melegnano circa 800 cavalli de li soi, perchè il giorno sequente retornò ancora a Milano, sempre sollicitando la gente d'arme cavalcasse; et cossì m. Galiazzo Pallavixino andò a Lode con la sua gente, et avea li più belli corseri che mai si vide, con sopraveste sfoggiate, ch'era cossa stupenda a videre. Poi venne nova, sicomo il roy di Franza veneva a Milano, et che al più tardo giongeria a san Giorgio; et stando cossì le cosse in timore dell'una parte et l'altra, te dico che marcheschi ancora lor non dormiano a provider a le cosse sue.

A dì 15 in notte perchè Trivio domandava franzesi, che non poteano patir tanti carichi da marcheschi, ordinò monsignore de Ciamone, che la gente d'arme passasseno a Cassano; et gionte a Trivio haveno alquanto de resistenza per li venetiani che stetteno al contrasto, et perchè ancora era una parte che aderiva a loro; ma presto fu fornito la danza, che 'l preseno per forza, et morti circa 60 persone dell'una parte et de l'altra et molti feriti,

et fu ammazzato uno buon capitanio francese; et entrati in Trivio, tutta la gente di san Marco fu spoiata, et fu ancora fatto de molti presoni, et quelli da Trivio tolti in descretione, et non aveno però troppo male, perchè se provisteno al meglio che poteno, benchè la furia fusse aspra a l'intrata et con gran rumore, perchè da ogni canto giongeva gente d'arme da pede et da cavallo. Et in questa povera Italia t'arricordo, che fina a dì 16 soprascritto fu fatto la descrezione de la gente da fatti da cavallo e da pede essere al numero de 40,000, eccetto li ventureri, ch'erano più de 16,000, et l'artelaria bocche 150, poi appresso tanta monitione de campo, che valeva uno mondo, et non si potea estimare la gran provisione fatta a tal impresa; ma era però gran dalmagio [1] a le ville, che fina che il campo non fu fermato, vivea la gente d'arme a posta de zovano villano, senza pagare cossa alcuna de spesa de mangiare et bevere; del robare non te scrivo niente, perchè guasconi in qualonche loco stavano, menavano le onge basse. 1509

A dì soprascritto gionse tanti guasconi a Setara, a Mostile, a Carepio, che li fu forza abandonar le case et lassarli star loro, et cossì li era ancora gente d'arme a cavallo, et misseno tanto spavento, che tal omo ne moritte d'affanno, in modo che peggiororno Setara, Mostile e Carepio et tutti quelli lochi detro a la cerca in doi giorni più de 1,000 scudi d'oro, et tal omo solo li costò delle l. 300 in parte sua. Non metto ogni cossa a pieno, ma ti lasso pensare in simil grado, como denno passar le cose a noi da Paullo; fu una gratia da Dio, posso dire, et non altra cossa, che ne aiutasse, che fine al dì soprascritto non havemo alcuna cavalcata, ma ogni dì et notte si stava armati, fazendo de continuo bona guardia sul campanile.

(1) *Dalmazio*, francesismo, da *dommage*, *danno*, *rovina*.

1509 Die 16 soprascritto redutto il campo de' franzesi insema con l'artelaria, se comenzò a fare grande correria suso il paese della Signoria in Gera d'Adda, lassando Rivolta senza altra molestia, perchè se teneva essere d'accordio con franzesi, li quali la mattina sequente andorno a campo a Caravazo, fazendo uno poco de scaramuzza, ma non però lo poteno avere; et auto littere dal roy, se ne ritornorno in detro quel giorno medesmo, remandando l'artelaria a Milano, et la gente si steseno ancora fora per le ville. Oh quanto romore era fra le persone, che non era sì gran core non tremasse de paura, fugendo per tanta destrutione non solamente de mangiar et bevere, ma de battere le persone et robare, che a Piolltello et a le ville la maggior parte restarno disfatte et quasi infine a Lode. Et cossì uno martedì, che fu a dì 17 soprascritto, ne giunse a Paullo 1500 guasconi a piede et 300 a cavallo con tanta furia, che la maggior parte de le persone fugiano, alloggiando tutti in Paullo, che la più povera casa non fu, che non avesse da 12 in suso, et tal ne avea 25 et 30. Ti lasso pensare como si dovea stare; et subito furno mazzati 12 vitelli et qualche 20 porcelli grandi et piccoli, et a pena restorno la somenza delle galline, tante ne furno subito ammazzate. Oh quanto danno de vino, formaggio, carne salata, olio et legne contra et senza rasone brusate, cervelato et lardo, finalmente destrution d'ogni cossa, che per iusta verità Paullo li fu de danno più de 4,200 lire imperiale, che si tene opinione, che se marcheschi avesse passato, non ariano fatto tanto danno, nè tante robbe ariano robato nè portato via, como feceno loro, in modo che la maggior parte restarono disfatti; et il dì sequente fugendo con le donne et quelle poche bexaze erano romaste, andarno a Milano et alla Peschera, et chi a Lode, et quasi nissuno sapea che

fare nè che dire, mezzi perduti per tanta gente et per le robe tolte. 1509

La mattina seguente se partirno, andando a Cervignano con 60 presoni presi a Trivio; onde sentendo quelli de Cervignano, la maggior parte fugirno, sotterrando le robe sue, ma erano dessotterrate et trovate, et fu tal masnata ciamata li Gilioli, homini da bene, che li fu morti 12 vitelli et doi manzi, et ne fu di peggio cento ducati d'oro; et cossì tutte le terre similmente restò disfatte per le robarie et spese supercie. Non te scrivo in tutto li dagni, che furono peggio assai, che intesi essere stato più di ducati 1,500; ad uno Bernardo Maiocco lui solo l. 400.

Die 19 sequente andò poi un'altra compagnia a Zelo; ogniuno similmente fugiva, ma non sapea dove andare; cossì da Merlino, da Vaiano, da Comazio, da Lavagna, per tutte le ville, perchè restavano desfatte, che non so se nostri inimici ne avesseno cossì maltrattati como eramo; poi venne una nova, sicomo il roy era appresso a Milano, perchè avea mandato parte de la sua gente a Linà, a le terre circonstante alloggiare, che non faceano manco male como li altri, et il re era alloggiato a Cassano (1) suso la strada da Pavia.

Die sabati 21 suprascripti monsignore de Ciamone andò a Lode, et perchè da ogni canti li era dato lamenti de le robarie et sassinamento si faceano fora a le ville, quello dì medesimo fece appiccare in piazza uno guascono, che avea robato certe robe a Cervignano, zoè lenzoli, camise, tile et altre robe, che avea trovate ascose; unde subito fece fare la crida, che si restituisseno ditte robe tolte sotto pena de la forca, et per questo se ne restituirno assai.

(1) Sembra doversi leggere *Cassino*.

1509 Die 22 suprascripti tutta la compagnia de monsignor de Bignino [1] alloggiò a Merlino, a Rossà, a Vaiano, a Lavagna, et fu fatto le cride che si menasseno vittualie, et cossì a Paullo venne uno trombetta, che comandò menare le vittualie.

Sentendo questo rumore, et quanta provisione si faceva per francesi in destrutione de la Signoria, ancora venetiani unirno insema il suo campo con gran gente d'arme da cavallo et da pede, che intesi esser al numero de 50,000 persone, con tanti capitani, condotteri et contestabili valenti omini, et la più bella et bona fantaria che si potesse trovare, chiamati li bresigeli, homini esperti in arme. Il capitano loro generale si era il magnifico conte da Pitiliano, il signor Bartolamè d'Alviano, Orsino valentissimo homo in fatti d'arme, il conte Aluiso Avogrado, m. Andrea Gritto proveditor, il conte Io. Francesco Grembera et molti altri infiniti condotteri, che seria troppo lungo scrivere; et reducendosi verso Gera d'Adda verso francesi per defendersi, stavano bene in ponto, et con artelaria infinita et sua gente bene ad ordine et ben pagate senza paura stavano attenti, providendo ove più bisognava de gente, et confortando li soi populi, che non si dubitasseno che ariano vittoria, et che prendariano il Stato de Milano, non temendo niente il roy di Franza; et più volte il sig. Bertolamè del Viano avea dato consilio alla Signoria, che lo lassasseno passare Adda, che li volea andare fina al pe de' monti, innanzi che il roy giongesse, et li andava fatto et vero senza uno dubio al mondo, perchè ancora non era ben ridutto insema il

(1) Il signor d'Aubigny, detto dal Prato monsignor di Benigno, e da altri du Benin, era stato nel 1500 governatore di Milano, succeduto al cardinale d'Amboise, che avea co' suoi maneggi soppiantato il maresciallo Trivulzio. A lui succedette il gran maestro Carlo d'Amboise di Chaumont, nipote del cardinale.

campo del roy de Franza, et era venuto in pressa la gente et si trovava stracca; ma la Signoria mai non volse, che poi ne fu malcontenta. 1509

In questo tempo che le cosse stavano cossì con gran suspetto et paura l'una parte et l'altra, il misse uno taione a Milano de ducati 65,000, li quali bisognò pagare cossì bene li artesani como li gentilomini, et cossì a Lode ne fu dato uno altro de ducati 5,000, che fu uno altro refrescamento alli populi, et massime fora a le ville, che bisognò pagare li poveri homini da li suoi proprii estimi la terza parte de' ditti ducati 5,000; non ostante un altro grandissimo danno per il sutto, che mai non piovette per tutto il mese de aprile, per modo che tutte le marzarie remasteno brusate in campagna, che fu bisogno adaquare li lini, per li quali costò per pertica l'àcqua de m. Ieronimo da Melzo ss. 7 imperiali; et non tanto si stava de mala voglia per le cavalcate de' soldati, et per le spese et dagni grandissimi, quali ogni dì se pativano, quanto per il gran sutto se avea affanno, dubitando de le vittualie et de non morire de fame, et massime per le gran gente forestere era nel paese.

A dì 25 soprascritto (1) il baron de Bergna con li brianceschi andorno ad uno certo loco ditto Castelletto et Midono presso a Bergamo a tre mia, et lo preseno per forza,

(1) A' 28 aprile il Tribunale di Provvisione disponeva che tutti i mercatanti di commestibili tenessero i loro negozii ben forniti delle loro merci, non ne alterassero i prezzi, nè li adulterassero: « Expectandosi de proximo il nostro signore Re Cristianissimo, quale l'ompnipotente Dio conservi et augumenti in felicità con li soi excelsi signori baroni et comittanti, nel advento dil quale ogni di sua Maestà bon subdito debi summa letitia prendere, maximamente venendo per la salute et bene d'epsi subditi, non pare conveniente che le victualie, s'ele non se pono havere per quello bon merchato meritarebe tal venuta per li occurrenti tempi, almanco non habiano incarire del solito, ma tutto il possibile fare, ad ciò che più presto de' pretii se diminuischa che crescere ecc. ».

1509 taiando a pezze molte persone, et feceno presoni assai, et retornò a Trezzo. Pur in questo mezzo sempre giongeva gente de Franza, cressendo il campo de monitione de altre artelarie, che era una cossa stupenda, et cresseva la paura alli populi, et cossì le robe incarivano ogni dì in modo, che la segale a dì 27 soprascritto andò a l. 7 per moggio, il formento a l. 8 ½ et 9 per moggio, et pel sutto grande ogniuno si credea morire de fame.

Et perchè s'appressava la venuta del roy (1) a Milano, era

(1) Per l'imminente arrivo del re, la città in obbedienza alle gride del Tribunale di Provvisione sollecitavasi a festeggiarlo *spontaneamente* nei modi prescritti. Ecco un editto del 23 giugno: « Expectandosi de proximo il nostro signore Re Cristianissimo, quale l'ompnipotente Dio conservi et augumenti in felicità con li soi excelsi signori baroni et comittanti, nel advento seu redditu del quale ogni di sua Maestà bon subdito debe summa letitia provare et farne ogni bona demostratione, maximamente ritornando con tanta victoria de' suoi inimici obtenta, che cede a la quiete et totale stabilimento de' soy subditi, et presertim de' milanesi ac dil dominio de Milano, et ad ciò che la Maestà sia honorata quanto se può, non potendosi fare quanto l'ha merita, et anche li suoy siano ben tractati ...... se admonisse ogni persona ad mondificare et bene netare tutte le stratte, et aconzare in ogni luoco, ove non sono bene equale, et ove fosse periculo, et maxime le fenestre seu tombe de camere, levando et tollendo al postutto ogni impedimento, et provedendo talmente caduno per quanto li tocha, seu per mezo seu al incontro dil suo, che siano bene nette, adaquate, expedite, libere, equale et talmente, che gente da pede e da cavallo comodamente e senza alcuno periculo nè molestia possano andare et ritornare; et in specie se exorta et carica il domino iudice de stratte ad exequire le predicte cosse.

Item ogni persona per mezo seu a l'incontro del suo voglia haver parechiato, che saltim al giorno de l'intrata farà la sua Maestà, siano bene ornate de tapezarie et cose honorevole tutte le mure per quelle contrate, ove la sua Maestà harà a passare, et coprire tutte le vie seu stratte et quelle ben ornare con fronde, fiori diversi et altre gentileze, quanto più honorevolmente se può, et anche le altre contrate, benchè non se li facesse tante cose, per demostrarne che ad et in ogni luoco gli è somma allegrezza et somma dispoxitione.

Et in specie li artifici et presertim li frisari, draperi, aurifici, armoreri ornano le sue apotece statione et contrata quanto più honorevolmente pono. Li Collegii de ogni sorte gentilhomini, merchatanti et artifici, ogniuno secondo l'essere et conditione sua, se ponano a ponto ordinatamente,

bisogno distribuire la gran gente era venuta de Franza 1509
fora per le terre, sì che a noi da Paullo toccò alloggiare la compagnia de monsignor de Bignino con 1200 cavalli, che gionseno a dì 29 soprascritto, li stetteno in Paullo giorni 8 continui tanti homini d'arme et arzeri, che mai non se vide la più bella compagnia nè li più belli corseri, et ogni notte se faceva le guardie loro franzesi, dubitando che marcheschi non passasseno. Oh! quanta spesa toccava a Paullo ti lasso per te, lettore.

Die dominico primo maji intrò il roy de Franza in Milano con li infrascritti soi signori, duchi, conti, marchesi et cavalieri et tanti de li maggiori gentilhomini de Franza, che non furno in Italia per anni 400 passati tanti signori nè cossì ricchi et potenti, quanto gionse allora. Era primo il roy de Franza, il duca de Savoia, il duca de Lorena, il duca de Gelere, il duca de Bertagna, il duca d'Angie, il marchese de Saluzia, il marchese de Monferrato, il conte de Ronzilione, il conte de Lanzone, il cardinal Rovane, il cardinal Nerbona, il cardinal Samalo et tanti altri archiepiscopi et vescovi, abati et tanti signori et monsignor et altri gentilhomini, ch'erano venuto de

et con quanto più numero et più ornati poterano, per honorare el predicto signore Re et ducha nostro, et ogniuno in jubillo et triumpho ecc. » Seguono altri ordini a' mercanti di vittovaglia *(Da' Registri del Tribun. di Provvisione)*. Con altra grida successiva del 25 giugno comandasi, che « Essendo sabbato proximo facte publice cride, per quale caduna persona debe aver intexo quanto ha ad fare, per honorare la venuta seu il reddito dil nostro signore re cristianissimo et ducha, hora per accelerarse et frequentarse la venuta predicta più presto non se extimava, per tenor de la presente...... se dà aviso et etiam se comanda ad ogni persona, che subito diano principio ad plantare li cantili, ponere le pertiche et fare el tutto, ad ciò non se habia causa nisi de ordinare li panni de sopra; notificando ad caduno che li panni vano alti da terra br. XII, et ogniuno pona, le pertiche ad ordine, che li panni restano bene eguali ad dicta alteza, et così continuano a l'opera del bene ornare et ben aconzare, a exequire al tutto quanto per dicte cride se dispone, et non sia che mancha, se a cara la gratia de la Maestà regia » *(Da' Reg. sudd.)*.

1509 Franza solum per videre Italia et accompagnar il roy, et spendeveno del suo proprio. Infine concludo la più nobilità de Franza che credo fusse, poi tanti muli, carriaggi cargi de pavioni, drappi, tappezzarie, argenterie et monitione, che certo era cossa stupendissima de videre, et sería longo scrivere ogni cossa a ponto; ma perchè venne subito per fare le provisione et ordine per l'impresa de la guerra, non si fece troppo gran festa a l'intrata sua, benchè milanesi non mancarno de farghe il debito suo in onorarlo a l'improvista; dil che fatta bona cera a tutti, confortandoli che stesseno de bona voglia, che a questa volta volea liberarli fora de le mane de l'inimico uno poco troppo a loro vicino. Dil che subito avviatosi verso il castello, subito che gionse suso la piazza sotto li pavioni coperti de panno fine alla porta del castello, per allegrezza l'artelaria se comenzò a tirare; unde uno pezzo si ruppe, et ammazzò uno franzese gran maestro, et uno pezzo de l'artelaria gionse appresso al roy a tre braccia, et lui comandò che più non se tirasse; et intrato in castello, per quello giorno se reposò, dando però grata audienzia a tutti li nostri gentilhomini milanesi, recoliendoli con bona cera et allegra fazza, et cossì per Milano tutti quelli signori francesi andorno alloggiare per le case delli gentilhomini; pur compravano le vittualie a loro posta, et eccetto la massaritia da casa, che li era data da gentilhomini; et cossì le legne per niente, il resto compravano loro. Oh quanti denari restorno per Milano a puttane, ad artisani, ad ogni persone, et basta (1).

(1) È d'uopo ricordare qui anche un'altra grida del Tribunale di Provvisione del 28 giugno, relativa agli apparecchi prescritti per rallegrare la città della venuta del Monarca, sotto pene pecuniarie e personali: « Richiedendo così el bisogno, et non podendosi fare di mancho per honorare la venuta dil Re Cristianissimo nostro signore et duca, a la cui Maestà non se può fare quanto ella merita, et c'è obligata maxime questa patria;

Il giorno sequente sempre gionse gente assai a Milano, 1509
et erano drizzati verso Lode per andare a passare a Pizitono, perchè cossì era ordinato; ma fu bisogno mutar proposto per il campo de san Marco, ch'era appresso a Trivio con bona loro provisione, et bene in ponto et sufficiente a defendersi da l'inimico suo con tanti valenthomini era con loro; et perchè si temea che la gente della Signoria non passasse a Cassano, perchè aveano misso il campo intorno a Rivolta, dandoli battaia doi giorni, si tenne defendendosi valentemente, pur aspettando il secorso de' francesi, che mai non li fu dato; onde per forza fu presa uno sabato a dì 5 de maggio et saccheggiata da' venetiani, menando via le vittualie et le persone de anni 15 in suso, et molti ne romasteno morti, et tante robe de le ville circostante era portato entro per salvarse, tutte andorno a sacco, che fu desfatione de quelli poveri omini circonstanti, che poi pensare quanto strazio de robe non

però per parte del magnifico et prestantissimo domino Iacobo Crotto vicario de la provixione del Comune de Milano.

Per tenore de la presente se comanda ad tutti li magistri da muro et da legname, ac ad tutti li cavalanti che hanò cavalli da soma seu da somezare, che senza fallo domattina a la aurora tutti se trovano sopra la piaza dil castello de Milano con li soy artifficii et utensili debite referendo, et li cavalanti con li suoy cavalli seu mulli parati con le opportunità per potere caricare et somezare, et lì sarano persone, quale imponerano ad tutti quanto harano ad fare, et loro così exequirano, zoè caduno secondo l'impresa li sarà data, et ad tutti dignamente sarà ben satisfato talmente, che alcuno non harà causa de lamentanza; et tutte queste cose sotto la penna da uno infin a dieci duchati d'oro a l'arbitrio del predicto domino Vicario, inspecta la qualità de la persona per caduno contrafaciente, et de perdere li cavalli seu mulli et utensili ac de duoy tratti de corda; et advertisca ben ogniuno de falire, perchè essendo questo tanto bizogno, se tenerà notta dil tutto, et nòn sarà che passa impunito.

Item se comanda ad tutti li anziani de le parochie, che domattina incontinente debiano sotto la penna predicta portare in scripto al predicto m. Vicario tutti li magistri da muro et da legname ac li cavalanti, con il nome et parentella suoy di quelli habitano ne le dicte parochie » *(Registr. del Tribun. di Provisione).*

1509 solamente, ma del vituperio de le donne. Fatto questo, venetiani la fornirno de gente, et andato a campo quello giorno medesmo a Trivio, li comenzorno a dire se si volevano rendere, et loro resposeno che voriano termino. Unde subito mandato a Milano per intendere quanto aveano a fare, subito in quello dì medesmo gionse la novella di Rivolta persa, et como il campo de' venetiani erano passato Adda. A Paullo stava monsignor de Bignino con la sua gente; subito fu data campana a martello, et se cridò: « A l'arma a l'arma, che sono passati »; unde subito montato a cavallo monsignor con la sua gente verso il romore correndo a Merlino, la campana grossa pur sonava martello, et ogniun se misse in arme, et con la gente ch'erano nelle altre ville, subito corseno a Paullo, et seguitaro poi monsignor de Bignino; ma te so dire che aveano gran paura, che tal montò a cavallo senza armadura in dosso, et tal senza speroni, et li regazzi et carriaggi de' franzesi furno carigati per fugirsene verso Milano, et tal andorno fine alla Peschera. Ogniuno fugiva, et non sapeano dove andare; pur in quella ora fu che si perse Rivolta; et a l'ora medesma erano presso a Melegnano certe bocche de artelaria, ch'era condotta a Lode, per passar poi col campo.

Subito che inteseno la novella, li cantoni taiarno le corde alli cavalli che la conduceano, fazendo fugire li cavalli et altre sue robe bone verso Milano con la gente d'arme era in Melegnano, lassando l'artelaria nel bel mezzo della strada senza altra guardia. Per la qual cossa videndo quelli della terra, subito li fezeno animo che non dubitasseno, et piantorono quattro bocche de artelaria suso il ponte, fazendosi forti, et ogniuno se misse in arme, sì che per questo restarno che non fugivano. Or vedi como seriano andate le cosse, se fusseno transcorsi, benchè non passarno Cornaiano, et fezeno poca

presaia, et se ne ritornò a Rivolta una parte, et l'altra a 1509
Trivio; et li nostri francesi similmente retornorno a casa, lassando bone guardie la notte detro ad Adda.

Or qua torno a li deportamenti che fezeno francesi, avante queste cosse accadesseno. Siando adonca alloggiato a Paulo il soprascritto monsignor de Bignino con la sua gente d'arme, quale lì stette per giorni 8 continui, andando fora ogni dì per le altre ville, fazendo portare feno, palia, legne, robando galine, carne salata, formaggio, vena, con saccheggiare le case, et ancora li fazeano comandamento, che fusseno menate de le vittualie in piazza che pagarebbeno, ma era bisogno perdere la mità de quello che valeano le robe che si dava; et spesse volte se perdeva tutta perchè la toleano per forza, et sopra patti erano pagati de bone bastonate. Ti lasso poi pensare, como stavano li nostri da Paullo che li aveano in casa, che ogni cossa signavano suso una tessera, et diceano che al fiorire de quella pagarebbeno, ovvero al partire suo, che non fu vero niente. Un'altra cossa, che per tutti quelli lochi, dove erano li soldati, tanto che trovavano vittualie, mai non compravano cossa alcuna in piazza, che con la iusta veritade, ne fu de peggio a Paullo ducati 500 d'oro; non te scrivo pòi il dagno de Lazaro Baruffo in Villambrera, et cossì il Bertono Tarchino, il Gorla in Contarico et in tutte le ville circostante; et benchè d'ogn'ora fusseno dati lamenti al locotenente de monsignor de Bignino, ch'era alloggiato in casa de Ambrogio Tartaia, parlavano tra loro franzese et cridavano, et altra provixione non era fatta, ma chi mal suo dagno.

Or torno sicomo li francesi retornò a casa dal romore il sabato da sira, et como aveano ordinato le guardie detro ad Adda, et como quelli da Trivio domandavano il secorso a' franzesi, subito il roy ch'era a Milano, scrisse al

1509 sig. Io. Iacobo, ch'era a Lode con la maggior parte de la gente d'arme, che si levasse per venire detro ad Adda verso Cassano; unde similmente avvisato monsignor da Bignino a-Paullo la dominica sequente a bon'ora, che fu a dì 6 de maggio, se partì et andò a Melzio ad alloggiare con la sua compagnia; et a dì 7 soprascritto se levò il sig. Io. Iacobo da Lode con tutta la gente d'arme, et venne la sira col campo alloggiare a Cornaiano, passando fora de Zelo verso Marzano con tutta la gente d'arme. Che bella cossa era a videre! La mattina seguente, zoè a dì 8, se levò il campo et andò Cassano, et alloggiato tutta la gente d'arme in Cassano et intorno, il sig. Io. Iacobo alloggiò a santo Bernardino con la sua gente. Quello giorno medesmo gionse il roy da Milano a Cassano, et andato in castello col sig. Antonio Maria Pallavizino et altri soi gran baroni, si feze il consilio in che modo doveano passare et fare li ponti sopra Adda; ma tanta gente d'ognor giongeva, ch'era cossa stupenda a videre, et similmente tanti carriaggi, carri, carrette, muli, cavalli carghi de monitione, de vittualie, ch'era gran maraviglia, et chi non havesse veduto, mai non aría creduto che tanta provisione fusse fatta. La notte medesma gionse poi l'artelaria ch'era a Melegnano, zoè bocche 30 grosse, et bocche 28 piccole, et furno piantati fora de Cassano su lato appresso al ponte, dove s'intra in Cassano, per tirare verso Trivio contra i nimici quando bisognasse, et ancora per defendere li ponti erano fatti sopra Adda per passare le gente d'arme.

In questo tempo li marcheschi, ch'erano intorno a Trivio, non cessavano de dar la bataia alla terra, bombardando le mure, per modo che la maggior parte furno sbattute per terra, et pur quelli de dentro se defendevano al meglio che potevano; et durò doi giorni, che mai

non si volseno rendere, credendo pur de avere soccorso, 1509
ma non li fu mai dato. Pur quelli de la Signoria non cessavano dì et notte de bombardare; unde quelli de Trivio a la fine furno per forza presi a dì de martedì 8 de maggio ad ore 17, et intrati venetiani in Trivio, spoliorno la gente d'arme da cavallo et da pede, et cossì li 1200 guasconi erano entro per il roy de Franza, restarno spoliati; et lassati andare senza altro male, gionseno in Cassano, dil che per la prataria al basso videndoli venire, et credendo li francesi che fusseno nimici, subito tirorno l'artelaria verso de loro, et ne furno ammazzati 4, ma poi riconosciuti cessorno di tirare. Restò per prexone il capitano de la gente d'arme il cavalier Biancho et cossì Maxino da Dosso.

Intrati adonca per forza marcheschi in Trivio, et sachegiato le robe et le case, et fatto de molti prexoni et gran stragio de le donne, quale intexi ch'erano reduti ne la giexa sua granda, non restorno per essere in giexa de vituperarli, et cossì uno certo monastile de moneghe. O quanta vergogna, dagno et crudelità uxate, che dovea piangere fine a li sassi! Fatto questo, die 9 suprascripti deteno poi il focho alla terra; ad ore 18 comenzorno a bruxare li casamenti, che fu la sua ultima destrutione de li homini et de la terra, per non havere hauto secorso. A Cassano vidi il principio del focho, et li guaschoni venire in Cassano.

Fatto questo, li marcheschi misseno il suo campo alla torreta fora de Trivio mezo milio suxo la costera, et piantato le sue artelarie verso Cassano, più et più volte il Bartolomeo del Viano andò da li providitori venitiani, et cossì dal conte da Pitigliano suo capitano generale, con dire che volea passare Adda, et li bastava l'animo di rompere il re de Franza se lassavano fare a lui; ma

1509 may non volseno consentire, et lui mangiava la chatena de rabia, che non potea fare a suo modo, che ben credo ogni cossa li andava fatta, et haria hauto vitoria per la giente del roy ch'era stracha, et non ancora era gionta tutta insema, sì che non potè may implire il suo apetito de assaltare li nimici soi.

Die merchurii 9 suprascripti ordinò il roy, che la giente passasse Adda cossì da cavallo como da pede, et ad hore 8 comenzorno a passare, et durò fine a li quindeci, che may non cessorno de passare la giente d'arme et la fantaria sopra li doi ponti fatti. Passò adoncha in prima il sig. Io. Iacobo Triulzio con la sua giente, andando verso quella parte, dove si voleano campare, et sopra videndo dove melio potesseno piantare la artelaria; poi veduto et ordinato dove s'afermasseno, retornò al ponte, fazendo passare li todeschi et guaschoni con bon ordine, che durò quaxi fine a le hore 12, et in quella hora gionse il roy armato a cavallo, stete sempre sopra il ponte da uno canto, fazendo passar le giente d'arme a cavallo de bandere. O quanto era bella cossa a videre tanti ben in ponto armati a cavallo con le sue lanze suxo le cosse! E poi passò monsignor de Bignino con la sua compagnia; passò poi il barono de Bergna, il conte da Ronzilion, il baron de Foys, poi il ducha de Savoia, poi il ducha de Lorena; passò poi il marchexe de Saluzia, poi il marchexe de Monferà, il conte de Lanzon, poi li nostri signori milanexi non mancho ben in ponto como li signori francexi; et dessendevano zozo de la costa de Cassano verso il castello a tri a tri de mane in mane, armati a cavallo con le lanze suxo la cossa, et tanti saioni de brochati d'oro et d'argento et de valuta, che valea uno mondo tanta richeza. Era il roy stando sempre suxo il ponte per viderli passasseno, et in questo gionse il marchexe da Mantoa

ad hore 13, il quale desmontato da cavallo, il re l'abrazò, 1509
et cossì suo fiolo, fazendoli bona zera et gran festa de la venuta sua; in fine passarno tutte le gente, et poi li cariagi et vitualie, che durò fine a sera, avanti fusseno oltre tutte; poi ogniun se campò suxo la gierbaia senza altra novità de li inimici, che non li assaltarno. Et fu opinione de la magior parte, che se venetiani li avesseno assaltato quando passavano, che hariano auto vitoria contra francexi, et he il vero che se seriano anegati la mittà in Adda, ch'io lo vidi con li ogi miei, che molti comenzorno a fugire, et per Adda se ne anegorno paregi in el principio de passar, dubitando non esser assaltati: et questo era il pensere del signor Bartolomeo del Viano, che volea assaltare il campo del re nel passare al ponte, et mai non volseno, et poi restarno mal contenti li providitori venitiani.

Or siando passati, texeno a camparsi; pur il roy li fece mettere a l'ordinanza di squadra in squadra, fazendo piantare l'artelaria, et ne fu tirato assai de l'una parte et l'altra, et per quello giorno non si fece altra scaramuza, ma ogniun stava con bona guardia et bene armati, et l'uno campo era apresso a l'altro uno mezo milio, che si potea videre.

Die 10 suprascripti de l'una parte et l'altra si feceno poche scaramuze, solamente se salutavano con le artelarie, et pur marcheschi dubitando, feceno uno bastiono suxo quella costera, et stavano con magior aventagio che francexi; et intexi per il vero anchora loro essere al n.° de persone de 6,000 da fatti, et con molte bocche de artelaria grossa, poi tanta de minuta, ch'era cossa stupenda, et molti gran valenti homini capitani haveano con loro cossì da cavallo como da pede; et per quello giorno altro non si fece, se non che marcheschi fornirno desfare Trivio col focho.

1509 Die 11 suprascripti essendo passato il campo de' francexi ultra Adda et acampati, se partì una parte del campo et andò a Rivolta, la quale per forza la prexeno; et intrato dentro li guaschoni uno sabato a dì 12 suprascritto, in instante fu assachegiata, et fatti de molti prexoni et le robe subito vendute da' guaschoni et de altra gente d'arme, et die dominicho sequente fu bruxata et desfata, et più de 3,000 brente de vino andò disperso. O quanti bioti homini morti se videano per le contrade de Rivolta, et tante penne da letto per terra per torre le fodre, ch'erano alte doi ditta; o quanta crudelitate era videre li putini, done et homini fugire, et non se sapea dove; et pur il campo de san Marco non si mosse a darge secorso, che la giente sua fu menata per li ferri. Fatto questo, la fornirno dentro per quello giorno, et usque die 13, che li gionse tutto il campo de francexi, sempre costegiando quello de' venetiani. La memoria qua ti fazo brevemente del secorso del tempo cossì de bixogno per ricordo, como de li fatti de guerra, che non solamente per la destrutione de la magior parte de' populi, che ogni dì pativano per soldati, cossì como anchora de la paura del morirse de fame per la gran gente forestera era nel paese, sì et per il suto grandissimo era, che mai non piovette per tutto il mexe de aprile nè de magio, se non a dì 14, quando si fece poi la rotta, como qua de sotto intenderai. Si furno pochissime leme, et tutte le merzarie fallarno per non piovere, et anchora non si poteno piantare a stento le verze ne li horti con magiore danno assai, et con verità ch' io non ho notato, taliter che per questi doi rispeti tutte le biave d'ogni sorte incharirno, che 'l formento andò a ss. 25 per staro, la segale a ss. 18 per staro, il meio a ss. 15 per staro, la vena ss. 10 per staro, il vino l. 4 la brenta. O quanta estremità era ne le

persone! Te so dire che le robe non se davano a credenza, 1509
et li poveri homini bixognava stentare, che non si trovava recorso alcuno, et li amici non si conoscevano, et pur bixognava menare le vitualie in campo. Ó quanto era desiderato che piovesse per il gran suto et gran caldo, che quasi non si potea patire! Or torno a li fati de guerra.

Die lune 14 maii, perchè il roy intexe como il campo de san Marcho era levato da Trivio per venire verso Agnadello, subito comandò che 'l campo se levasse da Rivolta per seguir il campo de san Marco detro dove andava, et continuo giognevano le spie al roy, como passava de locho in locho, et lui fazeva far la pianata, sempre costegiando con loro apresso mezo milio; et quantunche era levato 'l campo, nissuno però sapea dove si volesse andare, chi dizeva a Vaylato, chi a Pandino, et chi dizeva a Charavagio; similmente se redusse tra Pandino et Agnadello presso ad una cassina ciamata Mirabello, sempre costegiando con quello de san Marcho, et loro similmente faceano, andando con gran scorta l'una parte et l'altra; et le spie pur inante et indetro andavano de l'uno campo et l'altro, in modo tutti doi sapeano li fatti l'uno de l'altro, e pur apressandosi, fazendo qualche pocho de scaramuza, atachandosi insema le fantarie de l'uno campo et l'altro. O quanto ben ordinati andavano quelli brigeseli de san Marcho stretto insema, et cossì li nostri todeschi ben serati et guaschoni ogniun a l'ordine; et cossì la gente d'arme. In fine gionseno a quello Mirabello a hore 14 vel circha, et lì affermatosi con la gente et artelaria, si comenzò da bon senno a darse de le bote non solum la fantaria, ma ancora la gente d'arme a cavallo; unde subito il sig. Bartolomeo del Viano, capitano de la Signoria et quaxi il più nominato in campo, andò dal conte de Pitigliano loro primo et general capitano, et cossì dal

1509 proveditore, dicendo che non dubitasse, che quello seria il giorno de la vitoria, et che altro non volea dal conte. se non che stasesse francho a videre, che in un batere d'ogio vòlea rompere francexe; et speronato il cavallo, retornò ove era magior il fatto d'arme, et confortando ogniun al ben ferire, dicendo: « Ogi saremo tutti richi suxo altri valenti homini »; et intrato nel fatto d'arme, fazeva cosse stupende per modo tale, che havendo fatto animo a li soi soldati, fezeno alquanto rechular i franzexi. Da l'altra parte li signori capitani francexi et cossì il sig. Io. Iacobo parlato col roy, et fatto bono animo, sentendo como franzexi eran rechulati, confortati ogniuno, et montati a cavallo, intrando nel fatto d'arme, valentemente ferendo li nimici, li fezeno retirare; et li todeschi te so dire che menavano le mane per modo, che tutti li brisigeli furno taiati a pezi; et la tenuta dove se combateva, durava più de tre millia per le strade et per le campagne de formenti; et perchè il sig. Io. Iacobo per una spia intexe sì como il signor Bartolomeo del Viano havea tolta una via per giongere a l'alto per lo aventagio, et per piantare l'artelaria pur apresso a questo Mirabello, feze doi squadroni de gente d'arme; traversando gionse a questo loco più presto che 'l signor Bartolomeo, et con grande suo aventagio assaltò li nimici con tanta furia, che quaxi in quella hora li rupe. Da l'altro campo il roy con la sua redeguarda intrò tutto uno tempo nel fatto d'arme, che ti so dire che ogniun menava le mane basse; ma pur quelli de san Marcho se deffendeano honorevolmente; et il signor Bartolomeo sempre confortando sua gente, valentemente combateva. O con quanto bono ordine, secondo ch'io intexi, havea conduto la sua gente d'arme et fantaria! Et videndo le sue giente mancare, moriva de dolore; et corse dal conte da

Pitigliano domandando aiuto, et in questo mezo che 'l combater era più aspero, vene una piogia grandissima con uno vento, che bateva contra venetiani, che fu cativo inditio per loro, che Dio voleva perdesseno, per farge rechognoscere li soi erore et cessare alquanto de la sua superbia granda, che si estimavano che in tute le fazende loro che li seguivano ben fatto, essere per il saper suo. 1509

Or torno a caxa. L'artelaria poi da ogni canto sofiava, ma per la gran piogia non poteva cossì ben lavorare; et pur l'un campo con l'altro aspramente combatevano serati insema. O quanti morti erano da ogni canto de l'una parte et l'altra! Et per il certo intexe, che poco mancò che 'l campo del roy non restasse desfatto per il gran animo et aspero combatere fazevano venetiani, che fu da far assai; et in quella hora li nostri taliani mostrorno sua gran possanza, che confortossi insema et col roy che non si dubitassi, che presto hariano vitoria, et che Dio era dal canto suo, più aspramente comenzorno a combatere tanto, che rupeno uno squadrono de gente d'arme, dove era entro il sig. Bartolomeo d'Alviano, se comenzò a cridare: « Vittoria, vittoria, l'è rotto il campo de' venetiani, l'è rotto il campo de' venetiani » ; per la qual voce se sbigotirno, et comenzossi a largarsi de paura fugendo, et parte ancora perchè il conte da Pitigliano non li dette mai secorso, nè cossì il conte Aluixio Avogadro; et li gambareschi et il sig. Tadè de la Motela et molta gente d'arme, che non introrno nel fatto d'arme, ma sentendo le voze, subito comenzorno a fugire. Et per questo il roy romaste vincitore, et durò la piogia più de un'hora et meza, et il fatto d'arme da le 14 hore fine a le 18; et cossì fu rotto il campo de la Signoria, et li franzexi li seguitorno uno gran pezo; et in una hora quaxi furno da poi spoliati tutti li morti, che furno al n.° de 14600, sì

1509 come apare ne la tavola de marmore sculpita suxo la santa Maria de la Vitoria, giexa fatta fare per il roy in quello loco per segno de la vitoria hauta in quel giorno; poi ognium texe a spoliare quelle gente morte. O quanto guadagno féceno francexi in quella rotta, et quanti prexoni furno fatti da' soldati! Et cossì furno tolte alla Signoria boche 24 grossissime de artelaria, et tanti falchoneti et altre boche minute, ch'era cossa stupenda; poi tanta monitione et altre robe, che fu gran guadagno a tutti; et remaste prexone il povero sig. Bartolomeo del Viano et ferito nel volto, et altri assai prexoni; ma perchè lui fazeva più aspra guerra che li altri, ne fu tenuto bon conto, che menato prexone subito inante al roy, li disse: « Tu volevi menarme prexone a Venetia et prendere la Franza; per ma foy tu farai il contrario; tu anderai prexone in Franza, et io prendarò Venetia »; et questo però intexe che diceva con bona cera, et il signor Bartolamè del Viano li rispose: « Sacra Maiestà, quel medesimo haria fatto, se fusse stato vostro capitano »; et per questo il roy il tenne homo da bene, et donatoli una bella vesta, comandò che fusse ben guardato, et menato poi a Milano in castello.

Or nota qua sì como fu hopinione de più persone, che mai il roy non haria passato Adda a Cassano, se non havesse hauto bono intendimento nel campo de san Marco; non fu ditto col conte da Pitigliano, ma con altri assai conduteri, et maxime con quelli che fugiteno, et non volseno dare aiuto al sig. Bartolomeo d'Alviano, alegando che non sariano così fugiti, se l'intendimento non fusse stato col roy, et si tene per fermo che cossì fusse; ma io teno poi un'altra opinione del conte de Pitigliano, perchè non volse dare aiuto al sig. Bartolomeo, per questo rispetto, che nel campo de san Marcho altro capitanio

nè quaxi altro condutero era nomato, excepto che 'l signore Bartolomeo, a ciò che non havesse vitoria; et questo per invidia et non per altro, aciò non fusse ditto, se hauta la vitoria per lui, che cossì seria stato et sempre il più famoxo, sì che tengo che 'l conte volse più presto fusse ruinato venitiani et lui insema con loro, che tal gloria et fama restasse al sig. Bartolomeo. Et cossì dicho, che più presto questa fu la cauxa de non darli aiuto, che altramente; tengasi mo qual hopinione se vole, che venetiani furno rotti, et la gente sua fugirno verso Bressa et Pontevico. 1509

Or torno a li francexi, li quali hauto la vitoria, texeno a logiare pur in quello medesmo locó, dove era fatto il fatto d'arme, et apresso a quelli nudi morti stavano alogiati asettati presso a loro, et quelli rogie tutte sanguanente corevano che quaxi non si poteva havere aqua netta per rifrescarse; et ventura haveno, che circha a le hore 20 vene fora il sole, che fu bon utile per la piogia stata.

Per quello giorno non se texe ad altro che botinare et refrescarse, et li cariagii et le vituaglie a passar in campo, et la sera medesma il roy con quelli signori francexi andavano sopra vedendo quelli corpi nudi morti, che a me pareva non havere mai visto li più belli homini, in uno montono solo suxo uno pogieto apresso a l'artelaria, dove ogi he fatto la giexia, erano corpi morti più di 2000 insema. O che gran cossa a videre! Non te ne scrivo più; basta intendere il fatto d'arme e la vitoria in qual giorno, mexe et anno, et il numero de le persone.

Il giorno sequente poi da ogni parte concoreano gente per vider la gran mortalità fatta, et ogniun stava stupefati de maraveglia videre tanti homini nudi morti; et fatto uno ponte a Buxnà solum per passare le gente, che

1509 veneano in campo per videre, et ancora per condure le vitualie in campo, et ogniun passava per Paulo; li hosti faceano molto bene, et vendeano molto bene le robe sue, et fu venduto pane de meio de onze 15 ss. uno, et poi furno fatte le fosse et soterati quelli corpi morti. O quanti ne restorno per li fossi et rogie soterati!

A dì 16 magio se levò poi tutto il campo de quello loco solum per il pudore de li corpi morti, et lassato star Pandino, perchè subito si rexe al roy, se aviò verso Caravazo, il che subito la terra se rexe, ma il castello non si volse cossì presto rendere per honore suo; et lassatosi dare de le bote de artelaria ne la rocha il giorno sequente, et sbatute alquanto de le mure, si rexe a pati, salvate le robe et le persone, et il roy dette al castelano 8,000 duchati ch'erano ne la rocha, et 12,000 ne tenne per lui; de li 8,000 furno dato in parte a li soldati venetiani, et in parte ne tene il castelano per lui; et intrato ne la rocha et fornita de gente nove, stette poi il roy tri giorni in Caravagio, visitando la Madona, et li donò, como intexe, assai bon prexente, poi retornò a Caravazo, aspetando che Crema, Cremona, Bergamo et Bressa li portasseno le ciave in mane, che cossì se dizeva volerse arendere senza aspettare altramente, che li andasse il campo a dar il guasto.

In questo mezo uno venardì a dì 18 soprascritto passò l'artelaria fora per Paulo ch'era menata a Milano, che d'alegreza per la vitoria hauta sonavano campana da festa; et li marcheschi stavano de mala voglia, credendo a questa volta esser in tuto desfati, per havere perso tanta gente et l'artelaria, et più per il signor Bartolomeo prexo, et ancora se vedeano contra tutte le potentie non solum de Italia, ma se po dire de tutti li cristiani, et più perchè li soi populi tutti si rebelavano, che proprio parea esser

volentà de Idio, et cossì si tenea fusse; che quando si pensa il gran pericolo, dove il roy se misse in persona con la sua fiorita gente, et si po dire tutta la nobilità de Franza intrare in campo, si dè pensare che quando venetiani l'avesseno rotto et prexo, che se serieno fatto signore si pò dire de tutto il mondo; ma Dio non li ha voluto cressere magiore superbia de quella che haveano, et li ha opressi. 1509

Demorando il roy a Caravazo, vene la novella sì como Bergamo, Crema, Cremona et Bressa erano rexe, et come li haveano portate le ciave in mane; onde uno sabato a dì 19 soprascritto si partì da Caravazo per aviarse verso Bressa, lasando detro tutte le altre città, et andò al passare a Pontoi. Unde per questo alontanandose uno poco tal campo et tal rumore da Milano con tanta moltitudine de gente, andando suxo per li terreni de li inimici, et tolendo de le sue vitualie, a Milano et a Lode comenzorno ad invilire; il formento calò ss. 8 per staro, la segale ss. 4 per staro, il mei ss. 3 per staro, et anchora parte perchè a li 14 piovette una bona aqua, como ti ho scripto, sì che li contadini comenzorno uno pocho a reffarse, et parte perchè guadagnavano pur qualche cosse.

Die dominicho 20 suprascripti passò poi il campo del roy a Pontoi, andando verso Bressa, et alora se levò una voce, sì como l'imperatore desendeva con 40,000 persone per venire a fare fatti d'arme con la gente de la Signoria, che non se sapea ancora dove fusse affermata; et pur il roy passava avante tanto, che a dì 22 gionse presso a Bressa, et afirmosse per quello giorno perchè i bressani ordinorno per l'altro dì che intrasse, che li voleano fare honore; et cossì fezeno gran festa et alegreza a dì 23, intrando con le lanze suso la cossa, et acompagnato da quelli tanti conti e cavaleri bressani, fu honorevolmente

1509 receuto, et con gran festa furno prexentate le ciave del castello. L'altro giorno sequente li fu portato le chiave de Crema, et cossì del castello et de molte altre castelle et terre che si rendetteno al roy, in modo che si diceva che venetiani restavano desfati, et che non era reparo alchuno a li loro fatti; dil che videndo padovani et veronexi, gitorno fora il stendardo de l'imperatore, rendendosi a lui, il quale li fece fornire de gente d'arme et de soi officiali; per le quale cosse tutte le vittualie in ogni loco comenzorno invilire, et cossì il vino invilitte più de ss. 3 a la brenta.

Demorò poi il roy in Bressa con gran festa et honore da quelli gentilomini da il dì 23 fine a 26 soprascritto, in el qual giorno li furno prexentate le ciave de la città de Cremona, ma del castello no, perchè era ben fornito de gente et de vitualie, de monitione et de artelaria, et era fortissimo; apresso li era entro providitori venetiani fidelissimi a san Marcho, che stavano con bona cura, et ogni dì tiravano con l'artelaria fora per la città, batendo le caxe et amazando de le persone assai, in modo che fu forza a far li bastioni et repari, a ciò la città non fusse più offexa; et cossì fatto metendo bona guardia intorno, et asediato lo lassorno, cossì perchè il roy haveva cossì comisso. Et lassandolo se viò col campo, usendo de Bressa dopo asetato le cosse in la città, andò a Castegneto, quale subito se rexe con Lonato et le altre terre et castelle circonstante; et lì afirmatosi per uno dì, il giorno sequente, che fu a li 28 suprascritto, se partì et andò a Calzinato, et passando Dexenzana gionse a Rivoltella; et lì se afermò per quello giorno, mandando ambasatore a Peschera poco lontano, castello fortissimo, per intendere se si volea rendere; dil che la terra subito si rexe, ma il castello non si volse rendere, perchè era

fortissimo et de boni bastioni intorno, che già mai io non 1509
vidi li più forti, belli et ben fatti; et entro erano patre et fiolo castellani et providitori venetiani con bona fantaria et monitione, li quali resposeno a monsignor de Ciamone et il sig. Io. Iacobo non volerse mai rendere, et più presti esser squartati per amor de san Marcho che rendersi; dil che monsignor de Ciamone li disse: « Per san Dio voi arette la gratia »; et partito retornò al roy con la resposta, et ordinato per la matina sequente se andasse a' dar la bataglia, mandarno la notte a rompere li bastioni et piantare l'artelaria; et la matina subito a bon hora, che fu a dì 30 soprascritto, tutto il campo se levò, drizandose verso Peschera, et io era in persona, videndo ogni cossa a ponto. O quanto fu bella cossa, ch'io vidi passare per una gran spianata fatta tutta la gente d'arme et da pede in ordinanza, ciascuno sotto sua bandera et capitano, ch'io credo con la verità, che mai non se vide il più bello, forte et ricco campo, quanto era quello; et cossì gionseno a le hore 11 a Peschera, circondando col campo intorno et l'artelaria, la quale comenzò ad hore 10 a tirare ne la rocha, sbatendo le mure, et feze uno buxo largo 4 braccia in una toretta verso la terra con gran ruina, per il quale li guaschoni subito introrno entro, et comenzorno menare le mane con quelli fanti del castello, che si persino d'animo, per modo che infra meza hora furno taiati a pezi et il castellano se tirò ne la rocha perdendosi d'animo, vidП tanta giente d'arme intorno a combatere, et era il roy in persona; et durò la bataia de le 10 hore fine a le 15, et furno taiati a pezi tutti li fanti, et qualche uno era pur ascoxi, ma erano trovati et menati a li merli del muro, era scanati et gitati sì d'alto in la fossa del castello. O quanta crudelitade era a videre! Et quatro fanti erano

1509 scoxi in suxo la torre più alta, che similmente furno trabuchati de la cima al fondo ne la fossa, et poi prexi il castelano patre et fiolo, furno impichati subito ad una noxe presso al padilione de monsignor de Ciamone, et il patre volse pagare ducati 5,000, azò che campasse suo fiolo, ma il roy non volse; et si crede che quando havesseno fatta diffexa, che a prendere quella forteza sería morti de le persone 10, 000, avante che l'havesseno hauto, tanto era forte. Hora hauta Peschera et sachegiata da' guaschoni, il roy poi la fornitte, et stetti lì col campo per dì 25, avante che 'l se partisse.

Ora stando il roy a Peschera col campo, che tenea circa octo milia intorno fora de Peschera, dove erano alogiati, se andavano a sacomano per più de 15 milia de lontano, et li formenti erano maduri, et mai non se vidi li più belli in campagna. Oh quanti andavano al male! Et perchè secondo como si diceva contenere ne li capitoli tra l'imperatore et il roy de Franza, che non passasse più inanti che Peschera, che cossì era de patto tra loro doi, il roy non volse passare più inante, abenchè da' venetiani in Venetia da le parte era ciamato, et cridavano per Venetia: « Franza, Franza », tenendosi et credendo essere spazati, como seria statto se fusse proceduto inante; ma mai non volse andare più ante, como fu ditto, per non mancare de fede a lo re de' romani, che molto melio sería statto se pontava inante, mentre la fortuna li era prospera, et non fare como fece Anibale a Canne contra romani, che dopo li havè rotti, se dette a l'ocio, che poteva andare fine in Roma senza obstachulo, et non volse, et poi volse et non potè, como nel Tito Livio et Petrarcha legendo troverai.

Or torno al proposito: il roy mandò dapoi ambasiatore al re de' romani, che desendessi per prendere Padua,

Vizenza et Verona, et li mandò in aiuto 500 homini d'armi 1509
et 12,000 guaschoni a pede, li quali agionti col campo de l'imperatore, subito miseno campo a Padova, et ley in instante se rexe d'acordio con l'imperatore; non so precixe como fusse, et poi vene a Vizenza, et subito si rexe senza altro contrasto. Vene poi a dì 4 de zugno a metere campo a Verona, et subito si dette a l'imperatore. Stando cossì a Verona, non so in che modo sucedesse, Padua in breve se rebelò, unde fu forza a cavalchare col campo; ma venetiani l'haveano fornita de bona et fidel gente et con molti vilani, per modo che l'imperatore li stette a campo più e più giorni, scaramuzando insema, morendo de l'una parte et l'altra assai persone. Et stando così, il roy deliberossi de tornare a Milano, et datto ordine et fornite tutte le forteze, dete licentia alla sua gente d'arme, che ogniuno tornasse a caxa; et cossì fatto, incontinente il campo fu desfatto, chi andò in Franza, chi a Milano, chi in uno locho, chi in uno altro, et il roy andò a Cremona con molta gente et soi baroni, perchè alhora era rexo il castello; et hauto grande honore da cremonese, si ne vene da poi a Milano con quelli signori venetiani prexi nel castello, li quali fra poco tempo li mandò prexoni in Franza, et lui intrò in Milano a dì 13 de zugno con tanta pompa et festa et uno caro triumphale, che a volere nottare ogni cossa, seria tropo longo scrivere, ma basta, li fu fatto grandissimo honore, et atacharno poi quello carro triomphale tutto indorato una bella cossa in domo per mezo la nostra dona, et altre cosse e festa assai, ch'io non ho notato.

Il roy stette poi a Milano da li 13 de zugno fine a li giorni 20 de luio, con diverse feste et piacer assai; ogniun stava alegro per la destrutione de' venetiani; da poi se partì da Milano a dì 20 de luio, et andò a stare

1509 a Biato grasso per molti dì, zoè fine a dì 13 de avosto, et lì ordinato chi ristasse governatore a Milano et in ogni altra città, misso officiali, asestando ogni cossa, et signando li capitoli assai città rexe et aquistate, incantandoli soi gabele et datii; finalmente ogni cossa ordinato de quanto se havea a fare de qua de li monti, a dì 13 de avosto s'è partito d'Abiato, et andò con sua gente in Franza.

Ora torno al campo de l'imperatore, quale con la gente del roy stavano a campo intorno a Padua, scaramuzando ogni dì et morendo de l'una parte et l'altra; ma Padua era talmente fortificata, che per nissun modo la gente de l'imperatore mai la poteno havere; et lì steteno fine alla invernata, et fu comandato che si levasseno da Padua et andasseno a Verona, perchè Vizenza s'era ribelata, et cossì fu fatto, et l'imperatore andò a caxa sua.

In questo intervalo però de tempo avante se partisseno da Padova, molte cosse achadetteno; per non sapere la verità per esser lontano, non agio nottato, se non che a dì 6 de agosto fu prexo il marchexe de Mantova a l'Ixola de la Scala et menato a Venetia, et lì stette molti giorni, non te scrivo in che modo fu tradito; et da poi molti altri dì furno da poi prexi m. Sagamoro Vesconte, fiolo de m. Francesco Bernardino Vesconte, insema con altri homini da bene assai, che stavano al soldo de l'imperatore, et menati a Venetia; et bene che fusse de octobre et novembre et de inverno, sempre però si fezeno qualche correrie. Et allora anchora teneva insema il papa, l'imperatore, il roy de Franza et il re de Spagna, ogniun contra la Signoria. E questo fine al mexe de febraro 1510, che si comenzò da poi a dire, perchè il papa havea excomunichati et maladetti venetiani et qualunche altra persona tenesse con loro, che revochava la excomunicatione, et che li havea dato la beneditione; et questo non

procedere per altro, se non che secondo como io intexi, 1510
che francesi li volseno et cerchorno de far tore Bologna al papa, che fu cauxa de farlo intrare in liga con venetiani, li quali sono astuti, et mai non cessano de tentare li signori soi inimici ora con dinari, ora con promesse, ora con qualche loro astutie, che cossì fezeno col campo ch'era col re de Franza.

Ora nota in che modo fezeno rompere la pace tra il papa et il roy de Franza. Siando el campo de l'imperatore con monsignor de Ciamone capitano francexe intorno a Padua, et era entro il sig. Lucio Malvezo capitano de' venetiani fora uscito et cazato de Bologna, vene a parlamento con Ciamone Lucio Malvezo, et li disse se li volea dare Padua nelle mane, che lo remetterebbe in Bologna; al quale Lucio li respoxe che fede li faria, et lui li respoxe che domandasse che secureza, carta et scriptura volesse, che la faria, et Lucio li respoxe: « Fame havere litere de la maestà del roy, che sia a mè atexo de quanto tu mi dice, che io operarò darte Padova ne le mane ». Dil che subito Ciamone scrisse al roy il tutto, et lui sigelato di sua mane propria et confirmato il capitolo de darge Bologna, se li dava Padua, remisse la staffetta a monsignor de Ciamone; el quale hauto le litere, subito le mandò a Lucio Malvezo in Padua, et lui le mandò alla Signoria, fazendoli intendere de quello che poteva fare, pregando quella che mandasseno ditte litere al papa, che seria la cauxa de comovere el papa contra il roy de Franza. Et mandato le litere al papa et lette, se morse il ditto con dire: « Io t'o fatto grande in Italia, et tu cerchi de remetere miei inimici in caxa »; et accordatosi con venetiani, giurò de non mai cessare, fine che non cazava francexi fora de Italia, che cossì fece, como legendo intenderai. Or ai intexo como andarno

1510 le cosse, et con che modo venetiani furno beneditti dal papa, benchè li desseno però l'offerta bona.

Passato l'inverno, comenzossi dire esser ordinato per l'imperatore de refare il campo per mandare a Verona, d'andare poi a Padua. Continuando le parole, comenzossi fare ordine de mandare il caregio in campo, et fu comandato se aparegiasse, et cossì guastadori per le ville furno comandati. A dì 25 de aprile 1510 se partirno con li carri per andare in campo pur a Verona; et ogni dì passava gente d'arme a Lode, che andavano a l'imprexa, et a dì primo de magio passò l'artelaria a Lode insema con molta gente, et dal primo dì de magio fine alli 13 sempre cresseteno gente d'arme in campo con li guastadori; et da poi per la moltitudine de la gente furno fatte le cride de menare vitualie in campo, perchè era fatto alla compagnia, et pur andavano inante tanto, che gionseno a Legnagho castello fortissimo a dì 30 de magio, ben che in quello spatio de tempo havesseno fatto qualche scaramuze, pur il campo stette intorno, dando la bataglia per dì 5 continui con tirarghe l'artelaria de continuo, che ruinorno le mure intorno, fine a dì 3 de zugno, che l'haveno per forza; et furno tutti menati per li ferri et sachegiati, et poi si prexeno certe gole de montagne, dove stavano de molte persone, che fazeano gran danno a soi inimici, et quando eran superciati, se cazavano entro quelle grotte et non se potevano havere, perchè non se poteva andare, se non per una via stretta; del che una volta fezeno scaramuza et presaia de le robe de' francexi, poi corseno ne le grotte, ma furno seguitati fine a l'intrata, et fatto portare legnami et altre cose bixognose a simil .... (1) e li deteno il focho alla bucha, dove per il fumo se anegarno entro circha ad 800 persone maschie

(1) Evvi qui una lacuna nel Codice.

et femine et putini; et cossì con gran crudelitate si morirno, et la voce andò a Vicenza, per la qual de paura subito se rexeno, et poi il campo andò a Padua a dì 6 di giugno, et la circondarno con grande assedio. Alora bon marchato de vitualia per tutto il campo, et paduani de dentro erano ben forniti, et l'haveano fortificata con una fossa et certi fuochi artificiati, ch'io oditte dire che era impossibile haverla. Non te ho notato cossì ogni cosa a ponto, per esser lontano et non sapere; basta la substanzia. In quello anno del 1510 fu grandissima habondanzia de ogni vitualia. 1510

Die 10 iunii vene poi la novella, como era morto monsignor de Rovano cardinal barba del monsignor gran maestro; fu ditto esserli trovato duchati d'oro 200,000, de li quali ne lassò al roy 150,000, et il resto a suo nepote Ciamone, et furno fatto a Milano le sue exequie in domo con gran spexa et pompa (1); et non fu lassato vendere nè aprire le boteghe per quelo giorno, in fine non furno complite le exequie, le quale durorno da hore 9 fine ad 19 con tanta solempnitade de officii, quanto he possibile fare; et tutti li frati de Milano si po dire et preti erano a l'offitio, et più de 2,000 torcie bianche et tante veste de bruno, che costorno scudi 3,000 d'oro, et poi altri certi danari dati via per l'amor de Dio; et cossì col gran desiderio del papato giace nel marmoreo saxo, che nulla valse havere argento et oro, come a Mida et a Crasso como che valse il sumo imperio al divo Augusto, che hor il suo cenere cuopre uno pichol saxo.

Circha il principio del luio siando il campo intorno a Padua, achade che uno homo ardito de Moncelese

(1) Vedi nella Cronaca d'Andrea da Prato la descrizione delle esequie fatte al cardinale, sotto l'anno 1511. Il cadavere fu poi portato in Francia privatamente.

1510 con certi soi seguazi et robatori de strada assaltavano li vivanderi del campo de' francexi, per modo che haveano rotto le strade, che le robe et vitualie manchavano in campo; unde perseguito da le gente d'arme, durò fine a dì 15 de lui avante lo potesseno havere, et bisognò menare l'artelaria, et con gran fatica l'aquistorno, ma pur moriteno più de 800 persone, et remaste però sachegiati, et taiati a pezi tutti quelli se retrovorno.

A dì 23 soprascritto poi, perchè sempre se fazeano qualche scaramuze et correrie, quello giorno transcorse fora de Padua li capeleti de la Signoria, et prexeno Sonzino Benzono da Crema, quale era stato ribello a san Marcho, e per lui Crema si dette al roy; unde subito menato in Padua senza altramente udirlo, che richedeva esser menato a Venezia, il proveditore il fece impichare; per la qual cosa monsignor gran maestro fece poi impichare circa 70 gentilhomini venetiani ch'erano prexoni, per dispetto de m. Sozino Benzono.

A dì 24 soprascritto vene la novela, sicomo venetiani haveano relassato il marchexe de Mantua per opera del papa Iulio, et a dì 28 soprascritto se retrovò a Bologna a parlamento col legato del papa, et alhora se concluxe, como fu ditto, la ligha del papa, de la Signoria, del re de Franza et d'altri signori taliani contra francexi, per la qual cossa il campo de' francexi se levò a dì 28 da Padua, et retornò a Legnagho et verso Bressa; et perchè s'intexe sì como a Genova haveano fatto garboj, et cossì a Savona per la parte del papa, a Milano se feceno molti ciopeteri (1) per mandarli a Genua, dubitando de la gente del papa ch'era a Bologna, cioè 300 homini d'arme et altra fantaria assai, che non saltasseno in genovexe.

A dì 6 avosto, perchè erano levati la gente del roy

(1) Il rozzo Cronista intese qui dire *schioppettieri*.

de Franza da Padua, monsignore de Ciamone ne lassò una parte a Legnagho, una parte a Peschera, et lui vene a Milano, mandando un'altra parte de la gente a Bressa et in ferrarexe dal ducha de Ferrara, perchè era inimico del papa, et molto dubitava non li fusse tolto Ferara; perchè per il mese soprascritto de avosto le voce se sparseno, sì como il papa fazeva venire in suo secorso 15,000 sguizeri, perchè li voleva tore Ferara, perchè da poco tempo inante li havè tolto Modena et Regio, zoè li prexe a dì 20 de avosto, et li fornì per nome suo, zoè de papa Iulio, sì che per questo si fece gente a Milano per mandare incontra; chi diceva che venevano per la vale de Avosta, chi per Varexe, chi per Lugano; pur veneno per Varexe, che l'introrno dentro a dì 3 de setembre circha 25,000; et perchè se dubitava de' sermeneschi, fu mandato l'artelaria a Parma, azò con li Rossi non intrasseno entro con la parte; et quaxi ognun era sotto sopra. 1510

Intrati adoncha todeschi in Varexe circha 25,000, non faceano despiacere alcuno, ma che volevano vitualia per li soi dinari, et pagavano tutto; pur missono spavento a li populi, et fu forza che francexi chavalchasseno a Galarà, et lì se fermò il campo de' francexi, facendo fare le cride, che ogni persona portasse via le sue robe più care, azò che la gente d'arme non la tolesseno, et che potesseno alogiare taliter, che a dì 5 setembre gionseno in Milano tante carre et cavalli carghi de le meliori robe, ch'era cossa stupendissima a videre, et ogni uno stava de mala voglia, non sapendo como doveano andare le cosse, dubitando de non andare a sacho da' todeschi.

A dì 12 soprascritto retornorno in detro li todeschi. Io non pote' sapere la cauxa nè perchè, ma fu ditto essere discordi tra loro, et fu ditto havere hauto gran quantità

1510 di dinari da francexi; io non pote' sapere il vero, per il che il papa ch'era a Bologna, si fece forte con la sua gente, dubitando che francexi non venesseno a mettere in caxa li fioli de m. Iohanne de' Bentivolii scazato fora. Et ben fu vero, che subito che furno partiti li todeschi, francexi se misseno per andar a Bologna, et dopo molte scaramuze li francexi se ritirorno a Regio, perchè non poteno mai haverne nulla de bono col papa, che quasi retornorno a caxa col stendardo in el sacho, et questo durò fine a dì 24 de octobre. A dì 25 soprascritto il papa misse da poi il campo intorno a Ferara per volerla ad ogni modo, et in quella hora fu ditto il marchexe de Mantua esser fatto confalonere de la giexia et suo capitano, et similmente fu ditto de' spagnoli esser col papa et altri assai signori taliani; et molti fatti se facevano usque die 12 novembre, che li signori de Lodrono gionseno col papa, et ogniun diceva che franzexi sariano scazati, perchè il campo de' venetiani era col papa; dal quale per suspetto de non esser prexi fugirno 5 cardinali, che tenevano parte parte francexa, et gionseno a Milano a dì 6 de decembre, li nomi de li quali furno il cardinale Sanseverino, Santa Cruce, cardinale Nerbona, cardinale Samalo; il quinto non seppi il nome.

A die suprascripto in antea usque die 18 suprascripti si feceno diverse scaramuze de la giente del papa et da francexi, ma a dì soprascritto prexe il papa la Concordia, et poi mandò la sua gente a la Mirandola [1], et a dì 28

(1) Con suo diploma 20 dicembre 1510 re Lodovico approva e conferma a Iafredo Grangis de Foppa la cessione fattagli da Pietro Foppa, uno dei Commissarii generali del sale, dell'ufficio di custode o contestabile della porta Beatrice in Milano, col reddito del cinque per cento sulle tasse e sui dazii che riscuotevansi ad essa porta. Quel Iafredo era segretario ducale e maestro delle entrate, e genero di Pietro Foppa. Quella porta fu chiamata con varii nomi, d'Algiso, della Brera, del Guercio, di s. Marco, ed infine di Beatrice, avendola fatta abbellire Lodovico il Moro in onore

decembre per forza d'arme et de artelaria fu prexa, et spoliata la gente era dentro, et la fiola del signor Io. Iacobo Trivulzio vene a Milano, et il suo marito fu amazato de artelaria; et intrato il papa, fortificando stete li per quella invernata col suo campo, et altro non si fece per molti giorni; restò però prexone il conte Alexandro Trivulzio et Io. Maria Lunere capitano de la gente. Le qual cosse intendendo il re de Franza, et cossì il sig. Io. Iacobo, feceno provixione de gran gente d'arme, mandando il roy de Franza a Milano per esser contra il papa, si che a dì 29 decembre alogiorno molti homini d'arme a cavallo a Paulo et in le vile circonstante a tre milia, il capitano francexe de li quali se dimandava Lamberto de la maza ferata, che mai più non era stato in Italia; et così de die in die sempre multiplicorno gente d'arme che veneano de Franza, non obstante che a dì 24 del soprascritto comenzò a fiocare, et vene la neve alta br. 2 et più con uno fredo asperissimo, che durò dal dì soprascritto fine a dì 28 aprile 1511, sempre stando la neve in terra, che fece morire universalmente tutte le vite, 1511

di sua moglie, della quale le diede il nome, come avea imposto il proprio alla porta o meglio pusterla di s. Celso. Secondo il Calco ed il Corio, quella porta era già stata ristaurata dal genovese Pietro Vento podestà di Milano nel 1233; poi essendo stata chiusa per molti anni, fu abbellita ed aperta dal Moro, coll'opera eziandio di Pietro Foppa nobile cittadino milanese, che vi pose a memoria le sue insegne gentilizie in marmo. Demolitasi da pochi anni quella porta, quelle sculture furono innestate sugli angoli delle case laterali, che fiancheggiano il ponte, ov'era la porta stessa. Le insegne gentilizie anzidette, guaste dal tempo e più da mani temerarie, sono scolpite sul fianco di un frammento di cippo funerario capovolto, eretto, a quanto pare, da un decurione novarese, su cui si leggono le sole parole:

.....IIS
.....VRIO
.....ARIENSIS
.....SIBI ET
.....ATIAE L · F ·
.....SILLAE

1511 che non se trovorno soterate; et le piante et arbori si spezavano per il mezo, et li uceli si trovavano morti de fredo per le strade, et molti homini si trovorno morti a cavalo per il fredo, sì como cavalcavano per loro facende, che per la verità non se fu visto 200 anni passati tanta neve in terra ad uno trato, nè far tanto fredo como se faceva; et questo io oldì dire ad homini vechii de anni 80, non esser stato tal fredo nè tanta neve in terra, sì che soldati per esser agenzati dal papa bixognava cavalcare, non guardando a fredo nè ad cossa alcuna, nè similmente mai il papa per la neve stette di gueregiare tutta invernata, facendosi portare in sbara per il campo, fusse quanto fredo se volesse, che mai non stette per quello, anzi più con magior animo seguia le imprexe; et andato a Guastala in persona, la prexe nel mexe de zenaro, et molte altre facende fece, ch'io non ho notato usque die 7 februarii; et con quello grandissimo fredo andò a campo a Ferara con sua gente.

Il questo mezzo il sig. Fabritio Colonna intrò in Pixa con spagnoli, et taiò a pezi tutti li fiorentini che tenevano col re de Franza; poi infra alquanto spazio de tempo Bologna se rebellò al papa; como si fusse, non lo sepe, ma li intrò il signore Anibal de' Bentivolii con l'aiuto de' francexi, et dopo facende assai fatte, ch'io non ho notato, bolognexi feceno ruinare il castello, che avea fatto fare il papa, ch'è fortissimo; et perchè in quello anno soprascritto 1511 me acadette andare a stare in cremonese a la corte de madona per fatore de quella possessione, quale era grandissima imprexa, fu bisogno postponere scrivere più tal fatti, et atendere a le cosse de la possessione, non pote' notare le cosse acadute tra il papa, il roy de Franza, l'imperatore et la Signoria in diversi tempi et diversi lochi; ma pur ho notato

brevemente il discorso de l'anno per le vitualie state 1811
carissime.

Et nota in primis: tu sai, sì como ho notato, che la neve vene alta br. 2 nel mexe de zenaro, et per il gran fredo morirno le vide, che fu pochissimo vino, et valse l. 5 ½ et 6 la brenta al novello; tutte le piante quasi morirno, che non fu pur uno solo fruto al mondo; et io me ricordo comprare pome popine da donar via, che costorno den. 4 l'uno; il formento valse l. 10 ½ il mozo et l. 11, la formentada l. 9 per mozo, la segale l. 8 per mozo, le leme furno pochissime, et valseno l. 7 per mozo et più; ogni cossa fu cara per modo, che se credeva morire de fame (1). Poi fu un'altra paura de la peste, ch'era grande in molti lochi, et maxime aspra a Cremona, che fu bixogno fare le guardie per le castelle, terre et ville, et non potevasi andare in alcuni luochi senza li boletini de la sanitade. O quanto da ogni canto li era da

(1) In una grida del 20 maggio 1511 vien determinato il prezzo del fieno, in previsione della venuta degli Arcieri: « Essendo divenuto ad noticia del magnifico et prestantissimo doctore m. Iacobo Crotto, regal vicario al Offitio de la Provisione del comune de Milano, che alcuni revenditori de feno et paglia per immoderata avidità hanno hauto ardire nel vendere excessivamente acrescere el pretio de dicto feno et paglia, et maxime ne la venuta presente de li arceri et gente d'arme de la Maestà Cristianissima del serenissimo re di Franzia duca nostro de Milano, nel qual tempo più presto se doveria bassare dicto pretio che alziare: pertanto volendosi prevedere a tal inconveniente per parte del predicto magnifico m. lo Vicario, se fa publica crida et comandamento, che non sia niuno revenditore da feno nè da paglia, che olza nè presuma da ogi inante torre nec acceptare neque domandare da persona alcunà più de soldi vinti per ceschaduno centenaro de bono feno mazzagho et augustano, et de soldi quindeci del terzollo, et soldi dece per centenaro de bona paglia, et questo sotto penna de perdere dicti feni et paglia debitamente refferendo, et ultra sotto la penna de un ducato per cescaduno centenare et ultra et a l'arbitrio del predicto domino Vicario, et sarà creduto al acusatore con lo suo iuramento, certifficando che de le predicte cose se ne farà le debite perquisitione etc. » *(Dal Registro del Trib. di Provv.)*.

1511 fare per carestia, per moria et la guerra, perchè li todeschi cominzorno descendere da le montagne per secorso del papa, quale insema con spagnoli se diceva venire alla volta de Bologna per secorso del papa contra bolognexi; et in quello tempo fu ditto esser ligati insema papa, re de Spagna, re d'Ingaltera, et la Signoria contra il roy de Franza, quale allora havea il suo campo in Frioli; et era stato circa a doi mexi per andare poi a campo a Trivixo; et hoc usque die 28 octobris, che 'l pensere li andò fallito, che per le parole soprascritte dei todeschi fu forza retrare il campo et redurse verso Verona.

A dì 18 decembris non obstante tante cavalcate fatte per francexi or a Padua, or a Bologna, or a Verona, or qua, or là, sguizzeri gionseno a presso a Milano appresso ad uno miglio in uno loco ciamato la Cagnola, fora de porta comasna, che fu forza la gente del roy era a Verona, retornare a Milano per li todeschi, che tanto spavento haveano misso in la città, ogniun se credeva andare a sacco, et erano al n.° de 25,000; pur restorno d'acordio col roy e retornò a casa, ma pur restò bruxato a Rho et Dexe doi bone ville, et molte altre furno desfate, como fu Galarate, Legnano et tutto il Sevese (1), che ne restorno de pezo uno milione d'oro, perchè nel ritornare misseno quasi ogni cosa a saco. Molte altre cosse non ho scritto acadute ne la estade, della guerra del papa con Bologna et con il roy de Franza, et como spagnoli secorseno il papa per fare raquistasse Bologna, che non li fu ordine alcuno, che mai la potesseno havere; et haec notata in anno 1511 suprascripti, usque die 14 januarii 1512.

(1) Vale a dire il territorio bagnato dal fiume Seveso, che sorgendo presso Como, si getta nel naviglio della Martesana presso Milano.

A dì 14 ianuario 1512, essendo li francexi in Bologna con Bentivolii, a dì soprascripto si feceno francesi scaramuza insema, et spagnuoli havè il pegiore con queli del papa, et fu forza se ritrasseno.

In questo tempo si scoperse uno tractato a Bressa, qual era del roy de Franza, in questo modo, che 'l conte Aluixio Avogadro havendo certe differentie con altri gentilomini bressani, richiese al roy raxone, et mi pare non fusse aldito dal roy a suo modo; non so troppo bene como fusse la cosa; se sdegnò col roy, tenendosi de caxa sua tanto quanto altri gentilhomini fusseno in Bressa; dil che atentato del diavolo comenzò a pensare, in che modo poterse vendicarse contra soi inimici et contra il roy, et trovato soi parenti, in poche parole ordinorno de dare Bressa nelle mane a' veneziani; ed accordatosi con m. Andrea Grito proveditore de' venetiani col campo de san Marco, quale era al n.° de 8000 persone fra homini d'arme, cavali legieri et fantaria, et il conte Aluixio havea da poi misso insema circa 6000 villani; et tutti ad uno tempo a l'improvista secretamente se ritrovorno a Bressa, che poca gente de' francexi era entro, excepti li governatori et mercadanti; unde datto il signo, a dì 2 de febraro intrarno in Bressa, et quanti francexi trovorno, furno menati per li ferri, et cossì li mercadanti furno taiati a pezi, et tolte le loro robe, et quelli pochi milanexi se trovorno, furno amazati senza alcuna remissione, cridando « Marco, Marco », transcorendo il bressano tutto fine apresso al cremonexe. Li gambareschi fugirno, et cossì li amici del roy. O quanta crudelitade fu fatto, non guardando in faza ad homo; unde presto gionse la novella a Milano et a Bologna, dove stava il campo de' francexi per con-

1512 trasto del papa et de' spagnoli, li quali subito se misseno ad ordine per andare a dare socorso a Bressa; et in questo mezo marcheschi transcorseno fine a Bergamo, et a dì 13 suprascritto il preseno con tutto il bergamasco; poi transcorseno a Crema per volerla torla, ma presto li fu provisto, che li misseno entro de la gente d'arme. O quanta paura era per le terre, che non fusseno saccheggiàte da marcheschi, et ogniun fugiva le robe sue più care a le forteze; et tenevasi opinione che l'imperatore non tenesse con san Marco, perchè haveano lassato de detro Verona et Peschera et le altre terre sotto a francexi; ma non però per questo haveno li marcheschi il castello de Bressa, che d'ogni ora francexi con l'artelaria tiravano fora per la città, ruinando qualche caxe, et amazando qualcuno per la terra; et il castelano subito scripse al roy in Franza, como era acaduto la cossa. Il che subito intexo ch'ebbe, remisse la staffeta a Bologna al gran maestro, che vista la presente, lassasse Bologna fornita de gente, et col resto cavalcasseno verso Bressa più presto fusse possìbile, et con più gran gente potesseno, et che intrasseno senza paura, metendo a saco ogniuno, a ben che fu opinione, che 'l roy non asentisse al sacomano, ben che fu ditto che 'l roy li havea scripto, et fu opinione non sapesse niente del sacomano, et monsignore de Foys gran maestro fusse quello che fece sachegiare la città, per il gran guadagno conosceva.

Auto adonca le litere del roy, subito subito se levorno da Bologna, et presto gionseno a Bressa con l'artelaria et fantaria, che fu a dì 15 februarii quando gionseno; et acampatosi intorno quelli de dentro, zoè m. Andrea Gritto proveditore et altri signori capitani venetiani, con il signor Aluixio Avogadro et soi seguazi, se misseno insema, facendo consilio in che modo si doveano regere contra

i nimici francesi, ch'erano si po dire a le mure; et parlato 1512
coram populo, m. Andrea disse che se non se teneano sufficiente defendersi il populo con quella gente d'arme era in Bressa, che faria venire altri villani assai; et fuli resposto non volere altra gente per non assediare la città; et dato ordine de stare al bene et male, tutti insema acordatosi a defendersi da i nimici, tutti armati stava a le mure, azò non intrasseno li francexi, li quali deteno ordine de dare la batalia, et con quelli del castello, che continuamente con l'artelaria salutavano quelli de dentro. Et cossì fatto a dì 19 de febraro dando la batalia a le mure de Bressa con quelli del castello, como si fusse, in poche parole introrno dentro, taiando a pezze la gente de san Marco, zoè la fantaria fu menata tutta per li ferri, che bastaria se 'l populo con la gente d'arme fusseno stati ligati con le mane poxe il culo, tanta poca deffexa feceno; et prexeno m. Andrea Gritto, il conte Aluixio Avogadro con il fiolo et soi seguazi, et il sig. Zan Paulo Maifrone et m. Tadeo de la Motella, et altri infiniti assai gentilomini, cridando: «Franza, Franza, a saco, a saco», taiando a pezze qualonque li venea ne li pedi, intrando per le caxe che erano serate, ma non voleano niente; et se trovavano qualcuno in caxa sua armato, se lassavano scanare ad modo de pegore; infine furno taiate a peze circa 8,000 persone fantaria venetiani, et 2000 cavalli legeri, et 500 homini d'arme, poi la gente amazata per Bressa fu al n.° de 33,000 per la città.

Cessato il romore et fatta la discretione (1), or torno alla gran desfazione et crudelitade de Bressa, che tutta universale fu sachegiata, et vituperate le gentildonne et le pute svergognate, presente loro patre, et monege ne le giese,

(1) Qui fu certamente ommesso nel Codice qualche periodo.

1512 ogni cossa senza alcuno respetto andò sotosopra, che non so se la destruzione de Troia fusse magiore de questa, che fu tolto a tal cento gentilhomini bressani solamente in dinari, oro et argento et mobilia quello che valea più de 25,000 ducati d'oro. Non dico poi de tanti richissimi mercadanti, quanta fu la perdita sua; et furno tal sei guasconi, che guadagnorno 5000 scudi per homo tra roba et denari, et tal 7 guasconi che guadagnorno 30,000 lire imperiali de mozanighe et marzeli (1), et li condusseno in carro a Crema. Non dico poi de quelli signori francexi, che preseno li miliori palazi in Bressa, et tanti conti et cavaleri, che sería tropo longo scrivere il tutto; et monsignore de Fois guadegnò più de 50,000 ducati; finaliter non posso per la crudelitade più notare, che durò tri giorni continui il sacomano, et anchora non satii de questo, faceva fare taia a li prexoni se doveano campare la vita, che fu bisogno desoterare li danari et argenti, se doveano campare, et molti vendere le proprie facultà per rescoderse la vita. Non posso tanto dire che non fusse de più, et tal homo recomprò le robe sue tre et quatro volte. Or lassamo il sacomano; tornamo che non se poteva andare per le contrade de la città, che per tutto non fusseno corpi morti, et per le contrade correa il sangue.

Concludo che magior dampno fu questo da Bressa, dico a' venetiani, che non fu la rotta de Mirabello in Gerra d'Adda, quando fu prexo il conte Bartolomeo del Viano. O quante richeze guadegnarno francexi, che credo che non se potesse mai estimare!

(1) *Mozaniche* dicevansi le monete venete del doge Pietro Mocenigo, morto nel 1476, del valore d'una lira, che pesavano carati 30 3/4. *Marcelli* erano le lire del doge Marcello, antecessore del Mocenigo, che morì nel 1474, e dal suo nome chiamavansi le lire e le mezze lire; queste ultime pesavano 15 carati.

Cessato alquanto el remore in Bressa, et fatto menare fora li corpi morti per la puza, a dì 26 suprascripto feceno squartare il conte Aluixio Avogadro suxo la piaza de Bressa con certa altra gente, et poi missono ordine infra octo giorni sequente li francexi de retornarsene verso Bologna per darli secorso, perchè molto era molestata de spagnoli et de la gente del papa; et a dì 4 de marzo (1) se levorno da Bressa per andare al secorso de Bologna cavalcando in pressa, ma li era forza andare a conzo, perchè a dì 9 soprascritto cominzò a piovere, che continuò fine a dì 22 del soprascritto, che mai il sole non dette luce, credevasi che 'l celo dovè finire con tanti venti et teremoti, che furno gran danno a la gente et a le biave, che li fece molto incarire, et ogni vitualia sempre continuò de incarire per l'anno del 1511 passato, et per la gran gente forastera. Beato era chi se poteva mantenere a le spexe senza altro avanzo, che bixognava gran ingegno a vivere. 1512

Ora torno a li francexi, li quali fatto il sacomano, da Bressa se partirno per andare a Bologna. Gionseno a dì

(1) A' 2 di marzo del 1512 Gastone di Foix rilasciò da Milano il seguente diploma, col quale assegna a Giovanni Enrico Giussano il primo ufficio di cancelleria o d'altro dicastero che andrebbe vacante: « Gasto dux Nemursii, Comes Fusi ac Stamparum regius citra montes gubernator et locumtenens generalis etc. Morem gerere volentes requisitioni nobis factae per dominum de la Palissa Franciae magnum magistrum, ob eius erga maiestatem regiam benemerita, ideo tenore presentium auctoritate regia nobis concessa concedimus ac donamus primum officium cancellariae, seu cuiuscumque alterius officii ac exercicii post hodiernum diem ilico vacaturum apud quoscumque magistros seu commissarios ac deputatos, tam ad officium provisionum communis Mediolani, quam in Curia Arenghi Mediolani dilecto nostro Iohanni Henrico Glusiano ex familiaribus praefati nostri domini De la Palissa; et hoc non obstantibus aliquibus litteris in contrarium factis vel fiendis, quibus per praesentes de potestatis nostrae plenitudine ex certa nostra scientia derrogamus et derogatum esse volumus etc. » Seguono le firme di Gastone e del segretario Robineau, ed il suggello. Il documento si conserva nell'Ambrosiana.

1512 29 de marzo, et spagnoli con la gente del papa da poi molte scaramuze fatte insema con francexi se ritirorno verso Ravena, et li francexi sempre li seguirno detro, per modo che a dì 7 de aprile restorno senza vitualia, perchè la gente de san Marco li havea tolto il passo, che non li poteva andare; et fu ditto che steteno il venerdì santo, et cossì il sabato con poco mangiare per loro et per li cavalli, sì che fu forza, se non volevano morire de fame, che andasseno in ante, et facesseno fatto d'arme con spagnoli, li quali ben in ponto de gente d'arme et bona fantaria aspetavano quello trato, credendo de havere vitoria; et li francexi similmente deliberorno, che melio era morire con honore che campare con vergogna, deliberorno fare il fatto d'arme per non potere fare de manco, sì che la dominica, che fu il giorno de Pasqua, a dì 11 de aprile, se apizò il fatto d'arme a bon'ora apresso a Ravenna ad una certa aqua, et menarno le mane l'una parte et l'altra, et durò la battaglia più de otto ore de relogio, dico il combattere insema; non scrivo in che modo fusse, nè con che ordine; basta che alla fine francexi rupeno li spagnoli, et più per il duca de Ferara, che mostrò suo ingegno con tanta mortalità, che d'ogni canto corea sangue. Il vice re de Spagna, quale stava in Ravenna, sentendo la rotta, se ne fugì con molta gente d'arme, et francoxi introrno entro, menando per li ferri maschi et femine pichole et grande, sachegiando la terra, che fu ditto non essere stato manco crudelitade de quella de Bressa. O quanto male si fece, che non se potria mai dire! Restò prexoni il sig. Fabritio Colonna ne le mane del ducha de Ferara, et restò prexone de' francexi il cardinale de Fiorenza legato del papa, il marchese de Betonta, marchese de Pescara, il marchexe de Melpha, Hector Pigatello capitano de fantaria spagnola valenthomo; et

similmente prexeno li francexi pezi 15 de artelaria et grosso canono de Bertagna, et un altro pezo d'artelaria, ciamato Madona da Forlì, et molte altre minute assai. De la parte poi de' francexi a la fine dopo hauta la vitoria, se ritrovorno, fu ditto, essere magiore danno che quello de' spagnoli, perchè restò morto monsignor de Fois gran maestro et general capitano, et fu per cauxa de' guasconi, che non voleano andare inante; et apresso a lui morirno li 50 gentilhomini francexi, che de continuo stavano alla persona sua. 1512

Remasteno morti monsignore d'Alegra, monsignor de la Crotta capitano de la gente d'arme, gran valentomini, monsignore d'Imbrecorte capitano de fantaria, Molardo capitano, Iacobo capitano todesco con soi caporali, et tutta la sua fantaria, che feceno valentemente, Mongirorno capitano, messer Felipo capitano italiano; tutti questi scritti restorno morti. Feriti a morte in la soprascritta battaglia il bastardo de la Clieta, il prevosto de Parixe, il barone de Granmonte, monsignor de Spino capitano del castello de Milano; et cossì de l'artelaria et molti altri valentomini, ch'io non so il nome, et longo sería il scrivere. Concludo che quando fu ditto francexi havere hauto vitoria, alla fine haveno la perdita de' più valenti capitani, et più gente de' francexi remaste morti che de' spagnoli, li quali de l'una parte et l'altra restorno morti 28 mila persone; pur francexi guadagnorno robe, danari, argenti assai, perchè spagnoli eran bene in ponto et richi; ma tristi de la cattiva novella de la morte di tanti signori francexi et de li primi capitani havesse il roy de Franza, quale subito l'intexe in Franza, disse non volere essere la cauxa de tutta la sua destrutione, et se poteva havere la pace con la giexia, non voleva cercare più avante, ma solamente galdere et mantenere il Stato de Milano, et

1512 quanto havea acquistato de' venetiani, quantunche la mente sua era disposta de desfare il papa, et farne uno al modo suo; et poi voleva il reame de Napole, cognoscendo che non piaceva a Dio tanta desfatione de populo, timendo de quello dapoi li acadette.

Ora torno al beatissimo padre papa Iulio secundo, quale se stava a Roma. Subito intexa la nova del fatto de Ravena como era passato, disse: « Da Dio in giù non potrà fare, ch'io non li scaza oltra li monti; et quando se penseranno havere vinto, volio che si trovano havere perso »; et scripto subito a sguizeri, che venesse in Lombardia al suo aiuto per scazare francexi, et cossì a l'imperatore, alla signoria de Venetia, al re de Spagna, con li quali havea fatto liga insema de remetere il fiolo del Moro, ciamato Maximiano, in stato, subito furno spazate le stafete, et le voce si sparseno per li populi, in modo che stavano tutti allegri, sperando esser liberati da tirampni, et havere uno signore italiano; et quante città, terre et castelle tutte fusseno prexe nel nome de la liga, poi papa Iulio dovea rendere a caduno il suo.

Li francexi sentendo le voce de la liga fatta per il papa con li altri signori, se partino a dì 18 del soprascritto de Ravena et da Favenza et da Imola, da Forlì, quali haveano acquistate, et se redusseno verso Bologna, et lì spezato tutto il campo, retirandosi verso Cremona per venire a Milano, alogiando sempre a le spalle del vilano senza alcuno pagamento, chi in uno loco, chi in uno altro, sempre temporegiando per videre como andavano le cosse, perchè intendevano il campo de' spagnoli refarsi, et cossì quello de' venetiani per giongerse insema; da poi sentivano la gran furia de' sguizeri descendere in socorso del papa, il quale d'ognora diceva fra sè stesso, che non passeranno li monte, et volio che non passeno; altramente

io deponerò la mitria papale. Sempre parlava da per lui fantasticando, et cossì diceva; et questo temporegiare durò fine a li 24 de magio, avante che francexi se reducesseno insema a fare campo in bressana. Et affermatosi a Valegio, stavano per non lassare passare li sguizeri in secorso del papa; et monsignore de Bignino era in Bressa con la sua gente d'arme ben in ponto, et con 3000 fanti guasconi; et il castello era bene fornito. In questo mezo intendendo il roy la liga fatta et quanto era ordinato, et como veneano 25,000 sguizeri, scripse a Valegio al capitano generale del campo, che tendesseno sopra tutto a salvare la gente d'arme, non essendo sufficiente a contrastare con sguizeri, spagnoli et venetiani; ma fu prexo la stafetta da' venetiani, et fatto intendere il tutto a' sguizeri, feceno grande animo, con dire: «L'inimici hanno paura»; et venuti a la volta de Valegio, li francexi subito se levarno a dì 28 de magio, et gionseno a Pontevico col campo, et lì steteno fino a dì 5 de zugno; li quali sentendo la venuta de' sguizeri pur in grosso col campo de san Marco, se partirno et venerno a Pizitono, afirmandosi con la gente. 1512

Qua te ricordo como a dì 19 de magio fu taiato la testa a doi fioli del conte Aluixio Avogadro in Milano, et a dì 22 soprascritto se rebelorno Ravena, Imola, Favenza et Bologna et tutte le altre città, ch'erano sotto a francexi, retornò sotto il papa, et Bentivolii scaporno fora de Bologna.

Ora torno a li francexi, li quali gionseno a Pizitono a dì 5 de zugno, et haveano lassate certe boche de artelaria con gran monitione suxo la strada da Micho, venendo a san Bassano per passare a Formigera, ov'era il sig. Teodoro da Trivulzio con gran gente d'arme. Accadette che circa cento fanti de Castellione santo Bassano

1512 volseno tor l'artelaria a' francexi con la monitione una dominica, che fu a dì 6 de zugno, ma li francexi li furno dreto, et quanti ne gionseno, tajarno a pezi, et a san Bassano mazarno tutti quelli che li veneno ne li piedi, che furno numerati homini 39, et condusseno l'artelaria a salvamento a suo despetto, facendo a Formigera fugire tutta la gente per paura de non essere taiati a peze.

In questo mezo li sguizeri col campo de san Marco li seguiano, venendo detro a loro, et gionseno a Pontevico. O quanta paura era per tutte le ville, fugiendo le robe più care chi qua chi là, non sapevano dove fosseno securo; pur ogniun diceva che non facevano dispiacere a nissuno, che non fu da fidarsi, che molte ville de cremonexe furno sachegiate; et pur il magiore robare faceano la gente de san Marco, che pareano rostiti al sole et cavati fora de le sepolture, mezi morti, strachi et magri loro et cavalli. O quanto male faceano! Et era con loro bressani assai, vicentini, veronexi et bergamaschi, paduani, che tutti si credevano che Cremona dovesse andare a sacho, che non era mente del cardinale de' sguizeri, legato del papa et governatore del campo et locotenente de la liga, la quale ogni cossa si faceva in nome de la liga. Partitosi poi il campo de' sguizeri et san Marco, veneno a dì 5 zugno alogiare a santo Martino presso a Cremona a cinque miglia, supedando tutte le terre circonstante, et sachegiorno Caxal Butano et altre ville assai. Durava la tenuta del campo più de 8 miglia intorno, et volevano andare a Cremona; ma il cardinal de' sguizeri restò d'acordio con cremonesi per 30,000 ducati, perchè era una parte che desiderava uscire de mane de francexi; pur il castello era ben fornito.

A dì 6 de zugno intrò Io. Iacobo de Bellon in Castellione con una parte gelfa che tenea con lui, et forsi

con qualche 50 capeleti, cridando « Marco, Marco », et 1512
perchè era stato fora de caxa per la parte gibelina, li soi inimici se credeteno de essere sachegiati, perchè era stato a la corte de madona, et l'havea sachegiato certe robe de fictabile milanexe, che l'haveano a fitto de la camera; et io allora li stava per fatore, et me deteno la fuga per piliarme, ma fugite et stette ascoxo sotto uno scafino de formento de hore 4, et prexeno la mia dona et voleano dicesse dov'erano li dinari, la roba et libri de cunto, ma il dì denante erano portate a Castellione; ma roborno però poi carte de robe, cioè letti, lenzoli, coperti, altri pagni, carne salata, vino et molte robe, et le conduxeno a Castelione; et non potendome havere, lassorno la mia dona, et andò poi a Castellione, tolseno una bella cavalla inselata in da stalla, che valea più de lire 75 imperiali. Pospeno cosse assai acadeteno in tal caso et simile fortune, et como dapoi fugite a caxa de certi frati, et loro per essere marcheschi dissono ch'io seria per ogni modo prexone, et io fugite et andai a Cremona il dì sequente.

Intrato adunca questo ribaldo de Io. Iacobo Bellono in Castellione, malvoluto non soluti da li inimici soi, ma ancora da li parenti per cridare « Marco, Marco », li homini de la terra pagorno al cardinal de' sguizeri ducati 2000, perchè volea che tutte le terre et castelli fussenò prexe nel nome de la liga, et non in specialità de alcuno signore.

La notte seguente gionse da poi qualche 2000 persone a cavallo et a pede, partendosi da Castellione per andare a Crema, perchè fu ditto che li cremaschi subito alla gionta loro li davano una porta de Crema, che non fu vero, anzi se ritornò verso il campo con stendardo in el sacho, perchè in Crema era entro monsignor da Durazo per governatore, homo da bene, et ben amato universale

1516 dal populo cremasco, perchè mantenea iustitia, et non lassava fare torto a persona alcuna de qual conditione si fusse; et haveva doi soi fioli et uno genero, et poi havea la sua compagnia de 100 homini d'arme et 200 arzeri, et presso lui era entro m. Benedetto Cribello capitano de 500 fanti con la sua compagnia, et un altro m. Ieronimo da Napole ancora lui capitano de 300 con la sua compagnia, si era bene fornita di gente et fortissima, como si vede, che non bixognava andare a pigliare la gata, ma lassarla in essere suo. Or gionti a san Martino, presso dove stava li sguizeri col campo, si fece ordine de gitare il ponte a la Cava per seguire li francexi erano a Pizitono col suo campo.

Fatto l'acordio con cremonexi, il legato del papa misse in Cremona per governatore monsignore Alessandro Sforza fratello del contino del Melzio, et ressetato la città, a dì 9 de zugno se gittò il ponte per passare. In questo mezo se rexe Bergamo a dì suprascritto, zoè la città, ma la capella non si rexe, perchè era bene fornita de francexi; et a Castellione accadette che certa fantaria de brixigelli intrornò dentro a l'improvista a dì soprascritto per opera de quello Io. Iacobo de Bellono, perchè voleva essere signore de Castellione, et li homini non voleano, et sachegiorno tutta una contrata bianchi et negri, non guardando nè a marcheschi nè a francexi, che pegiorornò la terra più de l. 4,000 de le robe tolte.

Similmente accadette che circa 10,000 venturieri padoani, bressani, vicentini et altri villani, che seguiano il campo de san Marco, andavano per cremonexe, robando, sachegiando et amazando qualunche cremonexe ne li pedi li venesse; dil che lamentandosi col legato, obteneno de amazarli quanti ne trovasseno, et cossì se misse insema li homini del vescovato circa octocento ben in ponto

et armati, qualunche de questi robatori et ventureri trovavano, amazavano, talchè in uno giorno ne restarno morti più de 500 in più lochi del cremonexe per le cride fatte, che li misseno tanto spavento che fugirno fora del cremonexe, et non ardivano de abandonare il campo per non essere amazati da loro. 1512

Gittato il ponte, passarno Adda li sguizeri col campo de san Marco, et seguirno li francexi, quale sentendo essere passati, subito si levorno da Pizitono, et se drizorno verso santo Angelo per andare a Pavia, et li sguizeri detro a passo per passo. In questo mezo a dì 11 soprascritto si rexe Piexenza et Parma al papa, che cossì ne l'acordio de la liga fatta toccavano a lui; poi a dì 13 soprascritto si rexe Milano, intrando monsignore da Lode per governatore pur in nome de la liga, abenchè se dicesse essere da poi del duca de Milano, zoè il fiolo del Moro per cosse de le lighe erano acordati insema farlo duca. Francexi seguendo il suo camino, gionseno al Gravalone per passare appresso a Texino, et non potendo, se ridusseno in Pavia, fortificandosi al meglio che potevano, tanto che il sig. Io. Iacobo Trivulzio, quale era inante per fare li ponti sopra il Tixino et sopra il Po, che non sería mai passato, se non fusse stata l'astutia et prudentia sua; et si tene opinione che seriano francexi restati taiati a pezi, se non fusse stato il consiglio suo col providitore a li bisogni, che li todeschi li gionseno alla coda a dì 15 soprascritto; et misso il campo intorno a Pavia, lì steteno octo giorni entro li francexi, et poi sortino de fora bene in ponto armati al dispetto de inimici, et serati insema suxo il ponte feceno una scaramuza, dove morirno circa 300 persone. Pur passato via oltre il ponte, se ne andorno a Texino, dove il sig. Io. Iacobo havea preparato da passare, et gionseno al Po in Bassignana, et passato

1512 andarno ad Alexandria, et refrescatesi se aviarno a Villanova pur verso li monti, et lì se teneteno sicuri.

Et sguizeri intrarno poi in Pavia con tutto il campo a dì 19 soprascritto, et steteno per giorni 24 continui a le spexe de gentilhomini, artisti et mercadanti a discretione senza alcuno pagamento (1). Ti lasso pensare como doveano essere tratati, che tal homo era, che ne havea in casa chi 12, chi 15 et chi 20 et 25 a le sue spexe, et il vino era carissimo per le vide ch'erano morte l'anno passato. Fu fatto la descritione del vino solum beuto a discretione senza alcuno pagamento essere brente grosse 25,000, che valeva 40,000 ducati senza alcuno fallo; pensa de le altre robe, che ogni cosa era carissima, como doveano stare, che più de 30,000 persone erano alogiati in Pavia, et questo non bastò, che pagarno al cardinale, se non doveano andare a saco, una taxa de 85,000 ducati, che si po dire et fu ditto essere stato mezo sacomano, como fu quello che feceno francexi alla città de Bressa et più; et per non potere stare tanto exercito insema et tutto in uno loco, el campo de' venetiani passò Texino, et andò ad Adorno a camparsi, fatto fare le cride de le vitualie

(1) Nello scritto contenuto nel Codice, ove narrasi la presente Cronaca, intitolato: *Amadei Fratris Ord. S. Francisci Enigma sive pronostipatio*, è inserito a casaccio e senza alcuna opportunità il seguente passo, relativo alla dimora degli Svizzeri in Pavia:

« In anno 1512 de mense iunii Papie Svizeri n.° 24,000 moranti sunt dies 26 ad discretionem papiensum, et biberunt brente vini 25,000 sine ulla solutione; et ulterius ipsa civitas solvit eorum cardinali Matco ducatos 80,000, ut ne ad saccum pervenirent, et hoc ad effugationem gallorum, qui ex eius civitate exierunt die 14 iunii cum maximo eorum damno, relictis buchas artalire (cioè d'artiglieria) retro n.° 13, et de eorum gallis occisi ad pontem Graveloni fluminis transitus numero, ut dictum fuit, quasi 300, et tandem ipsi galli cum adiutorio illustrissimi domini Io. Iacobi Trivulzii, qui ante eos preibat parare pontes super Padus et flumina maximo cum labore ad montes pervenere, et in Galliam cum dicto dom. Io. Iacobo transiere ».

che si menasseno in campo. O quanto danno ne patì quella 1512 povera Lumelina, che tutte le volte de fora li novelli furno mangiati, et le terre la magiore parte sachegiate, che a venetiani parea propio fare sacrificio a Dio, quando facevano del male assai; et questo era per vendicarse de ingiurie receute in bressana et altre soi città et ville et castelle, sì che ogni giorno era dato gran lamento al legato a Pavia, et lui scrivea a m. Polo Capello o vero m. Cristoforo Moro, proveditori de la Signoria, che provedesseno a tante insolentie, et facesseno non li fusseno date tante querele, et qualche volta scrivea al sig. Io. Paulo Baion, che providesse a tal cosa; et una volta fra le altre corozato il legato scrisse, che se più lamenti li era dato, che li farebe taiare a pezi; et molti giorni venetiani stéteno in grande affanno, dubitando de' todeschi non li assaltasseno et li svalixasseno. O quanto d'ogni ora erano accusati al legato, et erano al possibile mal voluti et veduti da ogniumo, et tutti in generale desideravano la destrutione sua, pregando Dio li facesseno taiare a pezze; ma mai non si potè havere la gratia.

Ora stando todeschi in Pavia, marcheschi ad Adorno et Gropello, acadete che monsignore Durazo, capitano et governatore in Crema, cazò fora tutti li homini et done et piccoli erano de dentro, per fare che non restasseno assediati de vitualie, et fortificandosi serorno tutte le porte con bona guardia. A Cremona de continuo il castello trava fora per la città, facendo molto dampno, et similmente faceva il castellano da Bressa fare bona guardia; ma quelli da Crema ogni dì, da poi ch'ebeno cazato fora cremaschi, facevano corerie, robando de molte vitualie, et prexoni menando in Crema. O quanto guadagno feceno quelli fanti erano dentro, et hoc usque die 20 de zugno. Venne dapoi la novela a Pavia, sicomo Milano era rexo

1512 in nome de la liga, et cossì Lode, Como et molte altre terre per paura de li todeschi, li quali molte ville gitorno a sacho intorno a Pavia. O quanto dagno bebe tutto il pavexe, che si potè dire essere stato più de mezo sacomano!

Die 21 iunii rexo Milano, fu fatto uno sermone in nome del ducha Maximiano al populo milanexe al giardino presso a santa Maria de la Scala, per uno m. Filipo da Sormano, exortando il populo esser fidele al duca, et laudando Dio havere liberato Milano fora de le mane de francexi. Die sequente feceno fare una crida, chi voleva del sale a s. 50 per staro, andasse a pigliarne per quello giorno, et l'altro sequente tanto, et questo lo feceno per valerse de danari per secorere a li bixogni del campo, et poi ne feceno un'altra, che ogni persona potesse venire a caxa sua senza impedimento alcuno, remitendo le ingiurie fatte per li tempi passati a qualunche avesse offexo al Moro et a caxa Sforzesca.

Item el giorno sequente se fece una altra crida, che 'l campo san Marco se levasse d'Adorno et retornasse verso bressana, ma inante si partìsseno, feceno tanto male per quelli lochi, che impossibile sería haverlo creduto chi non l'avesse viduto, como fece io in persona, che nel partir suo, che fu a dì 2 de luio, bruxono Adorno la magiore parte. Non dico che marcheschi li desseno il foco, per assai robe, cavalli de li soi arseno, et maxime de le robe del sig. Io. Paulo Baiono; como si fusse, restò desfata quella terra et Gropello. O quanta paura haveanò de non essere taiati a peze da' todeschi! Te so dire, che streti insema levarno le bandere, benchè molta fantaria todesca era però alogiata in uno certo bosco del conte Bartolomeo Crivello poco longie d'Adorno, ch'erano venuti per seguire francexi, ma non passarno mai più inante, per essere andati fina a Villanova.

Ora torno, sicomo venetiani feceno quella medesma via in el retornare indetro, passando alla Cava in cremonese, andando a santo Martino, come feceno quando passarno detro a francexi, et andarno a Bordelano, poi a Pontevico a passare, et fu bruxato Robeco, dove morirono molte persone, et in specialità fu bruxato et desfatto uno palatio, ch'era de uno cremonexe rico et inimico a' venetiani; lo feceno per dispetto; et passato a Pontevico, a dì 14 de luio andarno a logiare tutto il campo a Varola alghis [1], terra de li gambareschi, solum per disfarla, perchè il conte Io. Francesco da Gambara era suo inimico, et havea tenuto col re de Franza, per la qual cauxa tutte le soe terre et beni andarno a saco da' venetiani. De una cossa te ricordo qua, che nel passare per cremonexe quante robe poteno havere et terre sachegiare, tutte le menorno via con loro ad modo de inimici; et io vidi con li ogi miei proprii, che andai detro al suo campo sempre fine alla ditta Varola per certe facende, iquale havea a fare, et si diceva che venetiani non voleano più stare con la liga, et voleano fare corerie suxo el cremonexe, quale stava con gran paura de non essere sachegiato, et ogniuno fugiva le robe a le forteze. Et il dì soprascritto, che venetiani gionseno a Varola col campo, quello dì medesimo io li era, et gionse m. Ieronimo Morono per ambasatore de Milano, et molto raxonarno insema lui, et m. Polo Capello et m. Cristoforo Moro, proveditori del campo, insema con il signore Io. Paulo Baliono. Io non potè intendere la cauxa, perchè era venuto, perchè quella sera medesma retornai a Bordelano con molti in compagnia, per paura poi non essere asaltati il giorno seguente, che gran suspetto era, ch'io so che

(1) Così il mss., ma evvi qui certamente errore; sembra che lo scrittore volesse indicare Verolanuova o Verolavecchia, luoghi posti tra Brescia e Cremona.

1512 molte persone et ville in cremonexe erano acordate insema; et fatto gente de non lassarsi tore niente del suo a m. Polo Capello, fece fare le cride non se facesseno corerie alcune nè per il cremonexe nè ad altri lochi, et cossì cessò molto rumore era nelle ville. Et demorato per alcuno dì lì il campo de' venetiani, se partirno da poi, reducendosi pur verso Bressa con la gente; ma era de dentro monsignore de Bignino con la sua gente d'arme, et cossì circa a tre mila guasconi, che facevano correria per il bressano, et mandò monsignor de Bignino fora per le ville, dicendo che menasseno del grano et altra vitualia in Bressa, altramente li voleva bruxare et amazare, per modo che circa a quatro miglia a Bressa per paura li conducevano de vitualie et del grano a dispetto suo, et cossì de' Venetiani, et erano molto ben pagati da' franceri, sì che fu ditto che non li mancava niente, et anchora venetiani non gel potevano negare, nè mai li bastò l'animo de andarghe a campo, sì che franceri non bixognava si facesse paura de parole, et molto bene guardavano la città.

Ora torno, che molte cosse acadetteno a Pavia, dove stavano li todeschi, et cossì ne li altri lochi, che a voler ogni cossa per cossa notare, seguirebe fine infinito, et hoc in mense iulii usque die primo augusti.

Molte corerie feceno quelli da Crema fora per le ville, sempre portando dentro del botino fine a dì 4 de avosto, che si comenzò a dire essere dentro differentia fra monsignore Durazo francexe, et Benedetto Crivello capitano de li fanti, ch'io credo non se fidasseno nè l'una parte et l'altra, et che partirno Crema, da stare caduno con sua gente, dubitando di tradimento; et più volte fu ditto essere trattato de dover dare la terra a' venetiani, et che se volevano rendere a patti, ma un altro capitano de 300 fanti, ciamato Gieronimo da Napole, per la taia havea

adosso da' venetiani, mai non se volse rendere; pur a la fine quello Benedetto Cribello, accordatosi con monsignor da Durazo de dare la terra a' venetiani, facendolo fare salvo lui et la sua gente, amazò Geronimo da Napole, et tolse da' venetiani ducati 7,000 d'oro et si fece gentilhomo venetiano, dandoli la condutta sua de li 500 fanti, et uno palazio dentro de Padua del valore de ducati 3000; et patteggiato de portarsene quelle robe havea guadegnato in Crema, et cossì la sua fantaria, che le robe che haveano fusseno sue, et dandoli una paga per homo, et chi volesse andare con lui a Padua, andasse, et chi non, lassasse. 1512

A dì 9 de avosto el traditore dete Crema a' venetiani, et loro lassato andare salvi monsignor de Bignino et sua gente, introrno dentro, et cossì il populo cremasco, che ancora era de fora, et cominzorno a fornirla de gente et de vitualie, et missono entro per governatore il signore Entio Visino con 2,000 fanti, facendola in nome de san Marco, et non per nome de la liga, che fu principio de inimicitia fra le lighe, che cossì non erano li capitoli, et da poi in ante sempre cominzò la cisima; ma venetiani a patto alcuno non era la mente sua relassarla nè per liga nè per altro, ma ogni dì più fortificarla per tenirla per loro, abenchè fusse ditto che papa Iulio la farebe restituire, che non fu vero niente. O quanta imputatione fu data a quello traditore de Benedetto Crivello, con dire che havea promisso a Milano de aspetare fine a dì 13, et che li mandassend gente, che li meterebe dntro, et che non volse aspetare, che la dette a' venetiani a dì 9, quatro giorni inante la promissa fatta; et lui respondè dicendo esser povero gentilhomo, et che milanexi non li harebeno dato uno soldo, et che voleva conzare li fati soi, et sapere tor la ventura quando li era venuta. Or sia como si voglia, una volta provene ne le mane de'

1512 venetiani, quali poi de continuo il sig. Entio fece lavorare, abassando le mure intorno intorno fine al cordone, et lui insema con li altri portava la barela, et cossì faceva ogni dì portare a li altri soldati, concludendo che se inprima, como si sa, era forte, de presente sarebbe fortissima senza comparatione.

Sentendo questo, Milano et il legato de' Sguizzeri l'aveno per una mala novella, et cossì ogniuno el diceva, perchè tenevasi dovesse tocare al duca de Milano, et fu fatto consiglio de levare todeschi del pavexe, et farli passare Adda per andare alla volta de Crema, et chi diceva de Bressa; ma in questo mezo il barone de Bergna, qual stava in castello da Trezo, et ultra li francexi havea con lui, ancora de taliani li erano, faceva correria per il monte de Brianza et per le ville circonstante, transcorrendo il paexe.

A dì 12 avosto prexe molti formageri, che andavanó in monte de Brianza, et tolsi il formagio et li cavalli, et li homini lassò andare. Ogni dì faceva botino per modo. che nissuno ardiva andare inante indetro con robe. A dì 15 suprascritto prexe molte some de formento che andavano a Bergamo, zoè some 60, li quale mandò poi al secorso del castello da Leco, et cossì continuò fine a dì primo setembre. Ancora li bastò l'animo andare fine Agrà a prendere il fra Ghiringhelo (1) et menarlo prexone a Trezo. era de li primi mercadante de' Milano et più rico, et sil tene più giorni in prexoni, et poi lo liberò, ma fu ditto che pagò molti ducati se dovea uscire; et si po dire, che faceva più guerra da per sè solo, che non

(1) Era dell'ordine degli Umiliati, ed arricchì nella fabbrica e nel commercio de' pannilani. Nella venuta del re di Francia a Milano nel 1515, quel dovizioso commerciante convitò il monarca, che accettò eguale invito portogli da Daria Botta.

feceno li altri francexi. O quanto era temuto, et da essere estimato bon guerrero valentomo! Et si diceva esser fidele al suo signor roy. 1512

A dì primo setembre per le cosse acadute a Crema, todeschi cominzorno arivare suso il lodexano, in modo che a dì suprascritto ne gionse a Paulo 2,000, et cossì a Merlino, a Zello ne gionseno assai, ma haveano con loro de le vituaglie assai, et era condutto da li vivanderi del vino, del pane, de altre cosse assai, che bixognava, et in piaza era il campo, et nisuna caxa in Paulo non era, che non havesse da 10 a 12 in suxo; pur non erano descortexi, che mangiavano de quello che trovorno, et la magior parte comprarno le robe in piaza, pagando gratiosamente ogni cossa senza rumore alcuno et senza robaria. Molte carere de vino era venuto in fine de Monferato, et si vendeva ss. 1 den. 6 per bochale, benchè fusse gran carestia, et che fusseno morte le vide l'anno passato.

Il conte Alexandro Sforza vegio, qual era governatore del campo, andò alogiare a Vilambrera con la sua gente, et il cardinal de sguizeri era alogiato a Milano, et abenchè per le ville fusseno tanti todeschi alogiati, non erano però ne robati nè batuti, et ancora non tropo danegiati per le spexe, perchè compravano loro il vivere, che credò se tanti guasconi o francexi fusseno alogiato como todeschi, hariano desfato le ville, et battute persone et bixognato fugire, lassandoli in caxa loro soli, et hariano robato ogni cosa. E pur le robe incariteno uno poco, che 'l meio valse l. 7 ½ per mozo, et cossì ogni cossa cara.

Die sabati 4 setembre se partirno todeschi da Paullo, da Zello et altri lochi, et andorno alogiare ad Inzago, Birinzago et a Gorgonzola, et cossì il conte Alexandro se partì da Vilambrera, et cavalcò con la sua gente, et

1512 cossì tutto il campo, chi in una parte, chi in un' altra se ridusseno per passare Adda, azò che Crema non restasse sotto a' venetiani; et hoc usque die 15 setembre, li quali passati tutti insema il campo, andò alogiare a Romanengo, et il conte Alexandro stava de dentro, et il campo de' todeschi de fora. Te so dire, che li toccò molto bene la mane a quelli cremonexi, che haveno grandissimo dagno, et quelle poche ughe erano, furno mangiate da' todeschi, che feno incarire il vino.

Per quello tempo li spagnoli erano gionto in bressana, et stavano per le ville, pur aspetando de entrare in Bressa o per forza o per acordio con franzesi, li quali con che patti fusseno, si rexeno a dì 15 de setembre, et andatosi in Franza, salvi lor persone et robe quanto a cavallo poteno portare, et spagnoli intrati dentro, lo fornirno de gente d' arme, et desteseno la fantaria per il bressano, et il vice re di Spagna vene a star a Sonzino con gran gente d'arme a cavallo. Tu dei pensare, como dovea star bressani con questo refrescamento apresso al sacomano hautò, et infine alora si comenzò a dire, che venetiani se volevano acordare con franzexi et non restar più con la liga; et ancora fu ditto esser il campo del papa intorno a Ferara con parte de li spagnoli, perchè havea deliberato de haverla o per forza o che si rendesse, dandoli il censo solito per li tempi passati, et che si recognosesse de sua santità; ma il ducha l'havea molto ben fornita non solum de gente, ma de vituaille; et intexi esser tanta artelaria intorno a le mure de la cità, che per ogni tre braza era uno pezo de artelaria, et ancora lui era ostinato nè de voler cognoscere, nè manco dare la cità nè 'l censo, sì che erano doi ostinati insema; ma pur intexi l'imperatore voler conzar il tutto.

Ora stando li spagnoli in bressana et li todeschi a

Romanengo col conte Alessandro, quale era capitano 1512
generale de la gente d'arme et fantaria, il duca Maximiano
gionse a Mantova, et lì stete alcuni giorni a far festa,
et poi vene a Cremona; et lì afermatosi per molti giorni,
li gentilomini milanexi et de le altre città l'andorno a
vixitare, prexentandoli grandissimi doni de cavalli, veste
et danari et argentere, et li fu mandato la guarda fin a
Cremona tanto onorevole de stafete, quanto mai fusse
possibile, vestiti di seta a la sua divixa, una calza tutta
verda et l'altra morela et bianco, et cossì li ziponi con
li saioni. Fra li altri fu uno Galiazino de Lomazo, che
li andò a sue spexe con una guardia de staferi con alabarde
indorate et ben in ponto, ché non si vide mai la
più bella guardia, bene armati tutti de' corsaleti bianchi
et celadini indorati, et tutti vestiti di seta; poi altri assai,
che sería troppo longo scrivere. O quanto era il duca
onorato da' cremonexi et de qualonche altro cittadino! Et
stava con gran festa, et da ogni ora era vixitato et prexentato
da tutti li signori italiani, sì che intendendo de
la venuta sua, il cardinal de' sguizeri, qual era a Milano,
se partì per andare a vixitarlo, et gionse a Lodi a dì 17
soprascritto, poi andò a Pizitone et a Cremona dal duca;
non ti dico la gran festa che feceno insema a vedersi.

Il duca dapoi ch'ebe conferito insema de le cosse sue
col cardinale, dette ordine de ritrovarsi a Sorexina, et
mandò li foreri, providendo a li bisogni. Scrisse al vice
re di Spagna et cossì al sig. Prospero Colonna, che si
ritrovasseno a Sorexina, per dar ordine de quanto haveano
a fare per il campo de' todeschi alogiati in Cremonese,
et per venetiani de intrare in liga o non, et
cossì a dì 24 setembre se ritrovorno tutti in Sorexina a
parlamento. Il duca era alogiato in caxa de m. Gaspar
Stanga, et in quello giorno che gionseno, steteno a

1512 parlamento insema, poi il dì sequente il vicerè tornò a Sonzino, et il duca andò a Cremona, et lì stava in gran piacere et consolatione, quantunche a Milano non si credeva ch'ello gli fusse, et si diceva: «Non vignerà mai a Milano; non potrà durar, bixognerà che 'l torna indetro»; et chi havea a piacer ch'ello regnasse, et chi non. O quanta maladitione de parte era ne li homini! Chi voleva il duca, chi francexi, chi san Marcho, chi il papa et chi spagnoli; et ogni dì pur qualcuno era amazato o per vendeta de inimicitia, o per le maladete parte, che furno cauxa de la ruina de Italia, et farla sempre star sottoposta a barbari et tramontani, che mai non seria stato, se gentilhomini se fusse bene acordati insema; ma non trovo proceder queste guerre per altro, se non per la purgatione de' nostri gran peccati, che de continuo regnavano, perchè era principalmente persa la fede, l'amore de l'uno con l'altro, non poteva il padre star insema con il fiolo, il marito con la moiere, nè l'uno fratello con l'altro, ch'era forza per tutto fusse la divixione; poi apresso non era ragione alcuna, era mancato la iustitia, poi tante uxure, rapine, robarie, sassinamenti de' poveri homini, che non si poteria mai scrivere; et abenchè tutte queste cosse in contrario ad ogni ben nostro fusse, non era però chi se remendasse del mal vivere, anzi più de dì in dì cressevano le iniquità nostre, credendo de far fare a l'omnipotente et eterno Idio al nostro modo; ma volea far al suo, de giorno in giorno cressendone magior tribulatione, e pur mai si volsemo emendare. Non ti par cossa stupenda haver tre cosse ad uno tratto, zoè guerra, morìa et carestia grandissima, che mai non fu olduto dire carestia cossì grande, che durasse per continuo da l'una messone a l'altra, sempre incarendo il grano et generalmente de altre tutte sorte vitualie, panne, vino, carne,

formagio, butero, olio, leme, legne, ogni cosa carissima. 1512
E pur anchora per questo non si restava di far di mal in pegio, nè ancora di balare, et non so pensando al corso dil tempo, sel si richedeva il balare; et basta per ora.

Torno a li todeschi che stavano a Romanengo, che a dì 12 octobre hebeno litere da le lighe de levarsi et drizarsi verso caxa sua, et cossì subito se partirno; et a dì 15 soprascritto fu buttato il ponte a Pizitono, et passarno drizandosi verso Milano e poi a caxa sua, senza far mai uno strepito al mondo.

Partito li todeschi da Romanengo, pegior novela hebeno li cremonexi, perchè spagnoli se partirno de Bressa et veneno alogiare per el cremonexe et in Gerra d'Adda et a Castellione, desfazendo per tutto quelli lochi se ritrovano alogiare; et non solum li bixognava fare le spexe grandissime del tutto, ma anchora facevano trare a qualunche persona dove erano alogiati in caxa, sì che più gran lamenti assai davano li poveri homini, et cossì li gentilhomini, che non facevano de' francexi et de guaschoni passati; et ogni dì andavano lamenti al duca, ma lui non potea altro fare, et bixognava stare con loro, o volesse o non, et erano cauxa de farli inimicare tutti li soi populi, et in istante l'amore de le persone se converseno in odio, et molte terre de sotto a Cremona furno desfate et parte bruxate. In Gerra d'Adda poi a Caravagio, Vailate, Fontanella et per tutta Gerra d'Adda remaste la magior parte desfatte; et altra provixione non era, se non chi havea male, era suo dagno; et la magior parte fugivano, quando sentevano dovere andare alogiare in quelle terre. Più dico, che se fusseno stati inimici, nissuna persona era, che non pregasse Dio che fusseno taiate a pezi, o andasseno a caxa sua; et ogniun se lamentava, et rimedio non era. O quanto erano malvoluti, e pur bixognava

1512 portare in pace; et questo fu quaxi la cauxa de dare principio, li gentilhomini secretamente de tratare col tempo l'acordio con francexi, como da poi successe, et cominzorno a dare secretamente vitualie alli castelli da Milano et da Cremona.

Per il mexe de novembre molte cosse acadette de' spagnoli del papa, perchè voleva Ferrara, et de' venetiani chi diceva ch' erano acordati col re de Franza; non so se poteva per verità intendere, como passasseno le faccende; et pur il duca stava a Cremona col legato de' todeschi, et monsignor da Lode era governatore a Milano, ben voluto et amato dal populo universalmente da bianchi et da negri, a tutti servendo senza guardare a le offexe haute per li tempi passati; et durorno fine al mexe de dicembre, che il duca dovea venire a Milano, et cossì a dì 14 decembre vene il forere del duca a Pizitono, providendo de logiamenti, de vitualie, comandando fora per le ville feno, palia, biava de cavalli, letti et altre cosse oportune a simil bixogni; et poi a dì 18 soprascritto li vene il duca; et stato uno giorno, si fece provixione similmente a Lode per lui et sua gente, el quale li giunse a dì 20, et alogiò in caxa de m. Lanzaroto da Vistarino, et lì stette alcuno dì, facendo gran feste et bona cera a tutti; et da poi se partì da Lode, et andò a fare Dio Natale in Cieravalo con li frati, stando lì fine a dì 28 soprascritto; et uno mercordì a dì 19 soprascritto, hore 22, piovendo alquanto, intrò in Milano con grande honore de tutta la città et de' gentilhomini et gentildone, benchè la cossa fu fatto molto in pressa, et il giorno breve et piovea. Ma pur furno fatto assai archi triumphali et baltresche assai, dove erano recitati molti versi, et scripti suxo per le tavolete in diversi lochi; et era con lui a l'intrare il vice re de Spagna et il sig. Prospero

Colonna, il cardinal de' sguizeri, il Burgiense rapresentatore de l'imperatore, poi tanti infiniti signori spagnoli, neapolitani et altri diversi gentilhomini, ch'era cossa stupenda, tutti ben in ponto de veste, brocati d'oro, d'argento et veluti, ben a cavallo con pompa assai, et li dotori portavano il balduchino, cossa assai ch'io postpono per fastidio. Il primo epitafio scripto si fu in suxo la porta ticinexe: 1512

Tandem lux rediit;

poi in uno altro loco più inante diceva:

Ingredere liberus ad volentes et diuturnus obtaberis, si dignum imperio potius quam periri compotem ostenderis, felici fortunae Insubrorum quieti vindici.

Ho però voluto notare questi pochi versi scripti solum per memoria. Appresso da poi uno poco più verso il domo erano queste altre parole, scripte in tabula a litere d'oro, zoè:

In honore suo.

Quid difers? Iamdiu te expectamus, sed experiri talem cupimus, ut quietem modò habere capiant, et non habentes habere cupiant.

In la contrada de le bandere era un'altra belissima baltresca sive arco triumphale, dove erano suxo molti puti picoli, vestiti ornatamente chi ad modo de iustitia, chi de fede, chi de carità, chi de speranza, et de sopra tutti più in alto era uno giovene conzato ad modo de fortuna, con li capili nante a li ogi et calva de detro, con una scripta in mane, il quale a la venuta del duca, subito che li fu apresso, cominziò in alta voce recitarli; unde afirmatosi alquanto, oldito circa a cinquanta versi, et perchè

1512 era circa 23 hore et quasi pioveva, passò via senza audire il fine; li quali versi misso in scripto li tolse, et qua de sotto li ho scripti, per far se non in tutto, parte de l'opera sia notata:

Acto senico de Fortuna, fatto ne l'arco triumphale per Ambroxio Caprino penachiaro ne la intrata de lo Ill.mo Maximiliano Sforza duca de Milano:

Le hodierne pompe e i gloriosi honori,
Che causano da mi per far più clari,
Qua son descese dai celesti chori.
Ch'io sia, sapereti con accenti chiari,
E mia virtù diròvi prompta e lieta
Con li altri miei compagni almi e preclari.
Io son colei, ch'è lubrica e inquieta
E instabile per corso siderale,
Nata del celo et d'ogni suo pianeta.
La terra regio et ogni cossa mortale;
Ogni regno, citade et ogni villa
Subiace a questo sceptro triumphale.
E cossa al mondo non è sì tranquilla,
Che pur a un sol mio cenno non perverta;
Tanto del mio valore può una scintilla.
Da quanti stata sia mia forza experta,
Longo serìa il narrare, perchè a ciascuno
Do bene et male con la mia volia incerta.
Ogni alto e chiaro stato abasso e inbruno,
Et ogni scuro et imo extollo e illustro,
Et a chi toglio texoro e a chi reduno.
Mai è il cor mio de levità satollo,
Nè alcun val meco con sua forza e scientia,
Quantunche fusse un Marte et un Apollo.

Sciano li Assirii qual sia mia excelentia, 1512
I Medi, i Persi, i Galli e l'alta Roma,
Ch'ebe già il mondo tutto in sua potentia.
Troia per me fu ruinata et doma,
Benchè li greci non se ne vantarno,
Che al vitto egual fu al vittor la fama.
Scialo Ciro crudele et Crasso avaro,
Mario, Pompeo, Temistocle e Aristide,
Che dopo il dolce mio provorno l'amaro.
Socrate el mio veneno gustando il vide,
Demostenes et Eschino e l'Arpinato,
In cui tutto il roman lepore asside;
Et altri assai infiniti hanno provato
Mio ben, mio mal, et a molti oggi oppressi
Fatto ho in Italia abandonar suo stato.
I Sforzi già inalzai, poi li depressi,
Hor gli reinalzo, e in più sublime sede
Collocaròli anchor con fatti expressi.
Sotto il comun vexillo e l'alma fede
De la mia santa lega, el Gallo excluso.
L'angue renato al nido antiquo vede.
E s'io ben tarda vengo a ti, me excuso,
Maximiano; sol fatto ho per mostrarte
Gli colpi miei per longa prova et uxo.
Per cui qual oro al foco experto ad arte,
In ogni caso ben potrai ad tempo
Astuto, saggio et forte demonstrarte.
Hor per me ride, se già longo tempo
Hai per mi pianto in doloroxo exilio,
Che 'l mio bene sempre al fine gionge per tempo.
Et aciò che mai non manchi de consilio,
El tutto diroti de' mei aderenti,
Como pietosa matre al caro figlio.

1512 Fama è costei, che i fatti alti e excelenti
Con mille lingue e con tuba sonora
Laudando fa che mai non seran spenti.
Questa che in verdi panni qua dimora,
Speranza è, ch'ogni ben ch'è posto in imo,
Non lassa mai per fine a la extrema hora.
Quest'altra è Audacia, che più exalto e stimo
Del resto, e chionque che per lei qua viene,
Più veloce d'ogni altro lo sublimo.
Nemesis è questa, che con degne pene
Duona a' superbi, a cui l'alma è ribella
E ingrata e scognoscente del mio bene.
E s'alcun po pigliar mia chioma bella,
E non la prende, Penitentia è questa,
Che per tal sua sciocchezza lo flagella.
Marte è colui, c'ogni cor ponge e desta
A cruentose guerre, e il cui successo
Sotto l'albitrio de mia volia resta.
Lui sempre te sarà fautor concesso.
Da mi con lieto fine, se ogni hora tieni
Justitia al fianco con Prudentia apresso.
Cossì felice mei donati beni
Goderai longo, e poi tua stirpe ornata
Con seculi beati aurei e sereni.
Indi veder potrassi qual sia stata
Et è mia forza e serà, fin che intera
La machina del mondo sia servata.
E chi provare vol mia sorte ampla e vera,
Sapia pigliar mio crine et tener stretto,
Che umana me vedera, non nuda o fiera.
E quello ch'oggi ho in mane sublime e recto,
Che felice è, vie ancora sia più felice,
Se non la reca il tropo ciaro obiecto.

Per cui spesso me suole ogni infelice 1513
Instabile ciamare, proterva e dura,
Et ei del proprio male sol è radice.
Perchè chi ben sua forza non misura,
Se ruina, non biasma la fortuna,
Ma ben suo operar male, che da natura
Forse hebe da tal destin sì ne la cuna.

Finis.

Suxo la tavoleta de sotto del Triompho erano scripte in litere d'oro li sequenti versi:

Plures Roma habuit vetus triumphos,
Sed numquam similes superba vidit.
Quos haec percelebrat dies, recindens
Quae nuper peperit sacrumque foedus.
Foedus compositum manu tonantis
Ad pacem penitus Latii perempnem,
Ac ad perpetuas subinde sedes
Sforziae sobolis ducum parandas.
O saecla aurea, o foedus beatum!

Remirato alquanto il duca con quelli signori il soprascritto triumpho, subito passò avante, et mai più se dimorò fin che non gionse in domo, et lì fatta la oratione sua con la oblatione, perchè era 24 hore, subito se partì, et andò alogiare con gran festa in corte, dove erano paregiati soi honorevoli alogiamenti con bona provixione.

Il cardinale de' sguizeri (1) et cossì il vice re de Spagna ancora loro alogiorno in corte, et caduno de loro

(1) Era Matteo Skeiner, detto Cardinale di Sion; il Belloy lo chiamava *la boute feu de la sainte ligue*.

1513 teneva una corte per sè. O quanta festa era alora in Milano, et quaxi il populo se acontentava, excepto li capelazi, che non potevano forsi così menarla a suo modo, como solevano fare, dil che credo che in fine allora secretamente cominzò a nascere il sdegno contra il duca, ma pur facevano bona cera, non potendo fare de manco; et caduno se richoreva a suoi amici per havere da poi qualche offitio, et pur il vesco da Lode infine allora era stato governatore, ma renontiò l'offitio subito al duca, et cossì il cardinale de' svuizeri et il vice roy de Spagna, benchè il Stato et in tutte le cosse de quello li interveneano al consiglio, et nulla se facea senza loro (1).

Or stando cossì alogiati in corte quelli signori, caduno separato con le sue gente, ogni dì se faceva consiglio et se dava principio de fare li principati del magistrato, zoè per li offitii che se haveano a dare via, ricorendo l'uno amico de l'altro per favore, como in simile caxi s'è solito a fare. Or lassamo da canto simile facende, dicemo che de giorno giongeva gente forestera a Milano, chi per il Stato, chi per ambasatore, chi per presentare al duca et chi al vice re, et chi al cardinal de' svizeri, et ogni dì facevasi alegreza; et il duca da poi molti dì fece ordinare la sala grande in corte con paramenti assai,

(1) Qui mancano alcune parole, ommesse dal copista, come si riscontra in molti altri luoghi. Una grida del 24 dicembre 1512 prescrive, « che non sia persona alcuna, maxime posteri et soliti revendere feno, paglia et avena, che olsa nè presuma tore nè richiedere nec prohibere dare de li feni magenghi ultra soldi docesepte imp. per caduno fasso al minuto, et da uno fasso seu centenaro in zoso a la rata, et similiter de li feni augustani; de la paglia soldi duodeci per centenaro, et alla ratta al minuto, et quelli vendano in grosso, diano li feni augustani et mazenghi per soldi quindeci et dinari sey il fasso consignati; et la paglia soldi undeci consignata. Et de avena al computo de lire tre soldi septe et dinari sey a minuto per soma et la ratta, et in grosso libre tre, soldi quatro la soma » *(Dal Reg. del Tribun. di Provis.)*.

per far da poi giurare fidelità al populo milanexe, et 1513
cossì a li altri ch'erano in loco de le altre città, giurando fidelità, como in simili caxi s'è solito de fare, monstrando il duca a tutti bona cera, con dire non se dubitasseno, che hariano bona signoria; da poi in breve gionse a Milano la marchexana de Mantua con tante belle damixelle, et si fece poi feste assai in corte, balando giorno et notte, et cossì il vice re faceva festa, et durò fine a carnevale, et la gente d'arme, zoè spagnoli et altre gente, stavano fora a le spalle de Pedro, Martino et de' zovani villani a discretione, et hoc usque die primo marzo 1513.

Perchè infina allora se diceva esser fornita la tregua con marcheschi, et perchè il duca voleva andare a Piaxenza, dubitandosi de qualche trattati, mandava li spagnoli inante, sempre costegiando a sua Signoria per sua segureza. A dì 5 del soprascritto gionse a Pizitono, et lì stette alcuni dì, et perchè forse non hebe quello se ricercava, retornò a Milano, mandando poi a Lode il conte Alexandro Sforza vegio alogiare con la gente d'arme, li quali se destendevano fora per le ville pur a le spexe de li poveri homini, et il conte stava a Lode, et li lodexani mangiavano la cadena per le spexe che pativano per la gente d'arme. Cossì a Crema era ben fornita de gente d'arme a cavallo et a pede, et stavano con buona guarda.

In questo tempo m. Ieronimo Morono andò a Roma dal papa, et fu ditto tutte le lighe esser confirmate insema, excepto la Signoria, che teneva con francexi, de li quali se ne dubitavano assai, et ogni dì se diceva: « Venono, sono in Asti »; chi in uno loco, chi diceva in un altro, et pur li francexi del castello tiravano fora crudelmente, et molte volte nel domo, dove fu passati in doi lochi, et cossì travano nel campanile del broleto, facendo gran danno per Milano; et perchè il duca se

1513 dubitava de tradimenti, il più del tempo stava a Pavia in castello. Il cardinale de' svizeri era a Vigevano, et il vice re s'era partito per andare a la imprexa de Piaxenza; et perchè Segramoro Vesconte era fora de Milano et era con francexi, perchè al tempo era a la guardia del castello, dette vitualie assai al castello, fu ribello al duca, fu forza se ne fugisse, et in loco suo fu misso il signor Silvio Sabello romano con 500 fanti per guardia del castello. Fu poi apresso cassato Galiazino da Lomazzo per suspetto, quale era a la guardia de la corte capitanio, et havea la più bella compagnia de fanti et ben in ponto che si potesse videre. In quello tempo li spagnoli erano a Piaxenza, et lì steteno molti giorni col vice re pur a discretione usque die 22 aprile, che fu ditto che doveano andare in Asti contra franzosi.

Qua te ricordo como a dì soprascritto il vino valeva l. 5 imperiali la brenta, perchè a dì 22 del soprascritto la prina tolse la più parte de le uge erano in broca, che fu gran danno, et in più et più lochi et assai, che a la vendemia fu poco et caro; il formento valse l. 11 per mozo, la segale l. 10 per mozo, il meio l. 7, sì che ti lasso pensare como doveano stare li poveri homini, havere li soldati a caxa et le robe carissime; pur a la messone inviliteno le robe assai, excepto il vino che sempre fu più caro. Pur li soprascripti giorni fu ditto il marchexo de Mantua esser fatto confalonere de la giexia, et il duca de Ferara esser fatto capitano del papa.

Partendosi poi spagnoli a dì 25 aprile per andare in Asti contra franzosi, andorno sguazando per le ville usque die 2 de magio, che fu fatto il ponte a Lode, et lì stette fatto molti dì, dicendo: « Li soldati voleno passare contra marcheschi », et pur non se passava, et pochi homini l'intendeva.

A dì 3 de magio comenzò a piovere, che fece incarire le biave, et pur li soldati alogiavano per le ville, non obstante le robe fusseno care; non se uxava respetto alcuno a povertà. Te ricordo ancora, che fu forza a li homini da fora pagare le taxe de tutto uno anno integro, refrigerio apresso a li altri, et cossì levare il sale per uno anno integro, benchè il meio valesse ss. 18 per staro, et cossì brevemente tutte le altre sorte de vitualie fusseno carissime, che la vena se dava a soldati, costava ss. 12 per staro, in modo che molti se acordarno con li soldati erano in caxa loro per ss. 23 per cavalo al giorno; et hoc usque die 8 soprascritto. 1513

Pur Crema ancora era fortificata da gente de cavalo et da pede, et de dentro era uno capitanio, ciamato il signore Renzo Ursino, romano valentissimo, il quale se faceva temere, et fece de molte facende, como sequentemente a tempo troverai; et pur dubitavano non li andasse il campo, e che guerra se rompesse, ma non era certo, che san Marco stesse con francexi, et pur destrutione erano assai per le ville et poveri homini, in modo che desideravano francexi; era da fare assai.

A dì 12 suprascritto valse il formento a Lode ss. 30 per stara, la segale ss. 26 per stara, il meio ss. 18 per stara; l'ho notato per memoria.

A dì soprascritto gionse a Milano m. Ieronimo Morono, qual vene dal papa da Roma per intendere in che termino le lighe dovesseno restare, et se venetiani volevano intrare in liga o no; el quale significò che la Signoria poteva con honore suo intrare in liga col duca de Milano, perchè il re de Franza havea promisso ritrovarsi a Charevagio con la sua gente apresso a Milano, che non fu vero niente, perchè havea altro da fare in Franza contra inglexi et madama Malgarita, et cossì contra

1513 spagnoli, nè per questo se acordorno col duca, benchè 'l roy non fusse venuto, anzi sempre stavano in speranza de la venuta sua; ma fu ditto che se seríano acordati col duca, ma che l'imperatore voleva che lassasseno detro Padua et altre città verso Milano, dil che questo fu la differentia che loro non voleano, che fu cauxa sempre prolongare l'acordio; et intexa ogni cossa, il ducha col vice re de Spagna insema col signor Andrea da Borgo, qual reprexentava la persona dell'imperatore, se ritrovorno a santa Cristina tutti insema a consilio a dì 14 del soprascritto, et ordinato quanto se havea a fare, il duca retornò a Pavia et il vice re a Piaxenza. Ancora fu ditto che se 'l re de Spagna non havesse hauta la rotta da spagnoli, che non sería stato fine a dì soprascritto venire a Milano a socorere il castello, che havea bixogno assai.

Or stando in questo termine le ditte cosse, achadete che siando il duca a Pavia et il vice re a Piaxenza, ad Alessandria se levorno le parte, et cossì in Aste, che cominzorno a cridare Franza, Franza, per favore de Sacramoro Vesconte, del sig. Io. Iacobo Trivulzio con soi seguazi, in modo che missono spavento a le città et ville, dicendo: « Francexi sono qua in tri giorni a Milano », parte perchè alcuni cossì desideravano, et parte perchè alcuni erano malcontenti del duca, forse per non potere regere a suo modo, et alcuni per la maladetta partialità diabolica havea nel corpazzo, pensando pur scazare il duca, como era general opinione de tutti, ch'ello non potrìa regnare. Dil che lui intendendo, a dì 15 scripse al vice re volesse cavalcare con sua gente d'arme spagnuola contra francexi; ma li dette resposta non havere comissione del re de Spagna de passare più inante, novella certo cattiva al duca, che ad ogni modo stava con gran

spavento de non esser tradito; et bene li dovea stare, 1513
perchè da per tutto li erano attexi li lazi con tanti spione, ch'era cossa stupenda; et cossì hauta la risposta, stete in dubio de montare a cavallo per andarsene. Ma lo eterno Dio, quale non volse che seguitasse tanto male, li proviste che in termine de hore tre gionse la stafeta del papa, dell'imperatore, del roy de Spagna, che de uno tenore erano conforme, zoè che dovesse fare in tutto et per tutto quanto li era imposto per il duca; et subito dato avixo per le stafete al vice re, se misseno ad ordine, et inviatosi verso Tortona contra nemici, ad Voghera missèno a sacco alcuni tenente parte francexa, et molti tajati a pezze de le parte contrarie, missono spavento a' nemici, et cavalcando gionseno a Tortona, et poi andarno Alexandria; ma non la poteno sì tosto havere per il conte Camillo, fiolo del sig. Io. Iacobo Trivulzio ch'era dentro con la parte, et con la compagnia de Secramoro Vescotite; fu poi sachegiata Borgo con la parte contraria. Col duca erano li vermeneschi, li quali sempre fezeno da valentomini, ajutando il duca, et prexeno uno certo marchese Bernarbò con 500 fanti, li quali furno taiati a pezzi da spagnuoli, che missono poi paurá a li inimici, che subito cessorno le voce della venuta de' francexi, et molti ne restorno ingannati. Fu ditto essere vero essere mandate litere false al vice re, che non dovesse cavalcare, che se per ventura non giongevano quelle stafete, era periculo che 'l duca non se fugisse per dubio de tradimento; te lasso pensare como dapoi sería passato le cose.

E perchè tu intendi, se 'l povero duca bixognava stesse vigilante per tanti tradimenti li erano de continuo uxati, qua ti scrivo in che modo si scoperse il tratato era ordinato, zoè che Secramoro et trivulzeschi haveano fatte le littere false, parendo venesseno dal re de Spagna al

1513 vice re in questo modo, che non se movesse con la sua gente de quello loco dove era, a ben che sentisse novità alcuna de gente; et loro in questo mezzo intravano in Alexandria con le parte, cridando Franza, et taiavano a pezze quelli che tenevano col duca, et tutto uno tempo li francexi del castello dovesse dar fora adosso al sig. Silvio Savello con la parte era in Milano, taiandolo a pezze con la sua compagnia, ma lui sempre giorni et notte stette in arme, benchè da' milanesi fusse menazato.

Die 20 mai si disfece il ponte era fatto a Lode da quelli sapeano il trattato, tanto che una notte li fu voltata l'artelaria contra verso Milano, ma sempre stette con bono animo, facendo intendere a Signorino, fratello de Secramoro, che non faceva bene, et che ne daría avixo al duca, como da poi ogni cossa fu scoperta, como de qua detro tu ai intexo. Allora Palavicino erano inimici al duca, sempre trattando a Parma con soi amici essere contra il duca; intexe da poi anchora esser radopiata la guardia al castello, sì che ai intexo il tutto.

In questi tempi molti soldati andavano per le ville, como più volte ò ditto. Da Paulo se partirno certi soldati per andare a Cremona per le parte s'erano levate; chi voleva francexi, chi san Marco et chi il duca per le voce se diceano de' francexi, et perchè Palavicini haveano soldati villani assai per torre Cremona con venetiani insema; et vene novella essere intrato entro, ma non fu vero, perchè francexi ch'erano nel castello, non se volseno fidare dei marcheschi, et tolseno le vitualie, fu ditto 110 cavalli carichi de vitualie, et tutto uno tempo a dì 20 furno svalixati a Sorexina la compagnia del conte Alexandro Sforza da Borgo novo, et tolto molti belli et boni cavalli da li stradioti albanexi, quali medesmi che andarno a dar secorso al castello da Cremona.

Comenzò da poi a far bon tempo, per modo che fece invilire le biave più de ss. 10 per staro in uno mercato, certo gran cossa a rispetto de quello che valeva inante, et cossì ogni vitualia comenzò ad invilire ad maraveglia, assai ben conforto alli poveri homini, che aveano patito tante spexe et ancora ne pativano; ma non restava però esser gran paura per tante cianze, et per dubio del sig. Enzo era in Crema, che non passasse Adda, perchè poca gente li era al contrasto, et che in Lode se dubitava de trattato; per la qual cosa a dì soprascritto furno confinati a Milano 16 gentilhomini da Lode per suspetto de trattato, zoè m. Giorgio Bono, Battista Barni, m. Bono, Ottaviano Fissiraga, Alexandro Fissiraga et altri assai, Bassano del Ponte, Francesco del Ponte, li quali se intendevano con quelli erano ad Alexandria con franzesi et trivulzeschi; et ogni dì si tenea per fermo, che francexi era grossi in Asti, et che non era possibile che 'l duca potesse resistere, perchè il vice re faceva fredamente, a ben che fusse stimolato seguire la imprexa. Fu opinione non se intendesse con francexi, perchè mai lui non se volse partire da Piaxenza con la sua gente; unde il duca stava stupefato, et subito scripto a svizeri che venesseno in suo secorso, remetendosi ne le mane sue, con quella poca gente havea, se ritrasse a Sala et lì stava franco, aspetando secorso. In questo mezo li francexi se ingrossavano, et ogni dì se scopriva qualche tradimento o a Milano o a Lode overo a Cremona, et in quatro giorni era forza che 'l castello de Milano se rendesse, perchè non era più vitualia, et il sig. Silvio li havea stretto, che non era possibile più potesseno havere secorso alcuno. Et stando le cosse in questo termino, il duca a Sala, il vice re a Piaxenza, ecco una voce a Milano, como spagnoli non volevano andare inante, et como il duca era prexone,

1513 che uno venerdì a dì 27 del soprascritto se levò rumore a Milano. Io so che siando prexente suso la piaza del domo, dicendo l'è prexone il duca, spagnoli non voleano andare inante; la cossa è fatta, saremo francexi; par che ogniuno fusseno acordati et contenti che cossì fusse, et partitosi il vesco da corte per andare a caxa sua in porta toxa acompagnato da quello, uno de dodeci il Palavizino m. Antonio Maria, deteno ordene a le robe sue per partirse, et cossì il signor Andrea da Borgo, ch'era in corte, provide alle cosse sue al meglio che 'l potè, pur confortato da gentilhomini assai milanexi, et credo esserne de contenti de questo, et de mal contenti. Pur fusse como se volesse, fu forza al sig. Silvio abandonare l'imprexa del castello, altramente li fu ditto de taiarlo a pezze, et lui reduto in corte con soi capitani et parte de soi gente, et con uno capitano todesco con qualche 300 fanti, tratarno de partirse, salvi le robe et persone; et in questo fu sbatudo li bastioni del castello et datoli vittualie assai. Ogniuno quello giorno medesmo correa a videre dicendo: « L'è fatto ». Passò la notte con tante cianze per Milano, ch'era cossa stupenda, et li gentilhomini erano forniti de gente in caxa, et non sapeano ancora como dovea andare, perchè il duca era retrato a Vigeveno con soa poca gente, aspetando secorso, et pur il vice re stava ancora a Piaxenza, et nessuno sapeva che volesse fare; pur scriverò queste poche parole del vice re, che fu ditto esser stato contra il duca, per non volere andare a l'imprexa de Alexandria, et essere stato molto sopra de questo improperato. Alcuni altri che haveano sentimento, proposeno havere fatto bene, et essere restato a Piaxenza con gran raxone, alegando che subito lui fusse partito, che marcheschi hariano passato Adda, et con l'aiuto seriano intrato in Crema, et cossì in Lode. Certamente io tengo cossì,

et è raxone vera, che sempre dubitorno venetiani de passare per questo rispetto, et haveano dato ordine cossì con francexi, et fu ditto esser d'acordio de havere la Gerra d'Adda col cremonexe, como a principio hebeno col re de Franza. Ma ogni cossa è andato fallito, perchè *homo proponit et Deus disponit, et sine ipso factum est nichil.* 1513

Ora torno al proposto mio. Quello giorno medemo, zoè a dì 27 magio, intrò il sig. Teodoro Trivultio con Palavizino in Cremona, insema con il signor Bartolomeo del Viano [1], el quale el re de Franza haveva relassato per venire a questa imprexa, per la quale cossa molto più crebe la paura a Milano, a Lode et in ogni loco, et per tutto li gentilhomini erano forniti de gente, et qualcuno era amazato de qua, de là. Passato il venerdì, la matina seguente tutto Milano correva al castello a vidère li francexi, che venivano fora quasi mezi morti quelli pochi ch'erano remasti vivi, che fu fatta la descriptione solamente de persone 121 vivi, et remasti morti nel castello circa 600, et haveano mangiato li cavalli, et più vitualie non erano, nemanco de vino, ch'era forza per ogni modo che in tri o quatro giorni se rendesseno, et cossì comenzossi a fornire de vitualie. O quanto ne fu condutta entro quello sabato, et cossì li altri giorni sequente, desfando bastioni et spianando le fosse, che havea fatto fare il sig. Silvio apresso a le mure una balestrata.

Ora torno al sig. Andrea da Borgo et cossì al vesco da Lode, li quali la matina se ritrovarno a corte a consilio con li gentilhomini che regevano, et in parlamento in secreto tolseno la via per più securezza de andare

(1) Die suprascripto saccheggiato la gente del conte Alexandro Sforza et lui prexone.

1513 verso Como, dove era allora gubernatore il cavalier da Pusterlo; et abenchè fusse genero del sig. Antonio Maria Palavizino, niente de meno fu sempre fidelissimo al duca, tenendo bon conto del governo della città, che si potè quaxi dire essere stata la vittoria del duca per questo rispetto, quando fusse rebelato Como, todeschi forsi così presto non seríano potuto giongere alla imprexa de Novaira, et ogniuno sería restato privi de speranza. Sì che torno al proposto, che siando in corte tutti li governatore de Milano ad hore 14, era serata la porta de la corte, et in streto insema in la cortexela; io siando presente, vidi de molti parlamenti fare insema con acordio de partirse m. Andrea da Borgo, il vesco, il sig. Silvio, m. Matteo da Bussedo, capitano de giustitia de Milano, homo da bene et molto tenuto, m. Bono Galiazzo da Castelnovà, il generale et molti altri tutti insema per partirse; ma inante che se partisse, steteno assai a parlamento con questi infrascritti, cioè m. Vesconte per il primo, m. Battista Vesconte, il signor Antonio Maria Palavicino, m. Io. Francesco da Marliano, m. Ieronimo da Cuxano, il conte Carlo da Belgioioso, il cavalere Alfonso Vesconte, m. Ambroxio del Mayno, Lorenzo da Mozanica et alcuni altri; et il sig. Andrea se tirava in uno cantono, ma parlando con m. Vesconte, mo con li altri ad uno ad uno, con farė intendere le cosse non essere ben fatte, et che non se faceva solum ingiuria al duca ma a l'imperatore, et che considerasseno ben il fine; ma non valeva nè consilio nè parole, perchè ogniuno havea conzato il fatto suo con il re de Franza, et tutti erano d'acordio, et se po dire avere tutti falito contra il duca, et più uno che un altro in specialità. O quanto bisbiglio era per Milano! Chi diceva ad uno modo, chi ad un altro; brevemente tutti erano nomati per traditori contra il

duca, et il Palavizino era quello che andava inante indetro, menando le balate. O quante maledizione havea dal populo menuto! Et certo credo che se 'l se fusse sapudo de havere secorso, che l'aríano taiato a peze; ma nissuno non ardiva de parlare in publico, perchè Secramoro era intrato la notte denante in Milano con gente, et poi havè la parte grande, et a Novaira era il campo grosso, sì che pochi ardivano de parlare, ma stare a videre et lassare menare il ballo al suo modo; et pur il castello se forniva, et il duca se retirò a Vigeveno, lì aspettando secorso da todeschi, perchè il fidelissimo m. Ieronimo Morono era nella Magna a far venire li svizeri, sempre scrivendo et confortando il duca che non dubitasse de niente, che mandería tanto secorso, che insema con Dio sería aiutato, et se retirasse a Novaira per più secureza. Et cossì fece, aspetando de dì in dì li todeschi che veneano a 300, a 400; et a Milano ancora se diceva: « L'è arrivato al duca secorso de 4,000 todeschi », et chi più chi manco, chi l'havea a piacere, et chi non. In verità iusta io credo più presto de li quattro li tri esser francexi che ducheschi. 1513

Ora torno a m. Andrea da Borgo. Da poi molti raxonamenti insema et abrazamenti con quelli gobernatori, ad hore 19 il sabato, tocato la mane ad amici et inimici, montati a cavallo con quelli ho scripto de sopra, et con quelli pochi todeschi erano in corte, col sig. Silvio acompagnato dal Palavizino, se partì fora de corte, drizandosi verso Como; dil che subito fu defora, corse alla corte il fratello de Sacramoro Vesconte con 400 fanti, et la prexe in nome del roy de Franza, lassando per capitano de la corte Lionino Bia, et per Milano era gran rumore. Pur altro non se faceva, et loro cavalcando verso Como, gionseno, et furno receuti dal cavalere et da quelli gentilhomini con bona cera, cossa che non se credeva il

1513 Palavizino, che andò proprio con questa intentione, che suo genero li desse nelle mane sue la città; ma non fu vero, imperò che li respose volere esser fidele al suo signore, et che se ne andasse per li fatti suoi, et acadendo che li venesse alcuno male, non ne voleva sapere niente, perchè sapeva ch'era stato contra il duca; et cossì nel partirse da Como, fu assaltato la dominica da sera, et fuli amazato alcuni de li suoi et tolto l'argentere sue, et a Milano vene la voce essere preso, che tutti dicevano: « Poss'ello essere taiato a pezze », tanto era mal voluto; ma lui il lunedì gionse a Milano, et m. Andrea Borgo con li altri restorno a Como, solicitando la venuta de' todeschi et facendo soi consilii. Palavizino gionto a Milano, li conservatori andarno in corte a consilio, et mandarno 500 fanti poi nel campo de' franxosi, li quali mai fine allora d'alcuni non se credeva essere campo, ma era grandissimo, como qua de sotto ho notato per ordine la gente che li era.

A dì 7 de magio intrò in Asti il magnifico mess. Antonio Montaxia, et m. Felipo Malabaio con fanti 3000 a nome della regia majestà, la matina seguente il magnifico capitanio Giles Albanexo con cavalli 300, un altro capitanio napolitano con altretanti, et il medemo giorno il magnifico capitanio Io. Maria Lunero locotenente del sig. Camillo Trivulzio; il seguente giorno vene il ditto Camillo con lanze 100, et cossì successive de giorno in giorno gionseno li infrascritti per ordine:

Compagnia del soprascritto capitano Giles Albanexo	cavalli	300
L'altro capitanio neapolitano	cavalli	300
La compagnia del sig. Io. Iacobo Trivulzio	cavalli	300
La compagnia del sig. Teodoro	lanze	50

La compagnia del Secramoro	lanze	100	1513
La compagnia del barone Bernia	lanze	100	
	cavalli legieri	200	
La compagnia de' scoxesi	lanze	100	
La compagnia del signore de Monferà	lanze	100	
La compagnia de Menalipo	cavalli leggieri	100	
La compagnia de Gambara	lanze	50	
La compagnia de Tarlatino	lanze	90	
La compagnia de Roberto de le Marche	lanze	100	
La compagnia de la Foieta	lanze	100	
La compagnia de Aluise Darse	lanze	100	
De Bernardino Carazo	cavalli legieri	150	
La compagnia de la Tramoia	lanze	100	
La compagnia del duca d'Albania	lanze	100	
La compagnia de monsignore Bussi	lanze	100	
La compagnia de Durazo	lanze	50	
La compagnia de la Clieta	lanze	101	
El barone de Broncardo	cavalli legieri	200	

Artelaria peze 14 grossissime, 23 mezane con 209 carrette caregate de arcabuxi circa 1200, et altra assai monitione et fornimento per uxo del campo.

La nota de le fantarie.

Il capitano Leonardo da Napole	fanti	500
Marchexe Malaspina	f.	500
Fantaria fatta in Asti	f.	500
Marchexe Bernardo	f.	1500
Uno fiolo de Roberto de la Marca	f.	2500
Lancineche	f.	500
Monsignor de Bressius	f.	500
Il signor de santo Andrino	f.	500
Corsenso	f.	500

1513	Uno capitano de altri lanziuecho	fanti	1500
	Malurerer	f.	1500
	Don Loys	f.	500
	Un altro fiolo de m. Roberto de la Marca	f.	1500
	Piere Dans	f.	500
	Avantagni	f.	500
	Fanti fatti nelle ville d'Ast	f.	2000
	Uno capo de squadra de Robinet	f.	500
	Il duca d'Albania con lanzeneco	f.	300

Seguitano le compagnie, che non erano in campo quando el fu rotto:

La compagnia del signor santo Andrino	lanze	50
La compagnia del senescalco Carchasona	lanze	500
La compagnia de la Barrum Stradioti...	cavalli	200
Monsignor de Sansarato	lanze	40
Monsignor de Sampolo	lanze	40
Lo vesconte de Polinaco	lanze	40
El nepote del senegial Carchasona	cavalli	200
La compagnia de Robineto	lanze	100
La compagnia de Imbreort	lanze	100
M. Marco d'Aprie	lanze	100
La compagnia de le grue	lanze	50
Lo cavalero de Loem	lanze	50
La compagnia de Luder	lanze	50
Monsignor de Dunens	lanze	100
Monsignor de Monegral	lanze	100
Monsignor de Baiardo	lanze	50
Santa Colomba	lanze	50
La compagnia d'Alegra	lanze	50
La compagnia de Zatilione	lanze	50
Monsignor de Rossi	lanze	50

El gran scudero	lanze	100	1513
Monsignore de la Paliza	lanze	100	
Monsignore Alberto	lanze	100	
La compagnia de Sansone	lanze	50	
Monsignor Menagiar de Bertagna	lanze	100	
La Gratusse	lanze	100	
Il marchixo de Rolingo	lanze	100	
Monsignor senegial de Normandia	lanze	100	
El barono del conti	lanze	50	

Queste suprascritte note furno trovate alla rotta poi se fece a Novaira, in una cassa de quelli signori francexi, de quelli che tenevano bon conto de li fatti del campo, et li ho voluto scrivere per memoria, sì che poi intendere si era possibile al duca a resistere a tanta imprexa, se Dio non lo havesse aiutato, che per il vero non fu altro che 'l suo aiuto.

Dominica a dì 28 de magio gionse a Milano una stafetta et voce, che mess. Ieronimo Morone fazeva venire 8,000 todeschi in secorso del duca, et molte cosse se diceva, et ancora se stava dubio, che non se ardiva in publico de monstrarse, nè si cridava Franza, nè si cridava duca; ma pur gran consilio se fazeva a caxa de mess. Battista Vesconte, et in caxa sua era il più concorso de gente, et quello mess. Lorenzo da Mozanica, homo ingratissimo, era quello che portava le ambassate inante indetro, mo a casa de questo gentilhomo, mo a caxa quello altro, sempre confortando che 'l roy faría bono tratamento, et a tutti prometea de dar officii, et che non se dubitasseno, che 'l duca non era possibile che non restasse morto o prexo. O maladetta ingratitudine de costui, ch'era de vilissima stirpe! Et il sig. Luduico, patre del duca Maximiano, il fece grande commissario sopra tutta la gente d'arme

1513 al tempo suo, et quando vene il roy, li fu traditore in secreto; retornando da poi il Moro a Milano, li fu perdonato; poi al duca è stato ut supra, ancora li è stato perdonato et fatto era maiore maestro, del che per remuneratione sua, siando il duca fora de Milano, et in palexe et in secreto li è stato contrario. Fu poi ditto che todeschi haveano benedixito il stendardo de contrifixo (?), et che per ogni modo voleano sachegiare Milano, et ogniuno ne havea gran paura, dicendo: « A.sta volta va a sacco »; et il duca mandò quello giorno proprio una trombetta a Milano, con dire alli conservatori, se li voleano dare Milano, et che voleva 150,000 ducati per la rebellione, aut li metteria a sacco.

Die 29 soprascritto se partì il governatore fora de Lode mess. Alberto da Marliano, et fece la via da verso Paulo per paura de la parte era intrato in Lode, et li fu tolto certe robe, et in Lode ogniuno cridava Franza, et si po dire essere prexi da dece cavalli; et non fu mai homo che facesse volto, se non mess. Bassano Gorazo et alcuni de' Vistarini, avixando che a dì 20 de magio tutti li guelfi feceno uno giuramento in santo Francesco de taiare a peze tutti li gibelini, et se alcuno guelfo havesse mai parentado con gibelini et richedesse la salute sua, che lui fusse il primo andare al ballo. Ti lasso pensare s'era cossa diabolica et maladetta opinione et partialità, ma Dio li ha confuxi et privi de tanto mal animo. Cosse assai postpono per non estenderme tropo in lungo: basta la substantia.

Adì 30 magio m. Polidoro da Calco era nel castello de Pizitono, se partì, poi si rexe al sig. Teodoro, et cossì Lode se rexe, perchè altro non poteano fare, et la gente de san Marco era allora alogiata a san Bassano in cremonese al Cornaleto, et lì circostante stava aspetando il bixogno

per passar Adda, ma sempre hebe dubio per il vice re 1513
ch'era a Piaxenza; ma pur mandarno 500 cavalli a Cremona, nè mai per questo francexi li volseno dare il castello; fu però ditto che l'imperatore mandava gente a Verona per venire al socorso. Nel passare quelli di san Marco per Sorexina, fu la magior parte sachegiata, che fu alquanto de refrigerio, perchè haveano svalixati quelli del duca per cauxa sua, perchè tenevano con marcheschi in secreto, et la magior parte sono marcheschi.

A dì primo zugno furno poi comandate le nave per far il ponte a Lode, et la magior parte de' lodexani fugirno a Crema con le robe per paura de spagnoli; vene da poi la nova a Milano, sicome il papa interdiva Milano, et excomunicava qualunche persona desse aiuto de nessuna sorte a francexi, ma non se restava per questo andar continuo vitualia assai in castello, tolendo per le contrade cavalli et carri delli villani, che se retrovavano in Milano, facendoli condurre le robe per forza in castello. In questo mezzo il campo de' francexi se redusse tutto a Trecà, et lì circonstante presso a Novara, et il duca stava pur in castello et in la città con quella poca gente havea, spetando socorso, et de hora in hora per Milano et altri lochi se diceva: « Serà prexone »; et li francexi diceano che todeschi et taliani era stati traiti contra il gran Moro, et che ad ora aveano fatto venire il pititto Moretto, et poi era traito a Milano. A dì 3 de zugno Secramoro fece sonare campane da festa, et missino ad ordine molti lanzoni et armadure per mandare in campo a li francexi, facendo far le cride che se menasseno de le vitualie a francexi, et non sería fatto dispiacere a nissuno; et de parte del sig. Io. Iacobo Trivulzio et de monsignor de la Tramoia andarno in campo mess. Vesconte, Antonio Maria Palavizino et quello Lorenzo Mozanica con fantaria;

1513 et pur ancora al duca cresseva secorso de todeschi de dì in dì, per modo se confortava al melio che poteva, abenchè se videva a mal partito, zoè povero de gente, povero de danari, abandonato de la magior parte de soi gentilhomini et cortexani, et appresso voltato Cremona, Lode, Pavia et altre castelle et ville. Pensa como nel cor suo dovea stare, et più perchè li mancava le vitualie. Era ancora in grandissimo affanno de la resposta auta da Milano, che cridavano Franza, ma li svizeri il confortavano, dicendo: « Signor, non te dubitare, lassa fare a noi; sta tu nel castello, che Dio ne darà vittoria, pur che tu scampi; se noi moriremo, veneranno delli altri al tuo secorso ». Steteno cossì in tempo fine al lunedì, che fu a dì 6 de zugno; et poi videndo todeschi che non potevano più stare per le vitualie, ch'erano mancate, et ancora che francexi haveano battuto gran parte de Novaria, benchè non se ne curasseno, lassando aperte le porte della città, deliberorno de fare il fatto d'arme, perchè ancora haveano hauto alquanto de secorso; del che intendendo li francexi, se retirorno verso Trecà, ma todeschi non volseno altramente aspettare tempo, che a bon hora appizzorno fatto d'arme. Non scrivo in che modo, ma basta ch'ebeno la vitoria, mediante la gratia de l'omnipotente Dio, quale non volse assentire a tanto male; certo fu più presto grandissimo miraculo ch'altramente, che 32,000 francexi tanto bene in ponto con tanta artelaria, como ho scripto, fusseno rotti et spazati da 7,000 a pede todeschi et descalzi, et andarsene con la magior furia et paura del mondo; et fu ditto, se todeschi havesseno hauto pur 500 cavalli, che li aríano o prexi o taiati a pezi la magior parte. O quanti ne furno però amazati, prexi et spoliati da li villani, et quanti ne negarno in Texino. Fu magior il danno de' villani, che ne fu la rotta; et pur al

fatto d'arme remasteno morti monsignor de la Tremoia, 1513
Ruberto de la Marza capitano de' lanzinechi, et circa a 16 mila persone, prexi l'ártelaria peze 32 grosse et tutta l'altra artelaria, et tante carete carghe de monitione et tante robe, che fu cossa stupendissima. O quante ricchezze lassarno de detro francexi, et li todeschi de loro morti assai per l'artelaria, restorno ricchissimi et vittoriosi, donando al duca la monitione et artelaria, ma lui lassò ogni altre robe et richeze di todeschi, facendo gran festa. Presto gionse la novela a Milano circa le hore 18; unde quelli poveri descalzi piemontexi et francexi, ch'erano in corte per la guardia, et che zucavano a le osse, subito sentito la novella de li artexani gran parte furno amazati, et con sassi et con altre arme taiati a pezi con gran rumore, al melio che poteno, fugendo verso il castello, ma erano seguiti et amazati; et per Milano se oldivano dece milia voce che cridavano: « Duca, duca; mora, mora la canaglia ». In quella hora a ponto erano a corte m. Io. Francesco Mariano et il Palavizino et altri conseieri, che con gran fatica poteno uscire fora de la furia de li sassi, et furno in periculo de non essere amazati, et Lionino Bia, ch'era capitano della corte, subito fugite via, et m. Ieronimo da Cuxano presto corse in castello con molti altri, et li francexi presto serorno il castello, metendo ad ordine l'artelaria per defensione de quelli poveri francexi, ch' erano suxo la piaza castello, che non li haveano voluto azeptare per non asediarse de vitualie. Or infine per Milano molti fugirno fora de li adversarii del duca, et molti stavano alegri, et maxime tutti li artischi, cridando duca, duca. Qua te ricordo un'altra cossa che acadetè a Lode, che 'l dì denante fugirno fora la magior parte de lodexani, et con le miore robe che haveano per paura de spagnoli, che se diceva doveano venire a Lode

1513 a butarlo a sacco. Io so che a Paulo et a Zello et in altre ville veneno fora la notte con donne et puti pizinini et robe assai, et a caxa de m. Mafeo Crivello alogiorno la donna de Bartolino de la Costa, con qualche altre 25 persone picole et grande, et steteno per doi giorni, perchè cessò il romore per la vitoria hauta a Novaira, altramente era spavento assai; et quelli ribaldi lodexani partexani restarno confuxi; ne fugirno assai, et suscitò poi uno certo gentilhomo gioveno da Vistarino ma povero, che con una certa compagnia de gioveni prexeno la protetione de Lode, facendo cacare il sangue a' maladetti partiali, et taiandone a peze qualcuno, per modo che fu bon aiuto al duca.

A dì 2 de giugno vene poi a Milano monsignor da Lode col m. Andrea da Borgo, et tutto Milano li andò incontra, et cossì li gentilhomini chi volentera, chi malvolentera pareva che andasseno, come fa la bixa a l'incanto, e tutto Milano cridava: « Duca, duca, Moro, Moro, Maximiano, Massimiano, zuchoria, zuchoria », per quelli che haveano marzo il fidego; certo te ne havresti veduto quatrocento mazi ligati in cima de le lanze de li artexani de Milano et de li benivolenti del duca, et altra voce non se oldiva per Milano se non: « Zuchoria, zuchoria »; et se ne fece de belle istorie et pur assai. Hora agiontosi insema con gentilhomini se feceno pur assai careze, et poi andarno in corte, et lì si texe a dar ordine a le cosse del stado, et in quello mezo et furia però furno sachegiate de molte caxe, et assai gentilhuomini dubitavano de pegio, perchè la magior parte et quaxi tutti erano stati nel trattato, et haveano falato contra il duca.

Il giorno sequente se partì poi da Milano m. Andrea da Borgo con m. Vesconte, per andare a parlare col vice re de Spagna, quale era ancora a Piaxenza.

Die suprascripto, perchè monsignor de san Celso havea 1513
una gran compagnia, et andavano per Milano sachegiando et facendo del male assai, fu bixogno per tanti lamenti dati, che monsignor de Lode col capitano de iustitia et li todeschi insema andasseno in caxa sua, et ne prexeno dui, li quali furno subito impicati, et promise de lassar tal et simile imprexa. Fu poi fatta la crida, che non se sachegiasse più alcuno sotto pena de la forca, perchè se faceva del male assai per Milano; et il capitano de iustitia, il magnifico m. Andrea da Bussi, vechio de 58 anni, homo experto et animoso, dotissimo in litere, comenzò a mondar l'orto per modo, che a li bravi feceli spaventare, et li marioli fu bixogno spazasseno Milano, perchè ogni dì ne impichava tri o quatro senza tropo demora, nè risguardando nè a gran maestro, nè ad homo de Milano; voleva che la iustitia havesse loco, et molto più furno quelli, che furno impicati in prexone che in publico. Te so dire che il boia fece gran guadagno, et restò in breve la città sicura, che se poteva andar a volta de dì et de notte senza alcun suspetto, et era uno proverbio per Milano: « Guardate da Matè da Bussie [1], ch'ello fa il dovere de le carte ». Tutti li fratelli et soi seguazi de Sacramoro Vesconte fugirno, et li soi beni alla camera; ancora alcuni de la sua compagnia furno impicati. Cosse assai ocorseno, ch'io non ho notato.

A dì 10 gionse poi a Milano uno ambassadore dei todeschi, richedendo per parte del duca ducati 500,000 per la rebelione fatta, et steteno alquanto nante che se acordasseno, perchè li pareva uno poco grosso taione, ma per il fallo comisso restorno d'acordio in 400,000, parte de presente et parte con tempo. Quel dì medesmo furno

(1) Era Matteo Mario Busseto, assai amico di Gerolamo Morone.

1513 menati quelli francoxi ch'erano suxo la piaza del castello, perchè se morivano de fame, ne la Malastalla, et a dì soprascritto retornò il governatore a Lode.

A dì 12 soprascritto pasarno poi li spagnoli a Pizitone per andare a Crema, et fu ditto che m. Ieronimo Morono descendeva con 12,000 todeschi per dare adosso a san Marco.

A dì 13 invilite tutte le sorte vitualie, et la biava invilite de quello che valeva, l. 3 ss. 10 per mozo, et pur il duca andava inante con sua gente, et tutte le terre et castelle se rendevano per paura de non andare a sacco, dandoli ancora qualche dinari. Li agionse da poi in campo al duca per secorso il sig. Prospero Colonna con 400 lanze spagnoli et 400 fanti, et andarno a Santio et a san Germano, ma francexi passarno li monti si può dire senza mai riguardarse indetro. Il duca de Ferrara tolse poi il Polesino a' venetiani, et così seguendo il duca l'impresa, a dì 15 soprascritto arivò presso ad Ast ad 8 mia, e l'artelaria sua era al ponte de Sture, et presto hebe Ast, et intrò dentro con todeschi, et lì per molti giorni refrescandosi se riposò.

A Milano se scodeva il taiono senza alcuno suspetto, dando la spexa a chi non pagava, per modo che volendo fugire qualcuno fora de Milano per non pagare et per non essere detenuti, a dì 17 soprascritto steteno serate le porte de Milano per far che non fugisseno, et ne misseno alcuni in prexone.

In questi tempi il sig. Enzo, ch'era in Crema con bella fantaria et ancora assai cavalli, usciva fora per il lodexano, robando et sachegiando, tenendo il paexe in gran timore, perchè alora contrasto niuno li era, per modo che a dì 19 soprascritto vene la notte a Spino col sig. Amerigo Sanseverino molte gente d'arme et fantaria da

Crema, et deteno la caza a m. Marco Antonio de Landriano, fazendolo fugire a Lode scalzo et in camixa, et prexeno molti bestiami, robando et bruxando la cassina de m. Galasso suo fratello. La dominica poi sequente; perchè el sig. Enzo era andato a Pandino per piliarlo, vene a Paulo uno messo de m. Galasso, pregando da parte sua et per parte del governatore se andasse a dare secorso, et cossì a Zello, a Merlino et altre terre circonstante, et missi ad ordine qualche 50 persone da Paulo, et andarno, et trovato li inimici, apresso furon alla bataia con cremaschi; ma loro erano a cavallo, et fatto alquanto de scaramuza, parte fugirno, et parte andarno alla volta del castello de Pandino, et deteno secorso al conte, li quali tirati in castello alcuno de li nostri da Paulo, perche li altri erano tutti fugiti, se confortò, aspetando la notte secorso da quelli da Lode; et cossì da m. Galasso suo cognato, che havea litere dal duca de comandare a le ville et far gente per secorso; benchè allora era gionto in Lode monsignor de san Celso con 500 cavalli, et Luduico Vistarino facesse fanti, nientedimeno la notte sequente il signor Renzo col signor Americhot la gente d'arme andarno a Pandino, et assaltato con l'artelaria et fantaria, dandoli la bataia, il prexeno et sachegiarno, perchè li homini non feceno volto, et de dentro non era gente per defenderlo, et il secorso mai non li vene; et poi intrati in Pandino, andarno al castello, ove era dentro il conte Guido, et furno a parlamento, et si rexe per non poter far de mancho, et menato prexone a Crema con qualche 46 fante prexoni et più de li nostri che d'altri, per riscodersi bixognò ad alcuni pagar la taia, et molti ne fugirno, et cossì fu sachegiato Pandino, et menato via in Crema tutte le robe. Et l'altro giorno seguente mandò da poi il sig. Renzo a Rivolta, 1513

1513 dandoli termino uno giorno a renderse, altramente li voleva sachegiare, metendo paura al paexe tutto. Sería longo scrivere a mettere ogni cossa, ma breviter vo scrivendo la più substantia ch'io potè. Retornorno da poi certi spagnoli da Genua, et andarno a passar a Cassano per andare in bressana, et il duca pur stava in Asti, et li todeschi transcorseno il Monferrà et altro paexe de' verzelesi, facendo bon tempo; et a Milano se scodeva il taiono. O quanta zucoria se mangiava per Milano! et altro non se cridava per Milano se non: « Zuchoria, zuchoria »; et hoc usque die primo iulii.

A dì primo de luio fu da poi domandato a Milano il conte Alessandro Sforza vegio, et fu cassato, et cossì la compagnia del conte Luduico Bergamino fu cassato con quella de Marzolo Rizo, li quali fulli dato carico quanto furno spoliati a Cremona da marcheschi; veneno da poi a dì 2 da sira certi albanexi per alogiare a Paulo et a Vilambrera, ma dato la campana a martello, se fugirno via, benchè fusse de notte.

A dì 3 de luio andorno da poi li marcheschi a Romanengo per gitarlo a saco, ma loro defendendosi, li feceno retornare con gran suo danno, et ne furno morti circa a 60 marcheschi et feriti, et quello giorno medesmo poi gionse il duca a Pavia con 8,000 todeschi, lassando li altri per astexano.

A dì 4 soprascritto se partì il vesco da Lode fora de Milano per andare a Roma, et chi diceva havere falito contra il duca, et chi non; io non lo diffinisco, ma molti gentilhuomini da ogni hora fugivano per paura del duca, perchè haveano falato, et ancora alcuni erano missi in prexone, et paura assai era in Milano. Et perchè allora spagnoli stavano in Bergamo, et erano acordati de pagar ducati 30,000 al vice re, quando andò in bressana, per

non andare a saco, ne haveano scosso ducati 8,000, li quali fu dato ordine di mandarli al vice re; ma bergamaschi dato avixo al sig. Renzo, lui con sua gente li andò a li passi, et prexo il capitano spagnolo con quella fantaria et li dinari et altro assai bestiame, li menò prexone in Crema, et poi a dì 7 soprascritto fece un'altra corerìa in cremonexe a san Bassano, al Cornaleto, alla Corte et lì circonstante, et prexe più de 240 capi de bestiamo et li menò a Crema. Et io allora era in Crema et vidi ogni cossa, perchè era andato per scodere Bassanino Spazino, uno de quello fu prexone a Pandino, ch'era col conte, et lì stetti tri dì, et vidi ogni monitione de l'artelaria, et far la mostra de la sua gente; fine allora era più de 2,000 fanti et 500 cavalli; et como era solicito et tenuto et domestico quello sig. Renzo, che ogniuno li poteva parlare, ma era però valentomo, et quando faceva sbattere abassando le mure de Crema, faceva portare le barele da li soi soldati; et molte volte lui in persona la portava, et per tutte le ville circonstante il temevano, andando a pigliare la magior parte de Gerra d'Adda il salvo condutto. Et cossì ancora siando in la sua sala, veneno quelli de Caravazo per avere il salvo condutto da lui per paura; et tutte le altre terre veneano, ma lui a chi dava bona resposta, a chi non, et cossì teneva tutto il paese circonstante in gran timore, perchè non li era alcun contrasto. Alora in Crema intexi, che 'l roy de Franza havea relassato m. Andrea Grito, et l'havea remandato a Venetia con dece baroni de Franza per confirmare la liga con venetiani, et presta saría al secorso de Italia, dubitando il re non se acordasseno coll'imperatore et col duca; ma non era ordine, che spagnoli erano già gionti a Verona, et a Vicenza fu dicto a dì 8, che l'imperatore havea tolto a venetiani Trivixo, et che 1513

1513 andava a Padova, facendo venire spagnoli ancora loro a l'imprexa; ma venetiani li misseno entro il signor Bartolomeo d'Alviano con sua gente, fortificandose de le cosse bixognose usque die 12 iulii 1513.

Or stando il duca a Pavia, li signori todeschi veneno a Milano per ricever li dinari del taione, quale io credo non fusse mai pagato de tanta somma, cioè 500,000 ducati per rebelione, como fu quello; et questo acadete per il vero per cauxa de quelli che furno rebelli al duca, et si può dire la magior parte de' gentilhomini, ma ne patì danno assai de quelli, che non haveano alcuna colpa, che non sería acaduto se havesseno osservato la fede del giuramento fatto. O quanti de Milano, de Lode, de Pavia et de altre cittade se fugirno stravestiti! Et li todeschi hauti li dinari, andorno a caxa sua. Mandò dapoi il governatore da Lode a dì 13 soprascritto uno trombetta a Crema dal sig. Renzo, per intendere se volea far correrie suxo il lodexano, et lui li rispoxe de non dare impazo a chi non ofendea lui; ma pur non se ne fidava, et ogni dì li andava vitualie in Crema, et più da notte, et molti lodexani stavano in Crema fugiti, che se pascevano de cianze, zoè il roy serà presto a Milano, et altre cosse buxe se dicea.

Accadette poi a Milano a dì soprascritto essere prexo uno nepote de quello m. Lorenzo Mozanega in caxa sua, giovine de anni 22, nominato Paganino Bonsignor da Lode, il più gentile et virtuoxo giovene se videsse. La cauxa fu, sicomo fu ditto, perchè non volse lassare entrare in caxa la guardia del capitano de iustitia, perchè haveano intexo esserli venuto uno spione, et non volse lassar cercare; infine fu prexo et in manco de una hora fu impicato in broveto. O quanto male ne faceva a chi lo vedeva così bello giovine, con uno giuparello de seda indosso, et

uno par di calze bianche imbardate de brocato d'oro! Et 1513
tutto Milano lo pianse per la sua disgratia, che forse mai non comise alcuno altro difetto; per la qual cossa molti se fugirno fora de Milano per paura.

Ma ogni dì il capitano de iustitia ne faceva impicare, dicendo fare il dover de le carte, sì che a dì 15 fece impicare un gentilomo de quelli de Figino, ch'era stato con Sacramoro Vesconte, et quanti ne trovava, li metteva al vento; ma molto più erano quelli, che furno impicati la notte in prexone che li altri, per non metter romore in Milano, benchè erano molto temuto, et nessuno ardiva domandare gratia per li soi. A dì 17 soprascritto se rebellò Bergamo contra il duca, per la qual cossa fu mandato fantaria, et similmente a dì soprascritto gionseno a Melegnano todeschi, che andavano poi a Cremona alla guardia del castello et de la città per le parte erano dentro, et perchè ne amazavano de loro gentiluomini qualcuno infra loro. E stando queste cosse, il sig. Prospero Colonna a dì 18 gionse a Pontevico, et per giorni 3 continuo il fece bombardare per modo che l'ebbe, et fu forza a' venetiani abandonare l'imprexa; da poi per tutte le ville andavano soldati pur a posta de zovane villani, et più perchè il sig. Renzo faceva correrìe: et a dì 20 soprascritto alogiorno la compagnia del m. Hermes Vesconte a Zello, a Paulo et altre ville per passar Adda per andare a Crema, a providere che 'l sig. Enzo non facesse correrìe, acuxando il sig. Prospero, el quale vene a stare a Sonzino con la sua gente, et cossì a li Orsi e li circonstante.

A dì 24 soprascritto vene a Milano il duca de Barro, fratello del duca de Milano, quale era stato ne la Magna, et si fece poi paregiamento de la venuta del duca, ch'era stato a Pavia fine allora, et a dì 25 del soprascritto in

1513 uno martedì vene il duca a Milano, et fu receuto con grande honore, et credo pur al suo despetto; pur se feceno feste assai, serrando le boteghe, fazendo archi triumphali et copertiando da porta ticinexa fine in domo con ornamenti et altre galantarie assai, cridando: « Duca, duca, zuchoria, zuchoria »; et gionto in domo, tolta la perdonanza, andò in corte ad alogiare, dando audienza a chi ne domandava.

Fu fatto un taiono a Lode de ducati 6,000, de li quali furno taxati fora a' contadini de dovere pagare a dì 15 in due termini per caduno librarum imperialium de intrada, et cossì a dì 28 soprascritto furno date fora le comissione, et se comenzò a pagare, che non sería successo, se fusseno stati fidele; nè mai per questo se restava de farli tradimenti contra per scazarlo aut per farlo morire; ma certo era gran cossa, che non più presto era pensato il tradimento, non dico ordinato, ch'era subito scoperto per volontà di Dio, non per altro, nè perchè fusse gran guardia a la persona sua, che andava da bono a bono, et molte volte il castello tirava ne la corte a mira del duca, nè mai li potè offendere; et cossì tirando per Milano, perchè il campanile del broleto era la magior parte fracassato per le botte aute, uno sabato, che fu a dì 20 soprascritto, da mezogiorno ruinò la cima, fracassando le canzele et quelli caxamenti, et fu grandissimo miraculo, che siando suxo il mercato tanta gente, non morisse altro che una persona a tanto fracasso.

Fu prexo in quello tempo m. Bernardino Morosino rebello al duca, qual stravestito se fugiva, e menato a Milano; epur il signor Renzo faceva correrie per Gerra d'Adda, per modo che 'l bergamasco exaltandosi rebelarno contra il duca, cridando: « Marco, Marco », dandoli la caza a spagnoli a dì 25 de luio; et portata la nova al duca,

quale era a Milano, facendo bona cera a tutti, andando 1513
per Milano, fece fare provixione de mandarle gente, et in questo tempo a dì primo de agosto il cardinal de' svizeri gionse a Lode venendo da Roma, et poi a dì 2 andò a Milano, et ragionato col duca, deteno ordine de gente. A dì 5 avosto li mandarno a Bergamo, comandando al monte de Brianza che li andasseno per sachegiarlo, et li andò con la sua gente il sig. Silvio Savello con m. Bartolomeo Quartero; et statoli intorno quatro o sei giorni, como si fusse, perchè bergamaschi se deffendeano, uno giorno se fece una scaramuza, et la gente del sig. Renzo li deteno aiuto, dove ne morirono più de 60 et molti feriti, et chi negarno in Adda, et fu a dì 8 de avosto; unde poi restarno d'acordio col duca, et per non andare a saco pagarno ducati 25,000, perchè il giorno seguente li agiongeva 4,000 spagnoli con 200 cavalli, ch'erano stato a la imprexa de Pontevico, et cossì per comissione se levò tutta la gente senza alcuno botino.

Levato la gente de Bergamo per l'acordio fatto, spagnoli veneno in Gerra d'Adda, et lì stando et sguazando a posta de zovane vilano per il mexe de avosto, se lamentavano le persone de le insolentie fatte, et pur bixognava portare patienza. Al vicerè, qual era a Padua, vene nova a dì 22 de agosto, essere levato per essere remisso la diferentia ne le mane del papa, et per questo m. Ieronimo Morone a dì suprascritto se levò da Milano, et andò a Roma a consilio per ambassatore, perchè fu ditto se faceva una dieta, ne la quale se dovea trovare tutti li ambassadore de' cristiani, et a Milano vene il vesco de Parixe [1] per certe nove, poi andò a Roma.

(1) Era Stefano Poncher. Fu più tardi (1518) ambasciatore francese in Inghilterra.

1513 Or stando le cosse in questi termini, perchè in Franza era guerra fra il re de Franza et il re de Ingalterra et madama Margarita de Borgogna, qual teneva con Ingalterra, vene la nova a Milano a dì 25 agosto, sicomo il re de Ingalterra havea fatto il fatto d'arme a Terravana con francexi, et li havea spezati et morti molti et prexi assai con artelaria assai, como qua de sotto ho notato, fazendo menzione de le bandere tolte et prexoni, et de gente francexe morta distrutamente ne la prima et seconda rotta, prout infra:

Questi sono prexi vivi.

El duca de Longavilla capitaneo de cento lanze, el maestro de caxa del preditto con vinti gentiluomini, monsignore de Clamonte vice admiraglio, et locotenente de la compagnia de monsignore Angulemo, el vexillifero de monsignore Angulemo, monsignore d'Embrecorte capitano de 200 lanze, monsignore de la Faita locotenente de Lanson, el vexillifero de Roberto de Frannunseles, el vexillifero del gran scudero m. Galeazino Sanseverino, et uno trombeta.

Questi sono li morti.

El duca d'Albania, monsignor de Glussono, el marchexe de Rotolino, monsignor de Bergna, monsignor de Baiardo, monsignor de Vandome, monsignor de Busti, monsignor de Prenes; fu ditto monsignor de la Peliza[1] havere dato la fede col stocco a Iaches de Deme, capitano spagnolo, de esser suo pregione; gentiluomini 200,

(1) Chabannes Giacomo, signore di La Palisse, vicerè francese in Italia; essendo egli comandante in Milano nel 1516, costringe G. Morone a trasferirsi in Francia, temendo la sua influenza in città.

arzeri 200, lanze 500, fanti 800 a la prima rotta a dì 15 avosto. 1513

Nella seconda rotta, che fu a dì 21 avosto, morirno fanti 14,000, cavalli 800.

Bandere de francexi prexe.

La insegna de monsignor de Lanson, de monsignor d'Angulemo, del gran scudero, de quelle de Armagnadi, de monsignore de Bussi, de Roberto de la Marca, et de le altre assai, delle quali non sono stati trovati i loro patroni.

In la qual rotta se retrovò l'imperatore in persona; non te metto como fu fatto lo fatto d'arme, basta che gionta la novella per Milano, se sonava campana da festa per tutto, et maxime in domo; dil che li francexi, ch'erano in castello, cominzorno a tirare l'artelaria per Milano, et deteno uno tratto nel domo, che fu bixegno cessare de sonare in domo, ma per tutti li altri lochi se sonava, facendo falò et alegreza de tal novella, et molti mangiavano la zucoria amara per il contrario.

Il duca andò poi a santa Maria del Monte, et retornato a Milano, hebe un'altra bona novella, che a dì 4 setembre Trolio Lupo li rexe la capella di Bergamo, perchè era bandito a tempo de' francexi, et era sotto san Marco, ma il duca il remunerò molto bene, facendoli restituire tutti li soi beni et cavato de bando. Etiam a dì 13 setembre fu poi taiato la testa al marchexo Bernabò a Voghera con molti altri; et molte altre cosse acadeteno, ch'io non ho notato, usque die 17 februarii. Se partì poi il duca de Barri per andare a Mantua a la dieta. A dì 20 soprascritto vene poi a Milano il marchexe da Salucio con quello de Monferà in ostagio per

1513 comandamento del duca, perchè fu ditto che voleano dare aiuto al castello, et che de continuo se uxava tradimento, ma non valeva, che subito erano scoperti, perchè da poco tempo inanze haveano ordinato de mandare cavali 600, de grano al castello, li quali li furono tolti a Tortona et ancora condute a Milano, et vendute in piazza soto il broveto, et alora il duca era andato a Cremona. Vene poi nova a Milano, sicomo il re havea comisso si rendesse il castello, perchè era fora de speranza de darghe aiuto, prima perchè havea hauto quelle due rotte da inglexi, et poi era appresso a Lione 20,000 svizeri, li quale il voleano piare per forza, metendo tanta paura a lionexi, che non sapeano che fare, benchè havesseno fatto bastioni assai, et molti fugiteno fora con le robe sue per paura. Del che auta la novella, il roy de Franza non potendo fare de manco, feze questo infrascripto apontamento, capituli et pace con li signori de le lighe adì 24 de setembre, prout infra:

In prima la maestà del re de Franza quieta, cede et renuntia ogni actione et raxone et drito che habia et pretenda havere sopra il ducato de Milano, et cossì sopra il contado d'Ast.

Item remete il castello de Milano et de Cremona, salvo però le persone et robe loro, et per cautione de tal remissione ha dato li fioli de monsignor de la Tramolia ne le mane a'svizeri, per fine che siano remissi et liberi.

Item retorna a monsignor de Vergier tutte le terre et castelle et cosse sue, che li tenea et facea tenere per altro nel dominio de la sua maiestà.

Item retorna a la Santità del papa tutte le terre, ville et castelle che li occupava.

Item remette Zenova a la discretione del papa et de le lighe.

Item renontia il prefato re a tutti li dritti potesse 1513
havere sopra li ditti paexi, ville, terre et castelle, et cossì il contado de Borgogna.

Item nel ditto apontamento et pace sono compresi tutti li aligati de la santa liga fatta.

Item per essere venuti molti signori cavaleri et gentilomini sugietti al ditto re a la servitù de la cesarea maiestà de casa de epsi signori de le lighe, che tali signori cavaleri et gentilhomini possano et debiano golder il suo in qualunche loco vorano abitare, et che il prefato re non possa dar molestia alcuna.

Item il prefato re paga a li signori de le lighe scudi 400,000, zoè de presente 200,000, et il resto a san Martino prossimo altri 200,000.

Item paga al De Vitrandes scudi otto milia.

Item paga al maestro de l'artelaria scudi duo milia.

Item il prefato re per certo tempo precixo li dà scudi cinquanta milia per anno.

Item che 'l prefato re non possa levare gente alcuna in le ditte lighe senza licenzia de li signori d'epse lighe, li quali per fine adesso protestano non volere servirlo contra la cesarea maiestà, nè contra alcuno aligato con loro nè de ditta liga.

Item mancando il prefato re in uno de li ditti capituli. voleno per patto espresso, che tutti li altri siano nulli senza alcuna demora.

Per li quali capituli et conventione fatte subito se levorno li svizeri de l'imprexa de Lione, retornando al paexe loro, et per tutto il dominio furno divulgate le soprascritte cosse, benchè il castello de Milano non si rexe se non a dì. . . . . . [1] et cossì quello de Cremona si tene fine a dì. . . . de. . . . .

(1) Il Prato dice avvenuta la resa del castello di Milano il 19 novembre,

1513 Or fatte queste cosse, d'altro non se ragionava da poi se non de Crema et del sig. Renzo, il quale metteva spavento a la Gerra d'Adda, fazendoli piare il salvo conduto per paura, tirando a sè ogni dì dinari, et menazando de passare Adda per venire a sachegiare le ville de lodexana, per modo che a dì 24 setembre se comenzorno a fare le guardie adetro ad Adda perchè era bassa, et sempre poi vene più bassa, che si poteva sgazare (1) in molti et molti lochi, stando sempre più bassa tutta la invernata, de modo che al ditto de homini da bene, assai et de tempo non se vide anni 50 passati et più mai sì bassa; et ho voluto notare per gran cossa et per memoria, sì che fu bixogno per la infrascritta cauxa ordinare certi gentilhomini de le ville propinque, che prendesseno l'imprexa de far fare tale guardia detro Adda, convocando li homini de le ville con litere però ducali de poter comandare, et pur li homini pagavano a le spexe sue; et cossì a dì 25 setembre se comenzò a dare ordine a fare venire 2 homini a li passi più periculoxi, con dare avixo che se passasseno, che facesseno sonare le campane a martello, et usque die primo octobris, che si fece da poi altri ordini.

Che per benefitio del vescovato de sopra mess. Galiazo Quartero, m. Ottantonio da Marliano et m. Petro de' Cani, insema con molti altri assai gentiluomini de le loro ville, prexeno la protetione, et ordinaron a Zelo se facesseno sexe guarde a li passi più periculoxi con mantenerli homini 6 per caduno passo, zoè a Busnà, a Galgagnano, a Santa Maria Pizitono, al Mondugone, a Montanaxe et altri lochi; et poi si feceno 100 fanti, quali stesseno

entrandovi castellano il conte Francesco Sforza, e in quello di Cremona Brunoro Preda. Della dedizione di questo non segna la data.

(1) Intendi *che potevasi passare a guado.*

ancora a le guardie, et fusseno a le deffensione se 'l bi- 1513
sognarà, et li fanti erano pagati de li dinari se scodeva per il vescovato de sopra per le ville alla rata de li cavalli de taxa se havea; et io maestro Ambrogio fui eletto a tenere il conto de ditte spexe et pagar ditti fanti, quali durorno molti giorni, et tutto il mexe de ottobre et de novembre, che fu poi fatto alquanto de provixione per il duca de Milano, che misse gente in Gerra d'Adda, et cossì facevano le guardie nel vescovato de sotto, pur a le loro spexe, mantenendo fanti a pede et balestreri a cavallo per paura del ditto sig. Renzo da Crema, el quale più volte et più volte dì et notte ne faceva sonare campana a martello, et ne faceva trovarse insema ad Adda de tutte le ville 400 o 500 persone per defensione de' marcheschi.

A dì 8 octobre se fece poi la rotta de' venetiani a l'Olmo per il vice re et spagnoli, la quale fu una bona novella a Milano, et se ne fece allegrezza assai. Non te scrivo in che modo, per non essere tropo longo, ma solamente scrivo la sustantia, che 'l fu ditto et concluxo, che per via de uno spiono spagnoli hebeno vitoria in questo modo, che siando spagnoli assediati de vitualie, per modo era forza aut facesseno fatto d'arme aut retornasseno indetro, questo spiono andò a trovare il sig. Prospero Colonna, et li disse: « Quanto me volete dare s'io ve dico una bona novella del campo de s. Marco »? Unde li fu promisso et dato 100 ducati d'oro, et lui disse como il campo de san Marco erano ad ordine et stavano de hora in hora per assaltarli, et dovesseno providere al fatto suo; et cossì fezeno, et poi consultato molto bene ogni cossa, et intexo il tutto de altre cosse assai et secrete, li promisse il sig. Prospero altri 200 ducati, se voleva fare una ambassata al sig. Bartolomeo d'Alviano, facendoli intendere

1513 como spagnoli erano assediati, et che se spezavano a poco a poco fra loro, levandosi dal campo; et cossì promisse de fare, et trovato subito il sig. Bartolomeo d'Alviano, disse: « Che me volite dare, s'io vi dico bona novella, che a questa volta romparete li inimici »? et lui li promisi 100 ducati; et fatoli intendere il tutto, se missono ad ordine, et gionseno ad uno certo ponte, et lì passato l'acqua, se cominzorno a menare le mane, unde in poche parole spagnoli hebeno la vitoria, et restarno morti li infrascripti qua de sotto anotati, zoè in primis de' venetiani:

Fanti n. 7,000, homini d'arme numero 800, villani numero infinito, de più sorte altra fantaria n. 4,000.

Li Capitanei morti.

Messer Segramoro Vesconte et cento de la sua compagnia, m. Hermes Bentivolio, m. Francesco Sassadella, el conte Guido Rongono, m. Meleagro da Forlì, m. Agustino da Bregnano, el conte Carlo dal Montono, el sig. Batista Savello, el fiolo del conte Bernardo Trozino.

Li prexoni facti.

El signore Io. Paulo Baiono con numero d'altri 50.

El signore Malatesta numero 50.

El signore Iulio Manfrono numero 50.

M. Otto Vesconte, el sig. Zovane Antonio, fratello del duca de Angumoro.

M. Antonio de' Pioni numero quaranta.

M. Paulo de Santo Angelo numero cinquanta.

M. Pamphilo Bentivoglio et peze 28 de artelaria grossa et menuta assai.

Te lasso pensare se 'l fu una bona novela al duca,

che te imprometto et giuro con iusta verità, che se 'l acadeva al contrario, zoè che venetiani havesseno hauto vitoria, mai non fu visto magior crudelità che sería fatto in sanguinarse le mane per vendetta, nè tanti saccomanni furno mai fatti, como sería stato a questa volta. La ragione te noto qua de sotto, perchè se intenda la cauxa: ora sapia che questo era ancora stato il magior trattato fusse fatto dal dì soprascritto indetro, et il più periculoxo et più crudele in questo modo, zoè: 1513

Monsignore d'Asti da Trivulzi se ritrovava allora in Piaxenza et in nome suo secretamente havea soldato 3,000 fanti, tenendoli a posta sua, aspetando la novella in contrario de quello che fu, per saltare da poi in Cremona con l'aiuto della parte contraria al duca. In Lode ne era 300 fanti pagati in caxa da alcuni in secreto, a Milano 5,000 similmente, poi più che importava, in Asti et a Verzelli erano 8,000, che aspetavano la nova per venire poi a Milano, et il sig. Renzo a Crema, che stava como uno falcone per volare in Lode con l'aiuto de molti lodexani; et tutti ad uno tempo intendendo la novella, doveano fare questo effetto, mille volte più periculo et più danno, se andava fatto, che non era quando il duca era a Novara, benchè le città et terre fusseno revoltate, erano in acordio col re de Franza, et le cosse seríano presto pacificate senza altra sparsione de sangue; et sono certo et tengo per fermo, che se venetiani havesseno hauto vitoria, che il milanexe et lodexano sería andato a sacco, ma si po dire Dio non havere voluto tanto male. Venuto questa novela a Milano, et fatto alegreza assai usque die 24 soprascritto, non per questo il sig. Renzo restò da seguire la volontà sua, et più che da quella, dal paexe proprio era instigato, et da ogni loco havè le spie che l'avixavano, che non era possibile che fallare.

1513 A dì 25 soprascritto passò de sotto de Lode la gente del signor Renzo, et fezeno uno gran bottino de bestiamo et prexoni, et li menarno a Crema, et perchè fu ditto che alcuni lodexani tenevano con loro, gibelini feceno alcuna fantaria et li missono in caxa sua, et molti ne fugirno fora de Lode per paura; et perchè allora il governatore m. Alberto da Marliano molto se dubitava de tradimento, fece fare 200 fanti et li faceva pagare a la comunità, pur li faceva stare in caxa de la parte contraria a discrezione de le spexe. Per quello tempo gionseno a Milano li ostagii mandati dal re de Franza, fine a tanto fusse restituito il castello ne le mane del duca.

A dì 27 soprascritto fu ferito a morte m. Gieronimo Concorezo lodexano, perchè era uno de quelli teneva con guelfi, et fu ditto esser acordati per dare Lode a marcheschi, per modo che molti si fugirno fora, et andarno a stare a Milano per paura de non esser taiati a pezi da quello Luduico Vistarino, quale con una sua bella et bona compagnia li castigava, bono amico al duca et fioli; queli fugiti furno m. Giorgio Bonono, m. Battista Barni, m. Francesco dal Ponte et molti altri, et Luduico Cadamosto, facendone apresso stare in caxa serati molti per paura, et hoc usque a dì 21 soprascritto. Perchè fu ditto che il signor Renzo volea passare, se ritrovorno a Zello molte et molte persone per essere al contrasto se passava, et se sonorno le campane a martello, a ben che altro non fu, et pur per paura furno fugiti de le robe assai et bestiamo a le fortezze, et sempre si stava con timore. Più et più cosse accadeteno ch'io non ho scritto, et hoc usque die 4 novembris, che negò uno a Rivolta, che volea passare a sguazo, et li furno trovate molte litere; per la qual cossa ancora si fece più miglior guardia che non si faceva, perchè intexeno che per ogni modo erano

disposti de passare. Li gentilhomini andorno a Milano da li senatori, che li detteno 25 sciopeteri et 12 archabuxi et monitione et lanzoni 100 per provider a li bixogni, et feceno fare palificate et taiate detro ad Adda a li lochi periculoxi. 1513

A dì 15 soprascritto vene da poi fora il signor Silvio Savello con circa fanti sciopeteri 150 et cavalli 40 per veder li passi; cossì passò per Paulo et andò a veder, poi alogiò a Zello, et li homini pagarno le spexe, et retornò a Milano. Diversi et varii fatti acadeteno in questo mezo, et maxime del signor Renzo et del sig. Prospero, che con spagnoli gionse a Sorexina in guarnixone a dì 12 soprascritto per essere al contrasto con cremaschi; et un'altra compagnia andò a Castellione et un'altra a Vailà, ma sempre a le spalle de zovano villano mo per questa villa, mo per quella altra, desfando li poveri homini, et non bastava il mangiare et bevere, che da ogni lato bixognava ancora trare or con li foreri de alogiamenti, or con capitani, per modo ch'era tante graveze che ogniuno se lamentava, et pur altro rimedio non era per quella maladetta Crema che se tenea.

A presso de questo a dì 25 de novembre, perchè il duca havea bixogno de danari per dare a li svizeri per dubio de qualche desdegno, et che non richiedesseno volere tenere il castello, che era reso a dì 20 passati, li fu bixogno metere il sale alla. . . . . . . ad computum de libr. 5 imperiali per staro, et in termino de uno mexe havere levata per caduna villa tutta integralmente, benchè havesseno ancora pagato tutte le taxe ad uno tratto per l'anno intrego; et cossì fatte le cride, fu levata et pagata al ditto pretio a gionta apresso a le altre. Ma una cossa io ho notato qua, che fu bonissima a li poveri homini, che la biava da ogni sorte vene a bon mercato, et abenchè

1514 fusseno prinate le vide, nientedimeno furno assai et più vino che non era stato estimato, ch'era assai conforto a li poveri homini; ma a li uxurari et quelli ch'erano soliti vendere il formento ss. 30 et ss. 25 per staro, et cossì la segale ss. 25, et il meio ss. 16 et ss. 20 per staro, li pareva strano, maledicendo la mutatione del stato et chi 'l mantenea, et chi l'havea fatto venire, dicendo: « Non lo po stare cossì », perchè non potevano vendere le robe care a suo modo, et ogni dì invilivano, excepto il vino, che si susteneva uno poco, che 'l suo comuno pretio stette sempre a l. 3 ½ per brenta.

Ora sopravenendo l'invernata, la gente d'arme furnò missi in guarnixone per il paexe, et col sig. Renzo da Crema si fece la tregua fine del mese di febrario 1514. Cosse assai acadeteno circa al stato de Milano et spese estraordinarie, ch' io non ho notato per non estenderme tropo in longo scrivere. Ora segue le cosse acadute e pur breviter ne l'anno 1514, prout infra.

Per la ditta invernata molte cosse se diceva, zoè chi diceva venerà francexi, et chi diceva venetiani se acordarano col duca, continuando chi ad uno modo, chi ad un altro fine al termino de la tregua complita, la quale fu fornita a dì 11 de aprile, et fu bixogno per li salvi conduti rotti fare le guarde de novo detro ad Adda, per non esser danegiati da quelli da Crema, che da ogni ora faceano correrie per Gerra d'Adda a quelli lochi non haveano il salvo condutto dal sig. Renzo, il quale ogni dì forniva Crema de monitione; et abenchè fusse gente d'arme in Castellione et a Sorexina, et similmente a Pandino erano 300 fanti spagnuoli, niente di meno da ogni hora et de dì et de notte li andava vitualia assai, fine a tanto che non fu più ristretta, perchè il duca mandò da poi gente d'arme assai a Pandino; ch'io te so dire che a noi

da Paulo ne tocorno molto ben le mane per le gran spexe occorreano. 1514

Et perchè sono cosse vere et che acadeteno, et da esser notato per memoria et gran meraveglie, zoè le spexe grande straordinarie, ne ho voluto scrivere la presente. A dì 13 de zenaro l'anno soprascritto alogiorno a Paulo la compagnia de uno certo capitano nomato m. Marco Antonio Feletino, con cavalli 162 et bocche 225 de persone, et lì steteno per dì 3 continui, che costò la spexa con altre spexe fatta, et l. 14 de la taxa ordinaria, l. 728 ss. 10 d. 6, che toccò per paga de terra zoè, ogni pertiche 75 l. 7 ss. 17 d. 6, zoè la pertica ss. 2 d. 1 $^{1}/_{2}$, et per homo l. 1 ss. 6 d. 6, cossì al povero como al ricco, non obstante il sale pagato il soprascritto mexe a l. 5 per stara. Ti lasso pensare sel bixognava guadagnare; et cossì erano agravato le altre ville, non dico tanto, perchè ora era più gran cavalcata, et ora manco, secondo acadeva, et queste erano solo per andare a Crema ovvero appresso per circondarla, che non venesseno fora a far tanto male. La qual compagnia andò da poi a Pandino alogiare, et lì afirmatasi infra 15 dì, bixognò che 'l vescovato de sopra comenzasse a menar feno et paia et vena, et pur senza alcuno pagamento, durando per molti giorni, per modo che a le ville non essendo il modo de potere condurre ditto feno, fu forza convenirse de darli per scontro tanta vena a la rata, quanto importava il feno, sì che a Paulo per tutto il mexe de marzo li costava ogni 4 dì l. 25 imperiali; et non bixognava falare, perchè subito che passava pur uno dì, venevano li balestreri in possessione, che molto più era la spexa che il resto. Et questo acadeva per tutte le ville aconventionate, in modo che non potendo più sustenire tal carico, io insema con altri homini andai a Milano, et obtenessemo da m. Oldrado

1514 Lampugnano, qual alora era comissario generale sopra le taxe et sopra il governo de la gente d'arme, che comise che se desseno tal contributione al vescovato de mezo, et cossì a quello de sotto, levandone tal carico a dì primo aprile andare in ante.

Nel ditto mexe de aprile erano da poi alogiati in Lode la compagnia del sig. Zovane da Gonzaca, fratello del marchexe de Mantova, et un' altra compagnia del fiolo de messer Battista Vesconte de Milano, li quali nelli alogiamenti dove stavano, erano acordati a darli ss. 15 al dì per cavallo, et dapoi soldati se facesseno le spexe a posta sua; et quasi ogni dì se faceva camera in Lode per tanti lamenti se erano dati, dicendo non potendo patire tal carichi, et pur altro rimedio non era, benchè da ogni ora era la comunità a parlamento con m. Oldrato, qual gran parte del tempo stava a .... o a Lode, et sempre li tenea uno suo canzelero, quando lui andava a Milano, nè mai li potevano trovare lato; quantunche spesse volte se ritrovasseno a Milano de li conservatori lamentandosi, haveano resposta doveano portar patientia per qualche giorno, che li fariano levare et andare in campo; et durorno queste cosse per tutto il mexe de aprile, dicendosi: « De ogi in dimane si anderà a Crema », et pur non se levavano; et pur dico queste poche parole, che meritamente doveano patire tali carichi et ancora de più, perchè de li 4 li 3 erano marcheschi, et poi la magior parte francexi, et sempre de parole se buxavano, dicendo: « Non po star cossì ».

A dì 2 de magio dopo molte cosse fatte et ditte, se levarno fora de Lode la compagnia del sig. Zovane de Gonzaga, et andava alogiare per il lodexano, et maxime nel vescovato de sotto. A Codogno steteno molti dì pur a discretione, et l'altra andò a san Colombano, mo de za,

mo de là, desfando el paexe, temporegiando et aspetando 1511
pur la dieta che si fece a Mantova a dì 24 soprascritto, onde si dovea trovare tutti li ambasadori de le lighe, et lì fornirla de la pace con venetiani o fora o dentro; ma passorno ditti termini, che altro non fu, abenchè ogniuno desiderasse la pace. La cauxa non te scrivo perchè non si facesse, per esser li secreti de' signori in pochi; ma ritornò il signor Andrea da Borgo a Milano, quale era andato in nome del duca a Mantova, et quanto per lui se facea, era per fatto, per esser gubernator de Milano et locotenente del gurgense (1) sive de l'imperatore.

Retornò dapoi m. Gironimo Moron da Roma, quale tutta invernata era stato per ambasatore del duca, per volere adaptare la pace et intender quanto se facea a Roma; a dì 21 gionse a Milano senza concluxione dal papa, perchè fu ditto havere voltato et essere accordato con venetiani; per la qual cossa se detteno ordine a Milano de fare redurre tutta le gente d'arme più presso a Crema per volerla assediare et darli il guasto, et il signor Silvio Savello (2) era venuto a star in Pandino con la sua gente da cavallo et da pede, li quali in el passar per Paulo ne alogiassemo una notte circa fanti 300 a discretione, et molte volte in questo tempo detteno fora quelli da Crema trascorrendo, et cossì il sig. Silvio

(1) Andrea da Borgo è dal Morone detto « vir diligentiae sedulitatisque nomen affectans », ed era suo avversario. Rappresentava il cardinale Gurcense, Matteo o Mattia Langio o Longo, patrizio d'Augusta, vescovo di Gurck nella bassa Carinzia, suffraganeo della sede arcivescovile di Saltzbourg. Sostenne molte legazioni a nome dell'imperatore Massimiliano, di cui era consigliere intimo. È dal Ciaconio lodato come « vir singularis prudentiae et doctrinae, magnificus, beneficus et maxime hospitalis ». Divenne poi arcivescovo di Saltzburg pei buoni ufficii dell'imperatore, presso il quale e gli altri principi di Germania ebbe molta autorità. Morì il 30 marzo 1540 nell'età d'anni 72.

(2) Era patrizio romano, capitano al servizio dell'imperatore.

1514 con la sua gente li andava al contrasto. Altre assai cosse accadetteno, ch'io non ho scritto.

Item nel mexe di magio fu bixogno che 'l vescovato pagasse le tasse intrege per mexi tre, cioè per magio, zugno et luio, per havere dinari de dare a' soldati per fare se reducesseno a loco fermo de far il campo; et cossì pagato, li deteno danari, perchè se levasseno fora de le ville, che oramai erano quaxi ruinate per tanto alogiare soldati et a cavallo et a pede; et a noi da Paulo a dì 28 soprascritto n'ebemo una spexa de l. 300 imperiali per alogiare dì 3 continui la compagnia del sig. Zovane da Gonzaga, quale partito da Paulo alogiò da poi a Caravazo, et per non esser troppo lungo non metto altre cavalcate et spexe assai date al paexe. Or stando il signor Silvio a Pandino, tutte le gente del duca se li redusseno per volere fare imprexa de andare a Crema, a poco a poco ingrossando de gente d'arme da cavallo et da pede, et ogni dì pur passavano gente per Paulo d'andare al campo usque die 4 de zugno 1514.

Non obstante tanti foresteri et la guerra suxo il paese, una sola cossa bona fu per li poveri homini, che le robe erano a bon mercato, et il novello de ogni sorta biave grosse, mai non si vide il più bello et assai, et andatoli il tempo bono et tante uge in broca, ch'era una beleza de videre, feno assai, avene assai, che pur non obstante tante spexe haute era alquanto de conforto; ma li fictabili, quali haveano le possessioni care, come quelli che pagavano ss. 32 per pertica et ss. 38 et ss. 40 per pertica, non haveano sì bono conforto, perchè gran spexe de taxe pagavano, et più spexa pativano dicti fictavoli che li altri; et questo poco ricordo ho voluto notare per memoria, in qual pretio erano a questo tempo le possessioni.

Essendo adonca reduta la gente a Pandino, et non

potendoli stare tutti, et ancora perchè il bixognava ormai far l'imprexa, furno comandati li guastadori per il vescovato a dì 6 de zugno, et gionti a dì 8, se levorno tutta la gente con fantaria, andando ad una villetta dei cremaschi, ciamata Monzi; et afirmatosi, facendo fare bastioni, steteno fina a dì 13 del soprascritto, et in questo intervallo de tempo molte ciance erano per il paexe, zoè il papa esser acordato con venetiani, con fiorentini, col re di Franza et col marchexe di Ferrara, perchè a li tempori del Corpus Domini creò 6 cardinali, doi venetiani, doi franzexi, uno fiorentino et uno lombardo, che fu m. Scaramuza Trivultii. Pur per questo altra gente de la sua mai comparse a l'aiuto de Crema, benchè fusse ditto havere mandato gente usque die 15 soprascritto, che se levò il signor Silvio con la gente, et andò a Serviano per esser più propinquo al signor Prospero Colonna (1), per aiutarsi l'un con l'altro bixognando; et poi andorno a Campagnola, et afirmatosi transcorseno apresso a Crema et prexeno una certa torre, dove trovorno molti villani, a li quali detteno la fuga et alcuni furono morti, et la prexeno con altri bestiami assai, et poi la fortificarno de boni bastioni, lassandoli 400 fanti per guardia, et lì steteno, facendo fare uno ponte sopra Serrio usque die 17 soprascritto. 1514

A dì soprascritto detteno la bataia a la giexa de santa Croce presso a Crema uno milio, et la prexeno per forza, amazando 80 fanti cremaschi erano dentro et molti feriti, et 4 homini d'arme de quelli del signor Silvio remasteno feriti; ma poi bruxarno li caxamenti erano intorno a la giexa, et cossì bruxorno la giexia per non poter haverla altramente per esser fatta in fortezza, et de l'una parte

(1) Principe romano, comandante delle truppe imperiali all'assedio di Crema, occupata dai Veneziani.

1514 et de l'altra se faceano corería, tolendosi le vitualie l'uno et l'altro, como s'è solito fare per tempo de guerra.

A dì suprascritto li nostri li tolseno 80 cavalli carichi de vino, che veneano de bressana et de bergamasca per intrare in Crema. A tal tempo incominzò a fare uno extremissimo gran caldo, per modo che in molte città, terre et ville se apizzò il morbo grande; a Lode et a san Grade molti ne morirno, et ancora a Vimercato, et era grandissimo sutto, che non se potea seminare li mei, et pur furno assaissimi lini et belissimi. O quante uge a li dì soprascritti era in brocca!

Al dì 21 soprascritto gionse poi il campo nostro ad Umbriano, fortificandosi con bastioni, facendoli fare a' guastadori, et erano più de 4000 pertiche de grano verso Lode, et non v'era pur de' cremaschi da segare, li quali furno da poi segati et batudi da soldati et saccomanni, vendendolo a bon mercato; et in Crema era il morbo grande et gran carestia de vitualie, et pur erano obstinati de non volersi rendere, et molti però fugivano de fora, andando a Piaxenza et a Parma per salvarsi.

Gionse poi a caxa a dì 28 zugno mio fratello, quale veneva da Bolgiano, et disse sicomo il vice re de Spagna era intrato in cittadella de Padua et l'havea prexa, et erano morti circa a 300 fanti de quelli de san Marco, et como l'imperatore in persona era gionto nel Frioli et che havea commisso andasse a sacco, a foco, a sangue in desfatione de la Signoria, et che voría ogni modo fusse ruinata, perchè havea fatto voltare il papa contra il duca de Milano, et teneva opinione che presto s'avería Padua, perchè a li dì soprascritti se li dava il guasto.

A li dì soprascritti pur nostri soldati facevano taiare le biave et battere et vendere loro, stando pur ad Umbriano, et li gionse poi de molti todeschi, de dì in dì,

ne agiongeva usque die primo iulii, che fu ditto restare 1514
tutta l'imprexa a' todeschi.

A dì primo luio furno da poi fatte le cride a Lode de pagare ss. 40 per staro de sale apresso a le altre spexe che ogni dì correano, et a Milano fu misso uno taiono de 180,000 ducati, per modo che ogniuno cridava per essere desfati per tante spexe grandissime, et l'amore era converso in odio; et credo che ogni minimo secorso de francexi fusse venuti, che tutti li populi se sariano voltati, ma altro non se poteva fare, se non portare in pace et con la rabia; et ancora il morbo lavorava per il gran sutto et gran caldo usque die 4 soprascritto, che piovette una bona acqua, che se seminò ancora del meio, aliter incominzava ad incarire il grano. Fu poi ditto che 'l signor Silvio lassava intrare in Crema molte vitualie, che faceva assai murmurare per Milano de li fatti suoi (1).

A dì 6 de luio il duca havea misso ancora uno taiono a' milanexi, li quali missi insema tutte le parochie della città, furno ordinati et eletti sei gentilhomini per ogni porta, li quali parlasseno generalmente per la republica al duca, et con fermo proposto de non volere pagare . . . . . la cauxa perchè voleva questi dinari; et cossì fatto, il giorno sequente se misseno insema, facendo sapere a sua Signoria che li voleano parlare; dil che dato ordine in castello, li prestò grata audienzia, presente il consilio suo, et cossì li conservatori del Stato, et quello che parlò in nome de tutti, fu il magnifico

(1) Scrivendo il Morone all'ambasciatore di Massimiliano Sforza a Roma il 31 agosto 1514, lagnasi della condotta equivoca del Savelli, che lasciava libero passo agli esploratori degli assediati, non curava la disciplina delle sue truppe, dicendole « nunc agricolas, mox mercatores », poichè raccoglievano e vendevano le biade della campagna, e disertavano impunemente il campo. Infine lo accusa d'ignavia, d'imperizia, di petulante millanteria e d'avarizia.

1514 mess. Io. Angelo Salvatico dottore homo experto. el quale dapoi molte alegatione et parlamenti fatti, concluxe nante al duca per parte del populo non volere pagare ditto taiono, atexo che per li passati tempi ne haveano pagato assai. Il duca tolse termino doi giorni a resolvere se voría che pagasseno o no, et cossì se partirno tutti da castello, retornando ancora a parlamento et a consiglio fra loro in santo Zovane suxo il muro; et per non movere tanta multitudine ad uno tratto, furno li eletti retratto in sedece, novo instrumento fatto che quello che per loro fusse stabilito, in ogni cossa fusse exeguito, concludendo però a nissuno patto de pagare; li quali non parendo a loro havere ancora bene intestato il duca, li feceno intendere et pregare sua Signoria, li ascoltasse in absentia de ogni suo consilio, proponendoli de dirli cossa fusse grata et utile a quella; la quale respoxe de bona voglia essere contenta per il giorno sequente.

Il giorno sequente se ritrovarno questi soprascritti 16 insema eletti, quali subito andarno in castello, et fatto intendere la venuta sua al duca, li fece tutti intrare ne la sua guarda camera, poi passarno nel suo camarino secreto, scazando fora ogniun a fatto, che non restò se non lui et li ditti eletti, li quali tutti assettati nante a sua Signoria, se li cominzò a narrare che dal principio de la venuta sua fine al dì presente s'erano scossi de taioni ducati 1,450,000, et che trovavano non essere dato a' svizeri se non 450,000, et al vice re de Spagna se non 130,000, e poi in altre spexe per sua Signoria circa 200,000, et che non sapeano dove fusseno spexo tanti denari scossi. Ulterius che sua Signoria, quando se misse l'altro taiono passato de li 200,000 scudi, promisse dovere essere l'ultimo, ma che volea metere suxo li datii per mantenere la guerra de Crema, et che altre taxe

non saria dato. Poi apresso li feceno intendere, chi tal cossa consigliava a la Signoria sua, era inimico a quella, et che faceva per farse inimicare la città col populo suo; per la qual cossa da poi fatto molti et assai ragionamenti, respose il duca alli gentilhomini et li gentilhomini al duca, quali in tutto conduxeno de non pagare niente, ma il duca li disse fra doi giorni dar la resolutione in tutto, et che dovesseno far suxo bon pensamento de darli qualche aiuto, et che lui cossì faría; et a l'ultimo disse stasseno de bona voglia, che non voleva li gentilhomini milanexi como subditi ma como boni fratelli, et che li saría bon principe, se Dio li concedeva la gratia de potersi affermare nel Stato. Dil che cossì levati in pede tutti con lui insema, abrazando ogniuno, tolseno licentia, et usciti del castello fra lor gentilhomini ordinorno andare in specialità a caxa de li conservatori et senatori del Stato, facendoli intendere tutto il successo, et che quando il duca li richedesse de assentire a tal taiono, che dovesseno respondere non volere consentire, per non fare la città se levasse a romore, consigliando il duca se removesse de tal opinione, et che quando cossì facesseno, ringratiariano le sue magnificentie essere obtenuto de non pagare per il mezo suo et non per altri; ma quando se perseverasse in volere se pagasse tal taiono, che loro se pretendevano doverse pagare per suo consiglio dato al duca, et che loro sariano li primi essere sachegiati et taiati a pezzi; et tutte queste cosse li furno fatte intendere, azò non se scrissasseno da poi se l'acadaria qualche desordine. Per il che intexeno molto bene, et deteno bona risposta, che molto li piaceva et che sariano a consilio col duca, et che operariano il bene de la republica con l'utile de la città; sì che in poche parole passò il termino, che non se pagò niente de ditto 1514

1514 taiono, benchè per diversi modi et vie furno trovate per mess. Andrea da Borgo per fare se pagasse, et durò molti giorni.

Passò ditto mese de luio con varie cianze a Milano, che molto sería longo scrivere, et cossì de li fatti et scaramuze fatte ad Umbriano per l'assedio da Crema usque..... del mexe de avosto, nel quale ne basta havere notato, che a dì 25 soprascritto de notte fu assaltato il campo del sig. Silvio et dato il foco a li alogiamenti a la improvista, per modo che in istante tutti li soldati se fugirno, lassando de detro le robe et vitualie perchè campasseno la vita, li bastava, et cossì il sig. Silvio fugì a Lode. O quanto danno al duca de Milano, perchè perse l'artelaria et la monitione, et gran parte de li cavalli et fantaria todesca furno morti. Gran scorno al sig. Silvio et gran danno et vergogna a tutti, et maxime a le ville, che fu forza da poi alogiare li soldati a discritione, et ogni uno teneva opinione esser gente nel campo nostro, che tenevano con il sig. Renzo et cremaschi, et molto universale et da tutti il sig. Silvio fu ditto essere stato la cauxa, et pur non se sapeva de certo; et quelli de Crema se fornirno molto bene de robe et vitualie, et condusseno in Crema robe per tri mexi, che trovarno in campo nostro, tolendo apresso per le ville circostanti.

A dì 27 avosto vene da poi il duca a Lode per provedere a la gente d'arme, et per far li ordini de refare il campo, facendo però alogiare li soldati fora per le ville, fin che fusseno in ordine et passasseno Adda, sì che a Paulo vene alogiare 15 homini d'arme de la compagnia de mess. Francesco Vesconte a dì 29 soprascritto, et vi steteno dì 6, che costò l. 340, et il duca stava a Lode per providere, et cremaschi se fornivano del tutto,

et da ogni canto li andava vitualie, et non valeva al sig. Prospero da nissuno canto far guardie, che ne andava al suo despetto, et tutta Gerra d'Adda era in fuga. 1514

A dì 29 soprascripto passò Adda la nostra gente, cavalli 200 leggieri et 800 fanti, et corseno per il cremasco, et prexono più de 100 prexoni et li conduxeno a Lode.

El dì soprascritto fu fornito il ponte sopra Adda a Lode per passar la gente et l'artelaria pezze 8 grosse, che gionse a dì soprascritto, et il duca se ritrovò a Pizitono a staffetta per parlare al signor Prospero Colonna, per providere a le cosse del campo. Et alora tutto il consilio era a Lode, per providere a la gente d'arme da cavallo et da pede, refacendo la compagnia de la fantaria del Solerno et de li altri capi; et cossì feceno ordine de pigliare dece homini d'arme de tutte le compagnie svalixate, per fare che passasseno Adda, et redusseno insema 100 homini d'arme et 200 cavalli leggieri et 200 fanti, con gran fatica li feceno passare Adda a dì 13 setembre, andando a' posti et poi a Scanabue a camparse, et lì steteno fine a dì 24 del soprascritto, che andarno al Zapello, et poi retornorno a la badia de Ceredo per alcuni dì, che fu da poi ordinato se andasse a le stanzie. Ma in questo mezo de tempo molte correrie per cremaschi si feceno per la Gerra d'Adda, et apresso se fornirno de ogni vitualie, che li furno de bixogno.

A dì 28 setembre se levarno da poi certi piaxentini de Scoti et altra gente al numero de fanti 800 et cavalli 200, et passarno Po in Olza presso a Cremona per andare in bressana, perchè fu ditto che Bressa s'era rebellata, et che haveano intendimento, in modo che misse gran spavento a li populi, credendo che fusse opera del papa, che non fu vero niente, perchè benchè il signor Prospero li andasse con la gente incontra fino a Castione

1514 de sotto de Lode, passando Po andando verso Villaciara, et poi andarno a Bressa, cridando Marco, Marco; ma non hebeno resposta da Bressa, et da poi andarno a Bergamo, ma quelli da Bergamo non li volseno, per modo che si spezorno da per loro, andando in là, in qua a 4, a 8, a 10; et molti de loro furno prexi et spoliati, retornando col stendardo nel saco a Piaxenza, a ben che haveano però fatto dubitare le terre, ville et le città de gran suspetto, et per il certo non saría potuto movere 50 cavalli da verso Franza, che tutto il paexe saría voltato. La causa si è questa, che ogniuno era desperato per tante spexe patite straordinarie, che non era possibile più stare, et apresso per il sale misso fora da pagare ss. 40 per stara, non guardando a tanti alogiamenti de soldati patiti a le proprie spexe, et le taxe pagate per tutto uno anno intrego, et ancora a la imprexa de Crema tutto il vescovato de Lode havere mantenuto li carri et guastadori in campo a le proprie spexe, de modo che ogni mexe costava al lodexano la soprascritta spexa melio de l. 7,000 imp., altra li tributi che si dava a li officiali per alegerirse qualche villa o qualche amico de ditte spexe. Or pensa se li homini doveano essere desperati usque die primo octubris.

Ma uno ricordo solo qua ti metto, ch'era il refrigerio delli poveri homini, che nel l'anno presente fu abondante de tutte le biave grosse, excepto che fu poco meio, ma fu tanto più riso, che si dava per ss. 22 per mozo, il formento l. 4 ss. 10 al più per mozo, la segale l. 3, il meio non però più de ss. 54 per mozo; ma fu un' altra bona cossa in aiuto al povero homo, che fu grandissima abondantia de vino universale per il paexe, che non valse se non ss. 20 per brenta; che se questo non fusse stato, sariano la più parte morti de fame, et mai non saría

stato possibile pagare il sale nè le altre tante spexe ocorse 1514
ne l'anno presente, et qua con iusta verità te noto la spexa fatta in Paulo solum de zenaro usque die 8 octubris.

Conto fatto per mi a li homini in piaza, como apareva al mio quaderneto, de le spexe ocorse de mexe in mexe con le l. 14 imp. per la taxa ordinaria, che ascende a la somma col sacramento mio et il conto tenuto per mi de tal spexe l. 2169, ss. 7, d. 6, et l'ò notato per memoria, et gran cossa vera senza dubio.

Et perchè a Milano haveno già misso se pagasseno li datii a l'intrare del vino et la biava, et haveano già scosso tal datii circa tri mexi passati, li gentilhomini feceno consilio tra loro, et obteneno dal duca de detrarre tal datio, et cossì fu cavato a dì 30 de setembre, più presto assentendo che 'l se pagasse il sale ad computo de l. 10 imp. per stara, como già più volte haveano fatte le cride che fusse pagato. O quanti lamenti et pianti et maleditione se oldivano da ogni canto per le terre et ville, et da li homini et donne che biastemavano la cauxa de questo, et coloro ch'erano caxone de fare se pagasseno tal dinari, benchè molte et molte querelle fusseno sporte al duca et a li conservatori del stato, ma nulla valeva, che fu bixogno et forza pagare tal sale a l. 10 per stara, et poi havere il sale sopra l'anno 1515; ma più furno le spexe et robarie, che non era il capo dinari, perchè non se trovava dinari, se non certe petache (1) fatte per todeschi, che valevano ss. 2, et pur al sale non li tolevano,

(1) La *Patacca* da *patac* (moneta di Avignone che valeva due danari tornesi) era di vilissimo valore, e passò quel nome a dinotare metaforicamente una cosa da nulla, dicendosi in proverbio *non valere una patacca*. Monete di questo nome furono coniate in vari tempi e in varie città, ed ebbero valore disparatissimo, essendovene sin da cinque lire, ed i napolitani nel secolo scorso così chiamavano una loro moneta del valsente di cinque carlini. V'era anche il pataccone e la patacchina.

1514 et bixognava che in ogni grado il poverò homo perdesse.

A dì 12 octobre per dubio che cremaschi non transcorresseno il paexe lodexano, fu mandato 700 todeschi a Lode; et cossì certi Albanexi stradioti, de quelli che haveano hauto licenzia dal re de Franza, furono assoldati dal duca et mandati a Lode a dì soprascritto similmente per guardia de la città et contado, perchè de doi giorni inante per spie se intexe, che voleano passare Adda per correre per il vescovato de sopra, che fu bixogno fare le guarde.

A dì 15 soprascritto se levarno li soprascritti todeschi da Lode et passarno a Buxnà per andare a Pandino, fazendo da poi levare li 200 spagnoli dal ditto Pandino, mandandoli a Bergamo per suspetto non se rebelasse, perchè da poi giorni inante fu ditto, che uno certo bergamasco li havea voluto dare una porta, ma fu scoperto il trattato; per la qual cossa andando ditti spagnoli per fornire Bergamo a Verdello, furno taiati a pezzi a dì soprascritto circa ad hore 22, et il dì sequente da notte intrò poi il Cagnolo bergamasco, capitano de' fanti in Bergamo, con li piaxentini ch'erano andati in Crema, che fu gran paura a li populi, che fu forza fare le guardie dreto ad Adda et per le ville per dubio non passasseno, per essere Adda a bassa; per la qual cosa secretamente a Milanò se cominzò a fare provixione de gente, scrivendo il duca a li signori de le lighe quel che se doveva fare per essere rebelati, qual resposta in breve fu de sachegiarlo, bruxarlo et spiazarlo; et fatto gran consilio a Milano, furno comandate molte fantarie se ritrovasseno ad ordine a dì 25 del soprascritto, et cossì il duca partitosi da Milano a dì 27 soprascritto, andò a Lode con molta fantaria et soi conseieri; et stato uno giorno, andò da poi a Pizzitono, et lì stete a parlamento col sig. Prospero Colonna, aspetando l'imbassadore del vice re de Spagna et sua gente

de giorno in giorno, providendo a le cosse oportune. E 1514
pur a Bergamo stavano quelli de san Marco, ancora loro fortificandosi per deffendersi da soi inimici; et pur ne le nostre ville per la gente d'arme da pede et da cavallo, che alogiavano a discretione, pativano grandissime spexe, non obstante li altri gravissimi carichi, fu comandato al vescovato de sopra feno, palia et legne de menare a Pandino a certi soldati li stavano, per contribuire a quelli, non considerando però le spexe patite, nè ancora il periculo era a condurre tal vitualia, perchè le terre ultra Adda per paura che 'l sig. Renzo da Crema haveano tolti li salvi condutti, et seriano prexo li homini et tolti le vitualie, dil che ne fu suplicato al senato de Milano per mi, et obtenuto de non fare tal contributione.

Ma de pegio era che furno astreti li lodexani et cossì per il dominio ducale a pagare il sale a l. 6 imperiali per stara per l'anno 1515; dovea venire che li poveri homini astretti a tal pagamento per non havere spexe, venderno li proprii beni et robe per pagare tal sale, che per ogni villa, terra et castello altro non se oldiva, se non maleditione del duca et chi tal cauxa procedeva, et pur se confortavano sperando con il tempo de havere de bene in melio. Pur gran paura era ne li populi, perchè non sapeano como dovea andare le cosse, et dubitavasi alfine de non andare a sacco usque die 3 novembris.

A dì 7 novembre 1514 alogiorno in Paulo, venendo de Pandino, todeschi 260 senza ordine, che costò l. 300 imperiali, li quali andorno da poi a l'imprexa da Bergamo, che si rexe a dì 15 soprascritto, perchè era acampato il vice re et il signor Prospero et altra gente assai, et restò prexone il signor Renzo con la sua gente a discretione, ch'erano in Bergamo, et la città pagò ducati 100,000 per non andare a sacco; fu prexo il conte Nicolò Scotto

1514 piaxentino, il quale andava a dare socorso a Bergamo con 400 fanti, ma furno rotti et svalixati et prexi a dì 16 soprascritto da' todeschi in uno loco chiamato Oxo. A dì 18 soprascritto messer Jeronimo Morono andò a Roma con ultima deliberatione de havere Piaxenza et Parma, et instare il papa per parte de la liga a renderle al duca, et intrare in liga aut aspettar guerra adosso da' svizeri.

A dì 20 soprascritto se partì poi il sig. Renzo con salvoconduttu per lui et sua gente, et andò a Fiorenza per capitano generale de' fiorentini. Vene da poi la novella dal sig. Bartolomeo d'Alviano essere assediati in Legnago con la gente de s. Marco.

A dì 24 novembre alogiò a Paulo todeschi 280, che costò meliò de l. 300 imperiali, et andavano a Como per andare al paexe suo, et furno quelli che rupeno il conte Nicolò Scotto piaxentino con sua fantaria.

Per tutto il soprascritto mexe la gente d'arme andavano alogiando per le ville et pur senza alcun pagamento; de sotto de Lode nel vescovato stete in guarnixone la gente del signor Prospero Colonna et altre compagnie. Ti lasso pensare como doveano stare.

A dì 6 decembre vene poi la gente d'arme del signor Silvio per far guarnixone in Paulo et a Zelo, ma subito andai a Milano con Pedron Dossena, et hebemo gratia dal sig. Oldrato Lampugnano col mezo mio et uno dono li facessemo, che se levarno et andarno a Mulazano et a Duxano et Villanova de' frati; che se demoravano a Paulo, era desfatto in tutto; pur costò in doi giorni l. 280, et sopragionse il capitano de le biave, che li fu bixogno dare scudi 4 d'oro. Altro non se attendeva, se non a pagare dinari de sale. O quante spexe erano fra li poveri homini! Altro non se diceva, se non che se aspetava la venuta del sig. Prospero de la Magna, che portasse qualche

bone novelle, et cossì m. Ieronimo Morono da Roma, 1515
et hoc usque primo ianuarii 1515. Per non esser tropo lungo, ho posposto cosse assai, che non ho voluto scrivere.

Ex anno 1515 (1) in antea.

Per il mexe de zenaro et febraro la gente d'arme del sig. Prospero Colonna alogiorno per il lodexano a discretione. Non scrivo il grandissimo danno de li fitabili et massari, che costò più de 40,000 ducati d'oro, et de marzo se levorno et andorno in Asti alogiare, et per il ditto tempo se tendeva però a la guardia de Crema, benchè poco li valeva, che da ogni banda li andava vitualie assai, de sorte che se fornitte per uno anno a venire al despetto de quante guardie erano.

A dì 18 marzo fioccò uno dì continuo, che la neve vene alta uno brazo senza fallo, che fu grandissimo danno

(1) Nell'anno 1515, a'25 d'ottobre fu pubblicata una grida, che ci dà notizia della quantità di sale che dispensavasi nella città e Corpi Santi di Milano; eccone il preambolo: « La gabella del sale de la città et corpi Santi de Milano per anni quatro et mesi dui incomenzando in calende novembre proximo, con li pacti infrascripti da essere inviolabilmente observati, è abbochata a dì soprascritto per Alexandro Delfinono, con obligo de levare et dispensare ac pagare ogni anno ut infra staria 20,200 salis; item die 27 suprascripti per Jacobo di Muratori st. 20,200 salis; item die suprascripto per el suprascritto st. 20,300 ut supra ». Seguono poi le condizioni del contratto, delle quali riferisco le prime linee: « Primo che dicto Jacobo et compagni siano obligati per dicti anni quatro et mesi dui, incomenzando ut supra dispensare, videlicet in dicti dui mesi, et che finirano in calende zenaro 1516 st. 3,383 lib. 8 de sale, et per li altri anni quatro sia obligato levare et dispensare st. 20,300 de sale ut supra, videlicet uno quarto de sale de Cervia, et li altri tri quarti de sale de Genoa o Venetia, pagandolo lib. IIII el staro computato al pretio, et abiano termine ad fare li pagamenti del sale, che se vendarà l'uno mese in l'altro seguente, et che per quela parte vendarano a credenza in el mese de decembre de caduno anno, habiano termine per tuto el mese de aprile sequente et ulterius per el suprapiù del sale che accadesse dispensare ogni anno in el mese de decembre etc. ».

1515 a le segale, che aveano fora le spige et andorno per terra, et molte piante ruinorno, et le vide ne patirno danno, et non fu nè persichi nè mognaghe nè cirexe, et pochi de ogni sorte frutti, et similiter furno pochissime uge; certo damno gravissimo.

Del mexe de aprile se rebelò Genua contra il duca de Milano, et per il mese de magio se fece campo, et li andò 12,000 svizeri pagati con 5,000 venturerii, et l'artelaria se partì a dì 15 magio, et cossì li proveditori de la monitione del campo deteno principio. Steteno svizeri suxo il verzellese et novarexe per molti giorni senza altra novitate.

A dì 18 soprascritto una nostra donna in domo feze de molti evidentissimi miraculi, il populo astante.

A dì 28 magio fu prexo il vesco da Lode et menato in castello (1); la cauxa non te scrivo per essere ignota. A dì 11 del mexe de zugno fu poi menato prexone in una bussura fora de Milano in terra todesca da'svizeri acompagnato, et il signor Zovane Gonzaga fugì fora de Milano. La cauxa non scrivo per esser secreta.

E pur usque die 15 soprascritto il campo grosso de' svizeri et il signor Prospero era ad Alexandria con la gente d'arme et artelaria, et niuno sapeva quello che volesseno fare fine al dì soprascritto.

A dì 18 zugno fu fatto la crida a Milano de pagare uno taione de ducati 300,000 per mantenire la soprascritta

(1) L'arresto seguì per sospetto o gelosia entrati nell'animo del duca, ed il Prato su ciò racconta, che « andando esso vesco in compagnia del duca de Barri in castello a corteggiare il duca, fu nel primo ponte da Svizeri preso, et tosto da là fu menato in rocca, dove fu aspramente curlato et examinato, se contra il stato del duca aveva machinato cosa alcuna. Ma egli niente confessando, fu el dì sesto de giugno menato in Alemagna, et dopo poco fu relaxato, et se ne andò a Roma ». Nella data di questo fatto maestro Ambrogio e il Prato non concordano.

guerra, perchè se diceva françexi venire in grosso a la 1515
impreza; ma tutto Milano se unitte insema con deliberatione de non pagare, et a dì 21 soprascritto si fece una basseta contra svizeri in Milano, et se ne feritte alcuni, levando in arme il populo, contradicendo al duca non volere pagare ditti dinari, benchè il duca fece destenire in castello sei ambassadori andati a parlare per la città. O quanto romore era per Milano! Et ogniuno mormurava, et pur la sera furno tutti relassati; et era ancora il cardinale a Milano in castello col duca, et pur al fine tutto Milano si levò in arme per modo che feceno volto, et se deliberorno de non pagare, et cossì andò in fumo.

A dì 8 luio intrò il signor Renzo in Crema con fanti 1500 et cavalli 300, che fece spaventare tutto il paexe, dubitando che non passasse Adda; et per questo furno ordinate le guardie dreto ad Adda.

Nota de la quantità dil numero restati morti in diversi lochi in Italia, de la venuta dil roy Carlo de Franza de l'anno 1496, fino a l'anno 1512 a dì 2 de aprile, che fu il giorno di Pasca di la Resuretione:

In primis a l'acquisto del reame di Napoli	homini	2,000
A la rotta de Fornovo	homini	8,560
A la rotta de Raza	homini	1,200
Ad Alessandria rotta per franzoxi	homini	400
A la venuta dil Moro a Milano	homini	150
A la prexa dil Moro a Novara	homini	1,200
Al Reame et al Galiano	homini	2,000
A la presa de Genova	homini	4,000
In Frioli per l'imperator	homini	20,000
A la rotta de Mirabello	homini	14,600
Al saccomanno de Bressa	homini	22,300
A la rotta de Ravena	homini	28,000
In diversi a Legnago, a Peschera et da' villani	homini	40,000
	Homini	146,410

Crede, lector, quod potius plus quam minus fuere.

E qui lascia l'autore imperfetti questi annali et historie nel più bel campo e soggetto di quello che di poi seguì (1).

(1) Questa chiusa è scritta da mano diversa ma contemporanea, che aggiunse in margine al codice qua e là alcune osservazioni di nessun valore.

Grida dell'anno 1500 sul corso delle monete.

Essendo de novo facto reclamo al nostro serenissimo et christianissimo re di Franza duca de Milano etc., che in questo felicissimo stato de sua sacra Maiestà lo excessivo crescimento ha facto lo oro, et de dì in dì faria non provedendoli, il che procede per la grande abusione et corruptela del spendere monete forestiere false et lesere. Et anche per la insatiabile cupidità de alchuni per lo iniusto et privato guadagno, lo qual cede in grandissimo damno sì de sua sacra Maiestà como de soy populi. Et deliberando quella provedere ad tal detrimento per parte de sua sacra Maiestà. Se fa publica crida, bando et comandamento ad qualuncha persona de che stato, condictione, auctorità et dignità voglia se sia, et similmente ad datieri, gabeleri, banchieri et altri merchadanti, et cossì ecclesiastici como seculari, che non presumeno per alchuno modo spendere ne fare spendere, recevere ne fare recevere, tenere ne fare tenere oro ne moneta de qual stampo voglia se sia, se non le infrascripte qua de sotto anotate, siando però de bona fineza et de iusto pexo et non per più pretio, sotto pena de perdere tal oro et moneta et de pagare per uno quatro, da essere applicati per la terza parte ala camera regia, per l'altra terza parte ala cecha sive incantatori de quella, et per laltra terza parte a li accusatori sive officiali farano tale inventione inremissibilmente. Li pretii del qual oro se ha ad spendere sie questo, zoe:

Ducati ducali, ungari et venetiani libre iiii soldi x.
Ducati zenovini et fiorini larghi libre iiii soldi viiii.
Ducati rogorini et de la nave libre iiii soldi vii.
Ducati bolognexi dopii libre viii soldi xvi.

Schuti dal sole al pexo del ducato libre iiii soldi v.
Schuti de Franza libre iiii soldi ii.
Fiorini de Reno de grani tri in quatro libre iii soldi vi.

El qual oro se concede ad potere spendere et tenere, quanto sia de la sua debita fineza et del iusto pexo, et quando fusseno de callo de più de duy grani per pezo, se concede auctorità per la presente crida ali officiali sopra ciò deputati di potere tagliare tale oro, ma chel sia restituito cossì tagliato ad coluy ad chi serà trovato, pagando però luy soldi dui imperiali per qualunque pezo ali officiali li fiorini trechi et gateschi, e li altri fiorini de mancho liga, de li quali altre volte sono state expressi li contrasegni, et cossì li scuti del sole de octo grani facti a Napoli, et ducati del duca de Borbono et quelli de Spagna del contrasegno dato, et cossì qualuncha altro oro mancho de liga se li da total bando dal felicissimo ducal dominio suo, ad effecto lo uxo suo in tutto sia extincto; et chi havera falato, sarà incorso ne la pena soprascripta aplicata ut supra. Et per magiore comodità de li subditi de sua sacra Maiestà se concede se possano liberamente prendere et recevere le infrascripte monete al pretio infrascripto, essendo bona d'argento et al iusto pexo, videlicet - Tute le monete ducale secondo el solito - Tute le monete de lo illustrissimo signore Iohanne Iacobo (1) - Li troni et mozanichi per soldi xiiii di. vi. Marcelli soldi vii di. iii. - Carlini papali vegii per soldi vii di. vi - Carlini papali dal bo soldi vi d. vi - Grossi zenovesi da soldi xxx, per soldi xxviiii di. - Grossi zenovesi da soldi xxii per soldi xxii. - Grossi zenovesi da soldi xv per soldi xiiii di. vi - Grossi zenovesi da

(1) Cioè le monete del maresciallo G. Giacomo Trivulzio.

soldi xi per soldi xi di. — Grossi zenovesi da soldi vii. di. vi, per soldi vii di. iii. — Et quando ad alchuna persona se ritrovasseno de le predicte monete concesse ad spendere mancho del debito pexo, li serano tagliate per li officiali de monete et tolte con la penna per uno duy, da essere applicata ut supra.

Ancora per la presente crida se concede licentia ad caduna persona, et cossì se comanda per parte de la sacra M. del prefato Re, chel se possa spendere et recevere le infrascripte cinque sorte de parpaiole qua de sotto anotate et designate al pretio infrascripto et non per più, ne anche siano refutate dalchuno.

Parpaiole che hanno da un canto la croce, da laltro tri zigli in tri anguli, per soldi ii dinare vi. — Parpaiole che hanno da uno canto la croce, da laltro lo dalfinato con el sole di sopra el schuto, per soldi du dinare vi. — Parpaiole che hanno da uno canto la croce con duy zigli et due corone, da laltro canto uno schuto con tri zigli et tre corone, una di sopra et le altre due da parte, per soldi ii dinare iii. — Parpaiole che hanno da uno canto la croce con duy zigli et duy guanti, da laltro lo schuto con tri zigli in el schuto et duy da parte, et una corona di sopra et uno guanto di sotto, soldi ii d. iii. — Parpaiole dal Carolus soldi ii. — Anchora se concede licentia de potere spendere et recevere li quarti de Franza de due sorte, luna ha da una parte la croce, da laltra el Re, et laltro ha da una parte la croce, da laltra el dalfinato, per dinare vi luno. — Ceterum ad cio che nesuno se possa excussare, se da bando dal ducal dominio ad tute le altre monete per essere de minore liga, et consequentamente de mancho valuta, in modo che nesuna persona ut supra li possano spendere recevere ne tenere, sotto la penna de perdere tale moneta et de pagare per

uno quatro, da essere aplicati ut supra inremissibilmente. Et adcio che veruna persona possa pretendere ignorantia, se fa publica crida, che li officiali de moneta possano exercire loffitio loro, subito che loro et monete serano scoperte, quantuncha non se spendano ne recevere.

Item se admonisse ogni persona, che non ardischa tonsare ne fare tonsare, tondere ne fare tondere, minuire ne fare minuire con aqua forte ne altro artificio oro ne moneta alchuna, sotto la pena se contene ne la crida et decreto soprapio altre volte facte. Item che nesuna persona ut supra possa tenire in casa fornelo così da vento como da altra maynera, mantici, crosoli, forfece, lime, stampe, ne altri instrumenti apti ad tondere moneta, ne oro ad fabricare ne stampire monete false, reservato li fabri et altre persone consuete al loro esercitio, sotto la pena se contiene ne li decreti et ordini altre volte sopra ciò facte ut supra. Apresso se admonisse qualuncha persona ut supra, che non ardischa ne presuma vetare loffitio a li officiali de moneta sotto la pena de ducati cinquanta, da essere applicati come e dicto de sopra. A li quali officiale serà creduto mediante el loro iuramento. Insuper per levare ogni excusatione che se potesse fare, se da termino de octo giorni proximi avenire ad qualuncha persona se retrovasse havere oro et moneta di mancho de liga quanto del iusto pexo, ad poterli liberamente portarli aut mandarli fora del ducal dominio; certificando caduna persona ut supra, che passati li supraseripti octo giorni, se farano diligente inquisitione, et qualuncha che contrafarà a la presente crida, sera senza alchuno rispecto punito ut supra. Item che qualuncha persona, como e dicto de sopra, che condura ho fara condure alchuna quantità de oro o de argento in pane, grana, verghe et bolzonaie, ipso facto labiano consignato a la

ducal zecha seu incantatore de quella, sotto penna de perdere tali oro et argento, et ulterius de fiorini deci per acaduno marcho, la quali penna habia ad pervenire per la terza parte a la camera regia, laltra terza parte al incantatore de la cecha, et laltra terza parte al accusatore. Et similmente incorerano in quella medesima penna quelli che recetasseno in casa seu boteghe dicto oro et argento, et non lo manifestasseno ut supra.

Anchora non sia persona ut supra, la quale ardischa ne presuma portare ne extrahere ne fare portare ne extrahere alchuna quantità de oro ne de argento da la cita et ducati de Milano ne dal ducal dominio in pani, grane, verghe, bolzonaie ne in monete bolzonate, sotto penna di perdere tal oro et argento et monete bolzonate, con carri, bovi, nave et cavali con li quali fusse portato, et ulterius de fiorini dui per caduno marcho, la qual penna pervengha ut supra. Et in eadem penna incorrerano qualuncha persona ut supra, che vendesse ad persona alchuna ut supra oro ne argento per portare fora de la presente cita et ducal dominio ut supra inremissibiliter, però che novamente intendiamo se ne porta in gran quantità fora del ducal dominio.

Item se alchuno condura o fara condure parpaiolè nove de soldi duy et dinari tri del stampo soprascripto, non li possa spendere ne tenere, se prima non sarano presentate a la ducal zecha de Milano, et chi ne a de presente, li voglia similmente presentarle ut supra, sotto la penna de perdere le dicte parpaiole. – Signata Iohannes. M. Antonius. Simon. Bartholomeus. Branda. Franciscus.

El qual oro bandito si e questo. – Le parpaiole et li quarti che se deno spendere et recevere, sono qua de sotto anotate.

Ducati Barbono. Ducati de Spagna. Fiorini da Reno. Altri fiorini da Reno. Altri fiorini da Reno. Altri fiorini da Reno. Altri fiorini da Reno.

Parpaiole per ss. II e di. VI.
Parpaiole per ss. II e di. VI.
Parpaiole per ss. II di. III.
Parpaiole per ss. II di. III.
Parpaiole per ss. II.
Quarti dinare VI.
Quarti dinare VI.

Publicata super platea arenchi per Ambrosium de Septimo tubetam die dominico xviiii ianuarii MCCCCC.

I fiorini detti larghi cominciaronsi a coniare a Firenze nel 1422, dando loro il peso e la bontà degli antichi fiorini di 24 carati, onde avessero il medesimo corso e pregio dei ducati di Venezia e di altre città, che aveano ampliato in circonferenza quella moneta.

I ducati rogorini, detti di camera o roverini, erano quelli di Sisto IV, che come poi Giulio II, fece effigiare nelle sue monete una rovere per arme sua, dal nome di famiglia. — Quelli della nave erano monete di Alessandro VI e de' suoi predecessori, così chiamati perchè sul rovescio era effigiata la nave di s. Pietro.

Sugli scudi del sole e di Francia il Le-Blanc scrive, che sotto il regno di Luigi XI non coniaronsi altre monete d'oro, che scudi e mezzi scudi, de' quali eravi due specie, cioè alcuni colla corona, che aveano cominciato sotto Carlo VI, e quelli del sole che ebbero principio a quel tempo istesso; gli uni e gli altri erano del titolo di ventiquattro carati e ⅛. Da quel tempo si continuò a

mettere il sole sugli scudi d'oro, che perciò ne presero il nome.

I fiorini del Reno, detti altrimenti *bislacchi*, erano eguali in peso ai fiorini e ducati, ma di lega inferiore, non oltrepassando i 19 carati. Aveano preso quel nome dai quattro principi elettorali di Magonza, Treveri, Colonia e dal Palatino. Ve n'erano di più specie, come appare dall'imprente che vedonsi sulla grida originale.

I troni ebbero denominazione da Nicolò Tron, eletto doge nel 1471 e morto due anni dopo, e valevano una lira o mezza, poichè ambedue quelle monete aveano lo stesso nome. La prima pesava 31 carati, ed avea da una parte il ritratto del doge e all'intorno il nome: NICOLAVS TRONVS DVX; al rovescio in un cerchio ornato il leone alato col capo nimbato, e col libro degli evangeli nelle zanne; e all'intorno SANCTVS MARCVS. La mezza lira avea anch'essa il ritratto del doge coll'istessa leggenda; nel rovescio l'evangelista in cattedra, colla destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra teneva il libro degli evangeli; all'intorno leggevasi S. MARCVS. VENETI. Pesava carati quindici.

I mozanichi denominavansi da Pietro Mocenigo morto nel 1476. Pesavano carati 30 $\frac{3}{4}$, ed erano del medesimo tipo dei marcelli, sotto descritti, colla leggenda PE. MOCENIGO.

Sotto il doge Nicolò Marcello, successo a Niccolò Tron e morto nel 1474, si coniavano i marcelli. Il maggior consiglio dopo la morte del Tron vietò che si ponesse sulle monete l'effigie del doge, per cui la nuova moneta, che rappresentava la mezza lira, ne assunse il nome. Pesava carati 15, aveva da una parte s. Marco in piedi a destra, col capo nimbato ed il libro degli evangeli nelle mani, e dietro lui con lettere sovrapposte S. M. VENETI; il

doge in ginocchio col corno in capo, che con ambe le mani riceve lo stendardo, lungo l'asta del quale vi è la parola DVX con lettere sovrapposte, e dietro di lui NI. MARCELL. Nel rovescio il Salvatore colla destra in atto di benedire, e col capo nimbato; all'intorno dopo un globetto ed una crocetta quadrata TIBI . LAVS . & . GLORIA. — Vi era anche la lira Marcello.

Delle molte *parpagliole* nominate ed effigiate nella grida originale non veggonsi le impronte nel Le-Blanc, il quale enumerando le monete di quel tempo, come i bissoni, i soldi, le parpagliole, quarti, ecc., dichiara di non conoscerne il nome nè il valore.

Di questa grida stampata nel 1500 non rimase, a quanto sembra, che un solo ed unico esemplare, conservato nel ricco Museo Trivulzio in Milano.

1500, 1 febbraio.

Istituzione d'una Società per la conservazione della Città di Milano nella fedeltà e devozione verso il Re di Francia, duca di Milano.

Reperitur in imbreviaturis instrumentorum rogatorum per Paulum Balsamum olim publicum Mediolani notarium inter alia sic fore scriptum ut infra, videlicet:

In nomine Domini. Millesimo quingentesimo, indictione tertia, die sabbati prima mensis februarii. Cum hec sit, quod hec civitas Mediolani una cum toto statu pervenerit in dominium et possessionem serenissimi et christianissimi regis Francorum, accedente in primis bono et optimo consensu omnium civium et totius populi huius civitatis,

qui nihil aliud cogitarunt aut cogitant, nisi ut urbs hec una cum toto statu perseveret et conservetur in fide et devotione prefati serenissimi regis, prout in hodiernum usque diem post adeptum dominium conservatum est, ut eam cum statu defendant et tueantur, et cum facultatibus et personis a quibuscumque bellis, tumultibus et motibus, qui possent contra prefatum serenissimum regem aut eius statum exerceri, ita ut prefatus serenissimus rex cognoscat predicta omnia reprimi posse in dominium suorum et populorum et maxime huius civitatis: ideo cogitantes et animo suo volventes nihil fieri posse, quo magis hoc succedere queat, quam si adsit pura quedam et sincera unio et intelligentia inter cives et populos maxime huius urbis, a qua satis videtur dependere quies et salus totius status. Ideo ad perpetuam gloriam, laudem et exaltationem prefati christianissimi regis et conservationem huius civitatis et totius status sub gloriosissimo et felicissimo nomine corone prefate regiae maiestatis; volentes quod omnibus notum sit et pateat hanc unionem et intelligentiam esse inter prefatos cives, ut hoc palam patefacto, si forte aliqui quicquam conarentur contra prefatum serenissimum regem, eorum conatus hac unione et intelligentia reprimantur et extinguantur pro bono pacis et concordie, gloria ac tuitione huius status et prefati serenissimi regis, maxime puniendis in presentiarum nonnullis apparatibus hostilibus, qui apparuerint contra statum prefati serenissimi regis, ducis nostri.

Modo reverendissimus iuris utriusque doctor dominus Iohannes Iacobus de Castilliono archiepiscopus Barri, portae novae, parochiae s. Fidelis Mediolani; reverendus iuris utriusque doctor dominus Hieronimus de Landriano, generalis magister universi ordinis fratrum Humiliatorum, portae cumanae, parochiae s. Mariae Secretae Mediolani;

reverendus dominus Alexander de Cribellis, protonotarius s. Petri ad Ulmum, portae ticinensis, parochiae s. Mariae ad Circulum Mediolani; reverendus dominus Leonardus Vicecomes, protonotarius s. Celsi Mediolani, portae romanae, parochiae s. Nazarii in brolio Mediolani; magnificus dominus Gaspar Vicecomes filius magnifici domini Azonis, portae vercellinae, parochiae s. Petri supra dorsum Mediolani; magnificus iuris utriusque doctor dominus Nicolaus de Arcimboldis, filius quondam reverendissimi domini Guidonis Antonii olim archiepiscopi Mediolani, portae orientalis, parochiae s. Salvatoris in xenodochio Mediolani; magnificus iuris utriusque doctor dominus Aloysius de Bripio, filius quondam spectabilis domini Iacobi Stephani, portae ticinensis, parochiae s. Firmi; magnificus dominus Petrus Martyr de Stampis, filius quondam magnifici domini Iohannis, portae ticinensis, parochiae s. Georgii in palatio Mediolani; spectabilis dominus Iohannes de Castiono, filius quondam domini Dionysii portae ticinensis, parochiae s. Laurentii maioris foris Mediolani; dominus Nicolaus de Ermenulfis, filius quondam domini Francisci portae cumanae, parochiae s. Thomae in terra amara Mediolani; dominus Alexander de Florentia, filius quondam domini Pagani portae vercellinae, parochiae sancti Iohannis supra murum Mediolani, et dominus Iohannes Antonius de Castilliono, filius domini Iohannis Petri portae novae, parochiae sanctorum Damiani et Cosmae Mediolani, suis nominibus propriis ac procuratores speciales et procuratorio nomine magnifici domini Ioannis Galeaz Vicecomitis, filii magnifici domini Ioannis Mariae, magnifici domini Ludovici de Bonromeis alias de Vicecomitibus, magnifici domini Aloysii de Galarate, magnifici iuris utriusque doctoris domini Hieronymi de Carcano, magnifici comitis Bartholomaei de Cribellis, reverendi domini

Philippi de Sclafenatis, spectabilis iuris utriusque doctoris domini Michaelis de Marliano, spectabilis iuris utriusque doctoris domini Ioannis Aluysii de Cribellis, spectabilis ac strenui Iacobi de Cribellis, spectabilis domini Alexandri de Fabagrossis de Cremona, domini Iohannis Angeli de Baldo, domini Mauricii de Comite et domini Iohannis de Mirabiliis, per instrumentum procurae rogatum per me notarium infrascriptum die heri.

Et item reverendissimus dominus episcopus novariensis, reverendus dominus Antonius de Birago, filius quondam magnifici domini Francisci portae vercellinae, parochiae s. Iohannis supra murum Mediolani; magnificus dominus Erasmus Trivultius, magnificus dominus Stephanus Castillionaeus, magnificus dominus Stephanus Cotta, magnificus dominus Donatus de Carcano, magnificus dominus Iohannes Moresinus, magnificus dominus Leo de Biliis; spectabilis dominus Iohannes Christophorus Beagna, dominus Maphiolus de Glussiano; dominus Bernardinus Sansonus, et dominus Iohannes Petrus de Sabaudia, suis nominibus propriis ac procuratores speciales et procuratorio nomine magnifici domini comitis Giberti Bonromeis, magnifici militis et armorum ductoris domini Theodori de Trivultio, filii quondam magnifici domini Petri; magnifici militis et armorum ductoris domini Francisci de Trivultio, magnifici militis domini Iohannis de Trivultio, magnifici iuris utriusque doctoris Scaramucie de Trivultio, magnifici domini Galeaz de Birago, magnifici domini Iohannes Petri de Homate, spectabilis domini Iohannis Antonii de Caymis, magnifici domini Iohannis Francisci de Castilliono, magnifici artium et medicinae doctoris domini Gabrielis Mariae de Pirovano, reverendi domini Gabrielis de Talentis de Florentia, reverendi domini Bacilerii de Tibaldis de Bononia, magnifici domini Bartholomaei de Moresinis,

domini Caroli Paguani, domini Aluysii de la Cruce, domini Iohannis Iacobi de Barziis, domini Iohannis Georgii de Beaquis, spectabilis ac strenui domini Ambrosii de Trivultio, domini Ioannis Mariae de la Cruce, domini Conradini de Vicomercato, filii quondam magnifici domini Ioannis Antonii; spectabilis ac strenui militis domini Caroli de Varisio; domini Francisci de Brippio filii quondam domini Ioannis; domini Hieronymi de Coyris, spectabilis iuris utriusque doctoris domini Bernardini de Moresinis; domini Ioannis Antonii de la Cruce; domini Petri Francisci de Pagnanis; domini Ioannis Francisci de Biliis, per instrumentum procurae rogatum per dominum Franciscum de Pasqualibus notarium Mediolani anno etc.

Quod salva semper in primis fidelitate praestita praefato serenissimo regi, in qua perseverant et intendunt continuo perseverare, inter eos cives et universum populum erunt uniti semper fideles et concordes ad conservationem et defensionem huius urbis et status pro Christianissimo rege ut supra; deinde inter ipsos constituentes et alios omnes cives et populares huius urbis, salva semper fidelitate, de qua supra proxime, ad procurandum et propulsandum unanimiter iniurias, si quae voluerint eis inferre vel universaliter vel particulariter vel civibus vel popularibus, et hoc via iuris et omni alio auxilio, meliori modo, via et forma, quibus melius fieri poterit, et ad procurandum quaecumque bona et utilia pro praefato christianissimo rege primum, deinde pro omnibus civibus et popularibus in universo, et particulariter pro singulis eorum; et si quae iniuriae sunt illatae vel factae, vel fierent vel inferrentur aliquibus vel civibus vel popularibus, non deerunt in aliquo nec cum facultatibus nec cum personis, procurando ut iusta et honesta et expediens provisio adhibeatur pro resartione dictarum iniuriarum.

Et ita praefati domini procuratores suis et procuratoriis nominibus, quibus supra, iuraverunt et iurant ad sancta Dei Evangelia, manibus positis supra pectus eorum et cujuslibet eorum, et corporalibus tactis scripturis, in manibus nostrorum notariorum infrascriptorum et utriusque nostrum in solidum, videlicet praefati domini in sacris ordinibus constituti superius nominati, manibus positis super pectoribus eorum, et alii corporaliter tactis Scripturis in manibus nostrorum notariorum infrascriptorum et utriusque nostrum in solidum, praedicta omnia habere rata et firma, et attendere et observare et in aliquo non contravenire.

Et de predictis rogatum fuit per nos Franciscum de Pasqualibus et Paulum de Balsamo et quemlibet nostrum in solidum notarios infrascriptos confici debere instrumentum, et instrumentum unum et plura tenoris eiusdem. Actum in loco nuncupato sancta Maria de la Roxa, sita in porta ticinensi Mediolani, praesentibus Aluysio de Sachis, filio domini Antonii portae romanae, parochiae s. Euphemiae intus, et Sigismundo de Glussiano, filio quondam domini Francisci portae novae, parochiae sancti Sylvestri notariis. Testes dominus Marcus Antonius de Biliis, filius magnifici militis domini Iacobi portae novae, parochiae s. Victoris ad XL martyres; dominus Ioannes Antonius de Pegiis, filius quondam domini Baptistae portae cumanae, parochiae s. Thomae in terra amara Mediolani; dominus Guido Ambrosius de Cribellis, filius quondam domini Marcelli portae vercellinae, parochiae s. Ioannis supra murum, omnes noti etc.

Postea vero suprascriptis anno, indictione et die illustrissimus dominus Iohannes Iacobus Trivultius, filius quondam magnifici domini Antonii, suo nomine proprio, et tamquam locumtenens serenissimi regis francorum,

habitans in loco Arenghi Mediolani, habita notitia de suprascripto proximo instrumento rogato per me Paulum Balsamum et Franciscum de Pasqualibus, ratificavit et ratificat suprascriptum instrumentum in omnibus et per omnia, prout supra continetur, cum similibus promissionibus et protestationibus; et ita praelibatus dominus Iohannes Iacobus iuravit et iurat ad sancta Dei Evangelia, manibus corporaliter tactis Scripturis, in manibus mei notarii insfrascripti sacramentum deferentis predicta omnia habere rata et firma et attendere et observare, et in aliquo non contravenire.

Et de predictis rogatum fuit per me Paulum Balsamum publicum confici debere instrumentum et instrumenta, unum et plura eiusdem tenoris. Actum in Curia Arenghi Mediolani. Testes dominus Iohannes Antonius de Pegiis, filius quondam domini Baptistae portae romanae, parochiae s. Thomae in terra amara; magnificus miles dominus Galleaz Pallavicinus, filius quondam magnifici domini Pallavicini portae orientalis, parochiae sancti Babilae; dominus Petrus Georgius de Caymis, filius quondam magnifici domini Franchini portae romanae, parochie sancti Ioannis ad concham, et magnificus dominus Hieronymus de Cusano regius consiliarius, filius quondam magnifici domini Iacobi portae novae, parochiae s. Fidelis, omnes noti etc.

Subscriptus cum signo tabellionatus: Ego Alphonsus Maynus Madronius, filius quondam Iohannis Ambrosii portae orientalis, parochiae s. Viti in Pasquirolo Mediolani, publicus apostolica imperialique auctoritate ac mediolanensis notarius, habensque a dominis abbatibus venerandi Collegii Notariorum Mediolani auctoritatem explendi instrumenta rogata a domino Paulo Balsamo olim Mediolani notario, ut ex ordinatione desuper confecta instrumentum

praesens ab eius imbreviaturis extrahi feci, et pro fide me subscripsi.

(Ex Cod. ms. Raph. Fagnani in Bibl. Ambr.).

1500, 5 maggio.

Amnistia concessa a Bartolomeo Calco segretario ducale.

Georgius de Ambasia Dei et sancte sedis apostolice gratia tituli sancti Sisti sacrosante romane ecclesie presbiter cardinalis archiepiscopus rothomagensis, comes Sartirane et christianissimi domini nostri Ludovici Dei gratia francorum, Sicilie et Hierusalem regis ducis Mediolani, locumtenens generalis citra montes. Notum facimus universis presentibus et futuris, quod cum nuper obiiceretur in Bartholomeum Chalcum civem Mediolani, in proxima defectione et rebellione per mediolanenses erga regiam maiestatem commissa, ipsum pariter defecisse et aliqua peregisse a jusiurando homagii et fidelitatis per eum regie maiestati prestito, et officio suo vehementer aliena, et eam ob rem Chalcus ipse coram nobis se liberaliter exhibuerit, allegaveritque se sincere bone fame virum fuisse, supplicando humiliter ut in primis ipsius bone extimationis et probitatis ratione, deinde, multiplicis numeri liberorum, quibus gravatus est, ut eidem, quatenus in premissis quoquomodo fefellisse dici posset, benigniter indulgere, et eumdem clementie munere potius quam severitatis rigore complecti dignaremur. Nos vero cum eodem Bartholomeo clementer agere volentes, rationibus maxime prenarratis, et etiam inspecta ipsius Chalchi etate

iam ingravescente, tenore presentium ex nostra scientia de potestatis et auctoritatis nostre plenitudine eidem Bartholomeo de et super defectione, rebellione et aliis omnibus prenarratis, in quibus fefellisse quovis modo dici posset, plenarie indulgemus, et veniam damus, eidemque remittimus et quietamus omnes penas, banna et mulctas, quibus ratione premissorum tam in bonis quam in corpore quomodolibet plecti potuisset. Restituentes etiam eum, quatenus expediat, ad eius famam, statum, honorem, patriam et gratiam prefate maiestatis, et hoc tam de gratia speciali, quam pro et mediantibus scutis mille auri per ipsum Chalcum prelibate regie maiestati ea de causa libenter oblatis, et manibus dilecti nostri magistri Iohannis Heruret, generalis thesaurarii Mediolani, nomine eiusdem maiestatis habitis et receptis, qui de illis legitime tenebitur computare. Quare mandamus magistris camere intratarum, advocato et procuratoribus fiscalibus Mediolani, ceterisque officiariis et subditis prefate maiestatis, ad quos spectaverit, tam presentibus quam futuris, quatenus has nostras gratie, quitationis, remissionis, indulgentie et restitutionis litteras juxta earum formam et tenorem eidem Chalco (1) teneant et observent, ac per eos, quorum

(1) La famiglia Calco fu insignita di molti privilegi dai Visconti, ai quali era devota, come Gian Galeazzo e Filippo M., che ripetutamente dispensarono Cressane ed Ettore da ogni dazio, censo e gabella di qualsivoglia natura in tutto il ducato; così Francesco I Sforza rinnovò a Giovanni e suoi congiunti eguale esenzione; Bianca Maria e Galeazzo beneficarono in egual modo Bartolomeo, Galdino e Giovanni, Lodovico il Moro fece lo stesso con Bartolomeo già detto e con Ettore, Gervaso e Gabriele castellano di Pizzighettone. Quel segretario ducale era stato investito dei feudi di Rosate nel lodigiano e di Pozzolo nel milanese dal duca G. Galeazzo Sforza l'11 aprile 1491, confermatigli cinque anni dappoi da Lodovico il Moro, e da Lodovico re di Francia nel 1499. Il Moro aveagli anche concesso nel 1496 per lui e suoi discendenti l'estrazione di tre oncie d'acqua dal naviglio della Martesana. Eragli stato altresì donato il reddito di Colorno nel parmigiano da Bona e G. Galeazzo Sforza, che glielo

interesit, observari faciant, nec in nullo contraveniant quomodolibet vel opponant; verum quecumque in eum ratione premissorum expleta casseent et aboleant, que nos cassamus et annullamus per presentes. Quare in premissorum omnium perpetuum robur et firmitatem per secretarium nostrum subsignatum fieri, et sigillum nostrum eis apponi iussimus. Datum in arce porte Iovis Mediolani die etc.

Per reverendissimum dominum cardinalem locumtenentem generalem

IO. DE MESNILIO.

(Ms. E. 74 inf. in Bibl. Ambros.).

1500, 23 maggio.

Decisione d'una controversia insorta fra Milano e Pavia intorno al pagamento d'un'imposta.

Extractum ex registris consiliorum et ordinationum reverendissimi in Christo patris et d. d. Georgii permissione divina tituli s. Sixti s. romanae ecclesiae presbiterum cardinalem de Ambassia vulgariter nuncupatum, archiepiscopum rotomagensem generalem, assistentibus sibi aliis locum tenentibus, canzellario et consiliariis regiis in civitate et castro Mediolani, sub die sabbati XXIII mensis maii, anni a nativitate Domini millesimi quingentesimi factorum et editorum.

Super controversiis seu questionibus nuper inter comunitates et habitantes civitatem Mediolani et Papie, ortis

commutarono poi col dazio del sale in Milano. Era quindi naturale, che grato a tanti favori, Bartolomeo Calco parteggiasse per il Moro al suo ritorno al potere dopo la prima invasione francese.

causa et occaxione taxe impositionis multarum eisdem ob rebelionem per eos contra et adversus V. D. nostrum regem et ducem predictum commissam, indicte et imposite super eo, quod dicti papienses dicebant habitantes Mediolani tenentes et possidentes terras, redditus et dominia in districtu et iurisdictione civitatis Papie pro eorum portione seu rata, una cum ipsis papiensibus et non cum mediolanensibus contribuere et alias persolvere debebant; alias maxima dampna et iniuria eisdem fieret, eo maxime quod eorum compositioni concordatum extitit, quod ipsi papienses quascumque terras, possessiones et dominia huiusmodi in dicto comitatu tenentes et possidentes ad solutionem et contributionem huiusmodi taxe seu impositionis compellere potuerunt atque debuerunt; mediolanenses vero contrarium subsequentes dicebant, quod pro eorum compositionem primo et ante illam papiensium factam viva voce eisdem concessum fuerat, quod ipsi super quoscumque mediolanensium habitantes huiusmodi taxe seu impositionis solutionem et contributionem pro quibuscumque terris, possessionibus seu dominiis, quo in quibuscumque districtibus seu iurisdictionibus obtinebant et possidebant, imponere possent. Cui quidem concessioni nequaquam derogatum extitit per rev.[m] d. cardinalem rotomagensem regium locum tenentem generalem ordinatum fuit in hunc qui sequitur modum, videlicet quod illi qui erant et habitantes, permanentes et residentes in dicta civitate Mediolani, dominio et districtu eiusdem, et qui habebant domicilia tunc et tempore dicte rebelionis per eos commisse portionem huiusmodi taxe eisdem per mediolanensem impositam in dicto loco Mediolani persolvere tenebuntur. Similiter illi qui erant et sunt permanentes et habitantes papienses seu dominio et districtu eisdem eorum parte huiusmodi taxe in dicto loco Papie

persolvere tenebuntur, non obstante quod aliquas terras, possessiones et dominia alibi quam in dictis civitatibus, territoriis seu dominiis eorumdem respective possederint et habuerint, ita tamen quod pro huiusmodi solutione sive in altero eorum locorum respective factam seu fiendam ab omnibus eorum possessionibus, terris seu dominiis, que, ut dicitur, possederint, quieti et liberi esse censerunt.

Item ordinatum fuit, quod secundum destructionem et divisionem diocesuum beneficia seu illa obtinentes atque terras, possessiones et dominia eorumdem seu pecuniarum quantitates, quas clerus libero animo, ut laycos pro parte dicti oneris sublevarent, persolvendas una cum civitate ipsius diocesis, in qua beneficia huiusmodi sita esse contingerint, persolvant et persolvere teneantur.

Item ordinatum extitit, quod si fuerint aliqua castra, oppida, ville seu loca, que durante dicta rebellione in fide, obedientia et devotione maiestatis regie perseveraverint, ac milites, armigeros aliosque vassallos subditos et fautores predicte maiestatis regie in eorum castris, oppidis, villis seu locis reciperint, sustinuerint, aut victualia, auxilia, favorem et alia necessaria portaverint, administraverint seu prestiterint, et Ludovico Sfortie seu eius fautoribus non adheserint, similia castra, oppida, ville et loca ad aliquam solutionem seu contributionem huiusmodi mulcte eisdem civitatibus ratione rebellionis predicte imposite minime teneantur; ita quod in generali appellatione dictorum districtuum, iurisdictionum seu dominiorum dictarum civitatum in casu predicto dicta castra, oppida, ville seu loca minime comprehendantur aut comprehendi debeant (1).

(1) Il Lunig (*Cod. Dipl. Ital.*, Tom. I) ci dà anche l'atto solenne, pel quale lo stesso cardinale Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen il 17

Item quod omnes cuiuscumque status vel conditionis fuerint, quod super supercessionem et abstinentiam guerre, et publicationem eiusdem die dominica xii aprilis ultimo post ordinationem seu mandatum rev.^mi d. d. cardinalis et aliorum dominorum locumtenentium predictorum factam absque ipsius rev.^mi d. d. cardinalis et locum tenentium huiusmodi simul existentium speciali mandato, sed sua privata et indebita auctoritate a quibusdam castris, terris, villis et locis seu aliquibus particularibus personis eorumdem locorum et locis ab armigeris defenderent et tuerentur, aut quovis alio quesito colore vel occasione pecunias aut alias res vel premia ab eisdem exigerent vel acceperint, ad ipsas pecunias vel premia reddendum et restituendum eisdem, a quibus receperint, tenebuntur ac realiter et de facto astringentur, nisi tales persone fuerint illius condicionis, quibus camera regia interesse habere videretur; quo casu ad manum regiam similiter reducantur, vel dicte camere constringantur.

(Mss. P. 183 *in B. A.)*

1507, otto maggio.

Ordinazioni delle feste da farsi in Milano per l'ingresso del Re di Francia.

Havendo la Maestà Serenissima del cristianissimo re di Francia, signore et duca nostro de Milano, de proximo

aprile 1500, a nome di re Lodovico XII, riammette nella grazia reale i milanesi ribelli. Egli stesso prestò il giuramento di fedeltà a nome di re Lodovico, investito del ducato di Milano dall'imp. Massimiliano, il 6 aprile 1505. V. Lunig, *Op. cit.*, tom. 1.

con suoy baroni et comittanti advenire in questa sua inclita città, quale quanto ela sia debitrice de honorarla, non se potería exprimere per li imensi beneficii da sua sacratissima corona suscepti, et molti più che se sperano, Deo favente, per l'advenire:

Per tanto per parte dil magnifico et prestantissimo doctore domino Iacobo Crotto, vicario de provisione del comune de Milano, et de li spectabili domini duodeci presidenti ad dicto offitio, se comanda ad ogni persona, che fra il termino de quatro giorni proximi caduno debia spatiare, netare et ben mondificare tute le strate, vie et platee de la cità predicta et suoi borghi, et maxime quelle, per la quale sua Maestà harà fare transito seu pasare, abducendo in tute le fanghe, terre et altre tute imonditie, impedimenti et obstaculi, talmente che siano et restano in tuto bene nete, expedite et libere, et questo etiam sotto la pena de fiorini vinticinque per caduno contrafaciente.

Et adciò che etiam con acti exteriori più apertamente se demonstra l'interiore bona voluntà, quale porta tuta questa cità ad sua Cristianissima Maestà, et quella ancora con effecto possa così comprendere,

Se advisa caduna persona, conforta, stringe et carica quanto più se può, che al dì de la venuta predicta siano coperte de pani tute le vie, per le quale harà passare sua Maestà, et ornate tute le mure de tapezarie, ac etiam le boteghe, et farci ancora in più luochi de caduna contrata, ove sarà più conveniente et al proposito, ornati et apparati triumphali, et maxime de argentere, fiori et altre gentileze, et con guernire le strate de fronde verde et fiori diversi ac cose belle et conveniente ad tanta Maestà, et se usa ogni possibile diligentia per honorare la venuta predicta.

Cridatum et publicatum die sabbati octavo mensis maii in tertiis 1507 ad scalas pallatii magni brolleti Mediolani, et ad plateam arenghi Mediolani per Baptistam de Bonfiliis publicum praeconem comunis Mediolani, sono tubarum praemisso.

Item cridatum et publicatum die suprascripto in vesperis per omnia carubia portarum civitatis Mediolani, et ad pontem s. Eustorgii porte ticinensis Mediolani per suprascriptum Baptistam praeconem ut supra, sono tubarum praemisso.

(Ex Reg. Tribun. Provis. Mediol.)

1508, 23 agosto.

Disposizione per la fondazione d'un ospizio pei ragazzi smarriti.

Havendo il magnifico et prestantissimo doctore m. Iacobo Crotto, vicario de provvisione de questa città de Milano, et li spectabili domini duodeci deputati ad dicto offitio inteso, che ali fanciuleti et pupilli, quali discorrendo per la città molte volte se trovano perduti, ita che non sano tornare a casa, nè anche fare intendere de chi siano filii, dil che li loro parenti restano in grandissimi affanni, non era stabilito luoco alcuno, ove fosseno consignati et repositi, como se intende altre volte era; et parendo a li predetti domini vicario et duodeci, essere cossa piatosa et caritativa ac honorevela a questa città provedere, che li fosse uno luoco accomodato ad questa impressa destinato, ove ogni persona, a le mane de quale

capitasse tali fanciuli perduti, sapesse consignarli, et anche a tali puti fossi ministrato la conveniente vita, et tenuti neti et bene ordinati, a tanto che li suoy li venessono a tore; hanno participato questa cossa con li reverendi et magnifici domini deputati a l'hospitale grande de Milano, como capo de pietà de questa patria; et inteso quanto possa a l'omnipotente Dio placere questa pia oppera, non hano refutato il caricho, benchè isia molto gravato, ma gratiosamente se hano exhibito ad farli, et li hano facto degna et conveniente secondo il suo amorevole solito provisione; et hano deputato, et cossì per parte de li predicti domini vicario et duodeci se fa intendere ad ogni persona, qualmente li predicti domini deputati hanno electo et deputato il luocho et refugio seu repositione de dicti fanciuleti perduti al hospitale novo de dona Bona (1), posto al incontro de la chiesa de santo Andrea al muro rupto, poso la corte dil arengo de Milano, ove c'è bene proveduto de bono governo de done et altre persone, et ove sarano bene ricolti et alimentati, et a li parenti suoy consignati. Et però se ad alcuna persona ne capitarà per mane, li voglia ad dicto hospitale novo doppo dicta corte, como s'è dicto, subito consignare, et se per qualche bono rispecto li volesse retenere presso se, voglia al mancho et così se comanda fra il termine d'uno giorno notificarli al predicto hospitale novo, ad ciò che li parenti loro non restano in affano, et si habiano noticia.

(1) Fu fondato nell'anno 1262 da Olrico Scaccabarozzi arciprete della Metropolitana, e da una vecchiona dell'istessa chiesa, chiamata donna Buona, sull'area del quale fu poi edificata la chiesa di S. Maria presso le scuole canobbiane. Vi si professava la regola di s. Agostino, e fu approvata la sua fondazione dall'arcivescovo Ottone Visconti col diploma 15 ottobre 1268, da lui poscia arricchito nelle sue disposizioni testamentarie. Il suo cimitero era situato nel brolo dell'Arcivescovo.

Admonendo li predicti domini vicario et duodeci, seu potius ricordando a tutte le devote creature, che sì como epso hospitale grande non mancha circha le oppere pie et caritative, non perdonando a le spexe, sì etiam se vogliano attendere ad sporgere adiuto, che in melior loco se indica non poterse elimosine collocare, non postposita però la venerabile et elegantissima fabrica dil domo de Milano.

Publicatum ad scallas pallatii Mediolani et super platea arenghi, et per omnia carubia portarum civitatis Mediolani per Baptistam de Bonfiliis, preconem comunis Mediolani, die merchurii xxiii augusti 1508, sono tubae praemisso.

(Ex Reg. Tribun. Provision. Mediolani).

ANTICHI CALENDARII

DELLA

CHIESA DI BERGAMO

EDITI

DAL CAN. TEOL.

GIOVANNI FINAZZI

ANTICHI CALENDARII

DELLA

CHIESA DI BERGAMO

« Multa quidem de Sanctis in utroque Calendario notatis, deque aliis adscriptis rebus disputari facile possent ..... Satis mihi erit praestantia isthaec monumenta in medium adtulisse: fortassis alias se se occasio offeret illa illustrandi ».

FRANCISCI AN. ZACCHARIA,
Excurs. Litt. per Ital.

Chi ha veduto alcuni degli antichi *Calendarii*, quali si compilarono nei bassi secoli della Chiesa, ossia che ci rechino solo l'indicazione delle feste e commemorazioni dei santi ricorrenti fra l'anno, od abbiano inoltre l'aggiunta di particolari memorie di insigni defunti, onde anche si dissero *necrologii* e *obituarii*, avrà potuto di leggeri rilevarne l'importanza storica, e troverà ragionevoli rispetto ad essi le parole del Muratori: « Non ad traditionem tantum ecclesiasticam, sed ad profanam conferre aliquid possunt vetusta *Kalendaria*, quorum multa adhuc in membranis scripta antiquitatem redolent, nobisque ex illa se plurimum commendant (1) ».

Ma l'importanza di questi documenti non fu egualmente

(1) Rerum Ital. Script. T. II, p. II, Praef.

riconosciuta in tutti i tempi; onde furono per lo più trascurati e lasciati perire, se non anche in bello studio manomessi e dispersi, quando la licenza dei politici rivolgimenti non fu tenuta dal frangere fino i cancelli delle chiese e strapparne da' sacri armadii le memorie più venerande. Non di meno alcuni pur ne rimasero, o in autografi e autentici codici gelosamente custoditi, o da solerti indagatori dell'antichità opportunamente trascritti e pubblicati.

E per non ricordare che alcune di queste pubblicazioni, che possono più da vicino interessare le nostre patrie memorie, noteremo fra i primi i due *Pervetusta Kalendaria*, pubblicati dal Muratori nella sua grande collezione *Rerum Ital. Scriptores* (1), a cui si riferiscono le sopracitate parole tolte dalla dotta prefazione, che vi premette per rilevare l'importanza delle notizie che i cultori specialmente della Storia milanese avrebber potuto ricavare da codesti antichi Calendarii, che egli si felicitava di poter pubblicare « tamquam rudera veteris eruditionis non contemnenda ».

Con questi di Milano pubblicati dal Muratori ricorderemo come a noi più affini due altri Calendarii, uno di Mantova ed uno di Brescia, pubblicati dal Zaccaria nei suoi *Anecdoti Medii Aevi* (2). E non omettendo di ricordare la pubblicazione di altri antichi Calendarii, fatta da diversi e per diverso scopo di ecclesiastica o profana erudizione, come si può vedere nella raccolta *Anecdotorum veterum* del Mabillon (3), e nelle *Vitae Sanctorum* dei Bollandisti (4): per la speciale attinenza che possono

(1) Rer. Ital. Script. T. II, p. II, p. 1022.
(2) Tom. II, p. 181.
(3) T. III, p. 398.
(4) T. I, Praef.

aver colla storia delle nostre Province, terremo più particolare ricordo di alcuni antichi *Necrologii*, *Obituarii* e *Calendarii* di Torino, Casale e Aosta, recentemente inseriti nei volumi degli *Historiae patriae Monumenta* (1).

Nè creda alcuno che la pubblicazione di questi primigenii documenti debba riuscire meno utile e men desiderata dagli studiosi per ciò che uomini dotti possono averli già allegati nelle loro erudite lucubrazioni. Poichè, come autorevolmente avvertiva il Ch. De Rossi: « quantunque Adone ed altri celebri dotti abbiano migliorati i Martirologgi e i Calendarii, la critica però ricorrerà sempre potendo alle fonti originali (2) ».

E del resto dovrebbe pur essere di edificante istruzione, se per la fortuita conservazione e per l'opportuna pubblicazione di questi ecclesiastici documenti, gli studiosi non solo ma tutti i fedeli potessero quasi diremmo rifarsi sulle venerate tradizioni dell'antico culto, e con istruttivi e gradevoli riscontri riconoscere, come dai Calendarii da lui pubblicati si riprometteva il Muratori, « qui dies festus olim usurparentur, qualis cyclus in usu esset, et quae ratio computi ecclesiastici, quo nomine significabatur scientia cursus solis et lunae ad Pasca inveniendum ».

Or questo fece, e in modo da dovergliene sapere assai grado la storia della nostra Chiesa, l'illustre editore del nostro *Codice diplomatico* il can. Mario Lupo; il quale avendo potuto vedere ne' nostri vecchi Archivi, al suo tempo non ancor manomessi e dissipati, alcuni preziosi codici contenenti appunto due di codesti nostri più antichi Calendarii, da lui ritenuti non posteriori al secolo XI, come nota a pag. 33 del prodromo di esso *Codice*,

(1) Tom. III Scriptorum, p. 189, 320, 436, 442, 513, 585.
(2) Rom. supter. Tom. II, Praef.

e in poco diverse parole a p. 550 del vol. II dello stesso *Codice*, dice di averli dagli stessi autografi fedelmente *trascritti ed esemplati* « utpote venerandae antiquitatis praeclara documenta ». E lieto di aver potuto aggiungere a questi da lui scoperti nei nostri archivii altro se non del XI certo dal principio del XII secolo, trovato nei codici della Biblioteca di Bologna da quel ch. Bibliotecario l'ab. Cris. Trombelli, e da lui trascritto e in buon esemplare gentilmente fornito ad esso Lupo, come evidentemente appartenente alla Chiesa di Bergamo: dopo di avere così degli uni che dell'altro accuratamente usato a rischiarare importantissimi punti della nostra storia ecclesiastica, come ad esempio a stabilire l'antico culto dei nostri primi Vescovi Narno e Viatore [1], e l'epoca non meno per molti lati importante della traslazione di santa Grata [2], il Lupo espressamente dichiara, che per l'importanza generale di questi documenti li avrebbe a suo luogo per intero pubblicati « quae suo loco in hoc *Codice* adentur [3] ». Ma rapito a' suoi nobili studi prima che potesse compiere la pubblicazione dello stesso suo *Codice*, con altri importanti documenti a quest'uopo raccolti e in gran parte preparati per la stampa, anche questi antichi Calendarii dovette lasciare inediti. Nè lo stesso erede de' suoi scritti, l'arcip. Ronchetti, che, dottamente entrato nelle idee del rispettato maestro, potè dare al pubblico il secondo volume del detto *Codice*, arrivò tanto innanzi della intera pubblicazione, da potere in essa far luogo all'inserzione così di questi che d'altri sincroni documenti, pei quali sarebbe

(1) Cod. dipl. Prodr. p. 33.
(2) Cod. dipl. V. II, p. 550.
(3) Prodr. Disert. I, p. 33.

stata necessaria l'aggiunta di un terzo volume. Ne rimasero però le copie autografe, dei due primi dello stesso Lupo, e del terzo del suo degno corrispondente l'ab. Trombelli. « Iam in archivio monasterii s. Gratae (dice il Lupo, indicando i Codici da cui trasse le sue copie) duo antiquiora deprehenderam Calendaria cuidam Codici praefixa, necrologiis superadditis (1) ». E parlando più specialmente del primo, lo chiama *vetustissimo* « proculdubbio XI saeculi (2) » probabilmente prima del 1024, nè dopo il 1058, forse del 1027. E sul principio della copia che ne fece, così descrive il Codice, sgraziatamente ora perduto: « Apud moniales sanctae Gratae Berg. antiquissimus Codex Regulae sancti Benedicti monacorum, cum quibusdam aliis, et Regulae puellarum seculi scilicet undecimi. Cui praefixa sunt duo Calendaria: unum ejusdem omnino aetatis et manus; alterum decimi secundi saeculi: quibus alienis manibus addita sunt plurima nomina defunctorum, variis temporibus, quibus obierunt, et alia ». E di questo più antico Calendario ricavò il Lupo, con molta accuratezza e quasi a modo di facsimile, la sua copia, ponendo, come apparirà dalla stampa, nella prima colonna « primigenia Calendarii », e nell'altra « quae addita sunt ». In principio poi della copia dell'altro meno antico Calendario lo stesso Lupo premette questa nota: « Calendarium adsutum Codici Regulae monacorum sancti Benedicti, existenti in Archivio monasterii sanctae Gratae, scripti sine dubbio, ut constat, post annum 1185 et ante annum 1199; simile ut plurimum Calendario longe antiquiori jam descripto: ex quo propterea quaedam tantum propter temporis angustias excepsi notabiliora, quae in antiquiori desunt ». E colla stessa accuratezza il Lupo

(1) Cod. dipl., Vol. II, L. IV, p. 549.
(2) Vol. I, Prodr. p. 33.

trascrive anche questo Calendario, mettendo qui pure, come apparirà dalla stampa, nella prima colonna le note « primegenie », e nell'altra i posteriori « additamenti ». Dove è da avvertire, che quantunque il Lupo per l'angustia del tempo malauguratamente non trascrivesse dal Codice, ora smarrito, se non quanto potea aggiungersi a complemento del primo Calendario, non omise però di copiare per intero le note decorrenti dal 10 giugno al 21 luglio, che, come a suo luogo si troverà notato, per la lacerazione di un foglio, *magno detrimento* mancavano al Codice del primo Calendario.

Del terzo Calendario non abbiamo copia autografa del Lupo, ma del ch. ab. Grisostomo Trombelli, che trattala da un antico Codice della biblioteca dei Can. Regolari di Bologna, la trasmetteva con cortesissima lettera allo stesso Lupo. Il quale a questa autografa copia del Trombelli, riunita in un volume, a noi già affidato dall'erede delle carte del Ronchetti l'ab. Femi, e da noi poi deposto nell'Archivio del Capitolo, colle già dette copie autografe del Lupo dei due precedenti Calendarii, il medesimo Lupo fa questa annotazione « Calendarium antiquum, cujus autographum est penes col. virum B. Io. Chris. Trombelli, ab. et can. reg. sancti Salvatoris Bononiae, a quo hoc exemplum excepi ». E fa poi avvertire, che « quae subsignata sunt lineolis (nella stampa messi ora in carattere corsivo) exarata sunt in Autographo rubro colore. Quae autem intra parentesim clausa (nella stampa messi ora nelle colonne degli *additamenti*) sunt scripta recentiori manu ». Dell'accuratezza usata dal Trombelli nella copia di questo Calendario, oltre ciò che dobbiamo aspettarci dalla nota perizia di quell'insigne dotto, egli stesso ce ne assicura nelle lettere, che si conservano riunite nel suddetto volume, con cui accompagnava la sua

copia al nostro Lupo. « Le mando (dice in una di esse lettere, del 7 feb. 1767) i primi quattro mesi copiati da me, poichè io credo che a nessun copista ordinario fosse bastato l'animo di copiarli. Manderò poi il rimanente con un po' d'agio ». E in altra, del 15 dello stesso mese, gli manda in fatti il compimento degli altri mesi, soggiungendo « ad onta della naturale mia fretta ed impazienza ho copiato (credo io) esattissimamente e fedelissimamente il Calendario; e sfido chi che sia, se ha tanta flemma da copiarlo così diligentemente ». Nella stessa già citata lettera poi, del 7 febbraio, il Trombelli, che, come è noto agli eruditi, tanto si è occupato della raccolta degli antichi Calendarii, rilevando la speciale importanza di questo documento « Il Calendario (scrive al suo dotto amico) fuor di dubbio è assai ma assai antico. Ella lo spieghi, commenti e lo stampi; e probabilmente io poi lo stamperò con gli altri che qui abbiamo bellissimi ». Che poi questo antico Calendario, comunque per istrano caso se ne trovasse il Codice nella Biblioteca dei Can. Regolari di Bologna, dovesse appartenere alla Chiesa di Bergamo, con fondate ragioni, consentite nel succitato carteggio dello stesso Trombelli lo ritenne il Lupo, accennando nella prefazione al Codice a non pochi importanti manoscritti, perduti o altrove asportati, di alcuni de' quali avea potuto aver copia da quel dottissimo bibliotecario l'Ab. Trombelli. E più particolarmente a p. 690 del I volume di esso Codice ritiene, che il Calendario dovesse precisamente servire all' uso di una delle più insigni nostre plebane Chiese « Caeterum (osserva egli) insignes aliquas ibidem (idest *Glesialba* vel *Glealba*) antiquitus extitisse videtur ostendere antiquissimum Calendarium mihi a doctiss. viro Io. Chis. Trombellio Bononia transmissum; quod pro hac plebana

Ecclesia confectum facile crediderim, nempe *Glealba* vel *Glesialba,* quo nomine proculdubio designatur vicus agri Bergomatis, qui modo *Ghisalba* dicitur, antiquissimus his temporibus celebris ».

Il quarto degli antichi Calendarii che ci è dato di poter pubblicare, è tratto da un Codice, contenente il testo del Nuovo Testamento, che tuttavia si conserva qual prezioso cimelio dell'Archivio capitolare. Il Codice è in bella pergamena, in dodicesimo, ben conservato, scritto in carattere nitido, rotondello, con iniziali in rosso, e con alcune delle principali lettere miniate. Il premesso Calendario occupa i primi sei fogli; e scritto, come parrebbe, dalla stessa mano e collo stesso carattere, si dovrebbe ritenere almeno nella parte primigenia non posteriore al secolo XIII; comechè si aggiungano qua e colà in margine piccole postille, di diverse mani e in carattere meno nitido, e che accusano date posteriori, alcune delle quali espressamente segnate degli anni 1375, 1386: che nella stampa si mettono in corsivo, colle altre aggiunte di mano posteriore nella colonna degli *additamenti.* Non sappiamo se il Lupo, che certo avrà avuto fra mano codesto Codice, l'abbia creduto tale da trarne copia o estratto, come fece de' due primi da lui tanto meritamente apprezzati. Ma a noi parve che, per la sua rispettiva antichità, e importanza generale e particolare per la nostra Chiesa, codesto pure non fosse da trascurare. Nè però abbiamo voluto lasciarci fuggir occasione di procurarcene accurata copia, quale ci fu fornita dall'egregio signor A. Mazzi, e di qui pubblicarla, non fosse altro come corollario e complemento dei più antichi Calendarii e necrologii della nostra Chiesa.

Queste cose abbiamo stimato di dover notare con qualche minutezza, e perchè viemeglio si rilevi la non ben considerata importanza di questi antichi documenti,

e perchè i dotti possano valutare la genuinità dei Codici che li contenevano, e l'autenticità delle copie di cui ci gioviamo nella presente pubblicazione. « Fatemur (non ci periterem di conchiudere al nostro proposito col celebre Muratori [1]) nihil hic haberi quod vulgarium lectorum animis voluptatem ... ingerere possit. Quippe opus magnam partem constat ex tabulis rudium notariorum; ... attamen, si rem penitus inspiciamus, hae ipsaemet chartae eaedem sunt, quae pretium libri faciunt ».

Can. Gio. Finazzi.

(1) Praef. Chron. Vultur., Tom. II, *Rer. Italic.*



ANTIQUA CALENDARIA ECCLESIAE BERGOMENSIS.

I.

CALENDARIUM BERG. VETUSTIUS, SAECULI NEMPE XI.

Ex antico autografo Codice, Regulae sancti Benedicti cum quibusdam aliis Regulis *Puellarum*, qui extabat aput Moniales sanctae Gratae Bergomi, exscripsit Canon. Marius Lupus.

In hac columna, adnotat Lupus, descripta sunt primigenia hujus Calendarii:	In hac columna notantur quae addita sunt
Janus prima die et septima fine tenetur VII. Januarius habet dies XXXI.	
A Kal. Januar. Octava dni nri Jhu Christi. Dies egiptiaca	
B IV Non. Sce Marie mar. et sci Concordii	Sic obiit Gisila Mat. Maximille, et Purpura de Gusago
C III Non. Dedicatio sci Michaelis et sci Alexandri	
D II Non. In Africa nat. Sanctor. Aquilini, Gemini, Eugenii, et Gagi	
E Non.	Obiit Michara in pace. Obiit Morarius Ficiene
F VIII Idus Epiphania dni nri Jhu Christi	
G VII Idus Dedicatio sci Vigilii et Luciani presbiteri	Ob. Maria.

		Primigenia	Additamenta
A	VI Idus	Sci Timothei apostoli	
B	V Idus	Dedicatio sci Benedicti	
C	IV Idus	Sanctor. Pauli primi et Calisti vel Meltiadis epi	
D	III Idus	Sci Severi. — *Hic Christus pre quadr. jejunia incipit*	
E	II Idus	In Acaia sci Ciriaci	Sic obiit Wilielmus. Sic obiit Otto monacus
F	Idus	Sanctor. Hilarii epi . et Juliani, et Baslisse et Remedii de Rome	
G	XVIIII Kal. Febr.	Sci Felicis epi et dedicatio sci Vincentii mar.	
A	XVIII Kal.	Sci Damiani mar.	
B	XVII Kal.	Sci Marcelli	
C	XVI Kal.	Sci Antoni monachi	
D	XV Kal.	Sce Prisce	Obiit Otta in pace
E	XIV Kal.	Sanctor. Marii et Marthe	
F	XIII Kal.	Sanctor. mart. Fabiani et Sebastiani	
G	XII Kal.	Sce Agnes Virginis	Obiit Columba
A	XI Kal.	Sci Vincentii mart.	Sic obiit Agnes de Muzzo monacha sce Grate. Obiit Petrus conversus sce Marie et sce Grate. - Sic obiit presbiter Oto. Obiit Orlenda
B	X Kal.	Sanctor. Emerentiani (1) et Machari	
C	IX Kal.	Sce Babile virg. (2)	
D	VIII Kal.	Sci Projecti et conversio sci Pauli. Dies egiptiaca	In conversione S. Pauli obiit Oberta conversa sce Grate

(1) Est error in Codice, adnotat Lupus: legendum *Emerentiane.*

(2) Et hic error palmaris: legendum *sci Babile mart.*

		Primigenia	Additamenta
E	VII Kal.	Sanctor. Datini Juliani Policarpi presbiteri	
F	VI Kal.	Sce Agne virg. in carne	Obiit Armingarda
G	V Kal.		
A	IV Kal.		
B	III Kal.		Obiit Lita monacha hujus Eccl.
C	II Kal.	Scus Geminianus confessor.	

IIII. Ast Februi quarta est, precedit tertia finem III.
Nox hore sunt XVI dies VIII.
Februarius habet dies XXVIII.

		Primigenia	Additamenta
D	Kal. Februar.	Sci Policarpi epi et sce Brigide	
E	IV Non.	Purificatio sce Marie virg.	Sic obiit ....
F	III Non.	Sci Blasii epi et mart.	
G	II Non.	Sca Veronica virg.	Obiit Otta in pace
A	Non. Feb.	Sce Agerte virg.	Ob. Lanfrancus de Trescurio
B	VIII Id.	Sce Sotheris virg.	
C	VII Id.	Veris initium.	
D	VI Id.	Sci Dionisii et Iventii	
E	V Id.		
F	IV Id.	Sanctor. Zotici Nerei et Jacinti	
G	III Id.	Sci Desiderii epi et sce Scolastice virg.	Sic obiit Perlinda monacha.
A	II Id.	Sce Eulalie virg.	
B	Idus Feb.	Sci Juliani mart.	
C	XVI Kal. Mart.	Sci Valentini mart.	Ob. Doniottus.
D	XV Kal.	Sanctor. mart. Faustini et Iovite	Ob. Prania mon. hujus M...
E	XIV Kal.	Sce Juliane virg. Sol in Pisces.	
F	XIII Kal.		
G	XII Kal.		
A	XI Kal.		

		Primigenia	Additamenta
B	X Kal.		Sic obiit Ruinus in pace
C	IX Kal.		Sic ob. dona Maria uzor Alberti Mussi de Saranica gastaldi Monasterii sce Grate, mille ccxix ind. octava. Mementote de ipsa.
D	VIIII Kal.	Cattedra sci Petri in Antiochia	
E	VII Kal.	Vernum oritur	Obiit Otta de Colonio conversa in mon. sce Grate
F	VI Kal.	Sci Mathie apost. Hic Bis sextus	
G	V Kal.		
A	IV Kal.	Dies egiptiaca	
B	III Kal.		
C	II Kal.		Mareta Dulita obiit.

Martis prima necat, cuius sub cuspide quarta est IIII.
Nox ore XIIII, dies ore decima.
Mense Mart. habet dies XXXI egip., dies III et XII.

		Primigenia	Additamenta
D	Kal. Mart.	Sci Donati mart.	Sic obiit Alberga monaca
E	VI Non.		
F	V Non.		
G	IV Non.		Sic obiit Berta monaca ex Monasterio sce Julie.
A	III Non.	Septimus embolismus	
B	II Non.		
C	Non. Mart.	Sanctar. Perpetue et Felicitatis	
D	VIII Idus.	Prima incensio lune pascalis	Sic obiit domina Bonafemina monaca.
E	VII Id.		

	Primigenia	Additamenta
F VI Idus.		Sic obiit Alexandria monaca
G V Id.		
A IV Id.	Sci Gregorii.	Obiit Gezo. Obiit Giselbertus Bracaniola.
B III Id.		Obiit Purpura monaca hujus Monasterii.
C II Id.		
D Idus Mart.		Obiit Benedicta conversa.
E XVII Kal. Aprel.	Sce Eugenie virg.	
F XVI Kal.		
G XV Kal.		Sic obiit domina Eugenia hujus Monasterii
A XIV Kal.		Sic obiit Otta monaca in pace
B XIII Kal.		Obiit Rangona monaca in pace
C XII Kal.	Sci Benedicti abb. Equinotium	Sic obiit Maura dne Care
D XI Kal.	Hic prima Pascha.	
E X Kal.		Obiit Comes conversus sce Grate
F IX Kal.		
G VIII Kal.	Dominus crucifixus est et conceptus est, et Adnuntiatio sce Marie virg.	
A VII Kal.	Et est equinotium	
B VI Kal.	Ressurectio dni nri Ihu Christi	Obiit Adam de Monasterii
C V Kal.	Dies egipt.	Sic ob. Martinfgensis Lanfrancus fil. Alberici inclitum (sic)
D IV Kal.	Ordinatio sci Gregorii pp.	
E III Kal.		
F II Kal.		Obiit Alta nomine monaca

	Primigenia	Additamenta
	X Aprilis decima est, undeno a fine minatur XI *Nox hore sunt XII, dies hore XII* *Mense Aprilis habet dies XXX*	
G Kal. April.		Obiit Alberga conversa de Gurgulaco hujus Mon.
A IV Non.		Hic ob. Cavasolla de Archidiacono, et Richilda monacha
B III Non.		Sic obiit Roperga in pace
C II Non.	Sci Ambrosii epi.	
D Non. April.		
E VIII Idus		
F VII Id.		
G VI Id.		
A V Id.	Nat. VII Virg. et mart.	Sic obiit domna Itta uxor Tunensis Uche. Obiit Alsinda monaca hujus Monasterii. Ob. Estesius.
B IV Id.	Dies egipt.	
C III Id.	Dedicatio sce Marie in monasterio	Obiit Ficia
D II Id.	Sci Zenonis de Perona	Obiit Oberta monacha hujus M. in pace.
E Idus April.	Sce Eufemie virg.	Ob. Otta conversa hujus Eccl.
F XVIII Kal.	Sanctor. mart. Tyburtii et Veleriani et Maximi	Sic obiit Formosa monacha hujus Mon.
G XVII Kal.	Sce Helene, per quam crucem dni inventa est.	Sic obiit Agnes monacha
A XVI Kal.	[Obiit Aldecorna monacha]	Sic obiit Columba
B XV Kal.		Sic obiit Divitia in pace

		Primigenia	Additamenta
C	XIV Kal.	Nat. sci Caloceri confess. Hac usque quarta decima luna primi mensis	Sic obiit Brokabecco in pace
D	XIII Kal.		
E	XII Kal.	Dies egiptiaca	Ob. Landulfus de Foro
F	XI Kal.		
G	X Kal.		Ob. Berlenda in pace; fiat miserere
A	IX Kal.	Sci Alberti mart.	
B	VIII Kal.	Sci Georgii mart.	Ob. Richilda uxor Urici
C	VII Kal.	Litanie majores et sci Marci Evangeliste, et ultima pascha	
D	VI Kal.		
E	V Kal.	Sci Tarpedii mart.	
F	IV Kal.	Sanctor. mart. Vitalis et Cristofori.	
G	III Kal.		
A	II Kal.		*Nat. sci Eutropii mart.* - Hic ob. Luicus de Pollerniano. Ob. Mart...

III Tercius est in Maio lupus, et septimus anguis VII

Nox hore sunt X, dies hore XIIII

B	Kal. Madii	Sanctor. Philippi et Jacobi	
C	VI Non.		*Nat. sce Grate*
D	V Non.	Sanctor. Alexandri Eventii et Teodoli. Inventio sce Crucis. Dies egypt.	
E	IV Non.	Sci Floriani.	Ob. Martha. Sic obiit Lanfrancus de Colonia
F	III Non.	Ascentio Dni ad coelos.	Ob. Otta Subita monaca. Ob. Otbonus Redulfi

		Primigenia	Additamenta
G	II Non.	Sci Iohannis ante porta latina. In Psidia civitat. sci Mathei apost. [Sic obiit Meisinda in pace]	
A	Non. Madii		
B	VIII Idus	Dedicatio sci Arcangeli Michaelis in Gargano et sci Victori.	Obiit Ugo de Roxate
C	VII Id.	Estatis inicium	
D	VI Id.	Sanctor. Gurdiani et Epinachi	Ob. Marta conversa hujus Mon.
E	V Id.	Sci Bassiani confess.	Sic ob. Berta monaca in pace
F	IV Id.	Sanctor. mart. Nerei Achillei atque Pancratii	
G	III Id.	Sce Marie ad martires, et beati Galli conf.	
A	II Id.	Sanctor. Felicis et Fortunati, et inventio sci Victoris.	
B	Idus Mai.		
C	XVII Kal. Jun.		Obiit Cristina..... Monasterii, uxor Johannis
D	XVI Kal.	Sci Siri conf.	Ob. Lanfrancus de Lalio
E	XV Kal.	Dedicatio sce Grate. Sol in geminos	
F	XIV Kal.	Sce Potentiane	
G	XIII Kal.	Sci Cononi	
A	XII Kal.		Ob. Veho (?) conversus sce Grate
B	XI Kal.	Sce Julie	Obiit..
C	X Kal.	Sci Desiderii epi	Ob. Ota monacha. Obiit Adam monacus de Astino in pace
D	IX Kal.	Dies egypt.	
E	VIII Kal.	Depositio sci Dionisii epi et sci Urbani pp.	Ob. Cecilia monaca Monasterii sce Grate. Ob. in pace filius Ottonis

		Primigenia	Additamenta
F	VII Kal.	Sci Augustini epi et conf.	Vilielmus. ob. in pace, et Andrea,
G	VI Kal.	Sci Thedori mart., e Dedicatio sce Marie	Sic Belisa monaca soror mea
A	V Kal.	Germani epi et Anastasii	
B	IV Kal.	Sci Maximi epi et sanctor. Sisinii martiris et Alexandri.	Ob. Berta monacha hujus monasterii in pace.
C	III Kal.	Dedicatio sce Marie rosarie in Turre	Obiit Richilda
D	II Kal.	Sce Petronille.	

XI. Junius undecimo quindeno a fine salutatum XV
Nox hore sunt VIII, dies hore XVI
Dies egypt. II
Mense Jun. dies habet XXX. Luna XXVII

		Primigenia	Additamenta
E	Kal. Jun.	Sci Nicomedis	
F	IV Non.	Sanctor. Marcelli et Petri	Obiit bon. mem. Petrus
G	III Non.	Nat. sci Eraxmi mart.	
A	II Non.	Sci Bonefatii mart.	
B	Nonis Jun.		
C	VIII Idus		Ob. in pace Petrus ..., ... monacha hujus monasterii
D	VII Id.		
E	VI Id.	Sci Medardi	Obiit Bona monaca hujus monasterii in pace
F	V Id.	Sanctor. Primi et Feliciani	
G	IV Id.	Sci Jetuli mart. Dies egypt.	
A	III Id. (1)	....	

(1) Deest, ut Lupus reperiebat in Codice nunc deperdito, magno detrimento folium recisum; et ideo desiderantur qui remanent dies Junii, et sequentes primi Julii.

		Primigenia	Additamenta
		. . . .	
G	XI Kal.	Sce Marie Magdalene — Dies egip	
A	X K.	Sci Apollinaris epi.	
B	IX K.	Sci Victorini mart.	Ob. Berta Alberii monacha
C	VIII K.	Sci Jacobi apost. filii Zebedei, et sce Cristine	
D	VII K.		
E	VI K.	Assumtio sci Simeonis monachi (1)	Sic obiit Alexandra monacha hujus Monast.
F	V K.	Sanctor. mart. Nazarii et Celsi	
G	IV K.	Sanctor. Felicis, Faustini, Simplicii et Beatricis et sci Lupi †	Sic obiit Ota. Sic obiit Alkinda
A	III K.	Sanctor. Abdon et Sennen et translatio sci Alexandri †	Obiit Girardus...
B	II K.		Sic obiit Terlinda monacha in pace

I. Augusti necat prima, fugat de fine secunda II.
Nox hore sunt VIII, dies hore XVI.
Mens. Aug. habet dies XXXI, luna XXVIIII,
Egyp. dies VI et VIIII.

C	Kal. Aug.	Sanctor. Machabeorum et sci Eusebii conf. — Dies egip.	
D	IIII Non.	Sci Stefani epi. et mar. — VI embolismus	† Obiit domina Gastalda.

(1) Festivitas huius sancti Simeonis monaci Polironiani, cuius mors consignatur a Bachinio aliisque VII kal., in Calendario eiusdem Monasterii edito consignatur VII kal. Augusti. Obiit vero anno 1016. Fuit intimus Richildae comitissae. Fortasse hic agitur de eius electione e saeculo facta. LUPUS.

		Primigenia	Additamenta
E	III Non.	Sci Gaudentii conf.	
F	II Non.	Sci Justini presbiteri	Sic obiit Berlenda uxor
G	Non. Aug.		Sic obiit Ferlinda monacha
A	VIII Id. Aug.	Sci Xisti mart. et Felicissimi et Agapiti	
B	VII Id.	Sci Donati epi.	
C	VI Id.	Sci Ciriaci mart.	Maximini et Archelai. Obiit Guido in pace: Atque translatio sce Grate.
D	V Id.	Sanctor. Firmi et Rustici	
E	IV Id.	Sci Laurentii mart.	Obiit Reginfredus. Obiit Johannes de Monasterio.
F	III Id.	Sci Tiburtii et sce Susanne virg.	† Sic obiit Cecilia abatissa hujus Monasterii sce Marie et sce Grate.
G	II Id.	Sci Epuli mart. et levite	Sic obiit Dizaben monacus. Sic ob. Columba abbatissa hujus Monasterii
A	Idus Aug.	Sci Ipoliti mart.	
B	XIX Kal.	Sci Eusebii ep. et mart.	Sic obiit presbiter Landulfus camerarius (1)

(1) Landulfus fuit Camerarius Attonis Episcopi, cujus mentio habetur usque ad ann. 1072, seu quare ante iam conscriptum erat hoc Calendarium; hic additur aliena manu.

		Primigenia		Additamenta
C	XVIIII Kal.	Adsumptio sce Marie		
D	XVII Kal.	Sci Arnulfi confes.		Sic obiit Richilda monacha
E	XVI Kal.	Octava sci Laurentii		
F	XV Kal.		Sol in virginem	Sci Agapiti mar. Sic ob. Albertus de Martinengo
G	XIV Kal.			Sci Magni mart.
A	XIII Kal.	Sci Filiberti conf.		Ob. Berlenda.
B	XII Kal.	Sce Monegunde		
C	XI Kal.	Sci Timothei mart. et Simphoriani mart.		Ob. Vincentius monacus
D	X Kal.	Sce Ciriace virg.		
E	IX Kal.	Sci Bartholomei ap.		
F	VIII Kal.	Sci Giresii mart.		
G	VII Kal.	Sci Alexandri mart.		
A	VI Kal.	Sci Rufi mart. et sci Narni ep.		Ob. Otta conversa
B	V Kal.	Sci Aureli † et Augustini et Ermetis		
C	IV Kal.	Decolatio sci Johannis Baptiste et Sce Savine		
D	III Kal.	Sanctor. Felicis et Audacti		
E	II Kal.	Sci Paulini ep.	D. egyp.	Ob. Dominicus conversus.

III Tertia Septembris vulpis ferit a pede dena. X.
Nox hore sunt X, dies hore XIIII.
Mense Septembr. habet dies XXX, luna XXX,
Egipt. dies IIII.

F	Kal. Sept.	Sci Prisci mart. et sci Egilii mart. (1)		
G	IV Non.	Sci Fustini epi.	II Embolismus	

(1) Error: legendum *Sci Egidii ab.*

	Primigenia	Additamenta
A IIII Non.	D. egypt.	Sic obiit Bonaventura filius Bresani
B II Non.	Sci Marcelli epi.	Ob. Felicita monaca hujus Monasterii
C Non. Sept.	Sci Quintini conf.	Sic ob. dominus Simeon monachus in pace
D VIII Id.	Sce Regine virg.	
E VII Id.	Sci Leonardi conf.	
F VI Id.	Nativitas Sce Marie in carne, et sci Adriani mart.	Sic obiit Aberga in pace. Ob. Columba monaca hujus Monast.
G V Id.	Sci Gorgonii mart.	
A IV Id.	[Sic obiit Teodorulfus † Archidiaconus] (1)	
B III Id.	Sanctorum mart. Proti et Jacinti	
C II Id.		
D Idus Sept.		
E XVIII Kal.	Exaltatio sce Crucis, et sanctor. Cornelii et Cipriani et Fustine et Venerii mart.	Obiit Ottobonus clericus sancti Vincentii
F XVII Kal.	Sci Nicomedis mart.	Ob. mater Petri de Mezate, que dedit denar ...
G XVI Kal.	Sce Eufemie et sanctor. Lucie et Geminiani	Ob. Berarda . Ob. Johannes gastaldus hujus Mon.
A XV K.	Sol in Libra	Obiit presbiter Arderieus
B XIV K.	[Sic obiit Albericus de Aline]	

(1) Teodorulfus Archidiaconus occurrit in nostris chartis usque ad annum 1024. Eius successor Daibertus anno 1028. Cum autem primigenia manu eius nomen scriptum sit, patet ante eum annum confectum Calendarium. LUPUS.

		Primigenia	Additamenta
C	XIIII K.		
D	XII K.	Sci Januarii et Eustachii et filiorum ejus.	Sic obiit Ambrosius episcopus
E	XI K.	Sci Mathei apost. et evangeliste. Dies egypt.	
F	X K.	Passio sci Mauritii et aliorum sex milia.	
G	IX K.		
A	VIII K.	Conceptio sci Johannis Baptiste. Et est Equinotium.	Obiit Lanfrancus conversus. Ob. Blutin in pace
B	VII K.		Ob. Otto conversus hujus Monasterii
C	VI K.		Sic obiit Berlinda abbatissa in pace de Monast. sce Marie
D	V K.	Sanctor. mart. Cosme et Damiani	
E	IV K.		
F	III K.	Dedicatio sci arcangeli Michaelis.	Obiit Berlinda monaca
G	II K.	Sci Jeronimi presbiteri	Obiit Gisla Musonis.

III Tertius Octubris pullus decem in ordine nectit X.
Nox hore sunt XII, dies hore XII
Mense octub. habet dies XXXI, luna XXVIIII,
Egip. dies XIIII

A	Kal. Oct.	Sanctor. Remigii et Germani	Ob. Ferlinda Archidiaconum. Obiit Teutberga monaca. Obiit Imilda in pace
B	VI Non.	Sci Eccletherius mart.	
C	V Non.	Dies egip.	
D	IV Non.		
E	III Non.		
F	II Non.	Sce Fidis virginis et mart.	

	Primigenia		Additamenta
G Non. Oct.	Sanctor. Marci ep. et Marcelli Sergi et Bachi		Sic obiit Lanfrancus Adelax.
A VIII Id.			
B VII Id.	Sci Dionisii ep. et mart. et sci Domnini		Obiit Johannes...
C VI Id.			
D V Id.			
E IV Id.			
F III Id.			
G II Id.	Sci Paulini ep. et sci Calisti		Obiit Alkinda monaca
A Idus Oct.	Sce Aurelie virg.		
B XVII Kal. Nov.	Sci Galli conf.		Ob. Zacaria de Telgathe monacha.
C XVI K.			Sic ob. Enricus de Landriano frater abatisse hujus Mon.
D XV K.	Sci Luce evangeliste	Sol in Scorpione	
E XIV K.			
F XIII K.			
G XII K.	Sci Patres nostri et sci Astorii presbiteri		Obiit Episcopus Ambrosius Pergamensis Eccl. (1). Obiit Anesia de la Scala monaca hujus monast. mille cento LXXXVIII.
A XI K.		Dies egip.	
B X K.			
C IX K.	Sanctor. Grisanti et Darie		Obiit Lanfrancus. Ob. Felicia Monast. sce Grate monaca
D VIII K.			
E VII K.			

(1) Ambrosius hic, cuius obitus in additamentis huius Calendarii adnotatur, ut ex aliis documentis confirmatur, tertius habendus est eiusdem nominis Episcopus Bergomensis, qui sedit ab an. 1112 ad 1133.

F	VI K.		Ob. Ambrosia conversa
G	V K.	Sanctor. Apostolorum Simeonis et Jude et Tadde ap. et Fidelis mart.	
A	IV K.		
B	III K.		
C	II K.		

V Quinta Novembris acus, vix tertia mansit in urna.
Nox hore sunt XIIII, dies hore X
Mense Novemb. habet dies XXX, Luna XXVIIII,
Egip. dies IIII.

D	Kal. Novemb.	Memoria omnium Sanctorum et sci Cesarii — V Embolismus	
E	IV Non.		
F	III Non.	Sci Germani ep.	
G	II Non.		
A	Nonis	Dies egyp.	
B	VIII Id.		
C	VII Id.	Sci Abundii. — Hiemis initium	
D	VI Id.	Quatuor Coronatorum mart.	
E	V Id.	Sci Teodori mart.	Ob. Johannes de Gurgulaco conversus hujus Ecclesie
F	IV Id.	Sci Hylarii conf.	
G	III Id.	Sci Martini ep. et s. Menne	
A	II Id.	Sci Brici	Ob. presbiter Otto de Suare
B	Idus Novembr.	Sci Antoni	Ob. Bonus Rogierius pater abbatisse Eugenie
C	XVIII Kal.		
D	XVII K.		Ob. Imilda monaca. Sic ob. Algisinus de Roxiate.

Primigenia			Additamenta
E	XVI K.	Sanctor. Felicitatis et Augustini ep.	Ob. Adelasius in pace.
F	XV K.	Sce Tegle virg. Sol in Sagittarium	
G	XIV K.		
A	XIII K.		
B	XII K.		
C	XI K.	Sci Longini mart.	
D	X K.	Sce Cecilie virg.	Sic obiit Raimundus de Ture.
E	IX K.	Sci Clementis ep. et sci Columbani et sce Felicitatis	
F	VIII K.	Sci Grisogoni mar. et sci Prosperi in regio	Sic obiit domina Adelaxia de Zoffo
G	VII K.	Hiems oritur	Obiit Zacaria monaca in pace.
A	VI K.		
B	V K.		Consecratum est Altare Sce Marie veteris millesimo centesimo octuagesimo quarto, Indict. prima.
C	IV K.	Dies egyp.	
D	III K.	Sci Saturnini mart.	Ob. Dominica. Sic obiit Otta monacha.
E	II K.	Sci Andree apost.	Ob. Oberta Fricadossa monaca.

VII Dat duodena cohors; septem inde decemque Decembris
Nox hore sunt XVI, dies hore VIII
Mense Decemb. habet dies XXXI, luna XXVIIII,
Egyp. dies II et duodecim.

F	Kal. Decemb.	Sci Evasii conf.	
G	IV Non.	Sci Fabiani mart.	Ob. Stefana monaca hujus monast.

		Primigenia	Additamenta
A	III Non.	Sci Gabrielis arcangeli	
B	II Non.	Sce Barbare	Sic obiit...
C	Non. Decemb.		Obiit Imilla monaca.
D	VIII Id.	Sci Dalmatii mart. et sci Nicolai ep. et mar.	
E	VII Id.	Ordinatio sci Ambrosii et sci Savini ep.	
F	VI Id.	Sci Zenonis	
G	V Id.	Sci Proculi conf. et sci Syri	
A	IV Id.		Ob. Johannes
B	III Id.	Sce Eularie virg.	Sic ob. domina Abatissa Maximilla sce Grate.
C	II Id.	Dies egyp.	
D	Idus Decembr.	Sce Lutie virg. et mart.	
E	XVIIII K.	Depositio sci Viatoris conf. [Sic obiit Fitia abatissa].	
F	XVIII K.	Sci Valentini.	Hic obiit Andreas Furcatus conversus sce Grate.
G	XVII K.		
A	XVI K.		
B	XV K.	Sol in Capricornum	Ob. Lanfrancus Adelaxius.
C	XIV K.		Ob. domina Eugenia abatissa.
D	XIII K.	Sci Ignatii mart. et Anastasii epi.	Sic obiit Fitia in pace.
E	XII K.	Sci Thome ap.	Obiit...
F	XI K.	Sci Gregorii presbiteri et sce Victorie virg.	
G	X K.	Sce Eugenie virg.	In die sce Eugenie obiit Tuttadonna.
A	IX K.		
B	VIII K.	Nativitas dni nri Jhu Christi	
C	VII K.	Sci Stephani mart.	
D	VI K.	Sci Joannis apost. et evangeliste	

		Primigenia	Additamenta
E	V K.	Sanctor. Innocentium ...	
F	IV K.		Ob. Balisia monaca
G	III K.		
A	II K.	Sci Silvestri ep.	Ob. Gisla monacha in pace

Nox hore sunt XVIII, dies hore VI



II.

CALENDARIUM BERGOMENSE SECULI XII.

Ex eodem Codice, *Regule Monialium*, existenti in Archivo Monasterii S. Gratae, simile ut plurimum Calendario longe antiquiori iam descripto, quaedam tantum notabiliora, quae in antiquiori desunt, exscripsit C. Lupus.

	Primigenia	Additamenta
	Jani prima dies et septima fine tenetur. *Principium Jani sanxit tropicus capricornus.* *Nox habet horas XVIII, dies VI*	
Kal. Januar.		
IIII Non.		Obiit Agnes abbatissa s. Petri de Btor (?).
X Kal.	Sanctor. Emerentiani (1) et Macharii	
VIIII K.	Sce Babile virg.	
X Kal. Febr.		Sic Berlinda abbatissa Monasterii sce Grate
VIIII K.		Ob. Gisilbertus diacon. et primicerius s. Vincentii et benefactor Monasterii.

---

(1) Et hic error: legendum *Emerentiane*.

Primigenia	Additamenta
IIII Non. Mart. [Sic obiit Berta monacha ex Monasterio sce Julie]	
II Non.	
	Die quarto intrante Marcio obiit.... millesimo centesimo nonagesimo none. Ind. secunda
VIII Kal. Dominus crucifixus et conceptus, et Anuntiatio sce Marie	
VI K. Resurectio Dom. nri Jhu Christi	
III K. [Sic obiit Martinigesis Lanfrancus filius Alberti inclitis militis]	
V Id. April. Nat. VII Virgin. et mart. [Obiit dna Itta uxor ticinensis Ucho]	
VI Non. Mad. Sce Grate virginis	
Junius habet dies XXX., luna XXVIIII *Nox hore XVI, dies VIII*	
Kal. Jun.	
III Id. Sci Barnabe apost.	Obiit Ascrea . Ob. Berta conversa sce Grate
II Id. Sanctor. Basilidis Cirini Naboris et Nazarii	

	Primigenia	Additamenta
Idus	Sci Fidelis mart.	
XVIII Kal.	Sce Felicite virg., Cantii, Cantiani et Cantianille	Obiit dna Anexia de Nigro
XVII Kal.	Sci Viti et Modesti atque Crescentie	Ob. Galiona
XVI K.	Sci Quintini mart.	Sic obiit Bonefatius prepositus
XV K.	Sci Alexis mart.	
XIV K.	Sanctor. Marci, Marcelliani et Ymeri conf.	
XIII K.	Sanctor. Gervasii et Protasii	
XII K.		
XI K.	Sci Albani mart.	
X K.	Sci Jacobi Ap. et Juliani	
IX K.	Sci Johannis presbiteri et mart.	
VIII K.	Nativitatis sci Johannis Baptiste	Sic obiit Marchesius
VII K.		
VI K.	Sanctor. Johannis . . . . . atque Vigilii	
V K.		
IV K.	Sci Leonis pape.	Sic obiit Maria uxor Girardi de Marzanica
III K.	Natalis Apostolorum Petri et Pauli	
II K.		

Terdecimus Julii decimo innuit ante Kalendas.
Julius habet dies XXXI, Luna XXX
Nox hore XVI, dies VIII

		Primigenia	Additamenta
G	Kal. Julii	Sci Martialis mart.	
A	VI Non.	Sanctor. Processi et Martiniani	Ob. Ottabona
B	V Non.		
C	IV Non.	Sce Margarite virg. } (sic)	
D	III Non.	Sce Margarite virg. } (sic)	Ob. Ysabella de Temperatis, que judicavit huic Eccl. solid. tres.

		Primigenia	Additamenta
E	II Non.	Octava Apostolor. Petri et Pauli	
F	Nonas	Sci Apolonii conf.	Obiit Maria monaca hujus Monast.
G	VIII Id.	Sci Achiliani mart.	Ob. Agnes monaca hujus Monast. et dna Firma de Rivola.
A	VII Id.	Sci Proprilli mart.	
B	VI Id.	Sanctor. VII fratrum filiorum sce Felicitatis et Rufine	
C	V Id.	Translatio sci Benedicti	
D	IV Id.	Sanctor. Naboris et Felicis	
E	III Id.	Sanctor. Ermagore et Fortunati et Eugesti ep.	
F	II Id.		
G	Idus	Sanctor. Cassiani et Jacobi ep. et mart.	
A	XVII K.	Sanctor. Quirici et Jolite	
B	XVI K.	Sce Marcelline virg. et Alexi conf.	
C	XV K.	Sanctor. Materni et Filastri conf.	
D	XIIII K.		
E	XIII K.	Sci Sabini ep.	
F	XII K.	Sce Praxedis	
G	XI K.	Sce Marie Magdalene	

III Id. Aug.	Sci Tiburtii mart. et sce Susanne virg. [Sic obiit Cicilia abbatissa hujus Monasterii: similiter Columba, similiter Abba]	
XVII K.	[Obiit Presbiter Landulfus Camerarius]	
XIV K.	[Obiit Albericus de Martinengo]	
VII K.	Sci Alexandri mart.	

	Primigenia	Additamenta
VI K.	Sci Narni conf., et Rufini mart., et sce Grate	
IIII Non. Sept.		Obiit Ubertus de Brembate in pace.
XIII K.		Adam conversus obiit, die duodecima exeunte septembre MC nonagesimo VIIII, Ind. secunda.
XII K.	[Obiit Ambrosius episcopus]	
XI K.		
VI K.	Dies egiptiaca	Ob. dna Berlenda abbatissa.
V K.		Ob. Johannes Albus prepositus s. Alexandri, qui judicavit sol. XX.
IIII Non. Octobr.		
V Idus	[Sic obiit Guido monacus sci Jacobi]	
XVI K.		Sic obiit Guasco Pergam. Archidiaconus.
XII K.	[Ambrosius Episcopus Pergamensis]	
VIIII K. Decembr.		Ob. dna Imilda uxor Raimundi de Muzo, que judicavit sol. VI imp.

	Primigenia	Additamenta
VII K.		Sic ob. dña Iustina abbatissa hujus Monasterii, millo cc vigesimo tertio Ind. secunda
V K.	Consecratum est altare sce. Marie veteris, MC octuagesimo quinto, Ind. tertia.	

III.

CALENDARIUM BERGOMENSE SECULI CIRC. XII.

Ex Antiquo Codice qui extabat penes Christophor. Trombelli C. R. Sancti Salvatorii Bononiae ab eodem exemplatum excepit Can. Prim. Lupus.

		Primigenia		Additamenta
		Jani prima dies septima a fine minatur		
A	Kal. Januari.	*Circumcisio Dni*. et sce Martine		
B	III Nonas	Marie et sci Concordi mart.		
C	III N.	Anteros pp. et mart.		
D	II N.	Sanctorum Aquilini . . .		Obiit dom. pont. presbit. s. Petri de Mercato
E	Nonis.	Telesphori pp. et mart.		
[F]	VIII Idus.	*Epiphania Domini*		
G	VII Id.	Sci Cristophori mart.	Γ † sept.	
A	VI Id.			
B	V Id.			
C	IIII Id.	Pauli primi heremite		
D	III Id.	Severi epi.		
[E]	II Id.	In Achaja. sci Ciriaci mart.		
F	Idus	Hylarii ep. et conf., Auliani et Basilisse et Remedii mart.		
G	XVIIII Kal. Feb.	Felicis conf.		
A	XVIII Kal.	Damiani mart.		
B	XVII Kal.	Marcelli pp.		
C	XVI Kal.	Antonini abb.		
D	XV Kal.	Prisce virg.	Sol in aquario	
E	XIV Kal.	*Marii et Marthe et Bassiani ep.*		

Primigenia			Additamenta
[F] XIII Kal.	*Fabiani mart. et pp. et Sebastiani*		
G XII Kal.	*Agnetis virg.*		
A XI Kal.	*Vincentii mart. et Anastasii*		
B X Kal.	Sanctor. Emerentiani (1) et Macarii mart.		
C VIIII Kal.	Barbale virg.		
D VIII Kal.	*Conversio sci Pauli*	D	
E VII Kal.	Juliani et Policarpi presb.		
[F] VI Kal.	Vitaliani pp. et Johannis conf. os. aur.		
G V Kal.	Agnetis secundo		
A IIII Kal.	Depositio sci Valerii ep.		
B III Kal.	Sci Mathia episcopi (2)		
C II Kal.	*Geminiani episcopi*		

Ast februi....precedit tertia finem.

D Kal. Feb.	Brigide		
E IIII Nonas.	*Purificatio sce Marie*		
F III N.	*Sci Blasi mart.*		
G II N.		Γ D	
A Nonis.	*Sce Agathe virg.*		
B VIII Idus.	Sotheris virg.		
C VII Id.		Veris initium	
D VI Id.	Iventii et Dionisii		
[E] V Id.			
[F] IIII Id.	Rustice virg., Sotheris, Zotici, Nerarnarthi		
G III Id.	Desiderii ep. et sce Scholastice virg.		
[A] II Id.	Eulalie virg.		
B Idus.	Juliani mart.		
[C] XVI Kal.	Martii. Valentini mart.		
D XV Kal.	*Faustini et Jovite mart.*	Γ Sol in pisces	
[E] XIIII Kal.	Juliane virg.		
F XIII Kal.			

(1) *Legendum* Emerentiane.
(2) Ita - *Adnotat Trombel.*

Primigenia				Additamenta
G	XII Kal.			Obiit dnus Johannes de Sabatinis, judex in jure civili, anno millo duceni LXXXI.
[A]	XI Kal.			
B	X Kal.			Ob. Anselmus de Costa
C	VIIII Kal.			Ob. Bartolinus Michael de Nigro.
D	VIII Kal.	*Cathedra sci Petri*	L Oritur Ver	
[E]	VII Kal.	Vig. sci Mathie		
F	VI Kal.	Mathie apost. Inventio capitis Precursoris		
G	V Kal.			
A	IIII Kal.		D	
B	III Kal.			
C	II Kal.	Romani Abb.		

Martii prima necat dein cuspide .....

[D]	Kal. Mar.	Donati mart., et Albini ep.		
[E]	VI Non.			
[F]	V Non.			
[G]	IIII Non.	Lucii pp.		
[A]	III Non.		Γ VI Embol.	
B	II Non.		Γ Tertius Embol.	
C	Nonis.	Perpetue et Felicitatis		
D	VIII Idus		Γ Prima incensio lune paschalis	
E	VII Id.	Quadraginta Coronatorum		
[F]	VI Id.	Atale abb.		Ob. Maria Casaria. Dedit don. XII., pro qua debemus orare
G	V Id.			

Primigenia				Additamenta
[A]	IIII Id.	Gregorii pp. (1)		
[B]	III Id.			
C	II Id.			
D	Idus			
[E]	XVIII Kal.	April. Eugenie virg.		
[F]	XVI Kal.	Patritii	Γ Dies primus Seculi	
G	XV Kal.		Γ Sol in Ariete	
[A]	XIIII Kal.			
[B]	XIII Kal.			
[C]	XII Kal.	Benedicti abb.	Γ Equinotium	
D	XI Kal.	*Hic prima Pascha*	S Epactarum	
[E]	X Kal.	Sci Proculi		
F	VIIII Kal.			
G	VIII Kal.	*Annunc. sce Marie, et passio Domini*		
[A]	VII Kal.			
[B]	VI Kal.	*Resurectio Domini*		
C	V Kal.			
D	IIII Kal.	Ordinatio sci Gregorii pp.		
[E]	III Kal.	Secundi mart.		
F	II Kal.			

Aprilis in decimo est, undeno a fine minatur

[G]	Kal. Aprilis.			
A	IIII Nonas			
B	III Non.	Theodosie virg. et mart.		
C	II Non.	Ambrosii ep.		
[D]	Nonas		Γ Ultima incensio lune pascalis	
E	VIII Id.			
F	VII Id.			
G	VI Id.			
[A]	V Id.	Nat. VII virg. et mart.	Γ D	

(1) Videtur deletus - *Trombelli.*

		Primigenia		Additamenta
B	IIII Id.			
C	III Id.	Leonis pp.	Γ D	
D	II Id.	Zenonis ep.	Diluvium factum est	
[E]	Idus	Eufemie		Obiit Albertus cler.
[F]	XVIII Kal. Mai.	Tiburtii Valeriani et Maximi		
[G]	XVII Kal.	Elene Aug., per quam Crucem Dni inventa est, et Caloceri		
A	XVI Kal.			
B	XV Kal.			
C	XIIII Kal.		Huc usque XIIII. Luna primi mensis	
D	XIII Kal.			
E	XII Kal.			
F	XI Kal.			
G	X Kal.			
A	VIIII Kal.	Sci Adalberti mart. et Ysaie conf.		
[B]	VIII Kal.	*Sci Georgi mart.*		
C	VII Kal.	Marci evang.	Et Luna maior	
[D]	VI Kal.	Torpetis mart.		
[E]	V Kal.		Γ. Noe arcam ingressus est	
[F]	IIII Kal.	Vitalis et Cristofori mart.		
[G]	III Kal.			Obiit Carus heremita
[A]	II Kal.	Novarie Laurentini mart. (1)		

Tertius in Majo Lupus est, et septimus anguis

[B]	Kalendis Madii.	*Sanctor. Philippi et Jacobi. Et depositio sce Grate*		
C	VI Nonas			
D	V No.	Alexandri Eventi et Theodi. Et inventio sce Crucis	D	
E	IIII No.	Floriani mart.		
F	III No.	Sci Erasmi	Γ Ascensio Dni	

(1) Est res incerta - *Trombelli.*

		Primigenia	Additamenta
G	II No.	Johannis ante portam latinam in dolio Mrts	
[A]	Nonas		Obiit Lanfrancus Gerlonum
B	VIII Idus	Dedicatio sci Victoris	Obiit presbiter Vitalis
C	VII Id.	Γ Estatis initium	
D	VI Id.	Gordiani et Epimachi	
[E]	V Id.	Bassiani ep.	
[F]	IIII Id.	*Sanctor. Nerei Achillei et Pancrati*	
G	III Id.	Galli	
A	II Id.	Victoris et Fortunati	*et Felicis*
[B]	Idus.		
C	XVII Kal. Iuni.		*S. Peregrini mart.*
D	XVI Kal.	Sci Sirici	
E	XV Kal.	Γ Sol in geminis	
F	XIIII Kal.	Potentiane et Urbani epis.	
G	XIII Kal.	Cononis mart.	
[A]	XII Kal.	Victorini mar.	
B	XI Kal.	Julie virg.	
C	X Kal.	Desiderii ep.	
[D]	VIIII Kal.	Γ Estas oritur	
E	VIII Kal.	Depositio Dionisii ep. atque Urbani	
F	VII Kal.	Augustini ep.	Obiit Cecinus compatris
[G]	VI Kal.	Theodori mart.	
A	V Kal.	Germani et Anastasii	
[B]	IIII Kal.	Marini Alexandri	
[C]	III Kal.		
D	II Kal.	Petronille virg.	

Junius in decimo quindenum a fine salutat

[E]	Kalendis Junii.	Nicomedis mart.	
F	IIII No.	*Petri et Marcellini*	
G	III No.	Erasmi mart.	

[A]	II No.	Quirini ep. et mart.	
[B]	Nonas	Passio sci Bonifatii mart.	
[C]	VIII Idus		
D	VII Id.	Pauli ep.	
[E]	VI Id.	Medardi ep.	
F	V Id.	Primi et Feliciani	
G	IIII Id.	Pantaleonis	
[A]	III Id.	*Barnabe apost.*	Γ D
B	II Id.	Basilidis, Circini, Nabaris et Nazari	
C	Idus		Γ Ultimum Pentec.
D	XVIII Kal. Julii.	Johannis, Felicete *(et Medardi)*.	
E	XVII Kal.	*Viti et Modesti*	
F	XVI Kal.	Quirici mart.	Γ D
G	XV Kal.	Alexii mart.	Γ Sol in cancr.
A	XIIII Kal.	Marcelli et Marcelliani et Ionceri ep.	
[B]	XIII Kal.	*Gervasii et Protasii*	
C	XII Kal.	Passio sci Albani mart.	
D	XI Kal.	Eusebii conf. (1).....	
[E]	X Kal.		
[F]	VIIII Kal.	Vig. sci Johannis Bapt. et depositio sci Johannis	
G	VIII Kal.	*Nativitas sci Johannis Baptiste*	
A	VII Kal.	Prosperi ep.	
B	VI Kal.	(2)..................	
C	V Kal.	Symphorose cum septem filiis suis	
D	IIII Kal.	Leonis ppi Vigil. apostolor. Petri et Pauli	
E	III Kal.	*Apostol. Petri et Pauli*	
F	II Kal.	(3) .... *sci Pauli*	

(1) Heic habetur in autographo longa inscriptio rubro caractere descripta que adeo obliterata est, ut legi nequeat, sed indicat solemnitatem plurium Sanctorum.

(2) Rubrum sed obliteratum: facile fuerit « Johannis et Pauli ».

(3) Verbum quod non legitur: forte *Commemoratio* » *Trombelli.*

Tredecimus Julius decimo innuit ante Kalendas

		Primigenia	Additamenta
G	Kalendis Julii.	Martial mart.	
A	VI Nonas	Processi et Martiniani	
B	V No.	Translatio sci Thome apost.	
C	IIII No.	Translatio sci Martini et sci Adelrici conf.	
D	III No.	*Sce Margarite virg.*	
E	II No.	Octava Apostolorum	
F	Nonis	Sci Apollonii ep.	Obiit Albertus Cataniorum
G	VIII Idus	Yliani mart. (1)	
A	VII Id.	Cyrilli epis.	
B	VI Id.	Septem Fratrum	
C	V Id.	Translatio sci Benedicti abbatis	
D	IIII Id.	*Naborri et Felicis*	
[E]	III Id.	....	
[F]	II Id.	.... D	
G	Idus	Cassiani mart.	
A	XVII Kal. Aug.	*Quirici et Jolite*	
B	XVI Kal.	....	
C	XV Kal.		*Pilastri conf.*
D	XIIII Kal.	Arse ep.	
[E]	XIII Kal.	Sabinus epis. in Papia	
[F]	XII Kal.	Prasedis virg., et Daniel propheta	
[G]	XI Kal.		*Sce Marie Magdalene*
A	X Kal.	Apollenaris epis.	
[B]	VIIII Kal.	Victorini mart.	
[C]	VIII Kal.	*Jacobi apost. . et Christine virg.*	
D	VII Kal.		
E	VI Kal.	Assumptio Simeonis monaci	
F	V Kal.	*Nazari et Celsi*	
G	IIII Kal.	*Sanctor. Felicis, Faustini, Simplicis et Beatricis atque Lucie*	
A	III Kal.	Alexandri, Valeriani . et translatio sci Alexandri	
B	II Kal.	Germani epis.	

(1) Forte *Chiliani - Trombelli.*

		Primigenia	Additamenta
		Augusti necat prima fugat de fine secunda	
C	Kalendis Augusti.	*Scorum Macabeorum, sce Felicitatis et sci Eusebii et sci Petri ad vinc.*	
D	IV Nonas	Sci Stephani ep. et mart.	
[E]	III Non.	Gaudentii ep.	
F	II Non.	Justini presbiteri	
G	Nonis	Tertulini mart.	*S. Dominici primi Ordinis predicat.*
A	VIII Idus	Sexti ep. Felicissimi et Augusti	
B	VII Id.	*Donati conf. et Carpori*	
[C]	VI Id.	Ciriaci mart.	
D	V Id.	*Firmi et Rustici*	
[E]	IIII Id.	*Laurentii diac. et mart., et septem Dormientes*	
[F]	III Id.	Sanctorum Susanne et Tiburtii. D	Obiit Andreas
G	II Id.	Dupli mart.	Ob. Johannes qui dicebatur Niger, maritus done Longe
A	Idus	Ipoliti et Cassiani	
B	XVIIII Kal. Septemb.	Eusebii ep.	
[C]	XVIII Kal.	*Assumptio sce Marie*	
[D]	XVII Kal.	Arnulfi ep.	
[E]	XVI Kal.	Octava sci Laurentii	
F	XV Kal.	Agapiti mart.	
G	XIIII Kal.	Magni mart.	
[A]	XIII Kal.	Valentini mart.	
B	XII Kal.	Monogenis	
C	XI Kal.	Temothei et Simphoriani	
[D]	X Kal.	Ciriace (1)	
[E]	VIIII Kal.	*Sci Bartolomei apost.*	
F	VIII Kal.	Genesii mart.	
G	VII Kal.	*Alexandri mart.*	
[A]	VI Kal.	*Narni*	
B	V Kal.	Aurelii Augustini	

(1) *Legendum* Ciriaci.

Primigenia			Additamenta
[C]	IIII Kal.	*Decollatio Johannis Baptiste*	
D	III Kal.	Felicis et Adaucti	
[E]	II Kal.	Paulini ep.	

Tertia Septembri Vulpis ferit a pede dena

[F]	Kalendis Septem.	Prisci mart. et sci Egidii conf.	
G	IIII Nonas	Justini epi. Γ. II Embolis.	
[A]	III No.	Martini et sci Leonis mart. Γ. D	
B	II No.	Marcelli mart., et trium puerorum Rifini, Silvani et Vitalis	
[C]	Nonis	Sanctor. Quintini conf., Victorini mart., et Severini	
[D]	VIII Idus	Regine virg., et Zacharie prophete	
E	VII Id.	Leonardi conf., et vigil. sce Marie (1)	
F	VI Id.	*Nat. Sce Marie*	
G	V Id.	Sci Gorgonii mart.	
[A]	IIII Id.	Sci Fostenetis et Victor	
B	III Id.	Sanctor. Proti et Jacinti	
[C]	II Id.	Syri et Juventi ep. et conf.	
D	Idus		
[E]	XVIII Kal.	Octob. *Cornelii et Cipriani. Exaltat. sce Crucis, et Justine virg.*	
F	XVII Kal.	Nicomedis mar.	
G	XVI Kal.	Sanctor. Luci et Geminiani, et Eufemie virg.	
A	XV Kal.	Satiri mart.	
B	XIIII Kal.	Eustorgii conf. Γ. Sol in Libram	
C	XIII Kal.	Januarii mart.	
D	XII Kal.	Januari et Eustathi et filiarum eius	
E	XI Kal.	Sci Mathei apost. et evangeliste. Γ D	

(1) Notabilis - *Trombelli.*

		Primigenia	Additamenta
F	X Kal.	Mauritii cum sociis suis	
G	VIIII Kal.	Tecle virg.	Obiit Johannes de Bono qui sol. duos dedit.
A	VIII Kal.	Conceptio sci Johannis. Γ Equinotium	
B	VII Kal.		Obiit .... qui reliquit XII
C	VI Kal.	Cipriani et Justine	
D	V Kal.	Cosme et Damiani mart.	
E	IIII Kal.	Faustini .... Val.	

Tertius Octubris decem in ordine nectit.

A	Kalendis Octobris.	Sanctor. Remedii et Germani	
B	VI Nonas	Eleucherii mart.	
C	V No.	Marci conf. D	
D	IIII No.	Crispi et Gasi mart.	
E	III No.		
F	II No.	Fidei virg.	
G	Nonas	Marci ep. et Marcelle	
A	VIII Idus	Pelagie virg.	
B	VII Id.	Dionisii ep.	
C	VI Id.		
D	V Id.		
E	IV Id.		
F	III Id.		
G	II Id.	(1) ..... ep., et Calisti	
A	Idus	Sca Aurelia virg.	
B	XVII Kal. Novembr.	Galli conf.	
C	XVI Kal.	Florentii conf.	
D	XV Kal.	Luce evangeliste Sol in scorpione	
E	XIIII Kal.	Luci mart.	
F	XIII Kal.	Euprasii mart.	

(1) *Forte* Juliani - *Trombelli.*

Primigenia			Additamenta
G	XII Kal.	Sci (1)..... onis et Asterii	
A	XI Kal.	Sci Damiani mart. D	Obiit Martinus de Longo
B	X Kal.	Rogatiani et Felicissimi	
C	VIIII Kal.	Crisanti et Darie	
D	VIII Kal.	Sanctor. Martyrum XLIII et sex mille. ... XI (sic)	
E	VII Kal.		
F	VI Kal.		
G	V Kal.	*Apostol. Simonis et Jude, qui et Taddeus et Fidelis*	
A	IIII Kal.	Ser...is (2) ep.	
B	III Kal.		
C	II Kal.		

Quintas Novembris noli bis acus, vox tertia mansit in urna

D	Kalendis Novembris.	Memoria omnium Sanctorum	
E	IIII Nonas	Victorini ep. Γ Embolis.	
F	III No.	Germani ep.	
G	II No.	Vitalis et Agricole	
A	Nonas		
B	VIII Idus	Felicis mart.	
C	VII Id.	Habundi conf. Γ Hiemis initium	
D	VI Id.	Sanctor. Coronator. mart.	
E	V Id.	Theodori mart.	
F	IIII Id.	Ilarii ep.	
G	III Id.	*Sci Martini et Mene virg.*	
A	II Id.	Brici conf.	
B	Idus.	*Sci Antonini ep. et conf.*	S. Hominisboni

(1) *Probabiliter legendum* Sci Patris nostri Illarionis.
(2) *Forte* Serapionis - *Trombelli.*

C	XVIII	Kal. Decembr.		
D	XVII	Kal.	Felicis ep.	
E	XVI	Kal.	Augustini ep. et Felicitatis	
F	XV	Kal.	Tegle virg.	Γ Sol in sagit.
G	XIIII	Kal.	Romani mart.	
A	XIII	Kal.	Maximi presbit.	
B	XII	Kal.	Pontiani pp.	
C	XI	Kal.	Longini mart.	
D	X	Kal.	Cecilie virg.	
E	VIIII	Kal.	*Clementis et Columbani*	
F	VIII	Kal.	Grisogoni mart. Prosperi	
A	VII	Kal.	Mauri conf.	
B	VI	Kal.	Simpliciani	Γ lems
C	V	Kal.		
D	IIII	Kal.		Γ. D
E	III	Kal.	Saturnini mart.	
F	II	Kal.	Sci Andree ap.	

Dat duodena cohors, septem inde decemque Decembris

F	Kalendis Decembr.	Sci Evasii ep.	
G	IIII Nonas	Fabiani mart.	Γ. I Embolis.
A	III No.	Sci Cassiani mart.	
B	II No.	Barbare mart.	
C	Nonis		
D	VIII Idus	*Nicolai conf. Dalmatii mart.*	
E	VII Id.	*Consecratio s. Ambrosii*	Γ. D.
F	VI Id.	*Zenonis ep.*	
G	V Id.	Siri et Proculi conf.	
[A]	IIII Id.	Pantaleonis	
B	III Id.	Eulalie virg.	
[C]	II Id.	Damasci	
D	Idus.	Lucie virg.	

		Primigenia		Additamenta
E	XVIIII Kal.	*Januar. Viatoris ep.*		Obiit Thieppo (?) sacerdos et prepositus plebi s. Gilalil (?): migravit a seculo anno Domini milles. ducen..anno... anima quorum dicantur .....
F	XVIII Kal.	Valentini		
G	XVII Kal.	Barbare virg.		
A	XVI Kal.	Lazari		
B	XV Kal.	Cantiani ep.	Γ Sol in Capric.	
C	XIIII Kal.	Nemesii ep.		
D	XIII Kal.	(1).... anutii mart.		
E	XII Kal.	*Thome apost.*	Γ Solstitium	
F	XI Kal.	Victorie virg.		
G	X Kal.	Eugenie virg.		
A	VIIII Kal.			
B	VIII Kal.	*Nativitas Dni nri Jhu Christi, et sce Anastasie*		
C	VII Kal.	*Sci Stephani protomart.*		
D	VI Kal.	*Sci Johannis evangel.*		
E	V Kal.	*Sanctor. Innocentorum*		
F	IIII Kal.			
G	III Kal.			
A	II Kal.	*Sci Silvestri*		

(1) Non potest legi in Exemplo - *Trombelli.*

IV.

CALENDARIUM BERGOMENSE SECULI XII VEL XIII.

Ex antiquo Codice Novi Testamenti Graec., qui osservatur in Tabulario Capit. Chated. Bergomi exscribente A. Mazzi curante C. Finazzi.

Primigenia			Additamenta
Jani prima dies et septima fine tenetur. Prima dies mensis et septima truncat ut ensis. *Vulnera seva nimis fert horis septima quinis. Prima dies nona fit . . . ianis scorpiu hora* ∴ *Januarius habet dies XXXI luna XXV*			
a	K. Jan.	*Circumcisio Domini* D	
b	IIII N.	Octava s̄ci Stephani Telesphori pp. et mart.	D *et Macharii*
c	III N.	Octava s̄ci Johannis evangeliste. Auteros pp. et mart.	
d	II N.	Octava sanctor. Innocentum	
e	Nonas	Vigilia Epyphanie	
f	Octavo Id.	Epiphania	
g	VII Id.	Christofori mart. et Proiecti mart. LX	
a	VI Id.		
b	V Id.		
c	IIII Id.	Aghathonis pp. Paulini heremite	*et Juliani*
d	III Id.	Igini pp. et mart.	*Paulus primus heremita* D
e	II Id.		
f	Idus	Octava Epyfanie. Ilarii ep. et conf.	
g	XVIIII Kal. Febr.	Felicis in Pineis	

		Primigenia		Additamenta
a	XVIII K.	Mauri abbatis		
b	XVII K.	Marcelli pp.		*Liberata*
c	XVI K.	Savini ep. et Antonini abb.		
d	XV K.	Prisce virg.	Sol in aquarium	*et Faciy*
e	XIIII K.	Marii et Marthe et Bassiani ep. et conf.		*Bafax et Bachum*
f	XIII K.	Sebastiani et Fabiani mart.		
g	XII K.	Agnetis virg. et mart.		
a	XI K.	Vincentii mart.		
b	X K.			
c	VIIII K.			
d	VIII K.	Conversio sci Pauli apost.	D	
e	VII K.			
f	VI K.	Vitali pp. et mart.		
g	V K.	Octava sce Agnetis		
a	IIII K.			
b	III K.		Nox habet horas XVI, dies octo	
c	II K.	Geminiani ep. et confessoris		
				Nona parit belum. set quinta dat hora flagelum

Ast februi quarta procedit tercia finem. Quarta subit mortem, prosternit tercia finem
Quartus in octonis februi manet ut lupus horis. In decimis ternis est horis fine timendus.
Februarius habet dies XXVIII, luna XXVIIII

		Primigenia		Additamenta
d	Kal. Febr.	Brigide virginis		
e	IIII N.	Purificatio sce Marie virg.		
f	III N.	Blasii ep.		
g	II N.	Gregorii mart.		
a	Nonas	Agathe virg. et mart.	D	
b	VIII Id.			*Dorotea virg.*
c	VII Id.	Pelagii pp. Juliane virg.	Veris initium	
d	VI Id.			

e	V Id.				*Apolonie virg.* 1373 *isto die* .... *nupsit* (?).
f	IIII Id.	Scolastice virg.			
g	III Id.				
a	II Id.	Octava sce Agathe			
b	Idus				
c	XVI Kal.	Mart. Valentini mart.			
d	XV Kal.	Faustini et Jovite	Sol in pisce		
e	XIIII Kal.				D
f	XIII Kal.				D
g	XII Kal.				
a	XI Kal.				D
b	X Kal.				
c	VIIII Kal.				
d	VIII Kal.	Kathedra sci Petri.	Ver oritur		
e	VII Kal.				
f	VI Kal.	Mathie apost.	Hic bisextus inseritur.		
g	V Kal.		Memento anno bisextili		
a	IIII Kal.		lunam februarii XXX	D	
b	III Kal.		computare et Martii si-		
c	II Kal.		militer ne ratio pascha-		
			lis vacillet		
					Nullus ut octave vel done dixerit ave

Martis prima necat, cuius in cuspide quarta est.
Primus mandentes disrupit quartus bibentes.
Dando diem primam dabit horam marcius ipsam.
Quarta nece munda cuius nocet hora secunda.
Martius habet dies XXXI luna XXX

d	Kal. Martius		D	
e	VI N.	Antimi conf.		
f	V N.			
g	IIII N.	Lucii pp.		

		Primigenia		Additamenta
a	III N.			
b	II N.	Victoris et Victorini		
c	Nonas	Perpetue et Felicitatis		*et beatus Thomas de Aquino*
d	VIII Id.		Prima incensio lune Paschalis	
e	VII Id.			
f	VI Id.			
g	V Id.			
a	IIII Id.			
b	III Id.			
c	II Id.			
d	Idus			D
e	XVII Kal. Aprilis			
f	XVI K.			D
g	XV K.		Prima dies seculi. Sol in ariete	
a	XIIII K.			
b	XIII K.			
c	XII K.	Benedicti abbatis.	Equinotium vernale.	D
d	XI K.		Primum Pascha	
e	X K.			
f	VIIII K.			*Vigilia sce Marie*
g	VIII K.	Annuntiatio sce Marie.	Conceptio et crucifixio.	
a	VII K.			
b	VI K.	Resurrectio Domini.		
c	V K.		D	
d	IIII K.			
e	III K.			
f	II K.		Nox habet horas XII, dies XII	
				Prima nocet multum. nulum dabit altera fructum

Aprilis undecima est, undeno a fine minatur. Denus et undenus fit mortis vulnere plenus.
Horis in primis decimus suffocat aprilis. Undecimus nonas fert in diesque per horas.

Aprilis habet dies XXX et luna XXVIIII

g	Kal. Aprilis			
a	IIII N.			*Maria egyptiaca* (?)
b	III N.			
c	II N.			
d	Nonas		Ultima incensio luna Paschalis	
e	VIII Id.	Celestini ep. et mart.		
f	VII Id.			
g	VI Id.			
a	V Id.		D	
b	IIII Id.			
c	III Id.	Leonis pp.		
d	II Id.	Julii		
e	Idus	Eufemie mart.		
f	XVIII Kal. Mai.	Tiburcii et Valeriani et Maximi		
g	XVII K.		Nota rogationum	D
a	XVI K.			
b	XV K.	Niceti pp. et mart.	Sol in Taurum	
c	XIIII K.	Galloceri mart.		
d	XIII K.			
e	XII K.		D	
f	XI K.			
g	X K.	Gagii pp. et mart., Botheris pp. et mart., Agapiti pp. et mart.		
a	VIIII K.	Felicis et Fortunati mart.		
b	VIII K.	Georii et Adelberti mart.		
c	VII K.	Marci evangel.	Letanie ultime. Pasche	
d	VI K.	Marcelli pp. et mart., Cleti pp. et mart.		
e	V K.			

		Primigenia	Additamenta
f	IIII K.	Vitalis mart.	
g	III K.	Non. Pentecosten	*Petrus mart.*
a	II K.	Nox habet horas X dies XIIII.	*Prima petit telis quam nona requirit aprelis.*

Tercius in maio lupus est, et septimus anguis.
Tercius ancidit et septimus hora redi...
Interimit terna ma:lii lux horaque sexta. Est quod
mali maris in denis septimus horis.
Madius habet dies XXXI, luna XXX

		Primigenia	Additamenta
b	Kal. Mai	Philippi et Jacobi apostolorum	
c	VI N.	Sigismondi mart.	
d	V N.	Inventio sce Crucis, et Alexandri, Eventii et Theodori mart.	
e	IIII N.		1275 *Nasio* (?) *Dorotea* 1375.
f	III N.		
g	II N.	Johannis apostoli ante portam latinam	
a	Nonas		*Alberti*
b	VIII Id.	Victoris mart.	D
c	VII Id.		
d	VI Id.	Gordiani et Epimachi s. Gataldi ep. et conf.	
e	V Id.	Maioli abb.	*Mame... conf.* D
f	IIII Id.	Nerei Achilei atque Pancracii mart.	
g	III Id.	Sce Marie ad mart.	
a	II Id.	Victoris et Corone	
b	Idus		
c	XVII Kal. Junii	Primum pentecost.	
d	XVI K.	Sci Syri ep. et conf.	D
e	XV K.	Sol in Geminos.	
f	XIIII K.	Potenciane virg.	

g	XIIII K.	Julie virg.	
a	XII K.	Genesii et Theopontii	
b	XI K.		
c	X K.		
d	VIIII K.	Estas oritur	
e	VIII K.	Urbani pp. et mart. Bonifacii pp. et mart. D	
f	VII K.	Eleutherii pp. et mart.	
g	VI K.	Iohannis pp. et mart.	
a	V K.	Sci Vilielmi conf.	
b	IIII K.	Sci Sisinnii mart. et Alexandri mart.	
c	III K.	Sci Felicis pp. et mart.	
d	II K.	Nox habet horas VIII dies XVI.	
			Sexta minus sordet cum vulnera dena remordet

Junius in decimo quindeno a fine salutat. Denus pallescit, quindenus sederitne scit.
Quinta nocet deni iunii satis hora diei. Horis quaternis quindenus mordet ut anguis.
Junius habet dies XXX, luna XXVIIII

e	Kal. Jun.	Sci Comedis mart.	
f	IIII N.	Marcellini et Petri mart.	
g	III N.	Herasmi ep. et mart. et Laurentii et Pergentini	
a	II N.		
b	Nonas		
c	VIII Id.	Valerie mart.	
d	VII Id.		
e	VI Id.	Medardi conf.	
f	V Id.	Primi et Feliciani	*Obiit G.*
g	IIII Id.	Pantaleonis mart. D	†
a	III Id.	Barnabe apost.	
b	II Id.	Basilidis Naboris, Cirini et Nazarii	

		Primigenia	Additamenta
c	Idus	ultimum pentecost.	*Antonius de Padua*
d	XVIII Kal. Julii.		*Geliseus*
e	XVII K.	Viti Modestie et Crescentie	
f	XVI K.	Juliani ep. D	
g	XV K.	Sol in cancrum	
a	XIIII K.	Sci Imeri ep. et conf., Marci et Marcelliani	†
b	XIII K.	Gervasii et Prothasii mart.	
c	XII K.	Silverini pp. et mart.	
d	XI K.		
e	X K.	Jacobi, Alphei, Juliani	
f	VIIII K.	Vigilia Johannis Baptiste	
g	VIII K.	Nativitas sci Johannis Baptiste	
a	VII K.	Sci Prosperi conf.	
b	VI K.	Nativitas sanctor. Johannis et Pauli	1386 *Temotea obuit*
c	V K.		
d	IIII K.	Leonis pp. vigilia Apostolor.	
e	III K.	Nativitas Apostolorum Petri et Pauli.	
f	II K.	Nox habet horas VI, dies XVIII	
			Ledit quinta cutem. nullam dat quarta salutem

Tredecimus Julii decimus minuit ante kalendas.
Dampnat tredecima iulii hora secunda
Cuius et in omnes decimus quoque sauciat horis.
Julius habet dies XXXI luna XXX.

g	Kal. Julius	Octava sci Johannis Baptiste	
a	VI N.	Processi et Martiniani	
b	V N.		*Visitatio sce Marie virginis*
c	IIII N.	Decollatio sci Antonini	
d	III N.	Margarete virg.	
e	II N.	Octava apostol. Petri et Pauli. Orion oritur	
f	Nonas		

		Primigenia	Additamenta
g	VIII Idus	Adriani pp.	
a	VII Id.		
b	VI Id.	Felicitatis et VII filiorum eius	*Martirum*
c	V Id.	Translatio sci Benedicti, Pii ep. et mart. D	
d	IIII Id.	Naboris et Felicis	
e	III Id.	Margarite virg., Anacleti ep. et mart. D	
f	II Id.	Dies caniculares	
g	Idus		D
a	XVII Kal. August.	Quirici et Iulite mart.	
b	XVI K.	Materni ep. et conf. Sol in Leone	
c	XV K.		
d	XIIII K.		D
e	XIII K.		
f	XII K.	Praxedis virg.	
g	XI K.	Marie Magdalene. D	In isto die transactum 1385
a	X K.	Apollinari ep. et mart.	
b	VIIII K.	Vig. Jacobi apost., et sce Cristine	
c	VIII K.	Nativitas sci Jacobi apost., et Cristophori et	
d	VII K.		
e	VI K.		
f	V K.	Nazarii et Excelsi mart., Victoris pp. et mart. Innocentii pp.	
g	IIII K.	Felicis pp. et mart., Faustini, Simplicii et Beatricis	
a	III K.	Abdon et Senen mart. Hic saltus lune infertur	1364. *Tomaxius de Ofredis nupsit uxori.*
b	II K.	Germani ep. Nox habet horas VIIII, dies XV	***Est lupus undena pariter quoque nona dena***

Primigenia — Additamenta

Augusti necat prima, fugat de fine secunda. Prima necata fortem, proditque secunda cohortem.
Horas dat primas Augustus, datque secundas. Inde secunda dies septenas turbidat horas.
Augustus habet dies XXXI, luna XXVIIII

		Primigenia	Additamenta
c	Kal. August.	Sci Eusebii mart. et vincula sci Petri, et Machabeorum	
d	IIII N.	Sci Stephani pp. et mart. VI Embolismus	1372
e	III N.	Inventio corporis sci Stephani	*Et peperit Caselia?*
f	II N.		1372
g	Nonas	Hormisde pp.	*et Dominici*
a	VIIII Id.	Sixti pp. et mart. Felicissimi et Agapiti	*et Salvatoris*
b	VII Id.	Donati ep. et mart.	
c	VI Id.	Sicriaci Largi et Smaragdi	
d	V Id.	Vig. sci Laurentii. Firmi et Rustici mart.	
e	IIII Id.	Sci Laurentii mart.	†
f	III Id.	Tyburcii mart.	
g	II Id.	...puli diaconi et mart.	
a	Idus	Sanctor. Ipoliti et Cassia mart.	
b	XVIIII Kal. Septembris.	Eusebii presbit. Vig. sce Marie	
c	XVIII K.	Assumptio sce Marie	*Virginis* †
d	XVII K.		1386. Marchus obiit
e	XVI K.	Octava sci Laurentii.	
f	XV K.	Agapiti mart. sce Helene. Sol in virgo	
g	XIIII K.	Sci Magni.	
a	XIII K.		
b	XII K.		
c	XI K.	Timothei et Simphoriani mart. et octava sce Marie	
d	X K.	Archelai mart. vig. sci Bartholomei. Autumpnus oritur	
e	VIIII K.	Sci Bartholomei apost.	†
f	VIII K.	Leuci pp., et mart. sci Genesii	

		Primigenia	Additamenta
g	VII K.	Sci Alexandri mart.	
a	VI K.	Rufi mart.	
b	V K.	Hermetis mart. Augustini ep.	
c	IIII K.	Decollatio sci Johannis Baptiste. Sabine virg.	
d	III K.	Felicis et Adaucti D	
e	II K.	Nox habet horas X, dies XIIII	
			Cuspide prima ferit quem septima perdere querit.

Tercia Septembris vulpis, ferit a pede dena. Horis
September perimit lux tercia ternis
Tercia September et denus fert mala membris.
Eiusdem mensis necat hora dena quaternis.
September habet dies XXX luna XXX

		Primigenia	Additamenta
f	Kal. Septemb.	Egidii abbatis	
g	IIII N.		
a	III N.	D	*S. Martini* †
b	II N.		1391 Petrus filius... Villetus obuit
c	Nonas	Hic finiuntur dies caniculares	
d	VIII Id.		
e	VII Id.	Leonardi conf.	*Vig. sce Marie*
f	VI Id.	Nativitas sce Marie virg., et Adriani mart.	†
g	V Id.	Gorgoni mart.	
a	IIII Id.	Hylarii pp. et mart.	
b	III Id.	Proti et Jacinti	*S. Nichola de Tolentino*
c	II Id.		
d	Idus		
e	XVIII Kal. Octob.	Exaltatio sce Crucis, et Cornelii. et Cypriani mart.	
f	XVII K.	Nicomedis mart.	†

		Primigenia	Additamenta
g	XVI K.	Eufemie mart., Lucie et Geminiani.	
a	XV K.	Sol in Libra	
b	XIIII K.		D
c	XIII K.		
d	XII K.	Vig. sci Mathei apost. Equinoctium autumpnale	*Nat. ...... Johannes* 1372
e	XI K.	Nativitas sci Mathei apost. et evangel.	
f	X K.	Sci Mauricii et sociorum eius	
g	VIIII K.	Lini pp. et mart. Tecle virg.	
a	VIII K.	Hic mutantur traditiones	
b	VII K.	Cleophe apost.	
c	VI K.	Justine virg. et Cypriani mart.	
d	V K.	Cosme et Damiani mart.	
e	IIII K.		
f	III K.	Dedicatio eccles. sci Michael. in monte Gargano	
g	II K.	Jeronimi presbit., Sustie virg. et mart. Nox habet horas XII, dies XII	
			Tercia Septembris et quarta dabunt mala membris.

Tercius octubris gladius decimum ordine nectit.
Sauciat octubris in quivis tercius horis
Tercius et denus virtutibus est alienus. Inque die
dena cuius ferit hora novena.
Octuber habet dies XXXI, luna XXVIIII.

		Primigenia	Additamenta
a	Kal. Octob.	Sci Remigii et Germani	
b	VI N.	Eusebii pp. et mart. D	
c	V N.		
d	IIII N.		*S. Francisci.*
e	III N.		
f	II N.		
g	Nonas	Marci pp.	*et Giroldi.* Peregrinus obiit. D. †

a	VIII Id.	Sce Pelagie mart.	
b	VII Id.	Domnini et Dionisii	
c	VI Id.		
d	V Id.		
e	IIII Id.		
f	III Id.		
g	II Id.	Calixti pp. et mart.	
a	Idus		
b	XVII Kal. Nov.	Galli abb. et sacerdotis	
c	XVI K.		
d	XV K.	Lucas evang. Sol in scorpione	
e	XIIII K.		
f	XIII K.		
g	XII K.		*Ursola cum sociabus suis*
a	XI K.	D	
b	X K.		1385. *Petrus obuit*
c	VIIII K.		
d	VIII K.	Bonifacii pp. Crispini et Crispiniani	
e	VII K.		
f	VI K.	Vig. Apostolorum, Evariste (1) pp. et mart.	
g	V K.	Nativitas Apostolor. Simonis et Jude	
a	IIII K.		
b	III K.		
c	II K.	Vigil. omnium Sanctorum, Quintini mart. Nox habet horas XIIII, dies X.	
			Quinta dat octobris. que nona venena colubris.

(1) *Legendum* Evaristi.

Primigenia	Additamenta
Quinta Novembris acri vis tercia mansit in urna. *Jungit in octavis horis lux...* *Scorpius est quintus, et tercius est nece cinctus.* *Cuius tercia nigra facit horam consorte quinam.* *November habet dies XXX, luna XXX.*	
d Kal. Novemb. Commemoratio omnium Sanctorum et sci Cesarii	
e IIII N.	*Commemoratio omnium defonctorum.*
f III N.	
g II N. Vitalis et Agricole	
a Nonas	
b VIII Id. Sci Leonardi	
c VII Id. Abundi	
d VI Id. Quatuor Coronatorum	
e V Id. Theodori mart.	
f IIII Id.	*Vigilia s. Martiny*
g III Id. Martini ep. et Menne mart.	
a II Id. Martini pp. et mart.	
b Idus Antonini mart. et Burtii conf.	*et Homoboni*
c XVIII Kal. Decemb. Initium Quadragesime ante nat. Domini	
d XVII K.	D
e XVI K.	
f XV K. Sol in sagittarium	
g XIIII K. Romani mart.	D
a XIII K. Pontiani pp. et mart.	
b XII K.	
c XI K. Gelasii pp. et mart.	
d X K. Cecilie virg. et mart.	
e VIIII K. Clementis pp. et Columbani abb.	
f VIII K. Sci Prosperi conf. Grisogoni mart.	
g VII K. Sce Firmine Hyemps oritur	*et beata Chaterina*
a VI K.	
b V K.	

Primigenia				Additamenta
c	IIII K.		D	
d	III K.	Vig. Sci Andree. Sci Saturnini mart.		
e	II K.	Nat. Sci Andree apostoli. Nox habet horas XVI, dies VIII.		
				Et octava canis forte videtur inanis.

Dat duodena cohors septem inde decemque decembris. Vulnerat in primis horis septena decembris. Septimus exanguis viros denus ut anguis. In senis horis decimus fit causa doloris.

December habet dies XXXI, luna XXVIIII.

f	Kal. Decemb.	Grisanti		*et Eligius*
g	IIII N.	Sci Fabiani mart.		
a	III N.			
b	II N.			*Sce Barbare*
c	Nonas	Sci Dalmacii mart.		
d	VIII Id.	Nicholai ep. et conf.		D
e	VII Id.	Ordinatio Sci Ambrosii ep.	D	
f	VI Id.	Zenonis ep. et conf.		*Conceptio beate Marie virg.*
g	V Id.	Sci Syri ep. et conf.		
a	IIII Id.	Melciadis pp. et mart.		D
b	III Id.	Damasci		
c	II Id.			
d	Idus	Lucie virg.		
e	XVIIII Kal. Jan.	Sce B....		
f	XVIII K.			
g	XVII K.	Sce Barbare		
a	XVI K.	*O Sapientia.*		
b	XV K.		Sol in Capricornium	
c	XIIII K.			
d	XIII K.	Vigilia Sci Thome apost.		
e	XII K.	Sci Thome apost.	D	
f	XI K.			

		Primigenia	Additamenta
g	X K.		
a	VIIII K.	Vig. Nativitatis Domini	
b	VIII K.	Nativitas Dni nri Jhu Christi in carnem. - Anastasie virg.	†
c	VII K.	Sci Stephani levite et mart.	
d	VI K.	Sci Johannis apost. et evangeliste	
e	V K.	Nativitas sanctor. Innocentum	
f	IIII K.		
g	III K.		S. Tome
a	II K.	Sci Silvestri pp. Nox habet horas XVIII, dies VI	
			Prima parit lutum nullum dat septima fructum.

Finis.

DE L'ASSOCIATION

DES MONNAYEURS DU S.T EMPIRE ROMAIN

ET

DES ATELIERS DE PIÉMONT

QUI EN FIRENT PARTIE

PAR

ANDRÉ PERRIN

MEMBRE EFFECTIF DE L'ACADÉMIE DE SAVOIE

1873.

DE L'ASSOCIATION

DES MONNAYEURS DU S.T EMPIRE ROMAIN

ET

DES ATELIERS DE PIÉMONT

QUI EN FIRENT PARTIE

Au quatorzième siècle, tous les ateliers monétaires des pays ayant composé l'ancien royaume de Provence, formèrent une association, ayant ses assemblées régulières ou parlements, et des réglements, sous le titre de Monnayeurs du S[t] Empire romain. Plus tard des monnaies des pays voisins y furent reçues; parmi elles quatre appartiennent au Piémont, Avigliana, Pignerol, Turin et Asti.

Les procès verbaux de ces parlements, dont les réunions avaient ordinairement lieu tous les trois ou quatre ans, sont contenus dans deux registres. Le premier est à la bibliothèque nationale de Paris, N° 9070 du fond latin; j'ai publié la partie concernant les ateliers de Savoye (1). Le second est aux archives de Genève. M[r] Chapomière en a fait connaître la plus grande partie dans le T. II des

(1) *Le Monnayage en Savoie sous les princes de cette Maison* (Mémoires de la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie. T. XIII).

Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève.

Me référant aux publications faites par Mr Chapomière et par moi pour les détails se rapportant à cette association et aux ateliers deça les monts, je réunis ici tout ce qui dans ces registres se rapporte aux ateliers et aux monnayeurs du Piémont.

Le premier parlement général des monnayeurs du St Empire eut lieu à Romans en 1342; ce n'est qu'au seizième parlement tenu à Valence en 1386 que des ateliers de Piémont eurent un représentant: Bertholomieu Archer (ou Arlher) procureur des ouvriers et monnoiers de Villianne, de Pigneireu et de Chambéry (fo 66 du 1er registre).

En dehors des détails sur les assemblées, l'ordre et les règles des séances, ces procès verbaux ne contiennent que les articles du réglement de l'association, semblables à ceux d'une confrérie, et peu ou point de renseignements sur la pratique de la profession de monnayeur. La partie la plus intéressante de ces actes est la liste des monnayeurs de chacun des ateliers faisant partie de l'association, précédée du nom du procureur chargé de les représenter. Un procureur pouvait être délégué par plusieurs ateliers; ceux qui ne se faisaient pas représenter étaient condamnés à l'amende.

En 1386 les ouvriers et monnayeurs du Piémont reçus dans le serment des monnayeurs du St Empire sont les suivants (fo 69 vo et 70 ro du Ier registre): « S'y s'en-» suivent les noms des procureurs et des villes . . . . » . . . . nommez ès dictes procurations: *ceulx d'Avillane,* » Martinus Vincentii, Jacobus de moneta, Stephanus de » Villeta, Francesius Casardi, Johanna de Villeta de » Avillana, Jordanus Graneti de Pignarolio ».

Au parlement de Romans (1397): « Johannes de

» Canchurie de Millan, mastre de la monnoie de Lau-
» sanne, a esté receu à monioier par la grâce que lui
» avoit faicte l'évêque de Lausanne comme prince lui
» Johannes absent, et commis pour recevoir son serment
» Estienne de Villette prévost de Lausanne ».

Les ateliers de Piémont ne furent sans doute pas soumis aux mêmes obligations que ceux des provinces ayant plus anciennement fait partie de l'association, puisque malgré l'irrégularité d'envoi de leurs procureurs, l'on ne trouve mention d'aucune condamnation à l'amende, dans les procès-verbaux, comme cela eut lieu pour Chambéry et quelques autres localités.

Au parlement tenu à Valence en 1408 Anthoine Villette est indiqué comme procureur des ouvriers et monnayeurs de Pignerol en Savoie, sans doute parce que l'atelier se trouvait dans les états de Savoie, et non par suite d'une erreur.

Ses mandants sont:

« Anthonius Villette de Montecalerio, Bartholomeus
» Fertre de Avilhano, Johannes Girodi de Crimiaco, Jo-
» hannes Loste de Crimiaco, Berthonus Barencel de
» Yvorie, Hortatus de Partus de Pignerol, Johannes
» Jalandi, Martinus Boloy de Potoy, Forner de Pignerol,
» ouvriers et monnoiers » (f° 109 v° du Ier registre).

Turin est représenté pour la 1ère fois au parlement de 1411 à Avignon (f° 114 et 115 Ier registre): « nomina
» constituentium de Thaurino: Heustacius Andreveti, Ste-
» phanus de Villeta, Henrictus Grigonnis, Hugonenus
» Valleti, Johannes Hospites, Johannes Moutonis, Bar-
» tholomeus de Divicia, Guillemetus Girodi, Johannardus
» Galaudri, Franciscus Fabri, Anthonietus Villata, Mar-
» tinus Balay, Johannes Girodi, Michael Mazuchiis, Mau-
» rixius Fo.. non, Johannes de Villeta, Bertinus Barencelli,

» Claudius Grassoti. Item (f° 115 v°) anno predicto et die
» tercia decima maii Conradus Becuti de Taurino fuit icom-
» mutatus de monetario in operarium, et habuit litteras
» sigillatas sigillo dicti generali parlamenti sigillatas ».

Nomination qui prouve que l'autorité des parlements généraux des monnayeurs du St Empire romain était reconnue par les ateliers du Piémont, bien qu'ils ne s'y soient fait représenter que très-irrégulièrement.

A partir de cette Assemblée l'envoi des procureurs devint plus régulier, surtout pour l'atelier de Turin, qui prit part à douze parlements et fit partie de l'association jusqu'à la fin, tandis que les autres monnayeurs de Piémont ne figurèrent qu'à un ou deux à Valence en 1414 (f° 116 v°): « Guonrardus Becuti procurator operariorum et moneta-» riorum monete Thaurinensis et Astensis »; au f° 118 v° figurent les noms des ouvriers et monnayeurs: « de Thurino » et Asten... procurator, Guonrardus Becuti, Henriodus » de Gregorio de monte calvio, Jaquetus Cothavelli de » Roans, Bartholomeus Divitia, Petrus de Laxiis, Heu-» stachius de P........, Johannaudus Chaland....., Jo-» hannes Bruni, Anthonius Villate et Colangelus filius » domini Petri de moneta, Maurixius Fornerii, Michael » Macuchiis, Martinus Balay et Claudius Groseti, Fran-» cinus de Rigmello de Mediolano ».

En 1420 le parlement se tient pour la première fois à Chambéry; Turin et Avigliana s'y font représenter (f° 124, Ier registre).

« Bertholomeus de Divitia procurator operariorum et » monetariorum monete de Turino et Auilhane ».

« Illorum de Taurino et de Auillana procurator Bertho-» lomeus de Devicia, Henriottus Gregorius de Monte calerio, » Anthonius Borgesii de Torino, Gasperinus de Bremia, » Johardus........, Johannes de Bruna, operarii; Michael

» Mazuoli de Mont....., Anthonietus Villata, Johannes » Mathei, Anthonius Balay, et Matheus de Bochanis mo- » netarii; Johannes Algadus alias Grifeti, Franciscus Teste » de Avillana ».

Les monnayeurs des états de Savoie profitèrent largement de la tenue de cette assemblée générale dans leur pays pour obtenir leur réception dans l'association à l'encontre des priviléges et sans payer les droits, en faisant valoir les créances accordées par le duc de Savoie pour être reçu. Ces faits sont ainsi indiqués dans le Ier registre des parlements.

« Nomina receptorum...... ex crescentia sive ex graciis » plurimorum debitorum..... quod fuit indebite et injuste » contra nostra privilegia....... et quorum omnes dictas » receptiones valere concedimus ».

« *Illi de Pedemonte:*

» Fralinus Borgesii » Salutor Cartagus » Ludovicus Marescali » Michael C...... » Coletus de Coleto » Johannes Malcariale » Antonius de Canaglata » Johannes Vechi » Guillemus Vechi » Jacobus Mazuchi	ex crescentia concessa per Ducem Sabaudie.

» Sequuntur illi qui fuerunt recepti primo Johannes » Magnini et Nicerodus Colini in monetarios fuerunt re- » cepti ex gracia domini Ducis Sabaudie ».

A partir du parlement de 1423 les monnayeurs de Turin font seuls partie de l'association; nous reproduisons

les noms des procureurs, ouvriers et monnayeurs indiqués dans les registres des procès-verbaux.

1423 (f° 122 r° Ier registre) parlement tenu à Tarascon. ...... « Bartholomeus de moneta monetarius, procurator operariorum et monetariorum monete de Torino ».

Illi de Torino, procurator Bartholomeus de moneta:

Gaspardinus de Brema.
Henriottus Gregorii.
Conrardus Becuti.
Anthonius Borgesii.
Johardus Galandeti.
Johannes de Brema.
Fraylenus Borgesii.
Johannetus Vetthi (Vechi).
Salutor Carta .....
Aladius Cruda, alias Marescallus.
Colinetus de Colleto
et Michael Cretinus, dictus Sarasin.
Anthonius Villata.
Mazuchus Michaellus.
Matheus de Botario.
Johannes Ahlardi, alias Griffeti.
Antonius de Canaglata.
Jacobus Massuchi.
Johannes Vechi.
Anthonius Baray.
Guillelmus Vethi (Vechi).
Johannes de Camino
et Franquechinus Basa.

1435 (f° 139 r° Ier registre) assemblée tenue à Montélimart.
« Girardus Guyoli procurator illorum Turicensis ».

De civitate Thaurini:

Conrarlus de Becutis, prepositus Thaurini.
Jacobus Mazuchi de Montecalerio.
Solutor Carcagni.
Alendius Curde, dictus Marescarqus.
Coletus de Coleto.
Sabastianus Gregorii Montis Calerii.
Johannes Algardus, alias Gazet.
Michael Mazuechi.
Johannes Vethi (Vechi).
Matheus de Bocatio.
Girardus Guyoti, eorum procurator.
Bertholomeus de Moneta de Avillana.

Subscripti recepti fuerunt de novo
in presenti parlamento:

Hugonet Vespré
Johan Sermon } Sabaudie ».
Johan Basthet

Le protocole du parlement tenu à Vienne en 1446 termine le premier registre des procès-verbaux, qui fut confié aux monnayeurs de Roman « parce qu'il était gros » et pesant à pourter et complis d'écriture ».

Le second commence en 1469 par le procès-verbal du parlement tenu à Bourg à la fête de Ste Croix; l'atelier de Turin n'y fut pas représenté non plus qu'aux trois derniers inscrits dans le Ier registre.

C'est au parlement de Lyon en 1473 que Turin figure pour la première fois dans le second registre des procès verbaux; le « procureur est Estienne Curdaz » délégué par six monnayeurs.

Alloud Curdaz.
Dominique Curdaz.
Henry Grégoyre.
Gabriel Borgeys.
Loys Pichot.

Au parlement de Montpellier en 1481 le procureur Anthoine Borges n'est envoyé que par trois ouvriers monnayeurs: Gabriel Borges et Jaques Boquin.

L'association ou les ateliers de Piémont prirent-ils dès lors une nouvelle vie? C'est ce que semble indiquer la liste des mandants de Turin et de Chambéry au parlement de Marseille en 1496.

Leurs procureurs sont en effet délégués par 13 ouvriers ou monnayeurs pour Turin et 24 pour Chambéry.

« Nomina constituentium de Taurino Bertin Carrerit, » alias Berdis de Vilhane » procureur.

Pierrio de Bardonestha, alias Piero de Bardonesta.
Jaques Bochin.
Simon Bochin.
Piero Damere.
Domein Corde.
Sebastian de Gasen.
Pantaleon Benedict.
Mathe Corde.
Gabriel Borges.
Bernardin Bertier.
Jehan Anthoyne Corde.
Baldisaldo Ana.
Calias Baldisar de Lesna.

A Aix (en Provence) en 1499 le procureur de Turin est envoyé par 9 mandataires:

Sebastian Trot, procureur.
Pantaléon Dauin, prevost.

Jaque Bochin.

Jehan Porne (ou Pome).

Jehan Anthoyne Corde.

Mathieu Corde.

Mathieu Viaret.

Jaques Vachier.

Nicollet Tong de Vilhane.

Le 45ème parlement général des monnayeurs du St Empire romain fut tenu à Turin, fait qui vient confirmer ce que j'ai dit de sa participation plus grande aux travaux des monnayeurs du St. Empire, et de son entière adhésion aux statuts de l'association.

La réunion eut lieu le 4 mai 1503 sous la présidence de Bernardin Massard, prévôt général, délégué par neuf monnayeurs.

Jehan Poma, procureur.

Pantaleo de Ayenno.

Pierre de Angures.

Sebastian Marthin.

Bertin Carne.

Glaude Girard.

Mathieu Corda.

Bernardin Bertier.

Mathieu Viaret.

Six ateliers y envoyèrent les procureurs, dont suivent les noms :

Avignon, Olivier Agaffin, par 30 monnayeurs.

Genève, Pierre Blondel, par 19 id.

Tarascon, Jean Carbonnel, par 14 id.

Bourg en Bresse, Raymond Collin, par 15 id.

Chambéry, Jean Fraret, par 18 id.

Lausanne, Louis de Ballon, par 14 id.

en tout 7 procureurs représentant 117 monnayeurs.

L'atelier de Turin se fit représenter au parlement suivant qui eut lieu à Genève en 1507, 8 ou 9! (le dernier chiffre est en blanc sur le protocole). Son procureur fut maître Claude de Digoine, délégué par les ouvriers ou monnayeurs dont les noms suivent :

Johan Poma.
Mathieu Corda.
Sebastianus Mercat.

Il n'envoya pas de procureur aux parlements de Chambéry 1515, et de Lausanne 1518 et 1519, et mandat Bastien Marquet, délégué par 9 monnayeurs au parlement de Bourg en Bresse en 1523, qui fut le dernier tenu régulièrement, et dont les noms sont :

Andry Majinhard.
Geronyme Suairs.
Jehan George.
Colin.
François Mascard.
Jehan Reymon.
Anthoine Pallot.
Jehan Guillemin.
Manfré fils.

Les troubles survenus à cette époque empêchèrent aux procureurs de se rendre au parlement qui avait été fixé à Genève en 1524, et dès lors les monnayeurs ne cherchèrent pas à faire revivre une institution affaiblie par les abus et par les modifications importantes apportées de toutes parts aux priviléges exhorbitants des monnayeurs.



MEMORIE ANEDDOTICHE

SULLA

CORTE DI SARDEGNA

DEL

CONTE DI BLONDEL

MINISTRO DI FRANCIA A TORINO

SOTTO I RE

VITTORIO AMEDEO II E CARLO EMANUELE III

EDITE

DA

VINCENZO PROMIS

Dalla ricca biblioteca del Conte Prospero Balbo passò or sono vari anni in quella di S. M. un manoscritto contenente copia del secolo scorso delle memorie sulla Corte di Sardegna del signor di Blondel ministro di Francia a Torino sul finir del regno di Vittorio Amedeo II e sui primi anni di quello di Carlo Emanuele III. Come l'autore stesso dice, il suo scritto non era destinato ad uscir alla luce ma soltanto a conservare per uso proprio e di pochi amici la memoria di certi aneddoti e fatti a lui ben noti, ma che sin d'allora già erano dimenticati o per fini particolari travisati. Da ciò ne nasce pure che talvolta i suoi giudizi riguardo a certe persone ed a taluni fatti possano parer meno esatti, ma in tal caso occorre tener conto dell'epoca e delle circostanze in cui il Blondel scriveva e della sua posizione sociale, cose tutte che solamente un critico osservatore può con giustezza apprezzare dopo trascorso un secolo e mezzo.

Nel pubblicare pertanto tali memorie sinora inedite e da pochi scrittori conosciute, mi atterrò a questa copia, fatta eseguire dalla famiglia dell'autore nel 1797 pel sullodato Conte Balbo, in allora ambasciatore del re di Sardegna presso la Repubblica Francese, aggiungendovi soltanto alcune brevi note biografiche spiegative; susseguito il tutto, come nell'originale, da tredici documenti che si riferiscono ai fatti narrati, della cui importanza è fatta parola nel testo stesso e che in parte almeno sinora sono sconosciuti o pochissimo noti.



ANECDOTES
SUR LA COUR DE SARDAIGNE

PAR

Mr BLONDEL

CHARGÉ DES AFFAIRES DE FRANCE À TURIN

Dans toutes les instructions des ministres qui m'ont été confiées, de même que dans celles de tous les ambassadeurs et ministres, il est dit que l'intention du Roi est qu'à la fin de leur mission ils rendent toutes leurs dépêches, à quoi j'ai satisfait, et j'en ai ma décharge, et en outre qu'ils remettent à S. M. une relation exacte de tout ce qui se sera passé de plus important dans les négociations qu'ils auront conduites, de l'état des Cours et des pays où ils auront servi, du génie et des inclinations des Princes et de leurs ministres, du pied de leurs troupes, de leurs places de guerre, de leurs revenus, de leur commerce, enfin de tout ce qui peut donner une connaissance particulière des lieux où ils auront été employés.

Si cet ordre et ce réglement était exécuté, rien ne serait plus utile et plus avantageux, tant aux secrétaires d'État, qu'aux ministres que le Roi emploie dans les pays étrangers, parce que les deux ou trois dernières

relations des ministres employés dans une Cour les mettraient d'abord au fait de leur besogne, au lieu qu'arrivant à leurs postes sans jamais avoir été à portée de connaître l'état politique de chaque Cour, les secrétaires d'État sont obligés de s'en rapporter aux premiers commis de leurs bureaux, qui les éclaircissent le moins qu'ils peuvent pour se rendre d'autant plus nécessaires à leurs supérieurs, et même les dirigèr suivant les intérêts particuliers, et les ministres employés au dehors prendraient des lumières plus étendues que sur les liasses des dépêches, qu'on leur donne à lire du prédécesseur dont ils doivent remplir le poste, et dans lesquelles ils ne trouvent souvent que des contradictions. Mais la négligence des secrétaires d'État à cet égard, et l'intérêt des bureaux ne font point exécuter ce sage réglement. Pour moi je m'y serais conformé exactement sans la multiplicité des affaires qui m'ont accablé depuis 1727, et la transition continuelle d'une Cour à une autre, parce que j'ai été toujours dans le vif des affaires soit à Mayence en 1732, pour la déclaration de la guerre de l'empire en 1733, le passage du Roi Stanislas (1) en Pologne, et la vive correspondance de ce Prince avec le Roi, soit à Francfort, à la diète électorale des cercles, soit à Manheim en 1734 et 1735 pendant la guerre, où j'avais les armées du Roi et des ennemis dans mon département, soit à Francfort au commencement de l'année 1741 à la diète de l'élection de l'Empereur Charles VII (2), où j'étais également chargé des finances de S. M. impériale, de la formation de ses armées, de

(1) Stanislao Leczinski eletto re di Polonia nel 1704, rinunziò al trono nel 1709 e morì duca di Lorena nel 1766.

(2) Figlio di Massimiliano Emanuele elettore di Baviera, nacque nel 1697, fu proclamato imperatore nel 1742 e morì nel 1745.

ses démarches vis-à-vis de l'empire, et accrédité près de la diète de l'empire, et enfin en 1749 à Vienne pour l'exécution et accomplissement du traité d'Aix-la-Chapelle.

Non obstant j'ai toujours conservé dans ma mémoire un précis succint de toutes mes commissions suffisant pour obéir à S. M. au cas qu'elle eût souhaité, ou ses secrétaires d'État, que je leur remisse mes relations. Le système actuel ne me donnant pas lieu de prévoir que jamais on me les demande, puisqu'elles seraient regardées comme des vieux almanachs, parce que outre que le système de toutes les Cours et leurs intérêts sont changés, la plupart des Souverains et de leurs ministres sont morts; je réduis donc les anecdotes qui m'ont le plus frappé à moi-même pour m'amuser.

A MOI MÊME.

Le faible des personnes avancées en âge est de raconter les événemens de leur vie, et ceux où elles ont eu quelque part, c'est leur principal amusement, qui ennuye souvent les autres; pour moi je me borne à les écrire, non pour l'histoire, ni pour être imprimés pour le public, mais pour me faire une occupation journalière qui remplisse le vide de la lecture que l'affaiblissement de mes yeux ne me permet plus, et pour supléer au plaisir que j'avais dans les conversations, dont je ne jouis plus, à cause d'une espèce de surdité qui me fait perdre les trois quarts de ce qu'on dit, quand plusieurs personnes sont ensemble, et que la voix des personnes qui parlent n'est pas dirigée vers moi. L'abeille et la fourmie amassent pendant l'été qui est leur jeunesse de quoi se nourrir pendant l'hiver; l'homme pendant sa jeunesse acquiert des talens et cultive les sciences au

milieu des plaisirs de son âge, il doit se le rappeler dans un âge avancé pour nourrir son esprit, quand il n'est plus distrait par le tourbillon des plaisirs de l'âge, ou des affaires qui l'ont occupé; c'est une ressource précieuse que tout homme sensé doit chérir pour n'être pas abandonné à une parésse stupide, et à un engourdissement de toutes idées. Si dans ma jeunesse j'avais prétendu au titre d'historien, j'aurais suivi les années, les mois, les semaines et les jours, afin de ne laisser rien à désirer à mes lecteurs, et j'aurais gardé des notes détaillées de tous les événemens, au lieu que je me borne à des anecdotes décousues, suivant qu'elles se présentent à ma mémoire; peut-être que si j'ai le tems de me les rappeler toutes, je pourrai les réunir et en former une suite que j'aurai plaisir à me faire relire.

Je commence par l'événement le plus singulier et le plus extraordinaire du siècle, et celui qui m'a le plus frappé, quoiqu'il ne soit arrivé qu'au milieu de ma carrière; c'est le comique mariage, l'héroïque abdication, et le tragique emprisonnement du Roi Victor Amédée (1) qui avait été sacré Roi des Deux Siciles, depuis Roi de Sardaigne, et père de Madame la Dauphine (2) mère du Roi, de la Reine d'Espagne femme de Philippe V (3), et de Charles Emmanuel (4) Roi de Sardaigne, enfin grand père du Roi. Pour mieux connaître les motifs des anecdotes que je me propose de rapporter, je suis obligé de

(1) Succeduto a Carlo Emanuele II duca di Savoia nel 1675, re di Sicilia nel 1713, di Sardegna nel 1718, abdicò nel 1730 e morì due anni dopo in età di 66 anni.

(2) Adelaide di Savoia che sposò nel 1697 Luigi duca di Borgogna poi Delfino e padre del re Luigi XV. Essa morì nel 1712 e non 1713 come in seguito è detto.

(3) Maria Luigia Gabriella, moglie di Filippo V re di Spagna, morì nel 1714.

(4) Carlo Emanuele III salito sul trono nel 1730 e morto nel 1773.

rappeler sommairement diverses autres circonstances qui y sont relatives, et qui donneront à connaître les motifs et les principes qui ont déterminé les différentes résolutions de ces anecdotes. La vérité des faits est ordinairement et tellement environnée de nuages que le public ne peut la discerner, surtout quand les événemens partent du cabinet des Princes, ou de ceux de leurs ministres. Ce que je me rappelle aujourd'hui je le tiens du Roi Victor, du Roi Charles et de leurs ministres, et pour en avoir été témoin oculaire sur les lieux; d'ailleurs les anecdotes ne passeront jamais à la postérité, parce que ceux qui y ont eu part se seront bien donné de garde d'en laisser des mémoires qui ne serviraient qu'à les démasquer à la postérité, et qui les feraient regarder comme des monstres d'ingratitude et de fourberie, et que les sujets soumis au despotisme le plus rigide du Roi de Sardaigne, et surtout de son premier ministre le marquis d'Ormea (1), n'auront osé former une relation, puisque sur le moindre soupçon ils auraient été arrêtés et mis dans une prison pour toute leur vie; ainsi ils se sont soumis aux relations divulguées dans les gazettes et manifestées par le ministère piémontais. Je suis très-éloigné d'entreprendre d'en faire l'histoire pour le public, puisque bien loin de la divulguer mon respect pour le Roi Victor et pour le Roi Charles son fils, qui m'ont comblé de grâces et de bontés, me ferait désirer de la laisser ensevelie dans le plus profond oubli (Documento N. I). Dans mes dépêches de ce tems là les principaux faits y sont

(1) Carlo Francesco Ferrero, di nobile famiglia del Mondovì, Generale delle finanze di Savoia, due volte ambasciatore a Roma, ministro di Stato, cavaliere dell'Annunziata ed infine gran cancelliere. In questo personaggio, checchè ne dica il Blondel, non puossi a meno di ravvisare uno de' più distinti uomini di stato del Piemonte.

rapportés, mais il aurait été trop dangereux pour moi et pour les personnes qui m'instruisaient d'y insérer les particularités secrètes, je me bornai alors à instruire le cardinal de Fleury (1) tant par une correspondance directe qu'il m'a dit brûler journellement, que de vive voix pendant les voyages et les séjours qu'il me faisait faire à Versailles; je ne crains point la critique, puisque je me borne à exposer la vérité sans y ajouter aucunes vaines réflexions; d'ailleurs je ne me rappelle les faits que pour moi-même, et peut-être pour quelques amis qui me tiendront compagnie dans ma vieillesse, et qui n'auront à condamner que le style, auquel je ne m'arrêterai pas. Je ne retracerai point ici toutes les grandes actions du Roi Victor; l'histoire de son siècle ne les laissera point ensevelir dans l'oubli; les écrivains seulement les obscurciront, ou les élèveront suivant l'intérêt de la puissance sous la domination de laquelle ils écriront, et suivant les mémoires publics qui ont été répandus dans le tems, et que la haine et la vengeance et les intérêts ont fait publier; mais on ne pourra disconvenir qu'il a été le héros de son siècle soit militairement soit politiquement. L'agrandissement énorme de son État en est une preuve suffisante, et si j'ose le dire, par la faute et la hauteur des ministres et des généraux français, lesquels, enflés par l'événement de la succession d'Espagne au Duc d'Anjou (2), traitèrent trop cavalièrement ce Prince, et crurent pouvoir en disposer souverainement, le supposant lié irrévocablement à la maison de France par le mariage des deux Princesses ses filles l'une à Mr le Duc de Bourgogne, et l'autre à Philippe V.

(1) Andrea Fleury, primo ministro del re Luigi XV, creato cardinale nel 1726 e morto nel 1740.

(2) Filippo di Borbone re di Spagna col nome di Filippo V.

Il est vrai que pour adoucir sa chaîne, la France lui avait donné le titre de généralissime des troupes qu'elle avait en Italie, et qu'elle lui donnait des subsides; mais il s'en fallait bien que par les ordres donnés sous mains aux généraux français il fût le maître d'en diriger les projets, il l'éprouva plus d'une fois, ce qui, joint au désagrément qu'il ressentit vivement dans le projet qu'il avait de voir son gendre à Milan, et sur lequel on lui signifia que son gendre le recevrait et le verrait à titre de courtisan, sans lui donner ni le pas, ni la main, ni le fauteuil, et que la différence entre eux était si inégale que le Roi d'Espagne, suivant l'étiquette, ne pouvait l'admettre à sa table.

Des dégoûts aussi mortifiants lui firent écouter les propositions de la maison d'Autriche, qui lui fit réfléchir qu'il allait être borné de tous côtés par la maison de France sans jamais pouvoir s'agrandir, et qu'à l'avenir il serait traité non en Prince souverain, mais en feudataire de la France; au contraire l'Empereur lui offrit le Vigévanasque, l'Alexandrin, et tout ce qui pouvait contribuer à sa satisfaction et à son agrandissement avec l'assurance de tous ses alliés de ne jamais faire la paix que conjointement avec lui, et qu'il ne fût maintenu dans la possession de toutes les cessions, le flattant même qu'on ne mettrait point les armes bas, qu'on ne lui donnât une couronne. Il saisit l'occasion, fit son traité avec la maison d'Autriche et sur les soupçons qu'en eut la France, elle fit désarmer ses troupes et se saisit de plusieurs de ses places. Turin seul était son refuge, les Français en firent le siége avec l'armée la plus brillante, la plus leste et la mieux ammunitionnée, sous le commandement de Mr de la Feuillade, gendre du ministre de la guerre. Le Roi Victor après avoir bien reconnu de

la montagne de Supergue, qui domine la plaine de Turin, la position du camp des Français, forma conjointement avec le Prince Eugène (1), le projet de les attaquer dans leurs lignes; le général français, soumis aux ordres précis du conseil de Versailles, les attendit malheureusement, et son armée fut mise totalement en déroute de manière que les troupes françaises furent obligées à repasser les monts, quoique la perte de cette journée ne surpassât pas les 1500 hommes. Le Roi Victor examinant le camp des Français de la montagne de Supergue fit vœu (à l'imitation de Philippe II Roi d'Espagne, à l'occasion de la bataille de Saint Quintin qui était décisive pour la couronne, et qui fit bâtir l'Escurial) que s'il parvenait à faire lever le siège de Turin, qui était sa dernière ressource, il fonderait sur cette montagne, qui n'est qu'un rocher dont le plateau n'a pas quatre cent toises, un magnifique édifice religieux pour sa sépulture, celle de ses successeurs, et de toute la maison, et qu'il y ferait une fondation considérable de douze chanoines, ce qu'il a exécuté depuis avec des dépenses immenses, ayant été obligé d'y monter à dos de mulets la terre, l'eau, le sable, la chaux, le plâtre, la pierre de taille, le marbre, la charpente, le fer et le plomb, et actuellement les mêmes chanoines sont obligés d'envoyer journellement chercher à Turin leurs subsistances, leur bois, enfin tout jusqu'à l'eau.

Je ne rapporte cette anecdote que je tiens de la bouche du Roi Victor que pour éclairer le public peu instruit par les manifestes qui parurent alors contre la défection de Victor Amédée, qui parut monstrueuse à tout l'uni-

(1) Eugenio di Savoia Soissons, nato nel 1663 e morto nel 1736. Fu maresciallo al servizio dell'impero, cavaliere del Toson d'oro e presidente del consiglio aulico di guerra.

vers en agissant pour ainsi dire contre les Princesses ses deux filles, étant d'ailleurs soudoyé par le Roi de France qui avait soumis ses troupes à son commandement général, et pour la comparer à la lettre que le Roi Louis XIV écrivit le 14 janvier 1704 au Pape Clément XI (1) pour lui exposer la conduite du Duc de Savoie et la sienne à l'égard de ce Duc: sur ces deux différens rapports on jugera de quel côté les fautes ont été commises (N. II). Cette défection fut très-heureuse pour les alliés et particulièrement pour le Duc de Savoie; non seulement les Français évacuèrent l'Italie avec des pertes immenses en tout genre, mais le Duc de Savoie pénétra dans la France, et vint mettre le siége devant Toulon. Les malheurs de la France s'accumulèrent par la perte des batailles d'Oschtek, de Ramelly, de Malplaqué, parce que Louis XIV, malgré tous ses efforts et ceux de ses sujets, ne pouvait faire face partout avec supériorité, étant obligé d'avoir des armées en Espagne, en Italie, en Provence, sur le Rhin et en Flandres; et sans l'heureuse affaire de Dénain non seulement la France aurait été totalement démembrée, mais Philippe V chassé d'Espagne et obligé pour toute ressource de s'embarquer pour les Indes. Cette heureuse affaire de Dénain rétablit les affaires de la France, humilia ses ennemis, dont l'arrogance avait été au suprême degré lors des conférences de Gertrudemberg, et les réduisit à faire connaître leurs dispositions à une paix générale; ce furent les Anglais, sous le règne de la Reine Anne (2), qui les

(1) Cardinale Giovanni Francesco Albani, creato papa nel 1700 e morto nel 1721.

(2) Anna figlia di Giacomo II Stuart e moglie di Giorgio secondogenito di Federico III re di Danimarca, successe sul trono d'Inghilterra a Guglielmo III. Essa morì nel 1714.

premiers négocièrent sous main, et qui par leur défection forcèrent leurs alliés à terminer la guerre au congrès d'Utrecht, à la réserve de l'Empereur et de l'empire qui la continuèrent encore deux ans avec perte, et qui ne conclurent leur paix qu'au congrès de Bade et de Rastadt. Les espérances que le Duc de Savoie avait conçues de son alliance avec la maison d'Autriche et ses alliés furent entièrement remplies. Il fut reconnu et mis en possession du royaume des Deux Siciles, du duché de Montferrat, du comté d'Alexandrie, de la Lumelline, de la val de Sesia, du marquisat de Spigno, et par l'ignorance de nos plénipotentiaires au congrès d'Utrecht, qui ne connaissaient point le local, il lui fut accordé que les limites de la France avec ses États seraient fixées par la pente des eaux des montagnes, ce qui lui procura plus de 40 lieues de pays qui ont compris les vallées d'Oulx, de Pragelas, de Bardonnêche et de Château Dauphin.

Après une paix si glorieuse le Roi Victor ne songea plus qu'à arranger ses affaires et augmenter ses revenus pour soutenir le pied des troupes qu'il se proposait d'entretenir. Il jugea que la péréquation et la taille réelle étaient un moyen pour soulager ses peuples et en tirer d'avantage en mettant l'égale proportion. Malgré les murmures de cette nouveauté, il y fit travailler avec des dépenses immenses, vu la modicité de ses revenus, puisqu'il y dépensa huit millions. D'un autre côté réfléchissant que pendant sa minorité, et celles de ses ancêtres, les Régentes ses grandes mères, qui avaient été très-galantes, avaient gratifié leurs favoris de la plus part des fiefs de sa souveraineté, il fit un édit par lequel, déclarant que lesdits fiefs étaient inaliénables à moins que les acquéreurs ne les eussent achetés, et que

l'argent de la vente n'eût été employé aux besoins urgens de l'État, soit pour payer des dettes soit pour des acquisitions, il ordonnait que tous les possesseurs eussent à produire leurs titres, déclarant que tous ceux qui ne rapporteraient pas une quittance de finance, où l'emploi utile ne serait pas spécifié, seraient dépouillés desdits fiefs, qui seraient réunis *ipso facto* à la souveraineté. Cet édit réduisit la noblesse de Savoie et de Piémont à la plus grande indigence, et excita des murmures et des plaintes infinies, que le despotisme du Roi Victor étouffa par son air imposant, car il n'y eut que trois seigneurs qui se trouvèrent en règle, et qui conservèrent leurs fiefs; il fit en même tems un autre édit par lequel il mettait en vente ces mêmes fiefs à trois pour cent, en déclarant que l'argent serait employé à payer les fiefs des Langhes qu'il avait acheté, et que soit pour cette destination, soit pour d'autres emplois il serait délivré aux acquéreurs des quittances de finance dans lesquelles il ferait mention de l'emploi des déniers. Comme ses sujets ne s'empressaient pas d'abord à acquérir lesdits fiefs, il y attacha la noblesse, ce qui révolta infiniment l'ancienne. Enfin pour accélérer ladite vente, il déclara que les nouveaux ennoblis pourraient venir à la Cour; il augmenta encore quelque tems après cette prérogative en déclarant que les femmes des nouveaux ennoblis seraient admises au cercle de la Reine et participeraient aux fêtes de la Cour. Malgré le despotisme et la volonté du Roi Victor l'ancienne noblesse ne se mêla jamais avec la nouvelle, qui fut dénommée la noblesse de 1722, et cette dernière recevait plus d'avanies que d'honneur en paraissant à la Cour.

Le Roi Victor fit un nouveau code de lois qui indisposa autant ses sujets que ses magistrats par sa nouveauté;

il le fit rédiger par un conseiller du parlement de Besançon, nommé Darvisénes, qu'il paya largement, et auquel il procura de la part du Roi de France le titre de marquis d'Orange.

Ses différends avec le Saint Siége lui tenaient fort à cœur, il y avait 30 ans que les bénéfices n'étaient pas remplis, il ne restait qu'un évêque dans ses États, après plusieurs négociations infructueuses par ses ambassadeurs à Rome, et étant très-mécontent de celles du comte de Lascaris [1] qui y était alors. Un jour son général des finances [2] étant malade, et l'ayant envoyé chercher pour travailler, il s'excusa sur son incommodité dont il mourut, et lui envoya Mr Ferrero qui travaillait dans ses bureaux, et qui avait été auparavant intendent de Suse à 600 livres d'appointement. Le Roi Victor lui ayant trouvé beaucoup de netteté et de précision dans son travail, et aimant à approfondir le mérite des gens, lui reconnut beaucoup d'esprit, de finesses et d'expédients; comme il était affecté de ses différends avec Rome, il lui en parla, et il reconnut que c'était le seul homme qui pût les terminer par adresse, par expédients et par subtilité: il le choisit donc pour son ambassadeur, et comme il avait acquis Ormea, il fut nommé pour cette ambassade sous le nom de marquis d'Ormea; il le fit en même tems général des finances. C'était alors le Pape Bénoît XIII [3], pontife faible, rempli de misères

(1) Giulio Cesare Lascaris, de' conti di Ventimiglia e signori di Castellar, presidente e ministro di Stato del re Vittorio Amedeo II.

(2) Giovanni Battista Gropello conte di Borgone, consigliere di Stato, presidente e generale delle finanze di Savoia, indi primo presidente della corte dei Conti nel 1717, epoca in cui gli successe alle finanze il Ferrero in allora vassallo di Roasio, che nel 1722 fu investito di Ormea con titolo marchionale.

(3) Cardinale Vincenzo Maria Orsini, creato papa nel 1721, morto nel 1730.

monastiques, et fort attaché à son évêché de Bénévent. Le marquis d'Ormea fut porteur pour cet évêché de six chandeliers d'argent massifs et d'une croix artistement travaillée, qui coutèrent cent mille écus. Ce Pontife était souverainement gouverné par le cardinal Coscia (1), homme dont l'âme basse répondait à son extraction, sans scrupule et sans honneur, et qui se prêtait à tout moyennant de l'argent. Le Roi Victor munit son ambassadeur d'une lettre de crédit indéfini pour satisfaire l'avarice de ce mauvais ministre. Le marquis d'Ormea était grand, d'une belle figure, l'air ouvert, parlant bien et éloquemment, et très insinuant par un air de franchise qu'il laissait paraître et qu'il n'avait pas. Son début à Rome ne pouvait manquer de réussir près du Pontife et de son ministre; non seulement le présent pour l'église de Bénévent lui concilia l'intimité particulière du Pape, mais instruit des démarches du Pontife qui disait souvent sa messe à cinq heures du matin, il avait l'attention dès quatre heures et demie de se trouver à l'église à genoux par terre, comme en extase, tenant un chapelet, dont les grains étaient aussi gros que des œufs de pigeon pour être mieux aperçu du Saint Père, auquel le cardinal Coscia ne cessait de prêcher l'austérité, la probité, la régularité et la piété du ministre de Sardaigne, combien il était affligé de considérer que depuis 30 ans les églises étaient vacantes, et combien la religion y perdait par le peu d'instruction que recevaient les peuples, et le relâchement de la discipline ecclésiastique; d'un autre côté le marquis d'Ormea répandait largement l'argent de son maître au cardinal Coscia, et lui faisait envisager encore des plus grandes faveurs.

(1) Lorenzo Coscia, cardinale nel 1726, morì nel 1729.

Le marquis d'Ormea s'était fait fort près du Roi de Sardaigne de réussir, mais s'était bien donné de garde de lui manifester tous les moyens de fourberies et de surprise qu'il se proposait d'employer, et qu'il avait grande attention de cacher à son maître. Dans cette ignorance, le Roi Victor imagina pour accélérer le succès de ses affaires à Rome de requérir le Roi de France de recommander fortement ses intérêts au cardinal de Polignac (1) qu'il savait avoir un grand crédit à Rome et principalement dans les concistoires. Sa Majesté déféra aux désirs du Roi de Sardaigne, et m'envoya des lettres que je remis à ce Prince, qui en témoigna toute sa reconnaissance, et qui les envoya au marquis d'Ormea: ce dernier sentit bien que ses fourberies ne s'accorderaient point avec l'intégrité et l'honneur du cardinal de Polignac, ainsi il renvoya les lettres à son maître, en lui déclarant que le plus grand ennemi qu'il eût à Rome était le cardinal de Polignac, lequel non seulement traverserait toutes les négociations, mais embrouillerait les affaires de façon à n'en jamais sortir. Ce rapport du marquis d'Ormea fit une grande impression sur l'esprit du Roi Victor qui n'en est jamais revenu sur le compte de Mr le cardinal de Polignac, quoique cette éminence ne cherchât qu'à lui rendre service sur les ordres directes qu'il avait reçu du Roi, et je m'aperçus plusieurs fois que ce Prince ne recevait pas favorablement les conseils que cette éminence me chargeait d'exposer au Roi Victor pour faire réussir ses projets, et n'étant point au fait des préventions suggérées par le marquis d'Ormea, je ne pouvais distinguer les motifs d'indifférence dont je m'apercevais de la part de ce Prince dans une affaire que je savais lui être fort à coeur.

(1) Melchiorre di Polignac, cardinale nel 1712, mancò di vita nel 1741.

Le concert fut bientôt solidement établi entre le marquis d'Ormea et le cardinal Coscia, non seulement par l'argent que ce dernier reçut, mais par la vive affection que Sa Sainteté prit pour le ministre de Sardaigne qui séduisit le Pape par le présent pour l'église de Bénévent, par la dévotion et la régularité la plus apparente, et par les motifs de la religion pour remplir les bénéfices ecclésiastiques qui vaquaient depuis 20 à 30 ans dans la Savoie et dans le Piémont.

Le cardinal Coscia forma une congrégation des cardinaux les moins scrupuleux, et qui lui étaient les plus affidés, dans laquelle il fut dressé un concordat, où les matières délicates furent moins discutées que justifiées pour être présentées au consistoire aux cardinaux, qui pourraient former des oppositions. Ce concordat fut ensuite porté à un consistoire, qui fut indiqué dans un tems où plusieurs cardinaux, qui auraient été vivement opposans, ne pouvaient pas s'y trouver par raison de leur santé ou de leur villégiature; ce concordat y passa malgré plusieures prérogatives que la Cour de Rome n'accorde qu'après des sollicitations de plusieurs années et des considérations méritoires et utiles au Saint Siége. Après la discussion et la lecture faite au Saint Père, lorsqu'il fut question de la part du Pape de le signer et de le sceller, le cardinal Coscia escamota ledit concordat dressé en congrégation et confirmé par le consistoire, et y suppléa par un autre concordat où toutes les prétentions et les désirs du Roi de Sardaigne étaient remplis, et le remit sur le champ au marquis d'Ormea qui l'apporta à son maître, qui le tint fort secret, et qui n'en donna connaissance à personne, pas même à ses propres ministres. C'est de cette façon inique et simoniaque que le Roi de Sardaigne a extorqué par les fourberies

de son ministre le concordat qui subsiste, se fondant sur ce qu'ayant pareille concession par un Pape, il en aurait la confirmation par un ou deux de ses successeurs, ce qui deviendrait ensuite un droit incontestable, surtout lorsque son fils serait monté sur le trône, et que ce dernier pourrait reprocher aux futurs Papes qu'il n'a point démérité près du Saint Siége pour lui refuser ce que leur prédécesseur a accordé à son père.

Le Roi Victor, comblé d'avoir ainsi terminé ses affaires avec la cour de Rome, récompensa le marquis d'Ormea en le faisant son ministre d'État à la place du comte de Mellarede (1) qui était moribond, et nomma son cousin, qui était un moine très-grossier (2), à l'archevêché d'Alexandrie.

Soit par le concordat passé au consistoire, soit par celui extorqué insidieusement, le Pape accordait au Roi de Sardaigne un chapeau de cardinal dans la promotion des couronnes; cette promotion eut lieu au mois de juillet 1729; le marquis d'Ormea, de concert avec le Pape et le cardinal Coscia, assurait son maître que Sa Sainteté remplirait son engagement, mais qu'il ignorait sur qui tomberait le choix, d'autant que pour cette fois seulement Sa Sainteté exigeait de nommer elle-même le sujet piémontais destiné à la pourpre, et qu'à l'avenir le Roi de Sardaigne lui présenterait le sujet qui lui serait le plus agréable, à quoi le Roi de Sardaigne avait consenti volontiers, ne distinguant pas alors que c'était une fourberie et un stratagéme de son ministre pour y faire

(1) Pietro Luigi Mellarede, ambasciatore di Amedeo II al congresso d'Utrecht indi presso varie Corti, ministro di Stato, primo presidente della camera dei conti e primo segretario di Stato, creato nel 1717 conte di Bettonet in Savoia.

(2) Carlo Vincenzo Ferrero di Sauze, domenicano, vescovo di Alessandria poi di Vercelli, creato cardinale nel 1729 e morto nel 1742.

nommer son cousin l'archevêque d'Alexandrie, comme une grâce de propre mouvement du Pape, et qui ne put diminuer celles qu'il ambitionnait de la part de son maître. A la veille de la promotion conversant avec le Roi de Sardaigne il paraissait se donner la torture pour deviner le sujet auquel le Pape destinait la pourpre, quoiqu'il fut certain depuis longtems que ce serait son cousin; effectivement le Roi de Sardaigne n'en fut informé que par le courrier du Pape, lequel arrivant à Alexandrie demanda l'archevêque, qu'on interrompit dans le moment de la sièste, qu'on reveilla, et qui se présenta au courrier en chemise, et tout débraillé; le courrier le saluant profondément et le traitant d'éminence, l'archevêque le regarda comme un fol et comme un escroc qui cherchait à lui tirer de l'argent, et ordonna à ses domestiques de le mettre dehors de son appartement. Le courrier entra en fureur en lui disant qu'apparamment il n'était pas archevêque d'Alexandrie, et que dans ce cas il était un imposteur, mais que s'il était l'archevêque d'Alexandrie, il lui déclarait de la part du Pape qu'il était cardinal, ce qu'il prouva en lui remettant les lettres à son adresse et la calotte. Sur la manière résolue dont lui parla le courrier, et remarquant que les adresses des lettres étaient à lui, il se trouva aussi confondu que surpris d'une dignité aussi peu méritée et inattendue n'en ayant jamais été prévenu, ainsi il prit le parti d'envoyer le courrier directement au Roi de Sardaigne avec tout ce qu'il avait apporté en lui demandant ses ordres, et la conduite qu'il devait tenir à cet égard.

Ce ne fut donc que par le courrier que le Roi Victor apprit la nomination de son sujet, et il fut le premier à en féliciter le marquis d'Ormea, comme un témoignage de la satisfaction que le Pape et son ministre avaient de

ses négociations et de sa bonne conduite, et ce Prince fit tous les fraix de cette dignité, et renvoya à Rome le marquis d'Ormea au mois d'août 1729 pour remercier le Pape du chapeau qui lui avait accordé dans la promotion des couronnes, regardant que ce ministre devait être le plus agréable de ses sujets à Sa Sainteté, et que d'ailleurs il devait lui témoigner sa reconnaissance particulière sur le choix de son cousin.

Pour qu'on aperçoive toutes les nuances du tableau des anecdotes que je me propose de rappeler, et afin qu'on connaisse mieux les motifs des grand événemens qui sont survenus en Piémont, je ne dois pas oublier que dès l'année 1713 le Roi Victor avait perdu madame la Dauphine, et en 1714 la Reine d'Espagne, ses deux filles, et que toute sa consolation était dans son fils aîné(1), le Prince de la plus grande espérance, rempli d'esprit et de justesse, d'un discernement admirable, d'une figure et d'une taille charmante, d'une vivacité et d'un enjouement admirable. Le Roi Victor avait pris plaisir à l'élever, à lui inspirer les principes de gouvernement et d'administration, enfin c'était son idole. Il n'en avait pas usé de même pour son cadet le Roi Charles d'aujourd'hui, dont l'éducation avait été non seulement négligée, mais qui avait éprouvé de la part du Roi son père toutes les humeurs, tous les dégoûts et les mépris possibles, parce qu'il était fort laid, bossu, qu'il avait un goître, et que sa santé était si misérable qu'on avait fort peu d'espérance d'en faire un sujet et d'en avoir postérité, ce qui avait mis ce Prince dans la plus grande humiliation, et une crainte du Roi son père qu'on attribuait au respect, mais qui n'était que l'effet alors d'une haine intérieure

(1) Vittorio Amedeo principe di Piemonte morto nel 1715 d'anni 16.

et d'un ressentiment contre le Roi son père, auquel il ne répondait jamais que par des monosyllabes, sans question, sans conversation, familiarité ni tendresse. Le Roi Victor perdit son fils aîné en 1718. Son chagrin fut poussé jusqu'au désespoir, et comme il était des plus violens dans ses affections et dans ses désirs, on craignit pendant plus de huit jours que sa tête n'en fût altérée, surtout lorsqu' on le vit quelques jours après se promener avec égarement dans son écurie, et passer son épée à travers le corps d'un cheval: cependant le tems calma ses fureurs, et cette perte le rendit moins sensible à celle du royaume des Deux Siciles, dont il fut dépouillé en faveur de l'Empereur, et pour lequel on lui donna en échange le royaume de Sardaigne en 1719.

L'événement de la mort du Prince de Piémont fut d'autant plus douloureux au Roi Victor qu'il ne lui restait plus que son second fils Charles qu'il a toujours dénommé *Carlin*, dans lequel il n'avait reconnu aucun talent, et sur lequel il n'avait aucune espérance pour le former, et lui faire goûter l'utilité des établissemens et arrangemens qu'il avait faits; il regardait sa douceur et sa bonté comme un effet de son imbécillité pendant qu'elle n'était que celui de sa timidité et de l'humiliation où il l'avait tenu jusqu'alors, et de la crainte qu'il avait du Roi son père, dont il avait éprouvé plusieurs fois les humeurs, ce qui l'obligeait à masquer son ressentiment.

D'ailleurs ce nouveau Prince de Piémont était le seul rejeton du Roi Victor, qui avait pris dans la plus grande aversion le Prince de Carignan (1), premier prince du sang, quoiqu'il lui eût fait épouser sa fille naturelle qu'il

(1) Vittorio Amedeo di Savoia principe di Carignano, nato nel 1690 e morto nel 1741. Sua moglie era Vittoria madamigella di Susa, figlia di V. Amedeo II e della contessa di Verrua, nata nel 1690 e morta nel 1766.

avait eu de madame de Verrue [1], d'autant que le Prince de Carignan s'était alors évadé furtivement du Piémont pour se retirer en France, ce qui avait outré la fureur du Roi Victor, ainsi la circonstance l'obligea de transmettre à Carlin ses affections lesquelles étant moins dirigées par la tendresse que par la nécessité, ont toujours été accompagnées d'un ton impérieux et souvent furieux, ce qui n'élevait pas les sentimens de Carlin, et ce qui le tenait toujours dans l'humiliation. Empressé d'avoir des héritiers il le maria en 1722 avec une Princesse de Neubourg [2], Princesse d'un très grand mérite, qui aurait autant élevé l'âme de Carlin qu'elle aurait abaissé celle du Roi Victor, car elle soutenait son rang avec grandeur, et elle fit sentir plusieurs fois au Roi Victor qu'après le respect qui lui était dû, et que son fils et elle lui rendraient toute leur vie, il ne devait point les tenir dans la gêne et dans l'esclavage, qu'il leur avait fait éprouver pendant les six premiers mois de leur mariage. Une anecdote frappante à ce sujet est que le Roi Victor lui ayant dit un jour: « Princesse, auriez-vous cru jamais » devoir être Reine? » Elle lui répondit fièrement: « qu'elle » pouvait s'attendre même à être Impératrice, puisqu'elle » en comptait plusieurs dans sa maison, ainsi que des » Reines, notamment celles d'Espagne [3] et de Portugal [4]

(1) Giovanna Battista d'Albert de Luynes, moglie nel 1683 di Augusto Manfredo Scaglia conte di Verrua e marchese di Caluso, morto alla battaglia d'Hochstet nel 1704 commissario generale della cavalleria francese.

(2) Cristina Francesca Teresa figlia di Teodoro di Baviera conte Palatino di Sultzbach, nata nel 1696, sposò il principe di Piemonte nel 1722 e morì nel 1725, lasciando un figlio che mancò di vita nello stesso anno.

(3) Maria Anna di Baviera Neubourg, seconda moglie di Carlo II re di Spagna, il quale nel 1700 ebbe a successore Filippo duca d'Anjou.

(4) Maria Elisabetta Sofia moglie di D. Pedro fratello e successore del re Alfonso VI, marito di Maria Elisabetta di Savoia Nemours, sorella della duchessa Maria Giovanna Battista madre di V. Amedeo II.

» qui étaient vivantes. » Le Roi Victor s'aperçut de son caractère hautain, et craignant qu'en la chagrinant cela ne nuisit à sa postérité, il eut par la suite tous les ménagemens et les complaisances qu'elle pouvait désirer; mais Dieu en disposa en 1723 sans laisser postérité, et le Roi Victor reprit sur Carlin toute l'autorité qu'il n'avait fait que suspendre, et Carlin n'était alors que médiocrement formé, ainsi il reprit pour ainsi dire son éducation. Comme Carlin était silentieux à la présentation des étrangers, il lui dit qu'il fallait être affable à leur égard, les questionner d'où ils venaient, où ils avaient passé, et où ils allaient, et suivant les notions qu'il pouvait avoir de la beauté et curiosité des lieux, les interroger, et finir par leur dire qu'il désirait que pendant le séjour qu'ils faisaient à Turin qu'ils y trouvassent les amusemens qu'ils s'étaient proposés, que la réputation des Princes se répandait par toute l'Europe par les relations que les étrangers rapportaient sur eux, de la manière dont les Princes les avaient reçus et accueillis. Carlin a bien rempli cette leçon: il le fit appliquer aux mathématiques, et ne le bornant pas à la simple théorie, il l'envoya successivement dans toutes ses places reconnaître les différentes fortifications avec d'habiles officiers du génie qui lui en faisaient remarquer les défauts ou l'utilité; on lui faisait lever les plans à lui même, en lui faisant ajouter ou ce qu'on devait, ou ce qu'on devrait y faire, avec la supputation de ce qu'il coûterait pour chaque augumentation, en y comprenant l'excavation, la brique, la pierre de taille, le mortier et la main d'œuvre par toise, de manière qu'ensuite sans sortir de Turin, il pouvait voir tous les mois la quantité qui avait été faite, et qu'on colorait en rouge, et combien il devait en avoir coûté pour lesdits ouvrages.

Il l'obligeait d'aller faire la revue de tous les régimens dans les différentes places, où ils étaient en garnison, exigeant qu'il examinât chaque soldat, et qu'il entrât dans tous les détails de son habillement, de son armure, après lui avoir donné connaissance de tous les prix de ce qui concerne l'une et l'autre, il lui recommandait d'écouter toutes les plaintes des soldats, et d'examiner et goûter leur pain de munition et de lui en faire le rapport.

Carlin remplissait toutes ces fonctions avec exactitude, précision, mais souvent dans son rapport si laconiquement que le Roi son père lui en témoignait de l'humeur en lui faisant mille questions.

Ce Prince empressé d'avoir de la postérité, le remaria en 1724 à une Princesse d'Hesse Rinfeld-Rotambourg (1), dont tout le mérite consistait en beauté, douceur et la plus grande tendresse pour son mari; mais incapable de se mêler de rien, et telle que pouvait la désirer le Roi Victor.

Ce second mariage n'émancipa pas Carlin, au contraire le Roi Victor s'appliqua d'autant plus à le former, en lui faisant prendre connaissance de tous les arts et métiers, afin que connaissant la matière première de toutes choses, il pût voir par lui-même les différentes gradations de toutes les manufactures, du produit qu'elles donnaient, et de leurs débouchés pour augmenter le commerce du pays et le rendre plus opulent.

Comme les soies sont les plus riches denrées du Piémont, et que leur produit suffit aux paysans pour payer leur taille, ce qui les met fort à leur aise, parceque leurs terres rapportent jusqu'à deux ou trois récoltes par

(1) Giovanna Cristina Polissena d'Assia Rhinfels Rottembourg nata nel 1706. Venne sposa del principe C. Emanuele nel 1724 e morì nel 1735.

le moyen des rigoles ménagées dans la pente des montagnes pour arroser toutes les terres, le Roi Victor débaucha plusieurs ouvriers de Lyon, fit faire nombre de métiers pour fabriquer des étoffes, faisant le calcul qu'il aurait plus de débit que n'avait Lyon, parcequ'il les donnerait à meilleur marché, attendu qu'il aurait chez lui la matière première, qu'il épargnerait le prix de transport des soies de Piémont à Lyon, le retour en Piémont des étoffes fabriquées, et que ses sujets gagneraient la façon; cette spéculation ne lui réussit pas, il lui en coûta plus de deux cents mille écus, parceque quelques soins et dépenses qu'il ait fait, il a échoué tant par la faute des dessins, que parcequ'il ne se trouve point dans le Piémont aucune nature d'eau capable de dégraisser les soies, et que les étoffes qu'il faisait fabriquer, repoussaient un mois après une huile qui ternissait et les gâtait.

Il avait aussi établi des tanneries, qui réussissent médiocrement, aussi a-t-il toujours continué à tirer des cuirs d'Irlande, mais afin que l'argent ne sortît point de chez lui, ils étaient échangés contre des soies. Pour faire gagner à ses sujets la façon, il n'était permis à personne à faire venir des souliers de l'étranger sans payer un droit de douze livres de Piémont.

Les étoffes de laine de Romans, Coutance Roibous, Carditats et autres ayant un débit énorme dans ses États, il établit des manufactures à leur imitation, ce qui préjudiciait considérablement aux provinces de France; j'appris que le succès de ces nouvelles fabrications ne pouvait réussir, qu'en mettant un mélange de moitié de laine du Piémont avec celle de France; j'en donnai avis à Mr Orry contrôleur général, qui avait déjà reçu avis de nos provinces de la misère où elles étaient réduites par l'interdiction de l'entrée de ces étoffes dans la Savoie

et dans le Piémont, sur quoi il fut défendu tout transport de laine de France dans les États du Roi de Sardaigne, néanmoins il en passait beaucoup en France par les chemins détournés des montagnes: ayant été informé que le principal débouché était à Mont-Dauphin par la connivence du commandant nommé La Villardière, qui en tirait des grosses contributions, je fis avertir ce commandant par la comtesse de Passeran [1] sa fille, pour laquelle j'avais et je devais avoir les plus grand ménagemens, comme on le verra par la suite: après lui avoir pardonné deux fois, je lui dit qu'elle eût à le prévenir, qu'à la troisième mon devoir m'obligerait à le dénoncer à la Cour, ce que je fis effectivement, étant informé qu'à la troisième il avait encore favorisé le passage de deux cents mulets chargés. Sur mon avis la Cour lui dépêcha un courrier avec ordre de venir rendre compte de sa conduite à Versailles, mais la mort de ce commandant prévint d'un jour l'arrivée du courrier, ce qui d'abord embarrassa beaucoup le major de la place; cependant jugeant que ce pourrait être des ordres pressés sur cette frontière, il ouvrit le paquet et renvoya le courrier avec la nouvelle de la mort du commandant, auquel succéda un autre plus attentif et moins intéressé.

Le Roi Victor faisait suivre les établissemens quoique infructueux par son fils, pour qu'il en connût mieux les abus au cas que quelque aventurier vînt lui en faire un jour la proposition du rétablissement, et pour l'éloigner de la Princesse de Piémont par les raisons qu'on verra par la suite. Il modéra la passion que Carlin semblait avoir pour la chasse, ne la lui permettant que très rarement,

(1) Moglie di Alberto Radicati conte di Passerano e Cocconato, famoso pelle sue avventure e pe' suoi scritti, nato sul finir del secolo XVII a Casale e morto in Olanda verso la metà del susseguente.

et lui faisant sentir que cet amusement ne devait être pris que quelque fois par motif de santé, et quand on avait satisfait à tous les devoirs de Prince et de Souverain.

Dès l'année 1727 commençant à sentir les incommodités de la vieillesse, il prit le parti de le former à l'administration; il n'avait ni conseil, ni conférence, et sa méthode était de travailler séparément avec chaque ministre suivant son département, et de donner ses ordres et décisions suivant la justice, mais aussi souvent suivant sa convenance; d'ailleurs son système était de ne voir jamais ses ministres contradictoirement, sa politique étant d'entretenir toujours entre eux une mésintelligence suffisante, afin que chacun fût sur ses gardes, et qu'il pût d'autant mieux découvrir celui qui le tromperait; et dans mes conversations familières avec ce Prince, il m'a répété plusieurs fois que si je ne voulais pas me ruiner, il fallait que je laissasse toujours subsister de la mésintelligence entre mon maître d'hôtel et mon cuisinier, comme il faisait avec ses ministres, dont il s'était toujours trouvé très bien depuis qu'il tenait les rênes du gouvernement. Il commença par lui expliquer le soulagement que les peuples avaient de la péréquation, autrement dite la taille proportionnelle, et l'utilité qu'il en revenait à ses finances, combien la réunion des fiefs avait été nécessaire, afin que son patrimoine ne fût pas démembré pièce par pièce par des favoris qui n'avait eu la pluspart d'autre mérite que la faveur des Régentes ses ancêtres, et combien cela serait utile pour l'avenir; il lui expliqua tous les motifs de son nouveau code, la pluspart relatifs à ses intérêts particuliers; il lui fit connaître le détail et l'économie de tout le militaire et du génie; il lui énuméra toutes les branches du commerce par lesquelles son pays pouvait s'enrichir, enfin en 1728 il ne travailla

avec aucun de ses ministres sans y admettre son fils, et à mesure que chaque ministre était sorti du cabinet il demandait à Carlin s'il avait distingué les motifs de ses décisions, lesquelles quelque fois étaient moins justes, que suivant sa convenance. Carlin était souvent embarrassé, il ne s'expliquait que par une réponse respectueuse mais vague, sur quoi le Roi Victor avec beaucoup d'impatience lui faisait sentir que sa décision était relative à son utilité et à ses établissemens; il le mit au fait de l'arrangement des finances tant pour la recette que pour la dépense, et son économie qui consistait principalement à se faire donner tous les premiers jours de l'an un état de ses revenus qui n' équipollait pas à ses besoins comparés avec l'état de dépense, où était spécifié, comme si tous les emplois de tel genre qu'ils fussent étaient remplis. Pour subvenir à ce qui manquait à ce dernier état, tout ce qui venait à vaquer pendant le cours de l'année en gouvernements, régimens, charges militaires, civiles et de Cour, et emplois de quelle nature qu'ils fussent n'étaient point remplis, et chaque caisse faisait un relevé de tout ce qu'elle n'avait point payé, qui retournait au profit du Roi de Sardaigne, et c'est sur ces places mortes et revenans bons que le Roi de Sardaigne acquittait l'état de dépense, et faisait des grâces; et souvent il différait d'une année à l'autre à en faire remplir les postes et emplois lorsque la vacance ne lui avait pas produit une somme assez considérable pour remplir les objets ci-dessus.

Les emplois de Cour et de ministère étaient très modiques, car tant que la comtesse de Saint Sébastien[1] a été dame d'atour, elle n'a eu que 2000 livres de Piémont

(1) Anna Teresa Canalis di Cumiana, vedova di Ignazio Francesco Maria Novarina conte di S. Sebastiano, nel 1730 sposò segretamente il

sans profits et revenans bons, et le marquis del Borgo (1), qui était secrétaire d'État des affaires étrangères du tems du Roi Victor, n'avait que 6000 livres; mais le militaire était beaucoup mieux traité. Comme madame de St-Sébastien a joué un principal personnage sur la scène des événemens intéressans qui suivent, je dois prévenir qu'elle était en son nom comtesse de Cumiane, d'une des plus illustres maisons des États du Roi de Sardaigne; c'était une brune qui avait été fort belle et qui était bien conservée à l'âge de 45 ans que le Roi Victor l'épousa; elle avait beaucoup de douceur, de gaieté, et avait toujours eu une conduite irréprochable; son esprit orné lui avait attaché pendant 15 ans le marechal de Schoulembourg (2) mort au service du Roi de Sardaigne. Ce Prince l'allait voir tous les jours pendant sa maladie: ce maréchal qui était luthérien, craignant que les bontés de son maître ne fussent l'effet du désir qu'il avait de sa conversion, il le prévint dès les premiers jours de sa maladie, l'assurant qu'à son âge (de 70 ans) on avait fait toutes les réflexions sur la religion, qu'ainsi il le priait de ne lui point embarrasser la tête dans ses derniers momens, qu'il était pénétré de la plus vive et de

re Vittorio Amedeo che allora aveva abdicato, ed in tale occasione ebbe l'investitura del feudo di Spigno con titolo marchionale, confermatale nel 1731. Il predetto conte era nipote da figlio di Giovanni Battista Novarina nel 1665 conte di S. Sebastiano e nel 1672 primo presidente del Senato di Torino, e fu padre di Pietro luogotenente generale di fanteria nell'armata sarda e di Paolo Federico che Maggiore nel reggimento Guardie sommamente si distinse al fatto dell'Assietta in luglio 1748.

(1) Ignazio Solaro marchese del Borgo, governatore del Monferrato, ministro e segretario di Stato, ambasciatore al congresso d'Utrecht, gran ciambellano di Savoia e cavaliere dell'ordine dell'Annunziata. Morì in Torino nel 1743.

(2) Probabilmente parente dell'altro maresciallo conte di Schoulembourg, generale al servizio di Polonia poi di Venezia e morto nel 1747 di 86 anni.

la plus respectueuse reconnaissance de ses bontés et de ses attentions; que si Dieu lui conservait la vie, ce ne serait que pour la sacrifier à son service, qu'au surplus il serait au désespoir que son assiduité près de madame de Saint Sébastien lui eût causé ainsi qu'à toute sa Cour le moindre scandale; qu'il lui jurait parole d'honneur et à la veille de paraître devant Dieu que son attachement n'avait jamais été qu'un amour spéculatif occasionné par le caractère admirable de cette comtesse, dans laquelle il n'avait jammais reconnu que la vertu la plus épurée.

Ce témoignage du maréchal mourant concilia à ladite comtesse la plus haute estime de la part du Roi Victor, lequel l'ayant nommée dame d'atour de la Princesse de Piémont, l'avait toujours distinguée et lui avait accordée toute la confiance par les raisons plus détaillées ci-dessous. Un an auparavant son mariage le Roi Victor avait acheté à l'encan le comté de Spigno, dont il la gratifia lors de la conclusion: je ne dois pas oublier une anecdote singulière. Cette terre appartenait au frère naturel du Roi Victor, nommé le comte de Sales (1), qui avait été, pendant la peste de Provence gouverneur de la Savoie, et lequel au moyen de grosses rétributions et extorsions qu'il tirait des Français, et des marchandises qu'on sauvait de la Provence, avait révolté tous le pays qui craignait la contagion: le Roi Victor en étant informé le fit arrêter et le mit au conseil de guerre, par lequel il fut condamné à avoir la tête tranchée, néammoins le Roi favorisa son évasion de la prison pour éviter l'accomplissement de l'horoscope ci-dessous, et ce comte se réfugia dans le Boulonnais, où il mourut dans la plus

(1) Carlo Francesco Agostino delle Lanze conte di Sale e di Vinovo, luogotenente generale, morto a Bologna nel 1749. Era figlio del duca Carlo Emanuele II e di Gabriella di Mesmes di Merolles.

grande misère, le Roi Victor ayant défendu à ses sujets de lui envoyer aucun secours quelconque sous peine de 10,000 livres d'amende, que son ami intime le commandeur de Piossasque (1) paya pour lui avoir fait tenir une fois mille écus.

Les biens de ce frère naturel furent vendus partie pour payer ses dettes, partie pour subvenir à l'entretien d'un fils qu'il avait laissé, et lequel est devenu depuis cardinal (2). Je dois encore également rappeler pour l'explication de l'anecdote ci-dessus que dans l'année 1709 il passa en Piémont un tireur d'oroscope, lequel ayant une grande réputation, le Roi Victor et son frère naturel voulurent le voir et se faire dire leur bonne aventure; pour cet effet ils se déguisèrent pour n'être point reconnus: il prédit au Roi qu'il mourrait en prison et enragé, et à son frère naturel qu'il aurait la tête tranchée; ils regardèrent le diseur de bonne aventure comme un fol et un aventurier qui ne cherchait qu'à escamoter de l'argent, ne pouvant imaginer dans le rang qu'ils tenaient que pareil événement pût arriver; ce qui ne s'est que trop vérifié.

Les explications par théorie et par expérience que le Roi Victor donnait au Prince sur la péréquation, sur la réunion des fiefs, sur son nouveau code, sur l'affaire de Rome, sur l'arrangement de ses finances, sur l'état militaire et sur la politique, enfin le travail qu'il faisait en sa présence avec ses ministres, étaient effectivement pour le former à l'administration, et afin qu'il connût pendant

(1) Probabilmente l'abate Piossasco di Piobesi fratello di Giuseppe dei conti di Piossasco e della Volvera, signore di Piobesi, luogotenente delle guardie del duca e padre di Carlotta Barbara Luigia moglie nel 1691 del conte delle Lanze suddetto.

(2) Vittorio Amedeo delle Lanze, cardinale ed abate di S. Benigno di Fruttuaria, ove morì nel 1784.

quelques années d'expérience la nécessité de suivre ses projets, mais ses courses fréquentes dans l'intérieur du pays, la visite annuelle qu'il lui faisait faire de ses places de guerre, de ses fortifications, de ses manufactures étaient principalement pour le distraire de la Princesse de Piémont avec laquelle il ne lui permettait de coucher qu'une fois par semaine. C'est vers ce tems que je crois être née la résolution que le Roi Victor prit d'épouser la comtesse de Saint Sébastien pour avoir une compagnie dans sa retraite, ayant formé dès lors le projet de son abdication pour affermir le Prince de Piémont dans ses principes pendant les années qu'il avait encore à vivre, et de peur qu'à sa mort son fils qu'il croyait faible, doux et humain ne fût surpris par les peuples, la noblesse, la magistrature et le militaire.

De ce projet de mariage madame de Saint Sébastien ne fut informée qu'à l'occasion de la liberté que le Roi prit un jour de lui mettre la main sur la gorge, sur quoi elle se releva fièrement, lui témoignant une espèce d'indignation, et lui disant qu'elle ne se risquerait plus à l'avenir à descendre par le petit escalier, sur quoi le Roi lui fit la déclaration qu'il était résolu de l'épouser, en lui citant l'exemple de Loüis XIV avec madame de Maintenon. C'est la comtesse de Passeran, qui m'informa de cette particularité, lorsqu'elle fut parvenue à avoir toute la confiance de madame de Saint Sébastien.

Cette comtesse de Passeran était fille du Sr de la Villardière, commandant pour la France à Mont-Dauphin, le comte de Passeran cousin germain de madame de Saint Sébastien en devint éperdument amoureux dans un bal au Pont de Bonvoisin; comme elle était également recherchée par un autre officier, il se fit préférer en la prenant sans dot et sur un simple contract de mariage,.

où l'on n'avait pas eu la précaution d'y stipuler aucuns avantages doteaux d'autant que le Sr de la Villardière, ébloui par la fortune que faisait sa fille, imaginait que le comte de Passeran en cas de mort laisserait à sa fille une fortune proportionnée pour soutenir son nom. En France la loi donne un douaire à la femme, mais par le nouveau code du Roi de Sardaigne elle n'a rien quand il n'est pas stipulé.

Le comte de Passeran était un fou, un impie à la vue du public, et foncièrement un athée, et avait même par sa conduite choqué vivement le Roi son maître, de manière que pour se soustraire au châtiment rigoureux du Roi, et en même temps à celui de l'inquisition il s'évada en Hollande et en Angleterre. Comme par le nouveau code du Roi Victor les feudataires ne peuvent s'absenter qu'un an sans permission, sans quoi tous leurs biens sont confisqués au profit de la Couronne, le Roi Victor par une pure considération pour madame de Saint Sébastien lui en accorda deux de plus, afin de se repatrier, le menaçant du fisc s'il ne profitait pas de sa bonté et de sa clémence. Le comte de Passeran n'en tint comte se sentant trop criminel à toutes sortes d'égard, et ne se représenta pas ignorant le crédit que sa cousine germaine avait près de son Souverain, de manière qu'au commencement de 1729 les trois années étant écoulées le fisc s'empara de tous ses biens.

La comtesse de Passeran qui était restée chez son père pendant que son mari lui mandait qu'il voyageait, apprenant son malheureux sort, et ne recevant plus aucun secours, prit le parti de venir à Turin au mois de juillet 1729 implorer la charité du Roi Victor, et elle me fut fortement recommandée par la Cour et par mes meilleurs amis; je fus extrêmement touché de sa situation,

mais quoique je ne soupçonnasse rien de l' intelligence intime du Roi avec la comtesse de Saint Sébastien, apprenant que le comte de Passeran était cousin de ladite comtesse, je la conseillai de s'adresser à elle, présumant qu'étant dame d'atour, et s'agissant de la femme de son cousin elle aurait plus de crédit que moi, qui n' avais à représenter que l' intérêt que je pouvais prendre à une sujette du Roi mon maître, d'autant qu'il m'était prescrit de traiter cette affaire avec ménagement. Elle se conforma à mon avis, et fut très bien accueillie de ladite comtesse qui lui témoigna l'intérêt le plus vif à sa malheureuse situation, et parut partager ses peines. Ladite comtesse fit sa sollicitation au Roi Victor, lequel fut charmé de trouver cette étrangère, par le moyen de laquelle il pourrait faire tous les arrangemens nécessaires tant pour son mariage que pour sa retraite, ne voulant se confier à aucun de ses nationaux, dont il craignait l' indiscrétion vis-à-vis leurs parens et amis, il poussa même la reserve, afin qu'on ne soupçonnât rien des emplettes qu'elle aurait à faire, de dire à madame la comtesse de Saint Sébastien, qu'il ne fallait pas que la grâce qu'il accorderait parut être l'effet de sa sollicitation, et qu'elle devait conseiller à la comtesse de Passeran de me faire agir près de lui à titre de protecteur des Français. La comtesse de Passeran eut donc recours à moi, et comme je n'étais pas au fait de ses intrigues j'augurai mal du succès de mes sollicitations; néanmoins à titre de ministre de France je présentai au Roi Victor la requête de ladite comtesse de Passeran, sur laquelle faisant semblant de n'être pas au fait de ma demande, après l'avoir lue il me dit: « il faut donc » que je nourrisse les françaises »? Je lui répondis que par le sacrement elle été devenue Piémontaise; il me répliqua:

« puisque tu t'y intéresse, je lui accorde une pension viagè»re de 2000 livres sur les plus clairs revenus de son mari ».

Ce ne fut qu'après la consommation de cette affaire que la comtesse de Passeran fut initiée dans les mystères du projet du mariage, et qu'elle serait chargée de faire toutes les emplettes. Comme elle croyait encore alors me devoir toute sa subsistance et qu'elle venait journellement dîner chez moi, elle me confia le projet de mariage, que je regardai d'abord comme une pure chimère, cependant au bout de quelque huit jours m'ayant apporté l'état de toutes les commissions qu'elle avait, soit pour la Hollande pour le linge de table, de lit et personnel, soit pour Bruxelles et Valenciennes pour les dentelles, soit pour Lyon pour les étoffes, soit enfin pour la vaisselle d'argent, qu'elle devait commander à Turin dans la plus grande simplicité pour une table de 18 couverts par le nommé Bocheron (1), qui était un des premiers ouvriers de Germain, que le Roi Victor avait fait débaucher pour l'établir à Turin, afin de faire gagner la main d'œuvre à ses sujets. Je hasardai par une lettre séparée de ma dépêche ordinaire d'informer Mr le cardinal de Fleury de cette nouvelle singulière, ce qui pensa de faire perdre tout le crédit à Me de Passeran, parceque Mr le cardinal de Fleury ou Mr de Chauvelin (2) dirent au comte de Maffey (3) alors ambassadeur du Roi de

(1) Simone Boucheron, abile fonditore in bronzo, stabilitosi a Torino fu stipite d'una famiglia estintasi negli ultimi anni con Carlo celebre professore di eloquenza latina ed Angelo distinto disegnatore.

(2) Germano Luigi di Chauvelin, segretario di Stato e guardasigilli sotto il re Luigi XV. Confidente del cardinale Fleury, morì d'anni 77 nel 1762.

(3) Annibale Maffei, di un ramo della nobile famiglia veronese di tal nome passato nel secolo XV al servizio dei signori della Mirandola, venne alla corte di Vittorio Amedeo ancora duca di Savoia, fu cavaliere dell'Annunziata, ambasciatore straordinario al congresso d'Utrecht, viceré di Sicilia, ambasciatore in Francia e gran mastro d'artiglieria.

Sardaigne à Paris que diverses lettres de Piémont marquaient que le Roi Victor songeait à se remarier. Le comte de Maffey rendit compte au Roi Victor de ce propos; et comme dans le même tems il en avait transpiré quelque chose en Piémont par l'indiscrétion de la comtesse de Saint Sébastien ou de la comtesse de Passeran à leurs amis ou parents, un jour le Roi Victor au retour de la messe, avant d'entrer dans son cabinet se retourna vers la chambre du dais et dit devant tout le service et tous ses courtisans: « Messieurs, je n'ignore » pas les bruits singuliers qu'on fait courir à mon sujet; » si on ne respecte pas ma vieillesse, on devrait au » moins respecter mon caractère qui me donne pouvoir » d'en punir les auteurs; je veux bien pour cette fois » ne les point rechercher, mais je leur conseille de ne » pas se livrer à leur imagination et de garder le si» lence ». Comme j'étais présent, je fu confondu et ma mauvaise conscience me fit prendre ma part à cet avertissement, parce que de mon côté j'en avais prévenu Mr le Cardinal qui m'avoua dans le premier voyage que je fis en France qu'il en avait plaisanté avec Mr le comte de Maffey, et sur ce que je lui représentai qu'il pourrait à l'avenir y avoir des particularités très secrètes, il convint avec moi, que par la suite toutes les lettres que je lui écrivais sur du petit papier, seraient pour lui seul, ne seraient pas renvoyées aux commis des bureaux, et qu'il les brûlerait sur le champ afin de ne point risquer les personnes qui m'instruisaient.

De retour chez moi je reprochai vivement à la comtesse de Passeran de m'avoir donné un avis que le Roi Victor venait de contredire aussi publiquement et affirmativement; elle me répondit que je devais connaître la dissimulation de ce Prince, et le secret qu'il gardait

dans ses démarches, mais qu'elle pouvait m'assurer que le projet était réel, et pour me le prouver elle me dit: «je vous ai montré, il y a quelque tems, le mémoire des »commissions dont j'étais chargée, mais voilà aujourd'hui »les lettres de change qui m'ont été remises pour les »exécuter, et dans le cas où l'on s'apercevra des em-»plettes que je ferai, j'ai ordre de dire que je suis char-»gée de les faire pour une nièce d'une dame de Milan »de mes intimes amies, et d'une des plus grandes et des »plus riches maisons du Milanais».

Nonobstant cette certitude physique je ne me hasardai de confirmer à Mr le cardinal de Fleury ce que je lui avais mandé, et je m'en applaudissais même pendant plus de six mois, n'apercevant rien qui m'en annonçât la consommation, qui ne se fit que le 12 août 1730. Jusqu'à cette époque il ne se passa d'autre événement considérable que la mort du Pape Bénoit XIII à la fin de février 1730, dont la dernière signature fut d'accorder au Roi Victor, à la réquisition du marquis d'Ormea qui était resté à Rome, une dispense pour un chevalier commandeur veuf de l'ordre de Saint Maurice d'épouser une veuve, ce qui est contraire aux constitutions de cet ordre. Il paraît que la mort du Pape reveilla l'activité du Roi Victor, il continua d'employer à Rome le marquis d'Ormea, qui se donna tous les mouvemens possibles pour favoriser la faction qui lui serait la plus avantageuse; je ne sais si je dois attribuer le retardement du mariage à cet événement, ou au temps qu'il fallait pour en faire les préparatifs et les arrangemens. Il est certain qu'immédiatement après l'élection à la papauté du cardinal Corsini (1), il fixa le jour de la

(1) Lorenzo Corsini creato papa col nome di Clemente XII li 12 luglio 1730.

célébration secrète au 12 août. Avant d'entrer dans le détail du mariage je crois devoir rappeler la situation politique de l'Europe dans l'année 1730.

La Reine d'Espagne, seconde femme du Roi Catholique Philippe V (1) avait engagé ce Prince à demander vers la fin du mois de mars 1729, comme un préalable sans lequel il ne donnerait jamais les mains à aucun projet de conciliation, que l'on introduisit dans les places de Toscane et de Parme des garnisons espagnoles pour assurer à l'Infant Don Carlos son fils aîné du second lit la succession de ces États, plus certainement qu'elle ne lui paraissait l'être, par l'investiture éventuelle que l'Empereur en avait accordé à ce jeune Prince au mois de décembre 1723. Cette demande était de nature à n'être point aisément accordée par l'Empereur; la France, et l'Angleterre et même la République d'Hollande avaient saisi cette occasion et ce moyen de rompre l'union et l'intelligence qui avait subsisté entre l'Empereur et le Roi d'Espagne depuis le traité de paix conclu entre les deux Princes en 1725 à Vienne, et qui avait été le motif de l'union que ces trois Puissances avaient formée peu de mois après entre elles pour l'alliance d'Hannover. Elles avaient consenti par une négociation secrète et directe avec le Roi d'Espagne, indépendamment du congrès de Soissons, au préalable demandé par ce Prince, bien entendu que de sa part il lui accorderait aussi divers avantages; le traité en avait été signé à Séville le 9 novembre 1729, et l'on y avait stipulé une alliance offensive entre la France, l'Espagne, l'Angleterre et la

(1) **Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V dopo la morte di Luigia Gabriella di Savoia. I discendenti di suo figlio D. Carlo tennero con interruzioni Parma e Piacenza sino all'annessione dei ducati al regno d'Italia nel 1859.**

République de Hollande contre l'Empereur en cas qu'il refusât de concourir à l'introduction actuelle des garnisons espagnoles dans les places de Toscane et de Parme.

L'Empereur, nonobstant les fortes instances qui lui avaient depuis été faites de la part des quatre Puissances unies par le traité de Séville, avait répondu que cette innovation était contraire à ce qui avait été établi comme la base et le fondement de l'Europe dans les traités de la quadruple alliance de Londres de 1718, et dans tous les autres intervenus depuis il était bien éloigné d'y donner les mains, et il avait fait passer dans les premiers mois de l'année 1730 des troupes dans l'État de Milan pour s'opposer à ce que les alliés de Séville pourraient vouloir entreprendre pour contraindre le Grand Duc de Toscane et le Duc de Parme à recevoir ses garnisons.

Le système des affaires de l'Europe était aussi totalement changé. La guerre semblait inévitable et imminente, et ce dont il s'agissait était de nature qu'il paraissait qu'aucun Prince d'Italie, et particulièrement la Cour de Turin, ne pouvaient se dispenser d'y entrer ou d'une manière ou d'autre.

Le Roi Victor fin et expérimenté politique, bien instruit par les ministres qu'il employait dans les Cours étrangères en jugea tout autrement, apercevant que les deux ligues ne songeaient qu'à s'en imposer l'une à l'autre, et qu'elles ne faisaient aucunes dispositions réelles pour commencer la guerre, et qu'au contraire tout le tems était employé dans des négociations pour parvenir à un accommodement. Il y avait quatre mois que le comte de Philippi (1) Piémontais, général au service de

(1) Conte Filippi generale e diplomatico al servizio dell'imperatore.

l'Empereur, était à Turin sous prétexte d'un accommodement pécuniaire entre le Prince Eugène et la Princesse Victoire de Savoie (1) qui a par la suite épousé le Prince d'Helbourgausen, mais dans le fond pour épier ce qui se passait à Turin. Une fois seulement il hasarda de dire au Roi de Sardaigne, qui raisonnait sur la conjoncture présente, que l'Empereur espérait qu'il ne donnerait pas passage par ses États aux troupes françaises et espagnoles qu'on voudrait introduire dans les duchés de Parme et de Plaisance. Le Roi Victor lui répliqua qu'il espérait qu'il ne serait jamais question de ce passage, parce qu'il prévoyait que tout s'accommoderait par la négociation.

D'un autre côté le prince de Masseran (2) allié à la Maison de Savoie, et qui était au service du Roi d'Espagne, était arrivé depuis deux mois; sa mission secrète était de s'entendre avec moi pour observer l'inclination du Roi Victor pour l'une ou l'autre ligne, et de rendre compte de ses démarches. Les spéculatifs ne doutèrent pas que le prince de Masseran et le comte de Philippi ne fussent chargés de négociations de la part de leur maître, et ce qui les persuadait davantage c'était les longues conversations que j'avais avec le Roi de Sardaigne les jours que ses incommodités lui permettaient de me voir; je n'avais cependant d'autres ordres de la part du Roi que ceux d'observer, comme faisait de son côté le prince de Masseran, d'autant que deux ans auparavant le Roi ayant sollicité le Roi de

(1) Maria Anna Vittoria figlia di Luigi Tommaso di Savoia fratello del principe Eugenio. Nata nel 1684, sposò nel 1738 il principe Giuseppe di Sassonia Eildburghausen e morì nel 1755.

(2) Vittorio Amedeo Francesco Luigi Ferrero Fieschi principe di Masserano, gentiluomo di camera, capitano generale delle armate del re Filippo V e grande di Spagna.

Sardaigne d'entrer en alliance avec lui, ce dernier avait fait des propositions que S. M. et l'Angleterre ne pouvaient absolument admettre, et comme les choses se concilièrent, alors on ne le pressa point de donner son *ultimatum*.

Je ne dois pas oublier que le 22 avril étant dans son cabinet, et politiquant à la fenêtre qui donne sur le Milanais, je lui fis admirer la plaine, il me dit, « je t'entends », et changea de propos; mais en sortant de son cabinet, il mit sa main sur mon épaule, comme lui servant de bâton de vieillesse, et me tint de la même façon depuis son appartement jusqu'à la chapelle où il allait entendre la messe. A la porte de ladite chapelle il me donna deux coups sur l'épaule et me dit: « on me croit » bien ambitieux et désirant le trouble pour m'agrandir, » c'est en face du Saint Suaire que je te jure qu'avant » peu on verra que je ne cherche que le repos et la » retraite ». Je ne fis qu'une médiocre attention à cette dernière phrase, nonobstant je rendis compte le même jour à Mr de Chauvelin de toute la conversation; j'omis seulement le mot de retraite, ne pouvant m'imaginer sur quoi il tombait.

Il y avait plus d'un an que le Roi Victor était très tourmenté de la gravelle, laquelle lui occasionnait même de rendre beaucoup de sang par les urines et des coliques violentes, qui étaient souvent accompagnées de fièvre, ce qui paraissait lui annoncer une fin prochaine, ainsi ne doutant plus de la situation pacifique de l'Europe, ayant mis toutes ses affaires domestiques dans le plus grand ordre, ses troupes sur un bon pied et bien disciplinées, ses magasins remplis, toutes ses fortifications en bon état, et de l'argent dans son trésor royal, il se détermina à l'abdication, qu'il regarda peut-être comme un trait

d'héroïsme, en méprisant une couronne, vanité qu'il affectait depuis plus de 20 ans, étant dans la plus grande simplicité dans ses habillemens, car je ne lui ai jamais vu pendant sept ans, hiver et été, qu'un habit de drap café, sans or, ni argent, de gros souliers à deux semelles, des bas drapés l'hiver, et de fil l'été; jamais de dentelles, et de fortes chemises de toile de Guiber garnies de batiste, prétendant que c'étaient les seules convenables à sa santé, parce qu'elles essuyaient la sueur, et que celles de Hollande étant d'abord mouillées donnaient des rhumatismes en séchant sur la peau; son épée était d'acier rouillé, garnie d'un cuir le long de la poignée pour ne pas user les basques de l'habit, et pour canne un jonc avec une pomme de coco, et une tabatière d'écaille garnie d'un cercle d'ivoire, et n'avait de magnifique que sa perruque et son chapeau; et comme il aimait fort à se promener, il avait de plus dans sa garderobe un surtout de drap bleu en forme de redingote, qu'il mettait les jours de pluie; et faisait la parade de cette simplicité, et badinait souvent son fils, lequel au contraire aimait passionnément alors la magnificence des meubles, tableaux, des habits, des dentelles et des diamants. La dépense de la table du Roi à Turin était fixé à dix louis par jour, et dans les maisons de campagne à quinze louis, parce qu'il y avait une seconde table pour les ministres, les premiers gentilhommes de la chambre et les étrangers, quoiqu'elle ne fut servie que de la desserte de celle du Roi même, dans laquelle il y avait des plats entamés, mais qu'on augmentait de quelques entrées et rôtis de plus; je ne rapporte ce détail qu'afin qu'on puisse juger de son économie, de sa règle, et de la vanité qu'il tirait de la simplicité dont il faisait parade envers tout le monde. Le plus fort

motif de son abdication était, comme je l'ai dit, de faire éprouver et goûter à son fils, pendant le peu d'années qu'il lui restait à vivre, l'utilité de tous les établissements, et pour lui élever l'âme qu'il trouvait trop soumise, quoique dans le fond elle n'était qu'à ses volontés par un effet de crainte qu'il lui avait inspiré dès son enfance, ne doutant pas qu'il ne profitât de ses conseils, lorsqu'on lui proposerait quelqu'innovation et quelque changement. Il est certain qu'il ne communiqua jamais à Mᵉ de Saint Sébastien, lors de la proposition de son mariage, la résolution où il était d'abdiquer, et qu'elle fut également surprise comme les autres le jour qu'il la fit; et comme elle s'en expliqua dans le tems avec son amie, on a prétendu lorsqu'on a publié qu'il voulait reprendre sa couronne, que c'était un effet de ses sollicitations qui lui avaient échauffé la tête, ce qui est absolument faux à tous égards.

Le 12 août le Prince de Piémont était au Valentin, maison de campagne du Roi à un demi quart de lieue de Turin, où il prenait les eaux de Chiavenne, séparé de la Princesse de Piémont qui était restée à Turin. Le Roi Victor envoya à neuf heures de matin dire à la Princesse, qu'il lui permettait d'aller dîner avec son mari; d'un autre côté Mᵉ la comtesse de Saint Sébastien fit prier la Princesse de l'excuser si elle ne se trouvait pas à sa toilette à cause qu'elle avait une si forte migraine, qu'elle n'en voyait pas clair; la Princesse charmée d'être débarassée de cette surveillance, lui fit répondre qu'elle la conseillait de se mettre au lit et de se bien ménager, et elle profitat sur le champ de la permission.

Le Roi Victor dîna donc seul à midi et demi, et en sortant de la table qui ne fut pas longue, il ordonna

son carosse à deux chevaux et le service pour trois heures, faisant semblant d'avoir à travailler seul, et se rendit dans son cabinet au rez-de-chaussée, où son aumônier, son secrétaire Lanfranchi (1) et son valet de chambre Barbier se trouvant, la comtesse de Saint Sébastien descendit, et le mariage se fit en présence des deux témoins ci-dessus, après lequel chacun étant remonté par le petit escalier, le Roi Victor ouvrit lui-même les deux battans de la porte, afin que chaoun pût voir qu'il avait été seul, et monta dans son carrosse avec le marquis d'Ogliani (2) son premier gentilhomme de la chambre, n'ayant qu'un seul valet de pied derrière et sans garde suivant son usage ordinaire, et alla au Valentin ; jamais il n'a été si gai et de plus belle humeur; il me trouva sur l'escalier avec trois Anglais que je lui avais présentés le matin ; il me dit : « il faut donc que je te trouve »partout »; je lui répondis que j'étais venu pour présenter ces messieurs à Son Altesse Royale ; il me répliqua : « j'espère que tu me permettras d'avoir la première au»dience »; à quoi je répondis par une profonde révérence. Étant entré dans l'appartement, après avoir embrassé Me la Princesse de Piémont, il appela Carlin dans le cabinet, où il lui confia qu'il venait de se marier, à quoi le Prince de Piémont répondit, qu'il était charmé de tout ce qui pouvait contribuer à son bonheur et à sa satisfaction ; sur quoi le Roi son père lui donna à deviner qu'il avait pris pour femme, Le Prince après quelques momens de silence, lui avoua qu'il n'en savait rien ; c'est,

(1) Ludovico Lanfranchi, che nel 1724 fece acquisto del feudo di Ronsecco e fu padre del conte Francesco Antonio primo presidente e reggente la gran cancelleria nel 1779.

(2) Carlo Gerolamo Solaro marchese di Dogliani, tesoriere dell'Ordine dell'Annunziata e figlio del marchese del Borgo sovramenzionato.

répliqua le Roi, la comtesse de Saint Sébastien; à ce mot le Prince fit un mouvement imperceptible en arrière; le Roi lui dit: « Carlin, vous me paraissez ne pas ap» prouver ce mariage ». Le Prince lui répondit qu'il était bien éloigné de cette pensée, puisque c'était une comtesse de premier mérite; « vous avez raison », répliqua le Roi, « elle fera votre bonheur, et vous en apercevrez » bientôt ». C'est du Roi Charles que je tiens toutes ces particularités, qu'il m'a confiées quelque tems après son avènement au trône en me demandant si je n'avais pas été bien surpris et du mariage et de l'abdication; il est à remarquer que le Roi Victor ne dit pas un mot de son abdication prochaine à son fils ce jour-là, et qu'il n'en a été informé que la surveille de l'événement, qu'il lui fit signer les lettres de notification pour les différentes Cours d'Europe.

Dans l'antichambre de M[e] la comtesse de Saint Sébastien, la comtesse de Passeran avait fait porter quatre gros coffres, dont la femme de chambre était prévenue que la destination était pour le mariage d'une nièce de ladite comtesse.

Après la cérémonie du mariage la comtesse était rentrée chez elle, avait congédié son valet de cour qui la servait comme dame d'atour, et commandé pour huit heures un poulet pour son souper; elle ordonna à Fanchon sa femme de chambre de refuser la porte à tous ceux qui sonneraient, excepté à la comtesse de Passeran; elle dit ensuite à Fanchon d'ouvrir un coffre qui contenait des draps de lit de toile de Hollande et des taies d'oreillers garnies de grosses rouffes de rubans couleur de rose: après avoir fait semblant de les examiner, elle dit à Fanchon que sa nièce étant de même taille qu'elle, et son lit de même grandeur, elle voulait

essayer sur son lit (qui n'était que de serge verte bordée d'un ruban jaune) si les draps avaient assez d'ampleur, et conjointement avec Fanchon elle mit les draps au lit et le para des oreillers, comme si la mariée devait y coucher; ensuite elle fit ouvrir les coffres des chemises, celui des corsets, qui étaient garnis des plus belles dentelles, et les mit; elle tira d'un autre coffre des battans d'œil également garnis de dentelles et de rubans couleur de rose, et s'en coiffa sous prétexte toujours d'essayer pour sa nièce; à sept heures la comtesse de Passeran sonna, et Fanchon après lui avoir ouvert la porte la tirant pour la manche lui dit: « vous allez bien rire: je » crois que ma maîtresse est devenue folle: elle se croit la » mariée, et elle a mis tous les ajustemens de sa niece ». La comtesse de Passeran resta avec Me de Saint Sébastien jusqu'à huit heures trois quarts, qu'elle avait fini de souper; après quoi la comtesse de Saint Sébastien se coucha parce que le Roi devait venir à dix heures.

Après qu'elle se fut mise au lit, elle appela Fanchon et lui dit qu'elle avait un secret de la dernière importance à lui confier, qui contribuerait à sa fortune, mais qui lui coûterait la vie ou la liberté si elle en parlerait à qui que ce soit; qu'elle la prévenait que le Roi Victor l'avait épousée, et qu'il viendrait à dix heures coucher avec elle. Fanchon fut plus de trois quarts d'heures à regarder le propos comme une badinerie de sa maîtresse qui cherchait à s'égayer dans la parure où elle s'était mise; mais enfin la comtesse Saint Sébastien lui ayant parlé très affermativement de cet évènement, la pauvre fille entra en fureur, reprocha à sa maîtresse de l'exposer à perdre la vie, parce que certainement ce mariage viendrait à être découvert, et qu'on n'en manquerait pas d'en faire tomber l'indiscrétion sur une pauvre misérable

comme elle : que c'était donc la récompense qu'elle lui réservait pour six années de service et de fidélité, elle se répendit en larmes et gémissemens, s'arrachant même les cheveux de désespoir.

Au milieu de cette scène le Roi Victor sonna ; je dois prévenir que le Prince avait pour robe de chambre, toute l'année, un taffetas vert doublé d'ours blanc, que l'hiver l'ours était en dedans, mais que l'été il était en déhors.

Fanchon au coup de sonnette alluma deux bougies fondant en larmes et elle va ouvrir la porte ; elle n'aperçoit que cet ours blanc coiffé d'un bonnet en pain de sucre, rattaché par un ruban à bouffettes, couleur de feu, elle est tellement saisie de frayeur qu'elle jette par terre ses deux flambeaux et s'enfuit dans la garderobe, où elle couchait, faisant des cris horribles. Le Roi, très surpris de cette réception et sans lumière, n'était accompagné que de son valet de chambre Barbier, lequel ayant une lanterne sourde ralluma les flambeaux et les remit entre les mains du Roi, qui lui ordonna de revenir à deux heures de matin, et ferma la porte lui même. Son premier propos fut de demander à Me la comtesse de Saint Sébastien ce qui occasionnait tant de tapage ; elle lui rendit compte de ce qui s'était passé entre sa femme de chambre et elle, et le premier soin du Roi fut d'aller apaiser Fanchon qui était si troublée, qu'elle fut longtems à comprendre les bontés du Roi pour elle ; il lui donna parole, que quand même son mariage viendrait à se divulguer, il ne s'en prendrait jamais à elle, mais que même il lui donnait dès ce moment une pension de 600 liv. ; ce ne fut donc qu'après avoir calmé Fanchon que ce Prince se mit dans le lit de madame la comtesse de Saint Sébastien.

Le lendemain ce Prince, pour éviter tout soupçon à ses courtisans, alla seul à la Vénérie, d'où il ne revint à Rivoles que le 20, où le joignirent le Prince et la Princesse de Piémont et toute la Cour. Je dois observer que la comtesse de Saint Sébastien continua de faire les fonctions de dame d'atour jusqu'à la surveille de l'abdication, que le Roi Victor nomma la comtesse Salasque à sa place (1).

Depuis le 12 août, jour du mariage, jusqu'au 3 septembre, jour de l'abdication du Roi Victor, ce Prince ne s'occupa secrètement avec son secrétaire de cabinet Lanfranchi qu'à rassembler tous les mémoires de son administration, les états détaillés de toutes les parties du gouvernement, et à dresser des mémoires en forme de conseils pour toutes les conjonctures où son fils pourrait se trouver à l'avenir : il dressa aussi les minutes de tous les ordres que lui et son fils auraient à donner en conséquence de l'événement qu'il projétait soit aux gouverneurs et commandans des provinces et des villes, soit au clergé et aux magistrats, ainsi que les lettres de notification aux Puissances étrangères, et il travailla lui-même l'acte d'abdication, et il ne fit délivrer toutes ces minutes à ses secrétaires d'État pour être expédiées que la surveille de son abdication, leur recommandant de contenir tellement leurs commis, qu'il n'en pût transpirer rien dans le public. Il a toute sa vie moins regardé ses ministres comme des secrétaires d'État, que comme des simples commis pour l'expédition des affaires; c'était le sieur Lanfranchi qui avait seul toute sa confiance.

(1) Anna Costanza Gabriella Turinetti di Pertengo, moglie di Luigi Francesco Maria Canera conte di Salasco.

Dans cet interval il déclara le baron de Rhébinder (1) premier maréchal et généralissime de toutes ses troupes, il recommanda surtout à son fils de donner toute sa confiance et de suivre les conseils du marquis de St-Thomas (2), qui lui avait donné des preuves pendant 40 ans de son intégrité, de sa fidélité et de sa discrétion ; qu'il était malheureux que son âge ne lui permît pas de soutenir tout le fardeau des affaires, qu'ainsi pour l'expédition il ne pouvait mieux choisir que le marquis d'Ormea, dans lequel il avait reconnu beaucoup d'esprit et d'intelligence, qui était actif, vigilant, intrigant, savait se retourner dans l'occasion, et lequel sous l'apparence de la franchise était adroit, fin, dissimulé, haut, souple, modéré, entreprenant suivant les circonstances, et capable de grandes idées, tant pour le projet que pour l'exécution : ce sont les deux seuls ministres qu'il fit envisager à son fils comme capables de le bien servir et de le bien diriger, car pour tous les autres il ne les regardait que comme des simples commis.

Après tous ces arrangemens il fit avertir, le samedi 2 septembre 1730, tous les Princes et chevaliers de l'ordre de l'Annonciade, les ministres, les secretaires d'État, l'archevêque (3), le grand chancelier (4), les premiers présidents (5), le maréchal de Rhébinder, les généraux, enfin tous

(1) Bernardo Ottone barone di Rhebinder, svedese, maresciallo di Savoia e cavaliere dell'Annunziata, morì di 80 anni nel 1743.

(2) Giuseppe Gaetano Carron di S. Tommaso, primo segretario di Stato e cavaliere dell'Annunziata.

(3) Francesco Arborio di Gattinara vescovo di Alessandria nel 1707, arcivescovo di Torino nel 1727 e morto nel 1743.

(4) Marchese Giovanni Cristoforo Zoppi, primo presidente della Camera dei Conti poi gran cancelliere nel 1730, morì nel 1740.

(5) Carlo Luigi Caissotti conte di Santa Vittoria, primo presidente del Senato di Piemonte indi gran cancelliere nel 1768, ed Ottavio Cotti conte di Brusasco, primo presidente della Camera dei Conti.

ceux qui étaient dans les premiers emplois, soit de Cour, de guerre, de justice, de se trouver le lendemain dimanche, à trois heures après midi, à Rivoli ; il ne se souvint de moi ce même dimanche que vers le midi, il m'envoya un courrier me faisant dire de venir le voir ce jour-là à quelque heure que ce fût, mais je ne pus m'y rendre qu'à cinq heures après midi.

A l'heure marquée il tint conseil d'État dans lequel il déclara qu'il allait faire son abdication générale de son royaume et de ses États en faveur de son fils Mr le Prince de Piémont : ensuite il entra dans le grand salon où tout le monde était assemblé, et où le marquis del Borgo secrétaire d'État lut à haute et intelligible voix l'acte d'abdication, après quoi ce Prince fit un discours énergique et tendre, mais court, dans lequel il expliqua les motifs de sa résolution fondée sur son âge et ses infirmités, témoignant que sa consolation était grande (présentant son fils à toute l'assemblée), en ce qu'il lui avait reconnu toute la capacité requise pour bien gouverner, ayant des preuves de sa justice en tout, de son amour pour les peuples, et de son secret dans les différens affaires d'État ; ensuite tenant son fils par la main, il fit le tour de tout le cercle, rappela à son fils les services de chacun, et parla à chaque membre de l'assemblée avec une fermeté, un courage héroïque et une tendresse qui arracha les larmes à toute l'assemblée.

Presque tous les membres de cette assemblée étaient créatures du Roi Victor par titres, dignités et emplois ; nonobstant la plus part donnèrent dans la conjuration du marquis d'Ormea, soit par imbécillité et séduction, soit par crainte, soit par espérance ; ainsi je regarde les larmes des Piémontais comme celles qu'une tragédie fait couler, à peine la toile est baissée qu'elles sont sèches

et que le cœur n'est plus touché. Dans le moment il ne put retenir les siennes, mais il s'efforça à consoler tout le monde, en reccommandant chaque membre de l'assemblée à Mr le Prince de Piémont ; il annonça que connaissant la justice de son fils, qui était instruit des services d'un chacun, ce serait uniquement de lui qu'émaneraient les grâces, que par conséquent il priait tout le monde de s'abstenir de toute sollicitation près de lui, le Roi Victor, qui ne voulait conserver aucune influence sur l'administration de son fils, et au contraire se borner à la retraite la plus austère, ne conservant qu'un simple secrétaire : après quoi il invita tout le monde à assister au *Te Deum* pour remercier Dieu de l'avoir éclairé pour vaquer avec plus de liberté à la grande affaire de son salut et pour avoir en même tems la consolation de voir régner son fils glorieusement vis-à-vis toute l'Europe et tendrement envers ses sujets.

Au retour du *Te Deum* je me trouvai à sa rencontre avec Mr le ministre d'Angleterre, qui était venu avec moi ; il nous adressa la parole à tous deux en nous disant : qu'il espérait que l'événement du jour ne changerait rien à l'amitié et à la bonne intelligence qui subsistait entre nos ministres et lui, et qu'il se flattait qu'ils en accorderaient à son fils la continuation : ensuite me prenant sous le bras (faisant chemin jusqu'à son appartement), il me dit : « tu me parais étonné comme les » autres » je lui répliquai qu'effectivement une action aussi héroïque que la sienne me surprenait ; « tu as tort, me » dit-il, car tu est le seul à qui j'ai dit mon secret, » te souviens-tu qu'il y a quatre mois, que me faisant » admirer les plaines du Milanais à la fenêtre de mon » cabinet, je ne te répondis que vaguement, et que j'at- » tendis à te faire une réponse précise en face du

» Saint Suaire? et là je te dis: on me soupçonne d'avoir
» beaucoup d'ambition, et des grands projets d'agran-
» dissement, mais je prouverai dans peu à toute l'Eu-
» rope que je ne cherche que la tranquillité et la re-
» traite ». Je lui répliquai que sur une pareille énigme
je ne l'aurais jamais soupçonné.

A la porte de son appartement il nous congédia, mais ce n'était que pour se débarrasser du ministre d'Angleterre, car un moment après il me fit appeler, et je le trouvai seul avec le Prince de Piémont, où il me tint depuis six heures jusqu'à neuf heures et demie; il me répéta les mêmes choses qu'il venait de dire à l'assemblée; il me demanda: « m'aurais-tu jamais soupçonné d'une pa-
» reille résolution »? Je ne pus m'empêcher de lui dire que non, tant sur le discours qu'il m'avait tenu au sujet de l'abdication du Roi Catholique, que sur l'idée que toute l'Europe avait de lui; « il est vrai, me répliqua-t-il,
« je t'ai donné occasion de juger différemment de tout
» ce que je pensais; mais c'est une idée que j'ai eue
» toute ma vie, résolu de ne l'effectuer cependant qu'a-
» près avoir mis mes États tranquilles, et que j'aurais
» reconnu dans mon fils les talents nécessaires pour bien
» gouverner; j'ai commencé à dix-huit ans, j'avais le
» malheur d'être en guerre avec la France, nonobstant
» je suis parvenu à ce que mon fils n'a-t-il pas espérer
» dans la situation où il se trouve, tant en force pour
» l'intérieur à proportion de ses États, que par l'alliance
» et la bonne intelligence avec le Roi; tu ne peux trop
» assurer à S. M., qu'elle trouvera dans mon fils les mêmes
» sentimens qu'elle a dû supposer en moi; qu'il sacri-
» fiera tout pour ses intérêts, pourvu qu'on lui présente
» des projets solides et invariable; je l'ai élevé dans
» mes maximes, je lui laisse un ministère qui les connaît,

» et le Roi le trouvera toujours à son service » ; il m'ajouta « ton devoir t'engagera à expédier un courrier » en France, quoique l'événement ne soit pas considé- » rable ; mais tu dois le croire nécessaire à cause des liai- » sons du sang ; ainsi j'ai ordonné qu'on ne donne des » chevaux de poste qu'à toi seul jusqu'à ce que j'aie » expédié mes courriers ; voilà même une lettre pour » mon ambassadeur le comte Maffey ; j'ai déjà prévenu » Mr le cardinal de Fleury par l'ordinaire sur ma réso- » lution, elle le surprendra ; fais lui mes complimens, je » serai privé à l'avenir de son commerce, mais assure-le » qu'il peut avoir la même confiance, qu'il a eue en moi, » dans mon fils qui est d'un secret impénétrable ».

Il m'ajouta : « je pars demain matin à 7 heures pour » Chambéry, où je me retire sans aucune marque de » royauté, puisque je ne suis plus qu'un simple particu- » lier, je n'ai à ma suite ni gentilhomme, ni gardes, » je ne conserve qu'un attelage, quatre valets de pied, » un valet de chambre, deux cuisiniers et cent cinquante » milles livres de revenu, c'est assez pour un gentil- » homme de province » ; et se tournant vis-à-vis le Prince de Piémont, il lui dit : « Carlin, quoique je ne » veuille plus avoir d'influence sur les affaires, je me » flatte que tu voudras bien, pour m'amuser dans ma » retraite, m'envoyer toutes les semaines un bulletin de » toutes les affaires que tu aura décidées, afin de me » tenir au fil de l'histoire des événements de l'Europe » d'une manière plus claire qu'elles ne seront détaillées » dans le gazettes ». Ce que Mr le Prince de Piémont lui promit d'exécuter avec la dernière exactitude. Je ne rendis compte à Mr le Cardinal de Fleury et à Mr de Chauvelin de cette audience de trois heures et demie que de la conversation ci-dessus, ajoutant seulement que

le reste du tems avait roulé sur des choses personnelles au Roi, qu'il ne convenait pas à un particulier comme moi de relever. A neuf heures et demie il me congédia en me faisant l'honneur de me baiser sur les yeux, et me faisant promettre parole d'honneur et en présence de son fils que chaque fois que je passerai à Chambéry en allant en France ou en retournant en Piémont, que je le viendrais voir.

Au sortir de l'appartement je trouvai un courrier qui m'attendait depuis une heure et qui m'apporta la nouvelle de la naissance de Mr le Duc d'Anjou. Après avoir lu mes dépêches, je remontai à l'appartement, je grattai long temps à la porte de l'antichambre, mais inutilement, parce que le service avait été renvoyé à l'appartement du Roi Charles, je me déterminai alors a frapper fort, le Roi Charles vint lui-même et demanda, «qui est-ce»? je lui répondis, que c'était moi qui venais de recevoir un courrier avec la nouvelle de la naissance de Mr le Duc d'Anjou (1); il me répondit d'attendre, et qu'il allait prendre les ordres du Roi son père; il retourna et m'ouvrit la porte. Je lui exposai que les lettres de notifications étaient pour le Roi de Sardaigne et pour le Prince de Piémont, que je le priai de me donner conseil puisqu'il y avait dans ce moment deux Rois de Sardaigne; il se mit à rire en me disant que dans cette occasion qui ne pouvait pas être prévue il n'était que Prince de Piémont, et il m'introduisit dans la chambre du Roi qui était sur sa chaise percée, lequel me dit: « Mon cher » Blondel, bouche ton nez et brûle du papier, car je » n'ai pas voulu tarder un moment à te témoigner la joie » que j'ai d'une pareille nouvelle, les entrailles parlent

(1) Secondogenito del re Luigi XV, mancato ai vivi in età di tre anni.

» et je partage trop vivement la satisfaction du Roi pour » ne pas la lui témoigner sur-le-champ et avec em» pressement »; et se tournant vis-à-vis de son fils, il lui dit; « me permets-tu, Carlin, de répondre à mon » petit-fils en ta présence? » Le Roi Charles répliqua: « Votre Majesté se divertit à mes dépens, elle sait » bien qu'elle sera tojours le maître », sur quoi le Roi fit appeler son secrétaire de cabinet Lanfranchi, auquel il dicta sa lettre de félicitation pour le Roi, il la signa, la fit cacheter et me la remit en me disant: « Souviens-toi, mon ami, de la parole d'honneur que » tu m'a donné, et comme je ne suis plus qu'un parti» culier, tu peux remettre ici à Carlin les lettres qui » sont pour lui, au lieu de revenir demain ici à l'au» dience, il fera réponse par le courrier qu'il dépêchera » après le tien ».

Le Roi Charles donna part au Roi de l'abdication du Roi son père, et de son événement au trône, et le Roi répondit de sa main au Roi Victor. Je n'ai eu copie que de ces deux lettres (N° III e IV).

Mon premier soin au retour de Rivoli fut d'expédier le courrier porteur de la nouvelle de la naissance de Mr le Duc d'Anjou à Gênes, à Florence et à Rome, je fis part à Mr le cardinal de Polignac pour lui seul de l'événement de l'abdication et du mariage du Roi Victor. Cette Éminence ne la confia qu'au Pape, et à son neveu le cardinal Corsini (1) secrétaire d'État, ne croyant pas que ces circonstances dussent êtres divulguées par autres que par le marquis d'Ormea, qui était encore à Rome, et avec lequel il était brouillé. A cette occasion je ne dois pas omettre une scène singulière qui s'y passa: le jour

(1) Neri Mariano Corsini creato in agosto del 1730 cardinale del titolo di S. Adriano dallo zio papa.

de l'arrivée de mon courrier, le marquis d'Ormea ayant été chez le cardinal Corsini secretaire d'État, qui lui dit la nouvelle de la naissance de Mr le Duc d'Anjou, lui reprocha au moment qu'il se congédiait qu'il était bien discret sur les événemens de sa Cour. Le marquis d'Ormea répliqua, que s'il y en avait, il serait le premier à Rome à en être instruit, mais qu'il lui jurait n'en savoir aucun ; il est vrai que la Cour de Turin fut quatre jours sans lui envoyer de courrier pour notifier au Pape l'abdication ; le cardinal Corsini jugeant que le courrier ne pourrait retarder que de quelques heures, crut lui faire plaisir de la lui annoncer ; le marquis d'Ormea, ennemi déclaré de Mr le cardinal de Polignac tant à l'occasion du concordat, qu'à celle du dernier conclave, où ses intrigues et ses mauvais manéges avaient obligé Mr le Cardinal à porter plainte à notre Cour contre sa conduite, sur quoi j'avais eu des ordres précis de parler très fortement au Roi de Sardaigne, se récria avec vivacité, que cette nouvelle ne pouvait partir que de la boutique empoisonnée de son Éminence, qui était ennemi déclaré de son maître, qui ne cherchait qu'à obscurcir sa gloire et à lui donner du ridicule, qu'il pouvait assurer le cardinal Corsini que la nouvelle était fausse, qu'il connaissait les sentimens de son maître et combien il avait blâmé l'abdication de Philippe V Roi d'Espagne, et au sortir de cette audience il alla chez tous les cardinaux traiter d'imposture de la part du cardinal de Polignac cette nouvelle qui avait déjà transpiré par mon courrier. Quelle surprise pour lui quatre jours après de recevoir un courrier du Roi Charles, qui lui ordonnait de notifier au Pape l'abdication de son père et son avénement à la Couronne. Quoiqu'assez humilié il fit réparation d'honneur au cardinal de Polignac

dans toutes les maisons de Rome, ainsi qu'auprès du Pape et du cardinal Corsini; mais le dernier à la fin de l'audience lui ayant dit qu'il pourrait également lui confier la suite de cet événement, il lui répliqua qu'il ignorait qu'il y eût d'autres circonstances, et le pressant de l'en instruire le cardinal lui dit que son maître s'était marié: sur ce propos le marquis d'Ormea lui répliqua que c'était sans doute la raison pour laquelle il avait demandé et obtenu du feu Pape, par son entremise, la dispense pour un chevalier de Saint Maurice veuf d'épouser une veuve, que c'était une folie à son âge, qui pourrait peut-être être excusée, parce que sans doute il avait épousé la Grande Princesse de Toscane qui résidait à Sienne. Le cardinal Corsini lui rit au nez en lui disant qu'il était bien éloigné d'imaginer la personne que son maître avait choisie; sur les instances réitérées du marquis d'Ormea son Éminence lui déclara que c'était la comtesse de Saint Sébastien, dame d'atour de la Princesse de Piémont; ce fut pour lui un coup de foudre qui le mit en fureur contre le cardinal de Polignac, et dans son emportement il traita le cardinal d'imposteur, de téméraire et d'insolent, pour avoir la hardiesse de débiter pareille mensonge; que S. Ém. devait bien juger de la fausseté d'une pareille nouvelle, puisqu'il venait de recevoir un courrier, dont les dépêches ne lui laissaient entrevoir aucune vraisemblance, et qu'il espérait qu'enfin son maître démasquerait à son petit fils la noirceur du caractère du cardinal de Polignac, et qu'il en tirerait une punition et une vengeance exemplaire.

Au sortir de cette audience il parcourut toutes les maisons de Rome, où il exhala sa bile contre le cardinal de Polignac, afin ou de détruire la nouvelle si elle était répandue, ou pour prévenir ceux qui n'en seraient pas

informés et qui pourraient donner quelque croyance aux prétendues calomnies d'un cardinal aussi respectable par sa dignité que l'était Mr le cardinal de Polignac.

Le courrier au marquis d'Ormea avait précédé d'un jour l'ordinaire de Turin, ainsi étant arrivé le lendemain, le marquis d'Ormea reçut une lettre de sa femme la marquise d'Ormea, intitulée en haut *pour vous seul*, par laquelle elle l'informait de toutes les circonstances du mariage, et que Me la comtesse de Saint Sébastien, dénommée pour l'avenir la marquise de Spigno, était partie avec le Roi Victor pour la Savoie.

Le marquis d'Ormea fut si honteux et si confus, qu'il fut jusqu'à son départ reclus chez lui sans vouloir voir qui que ce soit; et comme il était rappelé à Turin, il partit sans prendre congé de personne, excepté du Pape et du cardinal secrétaire d'État.

Non seulement je tiens cette scène du cardinal de Polignac qui me la conta à Turin, où il logea chez moi à son retour de Rome, mais même du marquis d'Ormea, avec lequel je fus au mieux et dans la plus grande familiarité jusqu'à l'événement de l'emprisonnement du Roi Victor, et quoiqu'il fut créature de ce Prince à toutes sortes d'égards, il n'a cessé à son retour et jusqu'à l'emprisonnement de taxer l'abdication de folie et le mariage d'extravagange, impardonnables discours qui avaient été rapportés au Roi Victor dans sa retraite, et dont il était bien résolu de le faire repentir à la première occasion.

A ma dépêche sur l'abdication, Mr le cardinal de Fleury et Mr Chauvelin me répondirent le 11 septembre:

« Nous aurions désiré que vous n'eussiez pas eu la
» réserve que vous vous êtes imposée au sujet des con-
» seils, que sans doute le Roi Victor voudrait que l'on

» donnât au Roi; vous n'êtes point un particulier dans » le tems que vous rendez compte de tout ce qui in- » téresse tant soit peu, ou qui a quelque rapport au Roi, » ainsi vous pouvez écrire tout. Faites-le, si vous voulez, » dans une lettre séparée là-dessus, mais le détail le plus » exact et le plus fidèle que vous croyez être nécessaire ».

Comme Mr le cardinal de Bissy (1) était en chemin de Rome pour revenir en France, j'annonçai à la Cour que je lui confierais le tout verbalement; j'étais alors assez novice pour supposer que les alliances formaient l'intimité des familles, et comme la sœur de Mr de Chauvelin avait épousé le marquis de Bissy, neveu du cardinal, je croyais pouvoir confier tout à ce dernier; il me fut répliqué le 11 septembre que je devais m'abstenir de toute confiance à Mr le cardinal de Bissy sur les conseils, et que même il était inutile de lui parler de la manière dont le Roi Victor et le Roi régnant s'étaient expliqués par rapport aux nouvelles liaisons à prendre avec le Roi. Son Éminence n'étant pas elle même empressée d'entrer dans ces sortes de matières, et on m'invitait à envoyer le plutôt que je pourrais les éclaircissements qu'on m'avait demandés, les plus amples et les plus parfaits que je pourrais, en m'indiquant de me servir du courrier porteur de la nouvelle de la naissance de Mr le Duc d'Anjou retournant de Rome, que j'eusse à le retenir, parce que cette voie serait plus sûre que celle de l'ordinaire, quoique ce fût également un courrier français.

Mes scrupules de mettre ses conseils par écrit venaient de l'aventure toute récente du Sr de Benvol, dit Bentivoglio (N° VII).

(1) Enrico de Thiard de Bissy, vescovo di Toul, poi di Meaux, cardinale nel 1715, morì nel 1737.

Je me décidai enfin en prenant la voie de Mr de Theil (1) mon cousin, afin qu'il eût soin de retirer ma relation, et qu'elle ne restât point dans les bureaux exposée à la malice ou à l'indiscrétion des commis, que j'avais plusieurs fois éprouvée, et je l'envoyai par le courrier qui m'était indiqué ; effectivement Mr de Theil me renvoya ma relation de mon écriture, en me marquant cependant qu'il en avait été tirée une copie pour Mr le cardinal de Fleury, une autre pour Mr le Garde de sceaux, et une troisième, mais tronquée, pour le Roi qui l'avait mise dans la cassette (N° V).

J'eus lieu d'être très-satisfait de la réponse de Mr de Chauvelin, qui m'écrivit le 10 octobre ce qui suit :

« Je suis très content, et je vous ai un très-grand gré » tant du mémoire que vous m'avez adressé, que de la » relation qui m'a été communiquée d'ailleurs ; n'hésitez » jamais sur rien de ce dont vous pouvez imaginer que » je pourrais avoir quelque curiosité, et quand même il » serait possible que ce fût de chose qui demanderait » encore plus de secret que le contenu de cette relation, » ne laissez pas que de m'en faire part ; comptez au » reste, que vous n'avez rien à appréhender ni pour le » présent, ni pour l'avenir, et que j'aurai toute l'attention » et tout le soin que vous sauriez désirer, pour que » vous ne puissiez être, ni demeurer pour aucun tems » exposé à aucune sorte d'inquiétude. Mr le cardinal » de Fleury n'a pas été moins satisfait que moi de ce » que vous avez envoyé ».

Le mémoire, dont il est question dans cette réponse, était sur le caractère du Roi Charles, de la Reine de

(1) De la Porte de Theil, diplomatico francese, ambasciatore straordinario al congresso d'Aquisgrana nel 1748, morì nel 1755.

Sardaigne, du marquis de Saint Thomas, du marquis del Borgo, du premier président Caissotti, du comte Fontana[1], et du marquis d'Ormea, en date du 28 septembre 1730 (N° VI).

Le Roi Victor était arrivé au chateau de Chambéry le 7 septembre au soir sans passer par la ville, il avait fait avertir Mr le Commandant, le Sénat et les Magistrats de la ville, qu'il ne voulait aucune sorte de réception, et qu'il suffisait qu'on se trouvât au chateau à son arrivée; il n'avait avec lui qu'un écuyer et très peu de suite. Il parla avec bonté au Sénat, au Magistrat de la ville et à la noblesse, leur disant qu'il s'y retirait pour mener une vie privée, et qu'il leur ferait de bien volontiers à tous dans les occasions qui pourraient s'en présenter; mais qu'il ne voulait absolument point de cour.

Son premier soin en descendant de la litière avait été d'aller faire sa prière dans l'église qui est attenant le château. Me la comtesse de Saint Sébastien arriva le lendemain accompagnée de Mr le comte de Cumiane[2] son frère, n'ayant du reste que deux femmes de chambre et très peu de suite. Le Roi la reçut au bas de l'escalier, et après l'avoir embrassée tendrement, ordonna tout haut qu'on tendit un lit pour elle dans sa chambre.

Le Sr Hullin, qui était alors chargé des affaires de France en Espagne, me manda par sa lettre du 26 octobre 1730, que lorsque l'ambassadeur de Sardaigne présenta au Roi Catholique la lettre qu'il avait reçu de Turin sur l'abdication du Roi Victor, le Roi d'Espagne

(1) Giovanni Giacomo Fontana conte di Monastero e nel 1731 marchese di Cravanzana, primo segretario di guerra nel 1728 e ministro di Stato nel 1742.

(2) Luigi Canale conte di Cumiana, governatore del marchesato di Saluzzo nel 1736, indi del Monferrato e generale d'Armata nel 1745.

lui dit, le Roi de Sardaigne vient de faire un grand pas, et que la Reine ajouta de son côté, que le Roi de Sardaigne ne serait pas trois mois à s'en repentir. Cette Princesse craignait la récidive de l'abdication du Roi Philippe V. Dès le 21 septembre le marquis d'Ormea fut de retour de Rome à Turin, où il ne resta que quelques jours, après lesquels il alla à Chambéry pour rendre compte au Roi Victor de tout ce qui s'était passé au conclave, et pour le remercier de toutes les bontés et honneurs dont il l'avait comblé.

À son retour à Turin il ne cessa de publier l'accueil gracieux qu'il avait reçu de ce Prince; mais il ne dissimula que quelques jours sa manière de penser sur le mariage et sur l'abdication.

A l'égard du Roi Charles, il manifesta tous ses goûts pour la représentation, pour la magnificence, il meubla superbement l'appartement de la Reine en damas cramoisi galonné d'or, et le sien en damas jaune galonné d'argent, tout ce qui concernait sa personne fut au plus magnifique, ses équipages furent renouvelés au plus leste et au plus brillant. Le serment de fidélité des sujets et du militaire se fit avec beaucoup de pompe, il y eut des illuminations partout; son entrée dans Turin fut superbe et nombreuse; il établit une académie pour attirer les étrangers, il annonça qu'il irait à la foire d'Aléxandrie le 9 octobre, et qu'il verrait avec plaisir ceux qui viendraient lui faire leur cour, et ayant appris que les dames de la principale noblesse de Milan, de Gênes, de Parme, de Modène et de Florence avaient fait retenir des logemens à Aléxandrie il nomma six des plus belles dames de sa Cour pour accompagner la Reine, et il leur nomma à chacune un sigisbé pour se conformer à la mode italienne.

La comtesse de Frossasque (1), née comtesse de la Trinité, agée de 18 ans et très-belle me tomba en partage; le service de cette fonction est des plus fatiguants quelque animé qu'il soit par la beauté qu'on sert; on nous donna à chacun une patente de sigisbéture. Cette partie de peine et de plaisir se passa ainsi. Le jour du départ il fallut donner la main à Madame pour monter en carosse, et la suivre dans le mien jusqu'à moitié chemin, où j'avais fait préparer un grand dîner, auquel elle invita toutes les personnes de ses amis qui se rendaient à Aléxandrie; après le dîner, et après lui avoir donné la main pour monter en carosse je pris le devant pour faire arranger dans la maison qui lui était destinée les commodités nécessaires et ordonner le souper; le lendemain il fallut être à la Cour dès les huit heures pour savoir les plaisirs du jour et en venir rendre compte à Madame, retourner à la Cour à dix heures pour accompagner le Roi à la messe à l'Archevêché, qui est distant du palais de trois cent pas, que le Roi faisait à pied précédé toujours par quatre ou cinq cents personnes de condition superbement habillées. Après avoir reconduit le Roi il me fallait aller prendre Madame et la promener à la foire: la première fois on était obligé de lui donner un éventail de dix à douze louis et en échange elle me donna un nœud d'épée, à une heure et demie je l'accompagnais dans l'endroit, où elle était invitée et après lui avoir présenté à laver et la serviette, je me mettais à côté d'elle, parce que le sigisbé est toujours sensé prié avec sa dame, et il me fallait la servir en tout jusqu'à même lui présenter à boire. Vers les cinq heures

(1) Innocenza Cristina Costa della Trinità, moglie di Giuseppe Maria Casimiro Provana conte di Frossasco, discendente del celebre ammiraglio Andrea Provana.

je la conduisais à l'opéra; j'étais obligé de rester dans sa loge aussi longtemps qu'elle y était seule; mais dès que quelque cavalier arrivait, j'étais obligé de sortir de sa loge, et de rester au parterre jusqu'au moment où le cavalier s'en allait et alors je devais remonter; au sortir du spectacle je lui remettais les gants, son éventail, son mantelet, et je la conduisais à l'appartement du Roi, où elle soupait à la table du Roi, et moi à la table du Grand Maître, parceque les hommes ne mangent point avec la Reine. Au sortir de la table je la conduisais au théatre, où les mêmes machines qui sont ici à l'opéra forment une salle de bal telle que celle qu'on voit à Paris. Toutes les fois que Madame voulait danser, il fallait que je dansasse, quand elle n'était point invitée par quelqu'un. Le bal ne finissait jamais avant cinq heures; il me fallait ensuite reconduire ma dame chez elle, et pour toute récompense de mes peines elle me donnait sa main à baiser et je retournais chez moi; il me fallait toujours dès huit heures du matin retourner au palais accompagner le Roi à la messe, et me trouver à midi chez ma dame pour la conduire à la foire. Cette corvée dura huit jours, et je fus très content quand elle fut finie et que Madame m'eut donné mon bon servi, qui ne fut qu'après son retour à Turin, et après lui avoir encore donné a dîner à moitié chemin. J'observai ponctuellement tout le cérémonial extérieur de la sigisbéture, ce qui divertissait beaucoup le Roi, sachant surtout que le comte et la comtesse de Frossasque étaient de mes intimes amis. Les seigneurs d'Aléxandrie qui sont en assez grand nombre ont conservé la plupart les moeurs et les coûtumes des Espagnols. Ce qui me frappa de plus dans leur repas, est qu'à leur table de 40 couverts il n'y avait que quatre plats de rôti en pyramide, aux quatre

coins, d'une grandeur si énorme qu'à peine deux domestiques pouvaient porter chacun. Le 1er rang était de cochon de lait; le 2e de dindonneaux; le 3e de faisandeaux; le 4e de poulets; le 5e de perdreaux; le 6e de cailleteaux; le 7e de grives couronnées par sept à huit brochettes d'argent remplies d'ortolans.

Au retour de la foire il ne fut question à Turin que d'opéra, commédie, bals parés, soupers à la Cour, courses de traineaux, et le Roi Charles allait familièrement dans les maisons sans aucun accompagnement que d'un valet de pied, surtout chez Me la marquise d'Ogliani (1) qui avait beaucoup d'esprit, et qui était fort laide, mais qui avait l'attention d'attirer chez elle les dames pour lesquelles le Roi avait de l'inclination, savoir la comtesse de Constansane (2), la marquise de Beuil (3) belle fille du comte Maffey et la marquise de Saint Germain (4), pour lesquelles il a toujours eu de velléités d'amour; mais avec lesquelles il s'est toujours tenu à la théorie et aux sentimens.

Pendant le reste de cette année 1730 et les premiers mois de la suivante ce n'était que plaisirs, fêtes et festins à Turin, et l'intelligence parut parfaite entre le Roi Victor et le roi Charles son fils, ce dernier ne prenant aucune résolution importante sans la communiquer au Roi son père, et suivant avec tous les égards convenables ses

(1) Maria Teresa Delfina di Simiana de' marchesi di Pianezza e principi di Montalia, moglie di Carlo Gerolamo Solaro marchese di Dogliani sudetto.

(2) Anna di Chabod di S. Maurizio, moglie di Giuseppe Andrea Turinetti conte di Pertengo e Costansana.

(3) Cristina Le Long di Boglio Scenilliac, moglie di Vittorio Amedeo Maffei figlio del conte Annibale summenzionato.

(4) Cristina Maria Teresa Ferrero Fieschi di Masserano, moglie di Giuseppe Francesco Gaetano S. Martino d'Agliè marchese di S. Germano.

représentations et ses conseils, ce que le marquis d'Ormea souffrait impatiemment.

Ce ministre, lequel aux appointemens de surintendant des finances joignait ceux de secrétaire d'État des affaires du dedans, et auquel le relief des fiefs et le serment de fidélité des sujets produisait des sommes immenses, crut devoir se conformer au gout de son maître pour la représentation; ainsi en meubles, équipages, livrées et vaisselle d'argent, il monta sa maison au plus magnifique, chose qui ne s'était jamais vue chez aucun secrétaire d'État en Piémont. Il tenait table ouverte, où il invitait tous les étrangers de passage et les nationaux pour se les concilier. Ce ne fut pas le seul sujet qui excitât la jalousie des autres ministres, il ne tarda pas à leur enlever toute la confiance de leur maître, et il fit perdre principalement celle recommandée par le Roi Victor pour le marquis de Saint Thomas, qui ne fut consulté par la suite, que lorsque les affaires étaient terminées, et la direction qui resta au marquis de Saint Thomas fut celle de pourvoir à la santé, à l'éducation et au besoin des Princes et Princesses fils et filles du Roi; et comme pour toutes les affaires je ne devais m'adresser qu'au marquis del Borgo, secrétaire d'État des affaires étrangères je n'en recevais jamais que des réponses vagues, m'alléguant que les décisions dépendant du bureau du marquis d'Ormea, il ne pouvait jamais en retirer des réponses précises, ce qui me détermina, après quelques mois, dînant chez le marquis d'Ormea, de lui demander s'il mettait bientôt le marquis del Borgo en état de me répondre sur une douzaine d'affaires qui étaient en souffrance, et que je lui détaillais. Il me jura que le marquis del Borgo ne lui en avait jamais parlé, que c'était un effet de sa jalousie et de sa malice afin d'exciter des plaintes contre

lui, et le faire détester des nationaux et des étrangers; dans cette occasion je crus devoir lui remettre la note des dites affaires, et j'eus la satisfaction dès le lendemain de recevoir du marquis d'Ormea toutes les expéditions que je sollicitais depuis trois ou quatre mois. Je continuais d'en user ainsi par la suite pour toutes les affaires qui étaient du Département du dedans, sans que le marquis del Borgo me soupçonnât, mais quand il s'en serait aperçu cela ne m'aurait point préjudicié à cause du degré de faveur où était monté le marquis d'Ormea, qui commença dès lors à traiter les autres ministres avec la même hauteur qu'aurait pu faire le Roi Victor lui-même, sentant l'ascendant qu'il avait sur l'esprit doux et facile du maître, qui suivait tellement ses conseils qu'il paraissait regner moins que son ministre, qui était cependant encore retenu par la correspondance hebdomadaire que le Roi Charles continuait d'entretenir avec son père.

Pour la détruire il ne cessait d'assurer et de dire à ceux qui le sollicitaient, ou pour grâces, ou pour expéditions d'affaires qu'il fallait qu'ils attendissent la décision de Chambéry, disant à chacun à l'oreille : « Nous avons à Turin la représentation, mais l'organe qui fait jouer les marionettes est en Savoie ». Le public en était si persuadé que le bruit en était général à Turin, ce qui faisait perdre tout crédit au Roi Charles, dont l'amour propre fut très choqué de voir le peu de confiance que ses sujets avaient en lui, et qu'on fit croire dans l'Europe que son père ne lui avait transmis qu'un fantôme de royauté sans la liberté de la décision.

Le marquis d'Ormea effectivement conduisait toutes les affaires avec supériorité, précision et fermeté, et l'on peut dire que ce ministre avait un trop grand et trop

vaste génie pour d'aussi petits états que ceux du Roi de Sardaigne.

Le Pape Corsini informé des déprédations faites sous le pontificat précédent fit faire le procès au cardinal Coscia, et voulut revenir contre le concordat fait avec le Roi de Sardaigne; pour cet effet il écrivit aux Puissances Catholiques pour y disposer le Roi de Sardaigne, et envoya Mr Foresti pour tâcher de négocier à Turin un nouvel accommodement; mais il fut refusé à Turin sous prétexte qu'il était vénitien, et que la République de Venise n'avait pas encore reconnu le Roi Charles, sur quoi le Pape nomma Mr Giuliani qui étant arrivé à Milan fut refusé aux frontières de Piémont le Roi de Sardaigne s'étant fait expliquer à Rome que sur une chose convenue, signée et scellée, il ne pouvait être question d'accommodement, et ordonna au comte de Gros [1], qui était resté à Rome en qualité de son ministre plénipotentiaire, de revenir à Turin, ce qui fut exécuté, et il fit déclarer au Pape qu'il recevrait volontiers un Nonce, mais aucune personne qui ne serait chargée que d'une commission particulière, et sans caractère comme était Mr Giuliani, proposition à laquelle le Pape n'adhéra pas; enfin le Roi de Sardaigne fit connaître à la cour de Rome, qu'il était résolu d'en venir à une rupture ouverte, plutôt que de consentir à se relâcher du moindre article du concordat, que le Roi son père avait obtenu du feu Pape.

Par le conseil du marquis d'Ormea le Roi de Sardaigne ordonna que les feudataires ecclésiastiques qui étaient enclavés dans ses États eussent à lui prêter serment avant le 15 de mars, avec menace en cas de désobéissance

(1) Deve essere il conte Amedeo Armanno di Grosso stato anteriormente reggente il Senato di Casale.

d'envoyer des troupes à discrétion dans leur possession et la peine de la vie pour les syndics des communautés.

Les évêques de Saint Jean de Maurienne (1), d'Annecy (2), et l'archevêque de Tarantaise (3) furent condamnés par le Sénat de Chambéry à 1000 livres d'amende chacun pour n'avoir pas demandé l'*exequatur* au Roi de Sardaigne pour la bulle du jubilé que le Pape leur avait envoyée et qu'ils avaient publiée.

Mon intimité avec le marquis d'Ormea ne fit qu'augmenter, parce que il était fort peu au fait des affaires politiques, qu'il n'avait jamais approfondies; ainsi il m'invitait souvent dans la vue de traiter cette matière, qu'il saisit promptement, et qui le mit à portée d'en parler au Roi son maître avec supériorité, et de traiter avec moi cette matière avec précision et sans détours comme j'en rendis compte à Mr Chauvelin le 21 avril 1731, en lui envoyant un mémoire sur le crédit actuel des ministres du Roi de Sardaigne, et de ma situation vis-à-vis d'un chacun.

Dès le 15 janvier le Roi de Sardaigne annonça, afin que chacun eût le temps de faire ses préparatifs, qu'il y aurait bal masqué le lundi gras à sa Cour, et en conséquence tous ses appartemens furent parés et ornés, et il fit faire tous les habits des seigneurs et dames qui devaient être de ses quadrilles, et qui étaient au nombre

(1) Francesco Giacinto dei conti di Masino, creato vescovo di Moriana nel 1686, morì nel 1736 d'anni 81.

(2) Michele Gabriele de Rossillon de Bernex, vescovo di Aosta nel 1696, poi di Ginevra l'anno susseguente. Morì di 77 anni nel 1734.

(3) Francesco Amedeo Milliet d'Arvillars, vescovo d'Aosta nel 1698, trasferito alla sedia di Tarantasia nel 1727 e mancato ai vivi nel 1744 in età d'anni 81.

de dix, savoir en espagnols, vieux allemands, turcs, tirolais, bergers, coureurs, gondoliers, comédiens, italiens, savoyards, et hermites: ce bal eut lieu le 5 février, et réussit des mieux par la magnificence à toutes sortes d'égards, et dura jusqu'à huit heures du matin, que la joie et les plaisirs furent convertis dans les inquiétudes par un courrier qui arriva de Chambéry le 6 février à Turin, avec la nouvelle que le Roi Victor après une attaque de ses douleurs violentes et accoutumées en avait eu une d'apoplexie la nuit du 3 au 4, que sa bouche était réstée tournée, qu'il avait des convulsions dans les yeux, et de la fièvre. Sur le champ le Roi commanda ses équipages pour partir à l'arrivée d'un second courrier qu'on lui annonçait; effectivement il arriva le surlendemain avec une lettre, que le Roi Victor avait dictée lui même, par laquelle il marquait à son fils qu'il espérait que son accident n'aurait point de suite, que sa santé était meilleure, le priant en gràce et avec tendresse de ne point se hasarder de venir en Savoie, attendu la mauvaise saison, et la difficulté des passages des montagnes remplies énormement de neige et de glace. Le Roi Charles lui répliqua avec une tendresse filiale, qu'il se soumettait à ses ordres à regret, à cause de la mauvaise saison pour ne point lui donner d'inquiétude, mais qu'aussitôt que les passages seraient libres il ne différerait pas d'aller lui témoigner son regret et sa reconnaissance avec tout l'empressement que lui dictait son attachement et sa tendresse, il lui marqua aussi qu'il croyait que le séjour de la Savoie entourée de montagnes et de neige ne convenait pas à sa santé, qu'il l'exhortait lorsque la belle saison serait venue de retourner en Piémont et de choisir telle province et telle ville qu'il voudrait pour y faire sa résidence suivant son goût, et que ce serait d'une grande consolation pour lui

d'être plus à portée de lui rendre ses respects (1). Les courriers journaliers qui arrivèrent journellement confirmèrent tellement l'amélioration du Roi Victor, que le Roi Charles différa plus de deux mois son voyage en Savoie.

On prétend que le délai du voyage du Roi à Chambéry dans la circonstance d'alors fit impression au Roi Victor, et que la comtesse de Spigno qui avait été au désespoir de l'abdication, sur laquelle elle n'avait été instruite que la veille, avait échauffé la tête de ce Prince par les réflexions qui lui dictait le chagrin d'avoir été déchue des espérances qu'elle avait formées lors de son mariage; cepedant le Roi ne s'en aperçut point dans le voyage qu'il fit à Chambéry, ou il resta près du Roi Victor depuis le 29 mars jusqu'au 14 avril, puisque pendant ce séjour ces deux Princes se témoignèrent réciproquement autant de satisfaction que de tendresse.

Comme depuis le 9 février le marquis d'Ormea avait supprimé le bulletin hebdomadaire et qu'il s'en excusa pendant le voyage du Roi Charles en Savoie, et même un mois de plus après son retour, le Roi Charles lui ayant demandé un jour s'il envoyait régulièrement le dit bulletin, il lui répondit que non, parce que dans l'état où avait été le Roi son père, il n'avait pas cru devoir hasarder les affaires de l'État à la curiosité des médecins, chirurgiens, apothicaires, valets de chambre et gardes qui lui portaient secours; le Roi Charles lui ayant dit que la santé de son père étant rétablie il fallait le lui continuer, il lui répliqua que ce Prince ayant perdu le fil de l'histoire depuis trois mois, il faudrait des volumes

(1) Lettre dont le Roi Victor se servit pour prétexte de son retour en Piémont.

pour le mettre au fait; qu'il était à croire que puisqu'il ne le redemandait pas, il ne s'en souciait plus. Le Roi Charles eut la facilité de se rendre à ces mauvaises raisons, lesquelles ont été les malheureuses sources des événemens monstrueux qui ont suivi; car le Roi Victor ne crut pas de sa dignité, après le sacrifice qu'il avait fait à son fils, devoir demander les suites de son administration, et on peut dire que chaque jour ne fit qu'augmenter les griefs, sur lesquels il y a apparence que la marquise de Spigno ne portait aucun adoucissement. Le Roi Victor cependant dissimula tellement son chagrin et sa rancune, qu'on ne commença à s'en apercevoir qu'à la fin de juillet lorsque le Roi Charles fut obligé d'aller avec la Reine en Savoie prendre les eaux d'Évian, et de passer à Chambéry.

Depuis le 6 février jusqu'au voyage d'Évian le marquis d'Ormea acquit une telle supériorité sur les autres ministres qu'il leur enleva toute la confiance du Roi Charles. Le marquis de Saint Thomas n'était plus consulté sur aucune affaire, et même il les ignorait comme s'il était à la Chine, et qu'il n'en était informé que par moi, qui avais conservé pour lui la plus haute estime, et dans lequel j'avais la plus haute confiance à cause de la sagesse de ses conseils; nous ne laissions apercevoir ni l'un ni l'autre nos correspondances, ce qui nous était d'autant plus facile que la porte de derrière de mon jardin était vis-à-vis de sa maison, écarté de tout passage, et que ne recevant jamais personne chez lui je le trouvais toujours seul. A l'égard du marquis del Borgo le marquis d'Ormea n'en faisait pas plus de cas que le Roi Victor, et il ne s'en servait que pour les expéditions de son département que le Roi de Sardaigne avait décidées avec lui, et comme le marquis d'Ormea m'avait laissé entrevoir

le peu de cas qu'il en faisait, il m'avait nonobstant conseillé pour la forme de m'adresser à lui en première instance, m'assurant que je n'aurais jamais que des réponses vagues et obscures et remplies de difficultés parce qu'il entendait mieux le métier de procureur que celui de ministre, d'autant que son maître n'y avait aucune confiance; je réglai donc ma conduite vis-à-vis des trois ministres dont j'exposai la situation a Mr Chauvelin le 12 mai 1731 (N° IX).

Je réussis si parfaitement près du marquis d'Ormea, qu'il me confia toutes les intrigues de la cour de Rome, et les arrangemens qu'il avait pris pour s'opposer à leurs effets dans les États de son maître. Je parvins même à avoir une explication claire et nette sur le parti que le Roi son maître prendrait dès que la France aurait pris une résolution fixe sur la défection des Anglais au traité de Séville, en signant un traité avec l'empereur à Vienne le 17 mars 1731 pour se concilier ce Prince et l'Espagne, et nous les aliéner pour se procurer des avantages particuliers. Les principaux articles de ce traité étaient la garantie de la succession de l'Empereur, le consentement de ce Prince à l'introduction de six mille espagnols dans les États destinés à l'Infant Don Carlos, l'abolition de la compagnie d'Ostende et le rétablissement du commerce des Anglais dans le pays d'Italie, qui étaient autrefois de la couronne d'Espagne sur le pied où il était du temps de Charles II.

Vers le 20 janvier de cette année le Duc de Parme était mort, et la Duchesse Dorothée (1) son épouse s'était

(1) Dorotea Sofia di Neubourg, moglie del principe Odoardo Farnese, e questi morto nel 1693 passata a seconde nozze tre anni dopo col di lui fratello Francesco duca di Parma. Morì dessa nel 1748.

déclarée grosse pour complaire à la cour de Vienne; si elle l'eût été réellement c'eût été un événement très préjudiciable aux vues de l'Espagne et aux engagemens que la France avait pris. Ainsi toute l'Europe était attentive sur cet accouchement.

Sur l'annonce que je fis à Mr de Chauvelin du voyage du Roi Charles aux eaux d'Évian il m'écrivit le 10 juillet 1731 ce qui suit.

« Il faut si vous en avez la liberté, que vous suiviez » la Cour de Turin à Chambéry; les suites de l'accou» chement dont je viens vous parler, celles de la décla» ration signée à Séville le 6 juin (N° VIII), et les négo» ciations qui subsistent encore peuvent produire tout à » coup des événemens dans lesquels il peut être impor» tant que vous soyez auprès du Roi de Sardaigne. D'ail» leurs comme vous trouverez vraisemblablement de la » part du Roi Victor quelque reste de l'accès et de l'ac» cueil facile et gracieux que vous éprouviez dans le » temps qu'il régnait, le Roi sera bien aise que vous en » profitiez pour le voir et l'entretenir, si ce Prince vous » en donne lieu ».

A la sollicitation que j'en fis au Roi Charles, il me répondit qu'il ne voulait point m'en donner la peine, non seulement parce que le voyage serait court, mais parce qu'il n'y avait point de logement à Évian. Sur le compte que je rendis à Mr Chauvelin de cette réponse il m'écrivit le 17 juillet.

« Il vous est permis pendant l'absence du Roi de Sar» daigne de venir à Paris, j'aurai certainement grand » plaisir à vous voir recevoir les témoignages des sen» timens que Mr le cardinal de Fleury a pour vous, et » à vous faire connaître que les miens sont tels que vous » pouvez les désirer. Au reste arrangez-vous de manière

» que vous puissiez vous retrouver à Turin dans le temps » que le Roi de Sardaigne reviendra ».

Je n'ai connu que six mois après les véritables motifs des ordres qui m'avaient été donnés de suivre le Roi Charles en Savoie, ce que n'ayant pu exécuter, fut converti en une permission de venir à Versailles. C'était une intrigue du Roi Victor, lequel ayant mandé à Mr le cardinal de Fleury que ne pouvant s'expliquer par écrit sur la manière délicate de la conjoncture présente il devait me faire suivre le Roi Charles son fils en Savoie, ou me permettre de venir en France, parce que je ne manquerais pas de passer à Chambéry et lui faire ma cour. D'un autre côté le Prince avait mandé son projet au marquis de Saint Thomas, et lui avait marqué de me prévenir que je ne pouvais me dispenser de l'aller voir à Chambéry, et qu'il eût à lui marquer le jour de mon départ, et pour s'en assurer il avait envoyé à Turin le fils du maître de la poste de Chambéry pour m'accompagner. J'hésitai quelques jours à profiter de la permission qui m'était donnée, et que je n'avais point demandée, parce que je n'avais rien a faire en France, et que vu la modicité de mes appointemens, cela me dérangeait, enfin j'allai demander conseil au marquis de Saint Thomas qui me dit, que je ne pouvais me dispenser de faire ce voyage, que sans doute Mr le cardinal avait des vues sur moi, et par un effet de son économie pour ne point me payer le voyage, il s'était expliqué vis-à-vis de moi par le terme de *permission*, au lieu de me donner un ordre positif. La veille de mon départ un jeune homme sous la dénomination de Marchant vint me prier de lui permettre de m'accompager à ses frais, ce qui lui éviterait un cheval et un postillon. Sur ce que je lui dis que je ne le connaissais pas, il se réclama de la

protection du marquis de Saint Thomas, qui me répondrait de lui, effectivement le marquis me sollicita pour lui accorder cette grâce, c'était comme je l'ai dit ci-dessus le fils du maître de la poste de Chambéry qui me suivait pour informer le Roi Victor de ma marche en cas que j'eusse voulu me détourner.

J'arrivai à Chambéry à 7 heures du matin; sur-le-champ le maître de poste vint me dire que sans doute j'irai faire ma cour au Roi Victor; puisque ce Prince étant prévenu de ma route et de mon arrivée ce jour là avait chargé le comte de Salles (1) de me donner à dîner avec les plus jeunes et les plus belles dames de la Savoie; effectivement un moment après je reçus un message du comte de Salles qui me félicitait sur mon arrivée, et m'invitait à dîner. A peine j'étais habillé que le Roi Victor prévenu par le maître de poste me fit dire par son valet de chambre Barbier que je lui fairais plaisir de le venir voir, je lui demandai l'heure de la commodité de ce Prince, il me répliqua que je pouvais venir dès ce moment; il était huit heures du matin lorsque je me rendis au palais: le Roi en me voyant s'avança quatre pas et m'embrassant à son ordinaire sur les deux yeux, « ah mon cher ami, me dit-il, je te revois encore, il y » a six mois que j'en avais presque désesperé, tu en vois » les marques », en me montrant les accidents de ses yeux et de sa bouche qui étaient les effets de son apoplexie, dont il me raconta toutes les circonstances et les suites après m'avoir fait asseoir dans un fauteuil égal au sien; il me dit qu'il était comme un gentilhomme de province, fort curieux de savoir ce qui se passait dans une belle

(1) Francesco II marchese di Sales, nato nel 1681, gentiluomo di camera di V. Amedeo II re di Sicilia e suo gran mastro di guardaroba, indi generale di cavalleria e cavaliere dell'Annunziata. Morì in Savoia nel 1769.

terre qu'il a cédée, et si l'on suit ses plans d'embellissemens et d'économie, que je pourrais le satisfaire puisque j'en venais; je lui répondis que je ne savais rien dont il ne fut certainement mieux informé que moi; il m'assura que non et que son fils et ses ministres ne lui avaient donnée aucune information depuis six mois; j'imaginai qu'il voulait me faire parler pour voir jusqu'où j'étais instruit des affaires du Piémont, ainsi je réglais mes réponses sur toutes ses questions avec beaucoup de reserve, et je ne cessais de louer l'administration du Roi Charles, laquelle était l'effet vraisemblablement de ses sages conseils; il me protesta toujours qu'il n'y avait aucune part, ce que j'attribuai à l'honneur qu'il voulait donner à son fils; il me demanda où en étaient les affaires de Rome, je lui répondis que sans doute il était informé comme moi des refus que le Roi Charles avait fait de recevoir dans ses États les sieurs Foresti et Juliani; la fermeté avec laquelle le Roi Charles soutenait le concordat, et la résolution où il était de n'admettre ni tempérament, ni accommodement, de risquer même l'éclat de la brouillerie avec le Saint Siége, et que pour cet effet il avait rappelé le comte de Gros; l'exécution qu'il avait faite contre les feudataires ecclésiastiques, et l'amende qu'il avait fait payer aux évêques qui n'avaient pas demandé l'*exequatur* pour la publication du Jubilé que le Pape leur avait envoyé directement; je l'informai aussi de l'écrit imprimé que la Cour de Turin avait fait, et dont elle m'avait remis un exemplaire pour justifier ses droit vis-a-vis de celle de Rome; il me questionna aussi sur la taille proportionnelle; je lui répondis que dès le 12 mai on avait appelé à Turin tous les Intendans des provinces pour leur donner des instructions relatives à un édit du même jour, pour établir cette administration dans tout le Piémont; il me

témoigna beaucoup de satisfaction de toutes ces nouvelles m'assurant qu'il m'avait toute l'obligation de ces éclaircissemens : ce que je regardais cependant comme une feinte de sa part, car j'ignorais totalement alors les commencemens de mésintelligence entre lui et le Roi son fils; il me questionna sur beaucoup d'autres choses indifférentes, tant sur les personnes de Turin que sur les plaisirs, mais avant de me congédier il me demanda : « Te » souviens-tu de ce que je te dis le jour de mon abdi- » cation concernant la personne de mon petit-fils? » je lui répondis que les sages conseils m'étaient aussi présents, comme s'il venait dans le moment de me les dire : « Dis moi la verité, me repliqua-t-il, en a tu fait le rap- » port à Mr le cardinal »; je lui répondis que je m'en étais bien donné de garde, puisqu'il me l'avait expressément défendu. « Tu es bien heureux, me dit-il, de » n'être pas mon sujet, car tu serais actuellement à la » Bastille; un ministre employé et fidel doit rendre compte » à son maître de généralement tout ce qu'on lui dit en » bien ou en mal de son personnel, sans rien retrancher » ni adoucir, sauf au souverain d'en profiter ou non. Ma » défense, ajouta-t-il, ne provenait que d'un effet de ma » délicatesse, et de la crainte que j'avais que Mr le car- » dinal de Fleury ne trouvât mauvais que je m'ingérasse » à donner des conseils au Roi; mais dans le fond je » supposais que tu en rendrais compte et que Son Émi- » nence s'en servirait adroitement pour tirer le Roi ton » maître de sa fainéantise ». Je lui répliquai que si j'étais son sujet je n'irais pas à la Bastille. « Comment cela? » me dit-il; « c'est que j'ai rempli, Sire, vos intentions, et si » Votre Majesté veut en avoir la preuve je vais envoyer » chercher mon portefeuille, et elle le verra »; « j'accepte » la proposition » me dit-il, et je l'envoyai chercher, je lui

lus toute ma relation à l'exception des dernières phrases, sur quoi il m'embrassa (1), et comme je lui avais confié l'histoire de la conjuration des Marmouzets, et le scrupule qui m'avait retenu pendant un mois de transmettre à Mr le cardinal de Fleury ses conseils, ce prince me dit: « si Mr le cardinal doute que ces conseils soient de moi, » envoye un courrier, je le payerai, et je mettrai au bas de » la relation Victor Amédée ». Cette assurance me tranquillisa beaucoup, car j'avoue que j'avais toujours de l'inquiétude d'avoir envoyé ces conseils à la Cour, quoique ceux de mon écriture m'eussent été renvoyés, et tirant sa montre qui marquait onze heures et demie, il me congédia en me disant: « j'ai chargé le comte de Sales de » te donner à dîner, tu seras peut-être moins sensible à » la bonne chère, qu'à la bonne et belle compagnie qu'il » m'a dit avoir rassemblé ». Effectivement Mr le comte de Sales me donna plutôt un festin qu'un dîner; mais à deux heures sonnant le Roi Victor m'envoya chercher, quoique nous ne fussions pas encore au dessert, je m'y rendis et je restai jusqu'à six heures; la conversation ne roula que sur la politique, sur la défection des Anglais, sur l'alliance de Séville, sur le traité de Vienne, sur la convention postérieure à celui de Séville, et sur les moyens que les Anglais se proposaient d'employer pour transporter Don Carlos en Italie, et introduire les garnisons espagnoles dans les États de Parme et de Plaisance. Sur ces matières il me dit le plan qu'il suivrait s'il était à la place du Roi de France, que je regardai encore comme des conseils qu'il voulait donner en France, et sur

(1) **Ma lettre ci-jointe adressée à Mr du Theil contient ce que le Roi Victor me dit en présence du Roi Charles son fils après son abdication, et que j'avais supprimée étant informé de ce qui était arrivé au nommé Bennevol.**

lesquels il avait mandé à Mr le cardinal à mon insu qu'il ne pouvait s'expliquer par écrit. A six heures il me congédia avec les mêmes bontés et faveurs, dont il m'avait accueilli; je retournai chez le marquis de Sales, qui avait fait préparer dans un jardin un grand souper, après lequel il y eut bal, où je restai jusqu'à cinq heures du matin, que je montai dans ma chaise pour revenir en France.

La première notion que j'eus de la mésintelligence entre les deux Rois me fut donnée pendant le bal par une dame qui me dit que le Roi Victor n'était pas content ni de son fils, ni de ses ministres, et qu'à leur entrevue en allant à Évian, il y avait eu de l'aigreur, et un séjour beaucoup plus court qu'on n'avait compté; je voulus en savoir davantage, mais elle me dit qu'elle craignait d'être entendue, et qu'à mon retour elle m'en instruirait, et de la manière dont les choses se pacifieraient ou se brouilleraient lorsque le Roi Charles reviendrait d'Évian; et comme je n'avais encore aucun soupçon, ni indice de la mésintelligence, je regardai cette confiance comme une tracasserie de femme.

A mon arrivée je rendis compte contradictoirement à Mr le cardinal de Fleury et à Mr de Chauvelin de ces deux audiences de Chambéry qui avaient duré sept heures et demie, je fus chargé par ces ministres de faire deux mémoires, l'un sur la situation présente de la France, et de la bonifier, et l'autre sur celle de la Cour de Turin pour juger de ce qu'on pourrait en espérer; il me fut d'autant plus aisé de faire le premier que je n'avais pour ainsi dire qu'à rassembler toutes les idées que le Roi Victor m'avait communiquées, je remis ces deux mémoires à ces ministres le 7 septembre 1731. (N° X e XI).

Pendant mon séjour en France j'appris que le séjour

du Roi Charles à Chambéry au retour des eaux d'Evian n'avait été que de deux jours au lieu de quinze qui devait durer, que ce même Prince en était parti seul à onze heures du soir à cheval, accompagné seulement d'un écuyer, d'un page, et d'un valet de pied, et qu'il avait pris sa route par la montagne de la Tarantaise, où les chemins sont abominables; que la Reine l'avait suivi deux jours après par la route ordinaire, et que le Roi Victor était également parti de Chambéry quatre jours après la Reine (1) pour retourner en Piémont. J'en rendis compte à Mr le cardinal de Fleury le jour que j'ai pris congé du Roi, en lui ajoutant que le retour du Roi Victor en Piémont était sans doute à la sollicitation du Roi Charles qui lui avait écrit au mois de février dernier à l'occasion de son attaque d'apoplexie, et l'avait invité d'y revenir, regardant l'air de Savoie comme très contraire à son âge et au rétablissement de sa santé; car alors je ne conservais pas la moindre idée de ce que la dame de Savoie m'avait dit au bal.

Comme je me disposais à partir je reçus le 29 septembre une lettre du secrétaire que j'avais laissé a Turin, par laquelle il m'informait d'une nombreuse promotion qu'avait faite le Roi Charles tant dans les emplois de Cour que militaires qui me parut trés extraordinaire, parce que la plus part de ceux qui y étaient compris n'avaient ni le service, ni le mérite, ni les grades qui pussent leur faire espérer de si prompts avancemens; il m'ajoutait qu'on avait fait venir à Turin dix bataillons et deux régimens de dragons, que la ville ne pouvait contenir autant de troupes; que les officiers étaient logés dans les maisons

(1) Giovanna Cristina Polissena d'Assia Rhinfels, moglie del re Carlo Emanuele III, sovramenzionata.

et que les soldats campaient dans les places, et sous les arcades de la place Saint Charles et de la rue du Pô. J'envoyai les nouvelles a Mr le cardinal à Marly, d'où il me dépêcha un courrier avec ordre de me rendre près de lui ce jour-là même; il me questionna légèrement sur la promotion dont il ne connaissait pas les sujets, surtout dès que je lui eus dit que je ne la comprenais pas, étant hors de toute régle d'usage en Piémont, mais il me demanda ce que je pensais sur le nombre considérable de troupes réunies à Turin; je lui répondis que j'envisageais trois choses: la première que le Roi de Sardaigne voulant faire travailler aux fortifications d'Aléxandrie, et même y ajouter quelques ouvrages, l'Empereur lui ayant fait dire de s'en abstenir avec menace même d'envoyer des troupes les détruire s'il persistait, que peut-être le Roi de Sardaigne voulant exécuter son projet, avait rassemblé ses troupes pour opposer la force à la force, et soutenir ses travailleurs; sur quoi Son Eminence me dit que si j'étais requis je devais assurer le Roi de Sardaigne que la France remplirait ses engagemens et les garanties stipulées par le traité d'Utrecht; que je devais même passer à Grénoble pour dire a Mr de Fontanieu Intendant du Dauphiné qu'il eût à prendre sans délai des éclaircissemens, où l'on pourrait dans son Intendance trouver des blés, des farines, des avoines et des mulets, afin qu'au cas que la France fut requise on ne se trouva pas au dépourvu.

La seconde que les fiefs des Langhes ecclésiastiques refusant de prêter hommage et serment de fidélité, le Roi de Sardaigne voulait peut-être les y contraindre par la force; sur quoi Mr le cardinal me dit que cette affaire étant particulière et de l'intérieur des États du Roi de Sardaigne, il n'y avait aucun ordre à me donner à ce sujet.

J'hésitais à m'expliquer sur la troisième, lorsque me pressant de la lui dire, je lui répondis que me rappelant les mécontentemens que le Roi Victor m'avait laissé entrevoir de la conduite de son fils et des ses ministres, ce que j'avais supposé une feinte de sa part, la confidence que m'avait fait la dame de Savoie, le peu de séjour que le Roi Charles avait fait à Chambéry contre le projet qu'il avait fait de rester quinze jours, le départ précipité de ce Prince à une heure si indue, le retour du Roi Victor en Piémont, me faisaient craindre que les choses ne fussent devenues à un tel point d'aigreur que le Roi Charles ne fît arrêter son père. Mr le cardinal se récria contre une idée si monstrueuse, qu'il m'attribuait, me reprochant comment je pouvais m'imaginer qu'un fils pût se porter à une telle extrémité contre un père qui lui a tout sacrifié; que s'il en rendait compte au Roi, S. M. ne me souffrirait pas un quart d'heure a son service, parce que des idées aussi noires ne pouvaient provenir que d'un caractère capable de franchir toutes les bornes de la nature et de l'humanité; que j'eusse à partir le lendemain matin sans aucun retard, c'est ainsi qu'il me congédia, et ce fut la monnaie dont il me paya de mon voyage quoiqu'il m'eût flatté le jour que je pris congé du Roi qu'il augmenterait mes appointemens qui n'étaient pas de dix mille livres, et qu'il me donnerait une gratification pour me mettre en état de me soutenir, et qu'il arrangerait cela avec M. le Garde des sceaux.

Tout confus et humilié je partis et courus nuit et jour, j'avais envoyé un courrier a Mr de Périchon alors Prévôt des marchands de Lyon pour le prier de me tenir les portes ouvertes, j'y arrivai à une heure après minuit, et j'allai descendre chez le baigneur Le Blanc où je trouvais Mr Périchon qui m'attendait; je me plaignis beaucoup

des façons qu'il faisait à une heure si indue; il me dit que dans la crainte où je partisse le lendemain de trop grand matin, il avait voulu m'embrasser et me remettre un gros paquet qu'il avait reçu pour moi; il était de mon secrétaire, je voulus le mettre dans ma poche, il s'y opposa, et me força de l'ouvrir, il contenait la nouvelle de l'arrêt et de l'emprisonnement du Roi Victor, sur quoi me recriant tout haut: « oh, mon Dieu! » Mr Périchon, me dit: « voilà un oh mon Dieu! qui me fait grand » plaisir ». Je lui répliquai, qu'il devait plutôt lui arracher des larmes, « n'est ce pas, me dit, l'arrêt du Roi Victor »; je lui répliquai qu'oui et que je ne comprenais pas d'où pouvait provenir sa joie; il m'expliqua qu'aucune lettre de Turin arrivée par l'ordinaire n'en faisant mention, il avait hasardé de mander cette nouvelle a Mr le cardinal de Fleury sur la parole périlleuse du courrier qui lui avait dit en avoir été témoin oculaire; que ce témoignage pouvant être suspect il craignait d'avoir mandé une fausse nouvelle a Mr le cardinal, qu'au surplus il était indigné d'un événement aussi monstrueux. Comme l'ordinaire pour Paris devait partir à six heures du matin j'écrivis sur-le-champ à Mr le cardinal que m'ayant donné ses ordres sur toutes les circonstances, excépté sur celles que j'avais malheureusement prévues, je croyais devoir attendre ses ordres à Lyon dans une conjoncture aussi délicate que singulière; mais le lendemain le courrier du Piémont étant arrivé, Mr Périchon fit appeler chez lui tous les marchands qu'il savait avoir des correspondances à Turin, et leur demanda le contenu de leur lettres qui était relatif à ce que mon secrétaire m'en mandait, à la reserve que plusieurs marquaient qu'on ne devait point être étonné de ce qu'on n'avait point expédié un courrier en France pour donner part de cet

événement au Roi, quoique petit fils, parce qu'on était certain à Turin que j'avais signé un traité lors de mon passage à Chambéry avec le Roi Victor, par lequel le Roi s'engageait de fournir à ce Prince des troupes suffisantes pour reprendre là couronne.

Sur ces notions que je transmis au cardinal de Fleury, je mandai à Son Eminence que je changeais de projet, croyant devoir me rendre le plus diligemment que je pourrais dans les États du Roi de Sardaigne pour l'honneur du Roi, qu'on ne devait pas soupçonner d'une pareille manœuvre, bien résolu qu'arrivé au Pont de Bonvoisin j'irais très lentement pour avoir le temps de recevoir les ordres du Roi et les régles de ma conduite, et je lui envoyai copie d'une lettre que m'avait envoyé mon secrétaire (N° XII), auquel elle avait été remise par un chanceliste du Roi de Sardaigne sous l'apparence de l'amitié et de la plus grande confiance, afin que je fusse informé des raisons de ce grand événement, le priant de ne pas le compromettre; mais je découvris par la suite que c'était un artifice du marquis d'Ormea, qui en avait fait distribuer une pareille dans tous les pays étrangers, afin que toute l'Europe prévenue applaudit à la résolution du Roi Charles. C'est effectivement sur cette lettre apocrife que tout le public a été convaincu que le Roi Victor avait le projet déterminé de reprendre la couronne, et qu'en conséquence il avait fait des tentatives sur la citadelle.

Dès que je fus parvenu au Pont de Bonvoisin je ralentis ma marche dans l'espérance de recevoir un courrier avec des instructions conséquentes à ma lettre du 9 octobre écrite de Lyon, contenant la relation que mon secrétaire m'avait envoyé, et qu'il me marquait lui avoir été confiée sous le secret par le chanceliste piémontais,

et dans le quel je ne reconnaissais ni les principes, ni les sentimens du Roi Victor, ni le caractère du Roi Charles; et pendant toute ma route je ne fus occupé que de la conduite que j'aurais à tenir dans la première audience du Roi de Sardaigne dans le cas où je n'aurais point des ordres précis du Roi sur un événement aussi extraordinaire; j'arrivai le 13 à 3 heures à Lanslebourg. A la descente de ma chaise un homme en redingote vint me demander si j'étais Mr Blondel, je lui dis que oui, il me repliqua qu'ayant des choses de la dernière conséquence à me communiquer et craignant d'être entendu dans la mauvaise auberge, il me proposait de venir faire un tour de promenade dans la petite prairie qui était à 50 pas de là au bord du torrent; je lui répondis qu'il pouvait prendre le devant, qu'après que j'aurais donné mes ordres au syndic de la communauté pour démonter ma chaise, et que j'aurais tout arrangé pour mon départ le lendemain à cinq heures du matin je l'y joindrais; je n'eus pas grandes choses à dire au bailly qui fait ordinairement les arrangements tout seul, soit pour mulets, soit pour porteurs parce que tout le village va à tour de rôle, ainsi je ne restai qu'un demi quart d'heure pour ordonner à mes domestiques qui n'ont rien à faire dans ces occasions, parce que le bailly ordonne tout et consigne chaque paquet et cassette nommément à chaque paysan avec une économie taxée par le Roi de Sardaigne, qui est suivie trés exactement; je leur ordonnai donc de ne pas me perdre de vue un moment, et que dans le cas où je tirerais mon mouchoir et me moucherais devant eux, ils eussent à courir vers moi avec leurs couteaux de chasse, me rappelant que dans une relation il était dit qu'on s'était exempté de dépêcher un courrier au Roi, parce que j'avais signé un traité au nom de Sa

Majesté à mon passage à Chambéry avec le Roi Victor pour lui fournir des troupes afin de reprendre la couronne; d'ailleurs je ne connaissais point cet homme qui me proposait une conversation au bord d'un torrent.

Dès que j'y fus rendu, cette personne me dit de ne point le questionner d'où, ni de quel part il venait, que je pouvais juger par les secrets qu'il m'allait confier, que c'était de la part d'un de mes intimes amis, lequel jugeant de l'embarras où je me trouverai à mon arrivée à Turin voulait m'instruire de toutes les particularités de l'énorme événement du 29 septembre, afin que je pusse d'autant mieux diriger ma conduite et mes discours relativement aux intérêts du Roi mon maître, qu'il y avait quatre jours qu'il m'attendait.

Vous avez peut-être ignoré, me dit-il, que la mésintelligence entre les deux Rois a commencé immédiatement après le retour du Roi Charles de Chambéry, après l'apoplexie du Roi Victor, et qu'elle n'a fait qu'augmenter par l'adresse et les mauvais conseils du marquis d'Ormea, qui voulait se soustraire à la révision du Roi Victor, et secouer un joug que son ambition lui rendait insupportable, et que le Roi Charles a malheureusement suivis par faiblesse et amour propre que le marquis d'Ormea aiguillonnait, que lorsqu'il fut question d'aller aux eaux d'Evian, le Roi Charles pour appaiser son père s'était fait dévancer à Chambéry par le maréchal de Rhebinder, dans le fond pour sonder le terrain, mais sous prétexte de venir de la part du Roi Charles pour lui rendre compte de tout le militaire, et lui apporter tous les plans des augmentations de fortifications qui avaient été faites dans les places de guerre frontières, comme Novi, Aléxandrie et Fénestrelles qu'on lui avait laissé ignorer depuis six mois; que le Roi Victor lui dit, qu'il ne

devait point cette attention à son fils, qui était un ingrat, mais à la seule amitié de lui maréchal, dont il connaissait tout l'attachement pour lui, que telle protestation que le maréchal pût lui faire, le Roi Victor ne changea point de pensée, et en conséquence lui en témoigna la plus vive reconnaissance et les marques de la plus haute estime et de la plus sincère amitié. Que le comte de Saint Laurent (1) s'étant acquitté d'une pareille commission pour ce qui regardait son département, le Roi Victor en avait également agi avec le comte comme il avait fait à l'égard du maréchal de Rhebinder; que ces deux messieurs étaient venus à la rencontre du Roi avant Chambéry pour le prévenir des dispositions du Roi Victor, qu'ils n'avaient pu calmer ni adoucir; que le Roi Charles avait été reçu de son père avec autant de froideur et d'hauteur qu'il avait comblé la Reine de caresses et d'attentions; que le lendemain les choses avaient subsistées sur le même ton, et que le marquis del Borgo et le marquis d'Ormea, étant venus lui faire leur cour, il les avait très maltraités de paroles, en leur disant qu'il se repentait d'avoir donné de si mauvais ministres à son fils, dont ils abusaient de la confiance; que les ministres s'étant plaints au Roi Charles, ce Prince leur avait répondu qu'ils eussent à prendre patience comme lui, qui n'était pas mieux traité, qu'ainsi ils se bornèrent à persuader leur maître de partir au lendemain, sous prétexte que la saison des eaux était déjà très avancée, et qu'il devait en profiter, à quoi le Roi Charles se détermina contre l'idée que le Roi Victor avait que son fils resterait au moins avec lui cinq à six jours; qu'au retour d'Evian à Chambéry

(1) Vittorio Amedeo Chapel conte di Saint Laurent, generale delle finanze.

l'entrevue avait été si orageuse de la part du Roi Victor vis-à-vis du Roi Charles et de ses ministres, ayant témoigné à son fils le mécontentement qu'il avait de sa conduite, qui le faisait repentir de l'avoir mis sur le trône, puisqu'il se laissait mener aveuglement par le nez sans égard à ses conseils et à la reconnaissance qu'il lui devait, et qu'il prévoyait qu'il ne serait qu'un imbécille; et à l'égard des ministres il les traita avec autant de hauteur que de menaces, et sur ce que le marquis del Borgo lui dit qu'il n'avait fait qu'obéir au Roi Charles, auquel il avait prêté serment de fidélité, qu'il lui avait répliqué qu'il ne l'avait pas délié du serment qu'il lui avait prêté, et qu'il pouvait en voir la preuve dans l'acte de son abdication; qu'à l'égard du marquis d'Ormea il l'avait traité d'indigne ministre, qui corrompait le caractère de son fils pour satisfaire sa propre ambition, et qu'il le ferait rentrer dans le néant dont il était sorti, et qu'il aurait encore assez de crédit pour le faire pendre. Que ces ministres ayant rendu compte au Roi Charles des mauvais traitemens qu'ils venaient d'essuyer, le Roi Charles leur avait confié celui qu'il venait d'éprouver lui même. Sur quoi les ministres lui représentèrent que certainement sa vie n'était pas en sûreté à Chambéry, et que son père dans ses fureurs était capable de lui passer son épée au travers du corps; qu'il était donc de toute nécessité de ne pas prolonger son séjour à Chambéry, puisque sa vie et son honneur en dépendaient, et couvrant leur propre crainte de la sûreté particulière du Roi, ils engagèrent ce Prince à partir dès le même soir à onze heures à francs étrier avec un seul page et un valet de pied, et de prendre la route de travers de la Tarantaise qui est des plus dangereuses et des plus difficiles, et eux s'acheminèrent

pour la grande route pour laisser croire au Roi Victor que son fils avait pris le même chemin; que le lendemain dès huit heures du matin le Roi Victor ayant ordonné qu'on allât voir si son fils s'était éveillé, le valet de chambre ne lui rendant pas réponse, il le fit appeler et lui demanda avec impatience pourquoi il ne lui rendait pas compte si Carlin était éveillé, que le valet de chambre assez interdit et balbutiant ayant dit que le Roi Charles était parti la veille à onze heures du soir pour Turin, le Roi Victor s'était rendu dans l'appartement de la Reine qui était encore au lit, et lui avait demandé où était son fils; qu'elle lui avait répondu qu'ayant reçu un courrier de Turin, il lui avait dit être forcé de s'y rendre avec ses ministres. Il lui demanda si elle en savait la raison, elle lui répondit qu'elle n'en était point instruite; qu'il lui avait demandé quel ordre il lui avait donné; qu'elle lui avait répliqué celui de le suivre dès que les voitures et les relais pourraient être arrangées; que le Roi Victor la loua beaucoup de la résolution de suivre son mari, et pendant les deux jours qu'elle resta encore à Chambéry il l'accabla de caresses et d'attentions. Que dès le lendemain que la Reine fut partie, il avait ordonné qu'on lui préparât des relais et des voitures pour retourner en Piémont, ce qui dura six jours à préparer, parce que la suite de la Reine avait pris tous les relais, et qu'il fallut en attendre le retour. Que les deux grands motifs qui déterminèrent le Roi Victor à cette résolution fut d'un côté l'espérance de ramener son fils à l'obéissance aveugle qu'il avait toujours eue à ses volontés, et de regagner la confiance que ces indignes ministres lui avait enlevée, et l'autre de contenir par sa présence les ministres et même de les faire punir par son fils.

Que dès qu'il fut arrivé au Mont Cenis, il dépêcha un courrier au Roi Charles pour lui donner part de son arrivée, fondée sur ce que l'air de la Savoie était absolument contraire à sa santé; qu'il le priait de lui indiquer la province et la ville où il préférait qu'il fixât son séjour, qu'en attendant il irait coucher le lendemain à Rivoli, où il comptait recevoir sa décision. Qu'il lui serait obligé de lui envoyer le quartier de la pension qu'il s'était reservée, montant à 37500 livres, quoiqu'elle ne dût échoir qu'au 1[er] octobre, mais que cet argent lui était nécessaire pour payer les frais de son voyage; que le Roi Charles lui avait répondu qu'il pouvait choisir le lieu qu'il croirait salutaire à sa santé et eût l'attention de se trouver à Rivoli à l'arrivée de son père, lequel ayant le cœur ulcéré, n'usa pas de politique dans cet instant, recevant son fils très froidement, pendant qu'il accablait d'amitié, et de tendresse devant toute sa Cour le maréchal de Rhebinder qu'il embrassa en entrant et sortant, n'en usant pas de même avec son fils, auquel il ne dit autre chose, sinon qu'il comptait aller à Moncalier le surlendemain, en attendant qu'il eût pris sa résolution, que rendu à Moncalier il s'était obstiné à faire toujours à son fils un mauvais accueil, pendant qu'il en faisait un très-gracieux en sa présence à tous ses courtisans; qu'enfin les ministres y étant allés, et ce Prince s'étant répandu en invectives contre eux, les menaçant continuellement de les faires pendre ils avaient persuadé au Roi leur maître, que le Roi Victor n'était revenu en Piémont que pour reprendre la couronne, lui donnant pour preuve 1° que vraisemblablement dans une audience de sept heures et demie à Chambéry il était convenu ave moi d'un traité pour que le Roi lui fournit 30,000 hommes pour reprendre la couronne, et

que vraisemblablement j'en rapporterais la ratification; 2° qu'il avait dit à plusieurs que son abdication était nulle; *mais qu'ils ne nommaient point les personnes;* 3° que depuis son retour en Piémont au lieu de demander aux personnes qui venaient le voir des nouvelles de la Reine de Sardaigne, il demandait toujours comment se porte la Princesse, comme si elle eût été encore simple Princesse de Piémont, *mais que c'était une erreur de l'ancienne habitude de la nommer ainsi;* 4° qu'un jour la Reine de Sardaigne étant allée dîner avec lui, on avait mis à table une chaise pour lui, une pour la Reine, et un tabouret pour la marquise de Spigno, et que le Roi Victor avait poussé du pied le tabouret, et avait fait mettre une chaise égale pour madame de Spigno, à sa droite, comme si elle eût été effectivement la Reine; 5° que pour le café on l'avait servi à la Reine dans une coupe, que le Roi Victor l'avait fait ôter, et ordonné que toutes les tasses fussent égales; 6° que les menaces n'étaient pas équivoques, qu'il croyait être Roi de Sardaigne, puisqu'elles étaient tombées sur son fils et sur les ministres, et qu'il leur avait aussi déclaré qu'il serait le maître, et qu' il le serait de force, *mais que c'était l'effet de son humeur billeuse, qu'il croyait en imposer par la crainte aux ministres, et à son fils, connaissant la soumission qu'il avait toujours eue à ses volontés.* Que depuis son arrêt les ministres ont donné pour preuve des six griefs ci-dessus, 1° de ce qu' au premier bruit que la marquise de Spigno entendit à la porte de la chambre où ils couchaient et s'étant levée en chemise pour voir ce qui arrivait à cette porte, qui fut enfoncée dans ce moment à coup de haches, apercevant nombre de flambeaux et de soldats la bayonette au bout du fusil, elle était retournée

dans son lit en criant: *ah! mon Roi nous sommes perdus;* 2° de ce que quand on a arrêté le Roi Victor il n'a pas voulu obéir, et au contraire a voulu commander, en protestant contre la nullité de son abdication, en disant qu'il était le Roi et qu'il n'avait point dégagé ses sujets du serment de fidelité qu'ils lui avaient prêté; qu'il ne présumait pas que qui que ce soit fût assez hardi pour mettre la main sur lui, puisqu'il était personne sacrée; 3° de ce qu'il à tenté une révolte dont les suites auraient été une guerre civile, parce qu'il a harangué les grenadiers qui étaient dans sa chambre, la bayonette au bout du fusil pour l'arrêter, en leur disant: « et vous, braves grenadiers, qui m'avez servi si fidèlement, qui m'avez vu cent fois à votre tête mêler mon sang avec le vôtre pour la défense de l'État, souffrez vous qu'on traite ainsi vôtre Roi, et que je sois votre prisonnier, après avoir été votre maître? ». On ne reflêchit pas que ces trois prétendus griefs n'ont été de la part du Roi Victor, que des tentatives pour se défendre; et au contraire l'on a tirés des soupçons forcés qu'on a présentés au Roi de Sardaigne pour le rendre criminel auprès de lui, et pour l'assurer davantage dans la résolution affreuse, où on l'engageait. Que sur les six premiers griefs ci-dessus présentés au Roi de Sardaigne avec toute l'horreur des suites qui en pouvaient résulter, les ministres l'avaient pressé de mettre sa personne en sûreté, et que pour cet effet il devait faire entrer dans Turin six nouveaux bataillons et deux régimens de dragons, et faire une promotion d'officiers, qui lui fussent totalement dévoués, et qui ne tinssent les grâces que de lui, au lieu que ceux qui les tenaient du Roi Victor, il ne devait pas compter sur une fidélité aussi ferme et si exacte. Que ce mouvement de troupes,

et la promotion s'étant exécutée le 20 septembre, le Roi Victor ayant plaisanté sur la peur qu'il inspirait par sa présence avec son simple bâton, car il n'avait jamais remis son épée depuis son retour, et ayant parlé avec mépris, les ministres avaient inspiré au Roi que c'était qu'une marque sûre qu'il avait un parti formidable, intérieur et extérieur, pour l'aider à reprendre la couronne; que les officiers de cette dernière promotion ayant été à Moncalier à titre de remercîmens de leur avancement, le Roi Victor leur avait déclaré qu'il n'y avait aucune part, leur faisant assez entendre par là qu'il désapprouvait ladite promotion. Que les trois jours avant l'événement du 29 septembre le Roi Victor avait envoyé un gentilhomme à son fils pour le prier de le venir voir, parce qu'il y avait douze jours qu'il n'avait pas mis le pied à Moncalier, et de mener avec lui le maréchal de Rhebinder, le comte de Gouvon [1], chevalier d'honneur de la feu Reine, et père du marquis de Breil [2], et du chevalier Solar [3], devant lesquels il voulait lui parler pour son intérêt particulier, l'assurant d'ailleurs qu'il ne lui dirait rien de disgracieux. Que les ministres craignant leur perte prochaine avaient empêché le Roi de Sardaigne d'avoir cette entrevue, en lui supposant que le Roi Victor ne le recherchait que pour lui remettre entre les mains, en présence de témoins, la révocation de son abdication; qu'ils allèrent même jusqu'à

(1) Ottavio Francesco Solaro, marchese di Breglio e conte di Govone, cavaliere d'onore di Anna Maria d'Orleans moglie di Vittorio Amedeo II, poi ministro di Stato e cavaliere dell'Annunziata. Morì nel 1737 d'anni 90.

(2) Giuseppe Roberto Solaro, generale di cavalleria, grande scudiere di Savoia e cavaliere dell'Annunziata, nel 1733 venne nominato governatore del duca di Savoia che fu poi re Vittorio Amedeo III.

(3) Antonio Maurizio, commendatore di Malta, ambasciatore a Vienna poi a Parigi.

lui faire soupçonner que si la conversation s'échauffait, le Roi Victor était capable, vu son humeur violente, de lui passer son épé au travers du corps; qu'ils ne se bornèrent pas à faire naître ces terribles soupçons, qu'ils lui donnèrent pour constant que le marquis de Fousquieri (1), commandant de la ville de Turin, était d'intelligence pour lui livrer la ville, et que le marquis de Rivarol (2) en avait fait la négociation. Que le seigneur Jourdain apothicaire était gagné, ainsi que le seigneur Ricca (3), médecin, pour l'empoisonner, et qu'il serait indispensable de les arrêter, puisqu'on ne manquerait pas de trouver dans leurs papiers, ou dans leürs interrogatoires la trame de la conjuration et les complices, enfin ils épouvantèrent tellement le Roi Charles, que suivant son caractère doux et reconnaissant il n'hésita pas à leur dire qu'il préférerait de se demettre de la couronne, réfléchissant sur l'esclandre qu'il allait faire dans l'Europe, et des reproches qu'on pouvait lui faire d'avoir manqué à tout sentiment humain et naturel. Que dans cette agitation les ministres ne l'ont pas quitté un moment, et l'ont empêché, lui représentant qu'une abdication de sa part le rendrait la risée de toute l'Europe, et lui attirerait le mépris de ses sujets, qu'il perdrait toute confiance au dedans et au dehors, parce qu'on le regarderait comme un imbécille sans

(1) Marchese Carlo Foschieri, della Mirandola, generale di battaglia nella R. Armata e comandante della città di Torino, e prima luogotenente di maresciallo nel 1720.

(2) Carlo Amedeo Battista S. Martino d'Agliè, marchese di Rivarolo, cavaliere dell'Annunziata, gentiluomo di Camera di Vittorio Amedeo II, vicerè di Sardegna, generale di cavalleria, morto nel 1749 di 84 anni.

(3) Carlo Ricca figlio di Pietro Paolo, archiatro di V. Amedeo II, investito nel 1730 del feudo di Quazzolo con titolo comitale. Egualmente che il padre fu R. archiatro.

courage et sans fermeté. Que dans cette situation critique ils ont fait agir les confesseurs, lesquels se sont joints à eux pour lui lever tout scrupule devant Dieu et devant les hommes. Que ce Prince a été si agité sur le parti qu'il avait à prendre, et sur les dangers qu'on lui faisait envisager, que craignant quelque chose de funeste jusque dans son manger, il avait pris à cet égard toutes les précautions nécessaires, et qu'enfin le 28 septembre ces indignes ministres lui ayant fait une dernière attaque en le prévenant que s'il ne suivait pas sur le champ leurs conseils ils lui demandaient permission d'envoyer chercher le soir même des chevaux de poste pour sortir des États et n'être pas la victime du raccommodement du père et du fils, qui par sa faiblesse le laisserait à la discrétion d'un fol et d'un emporté, qu'ils ne regretteraient à leur départ que de voir leur maître livré aux plus grands dangers, dont il aurait pu se garantir par leurs conseils. Que ce dernier choc décida le Roi de Sardaigne, et a produit l'événement du 29 septembre, qui a été exécuté de la manière la plus indécente, et dans laquelle on a manqué aux plus essentielles formalités, comme je l'apprendrais de la bouche de tout le monde à mon arrivée à Turin ne pouvant m'en faire le cruel récit faute de tems, étant essentiel pour lui d'aller encore ce soir-là même coucher à Braman, afin qu'on ne rapportât à Turin qu'il avait passé 24 heures avec moi pour m'instruire de ces événemens qui s'étaient passés pendant mon absence. Qu'il avait rempli sa mission en m'informant de toutes les intrigues pour pouvoir diriger ma conduite vis-à-vis les trois partis, entre lesquels Turin était partagé, où j'en trouverai un totalement pour le Roi Charles, auquel se joignaient tous ceux qui avaient été séduits aveuglément

par les motifs repandus par le marquis d'Ormea, l'autre pour le Roi Victor, et enfin un troisième qui était neutre flottant entre les raisons politiques vraies ou fausses, et incertain de la vérité publiée par le marquis d'Ormea dont on connaissait l'ambition démesurée. Je lui témoignais toute ma reconnaissance, l'assurant que je mettrai à profit toutes les notions qu'il me transmettait de la part du bon ami, qui lui avait donné la peine de venir à ma rencontre; nous nous séparâmes à six heures du soir, et il prit la route de Savoie, monté sur un cheval blanc, et moi je restais dans les réflexions les plus embarrassantes sur la conduite que j'aurais à tenir relative à l'honneur et à l'intérêt du Roi, parce que la conjoncture politique était telle qu'il était de la plus grande importance de ménager le Roi de Sardaigne de crainte qu'il ne se livrât à l'Empereur et à l'Angleterre et qu'il n'accédât au traité de Vienne; j'ai toujours soupçonné que cet inconnu m'avait été envoyé par le marquis de Saint Thomas qui était resté seul des ministres attachés au Roi Victor, et lequel ayant rempli sa carrière d'ambition, ne donnait dans aucune brigue, et n'était occupé que du bien de l'Etat, de l'honneur de son maître, et était cruellement affecté des surprises que l'on faisait à sa religion, et à son caractère naturel; nonobstant j'ai toujours eu la discrétion à mon retour à Turin de ne lui jamais laisser apercevoir aucun soupçon, mais seulement la reconnaissance que j'avais envers la personne qui avait eu l'attention et la bonté de m'éclaircir aussi fidelèment des brigues souterraines, qui avaient occasionné l'événement du 29 septembre.

Le lendemain, 14 octobre, j'allai couchér à Suse chez monsieur le général Campion [1] officier de la première

[1] Generale Luserna di Rorà conte di Campiglione.

distinction, dont le mérite sous le regne du Roi Victor lui avait procuré le commandement de cette place de guerre; il me confirma toutes les particularités des intrigues que m'avait confiés l'inconnu, et m'ajouta, le détail de l'arrêt et de l'emprisonnement.

Savoir:

Que le Roi Charles pressé par les plus vives instances du marquis d'Ormea, et effrayé des dangers qu'il lui faisait envisager pour sa sûreté, et pour son bonheur, tint conseil d'Etat le 28 septembre, dans lequel le marquis d'Ormea fit admettre le marquis d'Entraives (1), le marquis d'Aix (2) et le comte Picon (3) ses créatures, et tous récemment pourvus l'un du gouvernement de la ville, l'autre de celui de la citadelle de Turin, et le troisiéme du gouvernement de Savoie, dans lequel il fut pris la résolution affreuse d'arrêter le Roi Victor, et de le transporter de Moncalier à Rivoli, et pour cet effet de commander des serruriers pour en griller toutes les fenêtres, et des pionniers pour creuser un fossé devant la porte, afin de ne pouvoir y entrer que par un pont lévis, qui serait gardé par un détachement de troupes. Qu'effectivement le même soir on fit fermer les portes de Turin dès sept heures, et qu'à neuf six bataillons et les dragons de Piémont sortirent par la porte de secours de la citadelle, et s'acheminèrent vers Moncalier, que

(1) Filippo Tana marchese d'Entraques, cavaliere dell'Annunziata, governatore di Messina poi della città e provincia di Torino, morto nel 1748 di oltre 80 anni.

(2) Vittorio Amedeo di Seyssel marchese d'Aix e di Sommariva, cavaliere dell'Annunziata, gran mastro di Artiglieria, e governatore della cittadella di Torino nel 1731 poi del castello di Milano nel 1734. Morì di 80 anni nel 1754.

(3) Luigi Piccone conte della Perosa tenente di maresciallo nella R. armata, generale di cavalleria e governatore d'Asti. Testò nel 1753.

vers minuit ils investirent le château, que le marquis d'Orméa était du détachement pour se saisir des papiers et des cassettes de ce Prince; que ç'avait été le comte de la Pérouse Picon brigadier qui avait été chargé de l'arrêt , accompagné de quatre colonels et des officiers d'une compagnie de grenadiers, qui montèrent une heure après minuit dans l'appartement où ce Prince couchait, dont les portes n'ayant pu être ouvertes par des fausses clefs, furent enfoncées à coup de haches par des charpentiers du régiment des gardes, qu'au premier bruit le Roi Victor ne s'étant point éveillé, madame la marquise de Spigno s'étant jettée au bas du lit nue en chemise, et qu'arrivée à la porte apercevant des grenadiers la bayonette au bout du fusil, et d'autres portant seulement des flambeaux, elle était recourue à son lit en criant: « ah mon Roi! nous sommes perdus ». Que le Roi s'étant mis à son séant avait demandé « qu'est-ce » que cette entreprise à une heure aussi indue? ». Que le comte Picon après s'être saisi de l'épée du Roi, qui était sur une table, lui avait fait un discours fort respectueux sur la commission ordonnée par le Roi Charles. Que le Roi Victor entrant en fureur lui avait répliqué qu'il n'était point soumis à son fils, qu'il n'avait point dispensé ses sujets du serment de fidélité qu'ils lui avaient prêté. Que le comte Picon lui avait répondu, qu'il n'y avait qu'un Dieu et un maître, et que lui-même lui ayant fait reconna'tre le Roi Charles, il était obligé de lui obéir avec la même soumission et fidélité qu'il avait éprouvé de sa part, lorsqu'il régnait, sur quoi le Roi Victor avait répliqué « je suis personne » sacrée puisque je l'ai été en Sicile; qui de vous au» tres, messieurs, osera mettre la main sur moi? ». Que le comte Picon lui répondit que qui que ce soit

ne prendrait cette liberté, dans l'espérance qu'il avait qu'il se prêterait de lui-même à l'exécution de l'ordre qu'il lui était préscrit; sur quoi le Roi Victor s'enfonçant dans son lit, embrassa madame la comtesse de Spigno étroitement des bras, des jambes et des cuisses, qu'il resta près d'un quart d'heure sans remuer, pendant lequel Mr de la Pérouse respecta ce qu'il croyait être un adieu, mais à la fin il pria le Roi de se prêter à l'exécution de ses ordres; il n'en eut aucune réponse, il récidiva une seconde fois la même demande, à laquelle le Roi ne parut faire aucune attention, enfin à la troisième fois il lui déclara que ses ordres étaient pressés et les quarts d'heure marqués; n'en ayant reçu aucune réponse, il dit au chevalier de Birague (1), major du régiment chargé d'arrêter madame de Spigno, et de la conduire à sa destination, de faire son devoir pendant qu'il allait faire le sien; qu'ils mirent tous leurs efforts avec les quatre colonels pour détacher ce Prince de madame de Spigno tellement ils étaient entrelachés l'un à l'autre par les bras et les jambes; les couvertures et les draps furent jettés de côté et d'autre, les grenadiers faisaient le cercle autour de la chambre et du lit, savoir un avec la bayonnette au bout du fusil, et l'autre avec un flambeau à la main: que les douze officiers étaient dans le milieu du cercle l'épée à la main. Que la marquise de Spigno fut arrachée du lit avec sa chemise toute déchirée, et trainée sur le parquet sur son derrière depuis le lit jusqu'au cabinet, où on devait la faire habiller, et comme elle se débattait, elle n'eut rien de

(1) Deve esservi errore nel nome, tutti gli scrittori contemporanei accennando ad un cavaliere Solaro luogotenente colonnello del reggimento guardie e nessuno ad un cavaliere Birago.

caché pour les grenadiers et officiers spectateurs. Qu'alors le Roi Victor se mettant sur son séant, harangua les grenadiers leur disant : « et vous, braves » grenadiers, qui m'avez servi si fidèlement, qui m'avez » vu cent fois à votre tête prêt a mêler mon sang » avec le vôtre pour la défense de l'État, souffrirez » vous qu'on traite ainsi votre Roi, et que je sois votre » prisonnier après avoir été votre maître? ».

Que sur cette harangue les officiers qui avaient été présens lui avaient dit qu'ils avaient cru que ce moment était le dernier de leur vie, mais qu'ils étaient résolus au moindre ebranlement des grenadiers de leur passer leur épées au travers du corps, mais que ces grenadiers furent contenus par la réplique du comte de la Pérouse en disant au Roi Victor que ces mêmes grenadiers étaient aussi fidèles au Roi Charles, qu'il leur avaient fait reconnaître pour leur souverain, qu'ils lui avaient été quand il les avait commandés, et que le pressant de s'habiller il avait refusé, déclarant qu'il voulait souffrir l'ignominie jusqu'au bout, protestant toujours que ce ne pouvait être une entreprise de son fils, mais de ses indignes et criminels ministres, qu'il ne se prêta à cette violence que pour descendre l'escalier au bas duquel apercevant les gardes de la porte qu'ils lui avaient été données dans le commencement de son séjour à titre d'honneur, il leur avait dit d'un ton ironique : « vous êtes des braves gens qui m'avez laissé enlever, » je veux croire que vous avez été surpris, et qu'il » n'y a pas de votre faute », et tirant sa bourse où il y avait dix louis, il la leur jetta en leur disant: « buvez » à ma santé »; que lorsqu'il fut question de monter en carrosse, un colonel de fortune ayant l'ordre d'y monter, le Roi Victor l'avait repoussé d'un coup de poing, en

lui disant: « malheureux, apprends le respect qui m'est
» dû, et que des gens de ta trempe ne doivent jamais
» monter dans le carrosse de leur Roi », sur quoi l'officier ayant insisté en montrant son ordre par écrit, le Roi l'avait déchiré et lui avait dit qu'il eût à apprendre aux indignes ministres de son fils le respect qui lui était dû, et apercevant qu'il avait pour escorte les dragons de son fils, il avait dit: « les mesures ont été mûrement
» prises », d'où l'on juge que si c'eût été les dragons du Roi, qui étaient les siens quand il régnait, et qu'il avait affectionné, il aurait essayé à les soulever. Que vers les trois heures après minuit, on prit la route de Moncalier à Rivoli, qu'un détachement de dragons faisait l'avant garde pour ne souffrir qui que ce soit sur le grand chemin, et pour faire fermer les portes et les fenêtres de tous les villages par où on devait passer, avec menace de brûler la cervelle à tous ceux qui par curiosité enfreindraient cet ordre, un autre détachement de dragons entourait le carrosse du Roi, et un autre à quelque distance fermait la marche. Qu'arrivés à Rivoli, le Roi Victor était si altéré de fureur et de fatigue, que sa langue pendante sortait de sa bouche de plus de deux pouces remplie d'écume, et les yeux étincelans de fureur surtout apercevant les serruriers qui grillaient les fenêtres de l'appartement qui lui était destiné. Qu'après une heure de repos seule, il avait reparu devant les officiers destinés à sa garde avec un air froid et calme répétant de tems à autre: « cette tirannie, ce crime
» n'est point l'entreprise de mon fils, mais de ces co-
» quins et malheureux ministres ». Que les officiers avaient l'ordre d'écouter ses discours, d'en rendre compte journellement et de ne jamais lui répondre ni oui ni non, mais seulement par des révérences. Qu'un de ces

officiers couchait sur un matelas en dedans de la chambre du Roi à travers de la porte, et un autre couchait également en dehors de ladite porte, et qu'on ne lui donnait pas seulement la consolation de l'informer comment se portait la Reine et ses petits enfans; que tout ce qu'il avait pu obtenir était d'avoir avec lui le docteur Grossi (1), qui était le médecin qu'il avait amené de Chambéry. Qu'à l'égard de la comtesse de Spigno après l'avoir faite habiller dans le cabinet où elle avait été trainée à Moncalier, on l'avait mise dans une calèche seule avèc le chevalier de Birague, et sa femme de chambre dans une autre avec un simple soldat, et conduites escortées par 50 dragons au fort de Ceva, où l'on enferme ordinairement les femmes de mauvaise vie, et qui est à 50 milles de Turin du côté du Milanais. Le général Campion n'acheva pas ce détail sans verser des larmes sur la triste sort du héros de son siècle et sur l'affreuse situation du Roi regnant son maître, dont l'esclandre surprendrait toute l'Europe, noircirait sa réputation, et le ferait regarder comme un monstre d'ingratitude. Comme mon dessein n'était que de prolonger ma route pour avoir le tems de recevoir les ordres du Roi, et les règles de ma conduite sur un événement, où Sa Majésté était intéressée, puisque le Roi Victor était son grand père, j'allai seulement le 14 dîner à Alpignan, terre appartenante au comte de Frosasque, mon ami, qui n'est éloignée de Turin que de trois lieues. J'y trouvai nombreuse compagnie, entr'autre l'archevêque de Turin et le maréchal de Rhébinder; l'un et l'autre séparément me confirmèrent toutes les particularités que m'avait confiées l'inconnu et le général Campion; mais ce qui

(1) Francesco Grossi medico del re Vittorio Amedeo II, poi di suo figlio.

me surprit davantage, ce fut le maréchal de Rhébinder: « vous voyez, me dit-il, mon cher ami, le plus malheu» reux de tous les hommes, qui a participé au plus » grand de tous les crimes par la surprise qu'on lui a » fait, et qui est cependant très innocent. Vous savez » le peu de liaison que j'avais avec le marquis d'Ormea, » surtout depuis la prétention qu'il avait formée que je » devais aller travailler chez lui, au lieu que je préten» dais par mon grade et par ma dignité que c'était à » lui à venir chez moi. Ce malheureux vint le 19 sep» tembre me dire que par une décision du Roi, il se » rangeait à son devoir, et que S. M. l'envoyait me » communiquer une promotion qu'elle se proposait de » faire tant dans le militaire qu'à la Cour pour avoir » mon attache; que S. M. comptait qu'il déclarerait aux » troupes que cette promotion ne tirerait à aucune con» séquence pour l'avenir, parce qu'elle n'était pas sui» vant l'ordre du tableau, mais que S. M. désirait » avancer et récompenser à son événement au trône » les officiers qui lui avaient été attachés comme Prince » de Piémont; à quoi je répondis que la chose était si » naturelle, que je ne doutais pas de l'applaudissement » de tout le militaire; il m'ajouta que le Roi surtout » ne voulait point de réplique sur le gouvernement de » Turin, qu'il donnait au marquis d'Entraives [1], gendre » de ma femme, et sur le commandement de la cita» delle à monsieur Bourgdof [2] mon beau fils; je le priai » de témoigner ma respectueuse reconnaissance à S. M.;

(1) Filippo Tana sudetto sposò Felicita Maria figlia del barone di Bourgsdorf e di sua moglie Giovanna Maria Maddalena, che in seconde nozze ebbe a marito il maresciallo di Rhebinder.

(2) Il barone di Bourgsdorf, figlio dei predetti e fratello della marchesa d'Entraques, fu colonnello del reggimento di Rhebinder e luogotenente generale nell'armata del re di Sardegna.

» il m'entretint ensuite de l'humeur que le Roi éprouvait
» de la part de son père, et dont j'avais été témoin
» oculaire, il me confia les mauvais traitemens que lui
» et le marquis del Borgo en avaient éprouvé; il me
» fit envisager que le retour du Roi Victor en Piémont
» n'avait d'autre objet que celui de detrôner son fils,
» et de remonter sur le trône, et qu'il croyait de la
» prudence de faire avancer des troupes et de tripler
» la garnison de Turin pour éviter toute surprise. Je
» lui répliquais que je doutais fort d'une pareille en-
» treprise, que nonobstant je croyais comme lui qu'il
» était de la prudence de prévenir tout ce qui pourrait
» intéresser la personne du Roi et assurer la tranquillité
» des Etats, d'autant que la réunion des dites troupes
» dans la capitale ferait passer au Roi Victor l'idée de
» toute entreprise; en conséquence je fis avancer les
» troupes lesquelles furent toutes rendues à Turin le 27
» au soir; le lendemanin matin 28 le marquis d'Ormea
» vint me trouver et d'une air affaré et inquiet me dit
» qu'il n'était plus douteux que le Roi Victor ne se
» portât aux dernières extrémités avant peu de jours,
» et que pour cet effet le Roi était déterminé à tenir
» un conseil d'Etat ce même jour, pour prévenir les
» dangers dont il était menacé, et qu'il m'avertissait de
» m'y trouver. Ce fourbe et malheureux ministre fit dans
» ce conseil un exposé si énergique de l'horrible situa-
» tion où se trouvait le Roi non seulement d'être dé-
» troné, mais même d'être empoisonné laissant entendre
» qu'il avait des preuves que le marquis de Fousquieri
» était résolu de livrer la ville, et que dans le cas, où
» le succès ne répondrait pas à son attente, il avait
» gagné les médecins et les apothicaires pour l'empoi-
» sonner; que ne doutant pas que le rapport ne fût

» fidèle et prouvé, puisqu'il était fait devant le Roi
» même, je me déterminai comme les autres à opiner
» pour l'arrêt du Roi Victor dès la nuit suivante, et
» pour faire emprisonner sur le champ le marquis de
» Fousquieri commandant de la ville, le marquis de
» Rivarol, les médecins et l'apoticaire, et de saisir tous
» leurs papiers ainsi que ceux du Roi Victor, dans les-
» quels le fourbe et le coquin d'Ormea nous avançait
» qu'on trouverait les projets et tous les complices de
» la conjuration de ce Prince contre son fils: la pré-
» sence du Roi, que je supposai muni de toutes les
» preuves, m'en imposa, et je crus que comme étranger
» je ne devais pas approfondir davantage: mais quel a
» été mon étonnement, et mon désespoir lorsqu'au re-
» tour de Moncalier le marquis d'Ormea a rendu
» compte au conseil d'Etat qu'il n'avait trouvé que
» quatre grands coffres lesquels ayant été ouverts ne
» contenaient que 600 livres de chocolat, qu'il ne s'était
» trouvé aucun papier quelconque, ni dans l'inventaire
» des hardes de la comtesse de Saint Sebastien: que sur
» les 37,500 livres du quartier que le Roi lui avait
» fait payer à son arrivée à Rivoli il en restait 30,000
» livres, le Roi Victor ayant payé du surplus les voi-
» turiers depuis Chambéry jusqu'à Rivoli. Dans ce
» premier conseil d'état je fus saisis d'horreur sur le
» crime énorme qu'avait été commis, réfléchissant sur le
» peu de moyen que le Roi Victor avait pour reprendre
» la couronne, ne voyant nulle intelligence avec l'étran-
» ger, et connaissant le peu d'amour que les sujets et
» la noblesse avaient pour lui à cause de ses anciennes
» opérations forcées; mais ce qui aggrava la douleur de
» mon cœur fut le rapport fait dans un autre conseil
» de l'innocence de tous les prisonniers qui avaient été

» arrêtés; je sentis alors que l'emprisonnement de ces » messieurs avait été un surcroi de fourberie de la part » du marquis d'Ormea tant pour enhardir le Roi à une » démarche aussi affreuse que pour faire croire aux » sujets et aux puissances étrangères tous les mensonges » qu'il voulait et qu'il a répandues après l'événement » du 29; qu'actuellement on ne conserve l'emprisonne- » ment de ces victimes de l'ambition du marquis d'Ormea » que pour confirmer les peuples et l'étranger dans l'idée » qu'on leur a donnée du danger du Roi Charles; vous » verrez, ajouta-t-il, dans peu qu'elles seront toutes in- » nocentes et élargies, mais envoyées en exil de peur » qu'elles ne parlent dans la capitale conformément à » leur innocence. Voilà, mon cher ami, la triste situation » où je me trouve, qui me rongera le cœur jusqu'au » dernier moment de ma vie ».

Nous fûmes interrompus par le dîner après lequel je me retirai dans l'appartement qui m'était destiné, tout préoccupé de ce que m'avait appris l'inconnu, le général Campion, l'archevêque, et notamment le maréchal Rhébinder, dont la franchise me frappa d'autant plus qu'il avait servi d'instrument à l'arrêt du Roi Victor, et que les grâces accordées au gendre et au fils de sa femme ne l'avaient point séduit, et ne lui fermaient point la bouche. Je m'occupai à résumer toutes ces circonstances qui m'avaient été confiées et à faire le projet ci-dessous des vérités réunies, tel que je croyais que tout fidèle sujet, et même le maréchal de Rhébinder pouvait mettre sous les yeux du Roi de Sardaigne.

Projet fait à Alpignan
et communiqué a Mr le maréchal de Rhebinder
le 14 octobre 1731.

Sire,

La conscience me reproche de garder si longtems un injuste silence, dont je me disculpais devant Dieu, comme l'effet du respect qu'il a ordonné pour ses oints sacrés; mais la voix du Tout Puissant a frappé mon entendement et m'a fait connaître que ce respect consiste à ne pas laisser opprimer l'innocence, à faire punir le crime, à ne rien cacher au Souverain de ce qui intéresse sa gloire et le bonheur de ses peuples et à lui découvrir les artifices odieux qu'on employe sous son nom, ainsi je viens déposer aux pieds de Votre Majésté l'affreuse vérité qui n'a pus jusqu'à ce moment percer les nuages qui l'offusquent, environnée de flatteurs, d'ambitieux, de ministres indignes qui n'ont point craint de franchir les légitimes bornes, de violer les droits les plus sacrés pour faire servir vôtre royale et innocente main à venger les menaces que leur conduite leur avait attiré, à se soustraire des châtimens trop mérités, à assurer leur fortune, leur crédit par un événement sans retour, qui leur conciliant toute la confiance de Votre Majesté la missent dans leur dépendance, et enfin qui n'ont point hésité de sacrifier sa gloire, sa réputation, sa vertu à leur détestables vues et à leurs intérêts particuliers.

Voilà, Sire, les motifs de l'emprisonnement du Roi vôtre père.

Pour surprendre la religion de Votre Majesté, la passion et le crime ont emprunté le manteau de l'intérêt public en faisant envisager les plus grands dangers tant

pour le trouble dans ses états, pour sa réputation au dehors, que pour la sûreté de sa personne, sans respecter la fidélité des sujets les plus zèlés et les plus résignés à la volonté de leur Souverain, auquel ils en ont donné des preuves dans les occasions les plus périlleuses, en épargnant ni leur sang, ni leur vie, ni leur bien. Cette même preuve de fidélité s'est encore bien manifestée lors de l'événement du 29 septembre, je ne dis pas pour le peu de fondement qu'il y a eu dans les soupçons qu'on a jettés sur les personnes qu'on a arrêtées (puisqu'il n'y en pouvait point avoir, et que ce n'a été qu'une fiction diabolique de ces ministres pour éloigner ces mêmes personnes, pour intimider Votre Majesté, pour donner à soupçonner les plus noires entreprises, et pour justifier dans ces premiers momens leurs détestables conseils); mais par le respect et le silence qui s'est gardé dans cette conjoncture, capable de réveiller les esprits les plus soumis tant par l'énormité du crime, que par l'idée affreuse qu'on donnait à l'Europe du peuple le plus fidèle, le plus attaché et le plus soumis, en le faisant regarder par la couduite que l'on a tenue à son égard, comme un peuple de factieux, de réfractaires et de rebelles: c'est vainement que les auteurs d'un pareil attentat ont essayé d'en imposer à l'Europe, en supposant au Roi vôtre père le désir, la volonté, le projet de remonter sur le trône, il a suffi pour la désabuser de réfléchir moins sur la tendresse du Roi Victor pour Vôtre Majesté (dont il lui a donné une preuve bien éclatante par son abdication du 4 septembre 1730, quoique dans un âge encore vert, et en état de supporter le poids des plus grandes affaires, et du commandement plutôt que celui des chagrins, et des malheurs, auxquels nonobstant il résiste par une permission visible de Dieu,

qui le conserve pour éprouver sa résignation), que sur l'impuissance morale, où il était de vous reprendre une couronne, dont elle vous avait reconnu légitime possesseur depuis l'acte irrevocable de l'abdication.

Non, Sire, le Roi Victor n'a point voulu vous enlever vôtre bien, il était trop instruit dans l'art de régner, et dans les maximes politiques, pour ne pas sentir qu'on ne se jouait pas des principales puissances, en leur présentant tantôt un Souverain tantôt un autre; d'ailleurs ayant tout fait pour vous par un excès héroïque d'amour paternel, est-il à imaginer, qu'il eût voulu vous rendre la risée actuelle de toute l'Europe, et un jour le jouet des peuples qui vous seraient soumis? non, il aimait trop vôtre élévation, vôtre gloire, vôtre réputation et son sang, pour manquer à Votre Majesté, et à lui-même: ce sont cependant, Sire, les maux qu'on vous a fait envisager, on vous a présenté les conséquences, mais on vous a soustrait les principes; si j'ose les retracer à Votre Majesté qu'elle daigne encore jetter les yeux sur l'impuissance physique où était le Roi Victor de vous detrôner, impuissance que l'Europe n'a que trop reconnue, qui noircit l'innocent, qui enhardit son zèle pour démontrer au Prince les plus vertueux jusqu'où l'on a abusé de sa confiance, afin qu'il en arrête ce progrès criminel, et qu'il évite qu'on juge de lui pour l'abus qu'un ministre passager en a pu faire.

Je joignis le soir le maréchal à la promenade, et dès que nous fûmes seuls, je lui témoignai combien j'étais agité de toutes les circonstances qu'il m'avait confiées, je lui dis que par son âge, par ses services et par son grade, personne n'était plus en état que lui de désiller les yeux du Roi de Sardaigne, « ah comment mon ami? »

Sur quoi je lui communiquai ce projet; après l'avoir lû avec beaucoup d'attention, il me dit que s'il croirait qu'il pût avoir du succès il risquerait jusqu'à la dernière goutte de son sang, mais que je devais réfléchir sur le despotisme affreux du marquis d'Ormea, sur l'empire qu'il avait pris sur le Roi, et que je devais juger qu'après avoir sacrifié ignominieusement le Roi Victor son bienfaiteur par des calomnies et des suppositions diaboliques, il ne les épargnerait pas pour écraser un étranger comme lui, qui ne tenait à rien, et qui n'avait pas de devers lui que des services qu'on oublierait sous le règne actuel, qu'il ne voyait de ressource pour la liberté et pour l'adoucissement du Roi Victor que l'Empereur d'un côté, comme chef de l'empire dont le Roi Charles est feudataire, que le Roi de France son petit fils, et le Roi d'Espagne son gendre; je lui répliquai qu'effectivement la réunion de ces trois puissances serait le seul moyen sûr, mais que dans le moment présent elle était impossible, puisque d'un côté l'Empereur voyait d'un très mauvais œil le refus que la France faisait de garantir sa pragmatique sanction, et que d'un autre les Anglais nous avaient aliéné l'Espagne par le dernier traité de Vienne; qu'ainsi ces divisions mettaient obstacles au succès des désirs que nous avions l'un et l'autre. Il me répliqua qu'il était impossible qu'aucun sujet du Roi de Sardaigne put découvrir à son maître les brigues de tout cet événement, puisque le marquis d'Ormea et ses complices tenaient le Roi à la Vénérie depuis l'événement du 29, où ils ne souffriraient que des personnes choisies pour assurer leur maître dans la résolution qui lui avaient fait prendre.

Le 15 je me rendis de bonne heure à Turin dans l'espérance d'y trouver des instructions pour diriger mes

discours et ma conduite; mon espérance fut vaine, et ce ne fut que le 16 que je reçus une lettre de monsieur le Garde des sceaux qui me marquait le 12 octobre.

« J'ai reçu les deux lettres que vous m'avez écrites » de Lyon, dont la dernière est du 9 de ce mois; je » n'ai encore aucune instruction à vous envoyer sur » l'événement de l'arrêt du Roi Victor que je ne sois » parfaitement instruit par vous de ce qui l'a occasionné, » qui sera plus certain que ce qui nous est revenu, et » avons par différentes relations; vous jugez bien que » quelqu'elle puisse en être, nous ne pouvons y com- » pter entièrement tant pour les motifs que pour les » circonstances des faits ».

Toute la ville vient me féliciter sur mon retour, mais je crois moins par politesse que par curiosité, pour savoir comment on prenait en France l'événement du 29 septembre, et dans le grand nombre je n'eus pas de peine à reconnaître les opinions privés des ministres; je me bornai à écouter, et à dire que lorsque j'étais parti de Marly l'événement n'était pas connu, et que moi même ne l'avais appris qu'à Lyon; que je plaignais beaucoup le Roi Charles d'avoir été forcé à une résolution aussi triste que contraire à son caractère; ce qui me frappa le plus fut la visite de monsieur le baron de Saint Rémy (1), lequel de gouverneur de la citadelle de Turin avait été fait grand-maître de la maison du roi, et lequel, en le reconduisant, me dit tout bas en me serrant la main: « vous apprendrez d'ici d'étranges choses, mais » n'ajoutez pas foi au bruit qu'on répand malignement » que le Roi Victor se soit présenté à la porte de secours

(1) Filippo Guglielmo Pallavicino barone di S. Remy, cavaliere dell'Annunziata, governatore della cittadella di Torino, vicerè di Sardegna, luogotenente generale e gran mastro della R. casa.

» de la citadelle de mon tems, cela est faux ». Il y avait 24 heures que j'étais combattu pour y aller, ou pour m'abstenir de paraître à la Vénérie, enfin je me décidais pour y aller, craignant que cette omission ne fût regardée par les sujets, comme une condamnation de ma Cour sur l'événement du 29, et réfléchissant que mon apparition ne pouvait être d'aucune conséquence puisque j'avais déclaré que j'étais parti de France avant que la nouvelle de l'événement y fût connue. J'allai donc l'après midi chez le marquis del Borgo, ministre et secrétaire d'état des affaires étrangères, lequel ne m'entretint que des choses très indifférentes sur mon voyage, et sur mon séjour en France, et lequel ne me dit pas un mot du l'événement du 29, ce qui me surprit beaucoup. Je sçus depuis que le Roi de Sardaigne et le marquis d'Ormea lui avait fait une forte réprimande de ne m'avoir pas prévenu; en le quittant je lui dis que je comptais aller le lendemain faire ma cour au Roi de Sardaigne.

Je ne puis mieux rendre compte de mon audience qu'en trascrivant ici la lettre que j'écrivis le 20 à monsieur le Garde des sceaux pour être lue au conseil, et la relation exacte de l'événement, qui était uniquement pour monsieur le cardinal de Fleury et pour monsieur le Garde des sceaux, en date du même jour.

A Mr le Garde des Sceaux
Turin le 20 octobre 1731.

MONSEIGNEUR,

Suivant ce que j'ai eu l'honneur de vous marquer par mes lettres des 8 et 9 de ce mois, je n'ai paru à la Vénérie que le 17. Aussitôt que le Roi de Sardaigne

m'aperçut, il m'approcha, et de la manière la plus empressée il me demanda des nouvelles du Roi; je lui répondis comme un homme qui était parti le 4 octobre, veille du jour où la nouvelle de l'arrêt du Roi Victor était parvenue à S. M., laquelle m'avait ordonné de lui faire ses complimens et de lui renouveler les assurances de son amitié et de sa tendresse; il rechercha les termes les plus affectueux pour me témoigner sa reconnaissance envers Sa Majesté, après quoi il s'étendit fort obligeamment sur ce qui peut me regarder, pour me rendre sans doute plus susceptible aux raisons qu'il avait à me dire. Il me demanda ensuite si je ne plaignais pas bien la cruelle situation où il se trouvait réduit. « Vous connaissez assez, dit-il, depuis votre séjour en Piémont quel est mon caractère, et quelle a été ma soumission, mon respect et ma reconaissance envers mon père, il a fallu par la plus dure des nécessités que je surmonte les sentimens naturels, que je les étouffe, et que je les force par une résolution devenue absolument indispensable; à moins que de risquer les plus grands désordres, d'exposer mes États aux troubles les plus cruels, et en perdant la tranquillité de perdre mon honneur et ma réputation au dedans et au dehors. Depuis quelque tems le Roi mon père confond ses idées, et oublie dans des moments qu'il a renoncé en ma faveur; non seulement il a menacé mes ministres, mais il ne m'a pas épargné par des expressions et des fureurs que j'ai honte de répéter, il a fallu donc suivant Dieu et les hommes prévenir des effets violents, arrêter par la sûreté de sa personne, l'éloignement et la séparation de celle qui l'excitait, le comble des calamités qui étaient à la veille de tomber sur ma personne et mes États, et préférer le

» bien public à toute considération particulière de respect,
» de reconnaissance et de tendresse; je me flatte que le
» Roi dont je partage le sang entrera dans des motifs
» aussi puissants, et voudra bien me plaindre dans une si
» cruelle situation ». Je lui répondis qu'effectivement son caractère était assez connu pour donner lieu de présumer qu'il n'y avait que des raisons bien fortes qui l'eussent pu résoudre à une pareille extrémité; que je ne doutais pas que le détail n'en eût été envoyé à monsieur de Maffey pour rendre au Roi petit fils les motifs les plus sensibles; sur quoi il me répliqua que dans le trouble où il avait été, il avait oublié de dépécher un courrier au Roi; qu'il en était d'autant plus fâché, que par cette omission le comte de Maffey en avait fait un autre en n'exécutant que quatre jours après les ordres qu'il avait reçus. Je lui dis que cet ambassadeur avait dû se trouver embarrassé, et que porteur d'une aussi triste nouvelle, il était sans doute décidé sur la voie par laquelle elle lui était parvenue, puisqu'il avait lieu de supposer, que si cette Cour eût exigé de sa part prompte notification, elle aurait dépéché un courrier. C'est une faute, me dit-il, de mon secrétaire d'état, et j'en suis très fâché, et je veux me flatter, que le Roi réfléchissant sur mon malheur, imaginera l'embarras où l'on se trouve lorsqu'on est obligé de forcer nature. Ensuite il entra dans quelques détails des absences du Roi Victor, et me demanda si je ne l'avais pas trouvé bien changé à mon passage à Chambéry. Je lui dis qu'effectivement j'avais remarqué une grande altération dans sa santé, lui étant resté des marques extérieures de son apoplexie, qu'au surplus je ne m'étais aperçu dans tous le cours de la conversation que de quelques défauts de mémoire; mais que le bon sens et l'esprit m'avaient paru sains.

Il m'assura que depuis ses absences étaient fort augmentées, et que son humeur billeuse se convertissait quelque fois en des fureurs dangereuses. Sur quoi je ne pus m'empêcher de lui dire que c'était avec regret que j'entendais qu'on divulgait ces bruits qu'on devait cacher au public, qui devait se contenter pour tout manifeste de la raison d'état dont les Rois ne sont comptables qu'à Dieu. Que j'avais lu avec chagrin dans la gazette d'Hollande réimprimée à Genève une addition envoyée de Turin, qui tendait à faire soupçonner de folie le Roi Victor, que j'étais persuadé que le Roi et le Roi d'Espagne seraient sensibles à cette notoriété, attendu les conséquences sur les descendans; que ces sortes d'éclaircissemens n'étaient point dus au public, ni à aucune puissance de l' Europe, excépté au Roi et au Roi d'Espagne à cause de sa consanguinité, et qui par conséquent auraient intérêt de cacher ce défaut, qu'au surplus cependant je ne lui parlais que par un excès de zèle puisque j'étais parti le 4 et que depuis je n'avais reçu ni lettre, ni ordre. Il me témoigna grè de la réflexion du courrier omis et de la folie publiée, et il me dit qu'il se gardera bien de donner de manifeste; sur quoi je lui répondis que la manière dont le Roi et le Roi d'Espagne prendraient ces événemens ferait sa justification en Europe, que j'étais persuadé qu'il ne leur laisserait rien ignorer, et qu'il leur donnerait les plus grands éclaircissemens; que pour moi je rendrai un compte exacte de cette audience, et que même les choses étaient bien préparées puisque je l'avais caractérisé d'une manière que je ne doutais pas que le Roi eut présumé en apprénant cet événement que les motifs ont été bien forts et pressants puisque j'ai toujours appuyé dans son portrait sur son respect, sa tendresse,

et sa soumission sans égal envers le Roi Victor, qu'il ne s'agissait donc plus que des preuves.

Voilà, monseigneur, les deux points qui ont été traité dans cette audience qui nous sont trop sensibles pour m'avoir permis de les laisser sous silence, quoique je sois sans ordre de vôtre part; j'éviterais de paraître à la Vénérie jusqu'à ce que j'en aie reçu.

Dans la première visite que j'ai fait au marquis del Borgo, qui est secrétaire d'État pour les affaires étrangères, il ne m'a pas dit un mot sur cet événement non plus que s'il n'était pas arrivé.

Le Roi Victor est enfermé dans le château de Rivoli gardé par une compagnie de cent gardes de la porte qui a été formée exprès, et qui a ses officiers, indépendamment desquels il y en a encore quatre autres principaux.

La marquise de Spigno est au fort de Ceva.

Il n'y a eu personne d'arrêté ni de soupçonné depuis l'emprisonnement des marquis de Fousquieri et Rivarole, qui sont aussi peu propres à exécuter un projet qu'à le former, aussi ne sont-ils pas fort étroitement resserrés à la citadelle de Turin.

Les deux médecins sont à la porte du Po en prison; on prétend leur soupçon mal fondé.

Au reste il y règne ici la tranquillité la plus parfaite, quoiqu'il ait toujours dix bataillons, et qu'il n'y en ait ordinairement que trois. Vous pouvez compter sur cette relation sans nul égard à ce que je vous ai mandé de Lyon, où je n'avais recueilli que l'extrait des lettres des négocians. Je serais attentif à vous rendre compte de tout ce qui viendra à ma connaissance.

Mémoire envoyé chiffré à Mr le Garde des Sceaux avec la lettre du 20 octobre 1731.

« Pour satisfaire à mon devoir et à la vérité, il faut que je vous découvre le rideau d'une scène aussi monstrueuse que scandaleuse, qui n'a point été l'effet d'un danger imminent, ni d'une nécessité urgente, mais de la vengeance des ministres qui avaient été menacés, qui se croyaient perdus, et qui ont abusé de la bonté, de la timidité et de l'amour propre de leur maître pour lui faire faire une démarche si éclatante qu'il ne put en revenir, qui leur conciliait la confiance la plus intime, en même tems qu'elle les soustrairait aux châtimens peut-être trop mérités, et dont ils étaient menacés, et enfin qui les affermit pour toujours dans leur crédit et dans leur autorité.

« Le Roi Victor n'est pas fol, il a témoigné le contraire à l'occasion de son arrêt, où il a parlé en héros tant aux officiers qu'aux grenadiers; il n'a eu de faiblesse que lors qu'on l'a arraché indignement des bras de sa femme qu'il tenait étroitement embrassée. Son retour en Piémont n'est point qu'il eût dessein de remonter sur le trône, il prétendait seulement obliger par sa présence son fils à suivre ses projets et ses conseils dans les affaires principalement de la péréquation qu'il croyait un chef d'œuvre, et pour laquelle il avait tant travaillé, et dépensé sept millions; il supposait avoir toujours conservé sur son fils l'autorité de père et de souverain, il se fondait sur le même caractère de ce fils de tendresse, sur son respect, sur sa reconnaissance, il était persuadé que par sa présence il contiendrait les ministres qui étaient ses propres créatures, et qu'il les intimiderait par

ses menaces, et qu'il les porterait à suivre ses volontés; après quelque séjour à Moncalier connaissant qu' on n'avait nul égard à ses conseils, et comme il est d'un tempérament violent que la résistance enflamme, il a commencé à fulminer contre ces ministres qu'il a traités avec la dernière hauteur, avec mépris et menaces de potence, savoir le marquis del Borgo et le marquis d'Ormea, ayant dit à ce dernier: «je t'ai tiré du néant, » malheureux, mais je t'y replongerai, tu es de race de » pendus puisque ton grand père l'a été, et dans peu tu » n'éviteras pas le même sort, qui sera le prix de tes » crimes et de tes trahisons; je te ferai voir que je suis » encore le maître; mais je ne le serai que pour faire » dresser quatre potences, tu auras la tienne, et les trois » autres sont pour les indignes conseillers de mon fils » (on croit que les trois autres sont le marquis del Borgo, le marquis d'Aix, et le premier président). On dit aussi le marquis d'Entraives, gendre du maréchal de Rhébinder; à tous ceux-ci les discours et les menaces ont été aussi fortes, et ils ne se sont disculpés auprès de lui qu'en lui insinuant qu'ils ne faisaient qu'obéir aux volontés de leur maître auquel ils avaient prêté serment; sur quoi il leur répondit: « ne me l'avez-vous pas prêté aussi, vous en ai-je dispensé? », il n'en a pas fallu davantage pour former le complot de se soustraire à la fureur du Roi Victor: deux jours après ils ont trouvé le moment favorable que le Roi Charles avait été à dîner avec son père à Rivoli, où il avait essuyé les menaces les plus vives. C'est en quoi le Roi Victor a eu une imprudence qui n'est pas pardonnable, puisqu'à la vérité il parlait à son fils, mais à son Roi; il alla jusqu'à lui dire dans la conversation qu'il se laissait conduire par le nez, qu'il était un coyon, et que s'il ne se gouvernait mieux, il

reprendrait le gouvernement, et qu'en cas de résistance il lui ferait sauter la cervelle; quoique le Roi de Sardaigne eût été autre fois accoutumé à pareils discours, cependant étant devenu depuis Roi, il fut pénétré et mortifié de la réprimande et de la menace; il s'ouvrit de son chagrin avec les ministres qui lui mirent dans la tête que le retour du Roi Victor n'avait pour but que de reprendre la couronne, qu'il s'en était expliqué avec eux, que cela se rapportait avec ce qu'il avait essuyé, que sa réputation au dedans et au dehors était intéressée à se maintenir, puisque s'il y consentait il laisserait le soupçon général de sa faiblesse, et de sa capacité, et qu'il serait la risée de toute l'Europe, qu'on ne prendrait point de confiance en lui, que s'il hésitait de prendre une résolution vive, il répondrait devant Dieu du trouble, des guerres civiles que son père ne manquerait pas de lui susciter, qu'il était à présumer qu'il ne parlait pas si haut qu'il n'eût déjà des alliances avec quelque puissance étrangère, que les bontés dont il honorait le marquis de Fousquieri était un indice suffisant pour croire que le commandant de la ville de Turin était déjà corrompu, qu'il fallait l'arrêter, et qu'infailliblement on découvrirait quelque conspiration qu'il y avait lieu de présumer, vu le caractère violent du Roi Victor; qu'il avait peut-être déjà formé le dessein de l'empoisonner, que pour plus grande précaution, il fallait arrêter les médecins de cour qui avaient été à Moncalier; enfin toutes les horreurs de soupçons et de crainte ont été mises devant les yeux du Roi de Sardaigne, qui a été combattu, comme vous pouvez l'imaginer, par les sentimens naturels et par ceux de l'éducation, au point qu'il a été prêt même à se démettre de la couronne sur la seule réflexion de l'esclandre qu'il allait faire dans l'Europe,

et des reproches qu'on pourrait lui faire d'avoir manqué à tous sentiments humains. Dans cette agitation les ministres ne l'ont pas quitté un moment, l'ont empêché pendant quinze jours d'aller voir son père qui le demandait journellement. Cette demande était interprétée comme un indice sûr qu'il voulait l'empoisonner, ils ont fait agir les confesseurs; ils se sont joints à eux pour lui lever tout scrupule devant Dieu et devant les hommes, et par motifs de religion et de politique, ils lui ont conseillé de le faire arrêter de la manière la plus indécente, manquant aux plus essentielles formalités, prévenant le Roi de Sardaigne, que s'il ne suivait pas sur le champ leurs conseils ils lui demandaient la permission d'envoyer le soir même chercher de chevaux de poste pour sortir des États et n'être pas la victime du raccomodement du père et du fils, qui par sa faiblesse les laisserait à la discrétion d'un fol et d'un emporté, qu'ils ne regretteraient à leur départ que de voir leur maître livré aux plus grands dangers, dont il aurait pu se garantir par leurs conseils; ce dernier choc décida le Roi de Sardaigne, et a produit l'événement du 29 septembre, dont vous savez déjà en partie le détail; ce que je vous mande ici est positif et presque public dans Turin; je le tiens de personnes qui ont été entraînées malgré elles dans ce malheureux conseil, et il n'y a pas un homme de bon sens, qui ne plaigne son Roi, qui ne reconnaisse qui a porté le coup, et qui ne le regarde comme innocent devant Dieu et devant les hommes, puisqu'il ne s'est décidé que par les représentations les plus saintes et les plus politiques. On lui a conseillé de rester à la Vénérie; mais le motif est que les ministres n'y tiennent que leurs créatures qui lui assurent le premier pas qu'il a fait, et qu'ils craignent que quelqu'un se sacrifiant

pour l'honneur de la patrie et de son Roi ne lui ouvre les yeux: car par rapport au Roi Victor on ne lui a trouvé dans ses papiers aucun projet, aucune intelligence avec les puissances étrangères, point d'argent, on n'a découvert nulle conspiration soit dans sa noblesse, soit parmi les troupes, soit dans les provinces; il n'avait pas d'ailleurs le cœur des sujets, puisqu'il les a toujours tyrannisés, et qu'actuellement il pressait son fils de l'imiter; ainsi tout son crime est une grande imprudence envers son fils et ses ministres causée par son humeur violente, et qu'il n'aurait pas laissé échapper, s'il eût formé le moindre des projets dont on le soupçonne».

La relation de l'audience dont je rendis compte est le précis de ce que le Roi de Sardaigne m'a dit pendant deux heures qu'il m'a tenu, et pendant lesquelles j'ai remarqué autant de honte que de remords; je l'ai recueillis ainsi, quoiqu'elle m'ait été tenue d'une manière bien plus entrecoupée et d'un stile aussi mauvais qu'embarrassé.

Le marquis de Saint Thomas n'a eu nulle part à cette catastrophe, ayant fait le malade depuis six mois, afin de n'être point des voyages de Savoie, et n'être pas compromis entre les deux Rois: il pense comme les bons sujets. Personne n'oserait mander tous ces détails puisqu'on ouvre toutes les lettres et qu'on sent toute l'autorité des ministres.

Il est à remarquer que le Roi Victor n'a abdiqué et renoncé que pour son fils, et non pour ses enfans et ayant cause. Depuis cet événement on oblige à jurer dans les sermens pour le Roi de Sardaigne, pour le Duc de Savoie, et successivement pour tous ses descendants, et en cas de minorité pour la régence que le Roi de Sardaigne aura établie. Voilà quel a été le serment des

officiers compris dans la promotion du 20 septembre, ce qui est l'effet des craintes des ministres criminels de retomber sous l'autorité du Roi Victor, dans le cas où Dieu disposerait du Roi Charles.

Indépendamment de ma dépêche ci-dessus du 20 septembre, et du mémoire de même date qui l'accompagnait j'y joignis encore un billet séparé contenant ce qui suit.

» Mr Darvisenet, marquis d'Orange, conseiller au Parlement de Bésançon, lequel sous le Roi Victor a travaillé à son code, est venu ici, il a porté l'étendart des ministres dans toutes les maisons et a décidé que le Roi de France trouverait très bon cet événement; on s'en est servi comme d'une trompette pour asseoir les esprits, et comme il a fait son métier au gré de la cour, et en publiant que le Roi Victor était fol, et que Sa Majesté approuverait cette résolution, le Roi de Sardaigne lui a fait présent d'une bague sans doute afin qu'il continue ses discours en France. Il me paraît honteux pour la nation de voir ainsi des gens en charge, qui viennent demander l'aumône en pays étranger en se mêlant de ce qu'ils n'ont que faire. Tous les Piémontais m'en sont venus faire leurs plaintes aussitôt qu'on sut que j'étais arrivé. Il est parti pour retourner à Bésançon ».

Sur les pièces ci-dessus Mr le Garde des sceaux me répondit le 30 octobre 1731.

« J'ai reçu, Monsieur, la lettre que vous m'avez écrite
» le 20 de ce mois. Mr le cardinal de Fleury et moi
» sommes parfaitement contents des détails que vous avez
» donné de l'événement du 29 septembre, comme aussi
» de tout ce que vous avez dit dans l'audience que le
» Roi de Sardaigne vous a accordée lorsque vous avez

» paru pour la première fois à la Vénérie, quand nous » n'aurions pas lieu de vous croire aussi bien informé » que vous l'êtes ; tout ce que vous nous mandez ne lais» serait pas de nous paraître vrai, d'autant plus que l'on » ne fait rien parvenir au Roi qui éclaircisse et justifie » davantage les causes et les motifs d'un événement aussi » singulier. Appliquez-vous à approfondir de plus en plus » jusqu'aux moindres circostances, et quand vous aurez » occasion de parler au Roi de Sardaigne faites-lui sentir, » en vous exprimant avec tout le respect et le ménage» ment que vous lui devez personnellement, qu'en ad» mettant même comme réels les malentendus et les con» tretemps attribués soit à la nature de l'affaire, soit au » secrétaire d'État, soit à l'ambassadeur, et qui ont été » cause que le Roi n'a pas été informé aussi prompte» ment qu'il devait l'être, Sa Majesté ne voit rien au» jourd'hui qui puisse l'empêcher que l'on ne l'instruise » désormais pleinement et véritablement de ce qui a » produit une résolution si extrême. Observez au reste » que ce sont de ces choses qu'il faut faire sentir et » non pas dire expressément.

« Je suis, Monsieur, etc. ».

Comme me l'avait annoncé le maréchal Rhébinder les prétendus prisonniers d'État ne tardèrent pas d'être élargis et par conséquent innocentés. Dès le 26 octobre le marquis de Rivarole fut mis en liberté avec ordre d'aller à sa terre à six heures de Turin et d'y rester jusqu'à nouvel ordre; on en usa de même à l'égard du marquis de Fousquieri, lequel sur la nouvelle de son élargissement ne voulait point sortir de prison demandant qu'on lui fit son procès, ou que la justification fût proportionnée à l'affront et à cinquante six années de

fidèles services; il ne fut point écouté, et on le fit partir pour Saluces avec défense d'en sortir jusqu'à nouvel ordre. Le ci-devant gouverneur de Turin excita la compassion de toute la ville étant réduit à la mendicité, et n'ayant subsisté jusqu'alors que par les appointemens et les revenans bons de son gouvernement de la ville de Turin, qui avaient cessé par la nomination du nouveau gouverneur.

Il est à remarquer que le marquis de Rivarole et le marquis de Fousquieri ne furent pas seulement interrogés.

Huit jours après le Sr Jourdan apoticaire du Roi Victor, qui avait été mis en prison à la citadelle de Turin lors de l'événement du 29, fut aussi élargi avec restitution entière de tous ses effets, et envoyé à Coni sa patrie pour y séjourner jusqu'à nouvel ordre.

Ce ne fut que le 24 novembre que les deux médecins furent mis en liberté, dont l'un fut envoyé à Bielle et l'autre à Aoste avec défense d'en sortir jusqu'à nouvel ordre.

Toutes ces circonstances réunies me prouvèrent la réalité des relations que m'avaient fait l'inconnu, le général Campion et le maréchal de Rhébinder. Sur les notions que j'en donnai à Mr Chauvelin il m'écrivait ce qui suit le 6 novembre.

« Tout ce que vous me mandez rend l'événement encore plus singulier et plus malheureux. Le Roi Charles est, on peut le dire, autant à plaindre que le Roi Victor. Il est impossible que le fond de l'affaire ne se démêle entièrement, ce sera un peu plus tôt ou un peu plus tard. Mais l'impossibilité de punir les personnes que l'on a d'abord proscrites comme coupables, les adoucissemens qu'ils éprouvent déjà feront bientôt découvrir le véritable principe d'un parti qui a été pris; vous ne sauriez trop

observer, dans de pareilles circonstances de sagesse, et de discrétion, et marquer dans toutes les occasions au Roi Charles la peine où est le Roi de le savoir dans une si fâcheuse situation. Vous aurez sans doute été instruit de tous les faux bruits que les ennemis de la France ont cherché à répandre sur cela, en soutenant que nous avions part tantôt au projet puni, tantôt à l'événement arrivé. Ce sont tous bruits plutôt à laisser tomber qu'à relever; mais il est certain que la conduite qu'on a tenue à cet égard avec le Roi de France petit fils du Roi arrêté a beaucoup donné lieu à tous les mauvais et indécens propos; il est à souhaiter que de quelque manière que l'affaire tourne, ou pour la sévérité ou pour la clémence, le Roi Charles et les ministres ayent plus d'attention à en informer dès les premiers momens, et par des courriers, afin qu'aux yeux de l'Europe, ce qui l'a surprise sur la manière dont on en a usé avec le Roi se trouve réparé comme il convient par deux princes si proches, et que tant de raison doivent unir. Il y a toute apparence que l'Empereur voudra profiter de ce moment de commotion dans les États du Roi de Sardaigne pour s'en faire craindre, et l'amener par là à ce qu'il souhaite pour sa pragmatique, et sur la facilité qu'il trouvera dans le Roi de Sardaigne. Je suis fort de votre avis, de même que sur la résolution intérieure de secouer dans l'occasion le joug qu'il se sera imposé. Mais les momens et les occasions sont précieux, et ce que l'on peut apporter d'obstacles dans un premier moment, où toutes les choses ne sont pas consolidées, ne se trouvent pas souvent, quand les affaires ont acquis une certaine consistance. Nous devons juger le parti pris de garantir la pragmatique. Le marquis d'Ormea ne se croira en sûreté, que par la protection qu'il jugera plus aisément trouver

auprès de l'Empereur, et qui a su pour ses intérêts conseiller ce qui vient d'arriver, prendra bientôt une résolution conforme moins aux vues véritables de son maître qu'aux siennes propres. Nous avions tout lieu de croire ce ministre attaché à la cour de Vienne, et ceci l'y liera encore davantage. Nous ne voyons dans de pareilles circonstances rien de mieux à faire que d'attendre que le Roi de Sardaigne vous remette sur la même conversation par rapport à la garantie, et vous pourrez pour lors dire que l'affaire est en effet des plus importantes qu'il puisse y avoir; qu'il faut convenir qu'elle regarde bien directement et bien essentiellement les Princes d'Italie et d'Allemagne, qu'il faut avouer qu'elle est toute étrangère par rapport à la France, qui cependant ne regardera jamais d'un œil indifférent un pareil événement, qu'elle sera toujours prête à donner aux Princes de l'empire les secours qu'ils doivent attendre d'un aussi puissant garant des traités de Westphalie. Que tous Princes ou d'Italie, ou d'Allemagne, jaloux de leur liberté qu'ils peuvent reconnaître opprimée, trouveront dans Sa Majesté des ressources aussi fortes que solides, et que si lui en particulier sentait toutes les raisons et les avantages d'un refus sur les propositions que pourraient lui être faites, vous pouvez assurer que dans les dispositions où vous avez vu Sa Majesté elle entrerait dans toutes les vues qui pourraient soutenir sa résistance avec toute la rigueur et les mesures les plus convenables et les plus assurées: le peu d'attention qu'a eu Mr d'Ormea à vous chercher depuis votre arrivée, et à vous entretenir malgré tout ce qu'il avait dit avant votre départ de Turin, doit encore plus confirmer l'opinion où nous sommes du parti qu'il prendra de se jetter et d'attirer son maître entre les bras de l'Empereur. Ne montrez aucune défiance à

ce ministre, tout au contraire paraissez le flatter et vouloir compter avec lui, et qu'il puisse croire qu'en cela vous exécutez les ordres que vous avez eu pendant votre séjour en France. Mais ne vous ouvrez sur aucune confidence et tenez vous-en à des propos généraux qui seront suffisans pour lui donner lieu de parler s'il lui venait quelqu'envie de s'ouvrir avec vous ».

« Je suis, Monsieur, etc. »

Sur quoi je répondis à Mr le Garde des Sceaux le 17 novembre.

« Monseigneur,

« J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 6 de ce mois. Le Roi de Sardaigne est de retour de la Vénérie depuis le 10. J'eus audience le 12, et je dis à ce Prince qu'ayant eu lieu de reconnaître dans les deux premières fois que j'ai eu l'honneur d'être à ses pieds depuis mon retour, qu'il était extrêmement peiné de l'inattention qu'avaient eu ses ministres d'expédier un courrier au Roi, à l'occasion de l'événement du 29 septembre, j'en avais rendu exactement compte en exposant à Sa Majesté ses regrets en même temps que la situation cruelle où il s'était trouvé, que je croyais qu'il serait bien aise d'être instruit, que par les réponses que j'avais reçues j'avais lieu de présumer que Sa Majesté avait senti l'embarras où il s'était trouvé, et qu'elle avait passé par dessus la formalité qui lui était due, d'autant qu'elle m'ordonnait de lui témoigner la peine, où elle était de le savoir dans une aussi fâcheuse situation; il me laissa apercevoir dans ses réponses toute la joie et la satisfaction de cette assurance qu'il regardait déjà comme le commencement de sa justification en

Europe, mais je la modérai infiniment, lorsque par manière de réflexion, et non comme un discours que j'eusse ordre de lui dire expressément, je lui ajoutai que s'il voulait agréer les effets de mon zèle, et de mon profond respect, je ne lui cacherais point l'attente où était S. M., qui aux discours ci-dessus ajoutait qu'elle jugerait encore mieux de l'embarras qu'il avait eu et de la fâcheuse situation où il avait été quand elle aurait les éclaircissemens des motifs de l'événement qu'elle ignorait jusqu'à ce moment, quoiqu'il s'agît de son grand père; que je lui n'en parlais que par surabondance de mon très respectueux attachement à sa gloire, et que sur ce qu'il se pouvait faire que ses ministres qui avaient manqué dans le commencement n'en fissent de même à la fin et n'y songeassent pas; il me parut troublé, et il me répliqua que le comte de Maffey avait dû les donner; je lui répondis qu'apparemment cet ambassadeur n'avait pas exécuté ses ordres, puisqu'on m'écrivait dans ce sens; « mais, m'ajouta-t-il, je vous les ai dit »; je lui répondis que j'avais rendu compte exactement de ce qu'il m'avait fait l'honneur de me dire, savoir que la résolution avait été prise pour éviter le trouble dans ses États, y maintenir le repos et la tranquillité, et que d'ailleurs il s'agissait de son honneur et de sa réputation; que S. M. avait regardé ces discours comme des généralités qu'il lui avait convenu de me dire dans ces premiers momens, mais que Sa Majesté supposait qu'ils seraient suivis de preuves et de plus grands éclaircissemens qui ne seraient que pour elle; il me répondit qu'il n'en pouvait donner d'autres parce qu'il ne lui convenait pas de divulguer bien de choses qui le regardaient personnellement, il resta quelques momens interdict me laissant apercevoir autant d'embarras que de remords, après quoi il trancha

la conversation en me demandant de nouvelles du Roi et de ses amusemens.

» En sortant de l'audience je passai chez Mr le marquis del Borgo, quoique ce ministre ne m'ait jamais parlé de l'événement, parce qu'il a été du complot, je n'ai pas laissé de lui répéter en partie ce que je venais de dire au Roi de Sardaigne; mes discours l'ont troublé plus qu'ils n'ont fait à son maître; aussi m'a-t-il battu la campagne, de manière à le croire devenu fol, cherchant toujours des digressions hors de propos, nonobstant je lui ai fait sentir que le moyen de réparer l'inattention qu'on avait eu à l'égard de S. M. était à l'avenir de l'informer dès les premiers momens, et par des courriers de la manière dont cette affaire finirait, soit pour la sévérité ou pour la clémence. Dans cette occasion j'eus aussi occasion de lui parler de la pragmatique de l'Empereur, ainsi j'ai exécuté auprès de lui les ordres que vous me prescriviez et auxquels le Roi de Sardaigne ne m'a pas encore donné lieu.

» Le marquis d'Ormea est si surchargé de travail et d'intrigues, qu'il ne me donne pas occasion de me conduire avec lui, comme vous me l'ordonnez; lorsque je me présente chez lui, je le trouve toujours en conférence, et il me fait faire les excuses les plus polies, nonobstant je ferai en sorte d'avoir de lui un jour pour lui parler de l'interdiction de nos draps, de la convention pour les postes, de l'arrêt des faux monnayeurs et voleurs de grand chemin et d'un nombre considérable d'affaires de particuliers français qui sont de son département, et alors je lui dirai tout ce que je ne pense pas sur ce qui le regarde personnellement, peut être même me recherchera-t-il, parce qu'il sait que Mr le cardinal Corsini et Mr le cardinal de Polignac m'ont recommandé Mr Valenti de

Gonzague [1] qui va nonce à Bruxelles, que ce prélat est chargé de quelques négociations pour les affaires de Rome, que je voulais le loger, que je ne m'en suis désisté que parce que j'ai su que le Roi de Sardaigne avait ordonné au gouverneur de Turin de lui donner chez lui un appartement, et que je me bornais à son passage à lui donner à dîner. Le sieur Jourdan apoticaire du Roi Victor qui a été arrêté lors de l'événement du 29 septembre et mis à la citadelle de Turin fut élargi jeudi dernier, avec restitution entière de tous ses effets; il partit hier pour Coni, sa patrie, où il séjournera jusqu'à nouvel ordre; il ne reste plus en prison que les médecins qui selon les apparences sortiront la semaine prochaine.

» Il n'y a encore aucun adoucissement au sort du Roi Victor et de madame la marquise de Spigno; au contraire l'un et l'autre son gardés plus étroitement, je ne serais point étonné si on les rejoignit dans peu, car le public commence à crier et à parler haut: le Roi de Sardaigne et ses ministres ne sont retenus sur cette démarche que parce qu'ils craignent, que cette marquise ne rende compte au Roi Victor de l'indignité avec laquelle elle a été traitée depuis son arrêt, ayant été prisonnière dans le château de Cève, où ordinairement on n'enferme que les femmes de mauvaise vie, au lieu que le Roi Victor la suppose dans un couvent.

» Soyez persuadé que cette Cour ne peut donner aucune preuve, et aucun motif de son procédé extrême, et que plus on approfondit cet événement, plus on reconnaît combien le Roi de Sardaigne a été trompé par

(1) Silvio Valenti Gonzaga nunzio a Bruxelles poi a Madrid, promosso cardinale nel 1738 e morto nel 1756.

l'idée qu'on lui a fait concevoir, et dont il n'est pas revenu, qu'il s'agissait de son honneur et de sa réputation. De lui-même il ne se portera jamais à se désabuser par le peu de jour qu'il verra à se tirer d'affaire, à justifier son procédé, à réparer l'affront et l'attentat, et il aimera mieux être la victime de ses ministres et dans leur dépendance, que de faire connaître à toute l'Europe qu'il s'est laissé gouverner sur un événement aussi singulier, qu'il devait examiner avec toute l'attention et la prudence, s'agissant de son père; je crois cependant qu'il ne serait pas encore impossible de trouver des expédiens; n'en serait-ce pas un s'il lui rendait la marquise de Spigno, s'il lui donnait le choix de Nice ou de Chambéry pour son séjour avec restitution du modique revenu qu'il s'est réservé, et liberté de sortir et de se promener comme ci-devant, sous la garde honorable d'une compagnie des gardes du corps, dont les officiers lui répondraient sur leur tête, et l'avertissant des moindres discours de quelque conséquence, en lui donnant plusieurs gentilshommes pour compagnie. Si le tort et l'affront fait au Roi Victor n'était pas réparé, au moins ce Prince aurait-il tout ce qu'il s'est proposé dans sa retraite, savoir sa femme, de songer à son salut et de ne se mêler d'aucune affaire. D'un autre côté le Roi de Sardaigne sous prétexte d'une marque d'honneur due au caractère du Roi sacré serait sûr de sa personne par la garde affidée et les officiers qu'il y tiendrait, parce qu'il ne lui conviendra jamais de mettre son père en entière liberté; il pourrait alors expédier des courriers dans toutes les Cours pour informer les Puissances, que des raisons d'État, et une nécessité urgente ont occasionné l'événement du 29 septembre, et forcé les sentimens naturels. Qu'il s'est appliqué à assurer le repos et la tranquillité de ses États, en coupant

racine à tout projet qui visait au trouble, et qu'au premier moment qu'il se trouve affermi, il ne diffère point de faire connaître à toute l'Europe qu'il n'a fait que suspendre ses mêmes sentimens naturels, et qu'il ne s'est jamais éloigné du respect, de la tendresse et de la reconnaissance qu'il lui devait; qu'il a même poussé ses égards s'agissant de son père, jusqu'à ne vouloir pas seulement connaître du délit des personnes qui pouvaient avoir adhéré à ces projets, et qu'il lui a rendu sa liberté, sa femme et même des honneurs qu'il ne s'était pas réservés. On pourrait encore amplifier et diriger cet expédient; mais j'aperçois que je m'écarte et qu'au lieu de communiquer mes faibles idées il s'agit de vous rendre compte.

» Je n'ai point ignoré tous les faux bruits que les ennemis de la France ont répandu à l'occasion de cet événement; aussi me suis appliqué à envoyer des relations exactes à tous les ministres du Roi employés au dehors, afin qu'ils fussent en état de faire connaître la vérité, et je n'ai gardé le silence qu'ici, où chacun aperçoit les véritables motifs; nonobstant je dois vous informer que ces mêmes bruits se répandant plus que jamais, parce qu'il semble que notre silence et inaction actuelle les confirme et leur donne l'apparence de vérité. Chacun écrit et même dit ici: il s'agit d'un Roi sacré et d'un Roi grand père, c'est cause commune et domestique, arrêté indignement, sans sujet, sans preuve, ne s'étant trouvé aucune conspiration, aucune intelligence au dedans et au dehors, sans argent, sans troupes, sans provinces, et qui d'ailleurs n'avaient pas le cœur des sujets de son fils, traité avec barbarie par un effet de la vengeance des ministres criminels et acharnés qui environnent leur maître, et ne lui laissent pas apercevoir

la vérité. Chacun demande si le Roi sera insensible à cet affront, cela renouvelle les discours sur la perfidie des Anglais et on présume que Sa Majesté pourrait offrir sa médiation, faire sortir de prison son grand père sous la garantie de toutes ses actions. Vous m'avez ordonné et prescrit de ne vous jamais laisser ignorer les bons et les mauvais discours. L'obéissance est ma règle; soyez seulement persuadé que je réponds à ces propos de bouche et par écrit tout ce que j'imagine de plus utile au service et à la gloire du Roi, que je présuppose toujours n'être pas encore pleinement informé du fait et des circonstances, qui est dans l'attente des éclaircissemens particuliers qui lui donnera sans doute le Roi de Sardaigne, et d'autres propos généraux sur le secret des résolutions et des projets des Princes dont les particuliers ne doivent juger qu'après un temps de maturité et par les effets.

« Si la médiation et la garantie du Roi était acceptée pour l'événement du 29 septembre, ce serait un commencement d'union que retiendrait le Roi de Sardaigne sur les instances que pourra lui faire l'Empereur, et cela pourrait mener à des plus forts engagemens et l'Empereur ne profiterait pas si aisément de l'honneur et de l'avantage de cette circonstance ».

Pendant ce temps-là je continuai à voir secrètement le marquis de Saint Thomas tant pour être informé de tout ce qui se passait à Rivoli, d'où on lui envoyait journellement un bulletin par ordre du Roi Charles, quoique ce Prince ne lui eût jamais parlé de l'événement du 29 septembre, que pour être instruit s'il y avait quelque négociation entre l'Empereur et le Roi de Sardaigne, parce que je ne pouvais douter qu'il n'eût le cœur français, et je lui communiquai mon idée pour l'adoucissement

du sort du Roi Victor qu'il approuva fort, et qu'il me pria de rédiger par écrit tel qu'il est (N° XIII).

Je fis part également de mes idées à Mr le Garde des Sceaux qui me répondit qu'il présumait, attendu l'acharnement des ministres piémontais, qu'elles ne réussiraient pas.

Ces ministres uniquement occupés de distraire leur maître des réflexions sur l'événement du 29 septembre, imaginèrent la consacration de l'église de Supergue, qui se fit avec la plus grande solemnité et magnificence, ce qui ne me parut guère prudent, puisque cette fondation rappelait aux peuples l'époque la plus glorieuse de la vie du Roi Victor; les chasses, les bals, les courses de traîneaux, les concerts, les parties de gondoles sur le Po, et les soupers à la cour étaient multipliés, ainsi que les opéra, et si j'ose le dire, le Roi Charles tint dans ce temps-là la conduite d'un jeune homme qui serait sorti de tutelle.

J'étais informé aussi de toutes les particularités qui se passaient dans l'intérieur de la Cour par le marquis d'Angrogne (1), auquel de mon côté je fournissais des moyens de remplir près du marquis d'Ormea l'ordre qu'il avait de rendre compte de mes discours, dont je convenais avec lui pour les formes et les idées, entr'autres je lui dis un jour que si j'étais ministre piémontais je fournirais à mon maître les moyens:

1° D'assurer le gouvernement présent;

2° De lui faire honneur et au Roi de Sardaigne;

3° De contenter le Roi Victor, ou du moins forcer l'Europe à convenir qu'il doit être content;

(1) Carlo Giuseppe Amedeo Manfredi Lucerna marchese d'Angrogna, gran mastro di cerimonie nel 1738, morto nel 1739.

4° Satisfaire les sujets, toute l'Europe, et principalement les puissances étrangères qui ont été négligées, quoiqu'elles ne dussent pas l'être;

5° Justifier le Roi de Sardaigne, et donner l'idée qu'il est aussi bon politique que tendre, respectueux et reconnaissant envers son père.

Comme je tins ces discours généraux également au marquis d'Aix et au marquis d'Entraives, ils ne tardèrent pas d'être rapportés au marquis d'Ormea, lequel m'invita peu de jours après à dîner.

J'avais reçu la veille la lettre ci-dessous de Mr de Chauvelin du 20 novembre:

« J'ai reçu, Monsieur, les lettres que vous m'avez écrites » le 10 de ce mois, et il n'y a que lieu d'être satisfait » des détails que vous mandez; donnez-en toujours autant » que vous pourrez en recueillir, et quant à votre con- » duite à l'égard de la Cour où vous êtes, continuez » aussi d'inspirer que l'on mette la nôtre en état d'être » satisfaite des attentions que l'on lui témoignera de la » part du Roi de Sardaigne, mais dites-le de façon que » vous ne soyez pas réputé blâmer ce qui a été fait; » le marquis d'Ormea jetterait des soupçons considé- » rables contre vous, et ce ministre croyant d'être blâmé » par la France, n'aurait d'autre ressource que de se » lier à l'Empereur, ainsi il faut observer une grande » retenue, et d'autant plus que l'on a eu soin de ré- » pandre les bruits les plus singuliers sur le concert au » moins où nous étions avec le Roi Victor. Il y a toute » apparence que le général Philippi sera bien reçu, et » même très bien, toutes les nouvelles publiques et par- » ticulières assurent l'accession de la Cour de Turin au » traité de Vienne, le marquis d'Ormea voudra s'acquérir » la protection de l'Empereur; son silence avec vous

» marque qu'il en cherche ailleurs qu'en France, quoiqu'il » en soit il faut que vous alliez à la Cour comme avant » votre voyage, que vous ne soyez pas soupçonné d'é» viter ni le marquis d'Ormea, ni ceux qui ont eu part » à tout ce qui s'est passé. Nous n'avons que lieu d'être » contents du choix de madame de Rosignan (1).

» Je suis sincèrement, monsieur, etc. ».

J'y répondis le 1er décembre par la lettre ci-dessous:

« J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 20 du mois passé par laquelle j'entrevois que vous êtes dans quelque inquiétude sur ma conduite; pour vous en rendre un compte fidèle, je vous dirai qu'excepté les quinze premiers jours après mon retour, que j'étais sans ordre de votre part, je continuai depuis à aller à la Cour à mon ordinaire, j'ai fréquenté ceux qui ont occasionné l'événement du 29 septembre; j'ai dîné chez eux, et ils dînèrent vendredi dernier chez moi, savoir le marquis d'Entraives gouverneur de Turin et le marquis d'Aix gouverneur de la citadelle; ils ont toujours reconnu dans mes discours mon respect pour la raison d'État, une grande reconnaissance pour les bontés dont leur maître m'a honoré, laquelle formant en moi un sincère attachement pour sa gloire me faisait regretter qu'on eût omis des formalités essentielles, qu'on eût publié des particularités qui faisaient tort au Roi de Sardaigne, et pouvaient déplaire à la France et à l'Espagne, que l'arrêt eût été fait d'une manière aussi peu convenable

(1) Elena di Willecardé de Fleury, moglie di Ottavio Maria Grisella marchese di Rosignano, di famiglia patrizia di Casale, ambasciatore a Parigi nel 1732, morto in patria nel 1749. La moglie, morta a Torino nel 1773, pare tenesse informato il Blondel di quanto veniva a conoscere relativamente agli affari della Corte di Sardegna.

à la dignité des deux Rois; toutes circonstances que j'ai toujours fait entendre venir de moi, qu'eux-mêmes blâment, qu'ils rejettent sur le marquis del Borgo et sur l'embarras et le trouble où ils se sont trouvés; enfin je les ai forcé à me dire plus d'une fois que je parlai en bon piémontais; ils en ont rendu compte au Roi de Sardaigne et au marquis d'Ormea, et j'ai éprouvé que bien loin de déplaire on a agréé mon zèle, puisqu'il ne tendait qu'à faire réparer les fautes qu'on avoue même ici, et en éviter des nouvelles. Le marquis d'Ormea avec lequel je restai hier deux heures m'en a parlé dans ce sens, il condamne autant la forme de l'événement à laquelle il dit n'avoir nulle part, qu'il s'efforce de justifier la nécessité qu'il y a eu de prendre cette résolution: dans la conversation il ne fit que tourner en ridicule son collègue le marquis del Borgo, dont il sent présentement n'avoir plus besoin; je pris occasion pour lui inspirer de mettre notre Cour en état d'être satisfaite des attentions du Roi de Sardaigne, lui faisant envisager qu'il s'agissait du grand père du Roi, que nous serions charmés que cette affaire prît une tournure qui nous mît hors de tout reproche puisqu'il n'ignorait pas les discours qui s'étaient tenus, et que je croyais qu'il y avait encore des expédiens qui feraient un honneur infini à son maître. Il me dit que le marquis d'Entraives l'avait informé que je lui avais parlé en général dans ce sens, qu'il avait réfléchi; et qu'il n'avait pu rien imaginer; que je lui ferai plaisir de lui communiquer mes idées, que son maître m'en avait une véritable obligation; je lui répliquai que je n'étais ni assez imprudent, ni assez présomptueux pour m'ingérer à donner des conseils, que j'étais persuadé que rien n'échapperait à ses lumières quand il voudrait y donner réflexion, que d'ailleurs je souhaitais qu'il trouva

de lui-même l'expédient, puisqu'il en serait plus exactement suivi que si un étranger comme moi l'avait suggéré, qu'il me suffisait de lui dire que ce que j'imaginais pouvait assurer le gouvernement présent, lui faire honneur et au Roi de Sardaigne, contenter le Roi Victor, ou du moins forcer l'Europe à convenir qu'il doit être content, satisfaire le pays, toute l'Europe et principalement les Puissances qui ont été négligées, quoiqu'elles ne dussent pas l'être, justifier le Roi de Sardaigne, et donner l'idée qu'il est aussi bon politique que tendre et respectueux envers son père. Il me pressa fort de m'ouvrir davantage, mais je m'excusai toujours sur les mêmes principes, mais dans le fonds, c'est que je veux attendre votre réponse à ma lettre du 17 novembre dans laquelle je vous ai communiqué mon idée; si je vois que vous l'approuviez, je me conduirai en conséquence. Si au contraire vous la rejetez je m'en tiendrais là, et je conserverai toujours à cette Cour le mérite de m'être intéressé au repos et à la gloire du Roi de Sardaigne. Je continue à voir secrètement le marquis de Saint Thomas, auquel j'ai communiqué mon idée, il l'a fort approuvée, il souhaiterait bien qu'elle fut suivie, quoiqu'elle assurât davantage le marquis d'Ormea dans la confiance, mais par l'attachement qu'il a pour la gloire de son maître et du pays, il n'est point à portée d'en parler ni de la suggérer, parce que le Roi de Sardaigne ne lui a pas encore ouvert la bouche sur l'événement du 29 septembre. Il m'a dit d'être tranquille dans ce moment sur le général Philippi, parce que ce ministre n'a encore rien entamé pour la pragmatique de l'Empereur, et qu'il peut m'assurer que la répugnance à cette opposition subsiste comme auparavant l'événement.

« Jeudi dernier le Roi Victor fut assez mal d'une de

ses coliques ordinaires. On lui envoya deux médecins de Turin, et il se porte un peu mieux. Depuis cet accident il fait difficulté de manger, témoignant le soupçon qu'il a qu'on veut l'empoisonner; les officiers qui le gardent le rassurent autant qu'ils peuvent et font deux ou trois épreuves devant lui de tout ce qui est servi à sa table ».

A ma lettre du 1er décembre, Mr le Garde des Sceaux me répondit le 11 décembre la lettre ci-dessous:

« J'ai reçu, monsieur, les lettres que vous m'avez » écrites le 1er de ce mois. Nous jugeons ici que pré- » sentement vous en avez assez dit tant au Roi de Sar- » daigne qu'à ses ministres, et autres personnes qui » ont eu part à l'événement du 29 septembre pour qu'ils » sentent en quoi la Cour de Turin à manqué à l'égard » du Roi dans ce même événement, et pour qu'ils ima- » ginent et fassent s'ils le peuvent et le veulent ce qui » conviendrait pour satisfaire Sa Majesté, ne cherchez » plus désormais à traiter cette matière, et quand même » le Prince ou les ministres vous en donneraient occa- » sion touchez-la très légèrement. Mes lettres des 20 » et 27 novembre vous auront fait comprendre les mo- » tifs de ce que je viens de vous proposer pour règle » de votre conduite dans la suite. Vous pouvez cepen- » dant suivre la même confiance avec laquelle vous vous » expliquez au marquis de Saint Thomas, mais principale- » ment pour vous conserver la sienne, et tirer de lui » quelque connaissance des négociations du général Phi- » lippi sans négliger néanmoins les autres moyens que » vous pourriez avoir de les pénétrer, puisqu'il peut » fort bien arriver que le même marquis de Saint Thomas » ne serait toujours lui-même bien instruit de ce qui » se passe ».

Je me conformai dans la suite à cette réponse, mais comme j'avais communiqué verbalement mon projet au marquis d'Angrogne, il en rapporta le précis au marquis d'Ormea, qui comprit aisément: 1° qu'il était monstrueux et scandaleux de séparer le Roi Victor d'avec la marquise de Spigno, qui devait être toute sa consolation et sa ressource; 2° que le séjour du Roi Victor à Rivoli n'était pas supportable, tant à cause des étrangers qui sont nécessités d'y passer, et notamment les cardinaux français, que parce que ce devait être un point de vue bien douloureux pour le Roi Charles, de ne pouvoir ouvrir ses fenêtres sans apercevoir la prison de son père, et de ne pouvoir aller à la chasse du cerf sans passer sous ses fenêtres, d'autant que le Roi de Sardaigne avait pris trois cerfs consécutivement au pied de ce château.

Le marquis d'Ormea n'eut garde d'adopter les autres articles, connaissant la faiblesse de son maître, et craignant que quelques jours le raccommodement se fît, et qu'il n'en fût la première victime.

Ainsi toutes mes idées répétées à la plus part de ceux qui avaient eu part à l'événement du 29 septembre, soutenues par les sollicitations continuelles du Roi Victor, et les exhortations vives des confesseurs, produisirent à ce malheureux Prince son transport de Rivoli à Moncalier et la restitution de la marquise de Spigno, et pour cet effet on fit travailler à force aux réparations du château de Moncalier qui est sur la colline à trois milles de Turin et moins en vue que le château de Rivoli.

On y fit une enceinte palissadée, dans laquelle se trouvait renfermée une terrasse et un bois d'environ deux arpens afin que le Roi Victor accoutumé à un grand exercice pour sa santé put s'y promener et le

soustraire à la vue de son fils, à quoi répugnait la nature et la bienséance.

La marquise de Spigno lui fut restituée le 10 decembre sous des conditions très dures et entre autres qu'il irait de sa tête au cas qu'elle avouât au Roi Victor qu'elle avait été prisonnière au château de Cève. Il lui fut préscrit de dire qu'elle avait toujours été au couvent de Pignerol; mais ils ne furent transférés l'un et l'autre au château de Moncalier que le 12 avril 1732 à onze heures du soir; chacun dans une litière escortée par un détachement de dragons et par trente six gardes du corps, où ils sont restés enfermés sans communication avec qui que ce soit jusqu'à la mort du Roi Victor arrivée le 31 octobre.

Ce malheureux Prince n'a cessé pendant sa détention de prier son fils de le venir voir, le faisant assurer qu'il ne lui ferait aucun reproche, qu'il ne lui dirait rien de disgracieux, qu'il désirait seulement de l'embrasser, et de lui donner sa bénédiction. Quinze jours même avant sa mort il réitera ses vives sollicitations, faisant dire à son fils, qu'il le suppliait de lui accorder cette dernière consolation et qu'il mourrait content. Mais le marquis d'Ormea eut tant d'empire sur son maître qu'il l'en détourna, en lui persuadant que cette entrevue pourrait faire sur le Roi Victor une telle commotion qu'elle avancerait ses jours et lui occasionnerait certainement une seconde attaque d'apoplexie qui serait mal interprétée dans l'Europe.

Le mois de septembre a fait les grandes époques de la vie de ce Prince; le 8 il fit lever le siége de Turin, et gagna une bataille complète sur les français, et dispersa leur armée; le 4 il fit son abdication, et le 29 il fut arrêté et mis en prison. Ces deux dernières

circonstances ont étonné toute l'Europe, laquelle était prévenue d'un côté sur le caractère hautain, impérieux et despotique de ce Prince, et de l'autre sur la soumission, la tendresse et la reconnaissance du Roi Charles son fils.

Le Roi d'Espagne Philippe V qui avait déjà abdiqué et repris la couronne après la mort de son fils, et qui balançait encore pour faire une seconde abdication, avait cependant témoigné autant d'horreur que de surprise à la nouvelle de la détention du Roi Victor par ordre du Roi Charles son fils. Ainsi je crois devoir ajouter à tous les événemens ci-dessus copie de la lettre du comte de Rottembourg datée de Séville le 4 octobre 1731, laquelle porte sur ce sujet ce qui suit:

« La Reine avait toujours jugé que le Roi Victor était » trop inquiet pour soutenir sa retraite; non seulement » elle l'a dit à l'ambassadeur de Sardaigne, lorsque ce » ministre lui a appris son abdication il y a un an, » mais il n'y a que huit jours qu'elle m'a fait l'honneur » de me dire la même chose sur ce que l'on avait appris » que ce Prince avait quitté Chambéry et s'était rap- » proché de Turin. Le Roi d'Espagne trouve l'action » du Roi Charles très cruelle, inhumaine et infiniment » blâmable. La Reine s'est fort récriée sur l'ingratitude » des enfans, sur ce que l'on devait attendre, et que » communément on élevait un aspic dans son sein. Cette » réflexion n'est malheureusement que trop vraie. L'on » spécule fort ici sur les suites de cet événement. On » présume qu'il partagera l'Europe. Que la France avec » quelqu'autre puissance prendra le parti de l'un des » deux Rois. Que l'Empereur qui se regarde comme le » maître de l'Italie voudra protéger l'autre. La France » dans la vue de s'ouvrir l'Italie, et l'Empereur dans » la vue de s'assurer de ce passage qui est la seule

» trouée qu'il a à garder, tandis qu'uni avec les puis-
» sances maritimes il n'a rien à craindre d'une guerre
» de transport. Voilà les raisonnemens les plus reçus à
» ce sujet.

» La Reine s'est tellement emparée de l'esprit du Roi
» au sujet de la détention du Roi Victor, que vous ne
» pouvez vous imaginer, monsieur, à quel point ce Prince
» est animé. Il m'a dit avec fureur que toute l'Europe
» devait s'armer contre un tel monstre, que le régne de
» la Cour de Néron ne fournissait rien de si inhumain.

» Comme Mr de Valouze avait répandu, que le Roi
» d'Espagne devait s'unir avec le Roi pour faire mettre
» en liberté le Roi leur grand père et beau père je voulus
» rabattre un peu les coups et ralentir s'il était pos-
» sible les propositions indiscrètes et embarrassantes,
» que l'on aurait pu nous faire. J'ai répondu faiblement
» qu'il fallait attendre la confirmation et les éclaircisse-
» mens de cette nouvelle, que sans doute le Roi Charles
» produirait ses raisons. Le Roi a répliqué que l'on n'en
» pouvait point imaginer qui puisse l'autoriser à arrêter
» son père, à quel point qu'on puisse pousser ses idées.
» La Reine a repris, qu'il était beau quitter une cou-
» ronne pour le ciel, mais quand on était maître il
» fallait le rester. Vous jugez bien, monsieur, que cette
» Princesse ne parle d'autre chose, non plus que les do-
» mestiques qui approchent le Roi. Ils abhorrent tous
» également l'abdication, persuadés qu'il y a plus d'a-
» vantages à servir un Roi regnant qu'un abdiquant.
» Selon toute apparence cet événement détruira l'idée
» que le Roi pourrait en avoir eue jusqu'à présent ».

DOCUMENTS

I.

*Motif et origine des bontés
que le Roi Victor a eues pour Mr Blondel.*

Je ne perdrai jamais la mémoire des bontés dont le Roi Victor m'a comblé, et des instructions par lesquelles il m'a formé aux affaires, je me rappellerai toujours avec autant de satisfaction que d'amour propre la confiance intime qu'il m'a témoigné sur une partie des événemens de sa vie, sur les circonstances critiques où il s'est trouvé, sur les arrangemens économiques, sur les établissemens et sur la manière dont il a formé son fils le Roi Charles; je dois convenir cependant, que l'origine de ses bontés et de cette confiance a été son intérêt particulier, à l'occasion de l'ordre que j'ai reçu à la fin de 1726 de faire le plus ample mémoire que je pourrais sur la situation de l'Italie et sur l'intérêt de tous les Souverains qui la partagent relativement les uns aux autres, et de l'envoyer à Mr le duc de Richelieu (1) à Vienne, afin que sur le tableau l'ambassadeur pût se diriger conformément

(1) Luigi Francesco Armando Duplessis duca di Richelieu, pari e maresciallo di Francia, morto nel 1788 di 92 anni.

aux intérêts du Roi. Ce mémoire fut volumineux et contint plus de 150 pages chiffrées de grand papier, et je le fis partir par la poste de Turin qui était la voie la plus courte. Le Roi Victor prévenu par son directeur de la poste de la grosseur du paquet, se le fit apporter et l'ouvrit, mais il n'en fut pas plus avancé le voyant tout chiffré; il se borna à en faire tirer une copie exacte, et ensuite donna cours à mon paquet que j'avais fait charger au bureau.

Pour juger des motifs de la curiosité du Roi Victor je dois rappeler que les traités de Vienne et de Hannover faits en 1725 avaient uni d'une part dans une même alliance l'Empereur Charles VI et le Roi d'Espagne Philippe V, et d'autre part la France, l'Angleterre et la République des Provinces unies.

Quelques unes des autres puissances de l'Europe, comme la Russie, la Suède et le Danemarck avaient paru dans la disposition de se déclarer pour l'une ou pour l'autre de ces deux grandes alliances si les choses eussent été portées jusqu'à une rupture ouverte et générale; d'autres Princes et entre autres le Roi de Sardaigne Victor Amédée étaient demeurés tranquilles, attendant que les conjonctures leur fissent voir plus clairement auxquels des deux partis il leur serait plus avantageux de s'attacher. Les préliminaires ne furent signés qu'en 1727, et ils suspendirent alors les hostilités dans le moment critique où le feu de la guerre paraissait sur le point de s'allumer. Avant ces préliminaires le Roi Victor inquiet dans cette conjoncture forma différens soupçons, sur lesquels il avait curiosité de s'éclaircir. Il y avait à Turin pour introducteur des ambassadeurs le marquis d'Angrogne, homme d'une grande condition, mais excessivement pauvre, qui avait autant d'esprit que de mémoire

et qui était le seul des nationaux qui avait permission de venir chez moi ainsi que chez les ministres étrangers, car depuis la paix d'Utrecht le Roi de Sardaigne avait établi dans ses États l'étiquette de Venise, et défense était faite à tous ses sujets de fréquenter les ministres étrangers, et de les recevoir chez eux, excepté les ministres d'État, les chevaliers de l'Ordre, les premiers gentilhommes de la Chambre, les généraux et les officiers jusqu'au grade de colonel, et encore leurs visites n'étaient permises qu'à l'arrivée du ministre étranger et aux fêtes de Noël et de Pâques, de manière que les ambassadeurs ou les ministres ne trouvaient d'amusement que dans leur intérieur, aux promenades, à l'opéra, à la comédie, au cercle de la Reine, et le soir à l'assemblée de la noblesse, où chacun s'empressait cependant de les entretenir. Le Roi Victor ne dérogea à cette étiquette qu'au mois de mai 1728 à l'occasion du passage de Mr le duc de Richelieu à Turin. Lorsque je lui annonçai que cet ambassadeur avait pris cette route principalement pour avoir l'honneur de lui faire sa cour, je lui représentai que je prévoyais que pendant son séjour il ne s'amuserait guère uniquement vis-à-vis de moi: il me répliqua « je » t'entends, comme présentement je te connais, non seule- » ment je permets à toute la noblesse d'aller chez toi, » mais même aux dames, car je sais que le duc de Riche- » lieu est galant ». J'invitai alors la marquise de Gontery (1) et la comtesse de Beuil (2) fille et belle fille du comte de Maffei alors ambassadeur en France pour faire les honneurs de ma maison, et pendant tout le reste du séjour

(1) N. Maffei figlia del conte Annibale e moglie del marchese Gonteri di Cavaglià.

(2) Cristina Le Long di Boglio summenzionata.

que j'ai fait à Turin l'étiquette n'a point été remise, et les ministres étrangers ont profité de la grâce qu'il m'avait été accordée, surtout le marquis Mary [1] envoyé de Gênes, lequel donna plusieurs bals pendant le carneval suivant, où même le Prince de Piémont alla souvent. La levée de cette étiquette m'a beaucoup servi pour apprendre des uns et des autres qui venaient chez moi des particularités sur les événemens suivans.

Le marquis d'Angrogne qui venait presque tous les jours dîner avec moi, ce qui m'amusait infiniment, parce que indépendamment qu'il savait beaucoup, il était au fait de tout ce qui se passait généralement soit à la Cour soit à la ville et qu'il m'en instruisait; d'ailleurs il avait pris pour moi une telle amitié qu'il ne me cacha pas que par état il était obligé de rendre compte à son maître de tout ce qui se passait et se disait chez moi, m'ayant même prévenu que je devais diriger mes actions et mes paroles devant lui quand il y avait du monde, afin qu'il n'eût pas le chagrin de me faire des tracasseries; ce dont j'ai profité pendant mon séjour relativement aux intérêts du Roi; mais d'un autre côté il me mandait fidèlement tout ce que venait à sa connaissance de l'intérieur de la Cour, et souvent même il me donnait de très utiles conseils.

Le Roi Victor chargea cet introducteur de me rappeler qu'il avait eu un ambassadeur de France qu'il avait pensionné pendant dix ans de 20,000 livres par année, et que si je voulais le servir utilement, il m'en donnerait une proportionnée à mes services. Cet introducteur qui connaissait mon caractère délicat, honnête et désintéressé, lui dit qu'il croyait que ce serait le plus

(1) Marchese de Mari patrizio genovese.

mauvais moyen, qui ne ferait que m'aliéner, que non seulement cette proposition lui ferait perdre ma confiance, mais que je deviendrais le plus contraire à ses intérêts si je pouvais imaginer qu'il eût une opinion aussi basse de ma façon de penser, qu'il croyait plutôt que le moyen de me captiver était de m'accabler de bontés et de confiance. Effectivement voilà la source de tous les agrémens dont j'ai joui pendant mon séjour à Turin, même de la part du Roi Charles jusqu'à l'emprisonnement de son père. Le marquis d'Angrogne ne m'a informé de cette particularité qu'après l'abdication du Roi Victor. Ce moyen ne pouvant réussir et étant pressé d'être instruit du contenu de mon paquet à Mr le duc de Richelieu, il chargea le marquis del Borgo secrétaire d'État pour les affaires étrangères de tacher de corrompre mon secrétaire nommé Gouffé; pour cet effet le ministre après avoir beaucoup loué la belle écriture de mon secrétaire, me dit qu'il craignait une indiscrétion vis-à-vis de moi, que cependant il hasardait de s'en ouvrir par l'effet de la tendresse qu'il avait pour ses petits enfants les marquis de Dogliani, dont il désirait fort de former la main à l'écriture française, et que je lui rendrais un grand service, si je voulais permettre à mon secrétaire dans ses momens de loisir de venir leur donner des exemples. Je lui répondis que j'étais trop heureux d'avoir cette faible occasion de l'obliger, et je le lui envoyai dès le lendemain matin.

Dans les trois premiers jours le marquis del Borgo se borna à voir donner la leçon à ses petits enfans, en faisant cependant une conversation relative à la grandeur d'âme du Roi son maître, et aux grâces dont il avait comblé les personnes qui lui avaient été utiles. Ce ne fut que le quatrième jour que l'ayant fait entrer dans

son cabinet, il lui répéta encore la générosité de son maître, mais aussi la rigoureuse sévérité dont il punissait ceux qui lui manquaient ou qui le trahissaient; il lui dit ensuite que par l'affection qu'il prenait pour lui il voulait faire sa fortune, et qu'elle dépendait uniquement de sa volonté, lui secrétaire; mais qu'il exigeait sa parole d'honneur de n'en jamais parler, sans quoi il prévoyait que sa vie ne serait pas en sûreté, sur quoi le secrétaire lui répliqua qu'au risque de sa vie il ne voulait point de fortune; le marquis del Borgo le rassura en lui disant qu'il ne s'agissait que de n'en pas parler, et qu'il n'était question que d'une chose très aisée de sa part à exécuter; et il lui ajouta: « Mr Blondel » a envoyé un gros paquet par la poste de Turin à M^r » le duc de Richelieu, n'est pas vous qui l'avez chiffré? Il lui répondit: oui. « Eh bien, lui répliqua le ministre » de Sardaigne; le Roi en a fait tirer une copie, si vous » voulez la déchiffrer, j'ai ordre de mon maître de vous » donner un brévet de 3000 livres de pension, et un » emploi de pareille somme dans les bureaux des finances, » d'autant que vos chiffres sont très bien formées ». Gouffé lui répondit qu'il était dans l'impossibilité de le satisfaire parce que je dictais toujours le chiffre; sur quoi le marquis del Borgo témoignant sa surprise de la peine que je me donnais, lui dit qu'il pouvait au moins à différentes fois prendre copie de mon chiffre à déchiffrer. Gouffé lui répondit que c'était également impossible, parce que je les tenais sous la clef, et qu'il avait si peu de connaissance de cette manière d'écrire qu'il ne savait pas distinguer la carte du chiffre de celle du déchiffrement. Le marquis del Borgo fut confondu, et se voyant déchu de ses espérances se retrancha a lui recommander bien le secret, l'avertissant

que s'il y manquait vis-à-vis de moi, sa vie ne serait pas en sûreté. Les trois jours qui suivirent cette ouverture, Gouffé fut si peu à lui-même, que lui dictant mes lettres, lorsque je voulais les relire il n'y avait ni rime ni raison, et même des choses nullement relatives à mes correspondances; les deux premiers jours j'ai cru qu'il avait trop déjeûné, et qu'il était ivre, et comme c'était un garçon fort sobre, je ne lui dis rien imaginant qu'il avait été à quelques noces, mais le troisième jour lui ayant dicté une lettre, et l'ayant voulu relire je n'y trouvais pas le sens commun, je le grondais jusqu'à lui dire que quand on était ivre il fallait rester dans sa chambre et ne pas se montrer. Ce pauvre diable reçut ma réprimande en pleurant, et après avoir visité ma seconde antichambre, ma chambre et le cabinet où j'étais, dont il ferma les portes aux vérouils, il se jetta à mes pieds et me demanda son congé pour toute grâce des services qu'il avait fait chez moi pendant trois ans, me disant qu'il ne pouvait pas rester un jour de plus à Turin et pleurant à chaudes larmes; je fus fort surpris, et ma première pensée fut qu'il avait commis quelque crime énorme comme assassinat, ou qu'il était poursuivi par l'inquisition, je le fis lever et lui parlant avec bonté pour le rassurer, je lui dis de me confier les raisons de son chagrin et d'une pareille résolution, lui promettant de le tirer d'affaire, tel genre de crime qu'il eût commis, d'autant que ma maison était un asile qu'on ne pouvait forcer sans violer le droit des gens; il retourna encore aux portes voir si elles étaient bien fermées, après quoi il me confia toute la conversation qu'il avait eu avec le marquis del Borgo, les propositions qu'il lui avait faites et ses réponses, ce qui me divertit autant que cela chagrinait et inquiétait ce malheureux secrétaire que je

tranquillisai de mon mieux, en lui disant que non seulement je garderais le secret, mais qu'il n'eût à sortir de ma maison jusqu' à ce que j'eusse pris des arrangemens pour le renvoyer en France sûrement, et lui procurer quelque emploi. Il me vint en pensée de lui dire que je voulais contribuer à sa fortune en profitant de ces ouvertures, et que même cela serait utile pour le service du Roi, que pour cet effet j'allais former une autre minute à peu près aussi longue que celle que j'avais faite pour Mr le duc de Richelieu, dans laquelle je concilierais si bien les intérêts du Roi avec ceux du Roi de Sardaigne que ce Prince en serait très-satisfait, ne soupçonnerait pas que ma correspondance avec l'ambassadeur du Roi à Vienne traitât d'autre matière; que quand je l'aurais achevée, un jour que je serais à la chasse, il irait trouver le marquis del Borgo, et lui dirait qu'ayant laissé mon bureau ouvert, il avait profité de mon absence pour lui apporter la minute de mon paquet pour Vienne, qu'il pourrait voir que ce n'était pas de sa main, que je faisais mes minutes, qu'il priait de la lire, ou de la faire lire au Roi Victor pour la lui rendre promptement parce que je pouvais revenir quatre heures après, et qu'il serait perdu près de moi si je m'apercevais qu'il eût touché à mes papiers; qu'alors le marquis del Borgo ne pouvait lui refuser la récompense promise soit en totalité soit en partie, et que par la suite de tems à autre je le mettrais à portée par d'autres confidences d'entretenir le marquis del Borgo. Gouffé était si troublé qu'il refusa cet expédient, craignant que quelque jour le marquis ne découvrit ce manège, et qu'il ne lui coûta la vie ou au moins une prison perpétuelle; rien ne le put rassurer et il resta ferme et obstiné à vouloir retourner en France. Heureusement pour lui trois jours

après le Roi de Pologne [1] étant très mal, fit écrire au comte Rotosky, son fils naturel et légitimé, qui était colonel dans les troupes du Roi de Sardaigne, de quitter le service et de revenir en Saxe. Ce comte qui n'avait jamais eu pour son secrétaire que le quartier maître de son régiment qu'il ne pouvait pas mener en Saxe, vint me prier de lui en procurer un à quelque prix que ce fût, me priant d'envoyer un courrier à Lyon pour en chercher un; comme il avait beaucoup d'amitié pour moi je lui dis que pour la reconnaître dans une occasion aussi pressée je lui faisais le sacrifice de Gouffé qui irait dès ce soir même s'établir chez lui; ce dont il me remercia; il doubla les appointemens de Gouffé, l'habilla de pied à cap et l'emmena en Saxe, ce qui tranquillisa beaucoup aussi le marquis del Borgo sachant le secrétaire hors de Piémont et n'étant plus attaché à moi, d'autant que je ne lui ai jamais laissé le soupçon d'avoir été instruit, et qu'il craignait peut être le ressentiment de son maître de s'être ouvert si légèrement et si grossièrement vis-à-vis de ce secrétaire.

Ces deux moyens n'ayant pas réussi, le Roi Victor crut devoir suivre le conseil du marquis d'Angrogne quoiqu'il prévit qu'il faudrait du tems pour parvenir à gagner ma confiance pour les conjonctures à venir s'il survenait quelque trouble. Dès cette même année 1727 toutes les fois que je lui demandais audience pour les différentes affaires dont j'étais chargé, il y avait dans son cabinet toujours deux fauteuils vis-à-vis l'un de l'autre, et après que je lui avais fait ma demande ministériellement et respectueusement il répondait en Souverain

(1) Federico Augusto elettore di Sassonia, proclamato re di Polonia nel 1697 e deposto nel 1704, rieletto nel 1709 morì nel 1733.

d'une manière vague et dilatoire: après quoi il me disait de m'asseoir; sur quoi je fus très étonné et très embarrassé la première fois, cependant après quelques excuses j'obéis comme une marque de mon profond respect; il s'asseiait également et il me disait de le regarder comme un simple particulier et non comme un Roi, et que réciproquement il voulait converser avec moi non comme un ministre de France, mais comme avec un particulier son ami, ensuite il me demandait: « crois tu que je » fasse l'affaire dont tu viens de me parler? » je lui répondis que je m'en flattais en lui énumérant les raisons que je lui avais déduites dans mon audience; il me répliquait: « tu n'est pas au ton que je t'ai dit d'avoir, tu » sens encore le ministre. Et bien moi j'y vais de meilleure » foi et je me conforme à ce que je me suis prescrit; je » te dirai franchement que je n'en ferai rien »; et il m'expliquait les raisons particulières qui le détermineraient dans la quinzaine au plus tard, mais dont il me recommandait de ne faire nul usage, comme venant de lui, dans mes premières dépêches, que je devais seulement prévenir le Cardinal et Mr Chauvelin que la chose me paraissait impraticable, et que certainement je ne réussirais pas pour les raisons que je paraîtrais tirer de mon propre fond, que c'était un moyen qu'il me donnait afin que M^r^ le cardinal et Mr Chauvelin eussent une haute idée de mes lumières et de mon intelligence et me faire près d'eux un mérite, ce que lui justifierait par une réponse positive qu'il me ferait six semaines après. Comme il ne cherchait qu'à m'obliger j'ai eu peu de ces affaires négatives, et presque dans toutes les autres il a usé de la même forme et des mêmes réponses dilatoires, en m'assurant qu'il y consentirait, et que je devais annoncer à ma Cour que j'avais toute espérance

de réussir, et que je m'y prendrais par telle et telle voie qu'il m'indiquait, de manière qu'il paraîtrait à Mr le cardinal de ma part du manège, de l'intrigue et des accés près des personnes en crédit, ce qui déterminerait Mr le cardinal à porter de moi un jugement favorable et à m'employer dans les plus grandes affaires.

C'est ainsi que le Roi Victor m'a traité depuis 1727 jusqu'à son abdication à Turin les jours que je demandais audience, parce que c'étaient les seuls jours où il me voyait en particulier, mais plus à la Vénérie où il passait une partie de l'été. Toutes les semaines et toutes les fois que j'allais lui faire ma cour, comme dans ces jours-là la plupart du tems je n'avais point d'affaires, il me faisait faire des longues promenades dans ses jardins et dans son parc, et se faisait un plaisir de me rappeler tous les événemens de sa vie, les différents établissemens qu'il avait fait dans ses États, le chagrin mortel qu'il avait eu de la mort de son fils aîné, la manière dont il avait élevé Carlin, l'ordre qu' il avait mis dan ses finances et dans son militaire, les chagrins domestiques qu'il avait essuyé dans l'intérieur de sa maison, la manière dont il avait maintenu dans ses États la paix de religion, quoiqu'il eût reçu respectueusement la bulle *Unigenitus*, qu'il avait fait mettre soigneusement dans un coffre fort avec défense à qui que ce soit d'élever aucune question à cet égard, sous peine d'une prison perpétuelle dans le château de Miolans; qu'il voulait que tous ses sujets eussent une religion telle quelle, parce qu'il n'y avait que la religion que donnait l'autorité et la souveraineté aux rois, qu'il faisait chasser tous ceux qu'il apprenait n'en pratiquer aucune; qu'il ne permettait à aucun ecclésiastique de tel ordre qu'il fût de traiter les matières de controverse, et qu'il

suffisait à ses sujets d'avoir la foi du charbonnier sans s'alambiquer l'esprit de questions qui ne faisaient que troubler les consciences et la tranquillité publique; qu'il avait surveillé et contenu les jésuites surtout depuis la perte qu'il avait faite de son dernier confesseur jésuite qui était son ami, lequel ayant fait une longue maladie dont il était mort, et pendant laquelle il l'allait voir journellement, lui dit peu de jours avant que Dieu en disposât qu'il ne pouvait mieux lui témoigner sa respectueuse reconnaissance pour toutes ses bontés et pour l'amitié qu'il lui marquait qu'en lui donnant le conseil de ne prendre jamais un jésuite pour confesseur, qu'il le priait de ne le point questionner sur les motifs de ce conseil, parce que sa conscience et ses sermens ne lui permettaient pas de lui en dire davantage; enfin il se plaisait quelque fois à me rappeler l'infidélité que lui avaient fait ses maîtresses, notamment l'évasion de madame de Verrue sur laquelle il se calma alors par la réflexion que « on » ne doit pas être surpris qu'une femme manque à son » amant, quand elle manque à Dieu, à elle-même, à » son mari et au public, et qu'elle ne suit que les mou- » vemens de son tempérament ».

J'ai été plusieurs fois témoin des leçons et instructions qu'il donnait à Carlin, lesquelles souvent étaient accompagnées de beaucoup d'amertume, ce qui me mettait dans un très grand embarras par la confusion où était Carlin et les pleurs qu'il répandait, je n'en rapporterai qu'une pour qu'on juge des autres. Pendant la petite vérole du Roi, le 26 octobre 1728 à Fontainebleau, M[r] le cardinal de Fleury avait l'attention pour le Roi Victor de m'envoyer journellement un courrier pour l'informer du progrès et de l'état de cette dangereuse maladie. Dès le commencement lui ayant dit dans une audience

où était le Prince de Piémont, que nous avions grande espérance de n'essuyer aucun danger pour S. M., tant à cause de son âge, que parce qu'il ne s'était point énervé par les femmes et par aucun excès quelconque; le Roi Victor me répliqua: « qu'en savez vous? les jeunes gens » sont assez fols pour s'énivrer à leur tonneau, ce qui leur » préjudicie autant; » et se tournant vis-à-vis le Prince de Piémont: « c'est également pour toi, Carlin, ce que je » dis sur mon petit fils ». Le Prince de Piémont d'un air fort respectueux lui répliqua qu'à 27 ans il croyait qu'on savait se conduire avec sa femme. « Voilà comme » vous êtes, jeunes présomptueux, vous n'êtes qu'un sot » qui ne savez ni vous conduire, ni vous modérer ». Le Prince de Piémont fut si sensible à cette apostrophe qu'il fondit en larmes, et moi, sans attendre que le Roi Victor me congédiât, je me retirais aussi pénétré que pouvait l'être le Prince de Piémont. Comme cela a été réitéré en plusieurs occasions, si d'un côté je m'y suis accoutumé, de l'autre cela me conciliait la confiance du Roi Charles pour la discrétion que j'ai eu de ne jamais en parler à personne. Par la conversation que j'ai eu avec le Roi Victor le jour de son abdication, et par celle que j'eus à mon passage à Chambéry l'année après, on peut juger encore mieux de la confiance, et si j'ose dire de la familiarité que ce Prince m'avait accordée.

II.

Lettre du Roi Louis XIV au Pape Clement XI pour justifier les motifs qui l'avaient porté a désarmer les troupes du Duc de Savoie.

Très Saint Père, nous suivons les sentimens que notre vénération filiale pour Votre Sainteté nous inspire en l'éclaircissant des motifs de la conduite que nous avons

été obligés de tenir dans ces derniers tems à l'égard du Duc de Savoie; nous ne voulons point devoir à la seule amitié, dont elle nous donne tant de marques, la bonne opinion qu'elle a de la justice de nos démarches, et nous lui ferons connaître particulièrement le véritable auteur des nouveaux troubles de l'Italie.

Il nous est important qu'un Pape si digne de la place où Dieu l'a élevé, et que nous chérissons personnellement, voie la vérité sans ombre; qu'il sache certainement que nous conservons les mêmes sentimens que nous lui avons témoigné lorsque l'Empereur trop vivement frappé de la crainte de déplaire à ses alliés, refusait d'écouter les saintes exhortations, et de recevoir les ministres du Vicaire de J.-Ch., et que Votre Béatitude trouvait de notre part seulement et de celle du Roi catholique les facilités qu'elle pouvait désirer pour la paix.

Si le désir d'augmenter les États, que nous avons reçus de Dieu par notre naissance, nous eût fait agir contre le Duc de Savoie, il y a long tems que les raisons de nous assurer contre un ennemi secret ne nous manquaient pas, et il nous était aussi facile de le faire que de l'en menacer.

Votre Sainteté employée aux principales affaires du gouvernement long tems avant son pontificat est suffisamment instruite des mesures que nous prîmes après la conclusion de la paix de Riswich pour conserver le repos public; les négociations de la maison d'Autriche pour enlever injustement la succession de la monarchie d'Espagne à notre préjudice annoncaient à l'Europe une nouvelle guerre si le Roi catholique depuis long tems malade mourrait sans enfans; nous crûmes la prévenir par le traité de partage; pendant qu'il se négociait, les intérêts du Duc de Savoie nous étaient présents. Il

l'ignorait, mais les effets lui auraient appris que nous voulions sincèrement contribuer à son agrandissement. Si ceux qu'il a regardés depuis comme ses plus fidèles amis ne s'étaient constamment opposés à toutes les propositions que nous fîmes alors en sa faveur, ils y consentirent enfin, mais Dieu voulait que ce traité n'eût point d'exécution.

L'Empereur refusa d'y souscrire. La mauvaise foi de l'Angleterre et de la Hollande à notre égard se découvrit; leurs ministres révélaient à Vienne les circonstances les plus secrètes du traité, nous trouvions de la part de ces puissances de continuelles difficultés aux mesures où la diligence était la plus nécessaire. Si quelque Prince approuvait le partage, sa déclaration lui suffisait pour le traiter aussitôt comme ennemi. Ainsi la Providence nous conduisait par ces avertissemens à préférer le parti le plus juste à celui dont en apparence nous en devions retirer le plus d'utilité.

Le Roi Charles II mourut: il avait confié quelque tems auparavant au feu Pape la disposition qu'il avait donnée de faire en faveur de ses légitimes héritiers: Votre Sainteté en était informée; nous apprîmes les dernières volontés de ce Prince par la régence qu'il avait établi. Nous acceptâmes son testament et nous consentîmes à donner le Roi notre petit fils aux voeux empressés de toute l'Espagne.

Les États de cette monarchie étant ainsi réunis sous un même Prince il ne dépendait plus de nous de faire jouir le Duc de Savoie des avantages que le traité devait lui apporter, mais s'il eût été possible de l'arrêter dans le seul parti conforme à ses véritables intérêts, rien ne devait être plus capable de le fixer que le mariage de la Princesse sa fille avec le Roi catholique.

Le Duc de Savoie devait souhaiter une nouvelle alliance avec nous aussi glorieuse à sa maison; nous prévînmes ses désirs et la proposition lui en avait été faite par notre ambassadeur même avant l'arrivée du Roi catholique à Madrid.

Le Duc de Savoie ne disait pas alors, comme il dit présentement, que sous prétexte de défendre l'Italie notre intention était d'augmenter nos États aux dépenses des siens: l'entreprise n'eût pas été difficile; mais il ne pouvait ni le penser ni le faire croire. Nos premiers soins furent de l'inviter lui-même à prendre part à la gloire de repousser les ennemis du Roi d'Espagne, et de contribuer à maintenir la tranquillité de l'Italie menacée par les grands préparatifs que l'Empereur faisait pour l'attaquer. Le Duc de Savoie parut content du traité que nous fîmes avec lui; il avait obtenu de nous les conditions qu'il avait demandées.

Toutefois, la campagne finie, il prétendit de nouveaux avantages: nous les lui accordâmes: nous aurions pu croire que toute notre conduite à son égard augmenterait sa reconnaissance, si dans le même tems nous n'avions eu des preuves certaines de ses liaisons secrètes avec nos ennemis.

Son penchant naturel était pour eux, il avouait sans peine et même il ne choisissait pas les seules personnes admises à sa confiance pour leur parler de son aversion pour la France; il nous assurait cependant d'un attachement sans bornes à nos intérêts, mais ces termes dont il se servit lorsqu'il nous promit le passage demandé pour nos troupes, furent employés pour s'excuser auprès de l'Emperur de la permission qu'il avait donnée contre son inclination et forcé par la malheureuse situation de ses États.

Ses protestations à Vienne étaient plus sincères, et il éluda long tems la promesse qu'il avait faite de laisser le passage libre à nos troupes. Enfin le traité que nous fîmes avec lui étant conclu, il prit quelque tems après le commandement de nos armées et de celles du Roi d'Espagne. Nous n'aurions que des justes louanges à lui donner s'il avait pu comprendre que la véritable gloire ne se borne pas seulement à celle qu'on acquiert par les armes; sa valeur naturelle parut en différentes occasions, il eût été à souhaiter qu'il se fût moins exposé et qu'il eût accompli plus fidèlement les principales conditions du traité. Ses régimens étaient faibles. L'achat des chevaux avait été fait lentement, et lorsqu'il joignit notre armée avec toutes ses troupes le mois de juillet était presque fini.

Nos ennemis retirèrent de plus grands avantages du commandement que nous lui avions donné, il s'en est fait un mérite auprès d'eux. Ainsi nous n'avançons à Votre Sainteté que ce qu'il écrivit quelques mois après à l'Empereur.

On nous donna pendant le cours de la campagne plusieurs avis de ses intelligences secrètes avec les généraux de ce Prince. Quelques incidens confirmèrent ces avis. Un officier piémontais élevé auprès du Duc de Savoie et dans la confiance de son maître fut surpris avec des officiers ennemis et ramené au camp par une partie de notre armée, ils ne le traitaient point comme prisonnier.

Ce Prince avait concerté avec les généraux de notre armée une entreprise dont l'exécution dépendait du secret. Le Prince de Vaudemont (1) instruit de toutes les

(1) Figlio naturale di Carlo IV duca di Lorena, cavaliere del Toson d'oro, capitano generale e grande di Spagna, morì di 84 anni nel 1723.

circonstances et de la conduite du projet, partit pour Mantoue. A peine cependant avait-il quitté l'armée que le Duc de Savoie lui écrivit tous les détails du dessein qu'il avait formé, il dépêcha deux courriers par deux voies différentes pour porter la même lettre, sans être chiffrée. L'un de ces deux fut pris; les ennemis avertis du projet le prévinrent, il était difficile d'accuser ce Prince de simple imprudence, il en était incapable lorsqu'il s'agissait de parvenir à ses desseins.

Il crut qu'il lui convenait de publier que l'Empereur avait ordonné aux habitans des terres impériales en Piémont de prendre les armes et de se joindre aux rebelles de Mondovi, qu'il promettait de leur fournir l'argent et les munitions nécessaires. Les officiers piémontais l'annoncèrent à ses troupes en leur donnant l'ordre.

Le récit serait long s'il fallait rapporter tous les sujets qu'il y avait de soupçonner ses intentions; les prétextes qu'il prenait de se plaindre, les voyages secrets de ceux de ses ministres qu'il traitait alors avec plus de confiance.

Les armées étaient encore en campagne, et celle des ennemis supérieure en nombre, lorsqu'il ramena ses troupes en Piémont. Les instances qu'on lui fît pour laisser encore ses forces jointes à notre armée et à celle du Roi catholique furent inutiles.

Immédiatement après son retour à Turin, il nous représenta qu'il lui était impossible d'exécuter le traité, il se plaignit de la modicité des subsides, et il demanda des nouveaux avantages, il insistait pour les obtenir dans le tems que ses intelligences avec nos ennemis étaient plus vives. Son ambassadeur à Vienne (1) attaché à l'Empereur

(1) Ercole Giuseppe Turinetti marchese di Priero, cavaliere dell'Annunziata, consigliere del Consiglio segreto di Stato a Vienna, commissario generale dell'armata imperiale in Italia, ambasciatore dell'imperatore a Roma, morto a Vienna nel 1726.

par des intérêts particuliers, sous prétexte de ces mêmes intérêts était demeuré à cette Cour long tems après l'entrée des troupes allemandes, et le commencement de la guerre d'Italie. Le Duc de Savoie avait peine à le retirer, quoiqu'il comprit parfaitement qu'une correspondance aussi publique avec l'Empereur ne convenait plus depuis les engagemens qu'il avait pris avec nous et avec le Roi d'Espagne. On jugea par les longues audiences qu'il donna à cet ambassadeur après son retour à Turin que les ordres du Duc de Savoie avaient plus contribué que les intérêts de l'ambassadeur à prolonger son séjour à Vienne. Les conjectures n'étaient pas fausses et les avis certains que nous reçûmes vérifièrent le jugement du public.

Le Duc de Savoie sut conduire ses desseins avec un profond secret; mais son caractère excite souvent la curiosité des personnes même indifférentes. Les faits publics rapportés avec les avis particuliers découvrent quelque fois assez promptement la vérité, et dévoilent les mystères qu'il croit les plus cachés. Nous sûmes que l'Empereur vers le commencement de l'année 1702 lui offrit le Monferrat, qu'il lui promettait ses offices auprès du Roi d'Angleterre Guillaume III (1) pour en obtenir les subsides, qu'il pressait d'entrer dans son alliance, et d'en signer le traité. Le marquis de Prié n'était pas seul chargé de cette négociation, mais le détail de la manière dont elle était conduite, serait présentement inutile.

On avait alors des grandes espérances à Vienne des progrès des Allemands en Italie, et soit que l'Empereur se crût assuré d'y terminer glorieusement la guerre sans

(1) Guglielmo Enrico di Nassau re d'Inghilterra nel 1689, morì nel 1702 lasciando erede del trono Anna sudetta.

secours, soit qu'il voulût simplement presser le Duc de Savoie de se déclarer, il protestait que si ses offres n'étaient promptement acceptées il ne se tiendrait plus engagé. Il promettait d'oublier entièrement le passé, et lui remontrant ses devoirs envers son Souverain il l'assurait du retour de ses bonnes grâces pourvu qu'il n'attendît pas pour se déclarer une conjoncture où l'on ne pourrait attribuer le parti qu'il prendrait qu'à une nécessité forcée.

L'inclination que le Duc de Savoie avait toujours témoigné pour la maison d'Autriche, était retenue par la considération de ses intérêts, il souhaitait à la vérité de lui devoir son agrandissement, mais il voulait être assuré de le trouver en traitant avec elle. La simple parole de l'Empereur ne lui suffisait pas, il doutait qu'on lui eût encore pardonné à Vienne le traité qu'il avait fait avec nous en 1696. Plus cette Cour paraissait assurée de la conquête de l'Italie, plus il jugeait qu'elle se rendrait difficile sur les avantages qu'il croirait mériter; ceux qu'elle lui offrait ne répondaient pas aux espérances dont il s'était flatté.

Comme il avait une haute idée de la politique du feu Roi d'Angleterre, il crut que ce Prince n'épargnerait rien pour le faire entrer dans la ligue. Il lui communiqua donc les propositions de l'Empereur et la réponse à ses propositions. Mais témoignant au Roi de la Grande Brétagne une confiance entière et sans réserve, il eut soin de prendre en même tems toutes les précautions qu'une juste défiance lui inspirait.

La crainte du Duc de Savoie était fondée sur la défiance réciproque qu'il savait que l'on conservait à Vienne et à Londres de ses sentimens et de sa facilité à rompre les engagemens; il préscrivit à son envoyé en Angleterre,

de se servir des termes les plus forts et les plus soumis, mais il lui défendit de rien laisser par écrit.

Cet envoyé devait assurer que son maître était résolu de se conduire uniquement par l'organe du Roi d'Angleterre (car nous rapportons les mêmes termes à Votre Béatitude), que c'était par sa protection qu'il voulait tenir toutes choses, que c'était par lui qu'il attendait le succès des prétentions qu'il lui avait déjà découvertes, et que jamais il ne s'en ouvrirait directement avec l'Empereur; que le péril dont il se voyait menacé était éminent, mais que plus le sacrifice était grand, plus les avantages doivent être proportionnés aux dangers, où il s'exposait.

C'était de la protection du Roi d'Angleterre (termes souvent répétés) que le Duc de Savoie espérait désormais la grandeur de sa maison, il croyait en s'abaissant lui-même, devenir beaucoup plus considérable, s'il obtenait par sa soumission quelque nouvelle augmentation à la promesse du Monferrat; l'offre lui paraissait trop simple par rapport à l'utilité dont il croyait être à l'Empereur; il avait reçu des assurances positives du Roi Guillaume III de la déclaration de guerre que l'Angleterre et la Hollande jointes ensemble nous devaient faire incessamment. L'idée peu avantageuse qu'il s'était formé de nos forces lui persuadait qu'elles ne suffiraient pas à soutenir les efforts de nos ennemis. Le premier service qu'il promettait de rendre à la ligue était de réduire les troupes qu'il nous donnait, et de nous obliger à nous contenter qu'à l'avenir le nombre fût moindre de la moitié; il s'engageait à refuser tous les avantages que nous lui offrirons pour laisser ses troupes jointes aux nôtres pendant l'hiver; et pour marquer son dévouement, il assurait que la possession du Monferrat ne serait pas

capable de le tenter et qu'il ne l'accepterait pas; il prétendait en ne recevant de nous aucun nouvel avantage devenir libre et maître d'unir ses troupes à celles de l'Empereur dans l'instant de la conclusion du traité qu'ils devaient faire ensemble; il réservait à convenir du tems et des moyens de l'exécution, lorsque l'article de ses intérêts particuliers serait réglé.

Son envoyé devait représenter la nécessité indispensable pour son maître de se ménager pendant cet intervalle, d'employer la plus grande dextérité, puisque le secret était plus que très nécessaire pour éviter les conséquences fatales que sa découverte entraînerait.

Sa réponse à l'Empereur vérifiait encore mieux les soupçons que sa conduite précédente à notre égard faisait naître, et s'il n'était nécessaire de faire voir qu'ils étaient bien fondés, nous passerions sous silence ce qu'il disait de sa reconnaissance profonde pour l'acte plein de bonté, dont ce Prince avait daigné en user à son égard, de l'espérance qu'il avait toujours eu que l'Empereur aurait la générosité de compatir au dur engagement qu'il avait été forcé de prendre pour la conservation de ses États. Enfin de sa confiance fondée sur la grande utilité dont ses engagemens étaient pour le service et pour les intérêts de la maison d'Autriche.

Il exprimait la violence que son cœur avait soufferte en subissant la loi fatale qu'il s'était vu imposer, mais sans être entièrement détaché des intérêts de l'Empereur: car enfin il y était lié par la reconnaissance inviolable de sa bonté, de sa protection, et par l'attachement égal qu'il professait, disait-il, pour un Prince à qui il avait conservé son cœur sans la moindre diminution.

Il lui représentait que depuis la paix de Riswich il s'était offert le premier à le servir en Italie; qu'il avait

continuellement insisté sur l'importance de prendre les mesures pour conserver à la maison d'Autriche les États appartenants à la Couronne d'Espagne, qu'après la mort du feu Roi catholique il avait représenté à Vienne la nécessité de prévenir l'occupation du duché de Milan, que si ses conseils avaient été suivis, l'exécution du plan qu'on avait formé devenait facile; qu'il avait eu la liberté de se sacrifier suivant ses désirs aux intérêts et au service de la maison d'Autriche, et qu'il eût été dispensé des violentes extrémités où il s'était vu contraint de se soumettre.

Il déplorait la perte de tant de conjonctures heureuses, et pour relever le prix de son alliance il décrivait le bon état de nos forces en Italie bien différemment de ce qu'il pensait et de ce qu'il en disait ordinairement, il représentait les malheurs dont son pays serait menacé, il ajoutait que s'il exposait ces risques et ces difficultés à la haute intelligence de l'Empereur il ne le faisait que pour le mieux assurer de sa constante persévérance dans le désir sincère qu'il avait de le servir et de sacrifier aveuglement toutes choses à sa gloire et à ses avantages, il citait le Roi d'Angleterre comme un témoin assuré de ses sentimens, et il espérait que l'Empereur ferait briller en sa faveur des effets de sa justice et généreuse magnificence proportionnés au service, de même qu'à l'avantage très essentiel que la maison d'Autriche retirerait du parti qu'il voulait prendre.

Enfin il faisait valoir comme une cause indubitable de son attachement la conduite qu'il avait tenue l'année précédente, puisque il était facile de remarquer ses véritables sentimens dans le retardement de la marche de ses troupes parties même en moindre nombre que celui qu'il était obligé d'en fournir; et dans les délais qu'il

avait apportés à se rendre à l'armée, où sa présence n'avait pas été inutile aux intérêts de l'Empereur. Il promettait de tenir encore la même conduite pendant la campagne suivante, et se vantant d'avoir déjà pris des mesures pour réduire les troupes qu'il donnerait à la moitié de celles qu'il avait fournies, il assurait qu'il laisserait les meilleures dans ses États, parce qu'il voulait marquer en toute manière sa passion pour le service de l'Empereur, se flattant qu'il agréérait ses sentimens très soumis et très sincères.

La conquête du royaume de Naples paraissait alors le principal objet de l'Empereur: quelques séditieux en représentaient l'entreprise et le succès facile, et pressaient ce Prince d'y porter les armes. Le Duc de Savoie craignit d'être abandonné si elles s'éloignaient du Piémont, il représenta vivement à Londres que la principale utilité de son alliance se perdait si l'armée allemande était employée ailleurs que dans le Milanais: qu'on devait regarder l'acquisition de cet État comme la base de l'établissement de la maison d'Autriche en Italie.

Pendant que les négociations s'avançaient en Angleterre, il eut le plaisir d'attribuer à son habileté le consentement que nous donnâmes à la réduction des troupes qu'il était obligé de nous fournir, mais cette satisfaction fut troublée par la nouvelle de la mort du feu Roi d'Angleterre; il fondait ses principales espérances sur le crédit que ce Prince s'était acquis sur les alliés; il eut peur de trouver désormais l'Empereur plus difficile; il ne désavouerait peut-être pas qu'il fût quelque tems agité de la crainte que les secrets qu'il avait confiés au Roi Guillaume ne fussent découverts, comme beaucoup d'autres, par les papiers trouvés après la mort de ce Prince.

Nous sûmes donc ses desseins et ses démarches, mais sans lui témoigner ni inquiétude ni défiance; il accomplit librement ce qu'il avait promis à l'Empereur et au feu Roi d'Angleterre, ses troupes réduites à la moitié ne parurent que tard pour se rendre à notre armée, il ne tint qu'à lui d'en prendre le commandement et d'y servir encore nos ennemis comme il s'était vanté l'année précédente, mais il avait changé d'idée, il s'était engagé de mettre tout en usage pour s'exempter de commander l'armée, et s'il y était forcé il prierait l'Empereur de ne l'attribuer qu'aux malheureuses circonspections qu'il était obligé de garder pour éviter de nous donner le moindre ombrage.

Nous laissâmes à son choix le parti qu'il prendrait; il se plaignit de cette indifférence, car il cherchait incessamment des prétextes de se plaindre et il saisissait les plus frivoles.

L'arrivée du Roi d'Espagne en Lombardie lui en fournit de nouveaux, il se plaignit du cérémonial; Vous savez, Très Saint Père, qu'il abandonnerait les prétentions qu'il soutient avec tant d'ardeur contre le Saint Siége s'il pouvait à ce prix obtenir de Votre Sainteté qu'elle voulût traiter les ambassadeurs de Savoie aussi favorablement que ceux de la République de Venise, et qu'elle les admit à son audience dans la salle royale du Vatican; mais comme il voulait se plaindre, oubliant les bornes du rang qu'il tient en Italie, il affecta de paraître mécontent du refus que le Roi catholique fit de lui donner la main et le fauteuil, il parla du traitement qu'il en avait reçu comme d'une nouvelle preuve de l'ingratitude dont ses services étaient récompensés.

Le récit serait trop long si nous entrions dans les détails des envois secrets du Prince Eugène à Turin,

de ceux du Duc de Savoie à l'armée de l'Empereur. Sa retraite en différentes maisons de campagne et les difficultés d'en aborder n'empêchaient pas que la vérité n'en fût pénétrée: ses conférences les plus secrètes avec ses ministres employés auparavant à Vienne et à Londres étaient scues, on découvrit jusqu'à ses chagrins, ses agitations, lorsqu'il trouvait l'Empereur plus difficile sur les avantages dont il croyait que son alliance devait être acceptée. Le mystère était même inutile à l'égard du public; instruit depuis long tems de l'inclination du Duc de Savoie pour la maison d'Autriche, il jugeait par les démarches de ce Prince que son unique vue était de suivre son premier penchant aussitôt qu'il le pourrait faire utilement et avec sûreté.

C'est ainsi qu'il interprétait l'attention extraordinaire qu'il donnait à ses troupes, les soins qu'il apportait à pourvoir et à fortifier ses places. Loin de louer en lui cette application, digne de la sagesse de Prince, on voulait seulement qu'elle découvrît ses véritables desseins, il aidait à les faire connaître par les tentatives différentes qu'il fit pour lever des troupes en Suisse et par la continuation des levées dans ses États, il assurait que les subsides qu'il recevait ne suffisaient pas aux dépenses qu'il était obligé de faire pour l'exécution du traité. Il obtenait de nous la réduction de ses troupes, et dans le même tems qu'il augmentait les fortifications de ses places, il faisait de nouvelles levées; il était difficile que ces projets fussent cachés, la contrariété entre ses actions et ses discours étant si manifeste; il se flattait cependant encore du plaisir de croire que son secret n'était pas pénétré lorsque les Princes ligués contre nous commencèrent à le reveler. Ils crurent persuader plus facilement le Roi de Portugal d'entrer dans leur alliance en lui

faisant voir que la ligue acquerrait chaque jour de nouveaux alliés, qu'il nous serait impossible de résister au nombre de nos ennemis et pour l'en convaincre ils découvrirent les dispositions du Duc de Savoie.

La nouvelle en fut bientôt divulguée dans l'Europe. On écrivait de tous côtés que le Duc de Savoie voulait réparer le tort qu'il avait fait à ses alliés dans les dernières guerres, qu'il regagnerait leurs bonnes grâces par un coup éclatant; on nommait comme le négociateur employé par l'Empereur ce même Salvay qu'il vient de faire conseiller aulique avec une gratification de 40 milles florins pour le récompenser de ses peines et des voyages qu'il a fait à Turin.

L'ambassadeur de l'Empereur en Pologne y parlait dès le mois de mai dernier du traité de son maître avec le Duc de Savoie aussi publiquement, que le comte de Lamberg à fait à Rome.

Les paris étaient ouverts à Londre et à la Haye; les marchands et les peuples étaient informés du parti que ce Prince prendrait avant la fin de l'année, on comptait principalement en Angleterre, en Hollande aussi bien qu'à Vienne sur les progrès des fanatiques de Languedoc, sur les intelligences du Duc de Savoie avec ces malheureux révoltés, et sur le secours qu'il leur donnerait.

Plut à Dieu, Très Saint Père, qu'un profond silence sur cet article fît perdre à jamais l'idée des espérances qu'un Prince catholique fondait sur les cruautés de ces séditieux, pour ne pas dire des liaisons qu'il prenait avec eux; ainsi nous ne parlerons pas même à Votre Sainteté des facilités que les religionnaires venant de pays étrangers trouvaient à travers les États de ce Prince pour entrer ensuite dans notre Royaume; on ne sait que trop les discours qu'il tint au président du

Parlement d'Orange; le conseil qu'il donna de ne se pas éloigner des frontières de France, puisque le tems pouvait changer, et qu'il ferait bien d'attendre dans le voisinage les conjonctures favorables de retourner dans sa patrie, avec l'entière liberté d'y exercer sa religion; ceux de cette même religion ont publié les éloges qu'il donna à leur fidélité, à leur valeur, à leur zèle, enfin c'était sur eux principalement qu'il comptait, disait-il, pour la défense de ses États.

Mais ces circonstances sont inutiles, nous sommes persuadés que Votre Béatitude lisant celles que nous lui avons rapportées, s'étonne qu'instruits des desseins d'un ennemi caché, nous ayions aussi long tems différé à lui ôter les moyens de les exécuter. Nous avouons que la supériorité de nos armées en Italie nous donnait lieu de croire que nous y rétablirions enfin le repos, que l'entrée de nos troupes dans le Tyrol et leur jonction avec l'Électeur de Bavière, obligerait celles de l'Empereur à repasser les montagnes pour venir défendre les États héréditaires de la maison d'Autriche, que le Duc de Savoie, privé de toute espérance de secours de la part de nos ennemis, ferait de sérieuses réflexions sur sa condition, et que renonçant à toute idée de nouveaux engagemens, il accomplirai ceux qu'il avait pris avec nous. Nous étions également éloignés et d'exciter une nouvelle guerre, et de regarder encore comme un ennemi un Prince, que tant de liaisons étroites devaient attacher inviolablement à nos intérêts.

Enfin nous apprîmes, que le comte d'Aversberg partait de Vienne pour aller à Turin consommer une négotiation commencée. Nous fûmes informés de l'arrivée de ce ministre, de tous les pas qu'il fit, des différentes maisons où le Duc de Savoie le faisait loger, tantôt à la

ville, tantôt à la campagne; du temps que ce Prince, ou ses ministres employaient à travailler avec lui; la négociation devint si publique, que le Duc de Savoie seul en faisait encore mystère. On s'entretenait à Turin des conditions du traité, on parlait de porter la guerre dans le Dauphiné, d'y employer les habitans des vallées, et les Français de la religion prétendue réformée, que ce Prince pourrait retirer à son service : on était informé de la manière dont les Allemands devaient entrer dans l'Alexandrin pour le laisser ensuite au Duc de Savoie pour la récompense de ses engagemens avec l'Empereur.

Si ces bruits répandus généralement étaient faux, l'honneur et les intérêts de ce Prince l'obligeaient également à rendre la vérité publique, mais gardant le silence il ne s'offensa pas seulement de la part que le comte de Lamberg donna du traité à tous ceux que cet ambassadeur voulut faire considérer comme partisans de la maison d'Autriche à Rome.

Nous rompîmes enfin le silence, que le Duc de Savoie observait avec tant d'obstination ; après avoir porté la patience jusqu'à l'extrémité, nous crûmes pouvoir faire une dernière démarche pour sauver ce Prince du précipice, où il se laissait entraîner ; nous voulûmes éprouver s'il y avait encore lieu aux réflexions, et si dans l'incertitude où peut être il était encore, on pourrait le déterminer à suivre ses véritables intérêts, et ceux de toute l'Italie.

Les avis généraux que nous avions reçus de ses négociations et engagemens, furent communiqués par notre ordre à son ambassadeur; il les désavoua, quoique sans ordre, il assura que son maître serait toujours fidèle au traité qu'il avait fait avec nous et avec le Roi notre petit fils; cette réponse fut confirmée par le Duc de Savoie; il y joignit des fortes protestations, qu'il n'avait

fait, et qu'il ne ferait aucun traité avec l'Empereur, ni avec ses alliés; et suivant sa coutume pratiquée avec nous et avec d'autres, il demanda de nouveaux avantages, comme le fruit de la juste récompense de son alliance et de ses services.

Il parla lui-même à peu près dans le même sens à notre ambassadeur à Turin pour l'assurer cependant aussi positivement, qu'il ne conclurait point de traité avec l'Empereur; il est difficile de nier soi-même une vérité connue. Le Duc de Savoie détourna toute l'explication sur un point si essentiel, il fit une espèce d'apologie de la conduite qu'il avait tenue depuis la mort du feu Roi d'Espagne; toutes les plaintes qu'il avait faites en différentes occasions furent rappelées; il conclut enfin en disant, qu'il avait les sentimens et toutes la délicatesse nécessaires pour ressentir vivement les atteintes de tels procédés; « j'ai ployé, dit-il, je me suis contenu,
» mais enfin mon tems bourrasqueux est passé; je me
» trouve dans des conjonctures, ou bien il n'en arri-
» vera jamais, à espérer les avantages de la maison »; parlant ensuite de l'horreur de la pauvreté de la Savoie, quoique sans dessein de traiter, il fit entendre qu'il comptait mériter par ses services l'agrandissement de ses États; il aurait eu peine à faire connaître en termes plus clairs le progrès de la négociation commencée entre l'Empereur et lui, à moins que d'avouer le véritable état, où elle était alors, mais les mesures pour l'exécution n'étaient pas entièrement prises; il était nécessaire d'en suspendre la déclaration, et de nous laisser encore quelque tems dans l'incertitude.

Il fit dresser pour cet effet un mémoire vague, dont les termes généraux laissaient pénétrer, qu'il prétendait le Milanais pour récompense de ces grands services et

du salut des États de la monarchie d'Espagne en Italie, dont il croyait que nous et le Roi notre petit fils lui étions rédevables.

Comme nous avions été ponctuellement instruits de toutes ses démarches, nous savions aussi que le détail des audiences qu'il donnait à notre ambassadeur, les réponses qu'il lui faisait étaient communiquées au ministre de l'Empereur à Turin, que rien ne se faisait plus que de concert avec lui, qu'il serait averti de toutes les propositions que nous pourrions faire au Duc de Savoie. La manière de répondre au mémoire, qu'il nous avait donné, devenait indifférente, nous prévoyons l'usage qu'il ferait de ce qu'on lui dirait de notre part, on a vu, comme il s'en est servi dans le premier mémoire qu'il a fait présenter aux Cantons Suisses; enfin il n'était plus tems de négocier, il fallait prendre un dernier parti, si nous voulions dissiper les desseins. Déjà depuis quelque tems les officiers et les soldats de ses troupes se retiraient de l'armée sous des feints prétextes de maladie, nous n'avions plus à nous reprocher que de risquer à perdre les affaires, en différant trop long tems une résolution extrême à la vérité, mais indispensablement nécessaire, nous la prîmes donc et nous fîmes arrêter et désarmer les troupes de Savoie, forcés à le faire par toutes les raisons que nous venons d'exposer à Votre Béatitude.

Quoique le récit n'en soit déjà trop long, nous pouvons assurer que nous omettons plusieures circonstances très essentielles; mais que servirait-il de les rapporter, puisque nos ennemis même ont rendu témoignage à la justice de nos résolutions. La Princesse de Danemark s'en fait honneur dans son harangue au Parlement d'avoir engagé le Duc de Savoie dans les intérêts de la Ligue.

Si nous eussions formé le dessein d'envahir ses États, comme il s'efforce de le persuader, sa conduite nous donnait depuis long tems de justes sujets de le traiter comme ennemi; il était inutile de les laisser accumuler; mais bien loin d'avoir jamais eu cette pensée, nous sommes encore disposés à laisser jouir le Piémont et la Savoie d'une parfaite neutralité pendant le cours de cette guerre, pourvu que les places en soient gardées par les Suisses, ainsi que nous l'avons fait proposer aux Cantons, que le passage au travers du pays en soit ouvert à nos troupes, et que le Duc de Savoie désarme les siennes.

La sûreté ainsi établie, Votre Sainteté verrait bientôt finir l'inquiétude que cette nouvelle guerre peut lui causer. Nos armes en Italie ne seraient plus employées qu'à procurer l'établissement de son repos, et à la faire jouir d'une parfaite tranquillité. Nous l'attendons de la Providence divine, aussi bien que la paix générale de la Chrétienneté. Nous ne doutons pas des prières ardentes de Votre Béatitude pour l'obtenir. Elle doit croire aussi que plus y plaît à Dieu de répandre ses bénédictions sur la justice de nos armes et de confondre les desseins de nos ennemis, plus nous sommes disposés à terminer par une bonne paix les malheurs dont l'Europe est depuis long temps agitée. Sur ce nous prions Dieu, Très Saint Père, qu'il conserve longues années Votre Sainteté au régime de son Église.

Écrit à Versailles le 4 janvier 1704.

Votre dévot fils le Roi de France et de Navarre

LOUIS, et plus bas COLBERT.

III.

Copie de la lettre du Roi Charles au Roi de France du 3 septembre 1730.

Très haut, très excellent, et très puissant Prince, notre très cher et trés aimé bon frère et neveu. La grande résolution, que le Roi mon seigneur et père vient de prendre, de renoncer au gouvernement de ses États et de se retirer dans le chateau de Chambéry pour donner entièrement à Dieu et à son repos les années qu'il lui plaira encore de lui accorder, ne permet pas que nous différions de donner part à Votre Majesté de cet événement, qui nous comble également de sensibilité et d'admiration. Nous nous flattons qu'elle voudra bien entrer dans nos justes sentimens à cet égard. Nous succédons avec toute la vivacité possible à ceux de cordialité et de tendresse que le Roi mon père a toujours marqués à V. M., et ordonnons au comte de Maffei de continuer auprès d'elle en qualité de notre ambassadeur extraordinaire. Nous nous faisons un empressement de commencer notre règne par l'assurer de notre désir véritable de la convaincre dans toutes les occasions de l'intérêt sincère que nous prenons aux prospérités du sien et de notre parfaite amitié; et sur ce que nous prions Dieu qu'il vous ait, très haut, très excellent et très puissant Prince notre très cher et très aimé bon frère et neveu, en sa sainte et digne garde. Écrit en notre château de Rivoles ce 3 septembre 1730.

Votre bon frère et oncle C. EMANUEL.

DEL BORGO.[1]

IV.

Copie de la lettre du Roi de France au Roi Victor.

Monsieur mon frère et grand père. Je m'intéresse trop tendrement à ce qui vous regarde, pour ne pas être vivement touché du parti que Votre Majesté a pris de faire l'abdication de ses États et de se retirer; je suis persuadé que vous avez eu de fortes raisons pour le faire, et je ne puis que souhaiter que vous trouviez dans votre retraite le repos dont vous croyez avoir besoin, et qu'il serve à conserver votre santé qui me sera toujours très chère. Je vous demande la continuation de votre amitié, et suis, monsieur mon frère et grand père

De Votre Majesté

Bon frère et petit fils.

V.

Lettre à Mr Duthcil
qu'il doit communiquer à Mr le Garde des Sceaux
Turin 28 septembre 1730.

Aux ordres du ministre je ne scais qu'obéir, quoique je connaisse tout le danger qu'il y a de traiter certaine matière, et de rendre le précis d'une conversation dont j'altérerai nécessairement les termes, et que je vous prie de châtrer de votre prudence ordinaire; la confiance que j'ai en vos attentions me résout à vous mander ce que j'avais déterminé de ne dire que dans le tuyau de l'oreille de Mr le cardinal Bissy; je vous prie de faire agréer à Mr le Garde des Sceaux le canal dont je me sers pour lui faire parvenir ce qu'il désire savoir, puisque j'aurais une véritable peine si je supposais que ma lettre restera dans les bureaux.

Le Roi Victor débuta par l'assurance de la satisfaction qu'il avait toujours eu de ma conduite, qu'il n'avait point laissé ignorer à Mr le cardinal de Fleury, que les attentions que j'avais eues pour lui avaient captivé sa confiance et celle de son fils, qu'il voulait m'en donner une preuve en se déboutonnant tant sur ce qu'il regardait que sur ce qui concernait le Roi, mais qu'il exigeait que je lui répondisse comme Blondel, et non comme ministre de France, puisqu'il n'était plus Roi et qu'il ne me parlait plus en Roi mais en simple particulier. « J'abdique aujourd'hui par les raisons particulières de mon âge et de mes infirmités, sans entrer avec mes sujets dans le détail ; je m'ouvre avec vous persuadé que cela n'ira pas plus loin ; je vous dirai donc, que depuis plus d'un an je m'aperçois que je n'ai plus les idées nettes dans la décision des affaires, la mémoire me manque souvent dans des choses essentielles ; je sens que je baisse et que ma tête est le plus souvent embarassée, le motif peut être du grand travail que j'ai fait toute ma vie et que je continuais ; il peut aussi provenir de mes infirmités ; j'ai la moitié du côté droit qui vise à la paralisie, à peine puis-je lever les bras et m'en servir ; j'ai des coliques de deux jours l'un, qui me tourmentent, m'affaiblissent, et dont les douleurs influent sur les affaires, par l'humeur qu'elles en occasionnent ; j'ai pissé le sang tout l'hiver, je ne puis plus être actif et monter à cheval, je suis trop heureux dans des bons momens d'avoir réfléchi de sang froid sur cet avertissement de Dieu, qui m'annonce une mort prochaine, de ne me point laisser aveugler par les grandeurs et l'amour propre, et par ce qu'il y a de flatteur en régnant et en commandant, et d'avoir pu prendre sur moi une résolution combattue par les passions et mon caractère, et qui dans

peu serait devenue nécessaire, avec oette différence que les sujets s'apercevant de ma situation auraient pu abuser de ma faiblesse; j'aurais pu me laisser prévenir et faire des sottises que mon fils aurait eu toutes les peines du monde à rectifier, au lieu que dans ce moment tout est sain et dans sa force, je lui laisse des mémoires sur toutes les affaires et les conjonctures où il pourra se trouver, il s'en servira s'il le juge à propos; ce ne sont point à la vérité des lois pour lui, puisque par ma rénonciation il n'est plus soumis qu'à sa propre volonté; je n'ai plus à son égard que la voix de l'exhortation à avoir confiance dans mes mémoires, qui sont le fruit de l'expérience d'un père qui l'aime tendrement, qui a régné cinquante ans, et qui s'est trouvé dans des conjonctures aussi délicates que dangereuses ». Je lui répondis, que je n'aurais jamais crut que sa santé fût en si mauvais état; que je savais bien qu'il avait des incommodités, mais que journellement j'admirais encore sa force, sa vivacité, et que j'étais étonné de l'exercice prodigieux qu'il faisait dans ses promenades : que la veille où la nouvelle de son abdication avait transpiré, je n'en avais rien voulu croire : qu'on m'en avais dits des circonstances si marquées, que je supposais qu'il s'agissait tout au plus d'une association de Mr le Prince de Piémont à la royauté, ou de le déclarer Lieutenant général des États : que je n'avais pu me persuader autre chose, surtout dans une conjoncture où les affaires d'Italie faisant le point de vue de toute l'Europe, il été constant que sa réputation et sa renommée ne pourraient qu'augmenter le bon marché qu'on lui offrira : « Vous voilà, me répliqua-t-il, au point où je voulais vous amener; ma santé est aussi délabrée que je vous ai dit, et je m'efforce depuis un an à la cacher, ce qui me coûte beaucoup;

à l'égard de l'association elle n'est jamais convenable, mais elle l'est encore moins dans le cas où je me trouve ; j'ai éprouvé mon fils, indépendamment de l'amitié tendre que je lui ai reconnue pour moi, il a été élevé dans une telle soumission à mes volontés, qu'il est certain qu'il m'aurait toujours renvoyé la décision des grandes affaires, j'en aurais fait de même à son égard, et l'un pour l'autre tout aurait été suspendu, ou l'un décidant d'un côté et l'autre de l'autre nous n'aurions fait que de très mauvaises besognes, nous aurions eu des idées différentes par l'âge, par l'expérience et par les personnes qui nous environnent, et nous serions peut-être contrecarrés : sachez que pour bien gouverner il faut tout faire ou ne pas s'en mêler, il faut être maître absolu sans dépendre des bienséances et des égards qui sont le plus souvent contre l'équité, la justice et le bien de l'État ; d'ailleurs je vous dirai que j'ai eu toute ma vie l'idée d'abdiquer, résolu cependant de ne l'effectuer qu'après avoir mis mes États tranquilles, et que j'aurai reconnu dans mon fils les talens nécessaires pour bien gouverner ; à l'égard de la conjoncture je vous en laisse le juge. Quand j'ai commencé de régner par moi-même, je n'avais que 18 ans ; mes finances étaient épuisées et diverties, j'avais des troubles intérieurs tant dans ma famille que dans mes États, nonobstant je suis parvenu ; que mon fils n'a-t-il pas à espérer ? il a 29 ans, ses finances sont en bon ordre, il a de l'argent devant lui, tout est soumis à sa volonté ; il a des troupes suffisamment et bien disciplinées, ses places fortifiées et bien munies, il est d'ailleurs en bonne intelligence avec le Roi auquel il a l'honneur d'être uni par le sang et les traités ; voilà mon premier point, venons au second politique, sur lequel vous voulez me châtouiller.

« Vous vous abuseriez si vous croyez qu'il y aura guerre en Italie, soyez persuadé que tout finira par la négociation, vous le savez peut-être mieux que moi ; c'est le système actuel de la France et de l'Angleterre depuis cinq ans ; j'ai eu lieu de le connaître quand ces deux Puissances m'ont recherché, lorsque le traité de Vienne subsistait, il est constant que ce n'était que dans la vue d'imposer à l'Empereur et à l'Espagne et de parvenir à un accommodement ; si j'eusse pris parti alors, j'en aurais été la dupe, puisque si je n'avais pas été sacrifié (ce qui est fort douteux), il est sûr au moins que je me serais aliéné l'Empereur, j'estimai donc mieux de faire bonne contenance, et de faire connaître à qui me recherchait, que quand on voudrait agir tout de bon, j'étais par mes précautions en force et en situation de saisir l'occasion, mais de ne jamais prendre l'ombre pour le corps, prévoyant qu'on n'en viendrait que difficilement à une rupture, malgré les assurances de Mr de Cambis ; l'événement a justifié mes préjugés.

« Je pense à peu près de même sur le traité de Séville ; l'Espagne l'a fait par passion et par ambition sans approfondir la solidité ; la France et l'Angleterre par l'intérêt qu'elles ont de s'attacher l'Espagne et de la désunir de l'Empereur, sans avoir pris aucune mesure pour l'effectuer, et sans avoir prévu tous les inconvéniens qui en résulteraient, ne songeant qu'à apporter remède au plus pressé ; il a donc été l'effet de la nécessité pour éviter que l'Espagne ne se jettât à corps perdu entre les bras de l'Empereur, et que leur alliance n'excitât de grands troubles ; j'admire seulement sur ce fait l'habileté des négociateurs d'être parvenus à déterminer une Princesse italienne à rompre son propre ouvrage, qui est le traité de Vienne, pour se contenter d'espérances

spécieuses, qui peuvent à la vérité être remplies, mais dont les apparences laissent envisager bien des difficultés et des dépenses. Enfin je juge sur ce qui se passe, que ce sont d'emplâtres qui ne guérissent point radicalement le mal; je vous dirai plus, on ne vit en France et en Angleterre que du jour à la journée; tout traité qui ne s'exécute pas après la conclusion, court risque de ne l'être jamais, surtout lorsque les articles sont connus; la Cour de Londre a publié celui de Séville pour faire face à son Parlement, celle de France y a consenti dans l'espérance d'en imposer à l'Empereur, ou de le satisfaire par quelque accommodement. Quel en est le résultat? jusqu'ici l'inexécution, motif de plainte pour l'Espagne contre tous, préjugés pour l'Empereur qu'on est en France et en Angleterre ni dans la résolution, ni dans la force d'opérer les armes à la main, confirmation de ces idées, parceque la France et l'Angleterre n'ont rien à gagner pour elles dans une guerre en Italie: qu'elle devient tous les jours plus difficile à entreprendre par le nombre de troupes que l'Empereur y a envoyées, et qui imposent aux Princes, qui auraient pu favoriser les alliés de Séville, avec lesquels d'ailleurs on n'a pris aucune mesure de loin; ces réflexions connues de toute l'Europe vous décréditent parce qu'elles réjaillissent ou sur la faiblesse d'un État, ou sur celle du ministre, ou sur l'incapacité du Prince, ou enfin sur la bonne foi avec vos alliés, toutes ensemble font un mauvais effet qui vous fait perdre la confiance par le peu de solidité qu'on voit dans vos projets et vos alliances, cette suite consécutive de traités qui se contredisent laissent apercevoir qu'on ne cherche que des palliatifs, et à pousser le tems avec l'épaule, en attendant quelqu'événement qui vous tire d'affaire; vous en envisagez en France deux,

celui de la mort de l'Empereur, l'autre l'abdication ou la mort du Roi d'Espagne, persuadé que si ce dernier événement arrive, ou que le nouveau gouvernement ne suivra pas les idées de celui qui l'a précédé ou que s'il y adhère et en presse l'exécution, il ne sera point en état de vous y forcer par l'épuisement de finances qui se fait journellement, et qui vous mettra à l'abri du ressentiment. Ces événemens prochains comme éloignés font l'attention de Mr le cardinal de Fleury, et le portent à gagner du tems par ses négociations pour éviter la guerre; il pense chrétiennement et suivant son état; mais malgré l'amitié que j'ai pour lui, si j'étais à Versailles, au risque qu'on me prît pour un fou, et que l'on me fît enfermer, je dirais au Roi mon petit fils que ces maximes ne conviennent pas dans un grand État comme le sien, que cela sent le gouvernement mou et faible, qu'il faut se faire respecter dans l'Europe, surtout dans le commencement d'un règne, par une résolution ferme et suivie, par des coups d'éclat qui inspirent de la crainte à ses ennemis, lui gagnant et assujettissant la confiance de ses alliés, ou des Puissances qu'il peut rechercher; qu'il ne faut point laisser couver sous la cendre le feu qui peut causer un grand embrasement qui tôt ou tard arrivera, et peut-être dans des circonstances, où il lui serait très-avantageux d'avoir donné de sa personne et de son gouvernement une autre idée; car à ne vous point cacher ce que je pense et ce que je lui dirais si je le voyais, j'ai mauvaise opinion d'un Prince qui à vingt ans paraît indifférent sur les passions inséparables de l'humanité. A son âge je ne connaissais que ce qui pouvait flatter mon cœur et mon ambition. Les Souverains sont nés pour une vie active, et non pour une vie oisive et contemplative; il faut qu'ils donnent une application constante

et sérieuse aux affaires du gouvernement ; mais il ne leur messied point de s'adonner à quelque passion ; connaissez que ce n'est point la dévotion qui occasionne ma retraite, peut-être elle viendra, et ne vous scandalisez pas ; mais je voudrais voir mon petit fils attaché à une p..... et appliqué à faire manoeuvrer ses troupes ; je crains que ce ne soit un fainéant, excusez le terme, comme Roi j'aurai toujours pour lui le plus profond respect, comme mon petit fils les entrailles parlent et je ne vous dis que ce que je lui dirais tête-à-tête surtout dans mon état actuel, où la nature agit plus à son égard que la politique, puisqu'il ne doit plus me regarder comme Roi, mais comme grand père qui aime ses enfants ; je ne lui dissimulerais pas qu'il est étonnant, pour ne pas dire honteux, qu'il n'est pas été cette année visiter aucun des camps qu'il a fait faire. Indépendamment de l'instruction personnelle qu'il aurait trouvée, et du bon effet que cela aurait fait au dehors, il est certain que sa visite aurait excité l'émulation dans ses troupes ; il m'est revenu que la discipline y est fort relâchée. Cela arrive toujours quand la troupe n'est jamais sous les yeux du Prince ; au contraire sa présence augmente le zèle, donne de la confiance, parceque l'homme de guerre qui se conduit par honneur, s'en pique encore davantage quand il sent que son maître l'affectionne en général, et qu'il peut en être connu en particulier dans l'occasion, au lieu que lorsqu'il s'aperçoit de l'inaction du Prince il se relâche, il se néglige et ne fait absolument que ce dont il ne peut se dispenser ; le service va comme il peut, et l'officier ne s'attache qu'à se faire des protecteurs auprès des ministres, dont les réflexions font tout le mérite ; au contraire il faut que l'officier ne fasse sa cour qu'à la garnison et qu'il y épargne ce qu'il dépense nécessairement pour

venir à Versailles paraître convenablement; par cette règle il connaît ses soldats, il les contient, il s'en fait respecter et les accoutume au commandement et à la discipline.

« Mais, me direz-vous, de pareils voyages du Roi occasionneraient des fortes dépenses, à quoi je vous répondrai : pourquoi faut-il qu'il y ait toujours 15,000 personnes qui suivent: il ne faut qu'il y ait que celles nécessaires pour les ordres journaliers et indispensables. D'ailleurs chacun n'a-t-il pas ses appointemens fixés; les a-t-il pour avoir ses mains dans ses poches ou pour le service? les a-t-il à titre de canonicat pour vivre tranquille au chapitre? La représentation est convenable à la dignité du Roi; mais il serait bien plus grand, si dans les visites qu'il pourrait faire de ses places et de ses troupes il n'avait qu'un porte manteau. Ses visites sont nécessaires à son âge, dans le commencement d'un règne, dans la situation présente des affaires de l'Europe et de son royaume; surtout depuis que Dieu a béni son mariage, et que la fécondité de la Reine lui fait espérer la tranquillité dans sa famille.

« Je voudrais que M^r le cardinal de Fleury lui donnât ces conseils, il n'y a que lui qui soit a porté de le faire tant par son âge respectable, que parce que le Roi le doit regarder comme son second père.

« Il devrait encore lui insinuer qu'il est convenable qu'il parle un peu davantage qu'il ne fait aux étrangers qui lui sont présentés, lesquels ne jugeant d'un Prince que sur l'apparence de ce qu'ils ont vu et entendu, gardent des préjugés qu'ils remportent chez eux, et qu'ils débitent, et qu'il est difficile de détruire, surtout quand ceux qui leur succèdent dans leur voyage reviennent encore et confirment l'idée que les premiers ont donné.

« Mon petit fils ne pourrait prendre qu'en bonne part ces conseils ; il doit réfléchir que nous naissons Rois, mais avec toute sorte d'imperfection, heureux quand nous avons le bon sens de les sentir, la docilité de les rectifier, et le discernement de connaître la bonne ou la mauvaise vue de celui qui nous guide ; qui dans la puissance n'écoute que sa volonté, son humeur et sa rancune contre ceux qui représentent et remontrent, court risque de n'y jamais faire que des sottises.

« Une autre chose qui me fait de la peine ce sont les brigues de Cour ; elles ont été de tous tems, mais elles sont plus généralement en France que dans tout autre pays ; Mr le cardinal de Fleury ne devrait point les souffrir ; au contraire inspirer au Roi qu'une fois le choix fait de bons ministres reconnus par l'esprit pour former des projets, par la capacité, la fidélité et l'application pour l'exécution, il faut les soutenir et les accréditer; les inconvéniens sont que par les changemens vous perdez la confiance au dedans et au dehors, vous nourrissez dans votre gouvernement une secte qui le plus souvent est ennemie de l'État, qui ne cherche que son avantage particulier, qui l'espère toujours d'un autre ministre qui sera plus faible, ou qu'il suppose y avoir plus de protection par des mauvaises voies. Cette brigue, composée d'ambitieux, qui poursuit le ministre, l'occupe tellement que son principal étude est de se soutenir, que pour y parvenir il se prête souvent contre l'intérêt du Roi aux vues de ceux qui peuvent lui servir d'appui. Comme le principe sur lequel il se fonde est faux, la faveur de celui qui l'a protégé venant à cesser, il se retourne d'un autre côté, alors tout se découvre, ce même ministre est donc si occupé de sa conservation dans le ministère que le plus souvent il n'a pas le tems de

réfléchir sur les affaires, d'en prévoir les suites et les inconvéniens, par la précipitation il manque dans la forme, ses ennemis en profitent, et d'une inattention quelque fois de médiocre conséquence on lui fait un crime. Il faut qu'un Roi sache discerner le plus ou le moins; s'il y a mauvaise foi et malversation, punition exemplaire; si ce n'est qu'ignorance ou inattention, indulgence et clémence; plus un ministre est affermi, plus la confiance règne au dedans et au dehors, plus les projets sont solides, plus les entreprises sont grandes, parce que ce même ministre se sent en état d'en voir la fin et de prévenir et imaginer des ressources en cas que le succès ne réponde pas à l'attente. Enfin j'ai éprouvé que par cette maxime je règne plu souverainement dans mon petit État, que lorsque je donnais lieu aux variations ».

Mes connaissances et mon devoir me firent faire à tous ces discours des répliques que le Roi de Sardaigne n'adopta point, me disant toujours qu'elles sentaient le ministre pendant que lui parlait à cœur ouvert et en grand père, que cependant il ne conserverait aucun préjugé, pourvu qu'on lui donnât la foi par les effets: qu'il ne rougirait point d'avouer à son fils et à moi, entre lesquels la conversation avait été, qu'il s'était lourdement trompé, enfin il finit en disant: « comme Roi, comme grand père, assurez le Roi de ma part qu'il trouvera dans mon fils les mêmes sentimens qu'il a dû supposer en moi, il sacrifiera tout pour ses intérêts pourvu qu'on lui présente des projets solides et invariables: je l'ai élévé dans mes maximes, je lui laisse un ministre qu'il connait, et le Roi le trouveras toujours à son service: il sont jeunes l'un et l'autre, et si mon petit fils a besoin d'un aide-de-camp, qu'il prenne mon fils par préférence ».

Je suis persuadé, mon très cher cousin, que vous trouverez qu'il m'était préférable de rendre seulement compte au ministre des discours les plus importans de cette conversation, sans y faire intervenir ce qui m'a été dit comme particulier; je conçois et je sens qu'il ne me convient nullement de relever des discours aussi forts de moutarde, je les rends comme ils m'ont été tenus, en supprimant seulement plusieurs termes grenadiers; après l'usage que votre prudence vous dictera d'en faire, je vous prie de me renvoyer cet original de mon écriture, sans quoi je ne dormirai point tranquillement et je serai plus réservé à l'avenir, quelqu'ordre qu'il me vienne, par la crainte d'attraper ce que je ne cherche pas, ce dont je ne veux point me mêler; mon emploi n'exigeant que de rendre compte de ce qui intéresse le service, sans m'ingérer à former des discours de ceux qui glosent notre gouvernement et particulièrement la personne du Roi. Tout autre qui m'aurait tenu pareil discours aurait éprouvé que je ne suis pas flegmatique ni patient sur cet article, mais j'ai respecté le Roi grand père non sans le contredire cependant sur les principaux points.

Plus je réfléchis sur cette conversation, plus je connais l'imprudence du Roi Victor à me la tenir; qu'a-t-il à faire de s'ingérer de nous donner des conseils? La politique même ne demandait pas qu'il me parlât ainsi, puisqu'au contraire il devrait désirer pour l'agrandissement du Roi son fils que notre gouvernement fût aussi pitoyable qu'il le dit, que tout fût dans le trouble et la confusion, que nos troupes ne fussent point disciplinées, et nos finances épuisées, et que nous fussions hors d'état de lui en imposer: je regarde donc cette débontonnade comme l'effet d'une tête échauffée par l'action qu'il venait de faire, ou une absence d'esprit à laquelle il

commence d'être sujet. En la considérant de cette manière je ne jugeais pas en devoir rendre compte; au reste soyez persuadé que l'héroïsme de l'abdication et de la retraite n'est que l'effet de l'amour violent qu'il avait pour sa Dulcinée, et qu'il ne voulait pas satisfaire à la vue de toute sa Cour: il a essayé plusieurs fois de s'en guérir, mais inutilement: le mariage se serait conclu plutôt sans les dispenses de Rome, qui lui étaient nécessaires comme chevalier de Saint Maurice, auxquels il est défendu d'épouser des veuves.

VI.

Mémoire sur la Cour de Turin
envoyé à Mr le Cardinal de Fleury et à Mr le Garde des Sceaux
le 28 septembre 1730.

On ne peut hasarder de donner pour certaines et constantes les idées qu'on a du gouvernement présent, puisqu'il est sûr que la dissimulation y règnera dans le commencement, soit du côté du Roi de Sardaigne, qui par respect et bienséance maintiendra le ministère sur le pied où le Roi Victor son père l'a laissé pendant quelque tems, et aura égard aux recommandations qu'il lui a fait de certaines personnes, soit du côté des ministres, qui entrant dans cette vue n'oseront faire éclater leur crédit par des changemens que la passion, la rancune et l'animosité les uns contre les autres leur font désirer. On ne peut donc exposer que les connaissances que l'on a acquises par l'expérience et l'habitude de cette Cour, les apparences les plus marquées, ce qu'on

présume du caractère du Prince et des ministres, du plus ou du moins de crédit que ces derniers ont. Mais ce ne sont que des préjugés, dont le tems seul donnera la confirmation, et qu'on aura attention d'exposer à mesure que l'on s'apercevra de quelque progrès ou changemens.

Le Roi de Sardaigne est doux, paisible, bon, prudent, franc, incapable de feindre ce qui n'est pas, en même tems très secret pour ce qui lui est confié, laborieux et appliqué aux affaires du gouvernement, auquel le Roi Victor l'a formé depuis cinq ans avec une grande attention, n'en terminant aucune qu'en sa présence, et lui expliquant toujours les motifs de ses décisions. Jusqu'ici il n'a laissé entrevoir qu'il eût les talents, la capacité et l'esprit de son père, peut-être se devélopperont-t-ils par la suite, et que l'obscurité où il les a tenus est l'effet soit de la connaissance qu'il avait du caractère absolu et de l'humeur du Roi son père, soit des conseils du marquis de Saint Thomas qu'il a toujours écouté, soit d'une docilité naturelle. Il n'a jamais laissé échapper aucune marque d'humeur; cependant on lui a remarqué de la sensibilité et de la rancune intérieure, incapable de la témoigner pour faire le mal, mais suffisamment pour refuser les grâces. Dans les affaires on lui a reconnu beaucoup de bon sens, de la mémoire, de la justice, de la facilité à les comprendre et à les pénétrer; il n'y a pas apparence qu'il se serve comme faisait le Roi son père des voies souterraines pour les terminer et que les sous-secrétaires, qui avaient la confiance sous le règne précédent, ayent sous celui-ci le même crédit; il paraît qu'il distribue les affaires suivant le département de chaque ministre et secrétaire d'État. Par les soins du Roi Victor il connaît tous les détails de guerre, de finances et de commerce, et il a pris l'habitude de

voir tout, mais il ne décidera jamais de lui-même dans les affaires de conséquence, le marquis de Saint Thomas influera beaucoup, il aime les troupes par la maxime que le Roi son père lui a inspiré que ce sont elles qui font la grandeur du Prince. Malgré la gêne où le tenait son père on lui a toujours remarqué beaucoup de goût pour les plaisirs, il y a apparence que la bienséance ne le retiendra pas aussi fortement qu'a fait jusqu'ici la crainte; il aime la chasse, les spectacles, la table, les femmes; il ne prendra rien à l'excès, mais on croit qu'il s'y adonnera jusqu'à un certain point. Il aime la magnificence, la représentation, qu'on lui fasse la cour, et n'est point ennemi de la fine louange. Son avènement à la couronne aurait entièrement rempli ses désirs, si l'abdication du Roi son père n'avait pas été accompagnée de la publicité du mariage, dont il est outré intérieurement. Il a beaucoup de tendresse pour la Reine qui ne se mêlera jamais de rien, et dont on ne doit parler que par sa piété, sa vertu et son attachement à son mari.

Le marquis de Saint Thomas est né avec un esprit assez borné, il est redevable aux soins du Roi Victor des talens qu'il a acquis de ministre intelligent et exact, il a de la probité, de la discrétion et de la fidélité; il affecte d'être dans une espèce de retraite et de ne point paraître se mêler des affaires, il est sûr cependant que toutes se décident par son conseil et son avis, et qu'il n'en laisse aux secrétaires d'État que les détails et l'exécution; il a toute la confiance du Roi de Sardaigne qui l'affectionne par amitié et par reconnaissance, ce ministre l'ayant toujours conduit et guidé par ses conseils, et s'étant souvent entremis et exposé pour lui épargner des chagrins domestiques : indépendamment de la confiance du Roi de Sardaigne il a celle de la Reine par sa femme

qui est dame d'honneur[1], et qui lui servirait si son maître donnait quelque crédit à la Reine, ce qui n'est pas à présumer. Il a toujours paru affectionné à la France, surtout depuis les négociations à Vienne, où il fut maltraité quand on eut découvert que son principal objet était de déplacer et de diminuer le crédit de Mr le Prince Eugène.

Il est assez aimé dans le pays parcequ'on sait que son avis n'a jamais été d'ôter, comme on a fait, à la noblesse les fiefs aliénés, et de les réunir au domaine : il a eu aussi fort peu de part aux mauvaises manœuvres qui se sont faites à Rome. Il a prévu les inconvéniens, il les a annoncés ; ces deux points qui font le système actuel de cette Cour lui ont attiré l'inimitié du marquis d'Ormea, celle du Procureur général devenu Premier Président auteurs de ces nouveautés [2], et celle du marquis del Borgo qui s'est joint à ces deux-là il y a deux ans, tant par inimitié personnelle pour le marquis de Saint Thomas, que parce qu'il espérait pouvoir mieux se soutenir par leur appui.

Le marquis del Borgo est intelligent, très ardent pour les intérêts de son maître, adroit, fin, dissimulé, vif dans le détail des affaires qu'il a, vétilleux, s'amusant à des minuties par lesquelles il veut prouver à son maître son attention, parlant beaucoup sans rien dire, lent dans l'expédition, espérant toujours trouver quelque nouveau avantage qu'il n'a pas d'abord prévu, attaché à l'Angleterre, la Hollande et la Cour de Vienne, ayant été employé en Hollande pendant la dernière guerre que les

(1) Vittoria Saluzzo di Valgrana, moglie del marchese Giuseppe Gaetano Carron di S. Tommaso. Fu dama d'onore delle tre mogli di Carlo Emanuele III e morì nel 1743.

(2) Carlo Luigi Caissotti conte di Santa Cristina sudetta.

intérêts du Roi son maître étaient liés avec ceux de ces deux Puissances; il y a apparence qu'il aura le crédit de son emploi sans avoir la confiance particulière; il n'y aurait rien d'étonnant si même il se retirait dans quelque tems étant déjà d'un âge avancé, mais il voudrait mettre dans son poste le marquis de Breil qui est à Vienne.

Le marquis d'Ormea a beaucoup d'esprit et de présomption, surtout depuis qu'il a terminé avec Bénoît XIII les différens qui subsistaient depuis 20 ans entre cette Cour et celle de Rome, il est certain qu'il aurait eu toute la faveur du Roi Victor, il est actif, vigilant, insinuant, sait se retourner dans l'occasion sous l'apparence de la franchise, il est adroit, fin, dissimulé, haut, souple, modéré, entreprenant suivant la circonstance, capable de grandes idées tant pour le projet que pour l'exécution, il a beaucoup d'ennemis dans le pays, ayant contribué, étant Général des finances, à la réunion des fiefs au domaine, et fait comme ministre l'accommodement de la cour de Rome sous Bénoît XIII: aussi la noblesse et le clergé lui sont contraires. On peut encore juger de la part qu'il aura dans la confiance du Roi de Sardaigne, quoiqu'à son retour il ait été récompensé ayant été fait ministre et ayant reçu un accueil gracieux, on peut attribuer l'un et l'autre au crédit qu'il aura. Mais il y a encore lieu de supposer que ce peuvent être les effets des fortes recommandations que le Roi Victor a faites en sa faveur à son fils: il est lié d'amitié, d'intérêt et d'affaires avec le P. Président qui est de son département.

Mr de Caissotti Premier Président est de basse extraction, il ne doit sa fortune qu'à lui même; il est du même esprit et caractère du marquis d'Ormea, aussi se sont-ils mêlés des mêmes affaires, et en sont-ils l'un et l'autre bien

recompensés, puisque celui-ci de simple avocat est devenu Procureur général, et depuis a été fait Premier Président n'ayant encore que 35 à 36 ans.

Le Roi Victor avant son abdication a jugé devoir le mettre dans cette place, parce qu'il à présumé qu'il aura plus d'attention et de vigueur qu'un autre à soutenir son propre ouvrage, soit dans les procès que la noblesse a contre le domaine Royal à l'occasion des fiefs, soit pour ce qui pourrait émaner de la Cour de Rome contraire aux concessions de Bénoît XIII; et dont il y a ordre d'appeler comme d'abus, arrogeant pour cet effet à son Sénat de Turin les mêmes droits que nos Parlemens ont en France.

Le comte de Fontana est d'une grande probité et intelligence pour les fonctions de son emploi; le Roi de Sardaigne le considère fort; il a été employé dans le département des affaires de guerre, il pourra avoir du crédit autant que celui du marquis de Saint Thomas, dont il est créature, subsistera;. il a toujours été attentif aux recommandations de la France.

Le Roi de Sardaigne a une grande amitié pour le maréchal de Rhébinder qui est bien intentionné pour la France, et qui imagine que son maître ne peut se maintenir ou s'agrandir que par la protection et bonne intelligence avec le Roi, il est d'une grande franchise et n'a d'allemand que le nom. Voilà jusqu'à ce moment les principaux, qui auront part à la confiance du Roi de Sardaigne, car il est inutile de parler de ceux qu'il affectionne pour ses plaisirs et qui n'influiront point dans les affaires, à cause de leur incapacité et de leur ignorance. Le marquis de Saint Thomas, le comte Fontana, le maréchal de Rhébinder l'ont acquise par leurs services, leur candeur, et leur désintéressement. Le marquis del

Borgo, le marquis d'Ormea, et le Premier Président par le succés des nouveautés qu'ils ont introduites et par leur esprit qui est supérieur mais moins solide; il est difficile de juger encore lequel des deux partis l'emportera, et parviendra sur l'autre auprès d'un prince, qui ne s'est point encore manifesté, et qui a des égards naturels et des bienséances à garder.

Si la France a ici quelque affaire de conséquence à traiter, dont elle veuille une réponse prompte et décisive, il faut que celui qu'il emploiera s'adresse directement au marquis de Saint Thomas, ou au Roi de Sardaigne. Si au contraire elle veut faire traîner la négociation, et gagner du tems, le canal du marquis del Borgo est le plus propre pour cette fin.

On sera attentif d'informer des différens degrés de confiance où ces ministres parviendront au grè de leur maître.

S'il y a de la surprise et de la subtilité dans les affaires elles viendront de la part des ministres, et non de celle du Roi de Sardaigne, en même tems qu'on peut assurer que le Roi Victor ne se mêlera d'aucune affaire, n'ayant pas même conservé pour lui un secrétaire, et ayant défendu qu'on lui écrive; il est certain cependant que si la guerre tôt ou tard s'allume, il en viendra dire son avis, et que le Roi son fils ne prendra aucun parti sans l'avoir consulté.

VII.

La conjuration dite des Marmousets, du mois d'août 1730.

Un nommé Benvol de Genève, se disant marquis de Bentivoglio, était depuis quelques années en France. C'était un aventurier d'une belle figure, qui avait beaucoup

d'esprit, qu'il soutenait par une grande érudition et politesse; son air de franchise et d'honnêteté séduisait tellement Mr le duc d'Epernon (1) et Mr le duc de Gesvres (2) que ce dernier le logea chez lui, et qu'il en fit sa principale compagnie, et qu'il lui donna toute sa confiance. Cet aventurier piqué contre Mr le cardinal de Fleury qui lui avait refusé plusieurs grâces qu'il avait sollicitées par l'entremise de ces messieurs, fit un mémoire sur des prétendues déprédations des finances, et divers abus dans l'administration provenant de l'ignorance, de l'incapacité et de la faiblesse du cardinal, et voyant que messieurs les ducs ci-dessus avaient grand crédit et accès près du Roi, il les persuada que pour en avoir la conservation et pouvoir parvenir même au Ministère et entrer au Conseil, ils devaient remettre ledit mémoire secrètement à S. M., ce qu'ils firent. S. M. après l'avoir lu le mit dans sa cassette, où il resta quatre mois, au bout desquels vers le milieu d'août 1730, un jour S. M. dans une effusion de cœur vis-à-vis Mr le cardinal de Fleury lui dit qu'il ne pouvait mieux lui témoigner son entière confiance qu'en lui remettant ledit mémoire, qu'il avait lu il y avait long temps, et qui n'avait fait nulle impression sur lui, connaissant sa probité et la soigneuse attention qu'il donnait à l'administration de son royaume. Le cardinal l'ayant lu de retour chez lui, fit des notes en marge à tous les articles, et le rapporta au Roi le lendemain en lui prouvant que ce n'était qu'un tissu de calomnies et de mensonges pour surprendre sa religion; qu'il suppliait S. M. de lui faire la grâce entière, en lui nommant les auteurs; qu'il était d'autant plus de l'intérêt de

(1) Luigi Antonio da Pardaillan Gondrin duca d'Antin e d'Épernon.

(2) Francesco Gioachino Bernardo Potier duca di Gêvres, primo gentiluomo di camera e governatore di Parigi, morto nel 1757.

S. M. d'arrêter de pareils libelles, qui ne servaient qu'à l'inquiéter, et qu'il était nécessaire de punir les auteurs exemplairement. S. M. lui dit de le tenir de MMrs les ducs d'Epernon et de Gesvres, il obtint de plus qu'ils seraient exilés. Comme ces messieurs n'étaient pas parties capables de dresser un pareil mémoire et d'être instruits des détails qu'il contenait, il les fit venir chez lui, leur parla au nom du Roi, et combien S. M. était indignée de la fausseté dudit mémoire dans toutes ses parties, et qu'il était chargé de leur demander de quelle plume ils s'étaient servis pour le former; ayant avoué que c'était le prétendu Bentivoglio, ce dernier eut ordre de sortir du royaume dans trois jours, et prit la route de Turin, et MMrs les ducs furent l'un et l'autre exilés, mais avant de partir donnèrent chacun au dit Bentivoglio une lettre de recommandation pour moi des plus fortes, me demandant de le traiter et de lui rendre les mêmes services qu'ils pouvaient attendre de moi s'ils voyageaient, afin de ne rien épargner pour contribuer à sa satisfaction et à son amusement. Ils eurent l'imprudence de m'envoyer par la poste ordinaire les duplicata de ces lettres, lesquelles ayant été ouvertes à la poste furent portées à Mr le cardinal de Fleury et à Mr Chauvelin, lesquels après en avoir pris lecture, leur donnèrent nonobstant cours, mais ce dernier m'écrivit le 29 août:

« Je ne sais si vous avez quelque liaison avec un nommé
» Bentivoglio que je sais vous avoir été recommandé
» par un seigneur de la cour; j'ai vu même dans une
» lettre de cet homme écrite à un particulier de ses
» amis à Paris qu'il marquait qu'on lui adressât celles
» qu'on lui écrirait chez vous à Turin, où je ne crois
» pas cependant qu'il séjourne long temps, puisque son
» dessein est d'aller à Rome où il a un frère. Il ne serait

» pas surprenant que vous l'eussiez connu, et que ne sa-
» chant pas aujourd'hui ce qui s'est passé à son égard,
» vous vinssiez à avoir pour lui des attentions que vous
» croiriez dues à cette connaissance, et surtout à la rec-
» commandation qui vous a été faite; je ne vous prescris
» point d'en user mal avec lui, mais je vous avertis de
» vous en défaire le plus tôt que vous pourrez, parce que
» c'est un aventurier et un homme très dangereux qu'on
» a été obligé de faire sortir de France. Vous jugerez
» de là qu'il importe principalement d'être sur vos gardes
» dans vos conversations avec lui.

« Je suis, Monsieur, entièrement à vous.

CHAUVELIN ».

Et particulièrement le Cardinal à peu près les mêmes choses m'ajoutant qu'il était capable de me faire perdre le fruit de mes travaux et de mon zèle.

Ledit Bentivoglio devança de six jours à Turin les sages avis que me donnaient Mr le cardinal de Fleury et Mr Chauvelin, ainsi je le reçus avec tout l'empressement possible et le désir que j'avais de témoigner à MMrs les ducs d'Epernon et de Gesvres les égards que j'avais à leur recommandations et combien je méritais la continuation de l'amitié qu'ils m'avaient accordée dès le collége; je voulus le loger chez moi, il s'y refusa avec obstination; après le dîner je le menai promener au Valentin et lui tins compagnie toute la soirée, lui annonçant que je ne pouvais le mener à l'assemblée ce soir là parce qu'il fallait préalablement qu'il fût présenté au Roi, et je lui dis que le lendemain matin j'irais le prendre à dix heures et demie, et que je le ménerais à la Cour;

quel fut mon étonnement de le trouver encore à cette heure là en robe de chambre, m'avouant qu'il ne se souciait pas d'être présenté par différentes raisons qu'il me dirait par la suite; je lui représentai l'impossibilité où il me mettait de remplir les intentions de MM^rs les ducs, puisqu'il ne voulait pas loger chez moi, ni être présenté au Roi, et par conséquent ne point aller à l'assemblée de la noblesse, où ne sont reçus et admis que ceux qui ont été présentés, ce qui est une marque qui sont *cavalieri*, et qu'il voulait seulement se borner à venir manger chez moi.

Je trouvai à la Cour Mr Massard chargé des affaires de Genève que je priai à dîner et auquel je dis que j'avais le marquis de Bentivoglio nouvellement arrivé de Paris; je m'aperçus qu'il souriait malignement; comme il était de mes intimes amis je le pressai de me dire ses raisons, il me confia que ce prétendu marquis était un nommé Benvol, fils d'un négociant de Genève qui avait brillé à Paris sous la dénomination du marquis de Bentivoglio, et qu'il avait appris par les lettres arrivées de ce même matin qu'il avait été chassé hors du royaume par ordre du Roi; quoique cette nouvelle m'intrigât je ne pouvais la concilier avec la recommandation de MM^rs les ducs, je suspendis donc mon jugement, et je ne changeai rien à ma conduite, mais le lendemain recevant par l'ordinaire les lettres de M^r le cardinal et de Mr Chauvelin, je n'hésitai plus à presser le prétendu marquis de Bentivoglio sur la réserve qu'il me témoignait d'être présenté à la Cour et à l'assemblée de la noblesse, lui avouant que je ne pouvais comprendre à quel fin MM^rs les ducs lui avaient donné une recommandation pour moi si affectueuse et le sensible regret que j'avais de lui être inutile. Il me confia alors une partie de l'histoire, assurant

que ledit mémoire remis au Roi ne contenait que des conseils que Mr le cardinal avait pris, que MMrs les ducs se reposant sur mon amitié avaient compté que si Mr le cardinal de Fleury poussait sa vengeance jusqu'à le vouloir faire arrêter à Turin, je lui rendrais le service de le faire prévenir la veille que je me proposerais de faire exécuter ses ordres, afin qu'il eût le tems de s'évader; je lui répliquai avec vivacité que je ne m'attendais pas à la mauvaise opinion que MMrs les ducs d'Epernon et de Gesvres avaient de moi, que si je n'étais qu'un simple particulier je lui prêterais mon manteau, et risquerais tout pour le sauver, mais qu'étant Ministre du Roi rien n'était capable dans le monde de m'écarter de remplir mon devoir, quand il s'agirait même de mon père, de mon frère, ou de mon fils; qu'ainsi je lui déclarais avec autant de franchise que de regret, que je ne remplirais certainement pas les intentions de ces Messieurs, que je le priais de s'arranger en conséquence, parce que je serais au désespoir d'être forcé de lui faire de la peine et que MMrs les ducs imaginassent que j'aurais pu dans l'éloignement avoir des complaisances pour leurs recommandations, que l'ordinaire était arrivé de ce matin, par lequel je n'avais reçu aucun ordre à son sujet, mais que devant en arriver un autre dans quatre jours je le conseillais de prendre ses précautions; ce qui me réussit parfaitement puisqu'il partit le surlendemain matin pour Genève; je rendis compte à Mr le cardinal de la manière dont je m'étais pris pour me défaire de cet aventurier, sur quoi il m'approuva fort, parce que, dit-il, il m'aurait certainement mis dans des embarras qui m'auraient fait perdre la confiance du Roi. Cette aventure fut appelée la conjuration des Marmousets, et Mr Dutheil m'ayant instruit particulièrement de toute

l'histoire, cela me rendit très scrupuleux pour faire parvenir à Mr le cardinal les conseils dont le Roi Victor m'entretint le jour de son abdication; quoique j'ignorasse les objets du mémoire du dit Benvol.

VIII.

Déclaration que nous soussignés Ministres de LL. MM. Britannique et Catholique faisons en vertu des ordres que nous avons reçus des Roi nos maîtres.

Le Roi de la Grande Brétagne ayant fait communiquer a S. M. Catholique le traité qu'il a conclu en dernier lieu avec l'Empereur, et ayant déclaré qu'il a donné par là les preuves les plus évidentes de la sincérité de ses intentions pour l'exécution du traité de Séville tant par rapport à l'introduction effective des 6,000 hommes de troupes espagnoles suivant la disposition du dit traité dans les places fortes de Parme et de Toscane, que par rapport à la prompte possession de l'Infant D. Carlos, conformément au contenu de l'article 5 de la quadruple alliance, sans que de la part du sérénissime Infant, ni de S. M. C. il soit nécessaire de disputer, débattre, ou aplanir quelques difficultés que ce soit qui pourraient s'élever sous aucun prétexte que ce puisse être.

S. M. Catholique déclare que pourvu que tout ce qui vient d'être énoncé soit promptement exécuté, elle sera pleinement satisfaite, et que nonobstant la déclaration faite à Paris le 28 janvier dernier par son ambassadeur extraordinaire le marquis de Castellar, les articles du susdit traité de Séville qui concernent directement et réciproquement les deux couronnes subsisteront dans toute leur

force et toute leur extension, et les deux Rois susnommés promettent également de faire exécuter ponctuellement les conditions exprimées dans les articles auxquels ils s'engagent et s'obligent par le présent instrument; au plus tôt que faire se pourra S. M. Britanique fera effectivement introduire les six mille hommes de troupes espagnoles dans les États de Parme et de Toscane, et mettra l'Infant D. Carlos en possession actuelle des États de Parme et de Plaisance en conformité de l'article 5 de la quadruple alliance et aux investitures eventuelles, et S. M. Catholique entend et déclare que dès ladite introduction et possession des États de Parme et de Plaisance sera effectuée, sa résolution est (sans qu'il soit besoin d'autre déclaration ou instrument) que les articles susmentionnés du traité de Séville subsistent aussi bien que la jouissance de tous les privilèges, concessions et exemptions en faveur de la Grande Brétagne qui ont été stipulées et sont littéralement contenus dans les dits articles et dans les traités antérieurs entre les deux couronnes confirmés par le traité de Séville pour être réciproquement observés et exécutés ponctuellement.

En foi de quoi Nous les susdits Ministres soussignés de LL. MM. Britannique et Catholique avons signé la présente déclaration et y avons fait apposer les cachets de nos armes.

Fait à Séville le 6e jour de juin 1731.

Signée: B. Keene. (L. S.)

Le Marquis de la Paz. (L. S.)

D. Joseph Patino. (L. S.)

IX.

Mémoire du crédit des Ministres du Roi de Sardaigne et de la situation de Mr Blondel avec eux le 12 mai 1731.

Le marquis de Saint Thomas affecte la retraite et de paraître ne se mêler d'aucune affaire; je suis convenu avec lui que je n'irais le voir qu'aux occasions, afin d'éviter que les antagonistes ne soupçonnassent quelque intelligence; nonobstant je lui fais parvenir journellement toutes les nouvelles de Rome, que le marquis d'Ormea a grand soin de soustraire, et il se sert de mon canal pour avoir des informations de Rome qui lui serviront un jour; ainsi il n'y a pas la moindre apparence publique que je le cultive, d'autant que nous nous renvoyons les papiers chaque fois.

Le marquis del Borgo, comme Ministre des affaires étrangères, est toujours celui auquel je m'adresse pour toutes sortes d'affaires, même celles qui ne sont pas de son département, comme celles de finances, de guerre, de judicature, il craint qu'il ne paraisse dans le public que son crédit est diminué; j'affecte de ne pas même le soupçonner, il est susceptible de louanges ainsi je lui attribue......... de toutes les affaires de........ quoique bien souvent.......... aucune part; il est le premier pour certains éclaircissement qui sont du département des affaires du dedans à me conseiller d'en parler au marquis d'Ormea, voilà le temps que je saisis pour entretenir ce dernier.

Le marquis d'Ormea voudrait comprendre toutes les affaires et cherche à être informé de tout, avec beaucoup

de précaution cependant pour ne point donner de nouvelles jalousies à ses antagonistes. Il aime a parler politique, et ce fut dans une de ces sortes de conversations qu'il me dit ce dont je vous ai rendu compte par ma lettre du 7 avril; ce que je lui ai dit depuis sur l'arrangement pour le partage du Milanais, lui a fait impression, et il a regardé ma confiance comme une marque de distinction particulière, puisqu'il a lieu de connaître que je n'ai parlé de cet arrangement qu'au Roi son maître, et encore par son conseil; il ne peut regarder ce que je lui ai dit comme une ouverture formelle de ma part, puisque je lui ai toujours fait sentir que si j'avais ordre d'en faire, je ne me dispenserais point de me servir du canal ordinaire du marquis del Borgo; il a été le premier à me recommander les précautions pour qu'on ne le soupçonnât d'intelligence avec moi, et lorsqu'il y a des témoins dans nos conversations, il affecte de les faire rouler sur le commerce, sur les finances, ou sur les affaires de Rome.

Ce qui m'a le plus concilié sa bienveillance, est que je me suis prêté à ses désirs, en recommandant à nos courriers de ne se point charger de lettres particulières de Rome. Vous savez que nous n'avons point ici la distribution des lettres excépté les miennes; ainsi dans la malle des courriers il n'en vient jamais pour Turin; mais nos couriers moyennant quelques julles prenaient à Rome des lettres qu'ils apportaient dans leurs poches, et qu'ils remettaient à Turin sans aucune rétribution; la plus part de ces lettres contenaient des fulminations contre la Cour de Turin et informaient le public des vérités où suppositions peu agreables au Roi de Sardaigne et au marquis d'Ormea, qui m'en ayant fait ses plaintes, je n'ai point hésité à recommander au directeur français de Turin

et de Rome d'y avoir attention, en apparence pour complaire à cette Cour, mais dans le fond parce que je crains que le service ou la dignité du Roi n'en souffrit, car on aurait pu prendre ici la résolution d'arrêter nos courriers venant de Rome, et de les fouiller et ouvrir les lettres pour voir si elles ne contiennent rien qui puisse être préjudiciable à cet État; c'aurait été un prétexte qui aurait pu avoir des suites.

X.

Mémoire remis à Mr le Cardinal de Fleury et à Mr le Garde des Sceaux le 4 septembre 1731.

Tout homme d'État et zélé pour le bien public et du royaume reconnaîtra, que la France est dans la situation politique la plus heureuse, délivrée d'un enchaînement d'engagements qui ne pouvaient que lui attirer des embarras et des dépenses qui ne lui auraient fait ni honneur, ni profit; elle n'avait rien à gagner qu'un fantôme de médiation partagé honteusement pour nous avec l'Angleterre, qui sous plusieurs ministres n'a fait que trop apercevoir dans l'Europe combien elle influait dans les conseils du Roi, s'arrogeant toujours le mérite du gracieux et du bien, et chargeant la France de tout le mal. Que l'Angleterre n'a-t-elle pas dit en Espagne lors de la guerre de Sicile? que n'a-t-elle pas répété dans cette conjoncture-ci sur la lenteur de l'éxécution du traité de Séville? Enfin par sa perfidie nous avons secoué le joug, et nous sommes en état d'ouvrir les yeux sur les risques que nous avons courus et sur les moyens de rétablir nos affaires au dedans et au dehors.

Combien d'hommes et de millions auraient-ils coûté

à la France pour tenter d'établir Don Carlos dans la succession de Parme et de Toscane contre le grè de l'Empereur? Les apparences etaient-elles pour le succès vu le nombre des troupes impériales qui sont en Italie? Combien nous auraient couté les alliances, ou les diversions contre l'Empereur? L'idée seule de la force aurait révolté tellement la Cour de Vienne, qui aurait supposé qu'on voulait la dépouiller de toute l'Italie, qu'elle aurait jetté toutes ses forces dans cette partie de l'Europe avec autant plus d'abondance, que la révolution de la Porte lui présageait la tranquillité de ce côté-là, que la jalousie des Hollandais pour la barrière était une forte garantie que la diversion serait médiocre dans les Pays Bas, et que dans une guerre sur le Rhin, il pouvait mettre dans son parti l'Empire, où il remarquait fort bien les alliances que nous y avons. On ne peut guère réfléchir sur ces idées qu'on ne soit forcé de convenir que l'intérêt essentiel pour l'État était d'éviter la guerre, nous avons gagné le fond, mais la forme semble obscurcir la gloire du Roi et du Gouvernement, il s'agit aujourd'hui d'en tirer l'utile, et de ménager les moyens de faire connaître un jour à l'Europe qu'on ne doit point juger sur des apparences qui cachent des résolutions que la prudence a dictées; il faut que ces moyens soient solides pour rendre un jour au Roi la considération qu'il doit avoir: il faut prévoir de loin et en s'assurant l'état actuel tranquille, se ménager de devenir un jour l'arbitre de l'Europe, il faut les maximes d'un grand État, et ne point s'amuser à des palliatifs journaliers.

Le traité d'Utrect doit être aujourd'hui notre système politique envers toute l'Europe; en le remplissant suivant sa teneur, aucune puissance ne peut trouver de prétexte de nous attaquer, tous les autres traités sont

annullés par les dernières négociations tramées par la perfidie des Anglais, qui a entraîné les Hollandais et nous a fait perdre une partie de la confiance de nos alliés. Les Anglais ont eu toujours moins d'intentions de faire la guerre que nous; la preuve est la retraite qu'ils ont fait lorsqu'on leur a proposé la guerre générale; ils ont connu à quelles dépenses ils seraient obligés, quels embarras ils occasionneraient. Le refuser c'était ruiner leur crédit et leur commerce; ils auraient trop laissé entrevoir leur crainte, et peut être leur faiblesse; ils auraient perdu l'amitié de l'Espagne, la nôtre sans se faire un grand mérite auprès de l'Empereur. Dans cette extrémité ils se sont retournés avec un succès qui fait connaître que la politique agit plus sur eux que la reconnaissance, et que quand il y va de leur intérêt ils ne sont point esclaves des traités: cet exemple sera d'une grande considération auprès des Puissances de l'Europe peu instruites de la sincérité avec laquelle nous étions dans l'intention de remplir les engagemens de la bonne foi avec laquelle nous nous concertions avec l'Angleterre; si elles ne s'en tiennent qu'aux apparences sans approfondir la realité, elles voient que l'Angleterre a su faire croire qu'elle seule a eu intention de remplir les engagemens du traité de Séville, qu'elle n'a été retenue sur l'éxécution que par la France qui n'était point en force pour l'opération, faute de précaution pour les finances et de volonté; elle a traité de fanfaronnade les opérations vives proposées par notre Ministère; elle sentait cependant fort bien que nous étions au moins en état pour une année de remplir nos engagemens, mais de peur d'y être entrainés par une dépense qu'elle ne pourrait soutenir, dépense qui ruinerait son commerce, qui augmenterait les ennemis et les brigues dans le gouvernement

sans que l'utilité de la nation s'y trouvât; elle a passé par dessus la reconnaissance qu'elle nous devait et n'a point hésité d'accorder à l'Empereur des garanties qui ne feront jamais loi quand l'occasion se présentera: elle a jugé que la France, vu le procédé qu'on avait à son égard, ne consoliderait jamais le traité de Vienne par son accession, il lui suffisait donc de faire cette réflexion pour être assurée qu'il resterait toujours dans l'Europe contre la pragmatique un fort parti, dont elle pourrait même profiter dans la suite avec sa même....... parce qu'elle suppose qu'on sera empressé de la ravoir quand on voudra effectuer un partage en supposant même que la France se prêterait aux stipulations du traité de Vienne; elle avait encore la gloire de se vanter dans l'Europe, et de se faire un mérite auprès de l'Empereur, en publiant que c'était elle qui avait montré le chemin; d'ailleurs je laisse à la prudence du lecteur à discerner si l'intérêt de l'Angleterre ne se porte pas plutôt a favoriser l'Empereur préférablement à la France, indépendamment des États du Roi d'Angleterre en Allemagne, qui sont une raison de ménagement; l'Empereur ne peut que médiocrement inquiéter ces insulaires tant par terre que par mer; ainsi l'agrandissement de l'Empereur n'y est que très peu préjudiciable, tant qu'il ne sera point à portée d'avoir une marine. Qu'on considère d'un autre côté sa proximité, ses forces et sa marine, les ressources de la France qui sont pour elle des objets ou de jalousie, ou d'inquiétude en cas que la prospérité s'y joignît: sa politique la portera donc toujours ou à nous tenir étroitement liés, comme elle a fait depuis nombre d'années, ou en tâchant de nous désunir de nos alliances avec l'Espagne et avec celles que nous pourrions prendre avec l'Empereur; on reconnaît ses maximes de politique dans

l'étranger, que cela concilie les esprits, que la grande représentation les met à portée de juger sainement des dispositions du pays et du gouvernement; ils écouteront tout dont ils rendront compte, répondront par des généralités capables à faire naître aux puissances le désir de nos alliances, ce qu'ils peuvent en faisant remarquer notre situation actuelle, qui nous met à portée de songer sérieusement au rétablissement de nos affaires et de prendre des précautions contre tous les événemens: ce n'est plus le temps de Louis XIV, où toute l'Europe croyait que la France visait à la monarchie universelle, ainsi il est inutile que les ministres dans les Cours étrangères s'efforcent à persuader que nous ne voulons point la guerre; on n'en est que trop convaincu; au contraire il faut qu'ils parlent haut en disant que le Roi effectivement contribuera toujours à la pacification, mais qu'il s'opposera toujours vigoureusement à la moindre atteinte qu'on donnera à la balance en général et à ses intérêts en particuliers; il ne faudra pour le persuader que laisser entretenir nos forces, qui doivent moins consister en ostentation qu'en réalité puisque la véritable grandeur du Prince sont les troupes disciplinées et une formidable marine, qui ne doit point rester oisive pendant la paix et que l'on doit augmenter à l'augmentation du commerce. Ce plan ne peut produire que des bons effets. 1° La Suède et le Danemarck soupçonneront que nous continuons à jouer un rôle dans l'Europe en voyant que nous tenons des ministres dans ces principales Cours dont ils croyent présentement que nous avons lieu de nous plaindre; les Princes d'Allemagne penseront de même, et chacun cherchera à nous ménager, puis qu'il se persuadera aisément que les grandes affaires ne peuvent se conclure sans le concours du Roi. 2° Nos ministres seront

également recherchés et caressés à Vienne, à Londres et à la Haye; ce sera autant de motifs de jalousie respectivement à chaque Cour qui soupçonnera qu'il y a quelque négociation qui se trame dont son allié ne l'informe point; ce n'est cependant pas là où il faut lier la partie principale; les Cours de Suède, Danemarck, d'Angleterre, la Hollande et les Princes d'Allemagne viendront parties nécessaires avec le temps plus par intérêt particulier que par inclination; la négociation sécrète doit être à Madrid et à Turin, où l'on peut tenir des ambassadeurs pour la représentation, mais aussi des ministres de second ordre qui travaillent avec zéle, et qui ayent seuls le sécret.

La Reine d'Espagne n'a pas trouvé dans ses alliés de Séville la force et peut être la disposition à remplir ses désirs; on lui offre sans dépense et sans frais l'établissement de son fils et l'introduction des troupes espagnoles; elle ne sacrifie qu'une garantie qu'elle a déjà faite et qui est éloignée; elle peut jouir d'un avantage actuel, on ne peut la blâmer d'en profiter tant pour la possession réelle qui fait son objet principale depuis quinze ans, que parce que l'intérêt et l'honneur de l'Espagne y est conforme, et que par là elle est délivrée du reproche qu'on lui a toujours fait de sacrifier l'Espagne à ses vues particulières. Par cette démarche elle parvient à ses fins; elle et l'Espagne ne sont plus la dupe de tous les Traités depuis le 1717, ce qui mettait une tache sur cette monarchie qui était hors d'état par son épuisement de se venger, elle a un pied en Italie avantageux pour son fils, pour elle, et d'une grande conséquence pour l'Espagne qui n'a jamais perdu de vue de recouvrer cette partie méridionale; elle en est plus à portée, puisque par ce petit peloton qui sera dans les garnisons une révolution

est plus facile, d'autant que les peuples apercevront un commencement de secours qui peut dans les suites être puissament soutenu; si les raisons de la Reine d'Espagne, du royaume d'Espagne, de l'Angleterre et de la Hollande sont connues, l'Europe est encore à percevoir celles de la Cour de Vienne, à consentir à l'introduction de D. Carlos et des troupes espagnoles; et comment elle s'est désistée de ses maximes, puisqu'elle avait toujours sagement réfléchi qu'un Prince d'Espagne en Italie était sa ruine, et sa perte, et qu'il fallait toujours en éloigner l'introduction par des chicanes sur le moindre accident, étant à craindre que la pragmatique qui fait l'objet de sa politique et de ses désirs n'eût jamais lieu surtout quand la France n'y concourrait pas.

Ainsi l'Espagne a politiquement bien fait, il aurait été à souhaiter que le conseil en fût venu de France, ce qui aurait été le premier fondement de la négociation qui est à faire; l'Espagne s'y serait portée avec plus de facilité; mais le mal n'est pas sans remède, quoique les difficultés soient grandes, puisqu'une fois l'introduction faite, Don Carlos et la Reine d'Espagne ne peuvent avoir d'autres objets que de s'y maintenir, l'Espagne celui de recouvrer les royaumes de Naples et de Sicile, le tout est au détriment de la succession de l'Empereur; l'Angleterre et la Hollande ont garanti la pragmatique, ainsi elles ne doivent pas être les premières à lever le masque, quoique foncièrement elles soient résolues à ne s'assujettir aux engagemens que suivant les circonstances; mais leurs secours ne peuvent être que par des flottes ruineuses ce qui leur fera faire des réflexions, et qui d'ailleurs seront aussi plus long temps à venir dans la Méditerranée, que les troupes impériales à descendre du Tyrol; la seule puissance donc en force par mer, et par terre

en liberté et à portée de seconder les vues de l'Espagne pour son maintien, et son agrandissement, est la France; il faut y joindre le Roi de Sardaigne, qui, quoique d'une médiocre considération dans l'Europe est d'un grand poids en Italie pour sa situation, ses passages, ses forces, et parce qu'il est le seul en état d'agir dans cette partie méridionale; ses vues, ses droits sont assez connus; il n'a aucun engagement; comme de ramener les hommes dont le ressentiment est à craindre fait partie de l'art de régner, il faut dans cette situation regagner secrètement l'amitié de l'Espagne; la laisser agir suivant ses intérêts, la seconder sous main, lui faire connaître notre situation qui n'a qu'amélioré, puisque nous ne sommes point consumés en frais inutiles, quoique nos objets et les vues soient remplis; la convaincre que nous n'avons d'engagement qu'avec elle pour son agrandissement, concerter avec elle les avantages qui seront a présenter au Roi de Sardaigne capables de le déterminer et de satisfaire son ambition; pour regagner la confiance de l'Espagne, il faut lui avouer qu'effectivement nous avons toujours désiré la paix, que nous avons long temps esperé des négociations, que cependant nous ne les avons point voulu accepter au prix des Anglais, ce qui nous aurait été facile, mais que nous n'avions garde de nous prêter à des conditions préjudiciables aux intérêts futurs de l'Espagne, et que nous avons mieux aimé laisser aux Anglais le prétendu honneur du présent, que de nous attirer des reproches pour l'avenir, tant parce que nous leur aurions manqué aujourd'hui, si nous eussions eu le même procédé, que parce qu'à la mort de l'Empereur nous aurions encore témoigné une seconde mauvaise foi, qui aurait aliéné toute l'Europe, et ne nous aurait jamais permis de faire des alliances, Nous pouvons dire que nous avons cru imposer

à l'Empereur par la forte alliance de Séville, que c'est la raison pour laquelle nous avons négocié, que nous nous sommes trompés, que dans cet interval l'Italie a été innondé de troupes allemandes, que vu la situation du royaume, nous avons craint dans le commencement d'augmenter nos dépenses, de n'être pas en état de les soutenir, que cependant plutôt que de manquer à l'Espagne, quoique le succès fut douteux, nous étions résolus de hasarder tout; que nous l'avons proposé au mois de fevrier, que c'est ce qui a précipité la négociation des Anglais à Vienne; toutes ces choses sont trop connues pour ne les pas avouer avec confiance; c'est le moyen de ravoir celle de l'Espagne, que de lui parler avec une certaine franchise, qui ne lui déguise pas même, que le Traité de Séville a été formé pour la tirer d'entre les bras de l'Empereur, et que malheureusement nous n'avions pas assez concerté à approfondir les moyens de l'effectuer ne songeant alors qu'au remède du mal plus urgent. Dans cette négociation il ne faut rien précipiter, il faut sonder le temps propre à faire de pareilles ouvertures, indirectement elles peuvent mieux réussir, et on ne court pas tant de risques, puisque si l'Espagne en veut faire le sacrifice à l'Empereur, ce qui n'est pas à présumer, elle ne pourra jamais au moins prouver que le Ministre représentant lui eût parlé dans ce sens; il est d'une grande conséquence aussi d'entamer si bien la négociation que l'Espagne ne vienne pas à soupçonner que ce sont autant de piéges qu'on lui tend pour la désunir de l'Empereur, ce n'est pas que la réflexion la ramènera aisément, il faut permettre encore à l'Espagne de nous témoigner sa froideur pendant quelques mois, ses plaintes ne cacheront que mieux la négociation; d'ailleurs jusqu'à ce qu'elle ait établi D. Carlos et introduit ses troupes, il lui

convient de paraître livrée entièrement aux Cours de Vienne et de Londres; enfin donc tout se réduit à démembrer le colosse de la succession Imperiale. Comme l'Espagne se persuaderait difficilement que nous formassions un tel projet uniquement pour ses intérêts, et sans autre utilité que d'établir l'équilibre en Europe, il faut lui laisser envisager qu'en agrandissant le Roi de Sardaigne par le Milanais, nous comptons d'avoir le Duché de Savoie et le Comté de Nice, qui nous serviront de barrières; pour cette cession nous garantirons au Roi de Sardaigne la possession du Milanais, sous la condition même de lui restituer cette cession, en cas que les armes ne prosperassent pas, et même de le dédommager des frais extraordinaires qu'il pourrait faire dans une guerre; on pourrait disposer des Pays Bas suivant les désirs des Anglais et des Hollandais, peut être même que le successeur de l'Empereur, à qui ces Puissances donneraient leur concours pour l'élection et la paisible possession de la succession, sera le premier à donner les mains au partage, surtout s'il a plusieurs concurrens, et qu'il ait besoin de troupes et de subsides; il ne faut pas cependant perdre de vue les Princes d'Allemagne qu'il faut sonder et disposer à nous seconder; on ne peut trop s'attacher a se concilier l' Espagne, qu'on trouvera très difficile si elle a le moindre souvenir de la manière dont nous l'avons traité depuis 16 ans; il n'y a que la bonne foi, la franchise, et l'espérance solide des avantages qui nous la ramène; il faut se prêter et même lui offrir toutes les garanties qu'elle pourra désirer; il ne faut en faire aux autres Puissances que de concert avec elle, et qu'elles soient toutes relatives au présent projet; par un tel plan l'Europe connaîtra un jour quels sont les ressorts de la politique, et il sera glorieux au Roi et au Gouvernement

d'avoir su dans le moment actuel éviter la guerre qui pouvait abîmer le Royaume sans une apparence morale de succès, d'avoir su profiter de la perfidie de l'Angleterre en rétablissant l'intérieur du royaume, d'avoir formé un projet aussi grand qui ouvrira une carrière glorieuse au Roi, qu'il sera en état de suivre si les finances sont bien dirigées, projet qui pour le présent formera une espèce de ligne défensive, qui nous assure, que nous ne serons point attaqués jusqu'à l'événement de la mort de l'Empereur, projet qui vise à l'équilibre solide de l'Europe, et dont l'exécution nous assure l'alliance perpétuelle de l'Espagne, du Roi de Sardaigne, de celui à qui on donnera les Pays Bas, et peut étre même de celui qui succédera à l'Empereur, puisque toutes ces Puissances auront besoin de notre concours pour s'établir, et de nos forces pour se soutenir dans leurs possessions.

Le projet une fois formé il faut le suivre exactement et que toujours le même esprit de gouvernement et de conduite régne. Expérience du pays étranger qu'on peut demander à tous les Ministres qui ont été employés au dehors.

C'est sur ce principe qu'on ose dire que la France ne trouvera jamais crédit en pays étranger, qu'on ne remarque chez elle un Ministère stable, et qui soit si bien assuré qu'on prévoye que tels événemens qui puissent arriver, l'esprit du gouvernement subsistera, et suivra les vues formées aujourd'hui; l'étranger craint les variations, et que les changemens de nouveaux ministres n'occasionne celui des projets, parce qu'il n'est que trop ordinaire dans les hommes la différente manière de penser et les affections particulières; le ministre qui commence un plan le suit, et sait trouver ses ressources, un autre les ignore et rarement adopte le sentiment de son

prédécesseur soit par vanité, amour propre, ou par ignorance; ce projet uniquement formé pour le bien du Royaume, la gloire du Roi, l'équilibre en Europe, doit être, si on le commence, suivi aussi religieusement que secrètement.

Voilà ce qui se présente de plus utile dans la conjoncture présente, que les personnes eclairées du gouvernement peuvent diriger suivant leurs lumières et leurs connaissances particulières.

XI.

Mémoire remis à Mr le Cardinal de Fleury et a Mr le Garde des Sceaux, le 7 septembre 1731.

Le Roi de Sardaigne a jusqu'ici fait connaître qu'il ne voulait prendre que des engagemens solides; ainsi il est à présumer que les démarches qu'on fera aujourd'hui auprès de lui seront inutiles, et qu'il ne se décidera point qu'il ne voye quelle sera l'exécution des traités qui ont été faits cette année, ce qui formera un système politique tout différent du passé, quels projets formera la France, quelle union subsistera entre elle et l'Espagne, quels événemens enfin suivront l'accomplissement des Traités, puisqu'ils en pourraient occasionner où il serait très fâché de n'avoir pas sa liberté.

Il faut s'attendre qu'il soufflera autant qu'il pourra la mésintelligence entre l'Empereur et l'Espagne, de peur que ces Puissances trop unies ne l'accablent. Il est probable qu'il flattera l'une et l'autre de son alliance, mais qu'il n'en conclura avec aucune, qu'il n'aperçoive un avantage considérable, ou un danger imminent. Je prévois que toutes les Puissances vont le rechercher, il en exige

même l'extérieur en pressant toutes les Cours de lui envoyer des ministres publics, afin d'exciter les jalousies et les méfiances. Il ne rappelera le marquis de Breil de Vienne, le comte Maffey de France, le marquis d'Arvillars [1] d'Espagne, que pour exciter ses cours à lui envoyer ainsi des ministres, et que ce renouvellement lui donne une considération. Le chevalier Osorio [2] serait déjà rappelé d'Angleterre si le Roi de la Grande Bretagne n'eut nommé milord d'Essiz pour son envoyé à Turin, il ne paraît pas cependant, que ce dernier songe à son départ puisqu'il n'a pris encore aucune précaution pour des meubles et une maison; au contraire comme le Roi de Sardaigne ne permet à aucun de ses sujets de fréquenter les ministres du premier ordre, il ne tolérera la communication de quelques uns que pour exciter les jalousies, ou pour faire lâcher des discours à même fin, ou pour sonder les dispositions de ce même ministre, en autorisant ses propres sujets à décrier son gouvernement, ou à se plaindre de lui afin qu'on prenne plus de confiance en eux.

Je connais parfaitement sa situation, il la soutient par ses forces, ayant actuellement 17 à 18 mille hommes de bonnes troupes, et 10 mille hommes de milices bien disciplinés; ses magasins fournis de munitions de guerre et de bouche, et ayant dans ses arsenaux en fusils, bayonnettes, épées, sabres, pistolets de quoi armer encore 30 mille hommes au moins, ayant depuis quatre ans fait faire une fonte considérable de canons soit de campagne, soit

(1) Giuseppe Milliet marchese d'Arvillars, gentiluomo di camera ed ambasciatore di Sardegna a Madrid.

(2) Cavaliere Giuseppe Ossorio, siciliano, inviato straordinario a Londra indi ambasciatore a Madrid, ministro di Stato, primo segretario per gli affari esteri, morto nel 1763.

de places, avec leurs affûts neufs, enfin ayant devant lui assez d'argent comptant pour n'être pas obligé les deux premières années à chercher des expédiens forcés pour subvenir aux dépenses extraordinaires.

Ses frontières sont presqu'ouvertes du côté du Milanais, ainsi il sera très circonspect à exécuter ponctuellement ses Traités avec l'Empereur, et à ne point prendre d'engagement qu'il ne voie sa partie bien liée et en état de se soustraire au ressentiment de l'Empereur.

Si l'Empereur veut l'inquiéter, il a de quoi se défendre au moins une année, ce qui donnera le tems à la France de le secourir tant pour remplir les garanties qu'elle lui doit, que parcequ'il n'est pas de l'intérêt du Roi et d'aucune Puissance que ce Prince soit opprimé et réduit au même esclavage que tout le reste de l'Italie.

L'Empereur en l'attaquant court plus de risques que lui, puisqu'il commencerait une guerre dont les conséquences seraient grandes; il ne connaît que trop avec quelle douleur les Italiens souffrent sa domination, il craindra encore plus aujourd'hui d'exciter la guerre qu'il sentira au milieu de ses possessions un Prince espagnol qui étant en état de former la première tête d'une révolution, pourrait la fomenter et déterminer la disposition des peuples. Quand l'Empereur voudra déclarer la guerre au Roi de Sardaigne dans une telle situation, il ne pourra dégarnir les places, où il faut pour la seule garde 50 mille hommes; il ne pourrait donc l'attaquer qu'avec 20, ou 25 milles hommes. Le Roi de Sardaigne étant sur la défensive, et son pays coupé de rivières, serait supérieur, en ne lui opposant que ses troupes actuelles; quelle supériorité ne gagnerait-il pas si la France le secourait, il serait en état d'agir offensivement, et de donner des grands embarras à l'Empereur.

S'il est de l'intérêt de l'Empereur de tâcher de diminuer la puissance du Roi de Sardaigne, il en a un bien plus essentiel, c'est d'éviter aucun trouble dans une conjoncture, où les affaires de l'Europe ne sont pas encore assez solidement assises, et où il peut reconnaître que les Traités qu'on a faits avec lui n'ont été conclus que par une nécessité forcée, comme il a été prouvé par l'autre mémoire, où il voit que la France n'a pris aucun parti fixe réservant ses projets et ses forces pour une circonstance plus heureuse, enfin il doit craindre que les Puissances non seulement restent armées, mais même qu'il ait la moindre guerre, puisque pendant son cours s'il venait à mourir, sa pragmatique pourrait bien n'avoir pas lieu, chacun ayant ses forces prêtes: depuis cinq ans le Roi de Sardaigne s'est précautionné et s'est tenu armé moins pour sa défense, que pour être en état de profiter de l'occasion en cas que les événemens lui ouvrissent un chemin à l'ambition, qui le dévore avec d'autant plus de raison qu'il est presque persuadé que le Milanais, où il a des droits, ne lui peut échapper à la mort de l'Empereur. Par tous ces détails que le Roi de Sardaigne connaît mieux que qui que ce soit, on peut juger quels manéges il fera pour exciter le trouble et la division, puisqu'il ne peut s'agrandir que dans cette circonstance, il ménagera cependant l'Empereur pour n'en être point inquiété; il ne prendra aucun engagement formel avec lui, peut-être même le favorisera-t-il moins par inclination que pour dissiper les soupçons et l'engager à ne pas tenir un si grand nombre de troupes sur les frontières; par cette conduite, ou les garanties qu'il a de la France et de l'Angleterre, son Traité avec l'Empereur, le peu de part d'ailleurs qu'il a pris dans les négociations depuis huit ans, il a lieu de présumer que l'Empereur n'est ni en

force ni en volonté de l'attaquer; mais en supposant le contraire, il se donnera bien de garde de faire un Traité de précaution dont le secret pouvant n'être pas bien gardé, serait un motif à l'Empereur de lui faire éprouver son ressentiment; d'ailleurs il ne prendra jamais confiance dans ceux qui le rechercheront, que quand il verra des projets solides soutenus par de fortes alliances, formées par un intérêt réciproque, il ne se persuadera jamais que la France le recherche uniquement pour contribuer à ces avantages, n'ayant pas devers lui aucun mérite qui l'y engage; il soupçonnera que nous sommes en crainte, et que nous ne cherchons qu'une assurance ou de neutralité du côté de l'Italie, ou les moyens d'y faire une diversion qui ne nous coûte pas beaucoup, et qui le laisserait en proie à la vengence de la Cour de Vienne, mais dira-t-on, l'Empereur pourrait bien une fois, les derniers Traités exécutés, l'Italie pacifiée, avant de retirer ce qu'il a trop de troupes dans le Milanais, les faire agir pour diminuer la puissance du Roi de Sardaigne, et essayer de le dépouiller du Monferrat, de l'Alexandrin et de la Lumelline, afin de le contenir dans des bornes, où il ne puisse l'inquiéter, et sur cette réflexion le Roi de Sardaigne devrait faire une alliance défensive pour ses intérêts et sa sûreté: on doit être persuadé que ce Prince ne cherchera jamais cette précaution indépendamment qu'elle pourrait transpirer à l'Empereur; le Roi de Sardaigne est en état, comme on a dit, de parer le premier choc, et nous ne devons pas en supposant cet événement nous lier avec lui, puisque si le cas arrive, il ne peut nous échapper et nous l'aurons à meilleur marché; toute avance que nous ferons dans le moment présent au Roi de Sardaigne ne peut que nous être nuisible; indépendamment qu'il peut en faire un mauvais usage auprès de l'Empereur;

c'est que si l'Empereur s'aperçoit d'une intelligence trop marquée, il se résoudra moins facilement à retirer ses troupes de l'Italie, ce qui augmentera toujours l'irrésolution du Roi de Sardaigne: d'ailleurs il paraît que pour recouvrer entièrement la confiance de l'Espagne, il convient de régler d'abord le plan général avec elle; si elle s'aperçoit que nous avons déjà des engagemens, elle supposera que nous voulons une seconde fois lui donner la loi; joignons à cela l'embarras où se trouverait la France, si le Traité fait avec le Roi de Sardaigne, l'Espagne ne voulait pas lui accorder toutes les conditions qui auraient été stipulées en sa faveur, on s'attirerait un ennemi irréconciliable, et on augmenterait des négociations inutiles, puisqu'il n'en demanderait pas: c'est aux grandes Puissances à former le projet, les petits Princes y entrent ou par crainte, ou par espérance, et on ne doit leur en faire la proposition directe que quand on est presque sûr de leurs dispositions et de leur concours: pour avoir le Roi de Sardaigne il ne faut point le presser, les occasions nous le fourniront, il craint que nous ne garantissions la pragmatique, il craint la trop grande union de l'Espagne avec l'Empereur, il espère la division, il sent qu'on ne peut partager la succession de l'Empereur sans son concours, il veut nous voir des alliances, il se joindera encore plus facilement avec nous quand il y aura moins de troupes en Italie: enfin la nécessité peut l'obliger à nous rechercher pour sa sûreté: il faut tenir auprès de lui des personnes actives qui profitent des momens favorables, où il laissera entrevoir des craintes, ou des espérances, ou des projets: pour faire une constante réconciliation avec l'Espagne il faut la laisser maîtresse du plan, elle doit craindre que nous ne garantissions la pragmatique, elle a besoin de nous si elle veut recouvrer une

partie de l'Italie pour soutenir Don Carlos, et pour contenir les Anglais; ainsi après quelque interruption, elle sera la première, si elle consulte ses intérêts, à faire les avances et à éviter que nous faisions aussi notre Traité avec l'Empereur, lequel si une fois il est hors d'espérance d'avoir des enfans pourrait bien nous faire des propositions pour assurer la succession, et en ce cas les intérêts du Roi de Sardaigne et nos alliances avec lui nous seraient fort à charge.

J'ose encore ajouter que le Roi de Sardaigne a une telle idée de la France, et si peu de confiance dans le gouvernement, qu'on doit être persuadé que dans une nécessité forcée entre l'Empereur et la France il donnerait sa préférence à l'Empereur.

J'en juge sur les propres discours des deux ministres qui en s'étonnant que le Roi de Sardaigne n'eût pas pesé plus long tems la proposition d'une alliance défensive, n'ont cessé de me répéter: « donnez-nous la foi, faites nous » naître la confiance, et nous nous faisons forts de vous » applanir tout ce que vous trouvez dans votre chemin ».

Le premier mémoire touche cet article, mais on le connaîtra encore mieux en parcourant toutes les dépêches qui ont été écrites depuis quatre ans.

XII.

Copie d'une lettre fabriquée par le Marquis d'Ormea répandue dans le public comme une relation fidèle de l'événement du 28 septembre 1731.

De notre campagne le 17 octobre 1731.

Il vient d'arriver dans ce pays-ci un événement des plus grands que l'on puisse voir: le Roi Victor qui avait abdiqué volontairement, et s'était retiré à Chambéry avec

mad^e de Saint Sébastien, qui avait ensuite pris le nom de madame De Spigno à cause d'une terre qu'elle avait acquis, s'en retourna en Piémont vers la fin d'août, en vue de remonter sur le trône: il avait fait pour cela en ce pays-ci un complot, où étaient entrés Mr Fouquieri commandant de Turin, Mr le marquis de Rivarol, Mr Ricca médecin, et son fils, et d'autres qui ne sont pas nommés. Il prétendait entrer dans la citadelle par une feinte qui ne lui réussit pas; il se promenait en carrosse autour de cette forteresse, et quand il fut près de la porte de secours, il feignit d'avoir la colique à laquelle il est fort sujet, et fit appeler le baron de Saint Rémy pour lors gouverneur de la place pour s'y aller reposer, celui-ci vint lui parler et l'assura qu'il n'avait pas la clef, et qu'elle était entre les mains du Roi Charles. Le Roi Victor prétendait qu'étant maître de la citadelle il ferait soulever les habitans de Turin dans la crainte de le voir canonner et bombarder, et arrêter le Roi Charles à la faveur des personnes gagnées par le commandant.

Comme il vit que ce coup lui avait manqué, il fit des reproches au Roi son fils, en lui disant qu'il n'était pas capable de régner, et qu'il voulait reprendre le gouvernement, autrement il allait allumer le feu de la guerre aux quatre coins et au milieu de ses États, et qu'il ferait entrer des troupes étrangères pour le seconder.

Le Roi Charles qui avait pris des soupçons de son arrivée en Piémont, et qui avait eu des avis secrets de ce qui se tramait, fit venir précipitamment six bataillons et deux régimens de cavalerie à Turin, fit le 20 septembre une promotion de nouveaux officiers généraux et autres, fit le baron de Saint Rémy grand chambellan, et le marquis d'Aix gouverneur de la citadelle de Turin avec ordre d'en prendre possession sur le champ, et de n'en point sortir.

Le Roi Charles agité vivement sur le parti qu'il avait à prendre, craignait quelque chose de funeste même dans son manger, et prit toutes les précautions nécessaires; enfin pour tout prévenir il résolut le 28 du mois passé de faire arrêter le Roi son père, et pour cet effet il fit fermer les portes de Turin et fit partir la nuit un grand détachement de troupes pour aller investir Moncalier, où était le Roi Victor, sous prétexte qu'il avait l'esprit aliéné; il chargea de cette commission Mr de la Pérouse Picon frère de celui qui a été fait gouverneur géneral de Savoie, il entra de grand matin accompagné d'une garde considérable et de plusieurs grenadiers la bayonnette au bout du fusil dans la chambre du Roi, qui était au lit; il lui fit un discours fort respectueux sur sa commission. Le Roi s'emporta, donna des coups de poing, et n'en put donner des pieds parcequ'ils étaient nus; s'il y avait eu des armes, il y aurait eu des gens de tués, il ne voulait pas s'habiller, on l'y contreignit avec peine, on le mit dans un carrosse avec deux officiers qu'il ne voulait pas souffrir, et on le conduisit à Rivoli, où il est gardé à vue par le colonel d'infanterie: les fenêtres de son appartement sont grillées, et on le traite au surplus avec les distinctions qui lui sont dues. On lui a donné Mr Grossi médecin, qu'il avait amené de Chambéry et qu'il a demandé: on a cacheté sa cassette, qui a été portée au Roi Charles, où apparemment se découvriront les conspirateurs. Mrs Fouquieri et Rivarol sont arrêtés, et gardés étroitement dans la citadelle, et les Srs Ricca avec le nommé Jourdan qui était son maître d'hotel et son apoticaire enfermés dans la tour de Pô; leurs châtimens seront des échafauds, et des potences de même que ceux qui se trouveront leurs complices.

Madame De Spigno fit beaucoup de bruit, mais on la

fit passer dans une chambre, où il y avait aussi un détachement de troupes, et on lui apprit les ordres du Roi. On la mit dans un calèche avec un officier, et sa femme de chambre avec un soldat; elle se plaignit de ce qu'on ne lui donnait pas un carrosse; elle fut menée avec cinquante cavaliers au fort de Cève qui est à 50 mille de Turin du côté du Milanais: on cacheta aussi sa cassette qui fut pareillement envoyée au Roi Charles: si elle est coupable comme on le croit, elle court risque de perdre la tête, et ses biens confisqués.

Si le Roi Charles par sa prudence n'avait pas arrêté les mauvais desseins formés contre lui, il est à croire qu'une guerre affreuse aurait ravagé ce pays.

XIII.

Projet.	*Manifeste.*
Rendre au Roi Victor la marquise de Spigno; le modique revenu qu'il s'est réservé, le choix du château de Nice, Chambéry, Masin, Gouvon, ou autre particulier plus sûr dans les États; liberté de sortir et de se promener une lieue à la ronde. Secrètement ne lui permettre de recevoir personne et aucune lettre, ni écrire. Lui donner une garde affidée, savoir une compagnie de garde de corps, une autre	Les Rois ne sont comptables qu'à Dieu de leurs démarches, cependant il est de certaines circonstances, où la sagesse les sollicite de renoncer à leurs droits, et de manifester les raisons qui les ont fait agir, pour faire connaître universellement leur justice et leur droiture, pour confondre les malintentionnés, et pour ne pas scandaliser les faibles qui n'aperçoivent souvent que les apparences, sans être à

de gardes de la porte, dont on soit bien sûr des officiers, qui auraient attention d'informer des moindres particularités qui pourraient viser à quelque conséquence.

Lui donner quatre gentilshommes les plus propres pour l'amuser, et en même tems les plus attachés au Roi de Sardaigne, avec ordre qu'il en eût toujours un avec l'officier de garde, et qu'ils s'alternassent pour éviter l'intelligence.

Quand il sortirait en carrosse, les gardes auront attention de battre la route par où il passerait, et de ne laisser approcher personne.

Dans ces premiers momens de clémence, envoyer des courriers à toutes les Cours, et écrire aux Puissances dans le sens du manifeste, qu'on pourrait d'ailleurs faire mettre dans les gazettes.

Réflexions.

L'exécution de ce projet, qui ne serait qu'un adoucissement de prison, ferait un portée d'être éclairés plus particulièrement.

L'événement du 29 septembre a certainement moins surpris l'Europe qu'il n'ait coûté au Roi de Sardaigne, qui a été cruellement combattu par les sentimens naturels et les devoirs inséparables de son caractère, puisque si la Providence élève les Rois au dessus des autres hommes, elle leur impose aussi des obligations indispensables; le bonheur des peuples qu'elle a soumis à leur gouvernement en étant le premier objet, le Roi de Sardaigne a été forcé par la plus dure des nécessités de surmonter les sentimens naturels, et de prendre une résolution absolument indispensable à moins que de risquer les plus grands désordres, d'exposer ses États aux troubles les plus cruels et en perdant la tranquillité de perdre son honneur et sa réputation au dehors et au dedans. Il a fallu donc, suivant Dieu et les hommes, prévenir des effets violents, et arrêter,

honneur infini au Roi de Sardaigne, puisque toute l'Europe reconnaîtrait, que s'il a été bon politique, il n'a jamais cessé d'être fils respectueux, tendre et reconnaissant envers son père.

Il ne conviendra jamais au Roi de Sardaigne de mettre le Roi Victor en pleine liberté, aussi ce projet le resserre-t-il davantage, avec cette différence que l'extérieur est honorable, et qu'on ôte toutes les horreurs qu'on ne pourrait admettre que dans le cas où le Prince aurait pour très suspecte la fidélité de ses sujets.

Si après l'exécution de ce projet Dieu disposait du Roi Victor, la calomnie ordinaire qui accompagne ces sortes d'événemens ne pourrait avoir lieu, puisque les choses paraîtraient pacifiées, et qu'on reconnaîtrait que ce Prince ne donnerait aucune inquiétude au Roi de Sardaigne; si le cas arrivait avant, le public est bien injuste.

Le changement d'habitation est indispensable, puis-pour sa sûreté, la personne de son père, et ordonner l'éloignement et la séparation de celle qui excitait le comble des calamités qui étaient à la veille de tomber sur sa personne et ses États, et préférer le bien public à toute considération particulière de respect, de reconnaissance et de tendresse; néanmoins, comme il a toujours conservé ces sentimens, qu'il ne les a jamais étouffés, et qui n'a fait que les suspendre jusqu'à ce que les momens fussent venus où il peut les faire éclater avec succès et sûreté, il n'a pas différé de les manifester immédiatement après qu'il s'est cru affermi, qu'il a eu assuré le repos et la tranquillité de ses États, en coupant racine à tout projet qui visait au trouble; ainsi il a rendu au Roi son père la liberté, et la marquise de Spigno avec le choix du château de . . . . que ce Prince a préféré, où il aura tous les honneurs dus à son rang.

que la nature répugne, et qu'il doit être douloureux au Roi de Sardaigne d'être journellement à portée de voir la prison où la nécessité urgente l'a obligé de mettre son père; il est aussi bon de le soustraire de la vue des étrangers, et de la capitale.

Par ce projet le Roi Victor aurait tout ce qu'il s'est proposé dans sa retraite, savoir sa femme, de songer à son salut, et de ne se mêler d'aucune affaire.

Puisqu'il a abdiqué pour prendre une femme, elle peut lui être nécessaire pour sa santé, soit réelle ou imaginaire, ainsi il ne faut donc pas qu'il soit privé de tout ce qu'il pourrait avoir légitimement.

Si le Roi Victor n'était pas content de ces adoucissemens, au moins toute l'Europe jugerait qu'il le doit être après ce qui est arrivé le 29 septembre.

Les sujets verraient avec plaisir que le caractère de leur Souverain se manifesta par des actes de clémence

Le Roi de Sardaigne a même poussé les égards et sa clémence, s'agissant de son père, jusqu'à ne vouloir pas seulement connaître du délit des personnes qui pouvaient avoir adhéré à ses projets, lui suffisant de les avoir éloignées, de manière que leur intelligence ne pût plus subsister, et qu'ils ne pussent préjudicier à la tranquillité que sadite Majesté cherche à maintenir.

aussi particuliers qui le feraient distinguer et lui donneraient une réputation que le pays partage toujours.

L'Europe ne demanderait plus les causes de l'événement qu'elle soupçonnerait avoir été bien plausibles, quand elle verrait que le manifeste n'entre point dans les détails douloureux à répéter au Roi de Sardaigne, et qu'il est borné à des actes de clémence.

Par l'attention qu'on aurait d'envoyer des courriers aux Cours, elles seraient satisfaites, et leurs réponses justifieront les motifs qu'a eu le Roi de Sardaigne lors de l'événement du 29 septembre.

On donnerait la garde au Roi sous prétexte d'une marque d'honneur due au caractère du Roi sacré, mais dans le fond pour une sûreté passive de sa personne.

Tout ce projet viserait aux mêmes fins qu'on a, mais ce serait un expédient qui assurerait davantage le gouvernement, qui lui ferait

honneur et au Roi de Sardaigne, qui contenterait le Roi Victor, ou forcerait l'Europe à convenir qu'il doit être content, qui satisferait le Pays, l'Europe, et toutes les puissances étrangères, et qui ferait distinguer dans le Roi de Sardaigne des talens, et des sentimens pour lesquels les Rois doivent tout sacrifier pour y parvenir, puisqu'ils ne doivent avoir en vue pour leur personne particulière que la gloire et la réputation, et qu'ils doivent saisir toutes les occasions de les faire éclater.



MONETE

E

MEDAGLIE ITALIANE

EDITE

DA

DOMENICO PROMIS

Essendomi riescito di acquistare per la Collezione di S. M. un numero di monete italiane, fra le quali alcune inedite, ho creduto di fare util cosa pubblicandole coll'aggiunta di alcune medaglie pure italiane ed ugualmente inedite.

Di talune fra queste medaglie esistenti nella R. Collezione perchè genovesi la descrizione erane già stata da me comunicata al Cav. Avv. Avignone, che le inserì nel Volume VIII degli Atti della Società Ligure di Storia patria; ma siccome non parvemi sufficiente una semplice descrizione, ne do ora con alcune altre l'impronto.

MONETE

ACQUI.

In una memoria sopra monete del Piemonte inedite o rare (1) ho detto che nella Collezione Trivulzio esisteva un denaro mezzano di un vescovo d'Acqui di nome Oddone, e che questi altri non poteva essere che Oddone Bellingeri vescovo di questa città nel 1310. Da chi e quando questa città venisse infeudata al proprio vescovo non ho trovato alcun documento che lo dica, ma ciò non potè esser avvenuto che per opera dell' imperatore Federico II o di qualche suo prossimo successore, poichè il vescovo Oddone, che il primo vediamo usare di questo diritto, viveva nei primi anni del secolo XIV.

Il presente pezzo (N° 1), che altro non è che un denaro mezzano del peso di milligr. 680 e forse a millesimi 200, malamente pubblicato dal Moriondo (2), ha nel diritto disposte in forma di croce, ma l'una separata dall'altra da un punto, le quattro lettere ODON ed in giro attorno ✠ EPISCOP', e nel rovescio su tre linee ✠ AQ - VEN - SIS con sopra e sotto una rosetta accostata da due piccoli trifogli. Questa curiosa monetina

(1) Torino 1852.
(2) Monumenta Aquensia, T. I, Taurini 1789.

venne da me or ora acquistata pel R. Medagliere nella vendita della parte della collezione Trivulzio che apparteneva alla principessa di Belgioioso.

ANCONA.

Quantunque il Cinagli (1) abbia data la descrizione d'un grandissimo numero di monete papali, tuttavia omise quelle d'Adriano VI coniate in Ancona, fra le quali evvi un ducato d'oro (N° 2), il quale da una parte ha un Santo vescovo in abito pontificale nell'atto di benedire colla destra e tenendo una gran croce colla sinistra; ed accostato dalle lettere K - I (per *Kiriacus*), con attorno al campo ADRIANVS . VI . PON . MA. Nel rovescio evvi un guerriero a cavallo nell'atto di brandire la spada, ed in giro due chiavi decussate, segno della dominazione pontificia, e D . ANCONA ., indi due rosette.

Essendo il pezzo d'oro fine e del peso di grammi 3. 450, si conosce essere un ducato d'oro.

Questa moneta fa pure parte della R. Collezione.

ASTI.

Vari anni dopo d'aver pubblicato le monete uscite dalla zecca d'Asti (2) che erano a mia cognizione, ne

(1) Le monete de' papi descritte in tavole sinottiche. Roma 1848.
(2) Monete della zecca d'Asti. Torino 1853.

acquistai per la collezione di S. M. una battuta in questa officina a nome dell'imperatore Carlo V durante gli anni in cui ne teneva la signoria. Da una parte (N.° 3) ha nel campo un'aquila bicipite coronata, colle ali aperte, ed attorno CHAROL . . DI . FA . CLE . per *divina favente clementia*, e dall'altra ha una croce fiorita con ROMANOR . IMP . AC . AST . D. Pesa gr. 1. 200 ed è di bassa lega.

BOLOGNA.

Molte sono le varietà che si incontrano nelle monete di questa città, e specialmente in quelle d'oro. Tra queste nel secolo XV il seguente tipo soventi trovasi speciale per questa zecca, cioè nel diritto un leone rampante e tenente una bandiera colla croce ed attorno BONONIA . DOCET ., come appunto è il presente che descrivo (N° 4), e nel rovescio la figura in piedi con aureola dell'apostolo S. Pietro con chiave nella destra ed un libro nella sinistra. L'accosta a destra lo stemma di Papa Pio II con tiara, ed alla sinistra quello del legato cardinale Angelo Capranica. In giro leggesi . S . PETRVS APOSTOLVS. Il peso dell'esemplare della Collezione di S. M. è di grammi 3. 450.

Un altro fiorino (N° 5) simile al sudetto pure esiste nella R. Collezione; ne varia però in questo, che avanti le gambe del leone rampante evvi lo stemma dei Bentivoglio, indizio che venne battuto negli anni in cui questa famiglia dominava la città, e nel rovescio accanto alla figura di S. Pietro evvi alla destra sormontato da tiara lo stemma di papa Innocenzo VIII., ed alla sinistra con

cappello cardinalizio quello del legato cardinale Ascanio Sforza.

È scadente nel peso dal precedente, essendo di soli gr. 3. 420, quantunque paia d'egual bontà.

CASALE.

Una graziosa monetina, sebbene non guari antica ma uscita da questa zecca, intendo ora di descrivere.

Da un lato (N° 6) ha il monte Olimpo con sopra la parola FIDES sormontata da corona ducale aperta, ed attorno FERD . D . G . DVX . MANT . VI . Dall'altro, sormontato pure da simile corona, evvi lo scudo inquartato del Monferrato con attorno E . MONTIS . FERRATI . IV.

Questo pezzo del peso di grammi 1. 070 scorgesi essere la frazione minima dello scudo d'argento.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE.

In assai gran numero sono le monete di questa zecca già state pubblicate, e specialmente dal P. Ireneo Affò (1); tuttavia qualcheduna nuova di quando in quando viene a scoprirsi, ed appunto una di queste ora descrivo (N° 7).

Quantunque la leggenda del diritto sia appieno scomparsa, tuttavia dalla testa figuratavi appare rappresentare

(1) Delle zecche e monete di tutti i principi di Casa Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono. Nello ZANETTI *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*. Tomo III, Bologna 1783.

il ritratto di Ferdinando I Gonzaga che era principe di questa terra. Nel rovescio sopra una croce potenzata vedesi una testa di bufalo coronata, stemma dei Prenestein, della qual famiglia era sua madre, e nel primo quarto l'aquila coll'ali aperte per i Gonzaga, nel secondo e terzo la biscia Viscontea, stemma della moglie Olimpia Sforza Visconti, e nel quarto un leone rampante per Castiglione. Della leggenda vedesi ancora .. EDVLARV... come marchese di Medole.

La moneta di puro rame è del peso di gr. 1. 350, onde pare un sesino.

GENOVA.

Quantunque numerosissime siano le monete di Genova sinora edite, tuttavia sempre alcuna se ne scopre che sfuggì ai vari numismatici che trattarono delle zecche italiane.

Tra queste è la presente d'argento (N° 8). Ha da un lato nel campo il solito castello, ma accostato dalle lettere P - C, e sopra di esso un compasso aperto, che probabilmente era l'impresa di questo doge, attorno alla cui moneta leggesi : P : C : DVX : IANVE : XXVIII :, cioè *Pietro Campofregoso doge 28° di Genova.* Dall'altro lato nel campo evvi una gran croce un po' patente colla leggenda : CONRAD : REX : RO : + B + : IHS . Pesa grammi 2. 020, onde appare esser un denaro.

Una frazione di questo pezzo venne già da me publicata nella memoria sull'origine della zecca di Genova (Torino 1871) col N° 19.

MILANO.

In una delle precedenti mie memorie numismatiche avevo dato il disegno d' un tremisse d' oro battuto in Milano a nome di Desiderio re de' Longobardi (1), ma indi monete di tali re coniate in detta città non erami più riuscito di conoscere, quando fortuna volle che due ne acquistassi per il Medagliere di S. M., una cioè di Cuniperto, e l'altra di Luitperto suo figlio.

Quella di Cuniperto, che regnò dal 678 al 698, ha nel diritto (N° 9) in giro ✠ DN. (per *Dominus*), HVNIPERTVS e nel centro ℞ (per *Rex*), e nel rovescio una stella ad otto raggi con attorno ✠ FLA (*Flavia*) MEDIOLANO. Pesa grammi 1. 350.

La seconda del suo figliuolo e successore Luitperto, il cui regno durò per pochi mesi, ha da un lato (N° 10) attorno ad una croce ornata negli angoli la seguente leggenda DN. LVITPERTVS. REX, e dall'altra ✠ FLA MEDIOLANO, e nel campo una stella ad otto raggi. Questo pezzo, che pare alla stessa bontà del precedente, è però di peso inferiore, essendo di soli grammi 1. 318.

Dopo l'estinzione della monarchia longobarda nell'Italia superiore si cessò dal batter moneta d'oro, e questo durò sotto i re franchi e germani; e se durante il dominio de' Torriani se ne emise una (2), non porta però il nome di essi, ma soltanto quello del Comune. I primi che v'improntarono il loro nome furono i Visconti, i quali

(1) Monete di zecche italiane inedite o corrette. Torino 1867, Tav. I, N. 4.
(2) Monete etc. tav. II, N. 22.

coniarono un pezzo ora assai raro, che equivaleva al fiorino di Firenze, pesando grammi 3. 450 e di oro fine. Esso fu già edito nel T. III del Bellini, ma per essere il disegno inesatto credo utile di riprodurlo. Nel diritto (N° 11) vedesi lo scudo della biscia viscontea inclinato con un drago alato e tenente in bocca un bambino per cimiero, con in giro ✠ LVCHINVS . VICECOĒS . ✿ MEDIOLANVM, e nel rovescio S. Ambrogio in abito pontificale seduto in cattedra, e nell'atto di benedire colla destra, tenendo il pastorale colla sinistra, colla leggenda . S . AMBROSI' . IOHS . VICECOĒS.

MODENA.

Da Alfonso III d'Este e da Isabella, figlia di Carlo Emanuele I duca di Savoia, nacque li 6 settembre 1610 il duca Francesco I che nel 1629 successe al padre nei ducati di Modena e Reggio.

Sotto questo duca conservossi in attività la zecca di Modena, e fra le tante monete da essa uscite evvi questa tuttora inedita, che ha (N° 12) nel diritto volto a sinistra il busto del principe con lunga capigliatura ed in giro il suo nome, cioè FRA . I . M . R . E . C . DVX . VIII ., cioè *Franciscus primus Mutinae Regii et Corrigii dux octavus*, quantunque realmente l'*octavus* alluda solamente a Modena, chè di Correggio fu egli il primo signore. Nel rovescio evvi la figura d'un Santo inginocchiato tenente una città nella sinistra con in giro le parole PROTE . NOSTE ., cioè *protector noster*, allusive a S. Geminiano protettore della città e del ducato di Modena.

Questa moneta di basso argento pesa grammi 1.950.

PIOMBINO.

Giacomo Cosimo Appiano, detto Giacomo VII, dopo la morte del padre fu nel 1590 dagli Spagnuoli messo in possesso del principato di Piombino, del quale ottenne l'investitura dall'imperatore Rodolfo II.

Questi fu il solo degli Appiani che abbia battuto moneta propria, onde esse sono rarissime.

Eccone una di bassa lega quantunque mal conservata, e che esiste nella Collezione di S. M. Nel diritto (N° 13) ha lo stemma Appiani formato di lozanghe, sormontato da corona aperta con in giro IAC . VII ....., e nel rovescio un drago alato con attorno ✠ ... . . MBINI . ET .

Mal conservato questo pezzo di bassa lega pesa ancora milligrammi 600.

SALERNO.

Una moneta di rame rimane ancora a descrivere, la quale non ho alcun dubbio che appartenga ad un principe longobardo, di quelli che possedevano uno Stato nell'Italia meridionale. Rappresenta essa (N° 14) da un lato un guerriero a cavallo portante una bandiera e sotto le lettere P.ꝚS, che facilmente veggonsi indicare PETRVS nome della persona figurata, e dall'altro evvi una città e le lettere staccate . S . P . al rovescio. Esaminando il modo con cui è rappresentata la città, scorgesi

appartenere la presente moneta incirca al decimo secolo, e lo stesso dicasi della figura del cavaliere.

Ora nessun dubbio evvi che essa appartenga all'Italia meridionale, e che si abbia voluto rappresentare uno de' principi che in tal epoca vi regnarono, e questi altro non potrebbe essere che Pietro principe di Salerno, il quale appunto vi dominò nella seconda metà del secolo IX.



MEDAGLIE

SCAGLIA COSMA.

Tra le famiglie genovesi ascritte nel 1528 all'albergo Pallavicino evvi quella degli Scaglia. Nel 1394 era già annoverata fra le cittadine di questa repubblica, ed appunto in tal anno trovasi fra gli anziani un Nicolò Scaglia; però per circa un secolo non mi venne più fatto di trovare fra gli ufficiali del Comune alcuno di questo casato, ed il solo che nel susseguente secolo trovo insignito di pubbliche cariche è un Cosma, il quale nel 1426 era degli anziani del Comune, nel 1429 fu revisore dell'uffizio di S. Giorgio, nel 1434 fu scelto per ambasciatore al duca di Milano, nel 1443 consigliere, e nel 1446 ufficiale di provvisione.

In onore di un altro Scaglia del nome di Cosma fu coniata una medaglia in bronzo del diametro di millimetri 42 (N° I) avente nel diritto il suo busto volto a sinistra con lunga capigliatura e berretto in capo, ed attorno . EFF. COSME . SCALIE . A . MCCCCLXXX ., e nel rovescio un cervo coricato, probabilmente sua impresa, con sopra su due linee il nome dell'artista . OP' . BAP'E . ELIE . - DE . IANVA . ed in giro . F . . VS . SE . . . ANT . QVE . SECV . . IS . motto mancante, onde non se ne può comprendere il senso.

LUDOVICO IL MORO DUCA DI MILANO
E
LUDOVICO XII RE DI FRANCIA.

Medaglia in bronzo di millimetri 40 (N° II) col busto da un lato di Ludovico il Moro duca di Milano con capo scoperto e corazza, volto a destra ed accostato da due biscie Viscontee, suo stemma, e dall'altro con quello di Ludovico XII re di Francia, pure volto a destra con berretto e corona reale, ed accostato da due gigli. Dal lato del duca evvi dopo una testina di S. Ambrogio la leggenda LVDOVICVS . M . SF . DVX . MEDIOLANI . 7 . E. . Attorno al busto del re di Francia vedesi un giglio indi LVDOVICVS (giglio) DG (giglio) REX (giglio) FRANCORꝶ.

Questa medaglia dal suo genere d'incisione appare essere lavoro di quell'artista, che per Ludovico il Moro intagliava i conii della zecca di Milano, come scorgesi dalle belle monete colla sua testa da tale officina uscite. Deve poi essere stata coniata nel 1497, quando per la morte di Carlo VIII Ludovico XII pervenne al trono di Francia.

RAVOIRA BALDASSARE
SIGNORE DELLA CROCE.

Li 13 luglio 1383 dal conte di Savoia Amedeo VII furono investiti di una porzione della casa forte in Savoia della Croce, con beni e ragioni feudali, Francesco e Pietro Ravoira.

Loro erede e discendente fu Baldassare figliuolo di Aunabulo. Studiò le leggi nell' università di Pavia sotto il celebre Menochio, e ritornato in patria fu da Emanuele Filiberto nel 24 maggio 1563 nominato suo consigliere collo stipendio di L. 147 ducali al mese; indi nel maggio del 1566 ambasciatore a Cesare con 1766 scudi d'oro annui. Ritornato in patria fu nominato nel 1587 da Carlo Emanuele I delegato sopra la riforma e registri della città d'Asti [1]. Non mi riuscì di conoscere se avesse in seguito dal duca altri impieghi, nè quando morisse, solamente trovo che nel 1624 il conte Annibale Giorgio Ravoira, figlio del fu Baldassare, vendette alla famiglia Cesia una sua casa posta in Torino presso la chiesa di S. Pietro del Gallo.

Di esso si ha nella R. Collezione una medaglia in bronzo del diametro di millimetri 47 (N° III), col suo busto volto a sinistra con attorno BALTHAS . A . RAVOYRA . DNS . CRVCIS . ÆT . AN . XXIIII . indi le lettere P . P . R . iniziali di Pietro Paolo (Galeotto) Romano autore della medaglia, e che molto lavorò per i principi di Savoia. Nel rovescio evvi una figura di donna rivolta al cielo colle mani giunte, e guardante un uccello che le reca dalle nubi una corona d'alloro, ed in giro NEC . ME . MEA . CVRA . FEFELLIT . 1559.

D'ENTREMONT GIACOMINA.

Da Sebastiano di Montbel conte di Montbel e d'Entremont, ultimo di questo casato, nacque Giacomina che

(1) MS. della Biblioteca del re.

li 16 febbraio 1561 sposò Claudio di Bastarnay conte di Boucage, e morto esso alla battaglia di St Denis senza lasciar posterità, senza nè consenso nè partecipazione del duca di Savoia, dal quale dipendeva per i feudi sia paterni che materni, sposò nel marzo del 1571 Gaspare conte di Coligny signore di Chatillon, ammiraglio di Francia, dal quale nacque soltanto Beatrice, erede di sua madre, e che fu dama d'onore dell'infante Catterina duchessa di Savoia, sposata a Claudio Antonio Bon barone di Meuillon e di Montauban, gran ciambellano di Carlo Emanuele I duca di Savoia.

Giacomina, che segretamente aveva abbracciato il calvinismo, morto il primo marito, andò in Francia alla Roccella a sposare l'anzidetto celebre ammiraglio di Coligny, il quale essendo stato ucciso nella famosa giornata di S. Bartolomeo, essa coll'unica prole avutane si ritirò in Savoia a Miolans presso la madre, ma tenendo continua corrispondenza cogli Ugonotti di Francia e di Svizzera, dal duca venne fatta chiudere nel castello di Nizza sotto la custodia di Tommaso Valperga che ne era governatore.

Dopo alcun tempo restituita in libertà, continuò come prima a manifestare le sue opinioni eterodosse, onde venne rinchiusa in carcere nella quale morì nel 1599.

Due sono le medaglie che di essa esistono nella Collezione del Re.

Nella prima (N° IV), che appare esser lavoro d'artista francese, Giacomina è figurata quasi di fronte ed assai giovane, con ricco abbigliamento, ed attorno IAQVELINA . INTERMONT . A . MONTEBELLO . Nel rovescio in un paese su d'un zoccolo portato da una testuggine evvi un'erma con sopra due mani che si congiungono, ed in giro ΑΝΑΓΑΥΣΙΝ ΕΖΗΤΗΣΑ, cioè

riposo cercai, alludendo al suo matrimonio col Coligny. Essa è di bronzo e del diametro di 53 millimetri.

La seconda pure di bronzo è del diametro di millimetri 55 (N° V), nella quale essa è rappresentata in età più avanzata, ha rivolto a sinistra il suo busto riccamente vestito con velo, che partendo dalla capigliatura svolazza dietro le spalle. Attorno in giro leggesi IAQVELINA . INTERMONTIV . A . MONTEBELLO . e dopo la sigla Æ iniziali di Alfonso Ruspagiari, artista piacentino che lavorava in Torino, come consta dalle sole medaglie che di esso si conoscono. Nel rovescio di questa medaglia, avente in giro IN . TENEBRIS . LVCET, vedesi una pianticella di fiore attorno alla quale si aggirano cinque farfalle notturne.

PEVERONE GIOVANNI FRANCESCO.

Quasi nessuna notizia si ha di questo dotto Cuneese, il quale soltanto si sa che espatriò per istabilirsi in Milano, dove visse e morì presso porta Vercellina, e fu sepolto nella chiesa di S. Vittore. Lasciò un legato di 1000 scudi per fondare in Cuneo un monte di pietà a benefizio dei poveri. Aveva una sorella che sposò il nobile Sebastiano Corvo suo compaesano, al quale lasciò tre figliuoli, Giovanni Antonio, Giovanni Francesco e Massimiliano, che furono gli eredi del nostro matematico.

Di esso nella Collezione di S. M. conservasi una medaglia in bronzo di mill. 63 di diametro (N° VI) di ottimo lavoro, ed avente da un lato il suo busto a capo scoperto, e volto di profilo a destra, ed è figurato nell'età al più di 50 anni, con catenella al collo. Attorno evvi IO .

FRANC ❀ PEVERONVS, e sotto il busto la data 1550. Nel campo del rovescio altro non vedesi che una mano di donna che coll'indice segna la leggenda che in giro leggesi, cioè ANNA PEVERONA, probabilmente la sua sorella, non constando che egli abbia mai preso moglie. Frutto de' suoi studi sono un trattato d'aritmetica ed altro di geometria stampati a Lione nel 1548 dal De Tournes, e che trovansi sempre legati assieme, ed avente ciascheduno sul frontispizio il diritto della sua medaglia. Il primo dedicato dall' autore a Spirito Martini dottore di filosofia ed arti, ed il secondo a Gio. Francesco Osasco presidente d'Asti. Il titolo è questo: « Due breui e facili trattati, il primo d'Arithmetica: l'altro di Geometria: nei quali si contengono alcune cose nuove, piacevoli e utili sì a gentilhuomini come artegiani. Del signor Gio. Francesco Peverone di Cuneo ». La data delle dedicatorie è da Cuneo del 1556. Ignoro in qual anno morisse, solamente il Partenio (Secoli della città di Cuneo. Mondovì 1710) dice a pag. 180, che fu sepolto in Milano nella chiesa di San Vittore presso la quale abitava.

CALAGRANO GIROLAMO.

Nella Collezione di S. M. conservasi una bella medaglia in bronzo (N° VII), del diametro di millimetri 40, di Girolamo Calagrano di famiglia patrizia fossanese, ma nato circa la metà del secolo XV nella città di Ceva da un conte palatino.

Incontrò presto la benevolenza di papa Innocenzo VIII, genovese della famiglia Cibo, che lo ricevette come suo famigliare e lo nominò protonotario apostolico, ed es-

sendosi resa vacante la sede vescovile del Mondovì per la traslazione a quella di Ginevra di monsignor Antonio Campione, ad essa lo innalzò nel novembre del 1490. Sette anni incirca resse questa insigne carica, essendo passato all'altra vita l'ultimo d'agosto del 1497, e fu sepolto nella cappella da esso fondata nella cattedrale, e messavi un'iscrizione con statua, ma l'una e l'altra si perderono quando essa circa il 1580 fu distrutta per innalzarvi la cittadella sul suo sito, e si fabbricò il nuovo duomo.

Venendo ora a descrivere questa medaglia, rappresenta essa nel diritto il busto del Calagrano giovane di profilo e volto a destra, con abbondante capigliatura ma senza barba e con berretto in testa, ed in giro il suo nome così HIERONIMVS CALLAGRANVS DE CEVA, e nel rovescio senza leggenda alcuna evvi lo stemma del suo casato, cioè uno scudo inquartato 1 e 4 di una stella ad otto raggi e 2 e 3 di tre spighe di grano, e per cimiero un leone nascente volto a sinistra e tenente pure una simile stella.

Questo prelato abitò in Roma sino dopo la morte di papa Innocenzo, ed allora si impadronì d'una quantità di oggetti preziosi che aveva lasciati il defunto papa, la cui morte aveva egli avuto il mezzo di tenere per alcun tempo celata, ma scoperto ciò dal successore Alessandro VI, forzatamente convenne per una ranzone di 20,000 ducati, indi subito partì pella sua nuova diocesi, e fissò la propria residenza nell'abbadia di S. Dalmazzo sopra Cuneo, che da essa dipendeva, dove aveva già mandato quanto aveva trafugato, oltre un numero di schiavi e schiave, e fra queste una stata battezzata da papa Alessandro VI che le impose il proprio nome. Da essa il Calagrano ebbe una figlia di nome Maria, che giunta alla

pubertà, quasi improvvisamente mancò in breve in casa di Giacomo Maranese che aveva sposato sua madre.

Monsignor Calagrano come vescovo di Mondovì ci lasciò una sua memoria negli Statuti sinodali impressi nel 1495 da Lodovico Vivalda nella stessa città nel piano della valle.

ARPINO GIACOMO FRANCESCO.

Dalla terra di Poirino, sita a pochi chilometri dalla città di Torino, uscì nel secolo XVII una famiglia intiera di medici, e fra questi uno fu professore nell'università di questa città, ed oltre l'arte sua molto si distinse per l'amore delle belle arti, formando secondo i ristretti suoi mezzi una collezione di libri, monete, medaglie ed oggetti curiosi, delle quali cose distese egli stesso due cataloghi, che alquanto tra loro vari si conservano originali nella Biblioteca di S. M. in Torino.

Omettendo di dire delle monete antiche romane, evvi descritta tra le altre una rara medaglia in argento col busto da un lato del duca di Savoia Carlo Emanuele I, e dall'altro della sua consorte Catterina d'Austria figlia di Filippo II re di Spagna, colla data del 1595; altra di Carlo Solaro signore di Moretta con barba piena, e nel rovescio sul mare un delfino che tira per le redini un cavallo in atto di spiccarsi dal lido con attorno *Virtus et fortuna viros exercet et ornat*; ed altra in oro del valore di dodici ducati, cioè quella di Lodovico II marchese di Saluzzo, coll'anno 1503, col suo busto di fronte alla sua moglie Margherita di Foix, e nel rovescio un'aquila coll'ali spiegate ed in petto uno scudo partito dalle armi d'ambidue.

A onore del nostro Arpino venne dal Fontaine, incisore di monete e medaglie al servizio del duca di Savoia, coniata una medaglia (N° VIII) col suo busto volto a sinistra e con toga dottorale, ed attorno IAC . FRAN . ARPINVS . D . MED . SER . PRIN . SAB . 1659. Nel rovescio poi in una corona di quercia pendente per un anello da un lungo nastro che lo circonda, e sulla parte superiore del quale è scritto OMNIBVS NON OMNIBVS, evvi il bersaglio, sua impresa.

Di questa medaglia conservasi nella Collezione di S. M. un esemplare in bronzo del diametro di millimetri 60.

LOMELLINO FRANCESCO.

Medaglia in bronzo del diametro di millim. 70 (N° IX) di Francesco Lomellino con capo scoperto, con lunga barba e busto paludato volto a destra con attorno FRAN . LOMELLINVS . DAVID . F . ET . B . CARD . FR . ÆT . AN . LXV ., cioè *Franciscus Lomellinus David filius et Bernardini cardinalis frater aetatis annorum* LXV, e sotto LVD : L . iniziali di Ludovico Leoni detto il Padovano.

Nel rovescio evvi un' incudine, con sopra la parola DVRABO su d'un nastro. Nel fondo sonvi alberi, e nel primo piano due martelli con in mezzo lo stemma Lomellini con elmo e cimiero appoggiati alla base dell'incudine. Superiormente evvi il sole raggiante.

Di questo patrizio di Genova, che viveva nel XVI secolo, altro non mi riuscì di trovare, fuorchè fu fatto schiavo dai Turchi. Era esso figlio di David e di Bianca Centurioni, fratello del Cardinal Benedetto che nel 1565

fu fatto vescovo di Luni e Sarzana, e padre di Gio. Battista, Cesare e Vincenzina, moglie di Stefano Centurione.

GRIMALDI LUCA.

Battistina, figlia di Ingone Grimaldi, uno dei principali cittadini genovesi del suo tempo, sposò Francesco *De Castro* d'una delle più antiche famiglie patrizie di quella Repubblica, il quale nell' atto di matrimonio si obbligò per sè e suoi discendenti di assumere il nome gentilizio e lo stemma della moglie. Da essi nacque Raffaele padre di Francesco, che dalla moglie Cecilia Spinola ebbe il nostro Luca. Questi, dopo aver sostenuto varie legazioni, fu creato senatore nel 1587, e finalmente fu eletto doge biennale nel 1605.

Aveva desso condotto in isposa Nicoletta, figlia di Battista Grimaldi duca di Terranova, che lo fece padre di un maschio e quattro femmine.

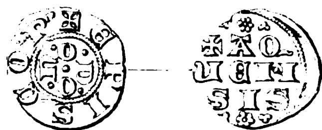
Di esso nella Collezione di S. M. conservasi una medaglia d'argento del diametro di millimetri 42 (N° X), nella quale è rappresentato il suo busto volto a destra con capo scoperto e vestito di corazza, ed attorno LVCAS. GRIMALDVS . AN . ÆT . SVÆ . XXVII.

Nel rovescio evvi un bosco con sopra due uccelli che svolazzano, ed in giro leggesi HOS ME DIRIGITE IN LVCOS, parole che sospetto alludino agli Spinola di Lucoli.



Tav. I.

I



II



III



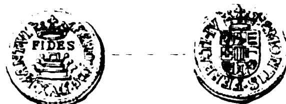
IV



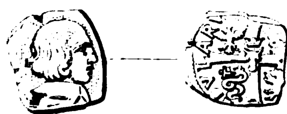
V



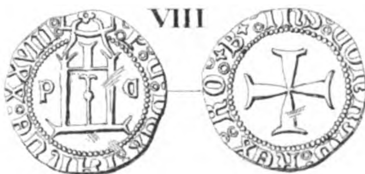
VI



VII



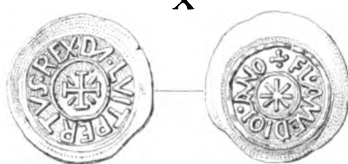
VIII



IX



X



Torino Lit. F.lli Doyen

XI





XII





XIII





XIV





I





II





Torino Lit. F.lli Doyen

III


BALTHAS·A·TRAVOYRA·DNS·CRVCIS·ÆT·AN
XXIIII


NEC·ME·MEA CVRA·FEFELLIT·1559

IV


IAQVELINA·INTER MONT·A·MONTEBELLO


ΑΝΑΠΑΥΣΙΝ ΕΖΗΤΗΣΑ

V


IAQVELINA·INTERMONTIV·A·MONTEBELLO·


IN·TENEBRIS·LVCET

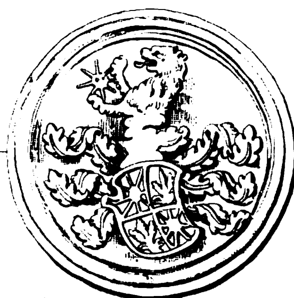
VI





VII





VIII





Torino Lit. F.lli Doyen

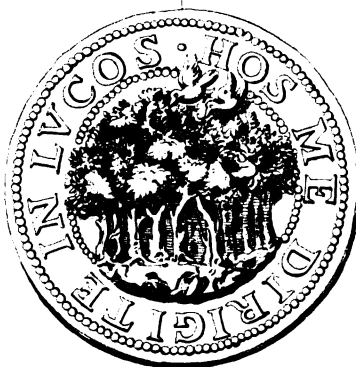
IX



X







Torino Lit. F.lli Doyen

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL VOLUME XIII.

PROMIS CARLO — L'oratorio del Sacramento in Torino . Pag. 5

PROMIS DOMENICO — Illustrazione di una medaglia di Claudio di Seyssel . . . . » 73

DA PAULLO AMBROGIO — Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515 *edita da* **Antonio Ceruti** . . . . » 91

Antichi calendarii della chiesa di Bergamo *editi da* **Giovanni Finazzi** . . . . » 379

PERRIN ANDRÉ — De l'association des monnayeurs du St-Empire Romain . . . . » 447

BLONDEL — Memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna *edite da* **Vincenzo Promis** . . . . » 459

PROMIS DOMENICO — Monete e medaglie italiane . . . » 695


STAMPERIA REALE
DI G. B. PARAVIA E C.



THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868

























